## SOMMARIO DEL FASCICOLO

Celebrazioni Malpighiane: Discorsi e scritti - Bologna, 24 ottobre 1965 (pp. 1-282) — Enzo Bottasso: La biblioteca a chiocciola (pp. 283-304) — Rodolfo Fantini: L'Anagrafe di Bologna fino al 1866 (pp. 305-327) — Mariella Anceschi: I miti classici della Valle Padana (pp. 328-339) — Aldo Adversi: Saggio di bibliografia generale sull'organizzazione delle biblioteche delle Università (pp. 340-351) — Alessandro Simili: Gerolamo Mercuriale lettore e medico a Bologna (pp. 352-437) — Adriana Arfelli: Due lettere dello scultore lorenese Lambert Sigisbert Adam (pp. 438-445) — Giancarlo Roversi: Il commercio dei quadri a Bologna nel settecento (pp. 446-506) — Lia Bigiavi: Le Vedute di Bologna di Pio Panfili (pp. 507-518) — Nuove accessioni di materiale di pregio (pp. 519-521) — Recensioni (pp. 522-542) — Annunzi e spunti (pp. 543-576).

ALBERTO SERRA-ZANETTI

L'ARTE DELLA STAMPA IN BOLOGNA
NEL PRIMO VENTENNIO DEL CINQUECENTO

*Con prefazione di Lamberto Donati*

Volume in 8° (mm. 225×180), di pp. XVI-478, contenente: Prefazione - Avvertenza dell'autore - Elenco delle abbreviazioni usate nel testo - Indice delle opere citate o consultate - Introduzione storica e documentaria sullo sviluppo della tipografia bolognese dal 1501 al 1520, sulla struttura e sugli aspetti grafici del libro bolognese, sull'illustrazione libraria, sulle marche tipografiche e sulla vita e l'attività degli stampatori locali di questo periodo - Catalogo alfabetico per autori delle edizioni bolognesi dal 1501 al 1520 con trascrizioni dei titoli e delle sottoscrizioni, note e riferimenti bibliografici e con una Appendice - Indice cronologico delle edizioni - Indice delle edizioni secondo i tipografi - Indice dei nomi, delle materie e dei soggetti - Aggiunte e correzioni.

**La Direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ha affidato l'esclusiva della vendita del volume alla Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze (Via delle Caldaie, 14).**

L'ARCHIGINNASIO

ANNO LX
1965

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA ★ ★ ★

# Celebrazioni Malpighiane
## Discorsi e Scritti
### Bologna - 24 ottobre 1965

SOMMARIO: Cronaca delle celebrazioni malpighiane p. 1 - Omelia del Card. Giacomo Lercaro nella Chiesa dei SS. Gregorio e Siro p. 4 - Parole del Magnifico Rettore Prof. Felice Battaglia p. 7 - Motivazione delle Lauree ad Honorem ad Ignacio Chavez e Hans Popper p. 9 - G. Sotgiu - Marcello Malpighi e l'inizio dell'era scientifica p. 12 - V. Busacchi - Aspetti della mostra malpighiana p. 31 - V. Busacchi e G. Gentili - Catalogo della mostra malpighiana p. 35 - V. Busacchi - Iconografia malpighiana p. 45 - V. Busacchi - Il trattato di Marcello Malpighi sull'organo esterno del tatto (*Introduzione e traduzione*) p. 56 - V. Busacchi e P. Gelmetti - Il « De viscerum structura » di Marcello Malpighi (*Introduzione e traduzione*) p. 77 - L. Munster - Marcello Malpighi: « Anatomica sive in cadaveribus sectis observationes » (*Introduzione e trascrizione*) p. 170 - M. Fanti - La tomba e i resti mortali di Marcello Malpighi p. 229.

L'Università di Bologna ha ripetutamente onorato Marcello Malpighi e ricordato la sua opera. Nel 1928 il Prof. Mariano Luigi Patrizi, ordinario di fisiologia sperimentale, rappresentava a Londra l'Università e la sua Facoltà di medicina alle celebrazioni indette dal Reale Collegio dei medici di Londra in occasione del III centenario della pubblicazione della esercitazione anatomica di Guglielmo Harvey sul movimento del cuore. Nel messaggio inviato veniva ricordata la fausta coincidenza dell'anno 1628: spuntò allora fra noi — era scritto nel messaggio — l'astro di Marcello Malpighi che fra l'altro osservò la circolazione del sangue nei vasi capillari, come se illuminasse giorno con giorno e assicurasse una gloria ormai senza fine e senza limiti alla scienza sperimentale. (*Acta Universitatis studiorum bononiensis. Orationes et epistulae ad Universitates Viros doctos Doctorum Collegia ad A. MDCCCLXXIII ad A. MCMLIX*. Tip. Parma, Bologna, 1959).

Alcuni anni orsono il Senato accademico deliberava di erigere a spese dell'Università un monumento nella Chiesa dei Santi Gregorio e Siro in Via Montegrappa, ove dopo la morte erano state riposte le spoglie mortali di Marcello Malpighi. Il prof. G. C. Pu-



BIBLIOTECA COMUNALE
766011
DELL'ARCHIGINNASIO

pilli, ordinario di fisiologia, veniva designato a tenere la commemorazione ufficiale del grande Maestro, incarico poi declinato per ragioni di salute. Nella seduta del 23 gennaio 1965 veniva approvata la designazione del prof. Giulio Sotgiu, direttore dell'Istituto di clinica medica, e stabilito che la celebrazione avrebbe coinciso con la consegna di lauree *ad honorem* ad illustri medici stranieri. Veniva fissata la data del 24 ottobre 1965.

E in quel giorno le manifestazioni in onore di Marcello Malpighi hanno avuto inizio alle ore 9 nella Chiesa dei Santi Gregorio e Siro. Erano presenti oltre al Magnifico Rettore Prof. Battaglia, autorità, professori, un vasto pubblico. La messa è stata officiata da S. E. il Cardinale Arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro, che aveva concesso il suo alto patronato e che al Vangelo ha pronunciato una omelia (v. pag. 4) procedendo poi alla benedizione del monumento opera dello scultore Boari. Il testo latino della epigrafe è stato dettato dal Prof. G. B. Pighi.

Le celebrazioni sono poi proseguite nella antica sede dello Studio, l'Archiginnasio, ove anche Malpighi, come lettore di logica, di teorica della medicina e di pratica della medicina, aveva svolto la sua attvità di Maestro, eccettuati i periodi trascorsi a Pisa e Messina.

La sala dello Stabat mater, antica aula magna dei legisti, era gremita di un eletto pubblico fra cui l'ambasciatore del Messico Rafael Fuentes, il rappresentante del Ministero italiano degli esteri Ministro Valdettaro, il Prefetto Gibilaro, S. E. Mons. Bettazzi, Vescovo vicario in rappresentanza di S. E. il Cardinale, il Sindaco di Bologna On. Dozza, il Sindaco di Crevalcore, la città natale di Malpighi, Sig. Pedretti, l'On. Elkan e le principali autorità civili e militari. Il Corpo accademico aveva preso posto in poltrone riservate.

Preceduti dai valletti in costume che portavano le mazze secentesche sono poi entrati il Magnifico Rettore, il Senato accademico, i Professori Chavez e Popper.

Dopo una allocuzione del Magnifico Rettore (v. pag. 7) ha preso la parola il Prof. G. Sotgiu, Direttore della Clinica medica che ha tenuto l'orazione ufficiale (v. pag. 12).

Il Magnifico Rettore, dopo la lettura delle motivazioni fatte dal Preside della Facoltà di medicina e chirurgia Prof. L. Bacialli (v. pag. 9), ha poi conferito la laurea *ad honorem* e consegnato il relativo diploma ai Professori Ignacio Chàvez, Direttore dell'Isti-

Il monumento eretto nella Chiesa dei Santi Gregorio e Siro in Via Montegrappa a cura dell'Università di Bologna. Il monumento è opera dello scultore Prof. Bruno Boari, il busto del Malpighi del Prof. Cesare Vincenzi, il testo latino della epigrafe è stato dettato dal Prof. G. B. Pighi.

IN MEMORIAM
MARCELLI MALPIGHI
PHYSICI IN ORBE TERRARVM CLARISSIMI
ARCHIATRI AB INNOCENTIO XII P. M. ADLECTI
QUI CREVACORII A. D. MDCXXVIII NATVS
ROMAE A. D. MDCXCIV OBIIT
ITALI PEREGRINI
MONVMENTVM VENERABVNDI INVISENTES
VIRI DE HOMINVM GENERE BENE MERENTISSIMI
SVMMVM INGENIVM
INTEGERRIMAM VITAM
FORTEM STRENVAMQVE MENTEM
AVDACEM SALUTARIS ARTIS AMOREM
VLTRA TEMPORVM SPEM
FACVLTATEMQVE PROVEHENDAE
PIIS GRATISQVE ANIMIS RECOLANT
IACOBO LERCARO S.R.E. CARD.
ARCHIDIOECESIN DIVI PETRONI REGENTE
FELIX BATTAGLIA VNIVERSITATIS BON. RECTOR
IULIANVS CAMERINI PAROCHVS
ANNO SAL. MCMLXV FECERVNT.

tuto di cardiologia di Città del Messico e Hans Popper, Direttore della Scuola di medicina di Mount Sinai di New York che hanno brevemente risposto.

A conclusione della manifestazione il Prof. Vincenzo Busacchi, incaricato di storia della medicina, ha illustrato gli aspetti della mostra malpighiana allestita sotto la sua direzione (v. pag. 31) e guidato gli illustri intervenuti nella visita ad essa. (Catalogo a pag. 35).

V. B.

*Il Comitato Organizzatore desidera rivolgere il più vivo ringraziamento all'Amministrazione Comunale di Bologna ed al Direttore delle Biblioteche Civiche, Dott. Gino Nenzioni, per avere ospitato nella Rivista « L'Archiginnasio » gli Atti delle celebrazioni malpighiane e per la fattiva collaborazione alla realizzazione della Mostra.*

*Un particolare ringraziamento alla benemerita Cassa di Risparmio di Bologna, che ha reso possibile il conio di una medaglia celebrativa.*

## Omelia del Card. Giacomo Lercaro nella Chiesa dei SS. Gregorio e Siro

Il racconto del capitolo IV del Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, ci presenta Gesù di fronte alla malattia: (1) è frequente nel Vangelo questo incontro dei malati col Salvatore, il quale guarda con interesse amoroso ai sofferenti e alla loro invocazione o all'invocazione di chi è loro vicino risponde col prodigio.

Ma espressamente Gesù afferma che, se egli è medico, lo è per curare le anime: « Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati » (2). Egli dichiara questo in risposta agli avversari che lo accusano di familiarità e di troppa indulgenza coi peccatori; e, del pari, sottolinea spesso il legame che unisce il male fisico al disordine morale; come, per altra parte, presenta il miracolo della guarigione quale suggello che autentica la divinità della sua missione messianica.

Il compito di curare il corpo ammalato spetta dunque all'uomo, che deve impegnarvisi con tutte le sue risorse: se vi sono campi in cui l'ordine, dato dal Creatore all'inizio, « conquistate la terra e assoggetatela a voi » (3) è particolarmente imperativo, questo della medicina sembra bene uno dei primi.

Perciò la parola di Dio nella Scrittura ordina di onorare il medico; e noi siamo oggi qui raccolti proprio per onorare un medico: un medico che ha segnato una tappa di eccezionale importanza nella storia della medicina; uno studioso innovatore, il

(1) L'oratore fa riferimento alla Liturgia della Domenica XX dopo Pentecoste: la pericope evangelica è tratta da Giov. IV, 46-53.
(2) Lc. V, 31.
(3) Gen., I, 28c.



fondatore della scienza medica odierna; onoriamolo, dunque, conforme il precetto divino: « *Honora medicum* » (4).

In altra sede hanno da celebrarsi i meriti scientifici di Marcello Malpighi; qui nella casa del Signore, da questa cattedra destinata all'annuncio dell'Evangelo e della parola della Chiesa, parmi cosa giusta, doverosa e salutare sottolineare come quel Grande interpretò cristianamente il suo compito, meglio, la sua missione, o se vogliamo usare un termine caro alla cristianità primitiva la sua « diaconia » (5), il suo servizio di studioso e di medico. E per non indulgere a visioni personali ci lascieremo guidare dalla parola di un altro grande, di un santo, che amò lo studio e ne sentì profondamente la missione a servizio degli uomini: S. Bernardo.

Il quale, nel commento al Cantico dei Cantici (6), si ferma per osservare nel mondo degli studiosi quasi una gradazione di fini, che incidono profondamente sulla loro nobilissima attività fino a qualificarla nella maniera più diversa: « C'è chi studia — dice Bernardo — soltanto per sapere: *"scire ut sciat" ... et curiositas est* ». È un curioso; in fondo, cioè, è un egoista. C'è chi studia per rendersi famoso: « *scire ut sciatur ...* »: è vanità — « *et vanitas est* » —; e a proposito di questi S. Bernardo ricorda la satira di Perseo: « a te nulla vale il tuo sapere se altri non sa che tu sai ». C'è ancora qui egoismo: « *turpis vanitas* », miserabile egoismo.

E c'è chi studia per vendere il suo studio « *verbi causa pro pecunia; pro honoribus* »; è avidità — « *turpis quaestus* » —; è ancora egoismo, dunque ... Ma c'è pure, — soggiunge Bernardo — chi studia per edificare: « *ut aedificet* »: ed è carità — « *et caritas est* »: è servizio ai fratelli, alla comunità. E c'è chi studia per edificarsi, migliorarsi, perfezionarsi, « *ut aedificetur* » ed è saggezza: « *et prudentia est* ».

Leggendo le vicende dei sessantasei anni di vita di Marcello Malpighi, cercando l'anima di lui nelle pieghe di lettere agli amici, si ha limpida la certezza che il suo appassionato impegno di ricercatore, di sperimentatore, di studioso non fu sterile cu-

(4) Eccli. 38, a, 1.
(5) Cfr. il significato del termine « *diakonein* » in Card. G. LERCARO, *Cristianesimo e mondo contemporaneo*, pp. 245-249, Herder, Roma, 1904.
(6) S. BERNARDO, *Sermones super Cantica Canticorum*, Sermo 36, ed. Cistercensi, vol. II, pp. 5-6, Roma, 1957.

riosità, nè egoistica vanità, nè avidità di denaro o di onori: studioso, fu al tempo stesso medico, largo nelle visite anche se archiatra pontificio, disinteressato e modesto; incompreso, deriso, contrariato da colleghi fino ad essere aggredito, non ebbe risentimenti, non conobbe vendetta, non gareggiò in arti subdole per avanzare; esitò ad accogliere quel che poteva allora considerarsi il massimo traguardo.

Ma edificò: gettando le fondamenta della nuova medicina a servizio dei fratelli sofferenti con impegno costante, in una ricerca paziente e umile, resa più generosa dalle sofferenze morali e dai disagi di una salute precaria.

E si edificò, perfezionando il proprio spirito, incontrando così, nello studio della natura e delle sue leggi, lo splendore illuminante della luce di Dio; e nel suo servizio di verità e di carità, Cristo, figlio di Dio venuto tra gli uomini non per essere servito ma per servire, nell'amore.

## Parole del magnifico Rettore Prof. Felice Battaglia

L'Università di Bologna onora oggi un suo grande figlio: Marcello Malpighi, lo onora con il monumento fatto erigere a sua cura nella Chiesa parrocchiale dei SS. Gregorio e Siro, lo onora con la cerimonia che ci trova qui raccolti ad ascoltare la parola dotta del prof. Giulio Sotgiu, lo onora raccogliendo ad opera del prof. Vincenzo Busacchi testimonianze della vita e dell'opera sua.

Nel suo cammino di ben nove secoli l'Università di Bologna raramente si è adornata di un uomo tanto geniale quanto buono, quale appunto è stato e resta nella memoria Marcello Malpighi. Le sue virtù morali e religiose dobbiamo dire pari alla sua sconfinata dottrina, tale che copre i domìni non solo delle scienze nel secolo XVII conosciute ma di tante altre che dipoi fioriranno e si svolgeranno, che egli appunto promosse e sollecitò. Se egli appare anatomico agli anatomici, biologo ai biologi, botanico ai botanici, entomologo agli entomologi, tutto ciò essendo e altro ancora, egli tuttavia fu e resta un medico, un grandissimo medico, che alla medicina dette nuove basi, nuovi metodi, che la medicina aprì a più larghi orizzonti, a presidio dell'uomo e della sua salute. E l'uomo appunto fu da lui posto al vertice della sintesi naturalistica, da lui operata, studiandolo nei molteplici rapporti che lo astringono alle cose e agli esseri, per rilevarne il primato nella gerarchia delle creature e per difenderlo.

Perciò oggi l'Università tutta se ne gloria, se ne gloria particolarmente la Facoltà di medicina e chirurgia cui egli appartenne e cui il Senato accademico ha commesso la celebrazione odierna. Marcello Malpighi vince con l'opera sua il tempo, è una di quelle personalità che rappresentano un secolo, uno di

quegli uomini eccezionali che è al centro di tutto un ordine scientifico che appunto compendia e sistema. Metodi nuovi comparativi e sperimentali, l'indagine metodica sul piccolo, sostanziano una fama non peritura, una gloria scientifica che non perderà mai la sua grande luce. La gratitudine degli uomini che accompagna la luminosa memoria.

Il Magnifico Rettore Prof. Battaglia ed il Prof. Hans Popper durante la cerimonia di consegna della laurea ad honorem.

Il Magnifico Rettore Prof. Battaglia abbraccia il Prof. Ignacio Chavez dopo la consegna della laurea ad honorem.

# Motivazioni delle Lauree ad Honorem ad Ignacio Chavez ed Hans Popper

Ignacio Chavez: Nato il 2-1-1897 a Zirandaro (Messico). Laureato il 4 Maggio 1920 al Messico. Ha compiuto numerosi viaggi di studio a Berlino, Praga, Vienna, Roma, Bruxelles, Parigi.

Professore di patologia medica all'Università di Messico nel 1923, poi di Clinica Medica nel 1927. Professore di Cardiologia alla Scuola dei Laureati della stessa Università nel 1946. Direttore della Facoltà Medica nel 1933. Dottore Honoris Causa delle Università di Parigi, Montpellier, San Paulo ed altre. Fondatore e Direttore dell'Istituto Nazionale di Cardiologia del Messico dal 1944.

Fondatore e Direttore dell'Archivio dell'Istituto di Cardiologia di Messico. Fondatore e Presidente della Società Messicana di Cardiologia (1935) e della Società Interamericana di Cardiologia (1946). Presidente della Società Mondiale di Cardiologia (1962). Le ricerche del Prof. Chavez si riferiscono in larga misura alle cardiopatie reumatiche di cui hanno lumeggiato la patogenesi e gli aspetti clinici; alla terapia digitalica; alla semeiotica sia clinica che strumentale con contributi originali tra cui ricordiamo l'angiocardiografia intracardiaca diretta (1946), l'elettrofonendoscopio per ascoltazione collettiva, ecc. Altri contributi pregevolissimi sono dedicati alla elettrocardiografia; ai rapporti anatomofunzionali tra cuore e fegato; alle aritmie cardiache; all'infarto; a vizi congeniti di cuore e, tra i primi, alla commissurotomia.

Ma certamente non meno importanti sono i meriti organizzativi del Chavez: Egli fondò nel 1924 il primo servizio specializzato di Cardiologia nel Messico, presso l'Ospedale generale di Città del Messico, e l'Istituto Nazionale di Cardiologia, Istituto che per la sua ampiezza, ricchezza, fervore di lavoro e pregio dei contributi

ha raggiunto da tempo una posizione di indiscusso primato nel mondo.

L'opera del Chavez, con i suoi scritti, le iniziative di Simposi e Congressi, la creazione di una Società Interamericana di cardiologia, ecc. è stata così importante da creare attorno un alone di consensi e di iniziative che si è esteso su scala mondiale. Un altro aspetto particolare della personalità di questo studioso è il carattere umanistico del suo insegnamento e del suo pensiero.

HANS POPPER: Nato a Vienna il 24 Novembre 1903. Laureato a Vienna nel 1928. Assistente di Patologia all'Università di Vienna. Trasferitosi negli Stati Uniti nel 1938, per la campagna antiebraica. Lavorò presso la Cook County Graduate School of Medicine di Chicago. Direttore del Dipartimento di Patologia dell'omonimo Ospedale e Professore di Patologia nella stessa Scuola di Medicina della Università dell'Illinois dal 1943. Passato poi alla Columbia University di New-York nel 1957, sempre come Professore di Patologia. In seguito anche decano. Professore ancora al Mount Sinay School of Medicine. Il Prof. Popper è membro di molte Società mediche americane e straniere, Presidente della Società di Patologia Americana, della Associazione Americana e della Internazionale per lo studio del fegato, ecc. Direttore della maggiore Rivista americana di gastroenterologia, Membro dell'Editorial Board of Cancer Reserch and of Experimental and Molecular Patology, ecc. Il Prof. Popper è autore di un gran numero di memorie scientifiche e monografie, tra le quali spicca il suo trattato sul « Fegato » tradotto in varie lingue e ovunque conosciuto.

Conoscitore dei più raffinati dell'indagine istologica ed ultrastrutturale, ha portato numerosi contributi originali alle alterazioni della struttura epatica, lumeggiando con originalità di vedute e sulla base di perfette dimostrazioni una quantità di problemi in questa branca. Si deve sopratutto a lui l'approfondita conoscenza della colostasi intraepatica, sindrome patologica e clinica prima praticamente sconosciuta, sebbene l'evidenza di essa sia ravvisata oggi come molto frequente. Larga serie di contributi suoi e di suoi allievi sono dedicati al tormentato campo della genesi formale e della patogenesi da un lato della cirrosi nei suoi vari aspetti, dall'altro degli itteri di diversa natura. Tale indagine si è andata intensificando in questi anni ed è andata portando dati sempre più copiosi ed interessanti per le nuove possibilità offerte dallo studio



con l'ultramicroscopio. L'analisi delle minute formazioni cellulari permette una indagine morfologica così sottile da essere diretta espressione ed eloquente simbolo della funzione. Si ha così una vera « rinascenza della morfologia », per usare una espressione dello stesso Popper, che gli ha permesso di trarre risultati ricchi di significato ed evidenza. La produzione più recente sua e della sua Scuola è rivolta allo studio del più moderno capitolo delle malattie del fegato da autoaggressione. Per la sua attività instancabile nel campo della pura indagine scientifica, per il rigore del metodo ed i risultati ottenuti da lui e dai suoi valorosi allievi, il Popper è considerato giustamente una delle figure più autorevoli e brillanti della Medicina moderna nel settore indicato.

# Marcello Malpighi e l'inizio dell'èra scientifica

Le tombe sontuose sollecitamente erette convengono ai potenti e prepotenti della terra, non a coloro che hanno veramente contributo col loro genio, con lungo silenzioso lavoro, al vero progresso della civiltà umana. È bello che una piccola lapide terragna abbia segnato per secoli il luogo che raccoglieva le ossa di Marcello Malpighi, così come un marmo grande quanto una spanna sul pavimento di S. Croce in Firenze è bastato per lungo tempo e basterebbe ancora alla gloria di Ugo Foscolo. Da quel puro segno nell'alto silenzio del tempio la voce misteriosa di un mondo lontano giungeva al nostro spirito più toccante che dai monumenti fastosi, con l'eco dei versi immortali che cantano la pietà per le sofferenze e le speranze degli uomini e la scintillante vita dello spirito, al di sopra del dolore e della morte, al di sopra dello stesso pessimismo del Poeta.

Non è quindi davvero per aumentare in qualche modo la gloria di questi grandi che noi onoriamo le loro spoglie, ma è per naturale sentimento di omaggio e di riconoscenza e per desiderio di trasmettere questo sentimento alle generazioni che ci seguiranno.

La civiltà è sommarsi di esperienze, di fatiche, di conquiste, e niente fa sentire più umanamente questo tormentoso cammino quanto il trovarsi nei luoghi sacri alle memorie dei grandi.

Per questo, bene ha fatto l'Università di Bologna, madre antica del sapere, a dare onore alla memoria di Marcello Mal-

Tav. IV

L'Aula dello Stabat Mater all'Archiginnasio durante le celebrazioni. Il Prof. G. Sotgiu mentre legge la sua orazione.
Al tavolo da sinistra: Prof. L. Bacialli, Prof. Ignacio Chavez, Prof. Felice Battaglia, Rettore Magnifico, Prof. Hans Popper, Prof. Giulio Sotgiu, Prof. Vincenzo Busacchi.

pighi con l'erezione del bel monumento oggi inaugurato nella Chiesa dei SS. Gregorio e Siro, così come pochi anni or sono ne rese a un'altra sua purissima gloria, a Luigi Galvani.

Avere un'idea esatta del diritto che ha il Malpighi alla nostra riconoscenza non è facile. Egli è riconosciuto in tutto il mondo come il fondatore dell'anatomia microscopica. Tuttavia questa espressione non dice molto. Come vedremo, egli ha molti altri titoli oltre questo, bastevoli ad assicurargli l'immortalità.

E per comprendere il significato dell'opera sua, è necessario considerarla nel quadro del momento storico in cui visse, relativamente all'evoluzione del pensiero scientifico.

Nel Medio Evo l'interesse degli uomini di cultura era tutto rivolto, si sa, a problemi metafisici, essenzialmente di origine religiosa, e quanto ai fisici, e in particolare a quelli medici, l'insegnamento degli antichi, segnatamente di Ippocrate, di Aristotele, di Galeno, era assunto dai più come invalicabile espressione del sapere naturalistico; posizione essenzialmente di comodo, non certo rispondente all'autentico spirito di quei grandi, che era spirito di schietta osservazione della natura e di spregiudicata ricerca della verità.

Forse molti di noi si sono chiesti più volte perchè mai soltanto nel Rinascimento gli uomini cominciarono a dedicarsi sistematicamente a studiare i fenomeni naturali con quel metodo e quel successo che ha portato all'attuale progresso tecnico, quasi che allora gli uomini abbiano, per così dire, « scoperto la scienza », quando già da circa duemila anni l'umanità aveva avuto menti superbe che avevano intravisto la struttura atomica della materia, la struttura corpuscolare della luce, la centralità del sole rispetto alla terra, e misurato il diametro terrestre con sorprendente esattezza. Come mai solo col Rinascimento è cominciata questa scienza moderna, che ha cambiato la faccia al mondo? È nata essa come un fungo?

Si suol dire che è stato il grande risveglio iniziato dall'umanesimo e sbocciato in pieno col Rinascimento che seppellì l'oscurantismo medioevale, liberò il pensiero dalle catene della tradizione, dalle pastoie della filosofia scolastica e gli aprì il gran libro della natura. Belle frasi, ma confesso ch'io non ne sono mai stato molto convinto. Vi ho sempre sentito un'enfasi che pretende di spiegare e non spiega niente, una retorica che mi

insospettisce. Ma perchè vi fu questo « grande risveglio che seppellì ecc. ecc. »? Non vi è niente senza ragione, nè in natura nè nella storia. Si dice: il benessere, i maggiori contatti tra i popoli dopo le guerre, il rifiorire dello studio dei classici, le grandi scoperte geografiche ecc. Certamente, sono tutti fattori che hanno avuto la loro influenza, ma tutti, a me sembra, inefficienti a spiegare questa immensa novità che è l'avvento dell'« èra scientifica » dopo una serie millenaria di civiltà, anche di altissimo livello intellettuale come la ellenica. Penso che un'analisi più spregiudicata, che consideri soprattutto l'evoluzione e la dinamica della storia del pensiero *nei tempi che hanno preceduto* il Rinascimento, dovrebbe dare una spiegazione più plausibile e soddisfacente.

Troviamo agli inizi del gran mutamento gli artefici del cosiddetto umanesimo. Ma certo nessuno pensa di attribuire l'inizio dell'èra scientifica agli umanisti: nè ai neoplatonici fiorentini quali Pico, Ficino e il Cusano, nè ai neoaristotelici di Padova e di Bologna, come il Pomponazzi, sebbene questi — laureato anche in medicina — abbia contribuito ad impostare, in sede filosofica, il nuovo indirizzo scientifico del pensiero naturalistico.

Si vorrà piuttosto riferirsi alle grandi sintesi filosofiche che chiudono il Rinascimento, di Telesio, di Bruno, di Campanella, di Francesco Bacone.

Ma bisogna *badare ai tempi*: l'inizio della nuova scienza precede e accompagna, non segue, l'opera di questi pensatori. Leonardo fiorisce nella seconda metà del '400 e sino ai primordi del '500; Copernico, quasi nello stesso tempo; Cesalpino e Vesalio vivono nel '500, contemporanei di Telesio; Harvey, Galileo, Keplero, Bruno, Campanella, Bacone sono contemporanei, tra '500 e '600; Malpighi, nel '600, è contemporaneo di Cartesio, di Hobbes, di Spinoza.

Non basta. In Telesio, Bruno e Campanella non vi è, agli effetti di ciò che ci interessa, che l'affermazione — non nuova come vedremo — dell'autonomia della ragione, il resto è pura speculazione filosofica, con la solita vecchia contaminazione di fisica e di metafisica, che dimostra come essi stessi non si fossero ancora resi conto della grande scissione formatasi tra i due grandi campi d'indagine del pensiero fin allora commisti: scissione già da altri preparata, come subito dirò, evento nuovo nella storia, allora inavvertito dai più nella sua formidabile importanza di



condizione necessaria, e causale, dell'avvento di una nuova forma di civiltà. Pertanto la loro opera niente influì sullo sviluppo degli studi naturalistici, come non vi influirà, un secolo dopo, l'opera tanto celebrata di Cartesio, 1596-1650, fertile di risultati, se mai, solo nel campo della matematica. In realtà questi pensatori, specialmente il Bruno, avevano inteso aderire alle teorie copernicane non per la loro portata scientifica, ma per valersene come elemento di rottura verso tutto il sistema ideologico dei secoli precedenti. (È la solita vicenda che di tempo in tempo si ripete, anche adesso, di filosofi che si atteggiano a scienziati e viceversa. Questi falsi scienziati e falsi filosofi che credono di rifare il mondo riescono solo a imbrogliare le idee proprie ed altrui, a creare una quantità di equivoci e ad inceppare, anzichè facilitare, il cammino della vera ricerca scientifica o filosofica). Ben diversa, e infinitamente superiore, l'opera di Galileo che, per dirla col Geymonat, « percepì con perfetta chiarezza la profonda antitesi tra i caratteri dell'indagine scientifica per cui egli stava combattendo e i caratteri della "filosofia della natura", non importa se vecchia o nuova, sostenuta da Bruno ». E ciò serve a spiegare i motivi della freddezza costantemente dimostrata dal Galilei verso lo sventurato frate.

Mi si permetta ora di esprimere un mio concetto, che spero non sembri troppo personale e rivoluzionario. Sembra a me che la stessa madornale confusione dei tempi sia dovuta ad un errore fondamentale, che pigramente si ripete. Si dimentica che la tesi delle possibilità autonome della ragione è stata il *problema centrale di tutta la Scolastica*, è stato anzi il motivo principale del sorgere della Scolastica e del suo subentrare alla Patristica nel grande risveglio della vita e della cultura dopo il Mille, che molti dimenticano o ignorano. Molto influirono anche i fermenti portati dal pensiero delle Scuole arabe. Problema centrale della Scolastica era appunto quello della razionalità della fede, il problema della capacità della ragione di raggiungere e giustificare le verità della fede, il problema dei mezzi umani di conoscenza, del dominio e dei limiti della ragione stessa. Erano questi i motivi di fondo di tutte le dispute che accendevano gli animi degli studiosi su una tematica molteplice e per noi farraginosa nei chiostri silenziosi e nelle grandi istituzioni monastiche, centri in quei secoli lontani di un fervore intellettuale e sociale che oggi a noi riesce difficile immaginare; e richiamavano ad esse uomini di studio di tut-

ta Europa già nel XII secolo e poi giù sino al XIV, in Italia e in Francia, alla Scuola agostiniana di S. Vittore, nella celebre Scuola di Chartres, all'Università parigina che, come la bolognese, si stabilisce libera poco dopo sui primi studi privati e già pulsante di fervidissima vita; e in Inghilterra alla Scuola francescana di Oxford, dove fiorirono gli alti ingegni di Ruggero Bacone, di Duns Scoto, di Guglielmo D'Occam; e in Germania a Colonia e così via. Il problema trovò soluzione, com'è noto, nel riconoscimento della diversa natura della fede e della ragione, con qualche differenza di indirizzo, che qui non ci interessa, tra tomisti e oxfordiani.

Tommaso, non per nulla allievo di S. Alberto Magno, grande singolare figura di teologo e naturalista, distingueva nettamente il dominio della ragione da quello della fede: dominio della ragione è l'ordine naturale, che essa investiga in piena autonomia e coi suoi propri mezzi di indagine (scienze « induttive »), pienamente sufficienti per raggiungere, in esso, la verità; dominio della fede è l'ordine soprannaturale, non investigabile dalla ragione ma non contrastante con essa, oggetto della teologia, scienza « deduttiva ». San Tommaso illustrava con tutta chiarezza il metodo induttivo, proprio delle « scienze fisiche sperimentali », che « inducono le leggi della natura dallo studio dei fatti singoli ».

Allo stesso fine concorsero i campioni di Oxford della scolastica francescana. È merito di Ruggero Bacone aver sostenuto che nel campo delle scienze naturali l'esperienza è la base della più solida conoscenza, al di sopra di ogni ragionamento teorico. È merito di Duns Scoto, appena posteriore al precedente e contemporaneo di Dante, aver definito l'autonomia delle scienze naturali e lo scopo pratico, oltre che conoscitivo, di esse.

Il grande compito della Scolastica si può considerare così assolto e risolto già nel '300, ed è quindi comprensibile che da allora incomincino a separarsi sempre più nettamente le due filosofie, quella dell'ordine soprannaturale, che si rinchiude nei chiostri, e quella dell'ordine naturale che creerà il nuovo tipo, il tipo moderno dello scienziato, dedito solo allo studio puro ed obiettivo, diretto e sperimentale, dei fenomeni naturali.

Come campioni del nuovo spirito naturalistico il Rinascimento avrà Leonardo, Copernico, Cesalpino, Vesalio, il '600 avrà Galileo, creatore, con le idee e con i fatti, della scienza moderna, e Malpighi, fondatore della moderna biologia.



Nè Tommaso nè Scoto potevano immaginare quale cammino sarebbe stato fatto, talora anche aberrante, un cammino lento dapprima, spesso tormentato, anche per la miopia dei loro seguaci, troppo inferiori ai maestri (vedi caso di Galileo), poi sempre più veloce e grandioso. Del resto gli stessi filosofi di allora tardarono a rendersi conto della grande evoluzione che si era compiuta, come dimostra quel che abbiamo accennato di Bruno e Campanella.

Vista così nella giusta prospettiva storica, la « reazione a catena » del progresso scientifico risulta essere non un'inspiegabile novità, giustificata solo dal genio, ma il frutto logico della grande, grandissima novità nel campo del pensiero, ch'è appunto la basilare differenziazione operata con tanto travaglio dalla Scolastica, nel troppo calunniato Medio-Evo.

Non occorre dire che al prodigioso fiorire del Rinascimento e quindi allo spuntare nel '600 dell'èra scientifica, concorsero particolari grandi eventi storici: l'invenzione della stampa, le grandi scoperte geografiche, l'incremento degli scambi commerciali e la prosperità economica dell'Europa.

In certi campi fu determinante l'invenzione dei primi nuovi mezzi di ricerca, specialmente del telescopio e del microscopio. È chiaro che senza di questo l'anatomia non avrebbe potuto essere mai altro che macroscopica e nulla sarebbe stata l'opera del nostro Malpighi. Tuttavia non è da credere che basti l'invenzione di certi apparecchi per iniziare una civiltà di tipo tecnico. Nell'antico Egitto ed in Grecia fiorirono pure altissimi ingegni che scoprirono mirabili realtà naturali; i cinesi ebbero secoli prima di noi la carta, la polvere pirica, la bussola, senza che questo modificasse l'indirizzo generale della loro civiltà. L'opera dei singoli restava isolata, *non si accendeva le reazione a catena del progresso tecnico*. Se da noi l'evoluzione fu quella che è stata, ciò si deve al fatto che da noi è maturata quella tale evoluzione, differenziazione e liberazione del pensiero che abbiamo detto; ed è maturata proprio nel Medio Evo, evidentemente perchè vi era una particolare situazione — spirituale e intellettuale — che l'ha provocata.

Noi italiani possiamo ricordare con orgoglio che questo formidabile movimento, se si è sviluppato in buona parte fuori d'Italia, ha avuto però qui la sua culla. Sorsero qui i primi cenacoli intesi a promuovere gli studi naturalistici, nuovo im-

menso campo aperto agli studiosi, prima dediti alle speculazioni filosofiche. Il « Coro anatomico » cui appartenne il giovane Malpighi fu iniziato dal Massari nel 1650; esso va ricordato a titolo di grande onore, sebbene non abbia avuto grande sviluppo e tragga lustro quasi soltanto dall'opera del Malpighi. Altre simili accolte, Cenacoli o Accademie esistevano già in Italia, ma erano essenzialmente letterarie e filosofiche quali la Pontaniana, la Cosentina o Telesiana, la Platonica ecc. Solo l'Accademia dei Lincei era schiettamente naturalistica, fondata a Roma sin dal 1602 dal principe Cesi. L'Accademia di Francia, fondata dal Cardinale Richelieu è del 1634, ma l'Académie des Sciences se ne differenzia solo nel 1666. Ed è dopo la piccola animosa Accademia anatomica bolognese che sorge l'Accademia del Cimento divenuta poi così celebre: fondata dai granduchi di Toscana Ferdinando e Leopoldo dei Medici nel 1657 sulla base di una prima accolta di studiosi detta la Ferdinandea. L'Accademia di Oxford, che è poi diventata la Royal Society, regina delle Accademie scientifiche, nacque solo nel 1663, mentre l'Accademia Tedesca (detta Leopoldina o Carolina) è del 1651.

Non tutti sanno che queste Accademie di veri naturalisti prendevano origine dagli Orti botanici, nei quali pure il primato è dell'Italia: il primo fu quello di Padova (1545): subito dopo il pisano (1547), poi quella di Bologna (1567). Il primo straniero fu quello di Leida fondato nel 1577.

Purtroppo il maturare degli stessi eventi storici testè ricordati, lo spostarsi dei traffici per la scoperta dell'America e gli eventi politici spensero ben presto in Italia il periodo d'oro del Rinascimento, che aveva visto le nostre Università al primo posto, centri di attrazione, specialmente Bologna e Padova, per tutta l'Europa. La floridezza economica e l'indipendenza politica tramonteranno per l'Italia e il primato passerà per molto tempo anche nel campo culturale ad altre nazioni, all'Olanda, alla Francia, all'Inghilterra.

Ma torniamo al Malpighi. Questa lunga digressione mi è sembrata necessaria per inquadrare la figura del Malpighi nell'ambiente culturale del suo tempo e per considerare nella giusta proiezione il significato dell'opera sua.



Mi sia ora concesso di ricordarne i tratti più importanti attraverso le tappe di una breve rievocazione biografica.

Nato da famiglia di semplici agricoltori in una casa presso Crevalcore il 6 marzo 1628 — casa di cui purtroppo non esiste più traccia — fu mandato a Bologna alle Scuole Pie, create nel 1616 dall'Arcivescovo Alessandro Ludovisi perchè vi si insegnasse « gratis e per amore di Dio a leggere, a scrivere, abbaco, canto, costumi cristiani e altre belle virtù » come dice Giulio Ricci in una saporita rievocazione — e che per cinque gradi conducevano agli studi superiori di logica, filosofia, arti e scienze. Dalla filosofia, insegnatagli da Francesco Natale allora famoso, il giovane Marcello passò a dedicarsi alla medicina sotto la guida di Bartolomeo Massari e di Andrea Mariani. Nell'Archivio della nostra Università sono conservati i documenti della laurea in filosofia e medicina che egli conseguì, non senza superare notevoli ostacoli, il 3 aprile del 1653.

Del Massari propriamente egli fu discepolo, uomo di meriti insigni, che raccolse nel 1650 un cenacolo dei suoi allievi migliori, un gruppo di giovani pieni di entusiasmo e di ingegno tra cui, oltre al Malpighi, il Capponi, il Fracassati, il Golfieri. Questa piccola animosa accademia prese nome, secondo i gusti del tempo, di « Coro anatomico » perchè nove erano, come le Muse, i suoi membri. Essa era intesa, secondo i principi galileiani della nuova scienza, non all'astratta speculazione, ma all'osservazione diretta ed allo sperimento, nel campo anatomico.

Quei giovani erano i pionieri di una nuova èra. Incominciava allora la grande avventura della moderna civiltà scientifica. Già da un secolo erano state pubblicate le opere di Copernico, ma solo la difesa che Galileo ne aveva fatto aveva smosso violentemente il mondo dei dotti. Il « Novum Organon » di Bacone è del 1621. Il « De motu cordis » di Harvey è del 1628, il « Dialogo dei massimi sistemi » è del 1632. Fioriranno tra poco Newton, Boyle, Pascal.

Ben presto Malpighi emerse per il suo ingegno e per la sua straordinaria abilità di ricercatore, le sue qualità divennero note fuori di Bologna e nel 1656 egli fu chiamato dal granduca Ferdinando allo studio pisano, animato allora dallo spirito libero e potente del Borelli, matematico ed anatomico, giusto nel tempo in cui vi fu fondata dai granduchi di Toscana l'Accademia del Cimento, passata poi a Firenze. La chiamata era lusin-

ghiera ed il Malpighi accettò, certo attirato dalla fama dell'alto livello intellettuale di quello studio. Il Borelli infatti più del Massari fu suo maestro e amorosamente lo guidava e consigliava anche in quanto riguardava la valutazione e pubblicazione delle sue ricerche. Il Borelli era galileiano schietto e come tale deciso « meccanicista », come allora si diceva, in biologia, assertore cioè del principio che i fenomeni vitali siano tutti da spiegarsi con la fisica (o « meccanica »). Ma dobbiamo riconoscere la superiore genialità del Malpighi come naturalista. Se l'indirizzo meccanicista del Castelli e del Borelli svelava la insussistenza delle spiegazioni teoriche e grossolanamente finalistiche che prima si davano dei fenomeni biologici, il Nostro non fu mai legato a nessun « sistema » e quindi neanche al meccanicismo, e questo indica la purezza ed eccellenza della sua tempra di scienziato. Lo vedremo infatti presto ricorrere con lucida antiveggenza a spiegazioni di carattere chimico nell'interpretare la funzione dei polmoni, il che gli varrà i malumori del Borelli.

A Pisa egli continuò negli studi anatomici, nei quali dimostrava un'eccezionale perizia ed ingegnosità, inventando sempre nuove e delicate tecniche di dissezione e di iniezione. È di quel tempo la scoperta del decorso spirale delle fibre miocardiche.

Ma è soprattutto nell'impiego del microscopio per indagare la minuta struttura degli organismi e dei tessuti che egli troverà la grande arena delle sue imprese, che renderanno immortale il suo nome.

E un primo grande frutto non tarda a maturare. Tornato a Bologna nel 1659 dopo il triennio dell'impegno pisano, riprende con fervore le ricerche di dissezione e di microscopia, studia il polmone della rana e il suo occhio rimira affascinato il meraviglioso disegno di quella struttura alveolare. La indaga e illustra a perfezione e ne interpreta esattamente il significato. Comunica la sua scoperta al Borelli che lo incita a pubblicarla subito. Indaga i rapporti dei vasi con la stupefacente arborizzazione aerea dei polmoni: e una scoperta chiama l'altra: nel 1661 scopre i capillari, la grave lacuna che mancava alla costruzione di Guglielmo Harvey. È bellissimo leggere la descrizione che egli fa delle sue osservazioni, con accenti in cui è tutta la meraviglia, l'entusiasmo, la commozione dello scopritore per lo spettacolo che il suo occhio per primo ha colto, della vita che turbina, silenziosa e incessante, nell'intima trama



dei tessuti. Rigetta, come già i più avanzati dei suoi contemporanei, la teoria aristotelica che il moto dei polmoni servisse essenzialmente a raffreddare il sangue e pensa che esso serva a rimescolarlo ed a favorire la sua « fermentazione ». È poco, come anticipazione della nostra « ematosi », ma è molto se si pensa che la chimica quasi non esisteva, e che per la prima volta viene introdotto un concetto chimico nella interpretazione della respirazione; e se si pensa che dovrà passare un secolo prima che Priestley e Lavoisier scoprano l'ossigeno. Infatti il concetto di tipo iatrochimico dispiacque al meccanicista Borelli, microscopista meno abile del Malpighi, che non riusciva a vedere quel che questi vedeva, e negava sia la teoria della refrigerazione, sia che la respirazione servisse « ad expellendas fuligines genitas ab igne in corde existente »; espressione nella quale è inclusa l'intuizione mirabilissima già acquisita dei processi di combustione necessari alla vita e della eliminazione dei suoi prodotti ($CO_2$) attraverso i polmoni.

Ne nacque una non lieve polemica epistolare col Malpighi, polemica degna di quei due alti ingegni, che portò poi il Borelli stesso sulla posizione del Nostro, anzi a definire ancora meglio la funzione polmonare, che sarebbe quella di assorbire dall'aria qualcosa di vitale: « aer per respirationem receptus est causa potissima vitae animalium » sicchè « per respiratione aeres particulae sanguini commisceri possunt ». Qualche anno dopo (1689) di rimando, Malpighi precisa ulteriormente che « nei polmoni ... il sangue ... si mescola con un corpo sottile separato dall'aria, che ha energia di moto ».

Nel sangue degli animali esistono, secondo il Malpighi, due moti: l'uno è quello evidente che lo porta dal cuore alle arterie, da questo alle vene e di nuovo al cuore; l'altro è un « moto fermentativo » esteso a tutti i tessuti, che sviluppa calore. Ciò non è se non quello che oggi chiamiamo respirazione interna e metabolismo.

Quel « moto fermentativo » è bellissimo e stupefacente: vi è, in due parole, l'intuizione del moto molecolare e della ragione metabolica, e propriamente fermentativa, di esso.

Nel 1611 Malpighi viene chiamato, con larga remunerazione, alla cattedra di Messina rimasta libera dalla morte di Pietro Castelli, che le aveva dato grandissimo lustro. (In quei tempi che noi ci degnamo di chiamare l'alba dell'attuale meravigliosa

civiltà, gli uomini di alto valore erano contesi dalle Università dei vari Stati).

A Messina egli trovò un ambiente quanto mai favorevole ai suoi studi biologici. La ricca fauna marina si prestava particolarmente alle indagini e Malpighi voleva vedere tutto, studiare tutto, rendersi conto di tutto. La sua attività non ha soste. Indaga la struttura dei visceri e dei tessuti nelle varie specie animali oltre che nell'uomo. Qualcuno ha negato che questa ricca parte dell'attività del Malpighi meriti di essere considerata come l'esordio della moderna anatomia comparata, non foss'altro perchè allora mancava una classificazione scientifica delle specie animali. A me tale obbiezione non sembra affatto valida. Comunque di questa nuova scienza le sue ricerche sono certamente una premessa ed un esempio ante litteram.

Un giorno nella villa del suo ospite Giacomo Ruffo, Visconte di Francavilla, spezza casualmente un ramo. La sua attenzione si ferma a considerare la struttura fibrosa del legno. La sottopone al microscopio, scopre la trachee e da lì parte con una serie di studi che basterebbero da soli a renderlo celebre e a meritargli il nome di padre della botanica, fondatore dell'anatomia e della patologia vegetale. Ed altre ricerche nel campo della botanica da lui condotte alcuni anni dopo poterono valergli il titolo di pioniere della microbiologia.

È nel periodo messinese, esattamente nel 1667, che egli viene invitato dalla Reale Società di Londra per l'avanzamento delle Scienze a mandarle resoconti dei suoi studi. La Royal Society, di recente istituzione, aveva già pubblicato brevi resoconti delle ricerche del Malpighi.

Bisogna tener presente che se a quei tempi la cultura era limitata ad un numero di persone molto minore di oggi, vi era però una condizione molto favorevole agli studiosi che a noi oggi manca, cioè una lingua comune, il latino. Uno studioso era allora realmente cittadino del mondo, nel senso che dovunque andasse, a Bologna come a Parigi, e Salamanca come a Leida, a Oxford o a Colonia, ovunque poteva intendersi su qualunque argomento coi colleghi dell'altra nazione. Ciò favoriva la formazione di una cultura internazionale e stabiliva tra gli studiosi un comune vincolo, quali membri tutti di una sorta di superiore repubblica, la repubblica del sapere e della civiltà.

I rapporti con la Royal Society furono di grande importanza per l'attività del Malpighi. Alcune delle sue opere più importanti furono stampate per la prima volta a Londra e senza lo stimolo e l'aiuto della Società forse non esisterebbero. Noi italiani abbiamo per questo un grande debito di riconoscenza verso quella gloriosa istituzione, che tuttora ne conserva gelosamente i manoscritti ed i preziosi disegni. Tra essi è il celebre studio sulla vita e la struttura del baco da seta, ricco di disegni autografi: opera classica, breve e perfetta nel suo genere, che fu pubblicata a cura della Società nel 1669.



In quello stesso anno il Malpighi ne fu nominato membro d'onore: primo uomo di scienze straniero ad avere tale distinzione, rimasta poi sempre rarissima. Similmente fu dell'altro suo classico studio « De formatione pulli in ovo », non a torto ritenuta la prima opera embriologica di carattere scientifico, e l'altro « De glandularum conglobatarum structura », e dei suoi lavori di anatomia vegetale, soprattutto l'« Anatomes plantarum », che giunse alla Società nello stesso giorno in cui vi fu consegnato il primo esemplare dell'altra fondamentale opera botanica, quella del Grew, nel 1671.

Molti anni dopo dal suo letto di morte il Malpighi ordinò (al suo nipote Dottor Fabbri) che i suoi manoscritti inediti fossero inviati alla Royal Society. Così fu fatto e la Società di Londra pubblicò questi ed altri di lui in una prima edizione di Opera postuma.

In occasione della celebrazione nel 2° centenario della morte del Malpighi, meritamente promossa dal Comune di Crevalcore nel 1896, il Foster, segretario dell'illustre Società inglese, scrisse che « pochi atti (di essa) furono di maggior valore, e pochi atti i suoi membri possono ricordare con più soddisfazione, degli aiuti che la Società diede così liberalmente al grande filosofo e scienziato italiano, di cui Bologna va così giustamente orgogliosa ».

L'assoluta novità e genialità delle affermazioni del Malpighi non poteva non trovare incomprensione e critiche. E già prima del periodo messinese comincia la storia dolorosa delle lotte che egli dovette sostenere contro i suoi avversari, lotte tenacissime, insistenti, esasperanti: gli avversari erano numerosi, accanitissimi e decisi a tutto, pur di debellare il prestigio che il Malpighi andava sempre più acquistando come scienzia-

to e come medico. Tra i suoi nemici vi erano studiosi in buona fede, ma ancorati al passato, arabisti e galenisti di intelligenza troppo inferiore alla sua, e vi erano « empirici » che gli muovevano guerra per invidia o per altri ancora più ignobili motivi di concorrenza professionale. In alcuni prevaleva il dubbio e l'avversità scientifica, in altri prevaleva l'astio e la decisione di non perdere a nessun costo la posizione di prestigio fino allora goduta. I galenisti non gli perdonavano di aver dato, con la scoperta dei capillari, un formidabile appoggio alla teoria di Harvey e di continuare con altre scoperte che, accettate, li avrebbero costretti a rinnegare quanto fino allora avevano insegnato. Gli empirici non gli perdonavano il prestigio e la fama che aveva raggiunto, sebbene egli, sempre preso dal fervore dei suoi studi, non andasse davvero in cerca del successo professionale. Forse questi contrasti favorirono il suo ritorno a Bologna. Ma a Bologna la lotta continuò, anzi più aspra di prima, condotta dai suoi avversari senza esclusione di colpi, con scritti, con discussioni pubbliche in cui le sue affermazioni ed i suoi studi venivano criticati e dileggiati, e finanche con minacce e violenze fisiche, arrivando persino a penetrare nella sua casa per mettere a rovina le sue carte ed i suoi strumenti. Capintesta dei suoi nemici era lo Sbaraglia, professore di medicina nell'Ateneo, uomo di qualche merito pratico e di nessun merito scientifico, ma di molta boria. Questi, il Mini ed altri — tutti nomi insignificanti per la scienza — affermavano che l'« anatomia minuta » (cioè la struttura degli organi, l'anatomia microscopica) non aveva nessuna importanza per la medicina, e diffondevano la voce che egli, dedito a ricerche futili ed astruse, niente valesse come medico. In quel tempo lo Sbaraglia e il Mini riuscirono a far erigere nell'Archiginnasio due grandi lapidi che li esaltano come grandi fari di sapere. Solo qualche anno dopo i sinceri ammiratori del Malpighi poterono apporne anch'essi una indirizzata al Nostro, semplice e sobria come si conveniva a quell'uomo di cui la memoria si affidava ai secoli.

Tentarono contro di lui le stesse armi usate dagli avversari di Galileo, accusandolo di non rispettare la tradizione, di voler sovvertire quanto gli antichi avevano insegnato. Ma egli non si lasciò attirare nei campi infidi della discussione filosofica, si attenne sempre da vero scienziato agli aspetti tecnici degli argomenti trattati, sempre con grande obiettività e serenità, e ciò



valse certamente ad evitargli i guai che invece procurò a Galileo la difesa spesso acre e sarcastica delle teorie copernicane, e a non alienargli la stima e il favore delle gerarchie ecclesiastiche.

Il Malpighi dimostrò in questa lotta, durata fin che visse, tutta la sua superiorità morale, oltre che intellettuale. Sofferse molto per anni di queste avversità, anche perchè tra i suoi più velenosi avversari vi era qualche suo indegno allievo, tanto che meditò di allontanarsi da Bologna per vivere e lavorare in pace: ma non parve mai che nutrisse sentimento di astio contro alcuno. Trascurava del tutto le miserabili calunnie degli empirici, apriva invece lunghe e minuziose polemiche con coloro che lo combattevano sul piano dottrinale, ma sempre senza animosità nè acredine.

Nè per questo egli sospese i suoi studi prediletti, che continuarono anzi più intensamente che mai nel suo nuovo e più lungo periodo bolognese. Le sue scoperte, le sue indagini non si contano: nell'uomo e negli animali studiò la struttura anatomica e microscopica dei nervi, del cervello, del fegato, dei reni, della milza, della cute e degli annessi cutanei, delle mucose, degli organi genitali, delle ghiandole linfatiche ecc. Per dedicarsi completamente alle sue ricerche tralasciò addirittura del tutto per un lungo periodo la professione medica, che pure esercitava con alto prestigio, e si ritirò nella sua villa di Corticella, che ne conserva ancora la memoria.

Qualcuno ha voluto confrontare il Malpighi a due altri allora rinomatissimi cultori dell'anatomia: il Ruysch e il Leeuwenoeck.

I preparati anatomici del Ruysch attiravano studiosi e curiosi da ogni parte d'Europa. Ma in realtà egli era solo un tecnico di straordinaria perizia, non affatto uno scienziato.

Leeuwenoeck applicò anch'egli come il Malpighi il microscopio allo studio del mondo biologico e, fornito di strumenti più perfezionati in confronto a quelli del Nostro, legò il suo nome a molti nuovissimi reperti, dagli infusori alla striatura dei muscoli, dai globuli rossi ai nemaspermi; ma egli era solo un curioso, appassionato del nuovo mondo rivelato dal microscopio, e inutilmente si cercherebbero nella sua opera la sistematicità e l'impostazione scientifica della ricerca che fanno la grandezza del Malpighi.

Per usare i termini di questi, scienziato « non è colui che scopre per caso e quasi ciecamente questo o quel fatto scientifico, ma colui che sa fecondare la sua scoperta e stabilirla su esperienze ben condotte ».

Non è affatto vero che poco egli valesse come medico: tutto il contrario, e lo dimostra il fatto che la sua opera era continuamente richiesta da persone di ogni ceto e finanche dal Pontefice.

È vero invece che egli stesso fuggiva quasi la pratica della professione, per non lasciarsi invischiare troppo da essa e per dedicarsi alle sue predilette ricerche. Ciò è comprensibile: la medicina pratica allora non aveva assolutamente niente di scientifico, quel che vi era di serio era il puro empirismo degli insegnamenti di Ippocrate ed in parte delle scuole salernitana e araba. Una mentalità scientifica come quella del Malpighi non poteva non sentire il disagio di una pratica medica così povera di basi razionalmente soddisfacenti, e il senso vero e profondo di tutta l'opera sua e l'immane lavoro di tutta la sua vita fu questo: *dare delle basi scientifiche alla conoscenza della vita ed alla medicina*. Questo semplice e grandioso leitmotiv fu concepito nei termini più giusti e più larghi, possiamo dire senz'altro più moderni. È logico che pochi dei suoi contemporanei potessero capirlo.

Egli è chiamato padre dell'istologia, dell'embriologia, della botanica, della biologia. Non ancora si è detto che questo riconoscimento egli merita anche riguardo alla patologia ed alla clinica. Dobbiamo al Münster, allievo del Viola, valoroso cultore di studi medico-storici, l'avere recentemente trascritto e reso finalmente accessibile una raccolta di referti autopsici del Nostro, che si trova nel 12° volume dei suoi scritti custoditi nella Biblioteca della nostra Università.

Questa raccolta, indicata semplicemente col nome « Anatomica », consta di 38 referti, ciascuno dotato di una succinta storia clinica del caso. Non posso fermarmi a rilevarne i pregi singolari. Qui voglio solo dire che essa rivela come il Malpighi sentisse la necessità di dare alla Clinica quella base anatomopatologica senza la quale la medicina moderna non esisterebbe. Il suo convincimento al riguardo dovette essere fortissimo. Questo fu infatti il filone maestro della tradizione che egli trasmise alla sua Scuola, come dimostra il fatto che queso è il carattere dell'opera dei suoi migliori allievi, il Baglivi e il Valsalva coi suoi « Adversaria anatomica », e dell'allievo di questi, il grande Morgagni, che tutti i patologi del mondo riconoscono come fondatore della loro disciplina.



Forse ancor più importante poi è la grande raccolta di consulti medici in tre volumi, parte in italiano e parte in latino, che è conservata nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Bologna e ancora inedita. Si tratta di una imponente opera, trascritta, pare, dallo stesso Morgagni, che riferisce con mirabile accuratezza le sue osservazioni mediche in numerosi consulti e riscontri anche autopsici.

A proposito dei reperti di autopsia val la pena di rilevare che essi riguardavano in gran parte cadaveri non di giustiziati o di misera gente, ma di persone di alta condizione sociale: ve n'è di principi, di preti, di cardinali, di professori universitari. Non so cosa potrebbe capitare oggi ad un professore di anatomia patologica che si proponesse di fare, nel tempo in cui noi abbiamo la fortuna di vivere, quel che il Malpighi poteva fare tre secoli or sono. Che il nostro tempo non sia tanto progredito ed illuminato rispetto ai secoli passati come si dice? Ma non vorrei scandalizzare le delicate orecchie di tanti che vivono nella ferrea convinzione della nostra superiorità, non solo tecnica, ma anche intellettuale e morale.

I manoscritti del Malpighi sono bellissimi: stesi con una scrittura uguale e nitida, in latino o in italiano, con un'esposizione chiara e precisa, documentata da figure e disegni numerosissimi di mano sua, in nero e a sanguigna, di rara precisione e chiarezza. Giustamente egli può essere considerato un precursore del moderno disegno scientifico. Quei disegni sarebbero più belli dell'antica letteratura scientifica se non fossero preceduti da quelli di Leonardo. Di questi sono meno artistici, ma forse più scientifici e, vorrei dire, più moderni, perchè mirano solo alla essenzialità e dimostratività, cioè a dare evidenza a ciò che lo scopritore vede e vuol mettere in luce.

Dal 1660 sino alla morte egli tenne con mirabile diligenza un *diario* in cui segnava giorno per giorno i risultati delle sue ricerche. La scrittura fitta e uguale, l'essenzialità dei riferimenti, la mancanza di correzioni, esprimono la chiarezza del pensiero, la sua metodicità, la serenità stessa del suo spirito.

Vi sono riportate circa 600 dissezioni, condotte su circa 75 specie animali. Buona parte di questo materiale è ancora inedito.

Nel 1691 egli lascia con grande rincrescimento la sua Bologna e si trasferisce a Roma. Il Papa, Innocenzo XII, il venosino Pignatelli, che l'aveva conosciuto quando era Legato Apostolico a Bologna, lo invita a venire a Roma come suo Archiatra. Malpighi resiste, vorrebbe restare a Bologna tra i suoi microscopi e le sue carte. Ma il Papa è sofferente e insiste, finchè il Malpighi deve cedere. Il Papa stesso in persona gli va incontro ad accoglierlo alle porte di Roma, gli dà alloggio nel palazzo del Quirinale e lo colma di onori. Circondato dalla stima dei dotti, egli riprende a Roma la sua attività scientifica. Ma la salute, che non è mai stata molto buona, declina: lavora a fatica e, tormentato dall'artrite, è diventato un barometro ambulante. Tra i ritratti che ci restano di lui, quello del Cignani, appartenente a questo periodo, ne accusa il decadimento fisico: lo sguardo non è più quello vivo e penetrante che vediamo nel ritratto del Piazza della Galleria Borghese abilmente rivelatoci dal Capparoni, il viso è sciupato, invecchiato. Nel mese di novembre del '94 muore la moglie che amava teneramente. Questo avvenimento gli dà un colpo da cui non potrà riprendersi. Alcuni giorni dopo egli è colto da un accesso apoplettico che, ripetutosi a breve distanza, lo porta a morte. Si spegne in una stanza del Palazzo del Quirinale, il 29 novembre 1694, a 67 anni.

Secondo disposizione lasciata da lui stesso il suo cadavere fu sezionato, la sezione fatta da Giorgio Baglivi, suo allievo diletto e degnissimo, e pubblicata.

La scomparsa del Malpighi destò un'ondata di compianto tra tutti i dotti di Europa e suscitò elogi altissimi. Il grande Boerhaave, il riconosciuto campione della medicina del tempo, lo esaltò come Maestro e fondatore della scienza della vita, oggi si direbbe della biologia.

Le sue spoglie non ebbero facile riposo per vicende che sono state illustrate dai biografi, recentemente e meglio da Mario Fanti nella sua ottima monografia sulla Chiesa di S. Gregorio e Siro, e ultimamente dal Toffoletto in una sua efficace rievocazione.

Le sue carte andarono col tempo in parte così trascurate che molte di esse furono trovate confuse, lacere e maltrattate



entro un sacco ed è riferito che venivano usate come carta straccia. Altri fogli furono trovati addirittura incollati sulle scene del Teatro Comunale di Crevalcore. Questo prezioso materiale fu reperito nel 1830 e messo in salvo meritoriamente da Gaetano Atti, maestro comunale di Crevalcore e poi professore del Ginnasio di questa cittadina.

Ora esse si trovano nella Biblioteca universitaria, donate ad essa dal Cardinale Opizzoni che le acquistò nel 1834, per interessamento del Conte Luigi Salina, ed ora ivi raccolte, insieme con altre già in possesso dell'Università, in 16 volumi. Altri manoscritti ottimamente conservati si trovano a Londra presso la Royal Society dove io ho potuto prenderne visione. L'Accademia delle Scienze di Bologna possiede poi i tre grossi volumi manoscritti cui ho accennato, ad essa regalati dal Pontefice Gregorio XVI.

Molte di queste carte sono ancora inesplorate.

Nel 1896, secondo centenario della morte, Crevalcore, sua città natale gli dedicò solenni onoranze. Bologna dedicò a lui una delle sue piazze più belle. Ma purtroppo si deve lamentare che la sua casa d'abitazione in Bologna vicino alla chiesa dei SS. Gregorio e Siro, sia stata demolita nel 1937 per ottusi motivi di edilizia. Più volte ho visto eminenti studiosi stranieri apprendere questo fatto con non celato stupore.

La gloria del Malpighi è di quelle pochissime che ingigantiscono col tempo, ed un tempo che si misura a secoli. E non è gloria di potenza e di dominio ma, per dirla con padre Dante, di « virtude e conoscenza », per le quali l'uomo si distacca dalla sua antica condizione quasi ferina, si innalza e si india.

Se il merito più evidente del Malpighi è quello di aver iniziato e, primo e solo, aver portato molto avanti la scoperta del mondo organico microscopico, senza la quale non sarebbero mai sorte la biologia e la medicina moderne; merito pure altissimo, benchè meno evidente, è quello di aver contribuito come pochissimi altri del suo tempo a creare il metodo scientifico della ricerca biologica, nel rigore della tecnica e dell'interpretazione; inoltre quello di avere, con eccezionale ampiezza di vedute, indagato il fenomeno della vita in tutti i suoi campi, con sorprendente intuizione della sostanziale unità dei suoi processi fondamentali; infine, di avere come pochi lavorato ad avviare

la stessa medicina clinica dallo stadio di rozzo empirismo a quello di vera scienza.

Nè posso finire senza rilevare il lato non scientifico ma umano e morale della figura di quest'Uomo. Chi ha da commemorarlo si trova, diversamente da quanto suole accadere, a non dover tacere niente; non c'è niente della sua personalità e della sua vita che convenga lasciare in ombra a chi voglia esaltarlo: non aveva difetti, non aveva grettezze, non aveva miserie nè odî nè risentimenti. Quest'Uomo, che ha regalato all'umanità tanti nuovi veri quanti non hanno scoperto in un secolo legioni di studiosi, quest'Uomo che ha cambiato volto alla conoscenza del mondo organico ed ha spalancato le porte alla moderna biologia ed alla medicina scientifica, che ha creato addirittura quattro o cinque forme nuove di scienza, era un uomo semplice, mite, disinteressato, veramente superiore, ben conscio dell'importanza delle sue scoperte ma non superbo per questo. Credente semplice e fervido, ignorò completamente, come tanti altri sommi, dallo stesso Galilei allo Spallanzani al Volta al Pasteur, il preteso contrasto tra scienza e fede che preoccupa ancora tanti cosiddetti intellettuali. Visse per il progresso del sapere, per il bene dei malati, contento delle pure gioie del lavoro e della famiglia.

A chi chieda, come il Poeta lombardo nella celebre Ode, qual'è vera gloria, noi possiamo rispondere che quella del grande bolognese lo è sicuramente.

Io sono profondamente lieto e, mi sia permesso dirlo, commosso, per aver potuto portare il mio modesto obolo di riconoscenza e di gratitudine alla memoria di Marcello Malpighi.

GIULIO SOTGIU

## Aspetti della mostra malpighiana

È un grande onore per me prendere la parola di questa meravigliosa sala dello Stabat Mater che fu Aula Magna dei Legisti ed in questo Archiginnasio ove Marcello Malpighi esplicò il suo magistero universitario come lettore di logica dal 1655 al 1656-57, di teorica della medicina straordinaria nel 1659-60 e di pratica della medicina ordinaria nel 1660-61 e dal 1666-67 al 1690-91. In realtà il suo nome nei Rotuli figura ininterrottamente dal 1655-56 al 1690-91 in quanto nei periodi in cui fu a Pisa e Messina gli fu conservata la lettura.

Debbo per questo rendere grazie al Magnifico Rettore Prof. Battaglia ed al clinico medico Prof. Sotgiu che in occasione di queste celebrazioni hanno voluto che si allestisse una mostra malpighiana. E non è nemmeno senza significato che in questo giorno, in questo palazzo ove il Malpighi insegnò e ove si conserva in una arcata del loggiato superiore la lapide con un epigramma che termina con le parole: « *Omnis Malpighium loquetur aetas* » siano state concesse le lauree *honoris causa* ad un cardiologo e ad un fisiologo.

Nel suo eclettismo il nostro grande si interessò di cardiologia per quanto riguarda la struttura muscolare del cuore, la scoperta dei capillari, la struttura del polmone e di fisiopatologia anche, assieme alla sua fiorente scuola. Ricordo ad esempio gli studi sugli effetti che l'asportazione di varii organi, fra cui la milza, potevano avere sull'organismo animale.

La mostra malpighiana è sorta con l'aiuto di S.E. il Cardinale Giacomo Lercaro e del Magnifico Rettore Prof. Felice Battaglia e di varii enti e privati i cui nomi sono ricordati accanto ai singoli pezzi esposti e che sento il dovere di ringra-

ziare a nome del comitato ordinatore: Accademia di Belle Arti di Bologna, Archivio di stato di Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Biblioteca universitaria di Bologna, Comune di Crevalcore, Prof. F. Delitala, Istituto ortopedico Rizzoli, Eredi Franchini, Dott. G. Gentili, Mons. Enelio Franzoni, Famiglia Malpighi Poppi, Società Medica chirurgica di Bologna, Università degli Studi di Bologna.

Debbo poi rivolgere un ringraziamento particolare al Dott. Nenzioni, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio per la sua entusiastica e fattiva collaborazione e per i funzionari dell'Archiginnasio Bianchi e Fanti.

La mostra segue un filo ideale. Vuole accompagnare il Malpighi dalla nascita alla morte, presentarlo nel suo aspetto fisico, mostrare la sua produzione scientifica edita in vita e postuma, mettere dinnanzi agli occhi dei visitatori parte dei suoi manoscritti, alcune sue lettere.

Tutto il materiale è bolognese; in Bologna si conserva il nucleo maggiore dei suoi manoscritti e se parte del materiale esposto (libri, quadri, manoscritti) è a Bologna è merito anche di quel grande ortopedico, umanista e storico della medicina che fu Vittorio Putti che con sacrificio finanziario ha lasciato all'Istituto Rizzoli una preziosa eredità.

Ma veniamo alla mostra.

Questa inizia con una mappa del secolo XVIII che indica il luogo ove il Malpighi nacque nella frazione Ronchi in località Bocchetta che il comune di Crevalcore ha messo a disposizione, ma la casa non esiste più, e con il libro dei battezzati della Parrocchia di S. Silvestro in Crevalcore che ci mostra come egli fosse battezzato il 10 marzo 1628. La sua data di nascita può essere fissata qualche giorno prima, quasi certamente il 6 marzo come si può dedurre da un foglio stampato nel 1752 e che porta il suo ritratto. Un esemplare è esposto. E vedrete poi in una fotografia di questo anno la casa in cui trascorse la sua fanciullezza, vicino a Crevalcore. Quando Rodolfo Virchow sul finire del secolo venne in Italia per il Congresso internazionale di medicina interna si recò in pellegrinaggio in questa casa ove la mente del piccolo Malpighi si era aperta al culto della natura. E vi è anche il volume del Baglivi, il *De Praxi medica,* con il reperto della sua necroscopia e dell'apertura del cranio — egli morì di emorragia cerebrale — che fu praticata

TAV. V

La casa nei pressi di Crevalcore, ove Marcello Malpighi trascorse la fanciullezza, nello stato attuale e la lapide su di essa apposta nel 1898.

dal suo allievo ed amico, anatomico in Roma. La prassi del riscontro anatomico era costante nella scuola di Malpighi ed egli pure non si volle sottrarre ad essa perchè, come fu detto poi, la morte si compiace di aiutare la vita.

Scrisse il Baglivi che il Malpighi era gracile e di media statura: aggiungeremo che era di carattere mite ma con una fede profonda nella bontà della via che aveva intrapreso. Vedrete nella mostra l'aspetto che la sua villa di Corticella, poi Salina, aveva e la lapide che in essa aveva fatto apporre, ora conservata al nostro museo civico. Vi è scritto: *Villam Hanc / Marcellus / Malpighius / in sui / et successorum / literarium ocium / elegit.*

Dall'Archivio di Stato (Archivio della Università) sono stati tratti il quarto libro segreto di medicina (1626-1660) il primo libro segreto di filosofia (1639-1712) e i registri degli atti del Collegio di medicina ed arti (1652-1659) per documentare la sua laurea in *utraque censura,* cioè in filosofia e medicina, avvenuta a Bologna a 25 anni il 26 aprile 1653.

Vi sono i suoi ritratti conservati a Bologna, da quello che è conservato nella nostra Università, all'altro finora inedito, acquistato da V. Putti e conservato all'Istituto Rizzoli e il magnifico ritratto di Carlo Cignani (1628-1719). che V. Putti donò all'Accademia di Belle Arti. E vedrete anche la sua immagine in un acquerello della Biblioteca Universitaria, nelle poche medaglie che a lui furono dedicate, tolte dal medagliere Salina del nostro Museo Civico, alcune opera di Ferdinando di Saint Urbain. Da rilevare che sul retro delle principali medaglie vi è una figura allegorica di donna, la scienza, che è adagiata su un masso quadrato di marmo sul quale è inciso « *Stat solido* ». È pure presentata una medaglia dorata con l'immagine del Pontefice che lo volle suo archiatra.

Vi sono poi le edizioni delle sue opere: il *De pulmonibus, il De viscerum structura, il De polipo cordis, le epistolae anatomicae, il De externo tactus organo* per cui può essere considerato il fondatore della dattilografia scientifica, il *De formatione pulli in ovo,* la sua opera sul baco da seta, *l'anatome plantarum,* i suoi consulti medici e così via e infine le opere *omnia e postuma* nelle principali edizioni.

Nella Biblioteca universitaria di Bologna sono conservati i 16 volumi dei suoi manoscritti. Ne presentiamo 3 e precisa-

mente: il 1° (Frammenti autografi delle opere edite, il 4° (Consulti medici autografi), il 12° (Osservazioni autografe nei cadaveri sottoposti a dissezione).

Vi sono anche tre lettere del Malpighi al Valsalva.

Dieci suoi autografi vengono dalla collezione Putti. Si tratta di lettere, attestati medici, consulti medici. Dalla Biblioteca dell'Archiginnasio provengono disegni, lettere, fogli autografi.

E da ultimo il cosidetto *Thesaurus Malpighianus* conservato nella nostra società medica chirurgica. Si tratta di ferri secenteschi che portano, alcuni, inciso l'emblema dell'ospedale della morte e che per la tradizione si dice siano stati usati dal Malpighi. Di essi particolarmente si interessò il Prof. Franchini in uno scritto comparso nel volume edito per il centenario della gloriosa società medica-chirurgica di Bologna.

Ho così finito questa rapida scorsa illustrativa di una mostra che vuole sintetizzare la vita, l'aspetto, il carattere di un uomo mite, archiatra di Innocenzo XII, che nel '600 aprì nuovi orizzonti alla medicina e alle scienze, eclettico quanto altri mai, in una visione generale e comparata del creato.

VINCENZO BUSACCHI

## CATALOGO DELLA MOSTRA ALLESTITA NELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA IN OCCASIONE DELLE CELEBRAZIONI MALPIGHIANE IL 24 OTTOBRE 1965

### *OPERE A STAMPA DI MARCELLO MALPIGHI*

1.

DE EXTERNO / TACTUS ORGANO / Anatomica / Observatio / MARCELLI MALPIGHII / Ad / Nobilissimum, et eruditis- / simum Dominum / D. Iacobum / Ruffum / Francavillae Vice-Comitem Illustrissimum.

Neapoli, Apud Aegidium Longum, 1665, pp. 46, in 12°.
(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

2.

TETRAS / ANATOMICARUM / EPISTOLARUM / De Lingua, et Cerebro Clariss. D. / MARCELLI MALPIGHII / Phil. et Med. Bononien. / nunc Messanensis Primarij, / ac D. CAROLI FRACASSATI / Phil. et Med. Bononien. / ac Pisis Anatomici, / quibus / Anonymi accedit exercitato (sic!) / DE OMENTO, PINGUETUDINE, ET ADIPOSIS / DUCTIBUS.

Bononiae, M.DC.LXV, Typis HH. Victorij Benatij, pp. 20 n.n.-429-1f., in 12°, con tre tav.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio).

3.

DE / VISCERUM / STRUCTURA Exercitatio / Anatomica / MARCELLI MALPIGHII / Philos. et Medic. Bononien. in / Messanensi Academia Medicinae Primarii. / Accedit / Dissertatio ejusdem DE POLIPO / CORDIS.

Londini, Typis T. R. Impensis Jo. Martyn apud insigne Campanae extra locum vulgo dictum Temple-Bar. MDCLXIX, pp. 12 n.n.-180, in 12°.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

4.

MARCELLI MALPIGHII / Philosophi / et Medici / Bononiensis Dissertatio Epistolica / DE / BOMBICE / Societati Regiae, / Londini ad Scientiam Naturalem promo / vendam institutae, dicata.

Londini, Apud Joannem Martyn et Jacobum Allestry Regiae Societatis Typographos, 1669, pp. n.n.-100, in 4°, con dodici tav.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

5.

EPISTOLAE / ANATOMICAE / Virorum / Clarissimorum / MARCELLI MALPIGHII / et / CAROLI FRACASSATI.

Amstelodami, Apud Casparum

Commelinum, Anno 1669, pp. 4 n.n.-260, in 12°, con 5 tav.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

6.

MARCELLI MALPIGHII / Philosophi et Medici / Bononiensis / Dissertationes Epistolicae duae / una DE / FORMATIONE PULLI / IN / OVO / Altera DE / BOMBYCE / Utraque Regiae Societati, / Londini ad Scientiam Naturalem promovendam / institutae, dicata.

Londini: Impensis Joannis Martyn, 1673.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

7.

MARCELLI MALPIGHII / Philosophi et Medici Bononiensis, / e Regia Societate, / ANATOME / PLANTARUM. Cui subjungitur / Appendix, / Iteratas et auctas ejusdem Authoris DE / OVO INCUBATO / Observationes continens Regiae Societati, / Londini ad Scientiam Naturalem promovendam / institutae dicata.

Londini, Impensis Johannis Martyn, Regiae Societatis Typographi, ad insigne Campanae in Coemeterio Divi Pauli, MDCLXXV-LXXIX, voll. 2, in fol. Il primo vol. di pp. 4 n.n.-82-20, con sessantuna tav.; il secondo vol. di pp. 8 n.n.-93, con trentanove tav.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

8.

LA / STRUCTURE / DU / VER A SOYE / et de la formation / du Poulet dans l'oeuf. / Contenant / deux dissertations / de MALPIGHI / Philosophe et Médecin / de Boulogne, / addressées en forme / de Lettre à l'Académie Royale / d'Angleterre, établie à Londres, / pour l'accroissement de la Physique, / mises en François par ... Docteur / en Médecine.

A Paris, chez Maurice Villery, M. DC. LXXXVI, pp. 2 n.n.-384-7 n.n., in 12°, con cinque tav.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

9.

MARCELLI MALPIGHII / Philosophi et Medici Bononiensis, / e / Regia Societate / OPERA / OMNIA, / Figuris elegantissimis in aes incisis / illustrata. / Tomis duobus / comprehensa. / Quorum Catalogum sequens Pagina exhibet.

Londini, Apud Robertum Littlebury via vulgo dicta Little-Brittain, MDCLXXXVII, voll. due in fol.; il primo vol. di ff. 3 n.n.-pp. 15, ff. 2 n.n.-pp. 82, pp. 35, ff. 2 n.n.-pp. 72, con cento tav.; il secondo vol. di ff. 3 n.n.-pp. 44, ff. 2 n.n.-pp. 20, f. 1 n.n.-pp. 144, con ventitre tav.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

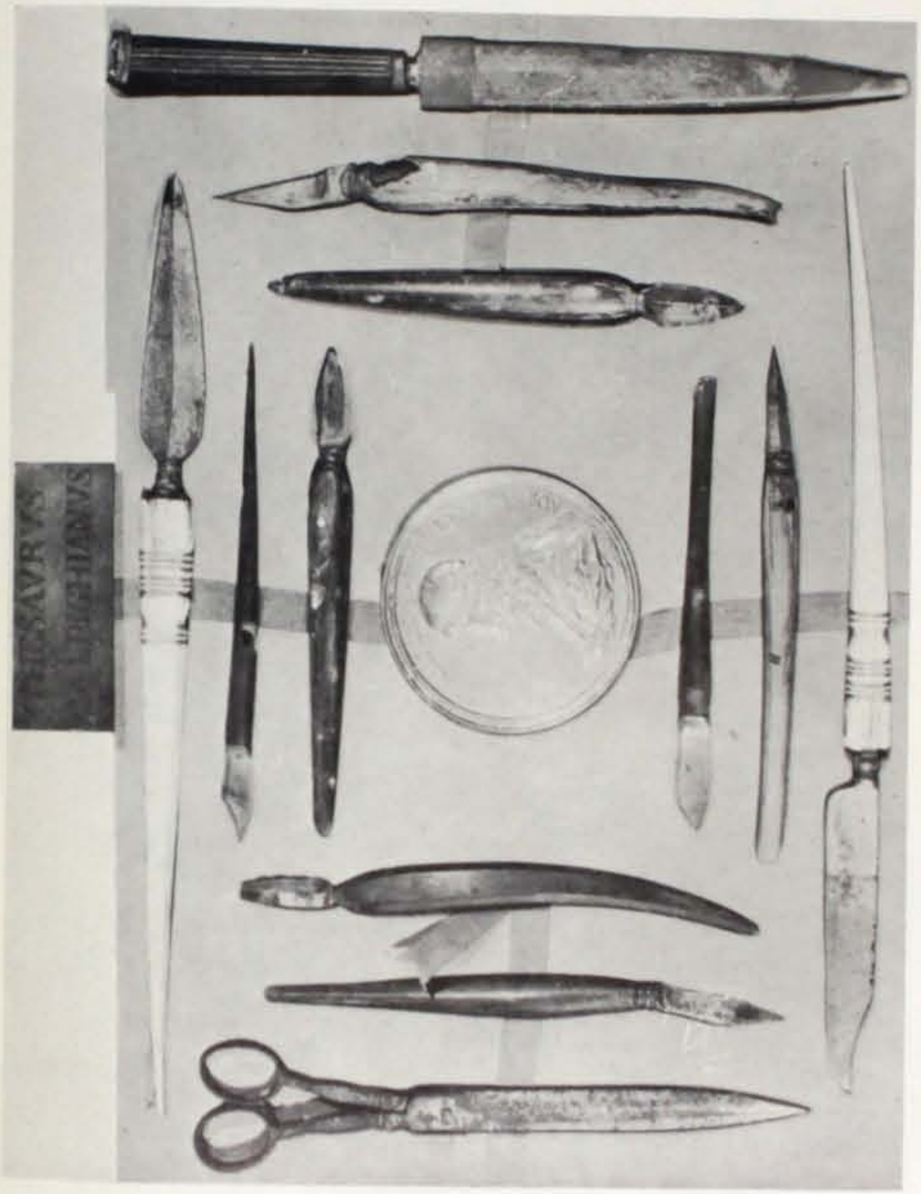
10.

MARCELLI MALPIGHII Magnae Societati Regiae Anglicanae Epistola DE STRUCTURA GLANDULARUM CONGLOBATARUM.

Estratto da: Giornale de' Letterati per tutto l'anno MDCLXXXIX. Parma, per Gius. Dall'Oglio e Ippolito Rosati, (1689), pp. 285-310.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

TAV. VI



Il cosidetto *Thesaurus Malpighianus* appartenente alla Società medica chirurgica di Bologna. È tradizione che gli strumenti siano stati usati dal Malpighi.

11.

MARCELLI MALPIGHII / Philosophi et Medici Bononiensis, / e / Regia Societate Lond. / OPERA POSTHUMA, / Figuris aeneis Illustrata. / Quibus praefixa est / Ejusdem Vita / a seipso scripta.

Londini, Impensis A. et J. Churchill, ad Insigne Nigri Cygni in Vico dicto Pater-noster-Row, MDCXCVII, pp. 110-187, in fol., con diciannove tav. e ritr.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

12.

MARCELLI / MALPIGHII / Philosophi et Medici / Bononiensis / e / Societate Regia Londinensi / OPERA POSTHUMA / ... Supplementa necessaria, et Praefationem addidit, innumerisque in locis emendavit Petrus Regis Monspelensis, in Academia patria Medicinae Doctor. / Editio ultima figuris aeneis illustrata, priori longe praeferenda.

Amstelodami, Apud Donatum Donati, M. DC. XCVIII, pp. 14 n.n.-387, in 4°, con diciannove tav.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

13.

MARCELLI / MALPIGHII / Philosophi et Medici / Bononiensis / e / Societate Regia Londinensi. / OPERA POSTHUMA / Quibus Praefationes, e Animadversiones addidit, / pluribusque in locis emendationes instituit / Faustinus Gavinellus / Publicus Anatomiae Lector. / Editio novissima / Figuris Aeneis, et Indice illustrata.

Venetiis, M. DC. XCVIII, ex typographia Andreae Poleti, pp. 22 n.n.-334, in fol., con diciannove tav. e ritr.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

14.

MARCELLI MALPIGHII / CONSULTATIONUM MEDICINALIUM / Centuria prima. / Quam in gratiam Clinicorum evulgat / Hieronymus Gaspari, Medicus, et Philos. Veronensis / et / Illustriss. et Excellentiss. D. D. / Jo: Francisco / Mauroceno / Divi Marci Equiti / et / Patavini Archilycei Moderatori Sapientissimo / D.D.D.

Patavii, ex Typographia Seminarii, MDCCXIII, Apud Jo: Manfrè, pp. 8. n.n.-179, in 4°.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

15.

MARCELLI / MALPIGHII / Philosophi, et Medici Bononiensis ... OPERA MEDICA ET ANATOMICA VARIA / Quibus Praefationes, et Animadversiones addidit, pluribusque in locis emendationes instituit / Faustinus Gavinellus Publicus Anatomiae Lector / Editio novissima ... Accessere / Jo: Alphonsi Borelli, aliorumque illustrium Philosophorum Epistolae, / nec non / Jo: Baptistae Gyraldi Morborum exitialium tyrannica saevitia Nobilem / Mulierem dirimentium / Historia medica ...

Venetiis, excudebat Andreas Poletti, MDCCXLIII, pp. 22 n.n.-334, in fol., con diciannove tav. e ritr.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

16.

MARCELLI / MALPIGHII, / et / Jo: MARIAE / LANCISII / Con-

SULTATIONUM MEDICARUM Nonnullarumque / Dissertationum collectio, ante hac / plurimum desiderata, nunc denique in lucem / edita, et publicae utilitati donata. Editio novissima.

Venetiis, Ex Typographia Josephi Coronae. MDCCXLVII, pp. 8 n.n.-80 n. e 4 n.n.124 n., a due col., in 4°.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

17.

TRAITÉ DU VER À SOIE / par / MALPIGHI / Texte original et planches, avec une traduction et des notes en français / par / E. Maillot / Directeur de la Station séricole de Montpellier.

Montpellier, C. Coulet éditeur, 1878, pp. I-XVI, 17-154, in 4°, con dodici tav.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

18.

MARCELLO MALPIGHI / DE POLYPO CORDIS DISSERTATIO. (A Treatise on Cardiac Polyps). Riproduzione in fac-simile delle pagg. 123-132 e del frontespizio dell'Opera Omnia edita a Londra da Scott e Wells nel 1686, seguita dalla traduzione in inglese di J. M. Forrester.

Stockholm, Almquist & Wiksell, MCMLVI, pp. 12 fac-similate più 12 di traduzione.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

## *AUTOGRAFI E MANOSCRITTI*

19.

Ricevuta autografa firmata (11 gennaio 1681) su carta tagliuzzata nei margini; unita l'autenticazione del documento firmata da G. Atti.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

20.

Attestato medico, firmato, per un signor Giovanni Battista Tartari di Galliera, (Bologna, 6 marzo 1687).

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

21.

Risposta a lettera inviatagli da Francesco Redi (Firenze, 14 maggio 1688) scritta al verso di detta lettera.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

22.

Copia di lettera, firmata, senza nome del destinatario (Roma, 22 novembre 1692).

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

23.

Tre lettere autografe indirizzate al Valsalva nelle seguenti date: 7 maggio 1692, 6 febbraio 1693, 18 aprile 1693.

(Bologna, Bibliot. Universitaria, Ms. 4031).

24.

Lettera autografa da Roma (7 marzo 1693) indirizzata ad una signora non nominata e trattante argomenti privati.

(Bologna, Archivio di Stato, Lascito testamentario di Aldobrandino Malvezzi, Autografi).



25.

Copia di lettera autografa firmata diretta ai Priori del Collegio di Medicina di Bologna, (Roma, 2 maggio 1693). Non è l'originale spedito, ma la copia di proprio pugno che il Malpighi aveva consuetudine di conservare.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

26.

Copia di lettera senza nome del destinatario, ma quasi certamente diretta al prof. Francesco Ippolito Albertini in Bologna, (Roma, 30 giugno 1694). Al verso della medesima l'invio autografo di Gaetano Atti che offre la lettera al Marchese Giuseppe Pepoli con data Crevalcore 14 giugno 1835.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

27.

Foglio autografo non firmato e senzata data contenente appunti in latino sulle gemme delle piante.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

28.

Lettera autografa, non firmata, con un consulto ed una prescrizione Senza nome del destinatario e priva di data.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

29.

Consulto medico firmato, ma non datato; per una signora Gastaldi.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

30.

Disegno anatomico raffigurante i vasi dell'utero di vacca.

È tracciato sul retro di una lettera di Lorenzo Bellini del 1685. (Proprietà Eredi Franchini, Bologna).

31.

Descrizione dell'orecchio umano.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio, Ms B. 3237).

32.

Referto autografo sulla sezione di un asino in cui parla anche dei vasi chiliferi citando l'Aselli.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio, Ms B. 3237).

33.

Disegno delle papille linguali.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio, Ms B. 3237).

34.

Tavola anatomica sullo sviluppo dell'embrione di pollo.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio, Ms B. 3237).

35.

Consulto medico autografo.

(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio, Ms. B. 3237).

36.

Manoscritto autografo sull'uso del latte nella podagra e sui nefritici.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio, Ms. B. 3237).

37.

Manoscritti:

Vol. I - « Fragmenta operum editorum autogr. ».

Vol. II - « Observationes anatomicae in plantis et animalibus autogr. ».

Vol. XII - « Observationes autographae in cadaveribus sectis ».

(Bologna, Bibliot. Universitaria, Ms. 2085).

*DOCUMENTI*

38.

Atto originale di battesimo di M. Malpighi (10 marzo 1628).

(Crevalcore, Parrocchia di S. Silvestro, Libro dei Battezzati 1615-1630).

39.

Registrazione del giuramento e della laurea di Marcello Malpighi, 23 e 26 aprile 1653.

(Bologna, Archivio di Stato, Università, Atti del Collegio di Medicina ed Arti, prima serie, 1652-1659 c. 20 v.).

40.

Verbale della laurea in Filosofia e Medicina di Marcello Malpighi, 26 aprile 1653.

(Bologna, Archivio di Stato, Università, Collegio di Medicina e Arti, Primo Libro Segreto di Filosofia, 1639-1712, c. 35 v).

41.

Verbale della laurea in Medicina di Marcello Malpighi, 26 aprile 1653.

(Bologna, Archivio di Stato, Università, Collegio di Medicina ed Arti, Quarto Libro Segreto di Medicina, 1626-1660, c. 86 v).

*OPERE A STAMPA SUL MALPIGHI*

42.

Atti, Gaetano.

Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti.
Bologna, tip. governativa alla Volpe, 1847, pp. 6 n.n.-VIII-539, in 4°, con ritr.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

43.

Baglivi, Georgius.

De Praxi Medica ad priscam observandi rationem revocanda, libri duo. Accedunt Dissertationes novae.
Romae, typis Antonii Herculis, 1696.

Alla pag. 115 è contenuto il referto della necroscopia eseguita dal Baglivi sul cadavere di Malpighi.

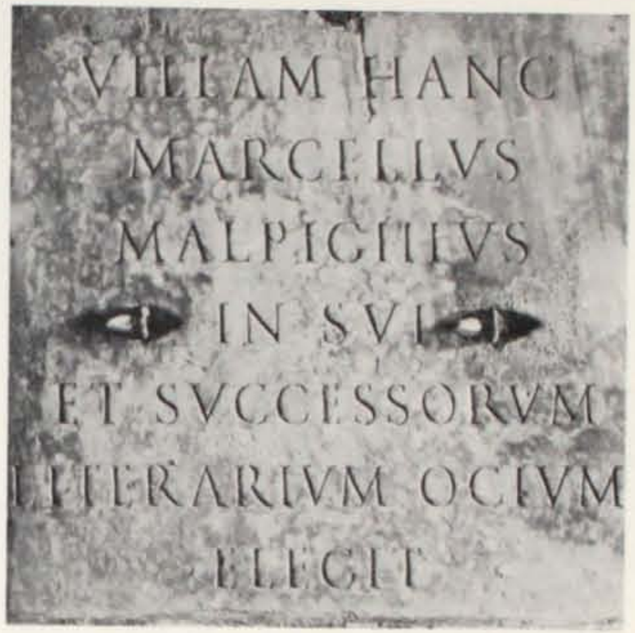
(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

44.

Franchini, Filippo.

Intorno ad un ritrovamento fatto dalla Presidenza. L'ultimo testamento di Marcello Malpighi.






La lapide che fu posta da Marcello Malpighi nella sua villa di Corticella, ora Salina. Nel retro vi è un fregio romanico. La lapide era andata dispersa e fu rinvenuta nel 1868: Serviva da coperchio ad un serbatoio presso una casa di campagna a qualche chilometro da Bologna. Ora è conservata nella sala XVII del Museo civico di Bologna.

Bologna, Industrie Grafiche Italiane, s.a., pp. 4 n.n.

(Comunicazione fatta alla Società Medica Chirurgica di Bologna nell'adunanza scientifica del 30 aprile 1920).

Nel testo pubblicato sul *Bullettino delle Scienze Mediche* (*Anno XCI, Serie IX, vol. 8°, Bologna, aprile-maggio 1920*) è contenuta la sola comunicazione senza il testamento.

(Proprietà Eredi Franchini, Bologna).

45.

FRANCHINI, FILIPPO.

Intorno ad un presunto cimelio malpighiano appartenente alla Società Medica Chirurgica di Bologna.

Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1924, in 8°, pp. 18, con sette tav.

(Estratto da: *Primo Centenario, 1823-1923, della Società Medica Chirurgica di Bologna*). Cfr. il N. 70.

(Proprietà Eredi Franchini, Bologna).

46.

FRANCHINI, FILIPPO.

Marcello Malpighi. Commemorazione popolare.

Bologna, Cappelli, 1930, in 8°, pp. 160, fig.

(Proprietà Eredi Franchini, Bologna).

47.

FRATI, LODOVICO.

Lettere inedite di Marcello Malpighi tratte dagli autografi. Genova, tip. Ciminago, 1904, in 8°, pp. 75 con ritr.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

48.

GIORDANI, GAETANO.

Intorno la Villa Malpighi-Salina. Cenni e note di Gaetano Giordani.

Bologna, tip. Sassi e fonderia Amoretti, 1841, pp. 25, in 8°, con una tav. rappresentante la villa. Cfr. il N. 71.

(Proprietà dr. G. Gentili, Bologna).

## *RITRATTI E CIMELI VARI*

49.

Ritratto ad olio, inedito, di ignoto autore.
Riproduce il Malpighi in età di 63 anni come si può rilevare da un foglio sbiadito e presumibilmente coevo attaccato sul retro. Il quadro fu acquistato nel 1935 dal prof. V. Putti dal pittore Vittorio Dotti di Bologna per L. 1900.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

50.

Ritratto dipinto da Carlo Cignani nel 1683.

(Bologna, Accademia di Belle Arti; dono di Vittorio Putti).

51.

Ritratto all'acquarello di ignoto autore del sec. XVIII.
È contenuto in un volume con ritratti di Papi, Cardinali e Vescovi e altre personalità insigni-

te di dignità ecclesiastiche (Il Malpighi era Monsignore).

(Bologna, Bibliot. Universitaria, Segn. A.V.L.IV. 9).

52.

Ritratto ad olio di ignoto autore del sec. XVII (mt. 1,10 x 0,95). Il quadro era prima conservato all'Istituto botanico dell'Università.

(Bologna, Palazzo Centrale Universitario, Studio del Magnifico Rettore).

53.

Ritratto di Marcello Malpighi inciso da Suor Isabella Piccini di Venezia (mm. 197 x 278).
Inferiormente la scritta: Marcellus Malpighius / Medicus Bononiensis mortuus 29 Novemb. Anno Dom. 1694; et aetatis 67.
È la riproduzione fedele del ritr. del Kip premesso all'ediz. veneziana dell'*Opera Posthuma* del 1698.

(Bologna, Bibliot. Universitaria).

54.

Foglio volante con ritratto ed epigrafe funeraria del Malpighi fatto stampare nel 1752 da alcuni estimatori; vi è indicato, quale data di nascita, il giorno 6 marzo 1628.
Il ritratto appare di netta derivazione da quello che il Malpighi donò alla Società Reale di Londra.

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

55.

Ritratto di M. Malpighi, a due terzi, dis. da F. Spagnoli, inciso dalla litogr. Zannoli di Bologna (mm. 255 x 307). Riproduce il ritr. dipinto da Carlo Cignani. Inferiormente il nome del Malpighi e quello dei tre artisti. [1835].

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

56.

Ritratto di M. Malpighi, a due terzi, dip. da Carlo Cignani, inc. da F. Spagnoli. Inferiormente il solo nome del Malpighi e quello dei due artisti [1835].

(Bologna, Bibliot. Comun. dell'Archiginnasio).

57.

Biografia e ritratto di Marcello Malpighi, tratti dall'opera: « Biografie e ritratti di uomini illustri bolognesi », ed. Herculani, Forlì, 1838.
Trattasi di una riproduzione grossolana dell'incisione derivata dal quadro del Cignani.
Cfr. NN. 55-56.

(Proprietà della Cassa di Risparmio di Bologna).

58.

Medaglione in bronzo del diametro di mm. 88 raffigurante sul diritto il busto del Malpighi, di profilo a sin., con la leggenda: MARCELLVS. MALPIGHIVS. PHIL. ET MED. BON.; sotto il busto è scritto: AET. ANN. LXIII. Sul rovescio figura di donna stesa sopra un sasso ed intenta a guardare con una lente un fascetto di piante; sul sasso è il motto STAT SOLIDO; all'intorno la leggenda TVTISSIMO. LVMINE. EXHIBITO. Opera di Ferdinando di Saint Urbain (1691).
Il medaglione è identico, se si esclude il diverso metallo, a quello contenuto nel « Thesaurus Malpighianus. Cfr. il N. 70.

(Bologna, Museo Civico).



59.

Medaglione in argento del diametro di mm. 88 raffigurante sul diritto il busto del Malpighi, di profilo a sin., con la seguente leggenda: MARCELLVS. MALPIGHIVS. BON. PHIL. ET MED. COL.
Il rovescio corrispondente alla descrizione del N. 58; vi è aggiunta la sigla dell'incisore: FER. D.S.V.
Opera di Ferdinando di Saint Urbain (1693).

(Bologna, Museo Civico).

60.

Medaglia in rame del diametro di mm. 36. Sul diritto la sola testa del Malpighi, volta a sin., con la leggenda: MARCELLVS. MALPIGHIVS. BONON. PHIL. ET. MED. COLLEG.; sotto la testa le iniziali S.V. Il rovescio corrisponde al N. 58; vi è aggiunto l'anno MDCXCIII.
Opera del Saint Urbain.

(Bologna, Museo Civico).

61.

Medaglia in rame del diametro di mm. 51. Sul diritto il busto del Malpighi, di profilo a sin., con la leggenda: MARCEL. MALPIGHIVS. BON. PHIL. ET. MED. COLLEGGI (sic!); il rovescio corrisponde al N. 58 se si eccettuano alcune lievi varianti nell'atteggiamento della donna e nelle iniziali dell'incisore F.D.S.V.
Opera del Saint Urbain.

(Bologna, Museo Civico).

62.

Medaglia in bronzo del diametro di mm. 40. Sul diritto busto del Malpighi, di profilo a sin., con la leggenda: MARCELLVS. MALPIGHIVS. BONON. PHIL. MED. COLL. Sul rovescio busto del Baglivi con la leggenda: G. BAGLIVUS. MED. IN ROM. ARCHIL. P. ET. SOC. REG. LOND. COLL. MDCCIIII.

(Bologna, Museo Civico).

63.

Medaglia commemorativa di INNOCENZO XII, in bronzo dorato. Sul diritto busto del Pontefice rivolto a sin. con la leggenda: INNOCENTIVS. XII. Sotto il busto la firma dell'incisore: HAMERANVS. Sul rovescio la leggenda IUSTITIA. ET. PIETATI. MDCCLXV.

(Proprietà Prof. F. Delitala, Bologna).

64.

Medaglia in bronzo del diametro di mm. 47 coniata nel 1897, in occasione dell'inaugurazione del monumento in Crevalcore. Sul diritto è riprodotto il busto del Malpighi, di profilo a sin., con la leggenda: MARCELLVS MALLIGHI-MDCCCXCVII; sotto al busto è la sigla dell'incisore: A. C. Inc.. Sul rovescio la leggenda: IT FAMA PER ORBEM entro corona di quercia e d'alloro.

(Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Bibl. V. Putti).

65.

Medaglia in argento del diametro di mm. 47: sul diritto busto del Malpighi di profilo a sin. con la leggenda MARCELLVS MALPIGHIUS MDCCCXCVII, sul rovescio la leggenda IT FAMA PER ORBEM entro corona di quercia e d'alloro.

(Proprietà Famiglia Malpighi - Poppi, Bologna).

66.
ANONIMO.
Busto di Marcello Malpighi.
(Proprietà della Società Medica Chirurgica di Bologna).

67.
Bozzetto originale dello scultore Enrico Barbèri per il monumento al Malpighi in Crevalcore.
(Proprietà Cassa di Risparmio di Bologna).

68.
Fotografia del monumento eretto in Crevalcore a Marcello Malpighi nel 1897.
(Bologna, Bibl. Comun. dell'Archiginnasio).

69.
Biglietto d'invito del Comitato Crevalcorese per il monumento a Malpighi inviato al prof. Enrico Barbèri, autore della statua.
(Proprietà della Cassa di Risparmio di Bologna).

70.
THESAURUS MALPIGHIANUS.
Cassetta di legno di mogano contenente diversi strumenti anatomici e chirurgici che si suppone siano appartenuti a Malpighi; vi è contenuto anche un medaglione in argento raffigurante il Malpighi di profilo, quasi certamente opera del Saint Urbain.
Per maggiori notizie sul *Thesaurus* cfr. il N. 45.
(Proprietà della Società Medica Chirurgica di Bologna).

71.
Incisione in rame raffigurante la villa Malpighi-Salina a Corticella.
(Dip. da R. Fantuzzi, dis. e inc. da A. Nini, 1841). Cfr. il N. 48.
(Proprietà eredi Franchini, Bologna).

72.
Lapide che fu collocata dal Malpighi nella sua villa di Corticella. La scritta dice: VILLAM HANC / MARCELLVS / MALPIGHIVS / IN SUI / ET SVCCESSORVM / LITERARIVM OCIVM / ELEGIT.
(Bologna, Museo Civico).

73.
Mappa del quartiere Arbore ossia dei Ronchi in Crevalcore. La località Bocchetta, nelle cui vicinanze esisteva la casa natale di M. Malpighi, è indicata con una freccia.
(Crevalcore, Bibliot. Comunale).

74.
Fotografia della casa, nei pressi di Crevalcore, nella quale il Malpighi trascorse la fanciullezza, nel suo aspetto attuale.
(Proprietà Prof. V. Busacchi, Bologna).

75.
Riproduzione fotografica della lapide posta nella predetta casa a ricordo della visita effettuata da Rodolfo Virchow il 15 aprile 1898.
(Proprietà Prof. V. Busacchi, Bologna).

76.
Fotografia della casa di Marcello Malpighi al N. 19 del Borgo delle Casse (oggi via Marconi). La casa venne demolita intorno al 1940.
(Proprietà dr. G. Gentili, Bologna).

VINCENZO BUSACCHI e GIULIO GENTILI

Il monumento eretto a Crevalcore nel 1897 in memoria di Marcello Malpighi opera del Prof. Enrico Barbéri.

# Iconografia malpighiana

Nel 1928 il mio maestro per la storia della medicina Pietro Capparoni pubblicava in occasione della ricorrenza centenaria della nascita di Marcello Malpighi un lavoro sulla iconografia del grande maestro. In esso il Capparoni dopo cenni sulla vita e sull'opera del Malpighi rendeva noto un quadro fino ad allora sconosciuto del grande crevalcorese che aveva individuato alla Galleria Borghese in Roma. In questo ritratto, che è uno fra i più belli, il Malpighi è raffigurato all'età di circa 40-45 anni (1).

Le celebrazioni malpighiane che si sono tenute all'Archiginnasio e la mostra malpighiana mi hanno indotto, poichè alcuni quadri hanno cambiato di sede o non sono più dello stesso proprietario, a fare un riepilogo dei ritratti malpighiani limitati per le pitture su tela e le medaglie a tutto il '700 in quanto si tratta di originali o di riproduzioni fatte sugli originali o derivati da questi e a rendere noti nuovi ritratti di quel tempo, ancora inediti.

I ritratti, possono essere divisi in tre gruppi:

1) Pitture su tela e ad aquerello.
2) Medaglie commemorative.
3) Stampe.

## I - PITTURE SU TELA

1 - LONDRA. Sede della Royal Society alla Burlington House.

Il ritratto fu donato dal Malpighi alla Società Reale di Londra nel novembre 1680 su richiesta del Consiglio direttivo della

[1] *Capparoni P.* - Un ritratto di Marcello Malpighi fino ad ora sconosciuto con aggiunta di una iconografia Malpighiana. *Boll. Ist. Storico it. dell'arte Sanitaria.* XXVII, 1928.

Società. Questo risulta da una lettera a Hooke con la quale il Malpighi accompagna una cassettina contenente, come risulta dall'elenco in calce, *effiges mea* e alcuni libri. E nell'aprile 1682 il Malpighi ringrazia l'Aston per la sede onorifica in cui la società si è degnata di porre il suo ritratto. Il quadro fu collocato inizialmente vicino al ritratto di Newton, in seguito a quello di Harvey [2].

Il quadro misura cm 60 x 75 ed il ritratto fu attribuito ad A. M. Tobar, allievo di Murillo. Comunque, come fa rilevare il Capparoni, la pittura non può essere attribuita al Tobar che nel 1680 aveva solo due anni poichè era nato nel 1678. E il ritratto non raffigura il Malpighi all'età di 52 anni, quanti ne aveva nel 1680, ma certamente in età più giovane (30-35 anni) con baffi ed un pizzetto alla moda dei moschettieri quale non si ritrova in altri quadri. Il Capparoni ritiene che il quadro risalga al periodo messinese, che sia stato fatto in Italia, e quasi certamente da un artista spagnolo, essendo allora la Sicilia sotto la dominazione spagnola.

Nella parte superiore della tela si legge la iscrizione: *Marcellus Malpighius M.D. Prof. Anatomicus Bonon. Reg. Soc. S.*

2 - Università di Bologna. Palazzo centrale Univ., Studio del Rettore Magnifico, già all'Istituto di Botanica. (Tav. IX).

Pittura ad olio su tela di pittore anonimo di scuola bolognese del '600, cm 100 x 95. Il ritratto è ovale con cornice coeva.

Presenta Malpighi volto verso sinistra in abito nero dottorale con piccolo collare e polsi bianchi. Sullo sfondo si notano dei libri. Nella parte superiore si nota l'iscrizione *Marcellus Malpighius*. Il quadro è stato questo anno rintelato e ripulito ma non ritoccato. Riproduce il Malpighi in età di circa 40 anni.

3 - Roma. Galleria Borghese.

Pittura ad olio su tela attribuita da Adolfo Venturi a Paolo Piazza, detto Frate Cosimo da Castelfranco. Cm 83 x 73. (Tav. X). Malpighi è raffigurato di tre quarti. Le tavole che regge con le mani sono tratte dalla « Dissertatio epistolica de Bombice »

[2] M. A. Foster - *Marcello Malpighi e la società reale di Londra*, con appendice documentaria. Sta in: *Marcello Malpighi e l'opera Sua*, scritti raccolti e ordinati a cura di U. Pizzoli, Vallardi, Milano, 1897.



nel secondo volume della edizione di Londra (1687) della *Opera omnia*, e precisamente dalle figure 1 e 4 della tavola III.

4 - Bologna. Accademia di Belle Arti.

Pittura ad olio eseguita da Carlo Cignani (1628-1719) della scuola dell'Albani. Mostra il Malpighi invecchiato, ritratto di tre quarti con un ampio collare bianco, faccia del tutto rasa. Sul rovescio della tela si legge: *Marcello Malpighi Medico famoso 1683* e sotto *Carlo Cignani dipinse*. Il quadro di proprietà della Signora Maria Savini ved. Domenichini fu acquistato dal Prof. Vittorio Putti e da questi poi donato alla Accademia di Belle Arti di Bologna. È forse il più bello fra i ritratti noti del Malpighi.

5 - Bologna. Istituto ortopedico Rizzoli. Studio Prof. Putti. Inv. 3551.

Ritratto ad olio di ignoto autore che riproduce il Malpighi in età di 63 anni cioè nel 1691 come si può rilevare da un foglio sbiadito e presumibilmente coevo attaccato sul retro. *Il quadro è fina od ora inedito*. Come si rileva da un foglio appuntato sul retro il quadro fu acquistato dal Prof. Vittorio Putti il 13 giugno 1935 dal Pittore Vittorio Dotti di Bologna per L. 1900. Detto quadro fu venduto al Dotti dalla Contessa Gamberini Baccilli abitante in Via D'Azeglio 15 che lo ebbe in credito dal fratello Conte Gamberini. (Tav. XI). Cm. 74 x 95.

6 - Bologna. Villa Malpighi - Salina a Corticella.

Medaglione ottagonale a olio su tela posto nel soffitto della loggia al piano inferiore, di derivazione dal quadro del Cignani e di autore ignoto.

7 - Bologna. Biblioteca Universitaria.

Ritratto all'acquerello di ignoto autore del secolo XVIII. È contenuto in un volume con ritratti di Papi, Cardinali, Vescovi e altre personalità insignite di dignità ecclesiastiche (Il Malpighi era stato creato Monsignore quando divenne Archiatra Pontificio). Il ritratto fu segnalato da L. Frati in *Malpighia* vol. XVIII, 1904. Il volume della Bibl. Un. di Bologna porta la segnatura Aula V, L, IV, 9 e il ritratto si trova a carta 96. (Tav. XII).

## II - MEDAGLIE ONORARIE

I primi medaglisti italiani iniziano la loro opera nel '400 in quanto non si possono considerare loro predecessori gli artisti che crearono i medaglioni romani che presentano maggiore affinità con le monete. Ma è probabile che in un periodo in cui rifioriva il culto della romanità il carattere commemorativo dei medaglioni romani abbia ispirato i primi medaglisti italiani. Le prime medaglie erano fuse e ritoccate o coniate. Prevalse poi il secondo metodo sul primo a partire dal sec. XVII. Già nel '600 e poi nel '700 si nota una certa tendenza a sottrarsi a formule artistiche e si giunge alla realizzazione di bellissimi ritratti. Fra i migliori artisti il francese Ferdinand de Saint Urban (1654-1735) che divenne anche Direttore della Zecca di Bologna e che coniò anche la medaglia in onore di Innocenzo XII, *Virtus Promota,* passando poi nel 1693 a dirigere quella di Roma, nel periodo in cui il Malpighi era Archiatra pontificio.

Il Suo soggiorno a Bologna, ove era diventato socio d'onore della Accademia Clementina e il favore di Innocenzo XII, spiegano anche come egli abbia creato le migliori medaglie malpighiane.

Come ricorda il Frati [3] fra le varie onoranze che il Malpighi ottenne in vita in premio dei suoi meriti e quasi a consolazione delle offese dei suoi avversari vi fu anche quella di raccomandare « alla durabilità del bronzo in medaglie la propria efifgie ». E questo come per tutti gli uomini illustri. È certo comunque che mentre i contemporanei ricordano solo una medaglia (Eustachio Manfredi) [4] a mano a mano che ci allontaniamo nel tempo ne vengono scoperte altre il che denota che ne furono fuse o coniate pochissime.

Una viene ricordata dal Mazzuchelli [5] due dall'Atti [6] cinque dal Frati, sei dal Capparoni [7]. Sulle medaglie malpighiane

[3] *Frati L.* - Delle medaglie onorarie di Marcello Malpighi. Sta in: Marcello Malpighi e l'opera Sua, scritti varii raccolti e ordinati da Ugo Pizzoli. Vallardi, Milano, 1897.

[4] Vita di Marcello Malpighi scritta dal Dott. Eustachio Manfredi, fra Le vite degli Arcadi illustri. Roma, Ant. de Rossi, 1708-51, vol. V.

[5] Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi. 1847, pag. 381, nota 1.

[6] *Frati L.* - l. c.

[7] *Capparoni P.* - l. c.

Ritratto a olio di Marcello Malpighi di Ignoto. (Rettorato dell'Università di Bologna, già nell'Istituto di Botanica della stessa Università).

interessanti ragguagli si riscontrano anche nel Rudolph [8] che ne possedeva varii esemplari in bronzo ed argento come asserisce nella sua opera. Ora dovremo, sulla base degli scritti precedenti e sulla osservazione diretta delle medaglie Malpighiane già della collezione Salina ed ora conservate al museo civico di Bologna, (debbo vivamente ringraziare la Direttrice del Museo, Dott. Pincelli che mi ha messo a disposizione il prezioso materiale) darne una classificazione.

Prenderemo in considerazione le medaglie fino a tutto il secolo XVII in quanto le altre sono di diretta derivazione da queste, che furono fatte mentre il Malpighi viveva ancora, o di maniera.

1 - *Grande medaglia di bronzo, fusa e ritoccata col cesello. Diametro mm. 89.*

Nel mezzo è il busto del Malpighi, ripreso di profilo e volto alla sinistra dell'osservatore. Porta la toga e un ampio collarino. All'intorno, preceduto da una rosa a cinque petali la leggenda: MARCELLUS· MALPIGHIVS· PHIL· ET· MED· BON. Nell'esergo si legge: AET: ANN: LXIII.

Il volto e la parte su cui sono poste le diciture, escluse le lettere, sono finemente trattati col granitoio o cesello a pelle fina.

Sul rovescio della medaglia sopra un grosso blocco in forma di parallelepipedo è raffigurata una figura muliebre appoggiata sul fianco sinistro con una gamba pendente innanzi al blocco che si appoggia in alcuni libri mentre un libro è aperto innanzi a questi ed osserva con una lente tenuta con la mano destra delle piante tenute con la mano sinistra. Sulla parte anteriore del blocco risaltano in rilievo sull'angolo anteriore D una farfalla in volo ed a sinistra in senso verticale un verme. Nella parte anteriore del blocco su due righe, ma incavate, il motto STAT SOLIDO. Tutto attorno su un fondo trattato col granitoio fine la leggenda: TVTISSIMO· LVMINE· EXIBITO, mentre nell'esergo si legge BONON· in caratteri più piccoli.

Nel museo civico di Bologna si trovano altri due esemplari, forse di fusione posteriore, quasi del tutto grezzi, nel senso che non sono stati trattati col cesello.

[8] *Rudolph C. A.* - Recentioris aevi numismata virorum de rebus medicis et physicis meritorum memoriam servantia. Berlino, 1829, pag. 89.

Fu coniato nel 1691 quando il Malpighi partì per Roma da Ferdinando di Saint Urbain. Ne esistono un esemplare in argento ed un esemplare senza l'età nell'esergo.

Diretta derivazione di questa medaglia è quella coniata nel 1897 in occasione dell'inaugurazione del monumento al Malpighi in Crevalcore di cui esistono esemplari in oro (museo civico), argento e bronzo. Ha il diametro di mm. 46. Nel diritto MARCELLUS MALPIGHIVS con nell'esergo MDCCCXCVII. Nel rovescio una corona metà in foglie d'alloro, metà in foglie di quercia con al centro l'iscrizione: IT FAMA PER ORBEM in due righe.

2 - *Medaglione in argento del diametro di mm. 88 (Museo Civico di Bologna).*

Fu coniato da Ferdinando di Saint Urbain quando il Malpighi, divenuto Archiatra Pontificio e partito per Roma fu aggregato al collegio medico. Nel diritto, prendendo a modello l'esemplare precedente, la figura del Malpighi è identica, invece che della toga è rivestita con l'ermellino, manca nell'esergo l'indicazione dell'età e la dicitura è la seguente: MARCELLVS· MALPIGHIVS· BON· PHIL· ET· MED· COL. Nel rovescio la medaglia non differisce dalla precedente. Soltanto in fondo a destra presso il blocco su cui si adagia la figura muliebre si legge FER DE/S.V.

Da rilevare che il fondo, in questo esemplare, è lavorato col granitoio sia nel diritto che nel rovescio. Ne esistono esemplari in bronzo.

3 - *Esemplare di conio con rilievo molto basso.*

È in rame e non è perfettamente rotondo. Il diametro è infatti di mm 48 x 50.

È derivata dal medaglione precedente. Nel diritto si legge la dicitura: MARCEL· MALPIGHIVS· BON· PHIL· ET· MED· COLLEGI. Sul rovescio il motto STAT SOLIDO è in rilievo su due righe. Da rilevare che la figura muliebre è raffigurata in un atteggiamento più composto, cioè senza la gamba sinistra penzoloni, ma ripiegata sotto la destra. Inferiormente ai lati del masso in caratteri minuti e mal leggibili le iniziali F.D.S.V. È un esemplare di cattivo conio particolarmente nella parte anteriore. (Museo Civico di Bologna). Nel Museo civico si trovano anche due prove in piombo (Diritto e rovescio) del diametro di mm 45.



4 - *Medaglia in rame con ottimo rilievo del diametro di mm 35.*

Nel diritto testa del Malpighi volto a sinistra con la leggenda: MARCELLVS· MALPIGHIVS· BONON· PHIL· ET· MED· COLLEG. Nell'esergo le iniziali S.V., ma la S si legge male. Nel rovescio la figura e la iscrizione della medaglia precedente. Il motto STAT SOLIDO è scritto in rilievo in una sola riga. Nell'esergo l'anno MDCXCIII. Fu fatta anche questa dal Saint-Urbain. Il Capparoni ne possedeva una del diametro di mm 38 e una di mm 34.

5 - *Medaglia in rame di mm 40 con nel diritto il busto del Malpighi volto a sinistra ricoperto dell'ermellino.*

Attorno l'iscrizione: MARCELLVS· MALPIGHIVS· BONON· PHIL· ET· MED· COLLEGGI. Nel rovescio busto di G. Baglivi volto a destra con l'iscrizione: G. BAGLIVVS· MED· IN· ROM· ARCHIL· P· ET Soc. REG· LOND· COLL.

Dietro le spalle le iniziali mal leggibili S.V. Il conio del rovescio di questa medaglia corrisponde ad altra del Baglivi in cui nel rovescio si legge: VNAM· FACIEMVS· VTRAMQVE· e nell'esergo l'anno MDCCIIII. Questa medaglia con le immagini del Malpighi e del Baglivi deve essere stata appunto fatta in questo periodo.

Il comitato organizzatore delle attuali celebrazioni Malpighiane si è servito del ritratto del Malpighi e della dicitura di questa medaglia quale si trova nel diritto. Il diametro è stato portato a mm 45, nel retro è stata posta la iscrizione che presentiamo a cui è sovrapposto uno stemma stilizzato della famiglia Malpighi.

MONVMENTO EXSTRVCTO
IN ECCL. SS. GREGORII ET SYRI
BONONIAE A.D. MCMLXV
MEMORIAM M. MALPIGHI
SOLLEMNITER CELEBRANTES
JACOBVS S.R.E. CARD. LERCARO
FELIX BATTAGLIA VNIV. BON.
RECTOR
EXCVDENDVM CVRAVERVNT

6 - *Vede accomunati il Malpighi ed il suo acerrimo nemico, lo Sbaraglia.*

Il Capparoni riporta la descrizione di questa medaglia di cui il Rudolph (o.c.) possedeva un esemplare in bronzo.

Nel diritto busto di Malpighi volto a sinistra ricoperto dall'ermellino con la leggenda: MARCELLVS· MALPIGHIVS· BONON· PHIL· ET· MED· COLLEG con sotto le iniziali solite S.V. (Saint Urbain). Nel rovescio l'effige di Gerolamo Sbaraglia con la leggenda: I· HIERONYMVS· SBARALEA· DOC· COLLEG. ET· BON. ANAT. LEC. EMER

III - STAMPE

1 - Ritratto del Malpighi di profilo volto a destra dell'osservatore. Il medaglione ovale in cui è inserito il ritratto è circondato da rami d'alloro. Sotto in cornice la leggenda: *Marcellus Malpighius Phil. et Medicus Bononiensis collegiatus / olim in Pisana universitate ordinarius medicinae professor Mox in / profitendo ad Annum / Aetatis suae 63 a SS. D·N· Innocentio XII eiusdem sanitatis tuen / dae gratia Romam accitus, ac inter intimos a cubiculo in / Aula Pontificia participantes adscriptus.*

2 - Ritratto del Malpighi di profilo volto a destra.

Il ritratto è circondato da una cornice ovale sormontata da un fregio nastriforme e che è sostenuta da una base a mensola con due piedi. Nella base la leggenda: *Marcellus Malpighius / Medicus bononiensis mortuus 29 November / Anno Dom. 1694 Anno autem aetatis 67*. In basso a sinistra si legge: *I. Kip. Sculp.*

Si trova nelle *Opera posthuma* (Londra 1697) e nella edizione principale delle *Opera omnia* (Londra 1686-87); anche questa incisione si ispira al busto del medaglione del S. Urbain. (1697-1686-87).

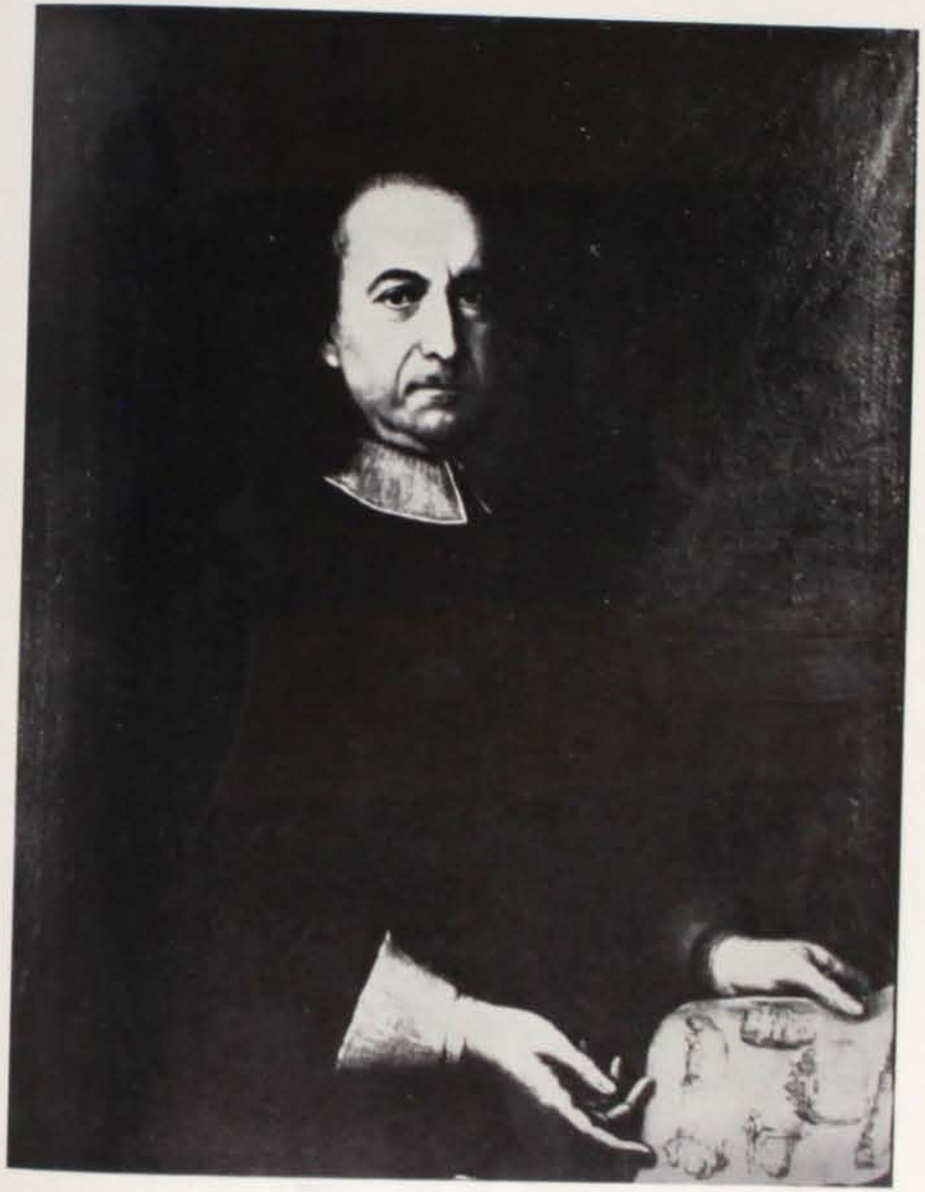
3 - Ritratto eseguito da Suor Isabella Piccini di Venezia.

È una fedele copia del ritratto precedente di cui riporta anche la legegnda. All'angolo inferiore sinistro si legge: *Suor Isabella Piccini scolpì.*

Si trova nelle *Opera posthuma* (Venezia 1698) e nelle *Opera medica et anatomica* (Venezia 1743) (1698-1743).

4 - Ritratto del Malpighi volto a destra entro un medaglione nel cui giro superiore si legge MARCELLVS· MALPIGHIVS. Si tratta di una infelice riproduzione del precedente.

Marcello Malpighi. Ritratto dipinto da P. Piazza conservato in Roma nella Galleria Borghese. (Foto Alinari).



Ignoto. Ritratto di Marcello Malpighi acquistato dal Prof. V. Putti nel 1935. (Bologna, Istituto Ortopedico Rizzoli, Fondazione Putti).

Medaglia commemorativa fusa opera di Ferdinando di Saint-Urbain. (Museo civico di Bologna). Diametro mm 88.

Mons. Marcello Malpighi Archiatra Pontificio. Ritratto ad acquerello. Biblioteca universitaria di Bologna (A.V.I..IV.9).

D. O. M.

MARCELLUS MALPIGHIUS
PHILOSOPHUS ET MEDICUS BONONIEN.
COLLEGIATUS
IN PATRIA ET PISANA UNIVERSITATE
ORDINARIUS IN MESSANENSI VERO
PRIMARIUS MEDICINÆ PROFESSOR
OPERIBUS EDITIS
CLARIORUM EUROPÆ ACADEMIARUM
ESTIMATIONEM PROMERITUS
AB INNOCENTIO XII. P. M.
IN ARCHIATRUM ELECTUS
AC INTER ROMANOS NOBILIS
ET CUBICULARIOS INTIMOS
PARTICIPANTES ADSCRIPTUS
IN PROXIMO COENOTAPHIO QUOD SIBI
ET POSTERIS EXTRUI MANDAVERAT
REQUIESCIT
ANNO SALUT. 1694. ÆTATIS SUÆ 67.

*Ut Sepulchralis hæc quoque Cl. ejusdem Viri Inscriptio publici, perennisque juris fieret, quam Bononiæ in S. Gregorii PP. Cleric. Reegul. Infir. Ministrant Jo. Paulus, Joseph, et Alexander ex fratre Bartholomæo Nepotes illius SC. ad diem 20. Feb. 1710. patrio Nobilium Ordini, cum universa sua Posteritate adscripti, continuò ibidem, ubi humato Româ, ubi præstantissimus MALPIGHIUS, Mense Autumno 8. Martii 1028. duduum pronatus, virum cum morte pridie Kal. Decembres 1694. commutavit, relato Cadavere PP. Egregii Hominis Cultores, confirmandæ causæ regiâ Illum observantiæ suæ, Typo eumdem, additâ Imagine, tamquam promeritum Virtutis, et Honoris Monimentum alterum, Kal. ejus Septembris A. S. 1732. imprimi CC.*

Ritratto di M. Malpighi derivato dal quadro donato alla Società Reale di Londra.

In un riquadro inferiore si legge l'epigrafe: C·V·C· / Theroni-Phylacio· P·A· DF· / Philosopho· Alarcvs· Erymni / Divs· P·A· Vicecvst· Colon· / Minoris· Rheni· S·Bm· Pos· Olymp· / dcxx· an· il· ab·a·i· Olymp· iv· an· iii. Il ritratto è premesso alla vita del Malpighi scritta da E. Manfredi nelle *Vite degli Arcadi illustri*. Roma, 1708, t. I, pag. 61. (1708).

5 - Ritratto del Malpighi volto a destra di due terzi. In calce al ritratto: *F. Spagnoli dis., Carlo Cignani dip., Bologna Lit. Zannoli*. Sotto: *Marcello Malpighi*.
Precede la vita del Malpighi inserita nelle *Vite e ritratti di XXX Illustri Bolognesi. Bologna 1835, (1835)*.

6 - Ritratto del Malpighi volto a sinistra di derivazione dal quadro del Cignani con sotto *Benedetti dis. ed inc.* e sotto *Marcello Malpighi*. Precede la biografia di B. Bonetti: *Biografie e ritratti di uomini illustri bolognesi*, Hercolani, Forlì, 1838 (1838).

7 - Ritratto che riprende il Malpighi per due terzi volto a sinistra. Sotto *C. Cignani dip., F. Spagnoli inc.* e in grande *Marcello Malpighi*.
Precede la biografia scritta da G. Atti in *Storia e ritratti di uomini illustri*, Bologna, 1835 (1835).

8 - Ritratto di Malpighi volto a destra disegnato da P. Politi, inciso dalla litografia Gionantoni di Ancona. Precede la ristampa della vita scritta dal Manfredi inserita nelle *Vite di illustri italiani scritte da celebri autori*. Ancona, 1837. (1837).

9 - Ritratto di Malpighi di due terzi, disegnato da F. Rosaspina e inciso da F. Martinelli riproducente il quadro del Cignani. Sotto il nome del Malpighi e dei tre artisti. Precede l'opera di G. Atti. Notizie della vita e delle opere di M.M. Bologna, 1847. (1847).

10 - Ritratto di Malpighi volto a sinistra, di netta derivazione dal medaglione del Saint Urbain, di autore non noto. Firenze. Galleria degli Uffizi, Gabinetto delle Stampe, N. 53106.

11 - Ritratto a mezza figura del Malpighi che riproduce il ritratto all'acquerello della Bibl. Universitaria di Bologna di cui

abbiamo già parlato precedentemente. In un cartiglio sotto il ritratto la leggenda: *Marcellus Malpighius Phil. et Medicinae Doct. Coll. / Bononiae, Pisis ac Messanae professor celeberrimus / S.D.N. Innocent. XII. Medicus secretus, et / intimus cubicularius.*

Si trova nella Bibl. Archiginnasio di Bologna, nella raccolta Capparoni, a Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto delle Stampe, N. 47829. Si notano differenze negli esemplari osservati in rapporto certamente alle diverse tirature.

12 - Ritratto del Malpighi inserito in un medaglione ovale con all'intorno la leggenda: *Marcellus Malpighi Bon. Innoc. XII. Archiater, obiit XXX 9bris 1694.* Il ritratto volto a sinistra è di netta derivazione dal quadro che il nostro donò alla società reale di Londra. Sopra il ritratto si trova la iscrizione sepolcrale della chiesa dei SS. Gregorio e Siro in Bologna e sotto si legge:
*Ut Sepulchralis haec quoque Cl. ejusdem Viri inscriptio publici, perennisque juris fieret, quam Bonomiae in S. Gregorii PP. Cleric. Regul. Infir. Ministran Jo. Paulus, Joseph, et Alexander ex fratre Bartholomaeo Nepotes illius SC. ad diem 20. Feb. 1710. patrio Nobilium Ordini, cum universa sua Posteritate adscripti, continuò ibidem, abs humato Roma, ubi praestantissimus* MALPIGHIUS, *Marco Antonio 6. Martii 1628. dudùm prognatus, vitam cum morte pridie Kal. Decembres 1694. commutavit, relato cadavere PP. Egregii Hominis Cultores, confirmandae caussa ergà Illum observantiae suae, Typis eamdem, additâ Imagine, tamquam promeritum Virtutis, et Honoris Monimentum alterum, Kal. ipsis Septembriis A.S. 1752, imprimi CC.*

Un esemplare si trova alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Un esemplare bellissimo in foglio volante si trova a Firenze nel Gabinetto delle Stampe della Galleria degli Uffizi. (N. 29463). Sembra che il ritratto sia stato divulgato come foglio volante. (Tav. XIII).

Il Frati dubita che il ritratto sia quello che accompagna la biografia del Malpighi di B. W. Richardson pubblicato in: *The asclepiad. A book of original research and observation in the science, art and literature of medicine.* London, vol. X, (1883) pp. 385-406. Peraltro a tutt'oggi non mi sono potuto procurare l'opera.



13 - Ritratto del Malpighi volto a sinistra di netta derivazione dal quadro del Cignani. Sotto il ritratto due lapidi con iscrizioni abbozzate ma non leggibili e sotto F. Becchelli dis. e Lit. Zannoli e in grande MARCELLO MALPIGHI E SUE LAPIDI SEPOLCRALI.

(Fond. Putti, all'Ist. Ort. Rizzoli).

VINCENZO BUSACCHI

# Il trattato di Marcello Malpighi sull'organo esterno del tatto

Il De *externo tactus organo* è dedicato ad uno studioso di scienze naturali e ad un mecenate, Don Giacomo Ruffo, Visconte di Francavilla. Il Malpighi l'aveva conosciuto durante il suo soggiorno pisano e quando giunse a Messina il Ruffo fu lieto di ospitarlo inizialmente nel suo palazzo prima che fosse allestita la sua abitazione.

È noto che il Malpighi passeggiava un giorno nel giardino del Visconte quando un ramo di castagno sporgente attirò la sua attenzione precludendogli il cammino. Lo spezzò e nella linea di frattura la sua attenzione fu attratta dai canali o fistole dell'aria o fistole spirali che poi furon dette trachee. Fu questo episodio che lo spinse allo studio della botanica e che culminò nella pubblicazione della *anatome plantarum*.

Nel *De externo tactu organo* egli si vale delle sue osservazioni sugli animali come mezzo per chiarire i principali problemi morfologici e funzionali della sua epoca. Per meglio comprendere la struttura di un organo od apparato egli si vale con efficacia dello studio comparato nell'uomo e negli animali e poi scrive le sue conclusioni. E lo studio comparato serve vieppiù per elevare la biologia al rango di scienza.

Le sue ricerche sull'organo esterno del tatto si può dire che siano strettamente collegate a quelle praticate sulla lingua.

« La mia mente era tormentata ansiosamente » egli scrive, « dal dubbio circa la funzione attribuita alle papille descritte, di una forma piramidale, che hanno sede sulla lingua ».

Usa il microscopio e non avendo a disposizione membra di bruti esamina l'estremità di un dito.

Ecco il passo in cui ci dà una duplice descrizione, quella delle



cosidette *impronte digitali* e delle papille nervee: « Contemplando poi più attentamente quelle *rughe asimmetriche, che si snodano quasi in forma circolare o in spire*, ecco che da alcune di quelle piccole infossature dalle estremità arrotondate vengono in luce numerosi corpi diafani sparsi in ordine mirabile nella parte interna di tutto il dito. Si rallegrò il mio animo per la nuova scoperta e mprovvisamente mi venne il sospetto che quei minuscoli corpi avessero la stessa natura e la stessa funzione delle papille a forma piramidale della lingua ».

Esamina comparativamente varii animali: particolarmente il maiale. Ed in esso egli ritrova la stessa struttura della lingua « ... ed ecco che trovo delle papille oblunghe, quasi a forma di piramide, che vengono su come da una vagina. Queste si innestano nel sistema nervoso, abbastanza spesso, che talora è stato chiamato corpo papillare, sebbene in realtà sia la pelle o la comune cotica dei bruti, velo che ricopre tutto il corpo ».

Estese ad altri animali le sue ricerche ed infine all'uomo. E in una mano, nella palma, tolto con il ferro rovente lo strato corneo esterno, indicato comunemente come *cuticola*, descrisse lo strato germinativo, mucoso o reticolare a cui poi fu dato il nome di Malpighi. E più avanti afferma che « ... dove appare anche capacità sensoriale, ci deve essere un conveniente organo del tatto ».

Egli non descrive le terminazioni nervose, ma le ammette, ed è convinto che vi siano. Del resto nel '600 non si poteva microscopicamente andare oltre.

Gli organi di senso cutanei nelle loro varietà prenderanno poi il nome di chi per primo le descrisse (Dogiel, Golgi Mazzoni, Meissner, Pacini, Ruffini ecc.).

E che egli avesse idee molto chiare risulta da questo suo passo: « Queste cose esposte a proposito dell'organo del tatto, appariranno forse più chiare di quelle che proferì in forma enigmatica Aristotele, definendo l'organo del tatto: *il tatto è uno strumento situato all'interno del corpo che ha un potere tale quale appare dall'atto che compie*. E questo sebbene dai commentatori latini e arabi sia applicato al nervo, tuttavia da ciò non si ha una chiara configurazione e localizzazione dell'organo perché se lo si colloca sotto le carni, non potrebbe in alcun modo venire a contatto con i corpi rugosi e simili. Sembra più attendibile situare quest'organo immediatamente sulla superficie della pelle ».

A parte la descrizione degli strati della cute si deve anche

ricordare che egli nota in certi esseri viventi e particolarmente in certe loro parti (labbro e lingua del bue, pianta del piede di gallo, ecc.) delle papille piramidali. « Da ciò deduco incidentalmente una causa forse non incongrua della nigrizia degli Etiopi. È certo infatti che essi hanno pelle bianca come pure una cute per cui tutta la nigrizia trae origine dal tessuto mucoso e reticolare sottostante ... ».

Il *De externo tactus organo* non è importante solo perché ci rivela il Malpighi come profondo studioso della cute ma anche perché in esso si riscontra la prima esatta descrizione di quelle che in seguito verranno chiamate impronte digitali. Le nomina due volte: « *Rafforzai la potenza visiva con un microscopio ... esaminai l'estremità di un dito. Contemplando poi più attentamente quelle rughe asimmetriche, che si snodano quasi in forma circolare o in spire ...* (*oculorum igitur aciem microscopio munitam ... extremum digiti lustro apicem, et dum attentius inaequales illas rugas quasi in gyrum, vel in spiras ductas contemplor*) ».

« *Infine mi capita di esaminare una mano nella cui palma alcune linee descrivono diverse figure, e vanno a spirale sulla punta.* (*Postremum examinanda occurrit manus, in cuius vola elatae quaedam rugae diversas figuras describunt: in extremo tamen digitorum apice spiraliter ductae ...* »).

Impronte digitali furono trovate nel 1925 in Caldea in un muro di argilla innalzato al periodo dei re della dinastia di Ur (circa 2800 anni a.C.). Impronte furono pure trovate in altri manufatti.

Il Furfaro in un interessante scritto ha ricordato come già nel VII secolo i cinesi in calce a determinati atti apponevano l'impronta del dito o della mano o in certi casi anche dei piedi ma questo rappresentava in certo qual modo una firma. Un riferimento a simili pratiche (apposizione della impronta della mano e del piede in caso di compravendita) è pure ricordata per il 1500 dal De Piña che ha rivendicato a Joao de Barros la prima descrizione del rilievo delle impronte della mano e del piede in atti di compravendita (1).

Ma è Marcello Malpighi che nel suo completo studio sull'or-

(1) Furfaro D., Cenni storici e medico legali sulle impronte digitali e sull'opera precorritrice di M. Malpighi. Critica penale e medicina Legale. Vol. XIII, fasc. III-IV, 1963.



gano esterno del tatto ha per primo descritto quei rilievi che poi prenderanno il nome di impronte digitali. Ha così inizio una serie di studii che attraverso l'opera di innumerevoli studiosi anche italiani condurrà alla dattiloscopia moderna e a quel corpo di dottrina che in medicina legale e nella polizia giudiziaria è collegato con la identificazione delle persone.

L'apostolo rumeno-argentino della dattiloscopia, il Vucetich, che ricercò persino le impronte digitali degli autori delle antiche tele con intromissione nella storia dell'arte, come ebbe a ricordare il fisiologo bolognese M. L. Patrizi, era un ammiratore del primo studioso delle linee papillari. E il ritratto di Malpighi nell'Università nazionale di La Plata campeggiava nell'Aula magna del suo Istituto.

Vincenzo Busacchi

# Trattato di anatomia sull'organo esterno del tatto

di Marcello Malpighi

al nobilissimo ed eruditissimo Signor Don Giacomo Ruffo
*illustrissimo Visconte di Francavilla*

NAPOLI
Egidio Longo 1665

Credo che non sia errato affermare, o nobilissimo e sapientissimo Visconte, che la Natura nella sua attività da noi conosciuta, non è stata tanto mirabile nello strutturare le meravigliose forme degli animali, quanto piuttosto, direi, ponendo in modo ancor più stupendo un gran velo di oscurità, per mezzo di questi organi, a quella particella divina racchiusa nell'organismo stesso, in modo che, immersa continuamente nell'attività esteriore, ignora del tutto la loro ragion d'essere e il loro retto uso.

Tanto che Platone, parlando vuoi per intuizione, vuoi figuratamente, uscì in questo assioma: « All'origine l'anima, quando è racchiusa dai vincoli mortali del corpo, diviene immemore ».

Infatti i movimenti dei sensi, il variare degli umori, i movimenti del corpo, gli impulsi dei muscoli e gli altri fenomeni che pure si verificano continuamente nei nostri laboratori a nostro piacimento, e con tanta facilità, tuttavia non ci offrono nessuna ragione del loro verificarsi. E quanto più i sopraddetti fenomeni sorgono dalle mani dello sperimentatore rapidi e spontanei, sfuggono al controllo della nostra intelligenza, avvolti di tanto maggiore oscurità.

Che anzi la Natura per conservare in noi questo profondo mistero, congiunse alla fatica e alle ricerche il dolore e la stanchezza; al contrario ha elargito appositamente come premio alla rinuncia di queste ricerche una tranquillità serena e piacevole.



E questo soprattutto quando, affinchè l'animale non venga a conoscere la gravità della sua perdita, la Natura determinò la perpetua propagazione della specie, facendogli abbandonare una non piccola parte di sè e dividendolo quasi in parti uguali. Cosicchè viene a proposito il detto di Ippocrate (*): « Sembra loro di sapere quello che fanno, ma non conoscono quello che vedono; tutto accade loro per divina necessità (cioè per l'infallibile Provvidenza divina), tanto quello che vogliono che quello che non vogliono ».

È tanto radicata questa ignoranza, che per dissiparla è quasi necessario spogliarsi della natura umana; infatti non abbiamo pietà dei bruti, che sgozziamo ancora in vita, nè dei cadaveri degli uomini, ma con un istinto quasi ferino, li riduciamo a pezzi col ferro.

È per questo che Tertulliano rimprovera a Erofilo di odiare l'uomo per conoscerlo. Questo nonostante che la Natura per precluderci questa via ce ne abbia infuso una non lieve ripugnanza.

Queste tendenze si trovano in me stesso tanto radicate, che risultano evidenti da questa sola dimostrazione.

Ho scoperto che la quantità maggiore delle papille, di cui ho individuato nelle mie ricerche di anatomia animale un'abbondante proliferazione sulla lingua, è destinata al gusto, il resto invece un pò dubbiosamente giudicai che fosse destinato ad assorbire il cibo diluito o almeno a sollecitare il gusto.

Splendette frattanto la scintilla della verità, e come anticamente è stato detto che la Fortuna talvolta riuniva le particelle di fuoco che Prometeo aveva rubato dal cielo e che si trovavano disperse per la terra, accendendo una fiamma lucente, così giustamente per merito della Fortuna (cioè per disposizione divina) e grazie alla Scienza mi potrò anch'io gloriare di aver raccolto questi germi di verità dispersi qua e là. Con tutto ciò coincide pure il pensiero di Ippocrate di cui riportiamo dai Precetti quanto segue: « Perciò si deve ritenere che la Natura è mossa e informata da molte cose di ogni genere, e come costretta da una certa violenza: la mente poi, quando ha indagato profondamente su di essa, come ho detto, raggiunge la verità ».

(*) Spiegherai questa affermazione in senso cattolico che insegna come non viene danneggiata la libertà nell'uomo.

Dopo questi brevi accenni, non ti sia molesto ascoltare l'esposizione di ciò che ho scoperto.

La mia mente era tormentata ansiosamente dal dubbio circa la funzione attribuita alle papille descritte, di forma piramidale, che hanno sede sulla lingua. Rafforzai la potenza visiva con un microscopio, come per riunire più forze in mutuo aiuto. Non avendo a disposizione in quel momento membra di bruti da analizzare, esaminai l'estremità di un dito.

Contemplando poi più attentamente quelle rughe asimmetriche, che si snodano quasi in forma circolare o in spire, ecco che da alcune di quelle piccole infossature dalle estremità arrotondate vengono in luce numerosi corpi diafani sparsi in ordine mirabile nella parte interna di tutto il dito. Si rallegrò il mio animo per la nuova scoperta e improvvisamente mi venne il sospetto che quei minuscoli corpi avessero la stessa natura e la stessa funzione delle papille a forma piramidale della lingua.

Mi sembrava di aver aperto la via ad un'ampia gamma di ricerche. Ma questo breve momento di gioia appena assaporata, svanì molto rapidamente. Mentre infatti, dopo essermi asciugata l'estremità del dito, cerco di esaminare nuovamente e più a lungo le papille, le cerco invano. Stringendo il dito subito pian piano spuntano più numerose.

Le rendo diafane e infine vedo non senza dolore, per dirti il vero, che si presentano con forma diversa. E di nuovo, asciugato il dito, vidi che scomparivano con l'umidità.

Nonostante ciò, non abbandonai mai l'idea che mi era venuta circa la funzione di ambedue i gruppi di papille, idea che mi piaceva moltissimo.

Cerco di osservare attentamente il resto che ha relazione con le rugosità della pelle che si vedono anche in noi, fiducioso di trovare qualche cosa ancora sconosciuta, simile alla papille.

In un piede di maiale, dunque, che potei avere subito, cotto, tolta l'unghia più dura, stacco un certo involucro reticolare nerastro, della stessa natura di quello osservato nella lingua; ed ecco che trovo delle papille oblunghe, quasi a forma di piramide, che vengono su come da una vagina.

Queste si innestano nel tessuto nervoso, abbastanza spesso, che talora è stato chiamato corpo papillare, sebbene in realtà sia la pelle o la comune cotica dei bruti, velo che ricopre tutto il corpo.



Fattomi coraggio giudicai di dovere esaminare tutto il resto, soprattutto in quegli animali nei quali assume la stessa forma.

Per cui feci queste ricerche sul bue, nel quale come negli altri simili, sembra che la Natura abbia rivestito l'estremità del piede di un calzare; infatti nella parte anteriore sorgono unghie divise in due parti che si spingono in basso in forma inclinata e sembrano più dure. Nella parte posteriore della stessa pianta del piede poi, dal metacarpo fino al pedio, sono più tenere.

Se con una cottura moderata si toglie l'unghia e si fa una sezione longitudinale nella parte più tenera, e precisamente nella parte posteriore di essa, avviene dapprima la frattura dell'unghia che sembra un mucchio di verghette. Strette poi in modo che l'aspetto appaia sensibilmente mutato, dove il colore scuro finisce, sotto la parte più tenera del corpo che è bianca, si scoprono le fibre nervose, cioè le papille le cui propaggini si possono scorgere nella struttura dell'unghia fino alla superficie.

Se si strappano a forza si trovano numerosissimi forellini, come avevamo riscontrato sulla lingua, in modo che la parte dell'unghia vicina al calce e la sostanza più tenera sottostante assumono quasi l'aspetto di un reticolo.

A questi si aggiunge un tessuto papillare, ossia cutaneo, molto grasso, dotato al centro di molte glandole, che hanno propri vasi secretori, come avviene nell'uomo e nei bruti.

Nella parte anteriore dell'unghia, dove sembra avere lo sbocco superiore, è più sottile e ingrandisce a poco a poco.

Perforati i condotti della sua sostanza, emergono le papille nervose provenienti dal tessuto sottostante, e nello sradicarle talvolta lacerano i bordi del condotto.

Da tutto ciò resta il dubbio se la sostanza dell'unghia sia una massa di fibre nervose o invece un'appendice che abbia funzione di ramificazioni e di piccole vagine nelle quali queste papille si estendono in lunghezza con maggiore facilità, e insieme preservate da un continuo attrito.

Ambedue le ipotesi sembrano attendibili. Al senso sembra che le papille nervose si estendano dal tessuto epiteliale attraverso l'unghia e scorrano sopra il resto tra le piccole vagine come uno speciale parenchima, nel quale la natura dell'unghia appare evidente.

Da ciò si può ritenere come attendibile che le fibre perforate, dalle quali le papille nervose man mano più solide raggiungono con la mucosa la superficie esterna, solidificatasi la materia nervosa, con cui sono riempiti gli spazi sorti tra i condotti, costituiscono la struttura dell'unghia.

Scorgiamo non di rado un caso simile a questo nel corno del bue, in cui vediamo piccoli fori aperti fino alla superficie. Per cui le corna sono come le unghie del capo. Ma se devo dirvi il mio parere in proposito, eccovelo in breve.

Da diligente indagine sono giunto alla soluzione che l'unghia, come appare all'esperienza empirica e all'analisi scientifica, sia nella parte dura, sia nella parte tenera è un'appendice della pelle o di quella specie direte, o se preferisci, la stessa pelle in cui sono racchiuse le papille, che solidificate e inclinate in basso, giungono all'estremità del piede.

Negli uccelli infatti l'unghia è una evidente propagine della pelle che in essi è quasi squamosa o cartilaginea.

Nel piede di un agnello ucciso da parecchi giorni, strappatagli la pelle con quella specie di reticolo che lo ricopriva, vidi che l'unghia ne era il prolungamento, e, per mezzo di essa, le papille nervose provenienti dalla pelle sottostante si allungavano in modo evidente.

C'è una spiegazione a questo fenomeno: infatti come nelle altre parti il tessuto epiteliale si fa più robusto per trasportare le papille il più lontano possibile verso l'esterno, è probabile che anche nei piedi, dove si richiede la maggiore protezione, la pelle trovi appunto una protezione ingrossando quel medesimo tessuto.

Mentre ero immerso in questa ricerca, volli di nuovo analizzare più accuratamente le estremità della lingua del bue, particolarmente cartilaginosa. Ho separato queste estremità dalle papille più grandi, esaminando perciò le più piccole, che in altra occasione ho descritto come appendici che si incontrano con le radici delle corna.

Da ciò dedussi che le corna erano piccolissime unghie composte da un involucro esterno e da un tessuto reticolare. Infatti quando si strappano le corna dalle radici, la parte di tessuto reticolare che sta attorno, si lacera. Inoltre vedo che quelle papille nervose, cioè il fascio di piccole fibre che, reso più solido, compone quasi un'altra unghia, si propagano attraverso questa come



attraverso piccoli condotti che si allungano. Nè si oppone a ciò la somiglianza esterna della forma nè la costituzione; infatti, come ho già detto, ogni corno è come un insieme di verghette. E non giudicherei improbabili queste mie tesi benchè di poco conto, se terrai presente la eterna necessità di grattare le parti più alte del capo per spremere le mucose delle glandole palatine e il ruminare avvenga più facilmente e sicuramente.

Con queste infatti, quasi fosse un pettine carminatorio o un rastrello di unghie, possono rompere il cibo fino a ridurlo a pezzettini.

La ruvidezza infatti della via e dei ricettacoli e la necessità di ciò, lo ha già provato l'insigne Fabrizio da Acquapendente e confermò questo con la masticazione dell'uomo.

Sezionando il ventricolo di un uomo che mangia, osservò che la superficie interna era molto rugosa; anzi narra che nel padre di costui — crederete che la Natura abbia giocato uno scherzo — fosse spuntato un piccolo bugno durissimo. A ciò potete aggiungere il fatto che se la Natura non avesse escogitato qualche cosa di più solido e di più consistente, con il continuo attrito, a contatto coi corpi rugosi, nella masticazione del cibo ci sarebbe stato il pericolo di lacerazioni o almeno di indurimento nelle papille più tenere, tanto gustative che sensitive.

Le stesse considerazioni che abbiamo fatto nell'esame delle unghie, possiamo applicarle pure al becco. Infatti la sua sostanza non sembra diversa da quella delle unghie. L'uso di questo, non fa difficoltà; infatti, sia il tatto, sia la forte capacità prensile del becco negli uccelli, delle mani e dei piedi nei bruti, possono trovare la loro spiegazione nello stesso motivo. Poichè molto spesso il modo d'agire della Natura suole essere quasi simile o almeno analogo, o la struttura diversa suole chiarirsi nell'analisi di fatti oscuri, per venire al nostro argomento, volli osservare i piedi degli uccelli e trovai che particolarmente nel gallo Indico, in tutta la pianta del piede crescono certe protuberanze, in modo tuttavia che le singole prominenze sembrano congiungersi con certi corpuscoli arrotondati. Tolta poi la pelle esterna che è più grassa e più densa e che nei piedi diviene quasi squamosa scopro un corpo papillare o piuttosto la pelle sottostante, dalla quale nascono le numerose papille, in modo tuttavia che anche ogni più piccola protuberanza si raggruppa nella massa delle papille che spuntano.

La stessa cosa riuscii ad osservare in papille più grandi nella base della lingua e in quelle situate nella bocca.

Poichè poi alcuni bruti e specialmente quadrupedi, con il labbro superiore e con l'estremità delle narici vengono a contatto col cibo loro presentato e con la terra, come se si trattasse di mani, ritenni necessario investigare se la natura abbia dato loro a tal fine una conformazione simile. Riprendo pertanto in esame il labbro del bue e speciamente la sua parte superiore; mi si presentano sulla pelle delle superfici estese di forma diversa, e trovo diffuse nelle singole superfici molte papille più scure, tra le quali si aprono dei fori più grandi, che secernono saliva o sudore in gran quantità, nella contrazione delle narici.

Mentre poi tolgo l'involucro esterno vedo che subito i peduncoli delle papille vengono divelti e spezzati. Questi sorgono come di consueto dal tessuto reticolare e mucoso, e hanno profonde radici nella pelle, sotto la quale si riscontrano un gran numero di ghiandole provviste di un proprio vaso escretorio, che sbocca ai sopraddetti orifizi.

Anche nel maiale ho scoperto presso a poco la stessa conformazione.

Infine mi capita di esaminare una mano nella cui palma alcune linee descrivono diverse figure, e vanno a spirale sulla punta delle dita. Osservate al microscopio mostrano chiaramente le aperture del sudore attraverso tutta la mano. Per portare in luce i tessuti sottostanti, avvicinando un ferro rovente, potei strappare facilmente la pelle esterna, che aderisce al tessuto sottostante con dei filamenti. Dove si aprono i vasi escretori del sudore, una pellicola convessa simile a una piccola zucca, si estende verso l'interno, forse per compiere l'ufficio di valvola che quando è tesa trattiene il sudore, quando è distesa ne permette l'uscita. Dopo aver tolto questa si presentò un tessuto a forma di reticolo della stessa altezza di quello che osservammo altra volta nella lingua; questi numerosi forellini contengono non solo i ricettacoli del sudore, ma anche innumerevoli papille quasi piramidali: queste poi sorgono dalla cute sottostante. Infatti sotto le singole rughe, che si snodano e formano protuberanze nella pelle e nella rete, si estendono per il lungo due ordini paralleli di papille, in mezzo ai quali collocati quà e la, si trovano i condotti del sudore.

Queste numerosissime papille, che sorgono dalla pelle come



di solito, finiscono finalmente nella pelle, e ognuna di esse sembra che si divida come in numerose piccole fibre, come ho riferito più sopra di aver osservato nei piedi del gallo Indico.

L'uso universale del tatto nelle parti esteriori del corpo, esige organi peculiari in tutto l'ambito dell'animale: perciò cominciai a incidere la pelle di buoi e simili animali coperti di peli, e al microscopio apparvero visibili piccole protuberanze tra i peli e i vasi escretori del sudore, disposte in grande numero. Infatti tolta la cute emerge specialmente nei buoi una traccia di rete che contiene queste papille, sorgenti dal tessuto nervoso e cutaneo. Nel maiale dove le rughe della pelle sono quasi simili alle nostre, mentre nei piedi si può estrarre una cute particolarmente scura, nel labbro del bue, nella lingua, nella pianta del piede del gallo, si osserva un cumulo di papille piramidali non dissimile da quelle già descritte. Da ciò deduco incidentalmente una causa forse non incongrua della nigrizia degli Etiopi. È certo infatti che essi hanno pelle bianca come pure una cute, per cui tutta la nigrizia trae origine dal tessuto mucoso e reticolare sottostante; talvolta la pelle si copre in vari luoghi di colore diverso: ora di scuro come nella lingua, ora di bianco come nel palato, ora di biondo. Perciò penso che si possa trovare negli uomini la medesima varietà, infatti sembra necessaria questa connessione nelle singole parti della pelle e la prova della papille che si ha per mezzo di questa rete.

Da questi e simili esperimenti sembrava che il mio animo avesse raggiunto una sicura certezza che la massa delle medesime papille piramidali, che ho descritto altrove parlando della lingua, si trovasse specialmente negli organi più raffinati del tatto e che sorgesse dallo stesso tessuto nervoso e cutaneo; e insieme che fosse racchiusa da un involucro reticolare che raggiungesse nella sua ultima propagine la pelle esterna. Inoltre che le medesime papille si potessero osservare anche nell'ambito del corpo, in numero minore ma conservando la medesima forma e posizione. Questo poi lo constatai anche nell'uomo analizzando la pelle del braccio. Chiunque infatti con un microscopio può osservare sul dorso della mano l'ammirabile disposizione degli orifizi per il sudore, attorno i quali si innalzano numerosi pori. Essi sono l'estremità delle papille, che, levandosi sulla pelle, oltrepassano il tessuto reticolare frapposto, e insieme la pelle esterna. Ho scoperto queste cose dopo molte incisioni dalle qua-

li posso trarre questa conclusione non improbabile. Come dalle papille più grandi e più estese, osservate da me altra volta nella lingua, l'organo del gusto risulta dalla particolare posizione e lunghezza dei nervi, così dalla grande massa di queste papille e dalla raccolta ancor più grande e abbondante di esse negli organi dove soprattutto gli animali ricevono la sensazione del tatto, anche dalla loro diramazione nel resto dove appare anche capacità sensoriale, ci deve essere un conveniente organo del tatto.

Non farete difficoltà a condividere questo mio parere quando vi capiterà di eccitare l'organo del tatto con corpi particolarmente caldi, freddi, rugosi e lisci. Poichè infatti tutti questi corpi come i rugosi e simili non possono penetrare intimamente dentro la pelle per eccitare la sensazione, a motivo della loro solidità, è più conveniente credere che la natura abbia formato queste appendici papillari che spuntano fuori dalla pelle, per potere captare facilmente i contatti e i movimenti dei richiami esterni, anche se lievi. La natura infatti dispose che gli animali vivessero raggruppati in un sistema, non circondati dal vuoto, affinchè coi continui contatti delle cose che stanno loro attorno, di quando in quando il principio sensitivo dei bruti fosse eccitato dal suo stesso dinamismo vitale, conforme all'assioma di Platone nel Timeo: « Da tutti questi esseri tramite il corpo, i movimenti passano all'anima, ed essi, pertanto a principio e anche ora sono chiamati sensi. Essi inizialmente causano di continuo numerosi e violenti movimenti in questo fluire di sensazioni, e con questi moti tempestosi scuotono con veemenza le vie dell'anima e impediscono completamente la via di quella o di simile natura ». Per fare entrare in relazione questi diversi elementi aggiunse le estreme appendici alle papille, onde risulta tramandato presso gli antichi che gli animali sono agitati da bramosia, quasi avessero un continuo prurito che li spinge a grattarsi. Infatti quella fiamma vitale è alimentata da questi impulsi; quando questa si spegne, o, se preferite, quanto il movimento non è più agitato, ma perennemente tranquillo, la vita cessa. E fu dottrina degli Stoici che dalla parte più importante del vivente sorgessero sette braccia come di polipo, uscendo attraverso le quali, lo spirito avrebbe dato vita ai cinque sensi comuni, in più al germe della razza e alla voce. Abbandonando la divisione dell'anima possiamo a maggior ragione sostituire al polipo il cervello e le estreme propaggini nervose, simili a lunghe braccia distese in fuori. È possibile co-



noscere dal riflesso nervoso le sensazioni che avvengono anche negli organi più esterni, cosicchè o si può comunicare ad un altro senso o almeno, esaurita in uno, se ne avverte la reazione su di un altro senso.

Per ottenere poi una chiara ed anche veemente sensazione non importa che dagli oggetti provenga una scossa o un movimento uguale in intensità, ma un lievissimo tocco, anche se trasmesso per un lungo tratto, provocherà nel senziente un moto quanto mai veemente; fatto questo che voi stesso comprovate ogni giorno nella meccanica. Tuttavia gli strumenti fabbricati dall'uomo sono deboli e molto inetti se si pongono a confronto con gli organi della natura e con la rapidità della sensazione.

Queste cose esposte a proposito dell'organo del tatto appariranno forse più chiare di quelle che proferì in forma enigmatica Aristotele, definendo l'organo del tatto: « il tatto è uno strumento situato all'interno del corpo che ha un potere tale quale appare dall'atto che compie ». E questo sebbene dai commentatori latini e arabi sia applicato al nervo, tuttavia da ciò non si ha una chiara configurazione e localizzazione dell'organo perchè se lo si colloca sotto le carni, non potrebbe in alcun modo venire a contatto con i corpi rugosi e simili. Sembra più attendibile situare quest'organo immediatamente sulla superficie della pelle. Infatti, o pensiamo con Galeno che in essa risiede la sensibilità, in quanto con la sua conformazione può misurare come termine di confronto le differenze di tutte le qualità, o con il non mai abbastanza lodato Gassendi riteniamo che il tatto sia costituito dal fatto che la pelle, eccitata dai corpi esterni, rimanendo continuamente tesa, con la conseguente reazione suscita nei filamenti nervosi i movimenti dello spirito. Sulla pelle vi sono rugosità e parti in cui è rilassata; gli scuotimenti dello spirito avvengono più facilmente ed efficacemente quando vengono eccitati e messi in movimento immediatamente quei nervi che, sorgendo dalla pelle, sono visibili.

Nè d'altra parte ci convince sufficientemente l'acutissimo Andrea Cesalpino nel trattato Peripatetico, pur nella sua sottigliezza, quando dice che l'organo del tatto è o il cuore o almeno la carne in quanto è simile, e poi ammette il nervo essendo contiguo alle carni; infatti è molto sciocco sostenere che alcune parti sono spermatiche e le altre sono sanguigne e si può pure dubitare della sopraesposta somiglianza. Si aggiunga pure il fatto

che in più parti il senso del tatto viene eccitato, pur mancando tessuto fibroso e carnoso. Bisognerebbe giudicare se queste papille che sorgono nei piedi e nel resto del corpo siano appendici della pelle, oppure se siano le estreme propaggini dei nervi che perforano la pelle. Da quello che la natura ha disposto negli altri senzienti, come osserviamo particolarmente nelle papille gustative, è molto attendibile che siano piuttosto particelle nervose. Se è vero quello che si dice da molti che talvolta l'insensibilità può sorgere anche in questa determinata e piccola parte e inoltre che, tolto il sistema nervoso, viene abolito anche il senso, sarebbe probabile che tutta questa attività si compia ovunque mediante i nervi; e questo sembra suggerire l'osservazione di Benedetti su di una donna colpita da un uomo con un bastone sulla spalla. Le dita della sua mano divennero insensibili, per cui con l'uso di un impiastro, non sulle mani come ordinava l'inesperto chirurgo, ma nel collo ritornò sana.

C'è pure quel bellissimo racconto di Gassendi a proposito di una donna, alla quale, senza che se ne accorgesse, un piede colpito per molto tempo dalla putredine ne fu corroso. Ella intanto affermava di avere male al dito del piede, prova evidente che il residuo del filamento nervoso distrutto, che prima si estendeva attraverso il dito, aveva ingannato col dolore la sua fantasia, alla quale prima era solito fare sentire il dolore delle dita.

Questo lo esperimento pure in me stesso. Quando infatti mi appoggio un po' a lungo coi gomiti a mensa o nel letto, la parte interna del dito e la palma della mano contigua, nella parte rivolta all'esterno, per un po' di tempo mi diviene intormentita e questo non accade per il fatto che la pelle è compressa. Questa infatti, oltre il gomito dovrebbe essere tutta intormentita. È più probabile che per un certo stato creatosi nel nervo, per la forte compressione, il tronco del nervo non possa resistere e non si accordi con la eccitazione delle papille estreme.

Sembra pure che il senso presenti degli aiuti. Infatti nel labbro superiore e nelle narici del maiale si estende per il lungo una grande massa di nervi dai quali sembra che si propaghino nascostamente le papille.

Ci sono pure altri innumerevoli nervi che si aprono sulla pelle. Nella lingua, strappando a viva forza le fibre carnose dalla pelle o dal tessuto carnoso, si scoprono molte particelle nervose che penetrano profondamente nella pelle, oltre le grandi



ramificazioni gustative che mostrano le proprie papille. Che anzi se si illumina la pelle delle lingua, questa mostra fibre nervose lunghe e di grandi dimensioni.

Gli anatomisti più antichi ed anche i Neoterici notarono sulla pelle tale quantità di nervi che la chiamarono nervo sanguigno, e altri la ritennero l'unica ed estrema ramificazione dei nervi. Benchè ancora oggi non si conosca con certezza l'ammirabile composizione della pelle, come si può riscontrare nel dottissimo G. Teodoro Sckenck, è tuttavia certo dall'analisi della pelle consunta dal tempo, che sotto la parte esteriore della pelle dalle stesse caratteristiche della pelle vivente, cioè liscia e grassa, si riscontrano innumrevoli fibre longitudinali e oblique, in modo che la pelle diviene salda; e non poche volte ho osservato che si forma quasi un tessuto a forma di rete con le fibre, nella parte esteriore, come si osserva nella foglia del fico d'India sciogliendo dal fascio fibroso la parte carnosa. Da dove provengono poi queste propaggini rimane ancora dubbio, e per giungere a una conclusione mi occorrerebbe un lavoro enorme; sarebbe necessario un grande numero di inumani esperimenti su cadaveri e su bruti, e tutto questo mi è impossibile per mancanza di tempo e perchè pressato da occupazioni più urgenti.

Dalle diligenti osservazioni dell'illustre Vesalio, si ricava che nella faccia, nel braccio, nel gomito, nella mano, nelle gambe e nei piedi fino ai fianchi del torace, si estendono dei nervi di diversa provenienza e le parti della bocca e della faccia sono toccate dal terzo paio. Vesling rileva che le propaggini terminanti alla pelle, sono toccate dal terzo, quarto e sesto paio di nervi.

L'illustrissimo Villis con raffinatissimi e chiarissimi esperimenti aggiunge un quinto, un sesto e un settimo paio, da lui così chiamati; a questi non incoerentemente si può aggiungere il vago, che costituisce l'ottavo paio.

Giacomo Silvio nel suo catalogo dei nervi, che gli è costato tante faticose ricerche, ne descrive moltissimi che dal midollo spinale si dirigono nelle varie zone della pelle. So infatti che questo fa difficoltà: è incredibile direi, l'affermazione che le papille vengano prodotte dai nervi che forano la pelle, ed è pure incredibile che tante papille che sorgono quasi in numero infinito sulla superficie del corpo, siano particelle di nervi che hanno origine nel midollo spinale, dal cervello e dal cervelletto, per-

chè se li raccogliessimo tutti, con il loro volume supererebbero di molto quello formato dal midollo e dal cervello. A Voi, tuttavia, che scoprite nella Natura fenomeni ancor più meravigliosi, sembreranno insignificanti.

Ogni giorno infatti esperimentate, come una massa quasi infinita di raggi, provenienti da un immenso campo visivo convergono uniti, come sottilissimi filamenti nella piccolissima pupilla o in un piccolissimo foro intermedio, senza influenzare la linea di ognuno, nè l'intensità, in modo che se si mette a confronto quel piccolo foro con lo spazio immenso dell'oggetto, non si riscontra assolutamente nessuna proporzione.

Qualcosa di simile specialmente troverete nelle piante. Da un debole e sottile fusto si sviluppa una grande massa di fibre, in modo da fare sorgere grandissime foglie, fiori e anche frutti. Tuttavia è certo che il numero delle fibre non si moltiplica, ma esse si allungano semplicemente dal tronco. Una cosa simile e anche in forma più evidente accade nel tronco degli alberi, al quale nessuno mai oserà confrontare la massa di filamenti, di rami, di foglie e di frutti che compongono l'albero.

Anticamente si è disputato se nel tatto si esige un mezzo intermedio. Molti infatti ammisero diversi mezzi, per il concetto comune che il corpo sensibile posto sopra il senso, non dà la sensazione. Non mancarono tuttavia coloro che credettero di ricercare il mutuo e immediato contatto, perchè sembrava impossibile o almeno superflua la produzione della specie intenzionale; dal momento che le parti interne della mano possono raffreddarsi e scaldarsi. Le due affermazioni sembra si possano conciliare, infatti le papille nei bruti dotati di unghie, si estendono con evidenza fino alla superficie esterna; tuttavia in uno stato tale che, mutata quasi natura, non presentano più la natura di nervo, ma un qualcosa di intermedio, atto e rendere l'impulso più attuttito e più armonico.

Lo stesso si deve dire delle minime particelle distribuite sulla estensione della pelle. Nella parte più esterna si può osservare con certezza, specialmente nel dorso della mano, sorgere alcuni pori disposti in ordine mirabile che restano nella pelle anche quando essa è staccata. Nella parte più interna rimane il segno del peduncolo, in modo che sembra molto probabile che sia unita strettamente dalle particelle di pelle che sono a diretto contatto con essi. Esposti all'aria e col continuo contatto ingrossano,



cosicchè niente di strano se, strappata questa pelle, o per malattia o per urto esterno, il senso si fa più eccitabile, in modo da cagionare quasi dolore. È probabile infatti che negli animali dotati di unghie e nella pelle degli altri, si verifichi lo stesso riflesso nel prolungamento dei nervi più teneri o papille; e questo avviene con l'abitudine nella palma della mano del cieco, che per mezzo del bastone tocca le estremità degli oggetti. Sembra che le papille delle sue mani si estendano nelle fibre del bastone come in un mezzo trasmittente o in una propria appendice, o, se preferite, cerca di venire a contatto con quell'oggetto, di palparlo con questo mezzo, restando fermo senza muoversi.

Ma vedo che Voi cercate con ansietà la spiegazione di quel mirabile fenomeno per cui, toccando o pungendo l'estremità dei nervi, l'animale sente. La spiegazione di ciò la troverete più facilmente Voi stessi, piuttosto che sperarla da me.

A proposito infatti diceva Ippocrate: « chi sa giudicare rettamente circa queste cose, raggiunge una grande sapienza ». Cosicchè tralasciando questa questione, dirò qualcosa a proposito della pelle.

È noto al senso stesso, come in breve accennò il diligentissimo Stenone, che, sotto la pelle, in quasi tutto il corpo, sotto i piedi dei bruti e degli uccelli e sotto le labbra si trovano glandole fitte, quasi a migliaia, tra le quali scorre il nervo, come si osserva chiarissimamente nelle narici del maiale. Allo stesso modo si prolungano le vene e le arterie più piccole; inoltre si riscontra il vaso escretore, e nei bruti si apre tra i peli con un vistoso orifizio, cosicchè nelle narici dei bovini, con una moderata pressione, fuoriescono in modo evidente delle gocce di liquido.

Anche negli uomini, sulle palme della mano si riscontra una gran quantità di questo liquido, come nel resto del corpo. Il già lodato Stenone non avventatamente identificò in questi vasi escretori le fonti del sudore e della traspirazione incosciente; io penso siano anche gli organi della sensibilità. Trovo infatti che, quando le mani sono appena un pò calde, avvicinando ad esse una piccola lente di microscopio, questa si appanna di vapore acqueo, e dalle dita che stringono leggermente il cibo sgorgano abbondanti gocce d'acqua. Voi non la pensate diversamente, quando al giungere del cattivo tempo, provate pesantezza e stanchezza generale del corpo con grande infiammazione delle tonsille. La

febbre che ne segue, col sudore che essa provoca, toglie felicemente questi malanni.

Non è credibile quel preconcetto antico secondo cui gli stessi pori della pelle sarebbero le aperture esterne delle vene e delle arterie e che da essi sarebbero eliminate le sierosità e talvolta le materie morbose. Risulta infatti che gli orifizi, all'infuori dei più grandi della bocca, delle nari, degli occhi, dipendono da un gran numero di piccole aperture dei vasi escretori, aperture che sorgono dai vasi sottostanti.

Per dire il vero a Voi, che nella Vostra esimia gentilezza non disdegnate il Vostro interesse per la mia modesta opera, mi è stato sempre difficile e molto oscuro, per non dire impossibile a risolversi, il problema degli scambi tra le viscere interne e la pelle, e questo soprattutto negli obesi. Quegli effluvi per mezzo dei quali si ripete la traspirazione, o sono trasportati attraverso i propri vasi specifici fino alla pelle da ogni singolo vaso che ne subisce così diminuzione, o sgorgano da chissà quali condotti attraverso i pori insensibili della pelle. Ambedue i casi sembrano difficili, sia perchè occorrerebbe un numero pressochè infinito di vasi, il che a noi oggi sfugge, sia perchè, se dall'interno del corpo si elevassero delle traspirazioni, queste dovrebbero oltrapassare anche i muscoli e le membrane; negli obesi specialmente queste traspirazioni sarebbero impedite dallo strato di grasso. Per la qual cosa crederei molto più probabile che l'esigenza ad una continua nutrizione non sia tanto dovuta a cellule calde che muoiono — che d'altra parte non sono in piccolo numero — ma che avvenga per lo spezzarsi di cellule consunte dall'attrito prodotto dalla continua circolazione del sangue, o talvolta di cellule nuove che scacciano le cellule vecchie. Queste cellule, rese in tal modo più indipendenti, o al rifluire del sangue si mescolano con esso attraverso le vene, o almeno attraverso i vasi linfatici del famosissimo Bartolini di nuovo ritornano al cuore. Perciò, o attraverso organi assorbitori insensibili, ai quali si possono aggiungere i polmoni in quanto scompongono gli elementi non strettamente uniti al sangue, o attraverso le arterie nel settore delle glandole, o portate attraverso incavi, si separano in modo che il flusso continua ovunque. Riscontro anche in me stesso il verificarsi la stessa evacuazione del lungo tratto degli intestini, con l'aiuto di piccolissime glandole e di vasi di altro genere. Nella calura dell'estate sorge in tutto il mio organismo un senso di stanchezza generale, un gonfiore delle carni e da esse sgorga abbondante il sudore. Ippocrate insegnava ad Epide « cutis raritatem, ventris densitatem ».



Poichè la quantità di materia da espellere è la stessa, benchè secreta da organi diversi, alle volte può accadere che se viene espulsa in maniera abbondante da un organo, diminuisce la secrezione degli altri. Inoltre potrete dubitare che le parti solide del nostro corpo, all'infuori di alcune particelle di calore, non subiscano alcun deterioramento in quelle cellule che sono più grandi per natura e che si sono sviluppate a sufficienza, ma che ogni traspirazione provenga dagli umori messi in libertà dal loro continuo moto interno, la cui perpetuità si mantiene con la continua separazione e addizione.

Questa ricerca la affido alla Vostra acuta intelligenza aggiungendo solo questo circa l'ufficio del sudore: è tanto il sudore che queste piccolissime ghiandole secernono per tutto l'organismo che le papille nervose ne risultano quasi impregnate in modo da non seccarne, e a ragione del continuo uso non corrono il pericolo di incallirsi: per cui nei luoghi provvisti di tatto più raffinato sgorga più sudore come nelle palme delle mani e dei piedi, sotto le ascelle, nei lati del torace e in posti simili. Per ottenere ciò la natura ha disposto numerose e notevoli ghiandole fornite di vaso escretorio. Sulla pelle degli animali tra le papille nervose si osservano peli o penne secondo le diverse specie. Gli antichi attribuivano la crescita dei peli alle fuliggini fumose e terrestri. Tuttavia la loro accurata conformazione rigetta chiaramente una loro origine dovuta a fattori esterni. E Voi stessi nei Vostri bellissimi orti conoscete molte piante che nascono sul tronco e sulla corteccia degli alberi, e che qui si formano profonde radici. Una cosa simile si deve pensare della natura dei peli. Infatti penetrano a fondo nello strato adiposo della pelle e si piantano con un bulbo rotondo e mucoso in un involucro ovale come in un vaso di fiori. Evidentemente il nervo si spinge fino a questo involucro. Lo stesso pure accade nelle penne; spuntano infatti dalla pelle in ordine determinato, e alle loro radici si osserva un globulo intrecciato prevalentemente di propaggini nervose. Questo si nota molto bene nel genere gallinaceo, in modo che ne traggono origine le pieghe che si formano nella pelle cagionando il reticolo di nervi e il bell'intreccio non dissimile da quello che si osserva nella pelle delle mani. È probabile

infatti che anche alla radice dei peli si presentino analoghe ramificazioni di nervi. Con troppi argomenti più del necessario ho turbato la quiete del Vostro animo, costì, dove, particolarmente libero dalle preoccupazioni civili, in cotesti Vostri giardini, tra l'abbondanza, la dolcezza, la delizia di fonti di fiori e di frutti Vi dedicate agli studi più impegnativi di astronomia, di matematica e di fisica tanto che cotesta Vostra villa, grazie alla Vostra presenza, non ha nulla da invidiare all'antica Accademia.

Siamo in attesa intanto del trattato sulla lingua del dottissimo Carlo Fracassati, degnissimo professore di anatomia nel liceo di Pisa e di quello, ancora in istampa, sui sapori, del diligentissimo Lorenzo Bellini. Nelle sue elucubrazioni potremo gustarci, lo spero, i giustificatissimi e graditissimi ritrovati e ricette del celeberrimo Giovanni Alfonso Borelli, nostro intimo amico. La Vostra acuta mente mediti qualcosa di nuovo circa la natura dei fenomeni esposti, cosicchè tornando a Roma mi possiate beare con le Vostre argomentazioni. Statemi bene.

# Il «De viscerum structura» di Marcello Malpighi

Nel corpo gracile e di modesta statura di M. Malpighi albergava un animo mite. Ciononostante fu sempre al centro delle più aspre diatribe scientifiche e se ebbe molti amici ebbe anche oppositori tenaci.

La sua fama deriva dalle numerose scoperte che ha fatto e dal suo rigoroso metodo di studio per cui si valse sempre dell'osservazione esatta, fatta direttamente o col microscopio, e dell'esperimento.

Il concetto di Claude Bernard, il grande fisiologo francese che nel 1865 pubblicò la *Introduction a l'étude de la médecine expérimentale*, che la medicina è nata come clinica e cioè come studio diretto del malato e che tutte le altre discipline (anatomia, fisiologia ecc.) sono sorte per interpretare il malato e chiarire i problemi posti dalla malattia è stato da lui applicato *ante litteram*.

Per le sue ricerche egli è sopratutto considerato un biologo, cioè un fisiologo degli esseri viventi in genere e non solo dell'uomo.

Ernesto Enrico Haeckel (1834-1919) definì M. Malpighi naturalista filosofo e disse che la osservazione e la riflessione furono sempre il metodo e la guida sicura del biologo di Crevalcore. L'Haeckel ha anche scritto di Malpighi: « Come nei suoi studi d'embriologia, così anche nei suoi numerosi e famosi lavori di anatomia animale e vegetale, il Malpighi seppe congiungere la ricerca sperimentale col pensiero filosofico. Infatti egli non si contentò di scoprire a sorpresa di ognuno una serie di fatti nuovi e ignoti, ma cercò pure profondamente le loro determinazioni causali, le vere « *causae efficientes* ». Di più egli sapeva già valersi di quell'inapprezzabile metodo di ricerca, che solo nel nostro secolo

è giunto al massimo grado del suo sviluppo, vale a dire del metodo comparativo; mentre per la esatta conoscenza delle analogie riusciva a coordinare sotto principi superiori universali molte nozioni induttive, seppe anche pervenire a deduzioni generali di grande valore.

Nell'anatomia umana il nome di Malpighi si è eternato con la designazione del reticolo epidermico, con quella dei corpuscoli splenici, delle piramidi e dei glomeruli renali, ecc. Nella zootomia i tubi malpighiani e le trachee degli insetti ci fanno ricordare la sua classica anatomia del baco da seta, che è la prima descrizione compiuta dell'organismo di un articolato. Nella botanica scoprì egli il primo che tutti i tessuti vegetali risultano dalla composizione di microscopiche cellette (*utriculi*); e così non solo fu il fondatore della fitotomia, ma ben anche il precursore della teoria cellulare, che nel 1838 Schleiden e Schwann posero a saldo fondamento di tutte le nostre cognizioni morfologiche e fisiologiche sull'organizzazione elementare.

Il Malpighi, nel tempo stesso che mediante queste minute ricerche penetrava nella struttura degli organismi più profondamente di tutti i suoi predecessori, era anche il primo a usare il microscopio, da poco inventato, come il più importante strumento di osservazione scientifica » (1).

Ma egli è e resta un medico che ben distingue religione e scienza, che si serve del metodo sperimentale e che ha una visione esatta, quale altri non hanno avuto, dei problemi della vita e della malattia.

Egli non ha affrontato i problemi della patologia in modo sperimentale perchè sarebbe stato un precorrere i tempi. Ma egli affrontò i problemi allora impellenti.

Se il '500 era stato il secolo di Berengario, di Vesalio e di tanti altri, cioè il secolo della anatomia macroscopica, il '600 per merito suo fu il secolo della anatomia microscopica, della anatomia comparata, della biologia, perchè egli non seppe mai disgiungere forma e funzione per interpretare quello che in senso aristotelico era l'individuo sommo, l'uomo. Per questo in occasione delle celebrazioni malpighiane promosse dalla Università ci è parso utile

(1) Haeckel E. - Marcello Malpighi naturalista, filosofo a pag. 277-280 di: *Marcello Malpighi e l'opera sua.* A cura di G. Pizzoli, Vallardi, Milano, 1897.



presentare ai medici ed ai non medici la traduzione integrale di una delle principali opere singole di M. Malpighi comparsa nel 1666 a Bologna. Si tratta del *De / viscerum / structura / Exercitatio / Anatomica Marcelli Malpighii / Philos. et Medic. Bononien. in Messanensi Academia Medicinae Primarij. / Accedit / Dissertatio eiusdem de Polypo cordis* (Bononiae, Ex Typographia Jacobi Montii, MDCLXXVI, pp. 4 n.n.-172, in 4°). Una ampia recensione comparve nel *Giornale dei Letterati di Roma* [ed. Francesco Nazzari] per l'anno 1668 alle pag. 47-50.

L'opera ebbe varie edizioni (Londra, 1669 - Amsterdam, 1669 - Jena, 1677 - Francoforte, 1678 - Tolosa, 1682 - Francoforte, 1683 - Parigi, 1683 (trad. francese) [Sec. Ed. 1687] - Amsterdam 1698 (?) (indicata dall'Haller ma non reperibile) e come è ovvio fu riportata nelle *Opera omnia* che contengono in appendice il *De Polypo cordis* oltre alle due *Epistolae de Pulmonibus*, queste però solo a partire dalla edizione del 1678. L'opera si trova anche negli *Opuscula anatomica* (Bologna, Monti, 1680).

In questa traduzione non abbiamo preso in considerazione il *De Polypo cordis* che ha avuto varie edizioni e traduzioni di cui una recente in italiano a cura di L. Belloni ed il *De pulmonibus* che ha pure avuto nel 1958 una ristampa con traduzione italiana e introduzione sempre a cura di L. Belloni. Ed in realtà la traduzione a cui ci siamo accinti integra mirabilmente le due lettere *De Pulmonibus observationes anatomicae* date per la prima volta alle stampe nel 1661 a Bologna con i tipi del Ferroni e dedicate a G. A. Borelli ed il *De Polypo cordis* pubblicato nel 1666 in appendice al *De viscerum structura*.

Malpighi, che può essere considerato uno dei più grandi anatomici di tutti i tempi, considerava fondamentale per l'anatomico *l'anatomia subtilior*, cioè l'anatomia microscopica. Per questi studi s servì oltre che del microscopio che allora dava ingrandimenti da 50 a 150 diametri al massimo, di sottili sezioni, di artifici varii e particolarmente di iniezioni endovasali, metodo allora diffusissimo e perfezionato in modo da permettere le osservazioni di minute strutture, la diffusione di sostanze coloranti sulle superfici di sezione dei varii organi.

Per risolvere i problemi anatomici si valse anche dello *studio delle strutture vegetali* (*anatome plantarum*), ma sopratutto della anatomia comparata. Infatti egli per rendersi esattamente conto della struttura di un dato viscere non lo studia solo nell'uomo od

in qualche animale domestico, ma in quante più specie può: dopo il confronto trae le sue conclusioni.

In questo modo si è comportato per lo studio del fegato, del cervello, del rene, della milza, nel *De viscerum structura*.

Il primo studio anatomico sulla struttura dei visceri riguarda *il fegato*. Egli ricorda anzitutto il Glisson e afferma che dopo la sua opera null'altro è da desiderare. Tuttavia egli conferma molti punti, la struttura esagonale degli acini, la loro struttura ghiandolare. Nega che i rami della porta si congiungano alle diramazioni della cava. E conclude il capitolo dicendosi pago di avere descritto la pura e semplice struttura del fegato. Ma egli ha descritto qualcosa di più. In fondo al capitolo sulla milza viene ancora a parlare della composizione della bile e dice che parte della bile « probabilmente è emessa dalle ghiandole miliari piccolissime che, dopo continue fatiche trovai nella vescichetta di porchetta ed agnello sparse per la tunica » (pag. 308) mentre più avanti afferma, ricordando che nella mucosa buccale vi sono piccolissime ghiandole: « si può pensare la stessa cosa anche del duodeno e del fondo dello stomaco, le cui cavità, sebbene ricevano dalle zone circostanti succhi fermentativi d'altra natura, nascondono sotto le membrane ghiandole particolari o qualcosa di simile; se poi si facesse un accurato esame del poro biliare e della vescichetta nel bue, maiale, cavallo, pesci e anche nell'uomo risulterà che questa differisce poco dallo stomaco e dagli intestini dei pesci e dei buoi nei quali si osservano alcune zone od aree ineguali fra le pareti che s'alzano di poco e che si intersecano, che danno l'idea di estensioni di erba intrecciata ». Si tratta dei seni di Rockitanski ed Aschoff che furono evidentemente già osservati da Malpighi.

Anche per il cervello il Malpighi parla di struttura ghiandolare. Le sue ricerche stabiliscono che il cervello consta di due sostanze, la bianca e la grigia. Considera il midollo spinale un fascio di nervi che costituiscono poi il cervello e terminano nella corteccia ove raggiungono i piccolissimi grappoli delle ghiandole, cosa che succede anche nel cervelletto. Le fibre nervose sono, secondo il Malpighi, cave.

Uno dei capitoli più interessanti è certamente quello dedicato al rene. Il rene dell'uomo, egli scrive, sembra costituito da piccoli reni distinti sebbene nell'adulto se ne veda un solo. Anzitutto egli rigetta le concezioni di poco precedenti del Bellini, in quanto « forse per deficenza o per l'inadeguatezza dei mezzi, non sono



mai riuscito a vedere che scorrono per tutta la superficie esterna dei reni dei tubuli contorti con piccole insenature come è stato confermato da una recentissima osservazione ». Trova poi una netta distinzione fra la corticale e la midollare del rene e fa notare come le ghiandole renali, cioè i glomeruli, si trovino appese come mele ai vasi sanguigni. I glomeruli si trovano nella parte corticale, sono innumerevoli e corrispondono ai vasi uriniferi. In questi, egli dice, per consueto costume della natura, le vene cominciano dove finiscono le arterie. La rete capillare è ammessa per analogia. Egli l'aveva già dimostrato nel polmone di rana (1661). Nella parte corticale si trovano anche i tubuli escretori dell'urina, ma egli non è riuscito a vedere una netta continuità fra essi e i glomeruli. Quindi, egli scrive, la corticale renale è la risultante di molte ghiandole (glomeruli) delle molteplici diramazioni vasali e del fascio dei vasi uriniferi che si prolungano fino al centro del rene o pelvi.

« Ebbene i vasi uriniferi, sorti dalla parte dorsale ed esterna dei reni, superati i vasi arciformi, si dirigono diritti verso il centro ed in alcuni casi, come raccolti in fascio, terminano a forma di papilla così che l'intera compagine di queste fibre o vasi sembra produrre una piramide a più lati ». (Piramide di Malpighi).

Per quanto riguarda la continuità fra glomeruli e vasi uriniferi, pur avendo escogitato varii artifici (iniezione di liquidi nelle arterie, nelle vene, attraverso gli ureteri ecc.) non riuscì mai a dimostrarla. Sperimentalmente (legando in un cane le vene efferenti e l'uretere) gli parve di scorgere tale continuità, « non tale tuttavia che la vista resti soddisfatta ».

Malpighi, quindi, per quanto riguarda la struttura del rene ha lasciato il suo nome ai glomeruli e alle piramidi che portano il suo nome dando un contributo grandissimo alla conoscenza morfologica e funzionale dell'organo. Il Grondona, della scuola di Milano, recentemente ha tradotto il *De renibus* e riprodotto gli esperimenti malpighiani facendo seguire a questo scritto pagine postume del Malpighi a documentazione della sua dottrina della diuresi ([2]).

Marcello Malpighi ha lasciato scritto nel *De viscerum structura*: « Di molte cose certo siamo debitori agli antichi e anche lo sarem-

([2]) Grondona F. - Il « De renibus di Marcello Malpighi ». Physis, Firenze, VI, 385-431, 1964.

mo di maggiori se rimanessero le loro scoperte. Ma questo solo non approvo, che si debbano conservare le cose antiche aggiustandole e riaggiustandole in ogni modo mentre un grande uomo ci ammonisce che le cose antiche corrette diventano peggiori e non migliori ».

E questo lo dice proprio nello studio sulla milza, fresco e vivo, nel quale egli descrive con accuratezza i vasi, il parenchima, le trabecole, gli involucri di questo organo. Ma la più notevole è la scoperta dei corpuscoli che egli descrive nel capitolo V intitolato appunto « Alcuni corpuscoli sparsi per la milza ». « Nella milza si osservano » egli scrive « numerosissimi grappoli di ghiandole o piuttosto di vescichette o sacchetti sparsi un poco dappertutto, i quali imitano nell'aspetto grappoli di uva ». Egli fa rilevare che non si mettono in evidenza con la stessa facilità in ogni animale: « Nell'uomo si mettono in evidenza con maggiore difficoltà, ma se tutte quante le ghiandole per malattia si tumefanno, allora si vedono meglio aumentando il loro volume, come notai in una fanciulla morta, nella quale l'intera milza era caratterizzata da globuli notevoli sparsi a grappolo ». Come facevo notare in un mio scritto ([3]), in sostanza l'aspetto descritto è quello che si riscontra nella linfogranulomatosi splenica. In questi casi l'aspetto della milza al taglio è stato paragonato a quello del porfido o anche a quello della salsiccia: infatti sul fondo rosso vinoso della polpa splenica spiccano come inclusioni di quarzo isolotti di forma nodulare costituiti da tessuto granulomatoso. Non vi è quindi dubbio che il Malpighi abbia sezionato uno di questi casi. La malattia viene dai più fatta risalire a Hodgkin per quanto riguarda il quadro anatomo clinico e a Sternberg per quello anatomo-microscopico.

Le osservazioni anatomiche e quelle cliniche avevano indubbiamente condotto l'acuta mente del Malpighi a porsi il problema della funzione di questo viscere. A suo parere esso era compartecipe delle varie malattie che ci colpiscono. Egli considerava cioè la malattia un fatto generale e non locale. Infatti nel capitolo sulla funzione della milza afferma: « Le malattie sorte per alterazione della milza ne potrebbero indicare la funzione se non vi fossero concomitanti alterazioni di altri organi. A ciò si aggiunga che la milza è un viscere che, come sospetto con probabilità, risente

([3]) Busacchi V. - Marcello Malpighi e la prima descrizione del linfogranuloma maligno. Castalia, Milano, XVI, I, 1960.



delle disfunzioni degli altri; talora infatti disfunzioni di una certa parte del nostro corpo od anche di tutto, trasmesso il male alla milza, ci traggono in inganno con l'apparenza di malattie sorte da questa ... ».

Si pone anche il problema sperimentale della asportazione della milza per vedere che cosa sarebbe successo ed avere lumi sulla funzione dell'organo allacciando in un cane l'ilo splenico. Ma i risultati non gli dettero lumi sulla funzione splenica.

Non crediamo di aggiungere altro a questa breve introduzione: ci auguriamo che questa traduzione di una opera fondamentale nella storia del pensiero medico sia bene accetta dall'attento lettore. Non è stato facile rendere il pensiero del Malpighi e forse nella traduzione vi sono anche interpretazioni personali. Ma ci siamo sforzati di rendere accessibile il pensiero malpighiano espresso con molta frequenza con lunghissimi periodi. E sopratutto abbiamo cercato di tradurre letteralmente.

Vincenzo Busacchi e Pietro Gelmetti

# Marcello Malpighi filosofo e medico bolognese

## Studi anatomici sulla struttura dei visceri

e in particolare:
del fegato, della corteccia cerebrale, dei reni, della milza

*Agli operosissimi Cultori d'anatomia che di giorno in giorno ne aumentano la gloria ed agli altri desiderosi di conoscere se stessi, queste semplici ricerche di cuore raccomandava*

MARCELLO MALPIGHI

## PREFAZIONE

Il famoso elogio di Plinio, col quale si celebra l'abilità della natura nella costruzione delle più piccole particelle degli esseri animati, deve pensarsi applicabile giustamente anche alle parti più grandi, poichè unico, identico e sempre costante è il modo di agire della natura sia nelle cose piccole sia nelle grandi e così grande risulta essere l'uso e l'impiego delle parti minori ché anche i grandi corpi sono costruiti dall'assieme di queste secondo quanto è detto nel *De locis in homine*: « *Corpus porro ipsum sibi ipsi idem, ac simile est, similiter autem habet, et parvas, et magnas partes, et si quis minimam corporis partem acceptam male accipere velit, totum corpus affectionem sentiet qualiscunque tandem ea fuerit, propterea quod minima corporis pars omnia quaecunque et maxima* ».

E non si deve accusare la Natura se si serve del soccorso delle parti minime, ma bisogna attribuire ciò al suo solerte operare; e universali della natura come in modo molto significativo disse infatti generare e corrompere sembrano essere i compiti principali



Ippocrate: « *Generari idem est quod commisceri; Perire, corrumpique, ac minui, idem est quod secerni, unumquodque ad omnia, et omnia ad unumquodque idem sunt* ».

E poichè mescolare e separare sono effetti della organizzazione minore per questo nella costruzione dei visceri, grandi e notevoli, la natura fece necessariamente uso delle cose più piccole.

È ben noto e risaputo presso gli studiosi della Natura che ogni mescolanza e separazione avviene attraverso piccolissimi meati di modo che, nella filtrazione dell'urina, della saliva, del seme e di altro, i sensi anche con l'aiuto di strumenti ottici non possono giungere, a causa dell'esiguità, a darci elementi neanche sulla loro struttura grossolana e questo non deve destare meraviglia; infatti, se dal sangue od altro umore consimile come da materia feconda, traggono origine tutti gli elementi che si dice vengano elaborati o eliminati, mentre questi fino ai più piccoli, intervenendo soluzione, hanno già raggiunta una certa libertà destinata ad esprimere la loro forza solo col moto e con la forma, rimangono tuttavia ancora confusi e misti ad altri, possono essere separati solo per mezzo di simile meato o piccolissimo filtro; per questo le cose (le materie organiche) risultano nel loro coacervo, cioè nel loro complesso, formate da molteplici altre e simili previa separazione o son generate da un elemento comune; e dello stesso soccorso delle minime si serve la sagace natura nelle mescolanze, mentre si operano le fermentazioni, messe in azione le minime per reciproco incontro ed infine unione, oppure si adattano e si congiungono anche nei piccoli vasi reticolari od almeno negli esigui meati delle carni così intimamente che, creando una nuova compagine, danno luogo ad una natura rinnovata.

Un diligente esame ed i mirabili effetti che ne escono parlano dell'esistenza necessaria delle parti minime anche del nostro corpo; ed è stato così grande lo studio della natura nella formazione di questo che ha in modo uguale ripartito, fra le piccole e le grandi, i compiti del suo operare: infatti, poichè le minori talora dimostrano incremento e talora subiscono diminuzioni e dimostrando ciò i corpi contingenti che non accettano le cose contrarie mentre accettano quelle vicine e conformi ed infine sono destinati a qualche compito speciale, per questo è necessario che per l'alimento richiedano vasi secondo la propria struttura e siano formati parimenti dal nesso dei nervi e di un vaso proprio, per lo più escretorio.

Per la continuità di questi sono legati ed uniti ai visceri prin-

cipali onde per il minimo contatto si turba l'intera armonia dell'essere ed i moti del dolore o del piacere che ne risultano agitano tutto il corpo, come è necessario che le parti più piccole risentano dell'affezione anche dei visceri grandi e principali, così che per il minore non inutilmente forse si può usare l'antico detto, in altri tempi ripetuto a memoria alle scuole: « est totum in toto, et totum in qualibet parte ».

La costruzione di queste parti minori non riesce così difficile alla natura come avviene per la nostra intelligenza, infatti più difficilmente ne comprendiamo la legge con l'intelletto di quanto di fatto siano dalla Natura stessa compiute; semplice, una e facile sembra la norma della natura nella costituzione del corpo degli esseri viventi, che Ippocrate tracciò nel libro « De carn. »; in modo più evidente *percorse la stessa via sia nelle piante che negli animali* quando costruì gli organi per il nutrimento: infatti in entrambi mise dei canali assieme alle parti interposte: negli animali operò la salita dell'alimento e degli umori attraverso la pressione dei visceri o dei muscoli; nelle piante invece li spinge in su attraverso il freddo esterno o meglio per effetto dei raggi solari.

Coglierai in modo evidente questa duplice norma d'agire della natura dopo la rozza esposizione di queste considerazioni circa la struttura di alcuni visceri, dove risulterà che la natura si serve costantemente del soccorso delle cose più piccole e che da queste si formano le grandi e che il principale suo compito è la separazione e talora la mescolanza.

Non meravigliarti che abbia messo mano ad un nuovo lavoro sul Cervello, Fegato e Reni dopo le rigorosissime trattazioni di Willis, Glisson, Fracassati, e Bellini, infatti ho voluto confermare con l'aiuto del tempo per mezzo di nuove osservazioni gli asserti di uomini tanto illustri, allo scopo di dimostrare vero il pensiero di Ippocrate: « *Tempus porro etiam artem facilem, et perviam facit aut in consimilem viam incidentibus processus manifestos facit* », di modo che posso concludere con un altro passo dello stesso: « *Redarguere ea quae non recte dicta sunt minime institui: Verum his, quae sufficienter cognita sunt, testimonium praebere animus est* ».

# IL FEGATO

## Capitolo 1°

### ESPOSIZIONE IN COMPENDIO DI QUANTO FINORA È STATO DETTO SULLA STRUTTURA DEL FEGATO

Lode del Glisson.

Presso gli antichi ed i più recenti troviamo la anatomia del fegato tracciata con abbondanza di notizie e da ultimo l'opera del celeberrimo Glisson l'ha arricchita di tanto numerose e chiare scoperte, che pare non si debba desiderare altro. Ma poichè il campo della Natura è ferace e la verità già scoperta, ad opera dei pareri vari degli studiosi che si susseguono di nuovo si oscura, sarà conveniente aggiungere in breve ciò che abbiamo raccolto con ripetute osservazioni a maggior chiarimento delle affermazioni.

Varie opinioni sulla struttura del fegato.

Tralasciate dunque le membrane e le propaggini dei vasi che contribuiscono a creare la mole del fegato, bisogna parlare della carne che, con consenso generale, la scuola di medicina derivante da Erasistrato, fu solita chiamare parenchima, quasi fosse estensione di un determinato corpo intorno ai vasi. Molti, con in testa Ippocrate, nel libro sulla carne, assegnarono questo compito alle fibre sanguigne essendo un corpo sodo evidentemente freddo e viscoso e pingue; e sembrava confermare ciò Harvey con la sua osservazione sui cervi, insegnando che nei primordi della sua generazione il fegato è grossolano e quasi informe e sembra soltanto un'espansione rossa e sanguigna. Il Glisson lo classifica fra i parenchimi e lo enumera assieme al cuore, ai polmoni, ai reni; aggiunge tuttavia che dalla sua propria e continua separazione viene tratta una certa miscela di bile. Rufo pensa che il fegato caldissimo ed igneo attiri a sè moltissimo alimento onde deduce che per forza di questo le parti destre di un animale siano superiori alle sinistre. Lo scrupolosissimo J. T. Schenck asserisce, secondo il comune parere dei medici, che la sostanza del fegato è in minima parte

spermatica e la riconosce di un genere particolare tale che nel resto del corpo non se ne trova di simile e deduce che sia stata creduta la parte principale del corpo; sopratutto il Glisson mostrò che tale sostanza è così friabile che, tolta la tunica che la ricopre ed i legami intrecciati dei vasi, può facilmente sgusciare. Galeno, per quanto dica tale viscere molto denso, stabilisce tuttavia che sia friabile; i Medici e gli Anatomici pensarono che in esso fosse così stretta continuità di materia che, portata via questa o da ferita o da erosione risulta ostacolata l'intera funzione del fegato e nascono tumori ed infiamazioni, venendo impedito il movimento dei diversi umori fuori dei vasi e dai soliti meati del tessuto. Ippocrate nel « *De Veteri Medicina* », dice che il fegato è tenero, florido, sanguigno e denso per cui, dalle diverse condizioni della sua sostanza insegna che resiste ad ogni pressione ma che, per la natura sanguigna e per la sua mollezza, è soggetto a dolori ed a piccoli tumori.

Varia forma del fegato negli animali.

Gli Anatomici sostengono che la membrana esterna del fegato prende forma dall'ambiente, ma negli animali è così varia la forma del fegato che non risulta in ciò nessuna norma fissa della Natura. Nell'uomo gli Antichi avevano assegnato quattro nomi ai lobi che, come riferisce Rufo chiamavano: porte, mensa, spada ed unghia e Protospatario li disse ancora: fuoco, mensa, coltello ed auriga: Galeno, seguito da molti, parla di cinque lobi: Colombo asserisce che il fegato è indivisibile ed il Glisson ne stabilisce la forma precisa nell'uomo: infatti all'uomo, che è il più perfetto, spettava la forma più perfetta, d'accordo con gli altri vantaggi che egli ha; insegna poi che negli uccelli ed in alcuni altri animali il fegato si divide in lobi, in modo da prestare la sua opera e posto alle parti del corpo vicine ed al tronco: onde osserva che nei fegati dei cani la parte destra fa posto al rene destro ed ha un grande seno per accogliere questo; negli uccelli (sempre secondo lo Stesso) il fegato abbraccia con il lobo sinistro e con la cavità superiore il cuore che accoglie assieme con la capsula che lo riveste.

## Capitolo 2°

## ACCURATA SEZIONE DEL FEGATO, SUO MODO DI PRESENTARSI E SUDDIVISIONE

Tolto l'involucro membranoso che circonda l'intera massa del fegato, si mette in evidenza la sua struttura: e poichè negli animali più perfetti a circolazione sanguigna capita normalmente che la loro semplicità sia avvolta da molte oscurità, è necessario procedere per gradi dall'esame degli esseri meno perfetti.



Costituzione del fegato delle chiocciole.

Nelle chiocciole pertanto, dove i visceri del basso ventre sono più evidenti, si vede una ghiandola raggomitolata, notevole se messa in relazione alla mole dell'intero corpo, di colore scuro, suddivisa in fibre evidenti, la quale svolge la funzione del fegato e ne ha la natura, come si può vedere dalla posizione e dalla connessione dei vasi. Questa è suddivisa in moltissimi lobuli di forma non tanto sferica quanto conica: e non basta che la natura abbia operato questa suddivisione ma, assai amica delle cose molto piccole, essa ne ha fatta un'altra, visibile con il solo microscopio; infatti i singoli lobuli, di cui si è detto poco fa, come grappoli d'uva formati da piccoli corpi ammassati di forma quasi rotonda, si presentano come acini ed hanno connessione con l'intero lobulo per mezzo di vasi, pur conservando ciascuno un proprio limite preciso.

Configurazione del fegato delle lucertole.

Lo stesso la natura ha operato nelle lucertole, il fegato delle quali è suddiviso in molteplici lobi di forma allungata e talora piccoli; e sono così visibili in esse tali lobi, che si possono vedere anche senza microscopio. Anzi anche gli interstizi ed i loro confini sono contrassegnati da punti talora neri ed anche in questi si nota la solita suddivisione nei singoli lobuli i quali constano di acini ghiandolari. E non è unico nei soli insetti il costume della natura, ma pare che essa abbia seguito lo stesso metodo nella formazione del fegato degli esseri più perfetti.

Costituzione del fegato nel pesce galeo.

La stessa cosa si nota nei pesci e principalmente nel Galeo [1], (sebbene il suo fegato si divida in due cospicue fibre e lobi oblunghi, che percorrono la lunghezza dell'addome come due grandi lingue): infatti, cosa che si può vedere con l'uso del microscopio ed anzi con gli stessi occhi, è un ammasso di lobuli, quali già descrivemmo nei polmoni, in grandissimo numero, continuati con nessi membranosi, dalla figura simile a quella del trifoglio. Anche in altri pesci, nei quali pare continuarsi la materia fegatosa, si nota la stessa cosa, come nelle anguille ed in tutti questi si trovano gli acini ghiandolari.

[1] I galeidi (dal nome del genere *galeus*) costituiscono un sottordine dei pesci cartilaginei plagiostomi della sottoclasse dei selaci.

Costituzione del fegato nel topo.

Seguono gli animali dell'ordine mediano, il fegato dei quali non è dissimile dalla struttura che si è descritta nei pesci, come ad esempio nel topo e simili. Severino nella « Zootomia » notò nel topo maschio un fegato risultante di sette fibre, delle quali la più bassa era trifida, come una zampa di gallo: è infatti probabile che succeda la stessa cosa che nel polmone, nel quale sebbene quella divisione chiara e semplice produce solo quattro lobi, talora tuttavia, se si protraggono oltre le ramificazioni dei vasi, sorgono dai piccoli lobi, nati accanto da ogni parte, quelle appendici, per mezzo delle quali i polmoni si connettono alla pleura, od almeno si formano quelle apofisi irregolari pendenti verso il setto trasversale; e poichè le ramificazioni dei vasi si biforcano di qua e di là accade che i piccoli lobi appesi, se non si legano reciprocamente, producano facilmente fibre libere e trifide per mezzo degli ultimi lobuli riuniti.

Precisa e chiara configurazione del fegato nello scoiattolo.

Nello scoiattolo la configurazione del fegato è chiara e precisa: infatti in primo luogo il fegato è suddiviso in molteplici fibre, che il diverso colore degli interstizi rivela divise in più lobuli, poi emergono quegli acini ghiandolari che balzan fuori, di modo che si può a fatica notare qualcosa con più precisione. Possono poi portare luce nell'esame degli esseri a circolazione sanguigna più perfetti le cose che furono dagli studiosi di anatomia osservate frettolosamente e come in ombra, tra le quali spicca l'osservazione del mio dottissimo predecessore Cortesi; egli infatti nota nella carne del fegato come dei fori o delle fenditure: il Glisson pure, nel lodato trattato d'anatomia sul fegato, dimostra debole, scarsa e friabile la continuità della materia del fegato ed aggiunge questa osservazione: « infatti se la membrana che trae origine dal peritoneo non lo abbracciasse strettamente e non lo tenessero ugualmente ben stretto i vasi disseminati per tutta quanta la sua compagine ed uniti reciprocamente in vincoli scambievoli, senz'altro, per una piccola forza che agisse dall'esterno non solo produrrebbe quelle fenditure, ma andrebbe a pezzi ». E poco sotto: « vidi talora nella parte conversa di alcuni fegati delle labbra e delle spaccature molto grandi, le quali forse erano derivate da una troppo forte piegatura delle parti estreme al modo stesso che anche la crosta del pane, per un'eccessiva curvatura si spezza. A queste labbra o fessure (quando mi capitò di vederle) la Natura aveva portato un rimedio, non proprio producendo adesione o cicatrice, ma con la stesura di una sottile pellicola con la quale aveva ricoperto entrambi i lati della fessura, rimanendo tuttavia divise le labbra, per quanto si toccassero scambievolmente ».



Il Glisson è ripreso circa l'opinione sul parenchima del fegato.

Da tutto ciò risulta chiaro che la continuità del parenchima del fegato era così profondamente radicata in quell'uomo tanto scrupoloso che, sebbene la Natura abbia fatto vedere il contrario in piccola parte, tuttavia la forte immaginazione lo spinse a giudicarlo come qualcosa di morboso e prodotto da cause esterne e a rigettarlo. Il Fernel osservò delle piccole fenditure nel parenchima del fegato e pensò che fossero sorte spontaneamente per la sola mancanza della umidità naturale e per l'eccessiva siccità; cosa che è respinta dal Moeb come indegna di fede, per il fatto che, sebbene il corpo ed i visceri deperiscano per mancanza di nutrimento o per uno stato di secchezza, poichè tuttavia la tabe procede a poco a poco e tanto umore è fornito dalla bevanda e dal sangue sì da impedire la completa secchezza, proprio per questo sembra impossibile così grande eccesso di secchezza, sì che emergano delle fenditure; se tuttavia entrambi gli autorevolissimi uomini avessero condotte le loro indagini, con ripetute dissezioni sui vari fegati di animali avrebbero riconosciuto tali piccole fenditure come normali e naturali. Con queste nozioni l'animo liberamente assentiva alle impressioni, sorelle dei sensi, e valuterà la struttura degli organi come la Natura l'ha fatta.

Costituzione del fegato nel bue.

Pertanto nel fegato del bue, tolta la tunica, si notano gli interstizi ed i confini vicini dei lobuli principalmente nelle maggiori biforcazioni dei vasi dove, quando si apre la compagine del fegato i lobuli risultano custoditi fra i soliti rami dei vasi, in modo che se ne può vedere la struttura esterna ed il nesso. Ciò anche accade se si preme leggermente il fegato ed infine per mezzo di una semicottura. Infatti, sebbene si corrughino le membrane che tengono stretta la massa e la rivestono, tuttavia si rendono più evidenti i lobuli.

I lobuli distinti negli animali appena nati.

Questo mi si mostrò facilissimamente negli animali appena nati e principalmente nel gatto, nel quale i lobuli dalla superficie esterna emergono così distinti da rappresentare come un lavoro a cesello. Infine nell'uomo, principalmente dopo aver diluito il sangue con immissioni di acqua, si potrà osservare l'intera massa del fegato piena di lobuli che presentano un ammasso di grappoli come negli altri animali più perfetti; perchè ciò sia evidente bisogna esaminare diversi fegati e dopo averli cotti bisognerà con le unghie scalfirne leggermente la membrana esterna;

così possiamo concludere che ciò si presenta continuamente in tutti gli animali.

Precisa norma della Natura nel processo di formazione del fegato.

Nel processo di formazione del fegato risulta precisa la norma della natura. I vasi del fegato, per mezzo dell'involucro comune osservato dal Glisson, si dirigono qua e là in rami nello stesso modo che notiamo nei polmoni; i lobuli si trovano appesi alle singole diramazioni dei vasi, anche alle più esili, per la maggior parte conservando un aspetto conico non dissimile da quello già descritto nelle singole parti dei polmoni: consimile anche a quanto osservammo di sfuggita nel pancreas o nelle rimanenti ghiandole conglomerate, questi lobuli sono circondati da una propria membrana di rivestimento e sono tenuti fermi dai nessi membranosi che si continuano trasversalmente, di modo che emergono gli spazi intermedi e le fenditure, piccolissime tuttavia, fra i lati dei lobuli stessi e si connettono fra sè in modo tale che di qua e di là non sorge nè maggiore nè minore intercapedine, naturalmente per la mutua grandezza, posizione ed adattamento dei coni come dimostrammo in modo più evidente nei polmoni.

Non è in ogni caso la stessa la forma dei lobuli nel fegato di tutti gli animali.

Si deve tuttavia osservare che non è in ogni caso la stessa la forma dei lobuli del fegato di tutti gli animali, ma che per lo più varia, infatti nei pesci, di cui si è detto prima, si vede una forma a trifoglio: da ciò risulta la cagione della loro mollezza e flessibilità oltre la morbidezza della materia: infatti quanto maggiori sono i lobuli e non si connettono l'un l'altro così strettamente in modo che sorgono ben visibili piccole fenditure, tanto più è flessibile l'intera mole, come accade in certi pesci che incedono flessuosamente, nei quali anche si hanno fibre notevoli. In altri animali l'aspetto dei lobuli è simile ad un pisello e nel gatto si notano sei e talora più lati e nell'uomo forme simili al diamante, onde il Moeb nel fegato umano vide dei calcoli che simulavano la forma di dadi: erano senza dubbio lobuli del fegato pietrificati per concrezione tartarea.

Forma esagonale degli acini ghiandolari del fegato.

Gli acini ghiandolari di cui si compone il lobulo, avendo una particolare delimitazione, sono di una forma precisa anch'essi, per lo pù esagonale od a più lati: onde è anche necessario che siano stretti, oltre che dalle ramificazioni dei vasi, da particolari nessi membranosi e che risultino alcuni interstizi che sono più evidenti nei pesci e negli animali imperfetti, nei più perfetti invece sfuggono.



Moltissimi rami dei vasi sono derivati ai singoli lobuli.

Molteplici rami dei vasi sono derivati a ciascuno di questi piccolissimi lobuli, come si può provare ed anche dedurre da moltissimi casi; infatti le propaggini della vena cava e porta e del poro biliare si ramificano per tutto il corpo del fegato, come benissimo ci indica il Glisson nell'opera sul fegato mai abbastanza lodata, ed il vaso sanguigno nei lobuli che costituiscono la superficie esterna del fegato, uscendo dal centro del medesimo, si ramifica qua e là per tutta la periferia emettendo due rami e da questo tutto il lobulo è irrigato, il che si può pensare anche per le parti interne; e sebbene la possibilità di osservazione specie negli animali più perfetti, non giunga alle propaggini dei vasi che si aprono negli acini ghiandolari, tuttavia par di poter dimostrare ciò sufficientemente con la ragione; infatti l'intera mole del fegato risulta di questi due elementi: degli acini ghiandolari e delle diverse propaggini dei vasi; perciò perchè ne esca qualcosa di comune è necessario che vi sia relazione fra le ghiandole dei vasi.

Le propaggini della vena porta fanno le veci delle arterie.

La natura conserva ulteriormente nel fegato un costume tale per cui le propaggini della vena porta fanno le veci delle arterie cosa che risulta dalla molteplicità delle tuniche ed è tanto grande e stretta la relazione con il poro biliare che i piccoli rami di entrambi sono contenuti strettamente dal medesimo involucro e l'acutissimo Tommaso Cornelio dice che talora i medesimi rami del poro sono così pieni di una moltitudine di vermi che sopratutto per questa ragione ha colto la differenza dei vasi sanguigni.

Se sia maggiore la porzione della vena porta di quella della cava.

Presso gli Antichi sembrava certo il limite stabilito per l'apertura dei vasi: infatti si pensò che la cavità del fegato fosse irrigata dai soli rami della porta, il resto era lasciato alle propaggini della cava e lo Spiegel aggiungeva che è maggiore la porzione della vena porta di quella della cava, tutte cose false come ottimamente prova il Glisson e come più volte ho esperimentato io su animali da poco nati nei quali, con una facile abrasione del tessuto, si rivedono in blocco le propaggini dei vasi di ugual numero e mole così che i singoli lobuli e gli acini ghiandolari, che compongono la convessità e la parte cava del fegato, hanno gli stessi vasi.

Se i rami della vena porta si uniscano alle propaggini della cava.

Io non sono mai riuscito a vedere questo, che è scritto dal fantasioso Back, che i rami della vena porta si congiungano alle propaggini della cava e si leghino a vicenda di modo che sembri una vena sola, cosa che dice di aver notato chiaramente dopo l'abrasione del parenchima del fegato; anzi aggiunge di aver visto i congiungimenti nella cava e nella porta dopo aver introdotta una

cannuccia ed avervi soffiato. Ho visto parecchi dei congiungimenti descritti dal Glisson, e poichè sono innumerevoli i lobuli del fegato appesi di qua e di là ai vasi, ne deriva che necessariamente in qualunque parte si diramino le propaggini, si verificano simili congiungimenti; succede pure che, aperti i vasi, si vedano frequenti fori, che non sono niente altro che l'origine e l'apertura dei vasi minori. L'aggiunta del Glisson sembra infirmare l'anastomosi della cava e della porta poichè, immesso liquido attraverso la porta, tutta la carne del fegato, detersi sangue e bile, muta colore: onde si può meglio concludere che gli acini ghiandolari dei quali risulta la massa del fegato si trova fra i vasi afferenti e quelli deferenti.

## Capitolo 3°

## IL FEGATO È UNA GHIANDOLA CONGLOMERATA

Non è forse così difficile, che non si possa dedurre dalle cose dette, fra quale genere di carne si debba classificare la struttura del fegato fin qui descritta. La configurazione esterna, il modo d'essere della materia, la connessione, i vari generi dei vasi afferenti e le malattie che ne nascono bastano ad una nostra congettura perchè venga considerata una varietà di qualcosa di natura e genere universale.

Il pancreas, le parotidi ed il timo sono vere ghiandole.

È poi noto a tutti che il pancreas, le parotidi ed il timo sono vere ghiandole, che il chiarissimo Warthon descrisse essere parenchimi spermatici inclusi totalmente spesso a brani in una membrana unica nervosa più che sanguigna dotata di nervi, arterie, vene e di un altro vaso particolare.

Costituzione della sostanza ghiandolare secondo Ippocrate.

Anche Ippocrate ricordava in un libro particolare che la sostanza delle ghiandole è tale quale non si trova nel resto del corpo, rara, pingue, friabile, irrigata da molti vasi attraverso i quali l'umore confluisce e refluisce in esse. Evidentemente il fegato ha tale struttura assieme al pancreas ed alle altre ghiandole visibili: infatti la configurazione esterna sebbene sia diversa quanto all'intera mole, tuttavia non è discorde per l'aggruppamento e la compagine dei lobuli; la variazione poi è dovuta alla diversa biforcazione dei vasi, alla posizione del fegato, alla forma dell'addome ed all'incedere dell'animale: anzi nello stesso pancreas non in ogni caso i contorni sono identici: infatti spesso è come una lingua intera, talora si biforca ed assume varie frangiature.



Il fegato è ghiandolare.

Anche nel fegato lo stato della sostanza, il nesso ed il colore, come è permesso di vedere ai nostri occhi quasi ciechi, hanno stretta relazione con le ghiandole; nè contrasta il colore solito del fegato: infatti se si toglie il sangue, esso diventa biancastro, anzi abbiamo letto che tale osservazione è stata fatta nel feto; anche nei pesci ora è bianco ora è giallo, così che subisce l'azione dei vari umori filtrati. Parimenti i vasi, che nel fegato sogliono servire al compito delle ghiandole come si riferì prima, sono grandi come le vene, le arterie, i nervi ed un vaso proprio si vede, il poro biliare. Anche le malattie sembrano comuni ad entrambi e molto simili; infatti nelle ghiandole di solito si formano da succhi coagulati, da materia tartarea, gessosa e talvolta acquea, come osservammo nelle parotidi, nelle ghiandole del collo ed in altre con danno dell'animale, cosa che le osservazioni di parecchi dimostrano capitale anche nel fegato.

Frequente generarsi di vermi nei lobuli del fegato.

Parimenti si nota nei lobuli del fegato un frequente generarsi di vermi, come asseriscono Bauhin, Mont, Shenck, cosa che nelle altre ghiandole vediamo ogni giorno sorgere con grande facilità, principalmente nelle ghiandole conglobate dei cani. S'aggiunga anche che negli interstizi che separano i lobuli sorgono spesso dei tumori aquosi simili a quelli che altrove segnalammo sorgere in seno ai polmoni; infine è così forte l'unione nel fegato delle carratteristiche e delle qualità secondarie con le quali definiamo la natura delle ghiandole, che uomini grandi per altro verso, pur non volendo, per sola forza dei sensi, sono costretti a dare il nome di ghiandola ai lobuli del fegato. Questo accade al Regemorter come riferisce il Glisson, che afferma di aver osservato, sezionando un cadavere, il fegato pieno di dentro e di fuori di una infinità di ghiandole grandi come piselli: e non si può credere che esse fossero indotte, cioè portate dallo stato morboso del malato, come pensò l'osservatore, ma che si rendessero manifeste per l'aumento del volume e della consistenza essendosi rappreso il succo gessoso, mentre in tutti rimangono nascoste per la esiguità, la natura, od almeno la malattia perchè ci fosse più chiaro che dovevano essere riposte nel genere delle ghiandole, mostrò per molto tempo una simile affezione nelle ghiandole del collo dello stesso malato, infatti la stessa materia, che è disposta alla coagulazione, aveva destato tumori in ghiandole simili.

Sembra voler dire questo ed indicarlo a dito anche la iniziale formazione del fegato descritta per mezzo di disegni da Harvey

Iniziale formazione del fegato descritta da Harvey.

nel libro sulla generazione degli animali. Infatti il parenchima del fegato comincia ad accrescersi dal 17° giorno dalle propaggini dei vasi ombelicali, come un grappolo d'uva, un germoglio, la prima testa d'erba; come infatti è appesa una certa massa rotondeggiante alle singole fibre del grappolo ed alle estremità dei vasi, la quale dai vasi che percorrono il grappolo e continuano in essa, riceve e filtra umore e lo comunica per altri, diversi e nuovi vasi al seme contenuto od alla pianticella, così è probabile che la natura abbia aggiunto acini ghiandolari a tutte le estremità dei rami della vena porta, perchè servissero all'umore che lì giunge; e come l'intero grappolo d'uva consta come di piccole botticelle per la comunione e il nesso dei vasi, e queste stesse sono formate dagli acini appesi, così l'intero fegato consta di molteplici lobuli che sono formati da acini ghiandolari.

Divisione delle ghiandole in conglobate e conglomerate.

Per mezzo delle osservazioni degli insigni Glisson, Warthon, Silvio, Stenone ed altri intorno alle ghiandole, è risultato duplice il genere di queste, onde la famosa suddivisione in conglobate e conglomerate; differiscono infatti per la struttura interna, (e su questa sebbene ancora ci sfugga per l'esiguità aggiungeremo tuttavia alcune cose altrove) ed ugualmente per la configurazione esterna oltre che per i vasi appesi ed i liquidi secreti; infatti le conglomerate, come si può stabilire coll'esempio del pancreas e del timo, si dividono in pezzetti e porzioni esigue, le quali stesse si compongono di acini ghiandolari, come notai nel timo del bue, dai quali trae origine un notevole vaso, per la cui opera un liquido separato dalla struttura minima delle ghiandole è immesso in una particolare cavità per un uso specifico, cose tutte che non si potranno notare così chiaramente nelle conglobate; esse infatti non si dividono in pezzetti, ma hanno una forma irregolare per la continuità od almeno contiguità sotto ogni rispetto delle loro parti, di modo che la loro carne e struttura sembra più compatta; sebbene ancora sia dubbio quale vaso esca dalle conglobate, sembra tuttavia molto probabile che da esse escano i vasi linfatici; o almeno fino ad oggi non è risultato chiaro se l'umore secreto serva a vari usi, come accade per le conglomerate, ma presso i più si pensa che tenda ad un unico compito.

Il fegato è una ghiandola conglomerata.

Stabilite queste cose non senza probabilità, si può logicamente stabilire che il fegato è una ghiandola conglomerata dividendosi in più pezzetti ed acini ed essendo munito di un solo vaso escretore e secernendo un determinato succo da immettere nella cavità intestinale. E se a esprimere un giudizio bastassero il solo sguardo e l'aspetto esteriore, la questione sarebbe risolta dall'esame del solo fegato dei pesci, che ha sotto ogni punto di vista somiglianza col fegato e col timo esternamente, principalmente se esca o scemi il sangue contenuto.



## Capitolo 4°

## SI PROPONGONO E SI SPIEGANO LE RAGIONI DEL WARTHON

Con le ragioni fin qui portate abbiamo posto il fegato nel genere delle ghiandole, opinione contrastata dal Warthon con ragioni che espone in un libro sulle ghiandole; io non ho in animo di muovere guerra ad un uomo benemerito dell'arte medica, ma voglio che gli si apra più largo campo di meditazione da quanto si presentò ai miei occhi ed alla mia mente.

Le affinità dei visceri e delle ghiandole.

Premesse le affinità che presentano i visceri e le ghiandole (fra i visceri pone il fegato) poichè tutte queste parti si trovano in un corpo divise in un certo modo dalle altre come isole, hanno un parenchima sui generis e sono destinate ad un compito ufficiale e pubblico, aggiunge le principali differenze per cui sono escluse dalla natura dei visceri, fra queste è affermato anzitutto che tutti i visceri sono parte più grande di qualsiasi ghiandola, cosa che non sembra di tanta importanza: infatti una mole maggiore o minore non esclude che possa essere del medesimo genere e natura; ad esempio se si paragonano con il pancreas le ghiandole miliari poste sulla superficie della pelle nel palato ed anche in altre parti, per quanto possano sembrare piccole, non si pongono tuttavia fuori dal genere delle ghiandole; in ultimo, ammesso che la piccolezza sia costitutiva della natura delle ghiandole, od almeno necessariamente conseguente, i lobuli minori e gli acini ghiandolari che hanno ciascuno sostanza e compito di ghiandola completa, si trovano pure nel fegato.

Se il fegato sia la più nobile delle ghiandole.

S'aggiunge in secondo luogo che di tutte le ghiandole (esclusa la sola milza) il fegato è la più nobile e la più necessaria alla vita. Circa la nobiltà delle parti vedo poco solleciti uomini forniti di senno e che al nostro secolo hanno caricato il cuore, il re del nostro corpo, delle ignominie di un facchino, anzi di un asino da mola e che hanno giudicato il sangue, in altri tempi neppur degno di vita, la parte principale del nostro corpo.

È il più necessario per la vita.

Circa la necessità poi dell'opera e della funzione per la conservazione della vita in entrambi io trovo una utilità simile; infatti, venendo a mancare nel pancreas la continua separazione del suo succo od almeno essendo stata corrotta la natura di quello, ne subisce danno l'intera economia del corpo e la proporzione del chilo del sangue e di altre nozioni, viene a mancare talora anche la forza della facoltà vitale, come accade negli ipocondriaci e si nota ogni giorno seguire una lesione evidente, grande e per lo più incurabile, mentre forse un danno minore e minore pericolo di morte si verifica negli ascessi e nei tumuri del fegato: infatti i malati guariscono con la eliminazione di questa parte come rimane in vita ancora per molti anni l'animale con i polmoni guasti. Lo stesso Warthon con queste due celeberrime storie conferma l'utilità necessaria del pancreas per la vita: io stesso vidi due volte un notevole tumore di questo, dopo aver danneggiata prima la cozione poi la distribuzione del chilo e ristretto l'orifizio della parte inferiore dello stomaco, portare la morte.

Oppone in terzo luogo: i visceri ed il fegato stesso hanno vene ed arterie più ampie e sebbene nel fegato sia piccola l'arteria, tuttavia la porta, che compie il suo compito con un amplissimo tronco, ne attraversa spavaldamente la sostanza con la diffusione dei suoi rami ben visibili, mentre le ghiandole hanno esili le vene e le arterie.

Nel fegato si osservano vasi maggiori che nelle altre ghiandole.

A ciò basti questo, che si vedono in tutta la compagine del fegato vasi alquanto grandi, ma se si badasse alle loro propaggini estese fino ai lobuli, si troverebbero della stessa misura e forse anche minore di quelle delle ghiandole, principalmente di quelle conglobate. La Natura è costretta a mandare grandi rami ed un tronco per il fegato, perchè essendo costretta a disseminarli per i moltissimi lobuli e poi agli acini ghiandolari che occupano un notevole spazio, ed è costume nella propagazione dei vasi che questi decrescano a poco a poco, per questo è necessario un tronco grande. A queste cose s'aggiunga che c'è bisogno di molto sangue che vuole per sè questi grandi tubi per andare e tornare.

Simile a questa c'è l'obiezione circa la distribuzione più cospicua dei vasi nei visceri, la quale è del tutto oscura a causa della sottigliezza nelle ghiandole e della compattezza della sostanza del parenchima, ma basti dire che le propaggini dei rami che con abrasione della carne del fegato, si vedono per i meravigliosi nessi,



non penetrano nella carne, poichè questa, divisa in acini, è appesa ed unita alle piccolissime propaggini.

Le propaggini dei vasi non penetrano nella carne del fegato.

Poi nel pancreas e nelle parotidi le biforcazioni e divaricazioni dei rami sono cospicue come nei visceri ricordati, se scrutiamo a fondo i ben visibili rami che percorrono gli spazi dei lobuli. E se si vuole badare al solito metodo della natura in qualsivoglia particella, piccola o grande, risulta che essa si serve di una sottile ed esigua rete di vasi, che forse neppure con strumenti ottici si può vedere.

A ciò aggiunge altre due differenze, che il fegato, naturalmente assieme al cuore, polmoni, milza, e reni, è più sanguigno: è infatti più rosso, più caldo, più vitale; e dice che le ghiandole sono più spermatiche e pituitose, onde da ultimo conclude che i visceri in questo modo comandano al sangue e che le ghiandole servono al sangue ed al cervello.

Le ghiandole sono sempre biancastre.

Dimostrano l'identità l'iniziale produzione delle parti da un solo colliquamento e l'imbianchire dopo aver deterso il sangue; e non è assolutamente vero che le ghiandole siano sempre bianche, infatti ve ne sono alcune che internamente sono tutte rosse e diventano rosse in alcune parti quelle conglobate anche per l'affluire del sangue, cosa che vidi nelle ghiandole presso gli inguini.

Dubbio se tutte le ghiandole servano per il succo nutritivo od alla sua depurazione.

Ed infine non è ancora certo se tutte le ghiandoe servano per il succo nutritivo o per la sua depurazione ed alla funzione dei nervi, poichè probabilmente la sostanza della saliva esce dalle arterie, cosa che si può pensare anche nel pancreas ed altrove. Per questo è meglio credere, anche in base a ciò che si dirà, che ogni depurazione e secrezione di succo, sia escrementizio, sia utile dalla massa del sangue sia dovuta alle sole ghiandole.

## Capitolo 5°

### IL PORO BILIARE E IL VASO ESCRETORE DEL FEGATO

Le ghiandole conglomerate sono dotate di un proprio vaso escretore.

Con ragionamenti e con l'autopsia abbiamo assodato fino a questo punto, per quanto ci è stato possibile, che il fegato è una ghiandola conglomerata e poichè le ghiandole conglomerate debbono naturalmente essere dotate di un proprio vaso escretore, il che possiamo confermare con l'induzione, dietro la guida degli illustri Silvio e Stenone, mentre alla natura è consueta tale opera nelle parotidi, nel pancreas e nelle ghiandole della saliva, del sudore,

lacrimali ed in altre in cui si vede un vaso particolare che si dirama nell'interno di esse oltre ai vasi comuni, cioè alle vene, alle arterie, ed ai nervi, pertanto bisogna ricercarne uno simile nella struttura del fegato.

Il vaso escretore del fegato.

Quale sia tale vaso escretore del fegato pare indicarlo la sua compagine, studiata non solo con una osservazione accurata ma anche semplice; in esso infatti ha le radici con gli altri condotti comuni il poro biliare in modo che giunge ad ogni lobulo ed agli appesi acini ghiandolari collocati sia nel centro, sia alle estremità e formando un tronco bene evidente, visibile si porta infine al duodeno, al quale anche s'aggiunge il tronco della cistifellea con le radici diramate in alcuni lobuli del fegato. Che poi il poro biliare serva al fegato come un proprio vaso escretore, lo dimostra la materia contenuta che certamente da nessun altro vaso è trasportata e versata; e sebbene sia ancora dubbio se la bile si versi nel fegato dalla cistifellea oppure da questo sia mandata nella cistifellea e nel duodeno, risulta tuttavia che il poro biliare e le radici della cistifellea sono le sole vie per le quali si ha il passaggio della bile; per cui, in base alla natura delle ghiandole conglomerate ed al vaso non notato in alcun luogo nelle altre parti per l'umore particolare diffuso così abbondantemente per il fegato (evidentemente la bile passata) possiamo concludere che il poro biliare è il vaso escretore od almeno particolare del fegato.

Il poro biliare serve al fegato come un vaso proprio.

Ma si offre un'aspra difficoltà e di grande importanza: infatti sembra inconcusso presso tutti che dal fegato si propaghino i vasi linfatici scoperti dal noto Bartolino nei quali, per mezzo di legature, prodotto turgore verso il fegato, dimostra che la linfa esce da questo e si dirige al centro, sebbene il nobilissimo Bilsio, tolta la legatura, si sforzi di dimostrare il contrario e lo sostenga con veemenza: così, ammesso ciò, sembrerà che la natura abbia moltiplicato il numero dei vasi escretori e noi rimarremo in dubbio su quale sia il suo vero vaso ed al tempo stesso cadrà quanto esposto dal lodato Stenone, che i linfatici derivino dalle conglobate e da queste si propaghino ad altre e che invece dalle conglomerate esca soltanto un vaso escretore. Per venire incontro a tale difficoltà, per quanto giova alla nostra questione, basti accennare che l'inizio dei linfatici dalle parti più interne del fegato è ancora ricercato dagli Anatomici, anzi lo stesso Bilsio ammette che solo aderiscano ai rami della porta e che si aprano nello spazio contenuto nelle membrane di quelle ed il Glisson, sebbene li veda entrare

Risoluzione del dubbio circa la moltiplicazione dei vasi escretori del fegato.



nella capsula della porta, tuttavia non vede, nè pare ammettere un ulteriore avanzamento nel parenchima per il fatto che, secondo il suo insegnamento, attraversano direttamente quella parte del fegato, mentre si accostano alla capsula, cosa che non accadrebbe se si dovessero propagare in ogni singola parte del fegato, cosa che ammette anche Charleton.

A tutto ciò s'aggiunga una considerazione: se i linfatici traessero la prima origine dalla sostanza del fegato, non ci sarebbe ragione maggiore perchè dovessero uscire da un lobulo piuttosto che da un altro: per la qual cosa essendo pressochè innumerevoli, tanti anche sarebbero necessariamente i linfatici, che tuttavia si notano intorno al fegato compresi in piccolo numero; e poichè pare osservazione di molti che questi traggano origine dalle ghiandole conglobate per questo è meglio credere, trovandosi notevoli ghiandole conglobate, nella cavità del fegato sotto l'involucro dove i vasi sanguigni ed il poro biliare penetrano nello stesso, che da queste escano i linfatici: io ho spesso notato queste nel fegato di un vitellino e non è costume insolito alla natura di collegare le conglobate con le conglomerate; infatti il lodato Stenone rappresenta con figura contigua alla parotide una ghiandola conglobata con i linfatici appesi: pertanto da tutto ciò risulta molto probabile che il vero vaso escretore del fegato sia il poro biliare e che i linfatici si inseriscano alle ghiandole che vi nascono sopra e che non abbiano alcuna intima relazione con il fegato.

I vasi linfatici del fegato escono dalle ghiandole conglobate.

## Capitolo 6°

## LA FUNZIONE DEL FEGATO; PRODUCE SANGUE?

Sono tanti i mutamenti delle cose umane e ne sono nati tanti pensieri nelle menti, che la stessa cosa non dura un attimo solo ed abbiamo visto tanto di queste peripezie nel solo fegato, che ne è uscito il soggetto di molte tragedie.

Presso i Logici fu molto accreditata l'antichissima opinione secondo la quale sarebbe compito del fegato produrre sangue dal chilo e presso i Greci e gli Arabi niente v'è di più sicura credenza, per il fatto che le escrezioni del sangue vengono localizzate nel fegato, al quale viene portata la sostanza chilosa del sangue; le vene, sorte da questo come da una radice, s'alzano come un albero in modo da portare a tutto il corpo il sangue di lì generato ed il corpo

Gli antichi pensavano che il fegato formasse sangue dal chilo.

perde vigore per una ferita al fegato e ne soffre tutto il complesso dell'organismo: per quanto poi sia stata opinione inconcussa per molti secoli che al solo fegato si deve il compito di produrre il sangue, fu tuttavia incerto da quale parte di esso sia prodotto. Il Bauhin, il Piccolomini ed altri dissero che il sangue si forma dalle sole tuniche delle vene e pensarono che il parenchima sostenga soltanto la diramazione dei vasi. Il Vesalio opinò che la carne del fegato fosse la primaria produttrice di sangue per la forza ingenita di produrre cosa simile a sè; e non c'è minore dissenso circa l'attribuzione delle vie attraverso le quali viene trasportato il chilo da mutare in sangue: infatti si credette costantemente nei tempi antichi che esso fosse portato nella cavità del fegato dalle vene meseraiche, dagli intestini od assieme al sangue od in altro tempo: poi i vasi Aselliani scoperti in questo secolo felice, furono assegnati a questo compito, per il chilo che contengono e per l'evidente provenienza dagli intestini; poco dopo tuttavia fu noto un nuovo loro termine e percorso onde coloro che combattevano a spada tratta per conservare la dignità del fegato assunsero la vecchia via del chilo resa liscia e dritta dal nuovo percorso del sangue; fra questi il nobilissimo Bilsio seguito da Deusingio, Riolano, dal la Noble e da altri; il Bilsio ha abbattuto l'Achille di questa reiterata asserzione, con il famosissimo esperimento del cane operato ancora vivo nel cui mesentere legò le arterie e di nuovo cucì la pelle per riaprirla ancora dopo cinque ore ed in esso si trovano vuote le arterie, mentre le vene si scoprono piene di un succo scuro e cinereo; e non potendo essere propagato dalle arterie a causa del legame, bisogna ammettere che salga dagli intestini per la continuità delle radicii.

Lode ed esperimento del Bils che nega la produzione di sangue dal fegato.

Tale esperimento tormentò la mente di molti e da molti è anche avversato od almeno si argomenta e si dimostra la sua inefficacia a negare la produzione del sangue nel fegato: molto felicemente infatti Tommaso Bartolino nega che le vene meseraiche siano piene di questo succo assorbito dalla cavità degli intestini, ma pensa che le vene da altra parte l'abbiano succhiato; infatti in essa non si aprono assolutamente vasi: perciò tale succo viene fatto derivare dal sangue che refluisce dalle parti inferiori della milza e, sebbene il congelamento del medesimo sia dal Bilsio usato per dimostrare la natura del chilo, il Bartolino ne deduce il contrario, dal momento che ciò accade solo al sangue e non al chilo. Ingeniosamente, come risposta alla rivendicazione del fegato redi-



vivo lo Stenone narra di aver tentato un esperimento di tal genere in due cani e, tolto fuori dopo quattro ore il succo della vena porta ed il sangue della vena cava e dell'aorta, lo espose all'aria e notò tutto rassodarsi e diventare lucente per cui lo pensò vero sangue. Ciò è tutto molto vero, come trovai io nei cani digiuni da molto nutriti poi con cibo abbondante dopo il taglio del ventre e la legatura delle vene, e sopravissuti per molto tempo; infatti in entrambi i casi il sangue raccolto è contenuto dalle meseraiche le inturgidisce notevolmente ed esposto all'aria mostra lo stesso colore e lo stesso stato che osserviamo nelle vene maggiori; sembra poco degno di fede per le leggi del moto circolare del sangue che legate le arterie del mesentere si gonfino le vene afferenti mentre le arterie si sgonfino: poichè tuttavia le singole parti del mesentere che sono circondate da tutte le parti da vasi notevoli, che pervengono agli intestini, sono irrigate dalla picolissima rete di vasi sanguigni emanante dagli stessi in forma non dissimile da come vediamo nelle foglie degli alberi; per questo il sangue può essere derivato dalle arterie al di qua della legatura in questi rami della rete, invisibili ad occhio nudo e percorrenti l'intero spazio della membrana e da questi è apprestata la solita via naturale alle propaggini afferenti della vena reticolare e che infine accompagna nel ramo della vena l'arteria legata: infatti vediamo quanto sia facile il procedere dalle ultime arterie e meati delle carni alle vene, tanto che dopo la morte quasi tutta la massa del sangue si raccoglie, confluendo da ogni parte nelle vene maggiori.

Esperimenti di Stenone circa la rivalutazione del fegato.

Se le vene del mesentere si gonfiano quando diminuiscono di volume le arterie.

## Capitolo 7°

## LA BILE SI MESCOLA O SI SEPARA NEL FEGATO?

Secondo le leggi della digestione, parve agli antichi necessaria nel fegato, compiuta l'elaborazione del sangue, la separazione della bile come secrezione principale e l'eliminazione in un adatto luogo di raccoglimento o cisti; tale opinione rimase a lungo inconcussa nella scuola di medicina finchè il Back la pose in dubbio con una riflessione ingegnosissima: egli infatti, per dimostrare che la secrezione del fegato non è affatto nemica alla natura, dimostrò che attraverso le arterie cistiche, per mezzo del corpo membranoso e del suo tessuto, è portata e deposta come in un magazzino e dispensa nella cisti, dalla quale emessa è aggiunta nel fegato al sangue per

Se la bile sia una secrezione inutile.

condotti suoi propri al fine di una più facile ematosi. Per confermare tale nuovo asserto, egli premette una breve descrizione della cistifellea nella formazione delle cui pareti osservò una sostanza contrattile ed elastica, per idiosincrasia della quale od almeno attraverso pori per trasudazione la bile trasportata dalle arterie celiache assieme al sangue, viene separata dallo stesso e deposta nella cavità, dalla quale è portata parzialmente per il poro biliare nelle singole parti del fegato; elaborato il chilo nel pancreas e mista al sangue che ritorna dalla milza, dalle emmorroidi e dagli altri visceri dell'addome per renderlo più diluito, per mezzo del parenchima del fegato, impartisce un supplemento alla cozione del fegato e rende questo sangue simile all'altro.

Secondo il Back la bile non entra nel foro della cistifellea.

Egli deduce la prova di tale separazione dall'unico foro che la cistifellea possiede, per il quale in nessun modo entra la bile essendo munito di valvole semilunari e non potendo in alcun modo la bile emessa dalla cisti essere ricacciata in essa neppure con la pressione delle dita. Con l'induzione, in base alla separazione della saliva nella bocca e dall'umore che trasuda dalle tuniche dello stomaco e dalla filtrazione dell'urina nei reni e dalle pellicole nelle quali da varia materia si formano ascessi, egli comprova come familiare alla natura tale metodo di filtrazione. Infine tenta di dimostrare la necessità del raccoglimento di questa bile dalla sua continua presenza nei singoli animali, di modo che, anche la formica, secondo l'adagio, ha la sua bile.

Funzione della bile negli intestini.

Ingegnosa opinione nella quale almeno si deve lodare questo, che la discussa natura della bile come secrezione, viene fissata come condimento della digestione e fermento particolare; infatti abbastanza sufficientemente dimostrano la necessità di questa al compimento della digestione, almeno quella che è compiuta negli intestini, le osservazioni su coloro ai quali, per forte ostruzione del fegato o del suo poro derivano sconvolgimenti del ventre, indigestioni ed in seguito indebolimento di tutto il corpo e morte.

Bisogna vedere se la trovata del Back, per cui la formazione della bile è posta per trasudazione dalla membrana della cisti è consentanea con l'opera ed il criterio della natura; or benela ragione principale è dedotta dal consimile raccoglimento dell'urina, all'uscita della saliva e del succo destinato a compiere la chiarificazione, fatti dei quali ritrova la causa nei soli meati dei pannicoli che contengono od almeno rivestono.



Non è sufficiente addurre i pori delle membrane per il passaggio della bile.

Ma io tuttavia noto questo, circa i luoghi assegnati per la filtrazione di tali succhi, che non bastò alla natura aver collocato i pori delle membrane, ma che aggiunse anche questi corpi precisi, le ghiandole, destinate dalla natura proprio a tale compito per mezzo di vasi escretori, come si vede bene nelle parti studiate; per la qual cosa se tale considerazione dedotta da simili fatti ha tutta la sua forza, essendo l'intera struttura del fegato un ammasso di ghiandole dotato di un proprio vaso escretore ed osservando noi la bile in parte accumulata e mandata nella vescichetta appesa e contigua, necessariamente ammetteremo che questa è separata non nella cisti ma nel fegato per opera della sostanza ghiandolare e poi raccolta nel duodeno e nella vescichetta, come accade nel ventricolo e nella vescica urinaria, e tenuta in serbo per l'occasione.

Lode di Francesco de la Boe Silvio.

Accingendosi ad illustrare maggiormente questa opinione il dottissimo e famosissimo Francesco De la Boe Silvio, molto di recente in dispute di medicina, aspramente contrasta la separazione della bile nel fegato per il fatto che liquidi vicendevolmente misti, secondo la sua opinione, si separano per lo più per distillazione, e talora per precipitazione; e pensa poi che nel fegato non si possa trovare niente per distillazione lo stesso per precipitazione, per il fatto che non c'è un terzo che nel fegato si congiunga ad entrambi; a tale operazione pensa inadatta anche la colatura, infatti l'umore acqueo o sieroso per tal via è separato da uno più denso o più consistente, mentre la bile, essendo intimamente mescolata al sangue, egli pensa che in nessun modo possa essere isolata: onde crede più probabile che la bile si produca dalle particelle sanguigne molto simili portata alla vescica biliare attraverso le arterie cistiche, per l'intervento di qualche mutamento, per effetto dell'abbondante bile contenuta. Tuttavia mi dà motivo di dubbio la continua e vaga separazione dei liquidi e dei sali nelle diverse parti del nostro corpo dimostrate dal consenso e dall'esperienza generale, la quale è attuata dal solo apparato ghiandolare, come proviamo ogni giorno e come è chiaro nelle parotidi, nelle ghiandole palatine, sudorifiche e nello stesso pancreas nelle quali tutte è così grande l'attività della natura che nei singoli organi studiati non viene secreta una unica e generale specie di liquido o di sale, ma una ben determinata, con questa condizione tuttavia che sebbene il liquido escreto sembri presentare un'unica natura, tuttavia contiene una miscela di diverse, come risulta nella saliva nella quale, come insegna il medesimo, è contenuta molta acqua, poco spirito volatile e parecchio sale di

Diversa miscela è contenuta nei liquidi delle ghiandole.

lisciva misto ad olio e ad un po' di spirito acido. Nell'urina parimenti è presente poco spirito vinoso, lattice acquoso e parte di sale e di zolfo: per tanto è difficile credere che dalla sola struttura delle membrane della cisti biliare siano separate dalle arterie particelle di bile e possa seguire una nuova formazione e non sia possibile per attiva operazione della natura separare le cose intimamente mescolate in nuovi modi e molto diversamente da ciò che la mente e l'esprienza umana concepiscono.

Non è necessario il risucchio per mandare la bile agli intestini attraverso il poro.

E forse non c'è bisogno di risucchio perchè la bile sia mandata agli intestini od alla vescichetta, infatti la forte e continua compressione del fegato per la continua respirazione e la spinta del sangue che giunge attraverso le arterie ed i rami della porta operano la separazione della bile negli acini ghiandolari e la sua propulsione attraverso le ramificazioni del condotto, come avviene nelle altre ghiandole conglomerate e conglobate, parotidi e simili.

Esperimento sulla secrezione della bile in un gatto di pochi mesi.

Per risolvere tale questione e dimostrare la naturale via della bile pensai di dover tentare tale esperimento che risultò secondo l'aspettativa: infatti in un gatto di pochi mesi, dove è assai evidente la vescica della bile, legai con un filo il collo della cistifellea e la svuotai con una incisione mediana, poi strinsi con legatura l'estremità del coledoco, dove si apre l'intestino, poi, sopravvivendo ancora l'animale per un tempo notevole, trovai turgido il poro biliare interotto e parte del coledoco o condotto comune; e per togliere ogni speranza della funzione della cisti nella separazione della bile, fatto un nodo stretto nel suo collo, tagliata la cisti la buttai via e provai che tuttavia il medesimo turgore derivava nei condotti esaminati dall'affluire della bile; inoltre tentai di mandare in su col dito od altro la bile contenuta in questi condotti pieni e subito, per quella pressione, ritornò nel punto da dove fu ricacciata se non con gran forza.

Si risolve la difficoltà di Silvio circa tale esperimento.

E non soddisfa il dottissimo Silvio quando nelle ultime tesi tenta d'infirmare, deducendone il contrario, il medesimo esperimento da altri tentato ed a lui proposto; infatti è certo, per l'osservazione più volte ripetuta, che legata l'estremità del meato della cisti, in modo che neanche un poco della materia della cisti e del suo collo rimanga fuori della legatura, ma solo il condotto comune ed il biliare scorra direttamente verso l'intestino, fatta inoltre una legatura presso il digiuno, una notevole quantità di bile si raccoglie ed evacua per mezzo di una incisione oltre la legatura, la quale può essere allentata più e più volte affinchè il poro biliare abbondantemente riempito si vuoti, per la qual cosa, mentre asportiamo la vescica ed il suo collo oltre la sua piccola porzione annodata, è meglio credere che la tanto grande quantità di bile che è secreta per mezzo dell'incisione del condotto comune sia derivata dal fegato ghiandolare secondo l'ordine naturale. La stessa cosa accade avendo legato il collo della vescichetta ed una notevole porzione dell'intestino di qua e di là dall'apertura del poro biliare; infatti in breve, per l'affluire della bile dal solo poro, vedrai gonfiarsi l'intestino a tal punto che sembra una vescica piena. E non sembra molto solido anche ciò che è aggiunto da quell'insigne, che nei pori biliari legati sparsi per i lobi del fegato in nessun caso sorge tumore verso il fegato: infatti spesso io notai il contrario ed anzi non raramente nei cani i due rami del poro biliare uscenti da distinti lobi si portano direttamente verso il condotto comune ed in esso sfociano oltre l'inserimento della cisti biliare e talora presso il duodeno, così che non hanno nessuna relazione immediata con la cisti, ma soltanto con il condotto comune o soltanto verso il duodeno; infatti la legatura praticata in questi forma turgore verso il fegato; anche la struttura degli uccelli comprova ciò, infatti la cistifellea con un'estremità trae origine dalla cavità del fegato dalla quale riceve la bile, mentre dall'altra parte emette un lungo collo che si porta al duodeno di modo che la cisti si svuota negli intestini: negli stessi uccelli il poro biliare nato dal fegato, senza alcuna relazione con la cistifellea, corre agli intestini per lo più sopra l'inserimento del collo della cisti attraversando la sostanza pancreatica. Per la qual cosa sembra sufficientemente dimostrata da tutto ciò la via principale di decorso della bile dal fegato agli intestini e risulta chiaro che la stessa cisti immette negli intestini la bile derivata dal fegato.



La cistifellea con un capo trae origine dalla cavità del fegato con l'altra estremità va al duodeno.

## Capitolo 8°

## SPIEGAZIONE DI DIVERSI QUESITI

La famosa sezione di Ortel che tormentò l'ingegno di molti ed a molti si impose, se fosse da riesaminare o se si desse luogo a congetture, mostrerebbe in ogni caso che non mancava il fegato e che forse era meglio collocato in luogo più opportuno, come la bile secreta derivata nell'intestino. Infatti in questo furono osservati intestini carnosi, detti forse così dall'osservatore per lo stato della

sostanza simile alla carne e di .colore rosso, essendo anche stati trovati più solidi e più compatti del tessuto dei muscoli; ci mostra per tanto una rozza idea della ghiandola oblunga giacente presso gli intestini e non distrugge la congettura che la propaggine dei vasi sia di lì nata, infatti la vena cava usciva da tali intestini carnosi.

Molti negano che la bile si trovi nel sangue che giunge al fegato.

Sento di espertissimi uomini che negano la presenza di bile nel sangue che giunge al fegato, per il fatto che guasterebbe tutto il sangue e risulterebbe di quel sapore amaro, come accade negli itterici i quali sentono l'amara bile affluire insieme con la saliva e la cui urina separata presenta il colore di quella e l'intero aspetto esterno del corpo diventa di colore giallo: onde pensa più probabile che la bile alimentare, ulteriormente elaborata nel fegato da un peculiare fermento della cisti, sia disposta ad andare in bile o che almeno una piccola parte di sangue accolta attraverso il follicolo per mistura ed azione di molta bile si converta in bile simile, come vediamo perpetuarsi l'aceto per infusione di poco vino.

La bile è presente nel sangue ma non in così grande quantità da mostrare in ogni caso la sua proprietà.

A tale opposizione s'oppone il fatto che nel sangue sono presenti quasi tutte le cose e principalmente la bile, in modo tale tuttavia che secondo la naturale compagine non c'è nelle singole particelle costrette e mescolate insieme tanta libertà che possano mostrare in ogni caso la loro proprietà, ma solo se separate e rese più libere dall'opera degli organi e principalmente nelle ghiandole, come se sorgendo di nuovo, manifestassero la propria assenza con l'attività; vediamo ciò confermato nella saliva, nell'urina, ed in altre secrezioni la cui preesistenza nel sangue è a tutti nota sebbene non si mostri sempre; infatti nessuno nega che l'urina preesista nel sangue immesso nei reni attraverso le arterie. E come in consimili succhi la natura richiede una nuova alterazione prodotta da un liquido simile (infatti la saliva non è resa tale da una porzione di sangue alterata e mutata in tale natura da saliva addensata e mescolata, ma tale è secreta dal sngue per la sola struttura ed impiego degli organi) così che pare che si debba pensare circa la produzione della bile nel fegato, dove si vede la sostanza ghiandolare con i vasi appesi. E sebbene sembri consentaneo alla ragione che per sola miscela da sostanze affini esca una medesima natura come si verifica per la mescolanza di vino e di aceto, poichè tuttavia non tutte le particelle di bile che vanno al duodeno e che necessariamente presentano la totale natura e caratteristica della bile, giungono alla cistifellea, ma per lo più procedono per retta via, per questo biso-

La natura per sola separazione raccoglie la bile.



gna probabilmente credere che la natura per sola separazione raccoglie la bile.

Se la bile sia attratta per simpatia del fegato.

Io ho a lungo pensato se la bile che non è nel sangue per una forza d'attrazione simile a quella del fegato e della bile contenuta nella cisti e nel poro biliare, sia attratta attraverso l'arteria celiaca e mesenterica dai vasi maggiori in modo che, tutto ciò che è bile contenuta nelle arterie e nei precordi mossa da simile attrazione prenda quella direzione e si lasci condurre al fegato per unirsi a ciò che è simile, cosa che il Glisson immagina anche per le altre secrezioni, supponendo che le parti più sierose del sangue vadano ai reni ed alla vescica dove si raccoglie la maggior parte di quelle, il fatto dell'attrazione e della forza d'attrazione sostenuta da quell'illustre, è molto scuro, anche ammessa questa, il sangue che presenta un insieme confuso di ogni sostanza è mandato sempre promiscuamente e senza distinzione per una certa spinta attraverso piccoli vasi nelle singole parti e sempre in esso si compie una fermentazione interna e le piccolissime particelle si ostacolano a vicenda con un movimento confuso e, con i reciproci incontri, dànno luogo a nuove combinazioni di modo che è completamente eliminata od almeno turbata la direzione e la continuità del movimento verso un confine stabilito: e poichè continuamente si compie questo moto circolare e la bile viene continuamente separata, per questo l'intera massa sanguigna, per il ripetersi delle vicende, può tutta quanta essere depurata dagli escrementi sierosi e simili e, senza che le particelle di urina, che insieme concorrono, irrompano nei reni urtandosi o vi siano attratte.

Sempre nel sangue si compie una fermentazione interna.

Il sangue del mestruo ed emorroidale hanno la stessa natura dell'altro.

E non porta opposizione ciò che viene detto sul sangue del mestruo e su quello emmorroidale, infatti esso presenta la stessa natura dell'altra massa sanguigna come possiamo dedurre dal colore e dallo stato della materia in ogni senso simili; e sebbene nelle ulcere, tumori, fonticoli [2] ed altri emissari [3], si creda di vedere precisi inquinamenti del sangue per il fatto che, eliminata la loro

[2] Si dava questo nome a una piccola piaga o ulcera cava, prodotta ad arte e mantenuta in suppurazione allo scopo di stabilire una rivulsione continua nell'intendimento di prevenire o arrestare lo sviluppo di certe malattie. La soluzione di continuo veniva prodotta con caustici chimici e per mantenerla in suppurazione vi si applicavano corpi o sostanze irritanti mantenuti in posto con un cerotto. Era molto usato ai tempi del Malpighi.

[3] Emissario o esutorio è sinonimo di fonticolo. Portavano questo nome anche il cauterio, il setone e il vescicante.

evacuazione, sorgono nuove affezioni, tuttavia sono in dubbio se il guasto che si nota talora nelle ulcere e simili accada per un fermento particolare dell'umore già presente nel tumore e che corrompe il sangue che vi giunge; e forse si può anche pensare che nella parte ulcerata od altrimenti affetta derivi per l'affezione tale costituzione delle parti e posizione dei meati che anche dal sangue genuino e puro che affluisce si formano umori velenosi.

Le particolari strutture delle parti sono soggette all'azione degli umori.

S'aggiunga inoltre che le particolari strutture delle parti del nostro corpo sono più delle altre soggette all'azione degli umori, come è per la pelle che, oltre la rete dei nervi, è riempita da qualcosa di mucoso e pingue, per questo i sali che, secondo il solito metodo della natura, col sangue giungono là e le particelle più impetuose del sangue la lacerano e sono facilmente intercettate, cosa che forse non si verifica con la stessa facilità in altre parti da esse attraversate, onde non ha senso pensare che tali particelle saline come immondizie per un determinato scopo della natura, siano spinte nella cute come in un comune emuntorio; poichè tuttavia la massa del sangue si scarica dell'ammasso casuale ed altri succhi che escono di lì divengono purgazioni, per questo forse si previene il sorgere di altri morbi.

## Capitolo 9°

## LA FUNZIONE DELLA BILE

La struttura degli acini del fegato è piccolissima.

Fra le altre cose degne di considerazione due soprattutto sono da tenere presenti, in che modo la bile venga separata dagli acini ghiandolari del fegato ed infine a quale scopo. Circa la prima molte considerazioni il celeberrimo Pecquet dedusse dalla mecacnica; poichè tuttavia è così piccola la struttura degli acini, che non si può neppure scoprire con un microscopio perfetto, per questo si può trovare una esposizione per mezzo di sole ipotesi e di raffronti con congegni simili.

Separazione della bile e sua funzione.

Circa la seconda, questo sembra certo dalle cose dette fin qui, che tutto il viscere e il fegato, che consta di acini ghiandolari, è costruito a questo solo fine, per separare la bile e per eliminarla per mezzo del poro biliare negli intestini e sebbene una certa porzione di essa sia derivata nella vescica, tuttavia il suo percorso è da questa agli intestini e poiché in alcuni uccelli ed in altri animali si nota la mancanza della cistifellea, sembra in questi la natura abbia approntata come una particolare provvista.



Fegati calcolosi degli itterici.

È così grande l'utilità della bile che, per la sua assenza a causa di tumori del fegato od ostruzione ostinata come nello scirro, si verifica l'itterizia: prima ne soffre la digestione compiuta negli intestini e di conseguenza ne risente l'economia dell'intero corpo ed infine avviene la morte: fra le altre malattie si verifica per lo più l'ascite, di solito preceduta dall'ittero, come conferma la famosa osservazione di Dodone, il quale trovò il fegato di coloro che dall'ittero erano caduti nell'ascite, duro e pieno dappertutto di calcoli, da non poter essere tagliato con il rasoio, sorge poi in questi molto spesso l'idropisia, per il fatto che per la viziata composizione e struttura del sangue, il corpo ghiandolare del fegato si riempie contemporaneamente di tartaro o di un succo simile, mentre per lo stesso vizio del sangue si manifesta subito dopo l'idropisia, o meglio si può pensare che, talora ostacolato il passaggio della bile dal fegato, le particelle di chilo, che poi dovranno introdursi nei vasi Aselliani, non vengano purificate, che vengano assottigliate e mutate con un nuovo adattamento, di modo che questa materia, perduta la debita forma, renda il sangue più crudo, meno fermentabile e forte al moto e poi meno efficace anche la linfa separata; per la qual cosa, viziata la forma delle particelle di sangue, è probabile che il liquido sieroso del sangue si procuri nuove vie, rompa le vecchie ed infine si raccolga nei recipienti che trova, come abbiamo qua e là notato per i vari e contrastanti liquidi immessi nei vasi dei polmoni e dei visceri; ed a conferma di ciò potrei produrre le dissezioni degli idropici nei quali l'acqua raccolta nell'addome ed in altri settori presenta la stessa natura del siero sanguigno e messa al fuoco richiama la natura dell'uovo mentre l'altra mostra la provenienza di sali e di sostanza acquosa; in questi per lo più il fegato è affetto da scirro o da occlusione ostinata; per tutto questo si può pensare che trasmessa la bile dal fegato allo stato naturale, non soltanto venga precipitata in opportune particelle, ma che col moto nuove se ne formino per la recente soluzione e disposizione, essendo osservazione di molti che nel chilo si producono successivamente diversi sapori.

L'acqua degli idropici ha la stessa natura del siero sanguigno.

Al cibo masticato si mescolano i diversi succhi del fegato e del pancreas.

È infatti probabile che al cibo già masticato si mescolino dalle ghiandole del fegato ed inoltre da quelle del pancreas succhi diversi in modo non diverso da come accade nel condimento dei cibi, risultando un nuovo sapore e nuovo stato dall'acido, dolce e salato mescolati insieme. Cose migliori aggiungerà la sagace operosità di altri, a noi intanto basterà aver descritta la pura e semplice struttura del fegato.

## LA CORTECCIA CEREBRALE

### Capitolo 1°

### CHE COSA SIA LA SOSTANZA DELLA CORTECCIA CEREBRALE

Abbiamo preso ad esaminare di nuovo il cervello per studiare la rocca di Pallade: perchè si scoprano i misteri delle grandi cose c'è bisogno di più tentativi e ciò accade anche nello studio del cervello come in una cosa sacra intorno alla quale abbiamo visto che molti hanno sudato mentre ancora molte cose rimangono ignote e debbono essere fatte uscire dai loro intimi penetrali.

Willis insegna che la sostanza della corteccia cerebrale è un corpo sui generis.

Molto di recente il Willis ha esaminata la sostanza della corteccia nel famoso libro sull'Anatomia del cervello dove insegna che è un corpo particolare sui generis nel quale è instillato dai rami più sottili dei vasi, come dalle serpentine coll'alambicco, un liquido il quale, acceso per proprio fermento o sale volatile passa agli spiriti vitali e poi, entrando nel corpo del cervello e del cervelletto come sostando in un pubblico emporio, esce più depurato per la circolazione continua e dà luogo ai mirabili sensi interni compiendo vari giri per il fornice il corpo calloso e la parte anteriore e posteriore del cervello. Egli pensa che anche nella stessa corteccia, per vario moto di alcuni spiriti, si producano gli atti della memoria per cui dimostra che il cervello è solcato da molteplici protuberanze e circonvoluzioni. Il dottissimo Fracassati nella lettera che mi ha voluto mandare stampata, scritta in modo raffinato ed elegante, risolvendo il quesito da quale materia derivi la corteccia cerebrale pare stabilire che questa tragga origine da un siero soggetto a coagulazione in modo tale che anche dal siero acquoso e dalla bile che escono assieme attraverso le aterie si forma quella struttura friabile per mezzo di natura salina: pensa poi che il midollo si generi dai sali depositati più puri e confessa di aver studiata al microscopio con luce appropriata questa propaggine intrecciata di fibre da me descritta e la paragona ad una

Il Fracassati stabilisce che la corteccia cerebrale deriva da un siero soggetto a coagulazione.



spugna deducendo ingegnosamente da questo sottile paragone la genesi degli spiriti vitali. Altra volta in una lettera che avevo indirizzata a lui, accennai alla difficilissima indagine della sostanza corticale poichè il senso non la riconosce in alcun modo formata da sangue coagulato, ma dedussi con probabilità che essa fosse come un particolare parenchima, ricco di piccolissimi meati dai quali come attraverso un setaccio e vagliata dal sangue viene filtrata una porzione di siero coagulabile; tuttavia con ripetute dissezioni e lungo studio, mi è stato possibile acquistare una ulteriore conoscenza di questa sostanza; e sebbene ci sfugga ancora quella struttura minima ed indivisibile, per mezzo della quale la natura costruisce le cose più grandi, tuttavia le cose che si esporranno fra poco ci apriranno una via ad ulteriori conoscenze e ci offriranno grande possibilità di meditare sulle cose esposte fin qui.

La corteccia cerebrale è un insieme ed una grande quantità di ghiandole piccolissime.

Nel cervello degli animali perfetti a circolazione sanguigna la corteccia è, come ho scoperto, un insieme ed una grande quantità di ghiandole piccolissime: queste si accordano reciprocamente in modo tale nelle circonvoluzioni del cervello e come in budelle prolungate, alle quali vanno a finire le radici prolungate dei nervi, o meglio di lì nascono, che la superficie esterna del cervello risulta formata dall'ammasso di queste. Hanno figura ovale che tuttavia da ogni parte è compressa dalle adiacenti, onde sorgono degli angoli ottusi, di modo che in moltissimi spazi intermedi sono quasi uguali. La parte esterna di queste è ricoperta dalla pia madre e dai suoi vasi sanguigni che penetrano a fondo nella sostanza delle stesse; la parte interna manda fuori da sè una fibra bianca, nervosa come un vaso proprio, come ci permettono di vedere la lucentezza ed il biancore di questi corpi, in modo che dall'intrecciarsi e dal fascio di molteplici fibre risulta la sostanza bianca del cervello: se si dovesse spiegare la natura della corteccia cerebrale con un esempio famigliare verrebbe molto opportuna la struttura della melagrana: infatti nella simmetria della compaggine dei grani si avrà una idea dell'insieme delle ghiandole del cervello dalle quali risulta la corteccia, mentre le fibre uscenti da ogni singolo grano e che attraversano la membrana daranno una rozza idea del midollo cerebrale: io ricordo di aver visto dei datteri di palma ancora teneri che a grappoli davano l'immagine delle ghiandole del cervello ed i vasi, ossia i corpi fibrosi ai quali ciascuno era appeso, raccolti in un fascio rappresentavano un altro corpo quasi calloso e midollare.

La corteccia cerebrale è paragonata alla melagrana.

Le ghiandole del cervello si notano più facilmente in un cervello cotto che crudo.

Tali ghiandole si notano facilmente in un cervello crudo, per quanto grande, di animali perfetti, per il fatto che sono lacerate per lo strappo della pia madre e per la loro lucentezza non si distinguono troppo bene i contorni mentre si vedono più facilmente in un cervello cotto poichè la loro sostanza aumentando con la cottura, rende più evidenti gli spazi intermedi, principalmente ai lati dei solchi ed anche risultano più evidenti per la asportazione della pia madre sopratutto se sono esaminate ancora calde. Vedrai il delinearsi di queste ghiandole dopo averle cosparse di inchiostro ed averle deterse con un batuffolo infatti gli spazi intermedi si anneriscono a tal punto da mostrare più facilmente la delineazione delle ghiandole; è facile notare le stesse ghiandole nel cervello, cotto però, dei pesci e degli uccelli di modo che risulta identica la struttura di tutti gli animali. Pare che a questa scoperta avesse accennato Giovanni Pseil presso Giovanni Kentmann con osservazione di un sasso scoperto nel cervello, il quale, come una mora, era l'assieme di piccolissimi acini rotondi di colore cinereo: è probabile che si sia formato dalla corteccia pietrificata ed abbia conservata la naturale forma delle ghiandole di questa. Queste ghiandole corticali, situate tortuosamente, compongono le circonvoluzioni esterne del cervello e sono appese alle fibre midollari che di lì sorgono, od ai piccoli vasi, di modo che dovunque si taglino trasversalmente le circonvoluzioni, sempre il loro assieme preciso e solido si trova diffuso nel midollo, cosa che più evidentemente si nota nel cervello: della stessa natura è la sostanza corticale nei ventricoli del cervello, collocata ugualmente all'inizio del midollo spinale, infatti per mezzo di cottura dimostra il modo di essere proprio delle ghiandole e simile in tutto a quelle collocate nella regione esterna del cervello, con questo tuttavia che tali ghiandole sono collocate fra i corpi nervosi di modo che le protuberanze dei ventricoli risultano da piccoli vasi nervosi e dalle ghiandole corticali intermedie; la corteccia altre volte da me descritta anche nella parte interiore di quasi tutto il midollo spinale conserva la medesima natura di ghiandola ed è irrorata da ogni parte da vasi sanguigni ed in quella parte della spina che esce dal cervello e dal cervelletto, sotto il ponte di Varolio, tali ghiandole corticali in più luoghi si distendono presso il ventricolo del cervelletto e infatti, sotto la superficie esterna che è fibrosa e nervosa, gran parte di queste si nasconde e principalmente sotto lo stesso ponte poi particelle delle stesse ghiandole si raccolgono più internamente miste a midollo.

Un sassolino trovato nel cervello come un frutto di gelso.

La corteccia è della stessa natura dei ventricoli del cervello.



Si può pensare se il cervello sia formato a somiglianza del fegato, già esposto, che tutto talora risulta formato come diviso in molteplici lobi da piccoli altri come parti minori ghiandolari le quali a loro volta si suddividono in piccolissimi acini, nei quali terminano i vasi: infatti tutto il cervello ed il cervelletto, tolte le fibre nervose dalle quali è formata la sostanza midollare, presentano solamente ghiandole, le quali, bene definite nei loro contorni, formano la massa corticale e forse corrispondono alla struttura dei lobi del fegato; e sarebbe da esaminare se questi corpi ghiandolari risultano da un ammasso di particelle minime come si nota con evidenza nel fegato. Poichè tuttavia la lucentezza, il biancore, la mucosità della sostanza e l'esiguità delle ghiandole cerebrali sfuggono anche all'analisi microscopica, per questo con i sensi non possiamo determinare nulla, lasciamo ciò da determinare a più sagaci, pensando intanto non improbabile che queste ghiandole cerebrali possano risultare formate dai medesimi acini.

Dubbio se il cervello sia come il fegato.

## Capitolo 2°

## SPIEGAZIONE DELLE OBBIEZIONI DEL WARTHON

Lo sperimentatissimo Warthon, in un raffinato opuscolo sulle ghiandole, pensa la sostanza cerebrale diversa dalla natura delle ghiandole per il fatto che il cervello è più molle, più tenero, più puro e più friabile delle stesse ghiandole e lo si vede ugualmente viscido e candido. Forse non hanno tanto peso tali differenze da allontanarci dalle posizioni stabilite: infatti alcune ghiandole sono molli come il timo negli esseri da poco nati ed il pancreas, e fra le stesse c'è anche maggiore mollezza e le conglomerate sono più molli delle stesse conglobate, forse a causa della divisione e sebbene l'interna scarsa densità dei meati in esse le possa rendere più tenere, tuttavia non basta per considerarle fuori della natura delle ghiandole, come osserviamo anche nel fegato che nei quadrupedi è più solido che nei pesci e tuttavia in tutti questi si hanno le caratteristiche del vero fegato; anche i nervi, sebbene ci sia la stessa differenza, quanto a colore, mollezza e friabilità, quando sorgono dalle ghiandole e si protraggono per la massa cerebrale, sono molto teneri ed hanno un sapore graditissimo, mentre uscendo dal cervello diventano funi solidissime e di gusto sgradevole senza tuttavia mutare la natura nervosa.

Warthon pensa che il cervello no sia di natura ghiandolare.

Soluzione della difficoltà.

E non sarà forse difficile spiegare anche le altre cose che sono aggiunte dallo stesso illustrissimo uomo: che nessun nervo penetra nella sostanza cerebrale ma da essa sorge, altrimenti le ghiandole sono dispensate dal loro servizio; infatti, sebbene sia vero che il nervo come vaso proprio del cervello esce dallo stesso e mentre entra nelle ghiandole porta in queste del liquido, tuttavia non è eliminata dal cervello la condizione delle ghiandole la quale consiste in una certa struttura ben definita per mezzo della quale viene secreto un determinato umore per un compito preciso dai diversi liquidi che vi giungono anche con l'aiuto dei vari vasi; per questo essendo forse necessario che una parte del succo che viene secreto nel cervello ed attraverso i nervi trasportato venga mandato anche alle ghiandole per fare parte della miscela del succo particolare che deve essere secreto nelle singole ghiandole, od almeno per opera sua si aprano secondo il bisogno i meati delle ghiandole o si chiudano, per questo non fa meraviglia che per mezzo dei nervi sia portato il succo cerebrale in ghiandole determinate e particolari del cervello come da una fonte universale; e non si elimina da questo il compito della separazione che di solito accompagna la natura delle ghiandole.

In che cosa consista la condizione delle ghiandole.

È poi molto dubbio ciò che si aggiunge per conferma che le ghiandole constino di un parenchima uniforme ed il cervello di midollo e corteccia: se infatti noi giungessimo alla natura indivisibile delle ghiandole scopriremmo che forse molte cose ci appaiono sotto forma di carne, le quali invece in realtà sono vasi come accade nei reni e nello stesso cervello il cui midollo è costituito dalle propaggini dei nervi e tuttavia fino ad oggi creduto come sostanza parenchimatosa od almeno sui generis.

Se le ghiandole constano di un parenchima uniforme proprio ed il cervello di midollo e corteccia.

Nè infine hanno peso le proprietà addotte dal cervello, che pensa manchino nelle ghiandole: e che naturalmente il midollo cerebrale non accoglie niente di sangue, ma dispensa un particolare succo per ogni sensazione e movimento, per cui è stato da ogni parte cinto di ossa come la reggia dello spirito per la suprema dignità, infatti la parte del cervello che è ghiandolare cioè la corteccia, accoglie in sè vasi sanguigni come accade nelle altre ghiandole; e come le singole ghiandole, principalmente le conglobate, secernono un liquido specifico, come più volte si è esposto, così essendo ciò chiaro nel cervello, manca tanto che si elimini la sostanza delle ghiandole che anzi si manifesta sufficientemente la sua natura corrispondente. Circa la dignità, basti aggiungere che noi non siamo

La corteccia cerebrale accoglie in sè vasi sanguigni come le altre ghiandole.



ancora ben certi della funzione del succo secreto e, anche ammesso ciò, questa ghiandola sarà nobile sopra le altre e non uscirà tuttavia per la sua dignità dal genere delle ghiandole.

## Capitolo 3°

## I VASI DEL CERVELLO E LE LORO DIRAMAZIONI

Le ghiandole che esistono nel cervello, cervelletto e midollo allungato richiedono il soccorso dei vasi sanguigni, come accade nelle altre parti del nostro corpo sia conglobate sia conglomerate e nelle altre particelle destinate alla vita od al senso. Nella massa del cervello e cervelletto riscontriamo notevoli e numerose propaggini di arterie e di vene quali non si trovano nel resto, in modo tale però che i tronchi delle arterie non si presentano in ogni caso sempre associati con le vene, come per lo più si nota nei pesci, nella cui superficie interna dei ventricoli scorre un unico vaso sanguigno; ma si verifica sempre che ogni singola ghiandola della corteccia sia irrorata dalle estremità di entrambi i vasi. Risulta che negli esseri più perfetti i vasi sanguigni a mezzo delle meningi irrorano le ultime ghiandole della corteccia, dalle quali sono prodotte le circonvoluzioni cerebrali, in modo che nella pia madre si nota la rete dei vasi sanguigni, le cui derivazioni penetrano nella parte intima di queste ghiandole della corteccia onde, tolta la pia madre, si lacera fortemente la delicata struttura delle ghiandole o, sezionate le stesse, emergono dei punti ancora rossi prorompenti dai piccoli vasi.

Notevoli e numerose propaggini delle arterie e delle vene nel cervello e nel cervelletto.

Forse non si dovrà a lungo pensare ad un vaso proprio escretorio, per seguire la norma fissa ed eterna dell'operare della natura; infatti ci sono le bianche fibre del cervello e del cervelletto per opera delle quali altre volte vedemmo sorgere il midollo dei medesimi e lo credemmo destinato al trasporto dei succhi dei nervi e spiegammo con la similitudine, probabilmente giusta delle piante, pensando che la massa cerebrale facesse le veci di un campo o di un vaso di fiori dove affondano le radici gli alberi o le piante minori traendone il proprio alimento. Infatti un'intima adesione e nesso fra queste ghiandole corticali si nota in un cervello cotto, se si toglie una porzione delle fibre, dalle quali è costituita la superficie dei ventricoli, dopo aver praticato uno squarcio in senso trasversale: infatti si spezza l'insieme delle fibre con appesa parte

Le fibre bianche del cervello e del cervelletto destinate a trasportare il succo dei nervi.

delle giandole, cosa che anche avviene in altre parti di un cervello cotto.

Le fibre nervose del cervello son da classificare fra il genere dei vasi.

Ciò che si è detto pare indicare che queste fibre nervose debbono essere classificate nel genere dei vasi: io ho osservato che, dopo essere state tagliate, emanano un abbondante succo simile all'albume d'uovo, che coagula al fuoco come osservai in un nervo del braccio; e non si oppone la forma esterna e la diramazione di questi piccoli vasi, infatti il midollo spinale presenta un fascio di condotti diritti; e sebbene i singoli nervi siano formati come da più funicelle, tuttavia di qui non si può trarre nemmeno una lieve congettura per mezzo della quale siano classificati fuori dalla categoria dei vasi, dal momento che nelle piante qualsiasi fibra visibile ad occhio nudo si compone di più condotti ed è dotata di numerosi vasi.

Conferma della affermazione esposta.

Sembra confermare ciò anche l'intreccio delle fibre o dei vasi nervosi che formano una rete rilassata e rozza; infatti è costume consueto alla Natura di formare una rete principalmente con le terminazioni dei vasi come accade nelle propaggini delle arterie e delle vene: si può confermare con un analogo esempio delle piante e non mancano simili strutture nelle fibre che compongono la corteccia della vite, di altri alberi e delle piante, in quelle bulbose, nelle rape e simili ugualmente nel ceppo e nelle foglie del fico d'India, dove si osserva un propagarsi delle fibre in ogni senso simile al nesso delle fibre nel cervello, nel cervelletto e nel midollo. E poichè è senz'altro certo che le fibre delle piante che formano questa rete hanno la natura dei vasi dal momento che emettono anche succo e sono perforate, per questo si dovrà logicamente pensare la stessa cosa nelle nostre fibre nervose o piccoli vasi la cui diramazione la natura costruisce in modo simile.

Le fibre delle piante hanno la natura dei vasi.

Tutta la sostanza cerebrale bianca è un insieme di fibre o di vasi nervosi.

È molto difficile dare le ragioni del nesso esposte; se infatti giungessimo coi sensi in una fantasiosa cavalcata ai vasi che si aprono l'uno nell'altro avremmo modo d'indagare molte cose e ci sarebbe occasione di pensare che ciò avvenga per una miscela più intima e per una nuova formazione del succo trasportato, ma poichè il senso non ci soccorre, lasciamo queste considerazioni alla meditazione più sagace di altri asserendo molto brevemente una sola cosa, affermata altrove, che cioè tutta la bianca sostanza del cervello e del cervelletto, detta volgarmente midollo, è una congerie di fibre o di vasi che condotti qua e là in giro tortuosamente come foglie ripiegate fino dal tronco del midollo spinale formano



cavità ed infratti ed infine si piantano con profonde radici nelle ghiandole che costituiscono la corteccia e le circonvoluzioni del cervello e del cervelletto.

Figura di albero nella sostanza cerebrale.

Il nesso e l'unione delle fibre nervose nel cervello formano come degli alberi frondosi descritti dal Cortesi e da altri che vedo pure tenacemente tentato dalla natura nel cervello: se infatti si tagliano trasversalmente le circonvoluzioni cerebrali con la corteccia contenuta o se vengono lacerate, si nota una struttura simile a quella dell'albero con i rami e la corteccia: questo ti si presenterà facilmente avendo sezionato trasversalmente l'intero cervello o le sue singole parti.

Grande distinzione delle fibre o dei vasi nervosi.

È così grande in tutto il tratto del cervello e del cervelletto e specialmente nei ventricoli dei pesci, degli uccelli e degli animali terrestri più perfetti, la distinzione delle fibre o vasi nervosi che non se ne può pensare una maggiore essendo ben visibili le intercapedini intermedie indicando come a dito i loro intervalli anche i vasi sanguigni con la propagazione dei loro rami; da tutte queste cose si può trarre una supposizione per infirmare l'opinione del Velthus, il quale paragona il cervello ad una spugna in base alle operazioni chimiche, come se in esso si verificasse la purificazione degli spiriti animali: sebbene sia presente nel cervello una rete di fibre tuttavia non diventa più sottile ed abbandona la parte estranea come avviene nelle spugne, l'umore che deve essere portato dall'adesione esterna di questi filamenti e dal loro nesso; infatti tutto il compito della separazione e purificazione è svolto dall'intima struttura delle ghiandole corticali e l'umore appena uscito dalle ghiandole entra nelle fibre cave e formate da condotti per essere trasportate per via continua alle parti sottostanti per lo svolgimento di vari compiti, come abbiamo visto prima accadere nei condotti delle piante, di modo che quel nesso delle fibre è una proprietà necessaria dei vasi fin dove portano alimento od altro principio simile, ma non d'un secondo corpo superiore costituito fuori dalla natura dei condotti.

Smentita dell'opinione del Velthus circa il paragone del cervello con la spugna.

Si è a lungo disputato dell'origine comune del midollo spinale e dei nervi.

Si è a lungo disputato sull'origine comune del midollo spinale e conseguentemente dei nervi: il nostro Varolio, compiuta dapprima la sezione inversa del capo, ne scoprì l'origine più profonda dal cervelletto, mentre prima era fatta derivare dalla nuca, poi dal cervelletto ed infine dal cervello. Da questo principio interno furono fatte derivare molte propaggini dei nervi, le altre dal medesimo midollo che scende ulteriormente; da ciò che si è detto si può già

vedere sufficientemente l'origine primitiva del midollo spinale e dei nervi: infatti essendo il midollo spinale un fascio di nervi, il quale, mentre costituisce il cervello, si divide in due parti dalla cui circonvoluzione sono formati i lati dei ventricoli ed infine termina nella corteccia nella quale sono piantate le estremità delle radici dei nervi nei piccolissimi grappoli delle sue ghiandole, cosa che accade anche nel cervelletto: anzi i nervi che escono dal ponte di Varolio, progredendo ulteriormente nel cervello traggono origine dalle ghiandole della corteccia anche lì presente; e poichè nei ventricoli ed all'inizio del midollo spinale si nota abbondante corteccia, dove sorgono le protuberanze interiori, dissezionate queste, si notano continuazioni di fibre, si deve per forza pensare che i nervi escano anche dall'interno di tali ghiandole; per la qual cosa le fibre dei nervi ottici, sebbene sembri che abbiano una ulteriore diramazione nel cervello e nel cervelletto, tuttavia perchè aderiscono fortemente alle prominenze corticali dei ventricoli, forse per questo hanno ugualmente le radici anche in questi.

## Capitolo 4°

## LA FUNZIONE DELLA CORTECCIA

E probabile che dalle ghiandole del cervello e del cervelletto venga secreto un certo succo.

Ci sarebbe a conclusione qualcosa da aggiungere sulla funzione del cervello: e, per confessare il vero, quanto più chiara mi risulta la struttura del cervello, tanto più cade la speranza di spiegare la via di tante operazioni mirabili; quando infatti veneravamo quasi con un senso religioso i suoi ventricoli ed il mirabile plesso retiforme, credevamo che ci fossero sedi distinte della fantasia, della memoria e degli altri sensi: ma infine relegati i ventricoli a ruolo di emuntori ed esautorati da questo compito principale, come cloache degli escrementi, c'era la sostanza sinuosa del cervello midollare, i cui meravigliosi meati sinuosi che erano stati supposti soddisfacevano alla nostra aspettativa; tuttavia mentre riconosco troppo semplice la struttura del cervello la giudico inetta completamente a spiegare i fenomeni dei sensi e di tanto nobili operazioni, di modo che ciò soltanto posso determinare con probabilità, che cioè dalle ghiandole del cervello e del cervelletto venga secreto un certo succo nei nervi attigui come accade nelle altre ghiandole dotate di un proprio vaso escretore ed è così raffinata la struttura di queste ghiandole che, corrottasi od anche leggermente



mutatasi l'aria come accennava Ippocrate nel « De Morb. Sacr. », il cervello per primo fra le altre parti del corpo ne risente e si muta, cosa che pure avviene quando gli umori contenuti nelle arterie accolgono una mescolanza incongrua di quelli esterni od almeno quando il sangue che arriva non ha la dovuta composizione, infatti si verificano gli sconvolgimenti descritti da Ippocrate nel « De gland. »; e poichè la costituzione delle ghiandole come con evidenza si dimostra nelle palatine e nelle parotidi, è tale che dall'impulso del sangue che prorompe attraverso le arterie e dalle particelle più penetranti viene fatta violenza alla loro tenera struttura e conseguentemente succede una derivazione attraverso il vaso escretore di umore più abbondante del normale o almeno più energico, oppure talora rallentato il moto e frenata in certo modo la fermentazione interna del sangue gli umori più grossi od almeno facili a coagulare rimangano fermi nei propri meati e di qui viene l'impedimento alla circolazione del sangue che giunge, ecco le apoplessie, le afonie, le flussioni dei nervi le tabi dorsali a causa della consimile affezione delle ghiandole cerebrali e tante altre cose che ancora la mente umana non immagina. Le malattie del cervello sono più ostinate delle altre che volgarmente chiamiamo umorali, sorte dai succhi venosi: *qualsiasi malattia sorga nelle vene è più leggera di quella sorta dai nervi infatti scorre via insieme con l'umore che è nelle vene e che non rimane fermo* ». Infatti come con probabilità penso, la struttura delle ghiandole del cervello e del cervelletto è angusta e molle e del pari sono stretti i meati dei vasi e dei nervi; il succo ivi portato va facilmente soggetto a coagulazione, inoltre la sua semplicità e costituzione è guastata da qualunque succo che vi si mescoli o che vi giunga: s'aggiunge anche che nell'umore apportato manca forse un ritmo per cui irrompe troppo velocemente o si ferma, rallentata la corsa, e nascono facilmente ostinate malattie per sconfiggere le quali difficilmente si può suscitare l'accelerazione del moto o la fermentazione, come avviene nelle altre malattie venose, nelle quali talora il morbo stesso trova la via alla sua cura.

Perchè i morbi del cervello siano più ostinati degli altri.

Talora, come si osserva da parte dei chirurghi, queste ghiandole corticali sono ulcerate da ferite esterne e si formano notevoli escrescenze chiamate funghi per la somiglianza con questi, sono queste forse prodotte anche da succo nervoso uscito dai vasi, il quale, rottisi i meati della ghiandola, non passa ai nervi per via continua od almeno non è ricondotto attraverso le vene, per cui tale succo

Formazione di funghi del cervello.

reso più libero dal suo veicolo e dagli altri, facilmente coagula come si verificano tumori vari anche in altre parti per effetto di particelle di una certa natura che irrompono in numero eccessivo.

Se il cervello sia la dimora della sapienza.

Resta ancora motivo di dubbio se il cervello sia la dimora della sapienza secondo quanto è affermato nel *De Morb. Sac.*: « *principalmente a causa del cervello sappiamo, intendiamo e vediamo* », o se sia più vero ciò che si aggiunge: « *il cervello è nesso ed interprete dell'intelligenza e del senno* », infatti si può pensare che per mezzo di queste piccolissime ghiandole siano separate ed accolte quelle particelle destinate dalla natura a produrre le sensazioni, delle quali, trasportate attraverso i nervi, s'imbevono e si gonfiano le parti vicine: risulta infatti che, tutte le volte che si verifica un addensamento di tale succo nervoso ed un gonfiore per l'impedimento di un movimento ulteriore attraverso i condotti propri, si produce nelle parti vicine una fortissima sensazione, principalmente nelle molli ed, impedito ugualmente il suo passaggio per mezzo di legatura o compressione nella lussazione delle vertebre dorsali, accade che, prodottosi un allentamento nelle ulteriori propaggini dei nervi, si toglie la sensibilità e la circolazione Tralascio volentieri se si possa pensare che derivi nelle corde dei nervi una certa tensione per il fatto di contenere tale succo, di modo che si contraggono anche per leggeri movimenti e mettono in azione qualcosa più universale e superiore, allontanandolo dal suo moto continuo.

Pare che sia difficile il movimento dello spirito dalle parti esterne del cervello a quelle interne.

Cerchino altri se le cose dedotte dall'attivissimo Willis circa il generarsi dei sensi interni per forza della struttura cerebrale siano consoni alla ragione ed al senso; in così grande oscurità avanzerei una timida affermazione circa questo soltanto che è difficile il movimento degli spiriti dalle parti esterne, anche dello stesso cervello, a quelle interne poichè la natura non è solita attraverso allo stesso condotto dare luogo a due moti contrari di uno stesso corpo e dal momento che quel liquido vitale dal quale derivano i sensi, necessariamente è portato attraverso i vasi dei nervi, anche concesso che ritorni in su fino alle ghiandole della corteccia dalle quali dapprima uscì, pare in ogni caso impossibile che giunga sempre ad un corpo striato, calloso e ad altri nei quali ci sono le sedi della fantasia, del senso comune e della memoria.

Se i corpi striati del cervello constino di doppia natura.

È anche dubbio ciò che è aggiunto dall'ingegnosissimo uomo che cioè i corpi striati ed a raggi constino di doppia natura delle quali una è ascendente e l'altra discendente di modo che siano



colte le impressioni ascendenti delle cose e si compiano gli impulsi dei moti all'ingiù; infatti le fibre dei nervi che procedono parallele nei ventricoli e che all'inizio corrono insieme col midollo allungato, mostrano vie non diverse, così che alcune sono destinate alle parti superiori, altre a quelle inferiori, ma tutte, come potei vedere, ugualmente sorte dalle ghiandole corticali si portano infine al basso: si può pensare lo stesso anche per la struttura del midollo allungato, per mezzo della quale, egli pensa che si abbiano gli scambi degli spiriti vitali ed altre cose meravigliose del senso comune ed i primi impulsi del moto.

L'accuratissimo Glisson derivò la materia del succo nervoso dalle ghiandole del mesentere attraverso i nervi fino al cervello, mentre il Forti pensò che la stessa sia portata al capo dalla bocca e dagli intestini: poichè tuttavia abbiamo notato la massa del cervello costituita dalla sola corteccia ghiandolare e dalle fibre ivi nate, con l'aggiunta dei vasi sanguigni e non abbiamo ancora scoperto cavità per raccogliere il chilo ed allo stesso tempo per mandarlo nelle singole parti del cervello, per questo pensiamo che tutti i nervi nascano dal cervello e dal cervelletto all'unico scopo di portare in giù il succo secreto nelle proprie ghiandole, non mancando vasi sanguigni dai quali è fornita materia ferace e con l'aiuto delle vene è riportato alle parti inferiori il residuo del succo secreto, come avviene nelle altre ghiandole.

Tutti i nervi nascono dal cervello e dal cervelletto.

# I RENI

## INTRODUZIONE

Nel corso degli anni i reni hanno incontrata così varia fortuna che sono stati giudicati perfino superflui ed inutili non senza biasimo per la natura; in seguito ritenuti degni di considerazione per la sola struttura ed assegnati ad un ruolo indispensabile, hanno ottenuto un posto fra le parti principali del corpo. Presso gli Studiosi d'Anatomia la loro struttura è descritta così variamente che solo fra pochi c'è accordo: alla fantasia degli antichi s'impose l'immagine di uno staccio, che aveva secondo gli stessi la funzione di separare l'urina. Molti rimasero contenti del solo nome di parenchima. Contemporaneamente a molti piacque l'idea di fibre che servissero ad attirare il siero, idea confermata dalla struttura del tutto simile del cuore: presso coloro che vennero dopo la presenza di fibre nei reni fu ritenuta dubbia ed inutile, per cui proclamarono che tagliando i reni si vedevano certe scanalature. Infine alcuni sostennero che i reni sono la combinazione di una sostanza complessa, cioè parenchima e fibre; molto recentemente, attraverso uno studio assai sottile si è diffusa l'opinione che essi siano costituiti da una sostanza unica, fibrosa, percorsa da meati, così che secondo tale opinione, in base alle sezioni praticate, si deve concludere che il corpo renale consta, esclusa ogni sostanza eccetto i vasi, solo di un insieme di piccoli canali o meati, i quali si propagano senza interruzione dalla superficie esterna fino al centro.

La mente umana che per quanto riguarda i reni ha pensato nei varii periodi queste cose e simili, spingeva il mio animo ad un'ulteriore indagine od almeno ad una conferma delle cose dette finora. Considera per tanto queste poche osservazioni unico frutto dell'amore del vero onde venga confermato ulteriormente che il modo d'operare della natura da me scoperto, nel fegato ed in altre parti, è simile in tutti gli altri visceri, e in realtà questa aggiunta della



struttura dei reni forse porterà felice luce alle cose che vado studiando: non chiederti se siano nuove o vecchie, ma piuttosto se si uniformino al criterio della natura poichè io ti garantisco di questo, che non ho raggiunta la definizione della struttura dei reni attraverso l'aiuto dei libri, ma con un uso paziente, continuo e vario del microscopio e che ho fatto il resto lentamente, come è mio costume e con umiltà.

### Capitolo 1°

### SUDDIVISIONE DELLA SUPERFICIE ESTERNA DEI RENI

La superficie dei reni è in alcuni animali divisa in parecchi corpi esagonali ben visibili con lati irregolari.

Per far conoscere nel modo più breve e più chiaro la struttura dei reni, dato che presso gli Anatomici, si trovano abbondanti notizie circa la loro posizione, forma ed involucro, dirò solo degli elementi principali da cui sono costituiti, cominciando dalla parte esterna che in certi animali, come nei buoi, nelle tartarughe e negli uccelli, non è sempre liscia e continua, ma è molto spesso divisa in parecchi corpi per la maggior parte esagonali ben visibili con lati irregolari separati da solchi ed incisioni, questi corpi dai più antichi sono stati definiti quasi ghiandole od agglomerati: infatti nell'orso, come scrivono i più, si vede come sospeso quasi un grappolo di ciliege e gli spazi che si riscontrano tra queste sono riempiti da adipe che aderisce intimamente. Nell'uomo ed in altri esseri simili, sebbene il rene sia da tutti descritto come assolutamente liscio, tuttavia risulta chiara talora la sua struttura, negli adulti e spesso nei feti, come un agglomerato di piccole parti, divise da profondi solchi, le cui traccie rimangono sempre, internamente nell'adulto; con una osservazione diligente e scrupolosa notai che loro la superficie era ruvida ed ulteriormente suddivisa, ma perchè ciò risulti evidente bisogna esaminare i reni negli esseri appena nati; in questi infatti sorgono con lati irregolari e distinti da solchi di scarso rilievo, dei piccoli lobi che, con l'aumentare dell'età, sembrano quasi scomparire, tuttavia permangono le loro tracce e si distinguono per un colore diverso; infatti presentano un colore rosso, o almeno il colore del liquido che viene immesso per le arterie o le vene ed i lobuli così delimitati; ovvero le piccole parti dei reni, che hanno un colore più debole di quello della carne, ne sono delimitati.

Le suddivisioni dei reni non si presentano soltanto in superficie.

Il rene dell'uomo sembra costituito all'interno come da reni. La configurazione del rene appare certamente singolare.

Queste suddivisioni dei reni non si presentano soltanto in superficie, ma penetrando a fondo operano una certa divisione anche nella parte carnosa. Infatti nei buoi, negli animali prima studiati, e nello stesso uomo quegli agglomerati ben visibili e come limitati in alcuni da precisi solchi, presentano internamente una figura caratteristica ed una esatta delimitazione e sembrano riprodurre una piramide con più lati, cosa particolarmente evidente nei reni delle tartarughe ed internamente anche nello stesso uomo: in tali agglomerati si possono trovare proprio le stesse suddivisioni descritte nell'uomo, nel cane e nel gatto, ed esse si insinuano anche nell'interno del rene; tale divisione è favorita e messa in evidenza dalla diramazione dei vasi sanguigni che attraversano in parte la superficie esterna, come ben si vede nel gatto e percorrono, con propaggini visibilissime, questi solchi ed abbracciano a fondo queste suddivisioni; anche i vasi interni mentre giungono alla superficie esterna delimitano gli stessi spazi dalla parte opposta: pertanto si può giustamente concludere che in certi animali i reni sono evidentemente l'assieme di altri reni minori e distinti e che, sebbene nell'uomo adulto se ne veda uno solo, esso risulta, in modo non completamente chiaro, come da dei piccoli reni distinti che presentano un'ulteriore suddivisione all'esterno.

Le formazioni vermicolari dei vasi si notano anche nei reni dei cani e di animali simili.

La configurazione esterna del rene risulta dal vario accostamento e nesso di tali parti e la sua forma è senz'altro singolare: ora si presenta come un grappolo, ora come una borsa o qualcosa di simile, come saltuariamente apprendiamo dalle mostruose osservazioni di reni fatte dagli anatomici. E non solo all'esterno dei reni si riscontra una struttura non omogenea, infatti, appena tolta la membrana fibrosa, quando la sostanza renale è ancora molle, si vedono dei corpi rotondi e molto corti come piccoli vermi, molto simili a quelli che si trovano, dopo aver tolto l'involucro od aver praticata una sezione, nella struttura del testicolo; tutto ciò si scopre con un buon microscopio, quando inchiostro viene sparso in superficie ed è poi stato leggermente deterso, e con questo strumento si vedono talora anche le meravigliose ramificazioni dei vasi, con appesi i globuli di cui parleremo più avanti, nascosti sotto la superficie esterna e talora tra gli interstizi.

Nei cani ed in animali simili, dove il rene nella parte concava presenta un solco per far posto ai vasi che vi penetrano, si possono scorgere chiaramente queste formazioni vermicolari dei vasi che, dopo i brevi ripiegamenti già descritti e le circonvoluzioni,



si dirigono in via retta verso la pelvi attraverso il dorso del rene partendo al disotto della superficie esterna; io potei vedere ciò anche solo dopo aver spezzato con le mani la parte esterna del rene; ma sopratutto in modo molto evidente nel dorso del rene degli uccelli si scorgono attorniate da vasi sanguigni: di qui si dimostra che la connessione di questi vasi vermicolari che compone la superficie esterna dei reni è la stessa dei vasi che scendono fino alla pelvi.

È difficile trovare i tubuli contorti della superficie renale.

Io confesso che, forse per deficienza visiva o per l'inadeguatezza dei mezzi, non sono mai riuscito a vedere che scorrano ininterrottamente per tutta la superficie esterna dei reni, dei tubuli contorti con piccole insenature come è stato confermato da una recentissima osservazione; tali tubuli sarebbero resi evidenti dall'inchiostro infuso attraverso i vasi efferenti e ne confermerebbero l'esistenza la ragione e l'esperienza fatta con l'aiuto di lenti; infatti immesso l'inchiostro o qualcosa dello stesso potere, sorgono parecchie macchie irregolari per l'affluire dell'inchiostro che cerca un'uscita e talora si scoprono delle macchie esagonali che abbracciano i lobuli minori dei reni e per lo più vengono tracciate le varie diramazioni dei vasi che si biforcano qui e là e si manifesta un colore in rapporto al liquido ed anche al sangue immesso; per tanto quelli che hanno fatto esperienza su corpi morti riferiscono che il colore dei reni subisce varie trasformazioni, infatti dagli stessi è stato osservato rosso, molto spesso più chiaro e brillante, talvolta oscuro e nero e spesso anche biancastro, colori tutti dipendenti dal vario affluire del sangue od anche dalla sua mancanza.

## Capitolo 2°

## LA SOSTANZA ESTERNA DEI RENI SECONDO LA SEZIONE DORSALE

La sostanza esterna dei reni nei cani e simili è spessa come mezzo dito.

Quanto è stato fin qui trattato diverrà più evidente e nello stesso tempo verrà chiarita la complicata compagine dei reni, se tagliato un rene lungo il dorso ne studieremo singolarmente le parti interne: in questo modo nei reni dei buoi, dei cani e di simili animali di cui più facilmente possiamo servirci, la sostanza esterna, che è quasi grossa come mezzo dito e diversa a prima vista dalle altre parti renali solo per il colore, si offre all'esame: infatti questa parte, dalle ramificazioni dei vasi arciformi fino alla

superficie esterna è di un colore brunastro, che tuttavia è reso più carico verso la fine e mostra qua e là varie piccole zone di un altro colore; la rimanente sostanza dei reni che va da sotto la zona dei vasi arciformi verso il centro è rossastra ed infine quella che termina come in una papilla, in parte appare bianca, in parte rossastra all'estremità; anche nell'uomo si vede un colore vario, infatti nella regione esterna dei reni è rossastra mentre il suo colore sensibilmente si attenua verso il bacinetto.

Varie opinioni degli autori sulla sostanza dei reni.

Tralasciando il decorso dei vasi e delle altre parti che discendono verso la pelvi, comincierò a parlare solo della prima parte dei reni, che si trova immediatamente sotto le membrane di rivestimento. Molti studiosi d'Anatomia credettero tale sostanza derivata da sangue coagulato, altri dal parenchima, altri la consideravano una sostanza particolare, ma carnea, divisa da fenditure ed alcuni, a causa del colore avendo diviso in due categorie la sostanza renale, paragonarono questa esterna a quella del fegato, come un particolare parenchima e pensarono quella di sotto che si continua fino alla pelvi carnea, ma fibrosa. Abbiamo valutato queste varie opinioni degli Autori ed al tempo stesso abbiamo visto asserire col consenso generale come questa sostanza esterna dei reni sia soltanto fibrosa simile alle altre particelle dei reni fino alla pelvi come risulta da delle elegantissime figure, nelle quali le fibre vengono tracciate continue e diritte dal corpo papillare fino alla superficie esterna, dalla quale disposizione ci viene suggerita l'idea di come sia separata l'urina. Ma non mi suggeriscono la stessa opinione le osservazioni che sono frutto di lungo e molteplice studio sperimentale; infatti è certo che in questa parte esterna ci sono dei canalicoli osservati altre volte in grandissimo numero, che non sono nè carnosi ma sembranosi e che sembrano potersi accoppiare e per la funzione e per la sostanza agli altri vasi escretori come ai salivari ed al poro biliare. Sebbene questi compongano principalmente la sostanza renale con il loro accumularsi ed offrano alla vista una parvenza di carne con il loro stato molle e l'intima aderenza, risulta tuttavia, se si pratica una frattura profonda, in un rene leggermente macerato, con la pressione delle mani che lo traggono da una parte e dall'altra, che quasi tutte le parti che ci dànno l'idea di sostanza carnosa o fibrosa, sono vasi escretori e di tessuto membranoso; e perchè ciò risulti ancora più evidente si tagli dorsalmente un rene e s'abbia cura che l'incisione avvenga secondo la direzione delle fibre e si cosparga

I canalicoli dei reni.

Le parti fibrose dei reni sono vasi escretori.



inchiostro e subito si deterga con la punta del dito in modo da avere così il vero senso di direzione ed i ripiegamenti di quasi tutti i vasi. Fui a lungo in dubbio se tutti questi vasi dell'urina vadano diritto fino alla superficie esterna ed ho condotto vari esami: infine mi convinsi, che non tutti questi canali urinarii sono portati senz'altro alla superficie, ma superate le diramazioni dei vasi estese a modo d'arco, terminano qua e là ai lati, anzi gran parte di esse che arriva alla membrana esterna, come accennavo prima, si ripiega all'interno e qui termina il suo decorso; per questo non fa meraviglia se, sempre praticato un taglio, anche cominciata la lacerazione dalle parti più interne come dal corpo papillare secondo la direzione rettilinea di questi vasi, sebbene per il resto rimangano intatti, tuttavia presso il limite della parte dorsale si manifesta una lacerazione talmente irregolare da assumere aspetti nuovi: infatti questi vasi si aprono piegandosi ai lati e dànno una impressione nuova delle parti. Presenta molte difficoltà anche ciò che si aggiunge, che cioè tutta questa porzione dei reni sia assolutamente fibrosa e che non ci sia altro oltre questa all'infuori dei vasi sanguigni: infatti nei singoli reni che ho potuto avere sotto mano, ho notato la formazione di ghiandole piccolissime e questo ho sempre notato nei quadrupedi, nelle tartarughe e nello stesso uomo. Affinchè poi queste risultino evidenti in modo più facile bisogna iniettare liquido nero misto ad acquavite attraverso l'arteria efferente, di modo che tutto il rene si gonfi e diventi nero esternamente. Così anche ad occhio nudo, tolta la membrana renale si presentano appese alle arterie diramate qua e là, ed esse stesse diventate nere, le ghiandole; tagliato poi longitudinalmente il medesimo rene si potranno vedere fra i fasci dei canalicoli uriniferi e gli interstizi formatisi, ghiandole innumerevoli appese come malle ai vasi sanguigni pieni di liquido nero e che si aprono a forma di albero: a conferma di ciò circola la nota storia nella quale si vedeva nel rene un sassolino formato di tante particelle quanti erano nel rene i rami delle piccole vene e l'estremità o capo di tali parti del sassolino si presentava come un pezzetto di marmo rotondo e candido o con la forma e lo splendore di una grande perla; così questa terza parte dei reni, delimitata come si è detto, consta di ghiandole, ramuscoli di vene e di arterie (e potresti forse aggiungere i nervi) ed infine dei canali escretori dell'urina.

Dubbio dell'Autore circa la propagazione dei canalicoli urinarii fino alla superficie esterna.

Tutta la porzione renale è assolutamente fibrosa.

Modo di trovare le ghiandole renali.

## Capitolo 3°

## GHIANDOLE RENALI INTERNE E LORO CONTINUAZIONE CON I VASI

Innumerevoli ghiandole nella parte esterna dei dei reni,

che sembrano rotonde come uova di pesci.

Poichè abbiamo dimostrato, previa dissezione, che nei reni si trovano delle ghiandole e che esse hanno un compito molto importante, come si vedrà oltre, nella secrezione dell'urina, per questo conviene un po' soffermarsi sulla loro struttura. Queste pertanto, collocate nella parte esterna dei reni, sono quasi innumerevoli e, come penso verosimilmente, corrispondono ai vasi uriniferi, dai quali si forma la massa renale, e si trovano in numero di oltre quaranta in ogni fascio da cui sorgono in tutti i reni le piccolissime suddivisioni di cui si è detto. Quanto alla forma, a causa della piccolezza e del pallore notevolissimo, non hanno contorni molto precisi, ma sembrano rotonde come uova di pesci e quando per le arterie viene immesso umore nero, prendono colore e diresti che tutt'intorno hanno le ultime propaggini dei vasi che avanzano come viticci rampicanti di modo che risultano come munite di corona, e principalmente la parte che è appesa al ramo dell'arteria diventa nera, mentre il resto mantiene il proprio colore: hanno tale connessione con le ramificazioni delle arterie che sorgono sospese alle parti interne e talora da quelle esterne ripiegate in dentro e con varie propaggini che risultano appese ad esse: ciò si dimostra chiaramente con l'immissione di sostanza scura attraverso l'arteria afferente, infatti del medesimo colore risultano tinte le ghiandole ed il prolungamento delle arterie, così che a vista se ne coglie l'evidente nesso.

Le ghiandole renali hanno relazione con le vene che seguono alle arterie.

Le ghiandole hanno anche relazione con le vene che continuano le ramificazioni delle arterie; infatti quando le vene si riempiono per immissione di liquido nero, sebbene non si ingrossino anche le ghiandole vicine per lo stesso liquido, si vede tuttavia che il colore si insinua a tal punto che niente si interpone tra le ghiandole e le estremità delle vene, è infatti probabile che il liquido, superate le valvole delle vene, si fermi presso l'entrata delle ghiandole e ne sia escluso per la diversità dei meati.

A ciò s'aggiunga che le ghiandole sono ora bianche e quasi trasparenti ed ora rosse, cosa che capita a causa del sangue arterioso affluito: si sa infatti che, per consueto costume della natura, le radici delle vene cominciano dove finiscono le arterie, per cui la ragione dimostra ciò in maniera sufficiente sebbene i sensi non raggiungano la prova di tale continuità.



È probabile che i nervi siano condotti con gli altri vasi alle ghiandole renali.

Per quanto riguarda i nervi non saranno maggiori le difficoltà; si osserva infatti comunemente che questi si portano nella parte interna dei reni, onde non sarà improbabile che si portino anche alle ghiandole insieme con gli altri vasi, come si vede in casi simili. Ci si può anche chiedere se una parte dell'uretere giunga alle ghiandole negli esseri a circolazione sanguigna: infatti la pelvi, come risulterà chiaro in seguito, con il suo seno sostiene vene ed arterie fino alle propaggini capillari, per cui si può anche pensare che con le sue fibre minuscole si allacci alle ghiandole.

Altro vaso escretore dell'urina dal quale è ingrossata la parte esterna dei reni.

Rimane un altro vaso escretore dell'urina, dalle ramificazioni del quale dicemmo prima essere formata principalmente la parte esterna dei reni. A lungo cercai di giungere cogli occhi a tale evidente continuazione, intuita in modo sufficiente dalla ragione; ma, immessi dei liquidi attraverso le arterie, sebbene gonfino le ghiandole, mai ho visto che pentrassero nei tubuli uriniferi, cosa che mi accadde anche iniettando le vene; il colore immesso nello stesso modo attraverso gli ureteri modificò soltanto alcune propaggini della pelvi, ma non riuscì mai ad inscurire questo vaso escretore dell'urina, che altri dissero fibre nè in seguito le ghiandole, per cui, pur avendo escogitati (sempre invano) vari esperimenti non potei ma cogliere a vista la continuità delle ghiandole e dei vasi uriniferi, infine mi accadde di provare in un animale ancora vivente, ciò che spesso sperimentai nel cane: legai le vene efferenti e contemporaneamente anche l'uretere poi, essendo a lungo sopravissuto l'animale, tolsi il rene ingrossato di molto per il sangue giuntovi ed esso mi permise di vedere, tagliato longitudinalmente lungo il dorso, distinte le propaggini dei vasi urinarii ovvero delle fibre insieme con le ghiandole; fra queste in alcune zone dove la parte esterna del rene era meno densa a causa del ristagno del sangue e di conseguenza il fascio dei vasi uriniferi si estendeva maggiormente, mi parve di scorgere una certa connessione e continuità, non tale tuttavia che la vista resti soddisfatta; ma la ragione può venire in aiuto poichè se nel fegato, nel cervello e nelle altre ghiandole si verifica sempre questo, che ogni acino o glomerulo delle ghiandole, abbia oltre le arterie e le vene, un suo ramo escretore, lo stesso si dovrà dire anche di questi corpi ghiandolari: essendo poi questi corpi di forma allungata, contigui per combinazione alle ghiandole e per natura propria escretori di un determinato umore, infatti schiacciati mandano fuori urina, sembra per questo molto probabile che l'urina abbia relazione con tali ghiandole.

Modo di trovare detto vaso e le propaggini delle fibre insieme con le ghiandole.

La materia dell'urina è derivata dalle arterie.

A ciò s'aggiunga che se è vero, (come si ritiene da tutti), che la materia dell'urina sia derivata dalle arterie, risultando, secondo le ragioni esposte, che le parti terminali delle arterie si aprono in queste numerosissime ghiandole e che l'urina è eliminata nella pelvi attraverso le fibre renali come per mezzo di propri vasi escretori, necessariamente si dovrà ammettere che fra tali parti esiste continuità e relazione, altrimenti nessuna secrezione di umore passerebbe dalle arterie alle pelvi.

## Capitolo 4°

## LA RESIDUA SOSTANZA RENALE FINO ALLA PELVI

È continua la propagazione dei vasi del sangue e dalla urina fino al centro dei reni.

Prima abbiamo trattato della parte esterna del rene risultante di molte ghiandole, delle propaggini dei vasi sanguigni ed infine del molteplice fascio dei vasi uriniferi e poichè notiamo la continuità dell'estendersi dei vasi del sangue e dell'urina fino al centro del rene o pelvi negli animali più perfetti, nei pennuti anche fino alla biforcazione e dilatazione dell'uretere, per questo è necessario proseguire la trattazione di questa parte.

La compagine delle fibre renali sembra riprodurre una piramide a più lati.

Ebbene i vasi uriniferi sorti dalla parte dorsale ed esterna dei reni, superati i vasi arciformi, si dirigono diritto verso il centro ed in alcuni casi, come raccolti in fascio, terminano a forma di papilla così che l'intera compagine di queste fibre o vasi sembra riprodurre una piramide a più lati; in alcuni i vasi tendendo solo verso una regione continua e come in una papilla estesa, sorti dall'intera periferia del rene, finiscono verso il mezzo dove, attraverso alcuni fori di forma allungata, l'urina trasuda nella pelvi dalle singole bocche dei tubuli che si aprono all'interno come potei osservare nelle pecore, nei cani, nei gatti ed in altri animali. Questa parte formata dalla confluenza e dalle terminazioni dei tubuli fin dall'antichità era paragonata ad una luna nascente o ad una parte di popone divisa dalla natura in senso longitudinale e, come nel popone la corteccia differisce dalla sostanza interna che termina in una linea infossata, così si credeva che avvenisse anche nei reni dei cani: la parte della sostanza rivolta verso il dorso, è rossa, bianca quella che guarda verso la cavità ed un po' sinuosa e infossata nel mezzo. In reni di questo genere, sebbene tutti i vasi uriniferi che corrono verso il centro formino questo corpo semilunare di forma allungata, e di qui emettano urina, tuttavia partono

Le papille renali sono molteplici e varie.



dall'estensione della pelvi certi ammassi di detti vasi come nei reni che si dividono in papille le quali, protratte ulteriormente verso il centro, si uniscono e finiscono nel corpo semilunare già descritto; in altri reni poi nella cui superficie esterna si notano dei notevoli lobuli delimitati da esse o ne sono presenti le orme poco visibili, come nell'uomo, si vedono i gruppi dei vasi uriniferi stringersi quasi in papille, che sono molteplici e varie di numero: e sebbene in questi porzioni del tessuto o dei vasi uriniferi aderiscano in più luoghi alla pelvi dilatata, è tuttavia certo che tutti questi vasi tendono ad una sola papilla e che in nessun modo si aprono nelle regioni superiori della pelvi così che l'urina è secreta non attraverso i piccoli fori della pelvi, ma attraverso le papille, cosa che so con certezza accadere anche nell'uomo, infatti, in seguito a dissezione accurata e spesso ripetuta, ho trovato che nel rene umano i vasi uriniferi che presentano fibre carnose, solide e compatte, terminano in chiare e distinte papille, le quali, con le loro protuberanze, si aprono nella pelvi e sono accolte da tanti tubuli della stessa per lo più in numero di dodici; le propaggini di questi vasi, uscendo dalla papilla si protraggono come da un centro verso la circonferenza dei reni e talora si connettono ad altre fibre vicine, per cui si può concludere che tutta l'urina è secreta attraverso papille che sono ora rotonde ora allungate e non attraverso i fori che si aprono nella pelvi o attraverso altro corpo sinuoso; e sebbene, tolta la pelvi si vedano delle protuberanze sorte dai vasi uriniferi strettamente unite alla pelvi, è certo tuttavia che sono non le bocche terminali dei vasi mai i lati che tendono alle papille.

Tutta l'urina è secreta attraverso le papille renali.

Se nelle estremità delle papille sia appesa una escrescenza carnosa di vario genere.

Alcuni hanno avuto il dubbio che alle estremità delle papille sia appesa una escrescenza carnosa, che alcuni dissero verruca od almeno sostanza ghiandolare, come avviene nella mammella, attraverso la quale sia secreta l'urina, siano protette le terminazioni dei vasi od almeno vengano fissati i condotti dell'urina. Tuttavia è certo da ciò che osservai principalmente negli animali dove sorgono ben chiare tali papille, che nessun corpo di diversa natura vi è appeso e che i prolungamenti dei vasi non assumono un'altra natura, ma che vi è una apertura appropriata, infatti ogni vaso urinario sorto da ghiandola ed estendentesi fino al corpo papillare, non raggiunge in ogni caso la stessa terminazione, ma l'urina emana dalla fessura presente all'apice del corpo papillare di modo che, rimossa questa con il coltello, si sorprendono le estremità delle bocche dei vasi dell'urina prolungate in modo

Un foro cavernoso non lontano dall'estremità della papilla nel rene.

disuguale; talora poi i vasi sanguigni e uriniferi, pervenuti fino all'apice, si ripiegano ai lati dove, non lontano dall'estremità della papilla, si scorge un foro cavernoso nel quale finiscono i singoli vasi ripiegati e diritti, per cui la papilla, in seguito a pressione, emette tutta l'urina.

Si risolve l'obiezione contro la secrezione dell'urina attraverso le papille.

E non ha peso ciò che or ora si obietta, che l'urina non è affatto secreta attraverso queste papille, poichè talora vengono eliminati dalla sostanza renale della renella e dei calcoli i quali, avendo una certa mole, non si vede come riescano ad attraversare i tubi capillari dai quali risultano la papille; anzi viene portata anche la testimonianza dei sensi contro il percorso dell'urina nei meati papillari; infatti, sebbene sia assolutamente vero che l'urina viene separata dai vasi sanguigni dal corpo papillare come da un setaccio, non si può tuttavia negare che sia secreta attraverso questo, come per le estremità dei vasi escretori dell'urina essendo solo loro l'aggregazione e l'apertura, dal momento che le loro terminazioni sono evidentemente munite di fori; si può tuttavia ammettere che fine renella e calcoli siano eliminati da tali vasi, purchè di piccola mole, dal momento che i vasi dell'urina sono membranosi e conseguentemente dilatabili: accade tuttavia, e di frequente, che dei calcoli siano trattenuti in tali condotti dell'urina e siano accresciuti dal tartaro che sopraggiunge, di modo che ledono le tenue membrana dei vasi e spesso si vede il tessuto dei reni rovinato in questo modo.

I vasi sanguigni dei reni.

L'intera parte del rene fin qui descritta ha suoi vasi sanguigni i quali propagandosi dai rami arciformi e protraendosi all'ingiù come l'edera abbracciano i vasi uriniferi e negli animali ancora in vita, dove già sia stata legata la vena efferente, sono così turgidi di sangue che è qui presente copia maggiore di sangue che in tutti gli altri vasi. Tali vasi scompaiono alla fine verso il corpo papillare onde si scorge un corpo membranoso o meglio nervoso a causa della loro esiguità e dello spessore dei vasi uriniferi; spesso anche mi chiesi se venga ricoperto dal rivestimento della pelvi ripiegato, dal momento che si unisce alle sue terminazioni che strettamente l'abbracciano; ma, dal momento che nelle capre non si nota nessun rapporto fra la pelvi ed i vasi uriniferi, penso che ciò non sia affatto comune in ogni caso.



## Capitolo 5°

## LA DISTRIBUZIONE DEI VASI E LA PELVI

La sostanza renale è irrigata dalle ramificazioni delle arterie e delle vene.

È noto a tutti che la sostanza renale è irrigata totalmente dalle ramificazioni delle arterie e delle vene; infatti le arterie efferenti e le vene che penetrano nella cavità del rene, divise in parecchi e ben evidenti rami, scorrono in mezzo all'adipe lungo quella dilatazione dell'uretere che vien detta pelvi e là dove alcune appendici che furono dette tubuli, presso le papille si prolungano dalla pelvi, si curvano ad arco verso il dorso come contenute in un sacco ed incontrano altri rami a cui si uniscono per anastomosi; da questo arco si diramano verso il dorso e la parte esterna del rene molte e molte ramificazioni le quali presentano un intreccio a rete e passano tra i lobuli, nei quali è suddivisa la massa dei vasi uriniferi fino alla superficie esterna, piegandosi dalla quale in certo modo verso i lati terminano infine all'interno, come dimostra per questa meravigliosa disposizione l'infusione di inchiostro.

Uno spazio rotondeggiante dai tubuli della pelvi e dall'arco dei vasi.

Le ultime diramazioni di questi vasi terminano nelle ghiandole descritte sopra. E dai tubuli dell'intera pelvi e dall'arco dei vasi è delimitato uno spazio rotondeggiante che è riempito dai vasi uriniferi riuniti nel corpo papillare; di qua e di là emergono dei rami condotti ad arco sotto il dorso del rene ed uniti da reciproca anastomosi e gli spazi definiti da questi, secondo l'osservazione di alcuni, rassomigliano a favi; anche le propaggini di questi vasi si portano in basso intorno ai vasi uriniferi i quali si rendono evidenti per il sangue contenuto. In certi animali e nei feti principalmente, ho più volte notato scorrere attraverso la parte esterna un vaso sanguigno dalle frequenti sinuosità, dai cui rami sono circondate le suddivisioni minori dei reni, i lobuli, ed anche le scissure interne di questi ne sono pervase, mentre essi terminano infine nelle ghiandole. Tralascio qui la propagazione dei vasi nella cavità immaginata dagli antichi e fermamente negata da parecchi.

La pelvi è estensione dell'uretere.

Fra i vasi dei reni sembra che non abbiano un posto infimo gli ureteri, circa la cui origine ed estrema inserzione altri disputino; aggiungerò solo questo: fino dove si propagano insieme con gli altri vasi per il corpo renale trasformati in pelvi, che la pelvi è estensione dell'uretere formata dalle stesse membrane e fibre nervose dalle quali è costituito l'uretere. Negli animali nei quali i vasi uriniferi terminano in un corpo papillare, si nota come una espansione ovoidale notevole dell'uretere nella zona mediana del rene che produce, nella regione della apertura delle papille,

alcune appendici tubulari, queste più ampie verso il dorso, formando quasi un imbuto che dai più è stato preso per una seconda cavità o per un setaccio; esse accolgono una papilla o due e la cingono strettamente: da queste derivano altre propaggini che seguendo la ramificazione dei vasi sanguigni in esse contenuti, riproducono gli stessi intrecci degli alveoli che dicemmo essere formati dalle arterie e dalle vene; anche dalle appendici arciformi della pelvi si dirigono verso il dorso quasi innumerevoli fibre membranose o se vuoi nervose, delle quali non ho mai potuto vedere le terminazioni.

Un corpo esteso simile a mezza luna al posto delle papille ecc.

Negli altri animali come nelle pecore, nel cane ecc. nei quali al posto delle papille si nota un corpo esteso simile a mezza luna, la pelvi ha delle espansioni che abbracciano i fasci delle fibre terminanti in tale corpo semilunare; e poichè gli ultimi vasi uriniferi vanno a finire presso la cavità della pelvi, per questo non si notano le seconde cavità descritte prima dagli antichi riproducenti la forma di un imbuto, ma queste parti della pelvi, si propagano per tutta la periferia renale come i vasi descritti poco prima. Nell'uomo la pelvi è più stretta e tutta continua tranne fori rotondi con i quali si allaccia od accoglie le papille formate dai vasi uriniferi: talora l'uretere dell'uomo prima dell'entrata si divide come un vaso sanguigno in più condotti, dalla cui espansione risulta la pelvi dalla quale uscendo, i tubuli accolgono le papille che si presentano loro, cosa che spesso vidi anche nel maiale; da questa espansione dell'uretere spesso si notano calcoli renali con protuberanze tuberose prodotte dal tartaro che si solidicano e rassodano assumendo l'impronta della pelvi e delle sue ramificazioni: le propaggini della pelvi verso il dorso del rene, riuniscono in una rete i fasci interni dei vasi uriniferi che terminano nelle papille e con l'espansione dei vasi sanguigni presentano un certo involucro, non quale tuttavia si nota in certi animali.

Nell'uomo la pelvi è più stretta.

Calcoli renali.

Raffinata forma dell'uretere e della pelvi nei pennuti.

La forma dell'uretere e della pelvi nei pennuti è raffinata, infatti scorre per l'intera lunghezza concava dei reni un vaso biancastro dal quale escono qua e là dei rami che, divenuti sensibilmente più larghi, a tromba, ricevono innumerevoli fasci di vasi bianchi provenienti dalla periferia: si potrebbe dubitare se questi vasi bianchi escano dalla pelvi lacerata o come dita da una mano aperta o se queste più ampie parti della pelvi siano come un imbuto nel quale i molti vasi bianchi dell'urina versino la loro sierosità; questi, riunendosi formano un piccolo corpo che ha relazione nei buoi e negli orsi con i lobi renali: dopo la loro osservazione talora mi chiesi se i vasi uriniferi siano propaggini dell'uretere.



## Capitolo 6°

## LA FUNZIONE DEI RENI

Non è chiara la secrezione dell'urina.

Il liquido urinoso che stilla continuamente nei reni attraverso gli ureteri e di qui portato alla vescica per essere emesso al momento opportuno, dimostra sufficientemente la funzione dei reni; è molto oscuro per quale ragione ciò avvenga sebbene tutto ciò evidentemente si compia per mezzo di ghiandole, tuttavia poichè ci è ancora ignota la piccolissima e semplice struttura dei meati delle ghiandole, per questo possiamo solo avanzare alcune soluzioni per soddisfare a tale quesito: è necessario che questo congegno abbia il compito della separazione, data la sua struttura interna, ma è dubbio se corrisponda come struttura ai congegni che spesso usiamo per le nostre necessità umane, ai quali pensiamo ne esistano di consimili; infatti sebbene risultino simili le strutture della spugna, del setaccio, dei tubi e dei filtri, è tuttavia molto difficile stabilire a quale di questi sia in ogni senso avvicinabile il complesso renale, e poichè il modo di operare della natura è fecondissimo ci saranno ignoti i suoi strumenti che non potremo neppure immaginare. Mi meraviglio che tanto numerose e diverse sostanze vengano separate attraverso queste ghiandole allo stato naturale: infatti la parte acquosa esce insieme con particelle saline, solforose e simili ed in seguito a malattia sono secreti i residui di ascessi e talora le sostanze che inquinano tutto il corpo mentre vengono trattenute le parti di sangue che sono numerose e forse di varia forma; tuttavia la natura, come penso, ha formato la struttura di queste ghiandole piccolissima e semplicissima per cui si può pensare che le sostanze che vengono secrete attraverso queste vie dell'urina si uniscano in un'unica massa, di modo che le particelle dei sali e simili che si compenetrano a vicenda dànno luogo ad un unico corpo di forma determinata e tutto ciò che di maggiore od almeno diversa struttura non entra nei piccoli meati e nelle piccolissime intercapedini del corpo secretore non viene evacuato, dal che può anche seguire che, attraverso queste ghiandole urinarie escano sostanze che sono utili per altro verso all'economia del corpo; infatti rimangono ancora nelle arterie e nelle vene particelle di utilità vitale simili a quelle secrete e vengono secrete solo quelle e come inutili, che rese più libere ed esaltate più del giusto dalla fermentazione interna, separate dalle altre scorrono via necessariamente, mentre contrastano con questa struttura e deriva al corpo

Le cose che vengono secrete attraverso i vasi dell'urina si uniscono in una unica massa.

il beneficio per cui in esso si hanno minori sconvolgimenti, si compie più facilmente la traspirazione e si eliminano gli altri ostacoli delle operazioni vitali. A conferma di ciò notai talora che l'urina è resa sanguigna dal sangue che scorre eccessivamente liquido per forza di un moto precedente o di una forte agitazione ed anche da depositi di grumi ed in tali casi le parti di sangue, fattasi un'altra via verso i testicoli o altre parti hanno dato luogo a tumori; onde alla secrezione dell'urina, oltre alla struttura dei reni, concorre la continua fermentazione del sangue per mezzo della quale, sciolte e rese più libere le particelle saline ed acquee, più facilmente sono accolte dalla struttura che si presenta loro e si separano dal residuo e per variazione di queste muta la qualità e la secrezione dell'urina.

Urina sanguigna.

Si verificano poi nell'urina delle alterazioni quando vi sia un danno di questa minima struttura che può essere lacerata dal tartaro che ivi si accumula o dalle particelle saline che passano, ma per lo più dipendono da vizio del sangue che giunge e principalmente da quelle malattie ereditarie la cui diatesi si propaga non sempre nella struttura dei reni, ma nel sangue: infatti tale malattia dei reni spesso si muta in malattie simili di altre parti, come in podagra. E, per dire il vero, nel nostro corpo, eccetto i polmoni, non c'è altra parte più soggetta all'influenza del sangue e che possa come i reni, dimostrarne più facilmente le alterazioni.

Alterazioni dell'urina.

Le piccolissime ghiandole dei reni sono soggette a tutte le malattie proprie delle ghiandole che tralasciamo per brevità. I vasi escretori dell'urina, che furono denominati fibre, promuovono la formazione di formazioni con l'aspetto di peli escrete attraverso l'urina; infatti negli uccelli che hanno un'urina più densa e compatta come latte semirappreso, le piccolissime propaggini dell'uretere mentre accolgono questo succo che affluisce alquanto denso, gli impartiscono quella forma ritorta che nello stesso si conserva pur accolto nella pelvi più ampia, per cui dalla diversa disposizione alla coagulazione della sierosità secreta attraverso queste minime ghiandole renali è promossa la formazione di formazioni simili a peli: può anche capitare che talora parte del siero coagulabile o parte delle fibre cada fuori dai piccolissimi meati delle ghiandole e mentre è portata attraverso i vasi escretori nella pelvi acquisti coagulando questa forma ritorta e allungata. Possiamo pensare la stessa cosa dei sali e dei liquidi che hanno un contenuto che si rapprende facilmente o perchè si separono dalla mescolanza

Le malattie delle ghiandole renali sono simili alle altre malattie delle ghiandole.

Secrezione dei cilindri attraverso le urine.



in cui si trovano e dalla cui unione sono resi fluidi o perchè sono fissati da qualche sostanza associatasi in seguito onde facilmente negli stretti condotti dei vasi urinarii prendono una forma simile ai peli che conservano anche in seguito, malattia che sappiamo comune anche alle mammelle. È inoltre risaputo che sono secrete dai reni piccole porzioni di carne che probabilmente sono particelle di sangue raggrumate miste a residui urinarii od almeno a tuniche dei vasi escretori dell'urina, che possono essere corrosi dal siero che vi passa e portate in basso unite allo stesso.

L'uretere anche dove si dilata nella pelvi può accogliere vermi ma per lo più calcoli: se infatti delle particelle tartaree e saline che sempre affluiscono, una sola è trattenuta dalla pelvi, essa dà luogo ad un rudimento di calcolo; infatti è facile che sia incontrata dalle particelle che passano e che trattenga le simili di modo che sorge un calcolo da queste particelle conglobate, onde forse la natura fornì di grasso la pelvi in modo da rendere la sua superficie interna scorrevole senza interruzione.

Vermi e calcoli dei reni.

A molti piacque pensare che la materia seminale sia preparata dai reni ed è per questo che nella gonorrea si pongono medicamenti sui lombi e volgarmente i reni furono creduti sedi dell'appetito sessuale: favorì tale credenza una certa relazione dei vasi spermatici con i reni, poichè tuttavia dai reni e dai loro vasi niente vi è di derivazione diretta verso le sedi ove il seme viene generato, per questo sembra che i reni non preparino una materia particolare per la generazione del seme, ma che impartiscano al sangue, che attraverso varie filtrazioni diventa infine seme, una certa disposizione universale e remota degna di rilievo: è infatti probabile che le particelle del seme vengano separate dai succhi che giungono ai testicoli e che si formi un accumulo delle varie parti, di tutte, dalle quali risulta poi il corpo vitale: e poichè queste parti traggono un'origine almeno primitiva ed informe dalle arterie, per questo, se per mezzo dei visceri la massa del sangue è resa più pura, si compiranno ancora più perfette le cozioni delle parti che ne derivano: ne consegue che non vi sarà niente di strano se quelle parti saline e le altre che dovranno essere filtrate e secrete attraverso i reni, finchè rimangono, non solo possono con la loro presenza e libertà guastare la materia seminale di modo che sia resa infeconda od almeno sorgano delle forti predisposizioni e delle cause per la formazione di mola o di aborto: ma inoltre è probabile che dalla ritenzione di tali particelle sia talora fissata

Se la materia seminale sia preparata dai reni.

Separazione delle particelle del seme.

In che modo il seme può essere reso infecondo.

la sostanza decidua delle particelle più piccole del seme provenienti dalla massa sanguigna o dal tutto, per cui quando la massa del sangue, per la precisa struttura delle ghiandole presenti nei reni, è liberata da tali sali ed inquinamenti esaltati, si continua più facilmente la fermentazione, vengono portati rudimenti delle parti simili e dissimili e vengono elaborati dai testicoli e, di lì raccolto, il seme vive più fecondo.

## LA MILZA

### PREFAZIONE

Non so perchè la dotta Antichità abbia detto che la milza è motivo di riso, mentre, con dolore che dura da molto per gli Studiosi, per il fatto che non si è ancora conosciuta la natura di questo viscere, piangono le Accademie. Se infatti passassi in rassegna le meditazioni degli studiosi d'anatomia, meditazioni che ricorrono in numero superiore alle altre, dal momento che hanno insistito nello studio di questo organo più che su altre parti del corpo, troveresti tali incertezze e così varie elucubrazioni immaginose che non mancherebbe molto a far sì che sorgano ilarità o quella specie di stato euforico che prelude al riso, dopo certe scoperte; che anzi ne verrebbe nausea essendo state rese note fra tanti tentativi circa la natura di questo viscere, alcune cose degne di scherno, dalle quali potrebbe nascere il riso fra gli immortali, se venissero a loro conoscenza; infatti tanto profondamente gli uomini hanno meditato sulla milza che trascuratane la meravigliosa compagine, l'hanno creduta un semplice contrappeso, atto a bilanciare la parte sinistra del corpo con quella destra a causa del gravare su questa del fegato. Per altri non ebbe neppure la funzione di contrappeso ma fu giudicato un organo inutile e più propriamente da eliminare; e poichè fu sempre pensiero degli antichi che la natura fosse continuamente occupata nella formazione degli escrementi e nella loro eliminazione, proprio per questo la milza non ebbe l'ultimo posto tra i visceri che essi in abbondanza destinarono a tale uso, avendola condannata alla separazione di un limo piuttosto terrestre. Intanto perchè godesse di una vita più nobile da alcuni viene eletta a preparare la vitale aura per il regale cuore, poi è costretta a distribuire il nutrimento da lei elaborato e tratto dal crudo chilo ai servi più bassi della famiglia e alle parti uguali dell'addome: e non godendo a lungo di tale compito di alimenta-

zione, somministra allo stomaco che digerisce l'unico fermento, che frattanto viene distrutto nello stesso tempo, mentre vogliono che come fuoco messo sotto mandi calore allo stomaco e poco effluvio igneo tale focolare infatti presenta, poichè, derivata dallo stomaco e dalle parti vicine una colluvie acquosa, la milza diventa un lago d'acqua. Queste cose e altre simili, scoperte dallo zelo di altri, persuasero anche me ad occuparmi dello studio della struttura di tale viscere e per questo ritornando ai soliti studi di anatomia, di qualunque genere siano, perchè la noia della vita mortale si addolcisca per il piacere di scrutare i segreti della natura, scriverò queste poche cose in aggiunta a quelle che ho già pubblicate su alcuni visceri.

## Capitolo 1°

## LE MEMBRANE DELLA MILZA

La formazione di membrane è molto comune in natura.

La formazione, la produzione e l'impiego di membrane è così comune in natura che ne sono circondati non solo i singoli corpi che in qualche modo esplicano una funzione, ma anche le parti contrarie alla natura e che la costringono a deviare dal giusto modo d'operare, sono provviste di membrane in guisa tale, come per lo più accade nei tumori, che si può sospettare che, anche quando sbaglia, la natura non dimentica l'uso delle membrane; di qui nessuna meraviglia se la milza, che necessariamente richiede stabilità e ben definiti confini della propria compagine, è circondata da doppia membrana. Quella esterna è abbastanza solida e riveste l'intera milza in modo da contenerla come in una borsa, cosa particolarmente evidente nella pecora; in certi animali tuttavia la milza non è del tutto avvolta, ma solo in piccola parte e rimane scoperta quella parte che tocca lo stomaco, dal che si può trarre una giustificazione del parere di coloro che asseriscono che questa tunica è un prolungamento dell'omento o piuttosto del peritoneo che riveste la milza, infatti aderisce nel bue al diaframma ed è circondata da un involucro comune.

Le due membrane della milza.

I vasi della milza.

Possiede nervi, vene ed arterie che la percorrono nella sua lunghezza ed è irrorata dalle ultime terminazioni che ne attraversano la parte interna per cui, tolta questa tunica, si notano delle tracce rossastre, che altro non sono che le bocche delle arterie essendo state lacerate le terminazioni nell'involucro esterno. Si notano delle vene che finiscono in ramificazioni evidenti; avvolgendosi come una rete un po' lenta, esse arrivano al tronco del vaso splenico che entra oppure si prolungano oltre fino all'omento.



Le fibre della milza.

Non è ben chiaro se le fibre interne della milza prolungandosi all'esterno riescano a toccarla e per mezzo di questa si propaghino oltre: è tuttavia certo che si lacerano separando senza violenza la milza dall'involucro dei filamenti che si intrecciano a vicenda e simili talora alle frange di una tunica che, sebbene non abbiano una direzione costante e non sembrino essere della stessa natura delle fibre interne, scaturiscono tuttavia da certe protuberanze rotonde che nascono nella membrana dal punto estremo delle fibre.

Abbondanza di vasi linfatici nella milza.

Piace mettere in relazione a queste i molti vasi linfatici, i quali scorrono sotto la suddetta membrana con molteplici propaggini e si diramano qua e là con i loro tronchi notevoli intorno ai vasi sanguigni che penetrano in questo viscere. È notevole la loro estensione ed il groviglio, infatti formano una rete con spazi liberi e disuguali. Vi scorre dentro un liquido tendente al giallo e talora al rosso chiaro, che viene trattenuto da valvole poste a breve distanza, che sbocca da ultimo nel ricettacolo attraverso evidenti condotti che passano per l'omento.

La tunica della milza è sottile e solida ed in nessuna parte perforata.

Tolta la tunica esterna, cosa che si fa molto facilmente, se ne presenta un'altra sottile e solida che circonda tutta la milza, in nessuna parte perforata se non per l'entrata e l'uscita dei vasi; non è tuttavia così compatta che non passi per essa una parte d'aria, mentre a forza è spinta nei vasi, che tuttavia è trattenuta dall'altra membrana di cui ho detto sopra. Questa non risulta di un assieme incerto ed irregolare di fibre, cosa solita negli altri tessuti, ma da un ordito fine e meraviglioso di fibre, tale che non si può descrivere, ma solo immaginare; nelle singole particelle della sua sostanza infatti, dove s'intrecciano le fibre interne che percorrono trasversalmente la milza, si diramano da questo punto, come da un centro, dei filamenti sottili, di qua e di là fino ad incontrarsi con le fibre vicine che hanno circa la stessa origine, con le quali intrecciandosi costituiscono tutta la struttura del pannicolo: questo emerge completamente con un taglio mediano, se si pratica nella milza di un bue in senso longitudinale; infatti è in quel caso più facile la netta separazione delle fibre poichè sono dirette principalmente verso l'alto. Dai più si è notato che questa membrana diventa ossea ed il Bosck la vide così indurita verso i muscoli dell'addome che sospettò che ci fosse sotto un tumore. Spesso, principalmente

Sua formazione.

Talora questa membrana è stata notata ossea.

negli ovini, notai dei calcoli formati di materia gessosa o meliceridi od altri tumori a causa di una sostanza emessa dalle estremità dei vasi ed avente la proprietà di coagulare.

È irrorata dalle terminazioni delle arterie.

Questa membrana è irrorata dalle terminazioni delle arterie; infatti se l'arteria splenica che percorre l'interno della milza è riempita di colorante od aria, le ramificazioni più lontane verso la periferia, che tuttavia si protraggono per poco, si ergono suddivise ancora in tre o quattro rami. La stessa cosa si nota anche dopo aver gonfiato il ramo spenico con colorante o con aria, infatti nella membrana di rivestimento, i grossi rami variamente diretti si ergono per la sostanza immessa e, tagliata a metà la milza, si scoprono dei rami ben evidenti come radici d'albero aspersi del colore infuso e che sono probabilmente derivazioni del ramo splenico nel percorso continuo che traccia la sostanza colorante nera immessa.

La forma della milza nell'uomo.

Così circondata, la sostanza propria della milza non si può dire che risulti di una forma ben definita, che nell'uomo è per lo più allungata alquanto e larga: negli animali è molto varia, e in realtà la vicinanza delle parti e la materia molle di essa dànno luogo a

Nello squalo.

diversi aspetti e protuberanze, per cui si può avere una forma irregolare e talora globosa, alle volte si divide in lobi ed in alcuni

Nel delfino.

pesci come nello squalo si presenta con protuberanze rotondeggianti a modo di grappolo, come pure si osserva nella milza delle lucertole. L'illustre Bartolino vide nel delfino la milza formata da molti lobi

Mostruosa forma della milza.

Talora assume un aspetto deforme e mostruoso oppure un gran volume quando, allentati i condotti della sua struttura, diventa assai grossa per l'insieme degli umori che vi affluiscono in quantità e non sono poi derivati, come dimostrano frequentemente le storie cliniche presso i varii medici.

## Capitolo 2°

## LE FIBRE DIFFUSE PER LA MILZA

Straordinaria quantità ed intreccio delle fibre della milza.

È così grande il numero e così fitto l'intreccio delle fibre di cui è piena tutta la milza che risulta notevolissima la cura della natura nel proteggere e sostenere i propri organi. Circa la natura e la funzione di queste c'è controversia presso gli anatomici, poichè gli Antichi le ritennero come minuscoli vasi sanguigni diffusi



in un'infinità di ramificazioni ed alcuni, molto illustri, provarono di dimostrarne le cavità con l'esperimento facendo rilevare che, come il fegato attraverso la rete dei vasi sanguigni accoglie, trattiene e purifica il sangue e lo distribuisce poi al cuore trasportando sostanza attraverso tutto il parenchima mediante i vasi, così, succedendo qualcosa di simile nella milza, si ricercherà la stessa rete di vasi.

Se le fibre della milza siano cave.

Il notissimo Glisson, attribuita alle fibre la strana funzione le credette cave in modo da essere di aiuto ai nervi nel trasportare il succo; tuttavia se si esamina con scrupolosità la loro origine, il loro intrecciarsi e la loro struttura, si dimostra con più rigore che tali filamenti sono soltanto sottili e robusti, senza alcuna cavità, come si può vedere anche con gli occhi e che non nascono dalle vene o dalle arterie.

Da dove tali fibre nascano.

Queste fibre nascono dalla parte interna della membrana della milza e trasversalmente si prolungano fino alla parte opposta di detta membrana, insinuandosi attraverso la milza sia nella capsula, sia nell'involucro comune dei vasi. Non mantengono la stessa inclinazione ma, a più riprese incontrandosi con ramificazioni della stessa sostanza o con parte delle fibrette o dei capillari, si accoppiano a parti simili così che ne nasce un mirabile intreccio a rete e, mentre si avvicinano alla membrana, si biforcano onde si inseriscono in essa con ramificazioni molteplici.

Sono composte da altre fibre minori.

Queste fibre sono composte da filamenti e da altre fibre minori che si prolungano infatti suddivise e mostrano una raffinata unione di filamenti e un grande sviluppo di ramificazioni; infatti queste fibre prolungandosi finiscono nella membrana, onde sembra abbastanza probabile che si debba credere che tali fibre siano prolungamenti della membrana della milza e che raggiungano con i loro filamenti la capsula, come i vasi sanguigni così che la massa molle della milza ne è rafforzata; e che abbia una funzione simile a quella che hanno negli edifici quele corde di ferro che sottendono agli archi per rinforzarli.

Se siano cavi i filamenti che costituiscono le fibre.

Qualche volta mi sono chiesto se siano cavi i singoli filamenti che costituiscono la fibra per il fatto che, mentre compongono le fibre, mantengono lo stesso nesso ed andamento come si vede nei tubuli che compongono i rami degli alberi e per quanto finiscano nella membrana, mantengono per un certo tratto una ben precisa inclinazione: poichè tuttavia lo Spieghel osservò che la membrana interna, formata dall'insieme di queste fibre, diventa os-

sea e talora cartilaginea, cosa che io vidi una sola volta nel bue, pare che la natura dei vasi non possa facilmente essere confrontata con questi. A ciò s'aggiunga che mi sono chiesto a lungo se fibre di tal fatta escano dalla tunica ed abbiamo una direzione determinata come principalmente accade negli altri vasi escretori e che non ho mai potuto notare niente tranne sottili filamenti che sono piuttosto propaggini di nervo che giungono fino all'omento; ma lasciamo stabilire questo ad ingegni più sagaci e felici.

## Capitolo 3°

## I VASI CHE ATTRAVERSANO LA MILZA E LA LORO CAPSULA

**Vasi irrorano abbondantemente le singole parti del corpo e principalmente i visceri.**

I vasi, ritenuti fonti di vita, fin dall'antichità irrorano abbondantemente le singole parti del corpo e principalmente i visceri, nei quali sono come condannati ad un compito ben preciso per legge e posizione e pertanto, appartenendo la milza a questa categoria, necessariamente è ricca di vasi; fra questi c'è un'arteria, derivata dall'aorta, che fu scoperta sotto la guida di Aranzio: si è disputato da molti sulla sua origine e percorso, ma ne tratteremo solo per quanto ha attinenza con il nostro viscere. Questa dunque, in vari modi, penetra nella milza degli animali, infatti nel bue e nella pecora è unico il suo ramo che all'interno si dirama variamente. Ma nell'uomo, nel cane, nel cavallo ed in altri animali entra con tre o quattro rami, talora con più e questi, proseguendo i tubuli ampi delle vene nella milza più grandi degli altri, sorte ramificazioni da tutte le parti, con le ultime propaggini vanno a finire in altri organi ed alla regione della milza: gli altri poi sono assorbiti nella parte esterna della tunica, tutto questo si vede più facilmente nella milza del bue, del maiale e della pecora, mentre nell'uomo è così molle la sostanza della milza e così abbondante l'afflusso del sangue immesso che in genere le ultime terminazioni vasali facilmente sfuggono; ma i vasi risultano evidenti coll'immissione di inchiostro col quale si annerisce l'arteria e con il taglio longitudinale del corso dell'arteria; se si raschia lievemente in ogni parte la sostanza della milza e la si lava in acqua abbondante si scopre sotto la vena, sia a fianco dei nervi sia sotto gli stessi, il tracciato sottile di un'arteria, se paragonato alla vena sovrastante, la quale, proseguendo la diramazione dei nervi e delle vene, emette qua e là delle piccolissime propaggini, come accade nelle altre

**L'arteria della milza.**

**Formazione della sostanza della milza nell'uomo.**



diramazioni di vasi: le estremità sono molteplici e riunite formano una coda di cavallo, cosa che, con una lieve abrasione, si nota principalmente nella milza di cavallo. Queste terminazioni molteplici dei rami abbracciano strettamente alcuni corpi sparsi per la milza e di cui si parlerà in seguito; con altre propaggini che si spingono più avanti finiscono nella membrana dalla quale sono sostenute le parti della milza di cui si dirà più sotto, le altre terminazioni si protraggono fino alla tunica di rivestimento, come si nota dall'osservazione di una milza, le cui arterie siano gonfie d'aria o d'inchiostro ed accade anche che le diramazioni delle arterie che si spingono alla periferia della milza si ripieghino verso la sua superficie e si anastomizzino con le propaggini contigue.

Figura di coda di cavallo principalmente nella milza dei cavalli.

L'ingresso delle vene nella milza è a tutti noto, infatti è famoso il ramo splenico derivazione della vena porta, il quale, con un solo o più prolungamenti come si è detto dell'arteria, penetra nell'ilo della milza; presso gli Studiosi d'Anatomia è controverso un ulteriore avanzamento. Infatti il dottissimo Highmoro ed altri pensano che il ramo splenico nel bue, nei cervi ed in altri animali, appena abbia raggiunta la tunica della milza subito cessi e termini nei meati della corteccia; nell'uomo invece penetrerebbe assieme alle arterie un po' più profondamente nel corpo della milza. Io tuttavia esporrò in breve che cosa potei osservare e poichè non c'è milza che non sia più evidente nelle sue parti di quella del bue, seguendo l'esempio di Highmoro, prenderò ad esaminare i vasi di questa.

Il ramo splenico derivazione della vena porta.

I vasi della milza, circondati nel bue da una parte membranosa, la vena, l'arteria e due ramificazioni nervose entrano insieme nella parte interna della milza in modo tale da separarsi con una piccola divaricazione prima di entrare: e perchè risultino più evidenti quando già sono penetrati, introdotte le forbici nel senso della lunghezza nella vena, si apra quel lungo e largo seno venoso che percorre tutta la milza; nel canale prodotto ai lati (se il taglio viene fatto nella parte più esile, dove fra questo condotto e la membrana esterna si prende poca sostanza della milza) subito appare una piccola arteria, specialmente se già sia stata riempita d'inchiostro che decorre insieme con i nervi che scorrono a sinistra o da ambo le parti e sebbene questa per prima si offra alla vista e più delle altre si veda vicina, tuttavia sopra questa si estende la tunica sottile e trasparente od almeno la sua sostituta, di una vena; infatti sebbene notiamo all'entrata dei fori e come delle lacinie che raggiungono le tuniche del ramo splenico con i quali le tuniche del mede-

I vasi che entrano nella milza.

La piccola arteria che emerge nel canale formato ai lati.

simo sembrano essere unite od essere limitate insieme con la sostanza della milza; tuttavia, praticata una leggera lacerazione o divisione con la punta del coltello od anche con le unghie, si vede la continuazione di questa membrana, mirabilmente sottile nella lunghezza del condotto e si può separare con un'operazione semplicissima dall'arteria sottostante e dai nervi. Si nota tuttavia una cosa, che questa vena vicino all'entrata della milza (evidentemente di fuori) ha una duplice tunica, ma alla soglia la più grossa ed esterna è accolta dalla tunica interna della milza che produce l'involucro di vasi, al quale strettamente aderisce, l'altra invece si protrae oltre. Questa membrana del condotto venoso non solo si estende sopra quella parte del tubo che accoglie le arterie ed i nervi che escono, ma anche nell'altra parte opposta che già è stata tagliata dalle forbici.

Molteplici fori nell'ampio condotto venoso della milza.

Questo ampio condotto venoso ha molteplici fori, mentre segue le lunghe propaggini delle arterie e dei nervi, così per forza si vedono le aperture dei rami nel tronco aperto in determinati punti corrispondentisi per diametro, i quali, aprendosi in doppi rami, mostrano un ulteriore avanzamento del tubulo venoso, il quale, formatesi nuove suddivisioni di qua e di là come è costume dei vasi sanguigni fino alla membrana esterna, mantiene quasi la stessa proporzione che notiamo nella felce. Questa tunica venosa è attraversata da altri fori, infatti fra gli orifizi aperti dei rami, si notano come molteplici segni, non in quella parte sotto la quale scorrono le arterie ed i nervi, ma in quella opposta ed ai lati. In questi, sebbene la tunica del condotto venoso si fenda e si apra, tuttavia non concordano le arterie afferenti ed i nervi con le propaggini del ramo, cosa che certamente non è esente da una meravigliosa intenzione, dal momento che dappertutto nelle altre parti del corpo quasi sempre le aperture ed i prolungamenti delle arterie, delle vene ed anche dei nervi vanno di pari passo.

La diffusione dei nervi nella milza.

I nervi, come si è detto prima, scorrono per lo più accoppiati in un nesso reciproco fuori dalla milza, poi suddivisi a fianco dell'arteria e talora sopra la stessa (in questo c'è infatti un gioco della natura) sotto la vena. Nella prosecuzione dell'ampio condotto si suddividono e si accoppiano a vicenda, come accade nel dotto toracico. Poi seguono le divisioni e le biforcazioni delle arterie in modo da pervadere tutta la massa della milza. Sono ricoperti da un involucro membranoso di cui diremo sotto, non solo percorrendo l'ampio seno della vena, ma anche nel resto della



massa della milza, così che sembrano costituiti a guisa di spade nella vagina, anzi anche le piccole fibre tese a guisa di rete ricevono lo stesso involucro.

Se le terminazioni dei nervi si congiungano alle fibre che costituiscono la sostanza reticolare della milza.

Il dottissimo Glisson pensa che le terminazioni nervose si congiungano con le fibre che formano la sostanza reticolare nella milza, così che c'è uno scambio reciproco per trasportare un determinato succo separato dal sangue dalle fibre; tuttavia credo cosa molto difficile confermare ciò con la testimonianza dei sensi, per quanto ci si serva di un esame accurato poichè il nervo, suddiviso insieme con i rami compagni dell'arteria, appare così tenue che non si può seguire la sua terminazione. Questo solo notai, che il nervo si suddivide insieme con le arterie in vari rami e con la stessa arteria compagna è circondato da un involucro che per lo più è parte della comune capsula che si presenta come lacerata e terminante in fibre sottili: ne consegue che il nervo e l'arteria, mentre escono da una piccolissima capsula avvolta da fibre, vanno a finire in corpi esigui e rotondeggianti, di cui si dirà con maggior cura in seguito; non sono tuttavia riuscito a vedere se i nervi chiusi nel fascio delle fibre insieme con le fibre si prolunghino fino all'involucro esterno della milza.

Una membrana della milza mai descritta da alcuno prima d'ora.

Tolti o puliti i vasi sanguigni ed i nervi si presenta una membrana degna di considerazione, mai descritta prima d'ora da alcuno, per quanto io sappia, la quale avvolge il peduncolo vascolare, onde potrà dirsi involucro generale o capsula. Questa prende origine dalla membrana interna propria della milza la quale, ripiegandosi all'entrata dei vasi, penetra nella cavità della milza ed a forma di tubo accompagna la diramazione dei vasi raccolti in fascio tra loro. Ed è bene evidente non solo nel bue, ma nello stesso uomo, praticata una leggera abrasione della sostanza della milza, per la quale risulta anche la sua continuazione con la tunica esterna. Non è in tutto simile a se stessa nell'assieme delle sue parti poichè, sotto l'arteria ed i nervi dove il corpo della milza è più spesso e profondo, essa è molto compatta e grossa da formare anche dei tubuli, mentre nella parte opposta sembra perdere nell'ulteriore avanzamento la natura e la struttura della membrana del tubo o ramo splenico e pare una rete; si compone infatti di fibre più grosse che scorrono in lungo e che si intrecciano in modo tale che gli spazi oblunghi che si formano ed i fori irregolari oscurano la natura della membrana; è accessibile per mezzo degli stessi fori e per mezzo della vena già descritta, dal momento che segue le

diramazioni del seno venoso e dell'arteria attraverso la milza; vanno a finire in questa o da questa nascono profondamente piantate le numerose estremità delle fibre della milza le quali, percorrendola trasversalmente, fanno radice con una estremità nella tunica esterna e condotte con l'altra in questa capsula come in un centro, con un modo di impiantarsi non diverso da quello che dicemmo verificarsi nella membrana di rivestimento, si perdono con l'espansione delle proprie fibre anzi, per dire il vero, se raschiata leggermente la sostanza della milza studieremo la formazione della capsula, potremo fermamente pensare che numerosissime fibre sorgano, come rami da un tronco, dalla stessa capsula, andando a finire in queste fibre le estremità della capsula, come accade negli altri vasi. Da questo solido involucro non soltanto è sostenuta la diramazione dei vasi, ma principalmente sono circondati le arterie ed i nervi come da una vagina messa sopra non solo al noto condotto che percorre nella sua lunghezza la milza, ma anche ai limiti estremi della capsula, poichè la stessa circonda a guisa di tubo proteggendole le ultime diramazioni delle arterie e dei nervi fino a terminare in quei piccoli corpi o da giungere alla membrana.

Come è sostenuta la diramazione dei vasi nella milza.

Ci si potrebbe chiedere se questo involucro sia una propaggine dei nervi per il fatto che i nervi, mentre l'attraversano, formano un nesso reticolare che si unisce alla capsula; poichè tuttavia in entrambi lo stato della sostanza sembra diverso e quello della capsula è una più stretta continuazione con la sostanza interna della milza, per questo pare che si debba cercare la sua origine altrove.

## Capitolo 4°

## LA COSTITUZIONE DELLA MILZA

I visceri sono i principali laboratorii nelle funzioni vitali.

Nelle funzioni vitali i visceri sono i principali laboratorii; essi infatti dimostrano e sostengono la capacità della natura di operare in modo infinitamente piccolo e impongono questa persuasione anche ai ciechi, anzi, con l'affluire del sangue che in essi si versa copiosamente, oscurano i misteri della natura come in un velo di tenebra ed è per questo che uscirono tanti trattati sulla costituzione della milza senza tuttavia eliminare le oscurità e le incertezze. Hofmann ed altri definirono la carne della milza parenchimatosa,



dissimile da quella del fegato solo per la mollezza e la lassezza, Higmoro, il dottissimo, pensò che avesse origine per il coagulare del sangue fra le fibre, di modo che appare unanime il consenso fra gli anatomici che la materia della milza sia un corpo sanguigno coagulato che offre ancora e sicuro appiglio ai vasi ivi presenti e che ha una certa affinità con gli altri visceri, specialmente con il cuore, il fegato e i reni, e questo in modo più chiaro mi si presentò, dopo lungo e laborioso esame, così che si comincia ad avere qualche nozione circa la costituzione della milza.

La milza è un insieme di membrane distinto in cellette.

Ebbene tutto il corpo della milza è un insieme di membrane che costituiscono cellette e concamerazioni distinte e, sebbene la sostanza della milza tagliata mostri sangue coagulato e con una leggera frizione si dissolva in liquido, tuttavia similmente ai polmoni, ci si presenta con l'aspetto di carne, naturalmente con un colore sbiadito anche per la mollezza del tessuto; e perchè la cosa risulti evidente, si annodi il ramo dell'arteria e si immetta abbondantemente attraverso il ramo splenico aria con una cannuccia o con la stessa bocca; l'intera milza così si gonfierà in modo da acquistare sempre maggior volume, cosa che anche accadrà in proporzioni minori se l'immissione avvenga attraverso l'arteria dopo aver chiuso dotto venoso; principalmente in una milza resa turgida di vitello, di suino e di capra subito alle estremità, sopraggiunta una certa trasparenza, emergeranno i seni e i setti membranosi. Se tuttavia la milza già gonfia si affloscia e subito si tagli o se ne tolgano con una lama dei frustoli puoi notare che l'intera mole è tenuta unita dalle membrane che danno luogo alla formazione di seni e cellette come i favi delle api, cosa che capita facilmente nella milza della pecora e del suino per la pronta essicazione; ma anche in una milza d'uomo, gonfia d'aria e posta ad asciugare in un luogo caldo, si può scoprire la medesima struttura in modo da togliere ogni dubbio.

Dubbio circa la configurazione e relazione delle cellette.

È molto difficile cercar di vedere quale configurazione e relazione abbiano le cellette della milza per il fatto che sebbene tale viscere sia piccolo, tuttavia talora non si essica interamente nelle sue parti più interne e profonde, poichè subentrando la putrefazione si guasta: nelle parti esterne anche per lungo tratto di tempo si restringe talmente che vi rimangono le sole vestigia delle cellette; per lo più poi, l'aria immessa con la cannuccia nelle pecore e simili animali, lacerate le tuniche esili delle cellette, spezza seni minori e forma spazi più ampi. Tuttavia come potei osservare nella

Le ramificazioni dei vasi venosi nella milza sono paragonati a foglie di felce.

milza essicata dei vitelli e delle pecore, si vede non distinta tale struttura. Il seno venoso ampio e di forma allungata, circondato dall'involucro generale, percorrendo la milza nella sua lunghezza dà origine di qua e di là a dei tubi ben visibili i quali a loro volta ne producono molto spesso altri ai lati, in modo tale da renderci grosso modo l'idea di foglie di felce ed è così grande l'ampiezza ed il germogliare di questo seno splenico finchè giunge alle membrane, che la maggior parte della milza è da lui costituita; gli spazi poi che si osservano fra i prolungamenti dei rami ed il tronco stesso, sono variamente riempiti dalle cellette e dalle terminazioni membranose; tali cellette poi sono legate dalle fibre trasversali e dai vasi e, come pareti rese salde da travi, ricevono sostegno dalla meravigliosa arte della natura, la quale, producendo quelle fibre fa in modo da rassodare le pareti angolose delle cellette. Dette cellette sporgono dalla membrana che le ricopre, non alzandosi perpendicolarmente, ma inclinate, di modo che talora, l'area delimitata dalle pareti delle cellette sopra la membrana, risulta alquanto estesa, talora invece piuttosto angusta.

Le cellette della milza hanno relazione reciproca per mezzo di un orifizio aperto.

Queste cellette hanno forma e grandezza irregolari, come mostrano la posizione e la loro capacità, quale ci risulta in base al vario volume di aria contenuta. Hanno reciproca relazione per mezzo di un orifizio aperto, onde si aprono nel condotto splenico e non solo nelle sue ultime ramificazioni, ma anche ai lati dell'ampio tronco per mezzo di quei punti già descritti, nei quali non si insinuano le ramificazioni delle arterie e dei nervi.

Somiglianza delle cellette della milza con i polmoni delle testuggini.

Tali cellette sembrano avere una somiglianza con i polmoni delle testuggini, come si vede nella milza di cavallo, infatti tolta la membrana propria della milza, in questa ancora rimangono residui delle cellette che scaturiscono da più parti. Anche la milza degli ovini e animali simili essicata e divisa nel senso della lunghezza mostra contro luce le vestigia dei seni e delle cellette, facendo apparire come delle linee più scure o delle particelle che si possono ritenere sviluppi delle cellette e dei condotti, come deducemmo in altra occasione nei polmoni essicati.

Dubbio dell'autore circa l'estensione delle cellette della milza.

Mi rimane ancora un dubbio, se l'aria immessa attraverso il ramo splenico od attraverso le arterie aumenti il volume delle sole cellette o se dilatate le sacche ghiandolari di cui sotto, formi un ammasso di cellette minori che si comprimono a vicenda per il gonfiore, nelle quali, a causa dell'aria che fa gonfiare e che irrompe nei seni vicini, si formino delle aperture. Ho fatto parecchie



ricerche per chiarire questo e poichè il liquido infuso attraverso la vena e l'arteria, come potei vedere, non rende affatto gonfi questi corpi nè li tinge con il colore, ho creduto probabile che la serie delle cellette, che si mette in evidenza nella milza dopo avere insufflato aria, dipenda completamente dalla sola costituzione membranosa della milza in tal modo concamerata.

Le cellette della milza sono irrorate dalle arterie.

Queste membrane sono irrorate dalle arterie, infatti talora mi è sembrato di aver osservato un intreccio a rete, quale in altra occasione descrissi nei polmoni cellulari delle rane e che si mette in evidenza con l'infusione del colorante, anzi, immesso mercurio, si gonfiano i rami minori che raggiungono le membrane delle cellette.

Origine delle pareti membranose, che costituiscono le concamerazioni della milza.

Sarebbe da vedere da quale parte traggono origine i setti mebranosi che costituiscono le concamerazioni della milza. La stretta e profonda relazione di questi con la membrana che riveste la milza e con le fibre che di lì si prolungano, par dare a queste il primo posto essendo facile per la natura formare le pareti membranose nella milza con il loro esile tessuto. Tuttavia la materia, la sottigliezza del condotto venoso in ogni parte simile nelle cellette già descritte ed anche la sua apertura immediata (lo diresti infatti un prolungamento della medesima membrana) portano a pensare che le cellette membranose della milza siano formate dalla dilatazione del condotto venoso, come in altra occasione avanzammo il dubbio, non senza ragione, che dall'assottigliamento della trachea derivassero gli alveoli polmonari.

Se la descrizione della milza fatta dall'autore fosse nota ad Ippocrate.

Ma si fanno avanti alcuni che sfogliano con cura gli Oracoli di Ippocrate e le memorie degli Antichi Studiosi d'Anatomia per obiettarmi che questa descrizione si trova già in Ippocrate e mi accusano di plagio e non mancheranno negli scritti così oscuri ed involuti di quegli autori cose che mi possano rinfacciare. Infatti si dirà che il parenchima della milza è rado, spugnoso e simile alla pomice, per cui subito sembrerà chiaramente dimostrato, come vedo dedurre a certi sui polmoni, che la milza è un viscere membranoso. Non c'è tuttavia chi ignori che la porosità può competere ad altri corpi che non hanno affatto una natura membranosa, dal momento che i fori ed i piccoli spazi vuoti che sono peculiari della porosità si osservano nell'osso, nella cartilagine, nelle carni ed in altri tessuti molto lontani dalla natura delle membrane, anzi la preziosa struttura delle cellette è costituita dalle compatte e dense tuniche delle membrane in modo tale che sorgono pareti ben definite e da queste sono costituiti gli spazi vuoti in mezzo, per cui impro-

priamente si userà l'appellativo di poroso. Si aggiunga che io non ho mai potuto rendermi conto di una struttura simile attraverso gli scritti degli Autori sebbene ogni giorno siano elaborati dalle mani di dottissimi, i quali tuttavia passano sotto silenzio queste cose. So pure che è facile, lo dimostra Cicerone, che quando è avvenuto qualcosa sia ricondotto per qualche interpretazione ad una predizione, cosa che dicono fosse familiare ad Epimenide, il quale indovinava il passato. Di molte cose certo siamo debitori agli Antichi e anche lo saremmo di maggiori se rimanessero le loro scoperte. Ma questo solo non approvo, che si debbano conservare le cose antiche aggiustandole e riaggiustandole in ogni modo mentre un grande uomo ci ammonisce che le cose antiche corrette diventano peggiori e non migliori.

Le cose Antiche corrette diventano peggiori e non migliori.

## Capitolo 5°

### ALCUNI CORPUSCOLI SPARSI PER LA MILZA

Ghiandole o vescichette della milza che imitano nell'aspetto il grappolo d'uva.

Abbiamo già notata la meravigliosa operosità della natura nella costruzione della milza e poichè per lo più il suo modo d'operare risulta unico e semplice, come esponemmo all'inizio, così nella struttura della milza aggiunse altre strutture non dissimili dai rimanenti parenchimi dei visceri. Nella milza dunque si osservano numerosissimi grappoli di ghiandole o piuttosto di vescichette o di sacchetti sparsi un po' dappertutto, i quali imitano nell'aspetto grappoli d'uva. Queste piccole ghiandole hanno forma ovale e poco si differenziano per grandezza dalle ghiandole dei reni; hanno un colore bianco, come costantemente notai e lo mantengono invariato anche se i vasi sanguigni della milza si riempiano di inchiostro iniettato e giochino attorno ad esse. La loro costituzone sembra quasi membranosa, ma molle e facilmente friabile; la loro cavità sfugge alla vista, ma la si può supporre, dal momento che recise sembrano afflosciarsi. Sono in grandissimo numero e quasi infinite e in modo ammirevole sono poste nelle piccole cellette della intera milza dove comunemente è posto il parenchima di queste e pendono dalle propaggini della capsula o dalle fibre che dalla stessa nascono e conseguentemente dalle estremità delle arterie e dei nervi; anzi anche le estremità delle arterie, come viticci od edera rampicante, si protraggono intorno ad esse, cosa che si nota in una milza fresca dopo aver colorate le arterie. Sono sospese per lo più



a grappolo ed ogni grappolo risulta formato di sette od otto corpuscoli. Non si mettono in evidenza con la stessa facilità in ogni animale: nel bue, nella pecora, nella capra, si notano con la sola lacerazione della milza, prodotta una lieve abrasione con la lama o dopo un lungo lavaggio con acqua semplice. Nell'uomo si mettono in evidenza con maggior difficoltà, ma se tutte quante le ghiandole per malattia si tumefanno, allora si vedono meglio aumentando il loro volume, come notai in una fanciulla morta, nella quale l'intera milza era caratterizzata da globuli notevoli sparsi a grappolo. Nei pesci poi sebbene non si mettano in evidenza subito, a causa della massa compatta della materia, tuttavia si manifestano ghiandole biancastre simili a quelle degli altri animali se le loro milze vengano macerate per lungo tempo o seccate gradatamente. Mi ricordo di aver visto in fretta nel bel Faro di Messina la milza di uno qualo che, per osservare con più cura, cercai di conservare, ma invano; infatti, l'incuria degli inservienti mi tolse la rara occasione di un magnifico spettacolo, grande diletto invece mi fu dato da alcuni pescatori, poichè mi parve di notare, se la memoria non m'inganna, dopo aver tolta la membrana interna, le diramazioni, tese sopra, dei vasi e delle fibre quasi parallele, poi una piccola placenta gonfiata come da globuli carnosi. Ho voluto accennare a ciò, perchè coloro i quali potessero avere l'occasione di fare una sezione di tal fatta non la trascurino, infatti in questo animale forse si presenterà più semplice e più evidente la struttura e quindi la funzione della milza.

Dette ghiandole per lo più sono sospese a grappolo.

Le ghiandole nella milza dei pesci.

Costituzione della milza dello squalo.

Io sono stato a lungo in dubbio se intorno alle piccolissime ghiandole della milza di cui si è detto, oltre alle membrane delle cellette, ci sia un altro corpo, poichè tagliata la milza non in tutti i casi le ghiandole si mettono in evidenza immediatamente, ma dopo la diligente abrasione di una sostanza rossastra aderente tenacemente. Dava altro motivo di dubbio l'esame della milza cotta, la quale presentava un ammasso quasi infinito di corpi rotondi e rossi, mentre ghiandole bianche e grandi notate prima nella milza cruda non si mettevano affatto in evidenza. Eliminai tuttavia ogni dubbio quando ebbi notata la medesima configurazione nel sangue bollito di ogni animale. Infatti il sangue con il calore forma dei globuli che riproducono la forma dei pomi, per cui ne dedussi con probabilità che quella sostanza dalla quale sono ricoperte le ghiandole sia sanguigna e che ristagni abbondantemente nelle estremità e nelle cellette infatti, immessa molta acqua attraverso l'arteria per

Il sangue con il calore forma dei globuli che riproducono la forma di pomi.

molto tempo, questa esce tinta di sangue e ne porta fuori con sè una gran quantità. Serve a dimostrarcelo anche il collabimento delle membrane delle cellette, come accade nei polmoni, per cui non appare in una milza gonfia d'aria niente altro all'infuori delle pellicole, delle fibre, dei vasi sanguigni e delle ghiandole suddette, per cui risulta abbastanza chiaro che queste, che per se trovino sito e posizione entro e nelle cellule membranose, dalle quali la materia della milza è sostenuta e formata, portandosi a queste le arterie ed aprendosi in queste: infatti qualunque liquido od aria entrando con forza dalle arterie nelle cellette, trova da queste una via aperta al ramo splenico. Rafforza la congettura l'esame, sebbene incerto, di una milza semiessicata, nelle cui cellette si vedono ancora le ultime propaggini delle arterie con le ghiandole appese, le quali per l'essicazione, quasi scompaiono. Per questo nello stato naturale forse saranno sospese negli spazi delle cellette insieme con le propaggini arteriose poste intorno od almeno saranno appese di lato alle pareti delle cellule, cosa che non è per niente strana in natura come risulterà dicendo forse in altra occasione delle mammelle e ghiandole simili.

Oltre alle ghiandole della milza ci sono particelle di sangue rappreso.

## Capitolo 6°

### ALCUNI PENSIERI SULLA FUNZIONE DELLA MILZA ENUNCIATI IN FORMA DUBITATIVA

Per quanto esuli dal nostro compito, ci siamo impegnati solo ad esporre la struttura di alcune parti, interessarci della funzione della milza, tuttavia esporremo, almeno in forma dubitativa, alcuni pensieri aspettando di conoscere la vera funzione di quanto abbiamo descritto dai più sagaci. Non sempre, anche con un'osservazione diligente dell'organo, si conoscono le funzioni ed il comportamento delle parti più piccole, poichè la natura compie mirabili operazioni, oltre l'intelligenza della mente umana, con strumenti esigui e per giunta semplici, come accade nei muscoli, dalla cui semplice struttura scaturisce una così grande forza di spinta che sembrerebbe incredibile se non la potessimo constatare direttamente. S'aggiunge un'altra cosa, più grave, che le conoscenze che gli uomini hanno fino al giorno d'oggi anche con l'aiuto di strumenti, è così debole e grossolana che ancora ci sfugge l'operare minimo

La conoscenza che gli uomini hanno fino al giorno d'oggi con l'aiuto di strumenti è superficiale e grossolana.



della natura dal quale esce quello più grande, per cui sembra molto difficile, anche da un attento esame delle parti, parlare della funzione. Questo solo ci rimane, come accade nell'andamento delle altre cose umane, raccogliere, attraverso la varia osservazione dei fenomeni e degli effetti, la forza degli agenti e la precisa portata delle cause; infatti queste sono solite presentarsi simultaneamente, a causa delle varie operazioni che si compiono ad un tempo nel corpo e trarci spesso in inganno. Dunque, negli esseri viventi ed in salute, la natura opera in modo tale che, senza che noi comandiamo e quasi dormendo, in modo continuo risultano evidenti i vari comportamenti delle nostre parti. Lo stomaco digerisce senza che noi vogliamo con l'aggiunta di un liquido a noi ancora ignoto; mentre dormiamo si separa la bile, i reni filtrano e si muovono muscoli; quando siamo svegli ricordiamo anche le cose che non vorremmo, pur non volendo ne dimentichiamo molte così che è luogo comune, secondo il detto di Plinio « Non si sa come si vive ». Ma appena dissolta la compagine delle parti di un essere vivo, accelerato o ritardato il moto dei liquidi, muta il tono delle membra ed il flusso degli umori, ecco che appaiono vari e confusi sintomi, per cui è molto difficile e richiede molto studio riuscire a cavar fuori una causa propria di ogni singolo fatto. Per questa ragione Platone volle, come cosa molto opportuna alla formazione del medico ed anzi necessaria, la sua costituzione debole, un continuo vivere insieme con i malati ed una frequente sofferenza di ogni malattia.

Parere di Platone sulla formazione del medico.

Le malattie sorte per alterazione della milza ne potrebbero indicare la funzione se non vi fossero concomitanti alterazioni di altri organi. A ciò s'aggiunge che la milza è un viscere che, come sospetto con probabilità, risente delle disfunzioni degli altri; talora infatti disfunzioni di una certa parte del nostro corpo od anche di tutto, trasmesso il male alla milza, ci traggono in inganno con l'apparenza di malattie sorte da questa. Rimane il fatto che, scagionato lo stato di salute delle altre parti, risulti evidenti la sola infermità della milza o che l'economia di un corpo animale sia privata dell'aiuto di questo viscere e perchè ciò potesse avvenire, togliendo ad un cane vivo la milza e scrutando le novità nel resto della sua vita, io mi attendevo un po' di lume a queste riflessioni, ma, cosa che spesso accade in quelle umane, trovai che più dà fastidio un neo sul viso che grandissime macchie in tutto il corpo e che pertanto i difetti delle parti ignobili, per quanto grandi, non si vedono, come succede nei Principi. Esporrò tuttavia in breve le cose che ho osservate, per avanzare dubbi almeno sulle cose fin qui dette.

La milza risente delle affezioni delle altre parti.

Esperimento dell'Autore su di un cane ancor giovane circa la funzione della milza.

Praticata l'incisione dell'ipocondrio sinistro di un cane ancor giovane, furono legati, all'ilo della milza con un filo, i vasi sanguigni della milza che sporgeva e dell'omento appeso, poi rimesso tutto a posto, cucito il peritoneo ed i muscoli e riunita anche la pelle senza stringere, la ferita guarì in pochi giorni: dopo poche settimane il cane ebbe la forza tutto lieto di fare quello che faceva prima così che per il tempo che visse non si vedeva alcun segno di danni alla salute. Reso più vorace prendeva il cibo con grande avidità e mangiava ossa ed alimenti di ogni genre; negli escrementi non si notava nulla di mutato. Notai solo questo, che mingeva con abbondanza e molto spesso e, sebbene sia cosa questa familiare agli altri cani, in questo sembrava tuttavia eccedere.. Lo stato del corpo era in ogni senso sano e florido, nel resto era come gli altri per prontezza e vivacità. Si scorgeva di particolare questo nella superficie esterna del corpo, un gonfiore dell'ipocondrio a destra così che le ultime costole sporgevano in confronto alle altre. Pieno di speranza, con l'aiuto degli illustrissimi S. S. Carlo Fracassati e Silvestro Bonfiglioli alla cui arte e zelo molto sono debitore in quanto mi soccorsero in queste osservazioni, il cane fu di nuovo aperto. Allora la milza, i cui vasi erano stati legati strettamente, apparve minutissima tanto da lasciare appena traccia di sè, avvolta nell'omento, presentava infatti un piccolo sacchetto avvolto da membrane mentre i vasi sanguigni con abbondanti diramazioni verso lo stomaco ed attraverso l'omento erano bene sviluppati e pieni di sangue: il ramo splenico era aperto e secondo le norme della natura, con tutt'intorno il grasso naturale; il fegato, per quanto poteva vedersi, era in ottime condizioni per il colore e le ramificazioni dei vasi; avresti detto solo che era eccessiva la sua mole, poichè occupava ampiamente anche parte dell'ipocondrio sinistro. Per il resto, nè nel torace, nè nell'addome, nè nella carne si trovò qualcosa di anormale; il sangue era completamente florido e rubicondo e dovunque fluente. Queste osservazioni, fatte sul cane, non ci portarono neppure un barlume di luce per ammaestrarci circa la funzione della milza e poichè è una parte od almeno un modo della sapienza dubitare di ogni cosa, ne sceglieremo alcune circa le funzioni comuni, passate in rassegna.

Se l'umore melancolico e terreno passi dal fegato alla milza.

Prima di tutto non c'è ragione che mi dia da fare per confutare l'antica credenza circa l'umore melanconico e terreo derivato alla milza dal fegato attraverso il ramo splenico, infatti sono abbastanza convincenti le legature, la natura del vaso e l'osservazione



del sangue che va alla milza. Presso i più tuttora si pensa cosa degna di massima fede che nella milza il sangue troppo denso trasportato dalla sua arteria vi si dissolva e sia reso più sottile per ricevere una natura più perfetta così che il rimanente non è da questo corrotto. Tuttavia offre occasione di dubbio un attento esame del sangue emesso dall'arteria splenica, il quale non possiede maggiore densità dell'altro. Inoltre la natura per produrre qualche separazione si serve della funzione delle ghiandole e nel sangue c'è così grande mescolanza a causa del continuo moto interno che con il solo passaggio dei vasi, quale si può osservare nel ramo dell'arteria splenica fuori dalle ghiandole, non può susseguire la separazione del sangue più denso da una parte meno densa.

Se la milza come un secondo fegato produca sangue dal chilo in essa derivato.

Se la milza, come un secondo fegato, produca sangue per i visceri del basso ventre dal chilo in essa derivato vedo che presso alcuni è verità inconcussa. Tuttavia lo stato dei visceri dell'addome nel nostro cane sezionato era florido e non penetravano nella milza vasi lattei che sopratutto in questo animale, se c'erano, sarebbero stati più grandi ed evidenti a causa della chiusura della vena. E non si può sostenere che una porzione di chilo sia derivata attraverso le arterie, infatti il chilo già misto al sangue nei precordi e nei polmoni mentre è indistintamente spinto dall'orta nella splenica e da questa nelle cavità della milza non si differenzia, rispetto alla natura del sangue meno che nelle carni, nel pancreas e nelle altre piccole vene del circolo.

Se il succo acido sia immesso nello stomaco attraverso il vaso breve.

Presso gli Antichi ed i Moderni durò a lungo la credenza che il succo acido separato nella milza sia immesso nello stomaco attraverso il vaso breve od almeno che vi sia soffiato dentro lo Spirito fermentatore perchè si rafforzi la digestione e si compia e nello stesso tempo sorga l'appetito. Ma sembra certo tuttavia che il sangue che giunge alla milza, sia dalla stessa immesso insieme con ogni sostanza che ivi viene separata e mescolata dalle cellette e dagli scompartimenti membranosi, nel ramo splenico che, trovando una via aperta al fegato, sembra che difficilmente possa insinuarsi nel vaso breve che rimanda il sangue portato dalle arterie e con questo esperimento si potrà vedere tale impossibilità. Legato il ramo splenico rimanga ancora libera l'arteria afferente di modo che il sangue spinto dalla milza rifluendo trovi chiusa nel suo percorso la via alle porte del fegato; si leghino intanto delle porzioni del vaso breve presso le membrane dello stomaco perchè il sangue dalle arterie afferenti non sia immesso in questo o piuttosto premuto dalle

dita il vaso breve, il sangue affluisca verso il tronco splenico infatti per quanto si gonfi la milza ed il ramo splenico, mai tuttavia il sangue potrebbe risalire da questa al fondo dello stomaco attraverso il vaso breve, ma sarà trattenuto dalla valvola che nel suo interno impedisce il reflusso verso il ramo splenico finchè, sciolto il vincolo, correrà nel fegato, rimanendo frattanto sempre vuota e flaccida dalla parte del vaso breve fra la valvola e la legatura o la zona compressa dalle dita.

Dubbio circa il vapore fermentativo infuso nello stomaco attraverso il vaso breve.

Si può dubitare ad oltranza circa il vapore fermentativo o spirito della fame, infuso della cavità della milza nello stomaco attraverso il vaso breve: molto difficile è la via attraverso i vasi sanguigni, poichè il sangue preme in senso contrario e ne potrebbe arrestare l'impeto. Per giunta non si conoscono ancora i vasi precisi attraverso i quali il vapore fermentativo è condotto nel fondo dello stomaco ed in certi uccelli la milza dista molto dallo stomaco ed è più vicina al fegato; il nostro cane visse senza la milza e più vorace di prima, compiendo ottimamente anche la digestione dei cibi solidi, come si potè vedere dalle feci, per cui si può ritenere che la causa dell'appetito e della digestione abbia sede in altra parte con sufficiente certezza.

Io ignoro che cosa si debba precisamente pensare di un viscere tanto complesso, ma riterrò come probabili quelle cose che si possono dedurre da quella struttura organica, come semplicemente ci risulta, avvertendo che subito abbandonerò questi pensieri presentandosene dei migliori. Poichè dunque risulta da quanto si è detto che la milza consta di innumerevoli ghiandole o sacchetti cioè di corpi ovali che si sono potuti chiamare così per la somiglianza con quelli che si trovano nel fegato od altrove, sembra scopo della natura che si compia nella milza la separazione od almeno la raccolta (degli umori) e che questa non compia opera scarsa dal momento che ve ne sono in grandissima quantità. Tale supposizione è confermata dalla struttura degli altri visceri e dalla natura delle ghiandole dalle quali pare venga secreto un liquido particolare da portare altrove o da mescolare. Tutta la difficoltà è nella ricerca dei vasi dai quali venga portata la materia da separare o da raccogliere. Infatti, sebbene vi siano arterie che percorrendo tutta la milza con le estreme propaggini terminano in queste numerosissime ghiandole, tuttavia, poichè non sono ancora riuscito a dimostrare, pur avendo iniettate sostanze liquide, uno scambio fra le parti interne delle ghiandole e le arterie, che all'esterno serpeggiano come viticci

Se nella milza c'è separazione od almeno raccolta.



e non sembrano aderire tanto strettamente, rimane luogo al dubbio. A ciò s'aggiunga che quando la natura per mezzo di ghiandole separa una materia dalle arterie per lo più suole derivarla con un preciso vaso escretore: ma pare superfluo nella milza, dove ancora non si conosce un vaso di tal forma, che la natura secerna dalle arterie una determinata sostanza che poi immetterà nelle vene essendo in altri casi questa la via solita, in modo che sembri un lavoro in ogni senso inutile. So che ci sono dei nervi i quali, continuandosi nelle ghiandole che sono corpi membranosi o simili, possono trasportare il succo che dovrà essere raccolto nelle cavità ghiandolari e da queste nelle cellette, il quale asserto pare confermare la posizione del notissimo Delaboe Silvio, il quale pensa che lo spirito vitale trasportato dai nervi nella milza, si mescoli al sangue trasportato attraverso le arterie. Ciononostante sembra militare a favore delle arterie il fatto che le ramificazioni di queste si estendono fino alle ghiandole e sebbene tali ramificazioni non le colorino con i liquidi, non rimane tuttavia sufficientemente escluso un intimo scambio fra i vasi e le ghiandole, verificandosi la stessa cosa nelle picolissime ghiandole dei reni la cui parte interna non è per nulla colorata dall'inchiostro immesso attraverso le arterie. Grande è il numero delle ghiandole, grande è l'ampiezza e la capacità delle cellule e dei condotti della milza e la quantità di umore separato è probabimente notevole; per tanto, poichè il nervo che per sua natura trasporta il succo adagio ed in piccola misura, non basta da solo a somministrarlo alle ghiandole e successivamente alle parti estreme della milza, per il fatto che al centro di essa e dove principalmente si connette alle ghiandole, spogliato dell'involucro, è sottilissimo, tale che a stento può essere individuato al microscopio, si dovrà ricorrere alle arterie, perchè da esse venga fornita la debita quantità di umore. Anche lo stato della sostanza separata sembra nella milza non derivare la sua origine in ogni caso dai nervi, poichè la si crede probabilmente più acre del succo dei nervi. L'anno scorso, per studiare la natura del succo secreto ed il vaso deferente, provai più volte, tuttavia sempre invano questo esperimento. Legata l'arteria splenica in una pecora ancora viva ed immessa una cannuccia di vetro nella vena splenica, l'altro capo della quale finiva in un recipiente, essendo liberamente aperti i nervi, protratta a lungo la vita dell'animale, aspettai di raccogliere siero od altro umore simile ma non raccolsi niente nel vaso e niente ristagnò nella milza in quanto non si ingrossò. In conseguenza di ciò si può con

Nella milza ancora non si conosce un vaso escretore.

Probabilmente non è scarsa la quantità di umore separato nella milza.

È probabile che principalmente dalle arterie il liquido venga portato nelle ghiandole della milza.

ragione pensare che principalmente dalle arterie il liquido sia portato nelle ghiandole della milza e che anche i nervi apportino qualcosa. E non s'oppone a questa concezione il fatto che sembri inutile l'opera della natura di separare nelle arterie un liquido particolare che poi sarà condotto alle vene; infatti c'è molta differenza fra la relazione solita delle arterie e delle vene e fra le arterie che entrano nella milza e la vena splenica, poichè nelle arterie e nelle vene o per anastomosi fra quelle piccolissime propaggini o per altra via sia pure per minimi meati c'è relazione. Invece nella milza, sebbene la vena percorra con il tronco la sua cavità, finisce tuttavia, moltiplicata in ampi seni ed in cellette formati dalla tunica delle vene, i quali, per l'ampiezza e l'irregolarità delle forme, per il fatto che contengono ghiandole e propaggini delle arterie, sembrano compiere un ufficio diverso da quello di una vena ed apertamente servire come intercapedine posta fra le ghiandole, le estremità delle arterie ed il ramo splenico e che potrà fare le veci del vaso escretore ed al tempo stesso di sede elaboratrice per la miscela.

La circolazione del succo giunge fino alle ghiandole più lontane.

Dunque il succo portato in questo modo dalle arterie e dai vasi alle ghiandole più lontane lì stesso viene separato attraverso piccolissimi meati, come accade in ogni ghiandola e nei vasi che hanno funzione di filtro, infatti esse sono membranose poichè, tagliate, sembrano far vedere una certa concavità e quando si produce l'essicazione si restringono a tal punto che non rimane alcun segno di gonfiore. L'umore separato e filtrato necessariamente dalle medesime è riportato al seno ed al ramo splenico; a lungo fui incerto se ciò avvenga per opera delle vene, di modo che le più piccole estremità di esse tocchino le ghiandole di tal fatta, poichè, gonfiata la milza, nella superficie esterna l'aria immessa attraverso la vena splenica ne gonfia le parti più lontane che si estendono attraverso la membrana e talora si vedono le ramificazioni di tali vene aprirsi all'esterno come continuate in piccoli cerchi: poichè tuttavia non vidi mai che ciò si verificasse nelle parti interne e le formazoni orbicolari si producono per forza dell'aria che si insinua fra la membrana, per questo ritenni probabile che le estremità delle vene non giungessero in alcun modo alle ghiandole; questo è confermato dall'esistenza di ghiandole nelle singole cellule, alle quali cellule non giunge evidentemente il ramo della vena splenica. Aggiungono forza a questo pensiero quei fori numerosi che si osservano nel condotto venoso della milza e nei quali non si trovano rami associati di vene ed arterie, come si verifica sempre nelle ramificazioni degli altri vasi sanguigni; dal che infatti si può probabilmente dedurre che attraverso questi fori si scarichino all'interno della vena il sangue e qualsiasi succo rifluente dalle parti circostanti che non sono altro che evidenti cellule intercomunicanti della milza, nelle quali si trovano le ghiandole o sacchetti e nelle quali terminano le ramificazioni delle arterie e dei nervi, così che in questo caso le cellette e il seno fungono da vene. Se tuttavia sezionando si potesse dimostrare l'estendersi di una vena fino alle parti intime delle ghiandole, ne seguirebbe necessariamente un allargamento ed estesosi il succo raccolto dalle arterie e lasciato cadere dai nervi per cui le ghiandole gonfiate sarebbero contenute e sostenute dalle cellule circostanti ed infine, il loro liquido, fatto passare per mezzo di vene piccolissime da queste nella rete del ramo splenico, subirebbe la miscela. Essendo dunque più probabile che le vene non arrivino alle ghiandole, per questo l'umore separato e contenuto nelle ghiandole o è filtrato passando attraverso la loro parte inferiore, come accadrebbe nella manica di Ippocrate (4), se attorno alle parti esterne affluissero molteplici umori, infatti ne penetrerebbero la cavità interna per mezzo di una filtrazione e di nuovo uscirebbero di sotto attraverso il fondo; oppure si dovrà ammettere, come accade nei gruppi di piccolissime ghiandole riunite, che ci sia un vaso, breve tuttavia, che dalla cavità interna porti fuori il succo secreto. Una struttura simile ci si offre nelle mammelle, la cui intera mole è pervasa da ampi seni e da tubuli intercomunicanti dai quali è conservato il latte che deve essere emesso attraverso il capezzolo; vicino agli stessi tubuli fra la rete dei nervi ed i nodi linfatici, che sono degni di meraviglia, si trovano alcune ghiandole piccolissime o sacchetti ovali, di diversa grandezza, per i quali si ha la protuberanza delle mammelle. Questi sono appesi ai vasi sanguigni ed agli altri e separano il latte che infine immettono nei tubuli.

Le estremità delle vene non giungono alle ghiandole.

Ampi seni e tubuli intercomunicanti pervadono l'intera massa delle mammelle.

Poichè, come si vede da una dissezione, è grande l'ampiezza delle cellette, seni ed anche dello stesso condotto venoso, tanto da superare di molto la capacità delle arterie, ed il sangue, spinto a

(4) Si tratta di un cono di feltro o di panno sospeso per i margini della base ad una cornice di legno: è un filtro grossolano per la separazione di filtrati da liquidi contenenti in sospensione materiale solido e grossolano. Al fondo conico è attaccata una cordicella per tirarlo in su e rovesciarlo per allontanare le parti solide che si accumulano sul fondo ed impediscono gradualmente la filtrazione.

forza dagli stretti tubuli delle arterie, quando sbocca in queste cavità, sospesa la continuità e rallentato il moto, sembra in certo modo dover ivi indugiare, per tutto questo si può pensare che i serbatoi della milza abbiano lo scopo di far sì che il sangue ivi trattenuto, subisca una nuova miscela per essere poi immesso, a grado a grado spinto o spremuto nel ramo splenico, nella massa sanguigna, di modo che spesso nella milza sorgono dei tumori oltre la natura accidentale del sangue non ridotta sufficientemente a fluido, poichè il sangue che, ad ogni pulsazione è spinto dalle arterie più lontane, mandato più avanti attraverso la continuità delle vene o di un meato simile, può risalire, ma se è molto grande lo spazio che si apre dinanzi allo sbocco delle arterie, così da essere sproporzionato alla loro portata, la parte di sangue che esce dalle arterie, proseguendo il suo corso, non procederà direttamente, ma dopo essersi insinuata in quei molteplici ed ampi spazii, quasi con un corso sinuoso, dovrà aspettare l'unione incalzante di altre particelle. Pertanto queste porzioni miste di sangue, premute dalla tunica che riveste le cellette, con l'aiuto dei movimenti dei visceri adiacenti e degli intestini, saranno spinte contro il solido ostacolo delle costole e così sarà avvantaggiato il loro movimento tanto che il sangue salga. E per questo la natura collocò negli animali la milza parallela al dorso presso il diaframma perchè il sangue fosse più facilmente spremuto data la pressione della respirazione e dei muscoli altrimenti non potrebbe salire come succede in altri visceri.

Il sangue nei serbatoi della milza probabilmente va incontro ad una nuova elaborazione.

Perchè la natura ha collocato negli animali la milza parallela al dorso presso il diaframma.

Il sangue che così è rimasto mescolato nella milza risente necessariamente di una nuova natura od almeno si muta: per cui, succedendo questo in ogni parte di sangue immesso nella milza a causa della miscela e della successiva breve sosta, che si rinnova di continuo nel sangue che irrompe, pare logico che il sangue che esce dalla milza imprima una certa forza all'altro col quale si mescola sia per virtù propria od estrinseca.

È molto difficile determinare che cosa s'aggiunga al sangue nella milza.

È ancora molto oscuro che cosa sia ciò che s'aggiunge al sangue nella milza ed è comunicato ad altre parti e richiede grande studio; infatti, il succo separato dalle ghiandole non può essere raccolto separatamente e portato al vaglio dei nostri sensi, per cui bisogna valutare il nesso degli umori, ossia delle ghiandole e delle cellette della milza, come negli altri visceri che producono fermenti, ad esempio nello stomaco lo proviamo in vari punti: questo dunque, per mezzo di distillazione produce un liquido di odore empireumatico cosa che si nota anche in molte distillazioni da



carni e cose solforose. Per aver luce, mescolai il liquido distillato con sangue da poco estratto da un animale e già coagulato, subito formatasi come una bolla, il sangue divenne nero cosa che in seguito vidi solita per le altre sostanze distillate acqua, olio, zolfo ed infine quel sangue asperso, come vinto da una cottura divenne duro.

Feci poi altre prove, tolto il sale dalla milza, e notai che manda lo stesso odore empireumatico e che al gusto presenta subito acidità, poi un amaro che diffusamente colpisce la lingua. Io non so se l'acidità che si presenta per prima derivi dal fuoco che produce il sale, in quanto vedo qua e là incerti i chimici o se nasca da un fatto sostanziale; so tuttavia che la carne della milza, ossia le membrane delle cellule sanno di odore acre, come quello che esce dallo stomaco di certi animali, per cui forse l'acidità sarà ad essa connaturale. Per provarne poi la forza, lo feci gettare in latte non rappreso e derivò così grande sconvolgimento del latte che, perduto il proprio modo di essere ed i colori, divenne fetente, cosa che accade anche nel siero del sangue mescolato nello stesso modo. Lo mescolai a più sostanze, a spirito di vino, ad olii ed anche a diversi sali e non vidi sorgere niente di nuovo. Per la qualcosa, dalle ragioni addotte, forse non è senza senso pensare che nel sale in questione sia contenuto molto zolfo ed altamente attivo, dal quale sia disciolta la struttura di altre sostanze e sia data libertà e possibilità di salire a quelle più sottili.

Il sale estratto dalla milza.

Mentre aspetto chiarificazioni dagli esperti di chimica che hanno tempo ed esperienza in gran quantità, andrò avanti con gli argomenti iniziati dopo una esposizione sintetica, cercando in qual modo questo succo attivo, separato nella milza si mescoli al sangue, essendosi sempre pensato che il sangue elaborato o carico del succo della milza sia portato non nella vena cava, come accade al sangue che ritorna dai reni e dai testicoli, ma nel fegato; non è piccola cosa provare che il sangue sia elaborato nella milza per prestare la sua opera al fegato, che primo si presenta fra gli altri visceri e nel quale il ramo splenico immette immediatamente il sangue della milza come in un lago; se invece fosse destinato a prestar soccorso alla massa del sangue, inutilmente affronterebbe le tortuosità del fegato e la compagine ivi disordinata del sangue, che precede la separazione della bile, poichè sarebbe più vicino il tronco della vena cava, nel quale l'umore di tal fatta potrebbe immediatamente essere scaricato e così l'intera massa del sangue ed anche i precordi sarebbero irrorati prima da questo succo, evi-

In qual modo il succo separato nella milza si mescoli al sangue.

tato il percorso difficile e lento del fegato; per questo forse estende così in lungo ed in largo per l'omento le diramazioni del ramo splenico perchè questo sangue attivo della milza non sfoci solo nel fegato, ma perchè si mescoli a grado a grado con il sangue che ritorna dall'omento, dal fondo dello stomaco e dalle parti adiacenti nel suo stesso fluire ed infine s'aggiunga nella vena porta agli umori residui trasportati per mezzo delle meseraiche. Che se in niente c'inganna questa lieve congettura, essendo primo compito del fegato la separazione della bile questo succo della milza misto al sangue, lo disporrà, facendolo fermentare di nuovo ad un più facile potenziamento della bile o ad una separazione della stessa, facendo precipitare e dissociando forse le singole parti che da ultimo compongono la bile, con un nuovo movimento e dopo aver scompigliate le solide e reciproche aggregazioni, in modo da separarsi più facilmente dalla parte del fegato che ha incontrato, come avviene nelle operazioni meccaniche.

Molteplice è la materia biliare.

Penso di dover riprendere di passaggio, ma come cosa probabile, il concetto che è molteplice la materia che compone la bile o l'umore che per il coledoco od il condotto comune deriva all'intestino, tale materia forse cade anche da vari vasi ed organi, poichè la maggior parte che è piuttosto fluida, erompe dalle ghiandole del fegato, portata alle stesse dai rami della vena porta e probabilmente anche dalle estremità delle arterie le quali, uscendo dal condotto epatico, terminano infine nelle ghiandole del fegato. L'altra parte costitutiva della bile è un po' più spessa, tuttavia, se non vogliamo chiamarla un'altra spece di bile, probabilmente è emessa da ghiandole miliari piccolissime che, dopo continue fatiche, trovai nella vescica di porchetta ed agnello sparse per la tunica della vescica biliare, alla quale vanno a finire le arterie e sebbene il poro biliare sembri un vaso schietto, tuttavia è come una vescica ristretta e ramificata, per cui sebbene non abbia notate ancora le ghiandole nascoste sotto la sua tunica, tuttavia ne sospetto l'esistenza. Per la qualcosa la quantità di bile che viene emessa dal condotto epatico per mezzo delle fibre muscolari, che lo abbracciano strettamente, in modo non diverso da come avviene per gli intestini deriva con ogni probabilità principalmente dalla carne del fegato ricca di ghiandole la quale si apre verso le estreme ramificazioni del poro e in parte anche dalle ghiandole proprie del condotto epatico e ad essa, mentre entra nel meato comune, si aggiunge immediatamente ed a poco a poco il resto dalla vescica biliare.



Osservazioni sulle vipere e simili circa la costituzione del fegato.

Le osservazioni condotte sulle vipere e simili esseri viventi non contrastano con tale modo di pensare, infatti in esse dal fegato agli intestini si estende il poro biliare di forma allungata, alla cui estremità che si apre nel duodeno è congiunto il meato cistico che esce dalla propria vescichetta, la quale, assai distante dal fegato, è appesa all'intestino vicino. Dunque tale poro biliare, legato all'uscita dal fegato, mirabilmente si gonfia verso le parti superiori e si assottiglia verso gli intestini e l'innesto del meato cistico. Ciò è chiarito da un esperimento più volte ripetuto, quando, legata negli animali l'arteria epatica presso il tronco della celiaca e lacerato il sacchetto della bile od anche strappate le sue tuniche, legato il dotto del pancreas, rimanendo per un giorno in vita l'animale ed estraendo attraverso la porta sangue nel fegato, si raccoglie gran quantità di bile passata dal poro biliare e dal coledoco nel duodeno, la quale non è mai di colore simile, essendo più diluita e non assume tanta viscosità ed amarezza quanta ne possiede la bile della vescica; se poi viene trattata con fuoco o simili, esala un odore fortissimo ed ammette prove molto diverse dalla natura della bile cistica. L'uguale norma d'agire della natura nelle altre parti conferma ciò; infatti la cavità orale, che è una specie di grande vaso a più scompartimenti, riceve saliva non soltanto dai vasi che evidentemente sboccano in essa, ma anche accetta liquido da alcune ghiandole sublinguali ed infine tutta la membrana che forma questi scompartimenti della bocca è ricca di piccolissime ghiandole, dalle quali viene secreto il succo mucoso che, unito agli altri, forma la saliva la quale, mescolata al cibo ingerito, compie la propria funzione; si può pensare la stessa cosa anche del duodeno e del fondo dello stomaco le cui cavità, sebbene ricevano dalle zone circostanti succhi fermentativi o d'altra natura, nascondono sotto le membrane ghiandole particolari o qualcosa di simile; se poi si facesse un accurato esame del poro biliare e della vescichetta nel bue, maiale, cavallo, nei pesci ed anche nell'uomo risulterà che questa differisce poco dallo stomaco e dagli intestini dei pesci e dei buoi, nei quali si osservano alcune zone od aree ineguali fra le pareti che s'alzano di poco e che si intersecano, che dànno l'idea di estensioni d'erba intrecciata. Vorrei che tu accogliessi benevolmente queste cose in aggiunta di quelle da me dette sul fegato e quando riprendo la meditazione sul succo della milza penso verosimile che da questa mescolanza, segua nel sangue un nuovo stato per il quale la bile più facilmente si potenzia e si separa dal fegato. È possibile cre-

Da dove la cavità orale riceva la saliva.

Dalla mescolanza del succo della milza nel sangue segue uno stato per cui la bile più facilmente si potenzia.

dere che tale energia si conservi ancora nel sangue così che, mentre entra nel cuore, nella cava e nei polmoni, imprime a tutta la massa arricchita di chilo, linfa ed altri particolari fermenti la medesima forza onde, per virtù anche di questa compiutasi la fermentazione e quella nobile mescolanza nei polmoni e nei precordi, le singole sostanze di cui è formato il sangue stesso per la nutrizione, il senso, il moto e la sostituzione di fermenti particolari, esaltate e più libere si conservano in modo tale che, separate dalle strutture simili, facilmente si distinguono sotto la debita forma ad esempio di saliva, sudore, succo pancreatico, nervoso ed in tal modo la compagine del sangue è principalmente mantenuta da questo succo splenico.

Causa della ascite.

Si può inoltre pensare che in quelli che presentano liquido di milza più abbondante del solito si formino icori ([5]) e che i sali fissi siano resi più liberi e che questi in gran copia confluiscano nelle regioni del palato e della bocca, nelle ginocchia ecc. o che siano eliminati attraverso l'urina e talora nelle cavità interne, e che per addensamento o penetrazione procurino l'ascite.

Confluire di sali e di icori in alcune asciti.

Vedo diffuso ed inconcusso presso quasi tutti che il confluire di sali e di icori, frequenti negli affetti da ascite, tragga origine sempre da una difettosa cozione della bile per cui, mancando evidentemente quella maturità del sangue per la quale si fissano e si raccolgono i sali così che introdotta nella massa la dovuta compagine sono separate per le vie escretorie sotto il dominio della natura solo le parti incongrue; e sebbene ciò sia probabile, non sembra tuttavia sempre da ammettere, infatti, come osservano coloro che dissezionano i cadaveri dei malati così affetti, la milza non è presa da una durezza scirrosa di modo che la sua sostanza più compatta ed i vasi resi stretti ne impediscano la funzione, ma il viscere è molle e per lo più è ingrandito dall'umore contenuto e dal momento che negli altri visceri della digestione o della fermentazione, quali lo stomaco, la bocca ed il pancreas non risulta solo unica la costituzione morbosa, evidentemente per il venir meno e la mancanza di quel succo particolare che deve essere separato a seconda del bisogno, ma talora e spesso per separazione od ammasso sproporzionato di esso, ne soffrono le funzioni vitali,

([5]) Icore - Essudato siero-purulento in decomposizione putrida, di colore grigiastro o grigio rossiccio per sangue commisto, fetido. Era anche detto sanie.



come si verifica nella fame canina, nel catarro che sale alla bocca ecc., si dovrà pensare, a mio parere, che nella milza dei malati esaminati non manca affatto liquido separato, ma che per difetto proprio o per effetto del vaso deferente e della materia che vi giunge, talora se ne raccolga più del giusto e che si moltiplichi il succo per la cui incongrua abbondanza ed azione l'animale soffre, cosa che può molto facilmente accadere nella tumefazione di questo viscere nel quale tuttavia continua il passaggio del sangue. Non insistere oltre su queste poche cose sulla milza, ma scopri quelle che non sono ancora state scoperte o risolvi quelle incompiute; questo infatti, secondo il motivo di Ippocrate sembra essere il desiderio ed il compito della Scienza.

Nella tumefazione della milza continua tuttavia il passaggio del sangue.

# MARCELLI MALPIGHII

## ANATOMICA SIVE IN CADAVERIBUS SECTIS OBSERVATIONES

## PREMESSA

*Coloro che hanno dimestichezza con le opere di Marcello Malpighi, rimarranno di certo alquanto sorpresi leggendo il titolo dello scritto del grande Maestro sulla copertina di questo volumetto, scritto che qui per la prima volta vede luce in forma stampata. Non si tratta di una sorpesa senza un fondamento giustificato, in quanto un'opera del Malpighi così intitolata è sicuramente ignota a tutti. Tra i 17 volumi che formano la preziosa raccolta dei manoscritti malpighiani della Biblioteca Universitaria di Bologna, non vi è uno che contenga un'opera completa ancora inedita e sconosciuta, atta, se non proprio destinata dall'Autore ad essere pubblicata per la stampa, eccezione fatta, forse, per il 12° volume, quello che noi ora presentiamo. Il contenuto di questo volumetto, che più avanti verrà descritto dettagliatamente, pur non avendo, così com'è, le caratteristiche di un'opera destinata alla stampa, appartiene ad un genere scientifico ben determinato, prova ne sia il titolo autentico, conferitogli dall'Autore stesso:* Anatomica. *Tale titolo, se poteva soddisfare l'Autore, a cui serviva solamente per distinguere* questo *volumetto da* altri, *consimili, di sua proprietà, rimane tuttavia di carattere troppo generico, senza definire e puntualizzare meglio l'argomento in esso contenuto che, se appartiene senza il minimo dubbio all'*anatomia, *non però alla* normale, *bensì a quella clinica o* patologica. *È per questo che abbiamo deciso di completare la parola « Anatomi-*



*ca », rendendola più corrispondente alla realtà del contenuto del testo, senza commettere un atto di arbitrio, ossia senza aggiungervi nulla che non figurasse già scritto sul frontespizio del volumetto. Al titolo originale* Anatomica, *di pugno del Malpighi, lo scopritore dei manoscritti in questione, Gaetano Atti, aggiunse nel 1832 a mo' di schiarimento:* « Marcelli Malpighii / Philosophi et Medici Crevalcorensi / In cadaveribus sectis / Observationes / Anno 1832 / Detectae ». *L'unico cambiamento da noi compiuto consiste nell'avere aggiunto alla parola troppo generica di* « Anatomica », *la dicitura* « In cadaveribus sectis observationes » *collegando questa alla prima con la congiunzione « sive ». Giudichi il lettore se la piccola variazione da noi apportata, l'unire cioè i due titoli in un unico, più chiaro e più esatto, possa essere considerato un atto arbitrario.*

*Alla parte malpighiana originale fa seguito un capitolo nostro, in cui la casistica del Crevalcorese viene ampiamente commentata e discussa, sia nel suo insieme, sia per i gruppi di organi e sistemi, riscontrati da lui patologicamente alterati.*

LADISLAO MÜNSTER

# INTRODUZIONE

Se vi è un capitolo della prodigiosa e multiforme produzione scientifica di Marcello Malpighi trascurato dagli storici della medicina, è indubbiamente quello che riguarda l'anatomia patologica. Infatti, non avendo egli pubblicato alcun'opera dedicata esclusivamente a questa branca, nè conoscendo la posterità alcuna scoperta anatomo-patologica legata al suo nome, si potrebbe facilmente pensare che la sua opera in proposito si riducesse a qualche osservazione saltuaria, fatta accidentalmente, nel corso delle esercitazioni di « notomia » normale. Conoscendo d'altra parte la sua « forma mentis », è difficile ammettere che Egli, infaticabile indagatore della morfologia del corpo e dei processi fisiologici, si fosse accontentato di osservazioni accidentali, senza aver diretto le sue indagini anche verso le sedi e le cause dei processi patologici.

Infatti, dallo spoglio del nostro materiale risulta in modo chiaro che Egli ebbe fin dall'inizio della sua attività scientifica una visione assolutamente chiara sull'essenza, sugli scopi e sui limiti dell'anatomia patologica: la distingueva nettamente da quella normale, considerandola come uno scibile a sè stante, subordinata però, e in strettissima relazione con la clinica. Tra le varie sue definizioni in proposito, citeremo solo una: il compito principale dell'anatomia sta nella « *considerazione delle cause, delle sedi, della struttura e del moto della materia morbosa* » ed essa è « *assolutamente necessaria nella medicina* ».

Egli non si accontentò tuttavia delle enunciazioni di ordine teorico. Della profondità e della serietà delle ricerche anatomo-patologiche ci lasciò tra le altre cose una testimonianza iscritta, di importanza storico-medico veramente straordinaria. Trattasi del XII volume dei suoi manoscritti custoditi nella Biblioteca Universitaria di Bologna, dedicato esclusivamente all'anatomia patologica o meglio, ad una casistica anatomo-patologica, ammontante a 38 referti autoptici, preceduti da una breve storia clinica.



Il volume in questione è di modeste dimensioni, misura cm. 18/19; conta 86 fogli numerati, tenuti insieme con fettuccie di cuoio. È rilegato in cartone grezzo, sul piatto esterno si legge il titolo autografo: « Anatomica » (*), mentre il primo foglio sul recto, porta l'iscrizione: « Marcelli Malpighii philosophi et medici Crevalcorensis in cadaveribus sectis observationes anno 1832 detectae », probabilmente di pugno di Gaetano Atti, che lo scoperse con gli altri manoscritti del Maestro.

Il volumetto è a guisa di rubrica, che dalla lettera A giunge fino alla T. In esso il Malpighi annotava in ordine alfabetico, in modo un po' arbitrario tutte le autopsie che ebbe ad eseguire personalmente o per mezzo di uno dei suoi allievi dal 1666 fino al 1693. Tutte furono eseguite a Bologna, tranne quelle del biennio 1692-93, compiute a Roma. È quindi evidente il carattere di diario di tale volumetto, che lo accompagnava ovunque, pronto a raccogliere i referti. La distribuzione in ordine alfabetico dei singoli casi non poteva esser rigorosamente esatta. Infatti taluni referti sono riportati sotto la lettera iniziale della malattia che aveva causato la morte del paziente, altri invece, in cui non era possibile diagnosticare la causa del decesso, vennero annotati sotto la lettera iniziale dell'organo più colpito dal male e così via.

Tra i singoli reperti autoptici sono intercalate delle annotazioni, degli appunti e dei transunti di carattere zoologico, biologico, fisiologico ecc. in cui figurano sempre il nome di ciascun autore dalla cui opera tali note furono tolte e le indicazioni della bibliografia. Così riscontriamo i nomi di Celio Rodigino, di Leonardo da Capua, di Giovanni Barner, di Celso, di Plinio e di diversi altri. Quasi nessuno di questi piccoli appunti possiede un'importanza anatomo-patologica, ma abbiamo voluto ugualmente riportarli, altrimenti avremmo mutilato il testo del volumetto.

La calligrafia ordinata, chiara e bella è sempre ed ovunque del Malpighi, tranne per le pagine che trattano l'epilessia, con alcune sfumature nei dettagli e nel colore dell'inchiostro, dato

(*) La descrizione di cui sopra, corrisponde allo stato in cui il volumetto si trovava nel 1936, anno in cui trascrivemmo il testo. Di recente è stato rilegato in mezza pergamena, coi piatti di cartone duro, ricoperti di carta varese.

che tra certe annotazioni poteva intercorrervi un periodo di parecchi mesi o anche di alcuni anni.

Lo stile dei referti è chiaro, semplice, ma il latino usato non è affatto elegante. Vi si notano numerosi errori di ortografia, ad es. *coreptus*, ecc. spesso invece il latino è frammisto a espressioni dialettali bolognesi: ad es. *brodetto, un calcedro di roba*. Noi comunque abbiamo trascritto il testo così come si trovava, sciogliendo soltanto le abbreviazioni. Vi si notano alcune figure esplicative, tracciate in sanguigna dal Malpighi stesso.

Ogni referto porta la data esatta dell'autopsia, il luogo ove fu eseguita, il nome, cognome ed età della persona defunta, talvolta anche la professione e le condizioni sociali. Circostanza degna di rilievo che non si trattava dei soliti giustiziati o di persone di condizione vile, bensì di individui appartenenti spesso alle più alte classi sociali: vi si riscontrano sei conti, tre marchesi, un principe polacco, due nobili non meglio definiti, due senatori, un cardinale, un prefetto, un uditore del Torrone, due sacerdoti ed altrettanti professori universitari: G. Battista Gornia, Francesco Natali, amici e precettori del Malpighi.

È riportato sempre il nome del medico-settore (nei casi in cui non era il Malpighi ad eseguire l'autopsia), ritroviamo inoltre i nomi dei medici che assistevano alla sezione. Tra questi riscontiamo i nomi del Bonfiglioli, dell'Albertini, del Piella, del Guglielmini e di vari altri.

La circostanza che famiglie aristocratiche acconsentivano che i cadaveri dei loro congiunti fossero sottoposti all'autopsia, dimostra che il Malpighi era riuscito a far dissipare i vecchi preconcetti, creando un'atmosfera favorevole all'indagine anatomica proprio nel ceto più conservativo dell'ambiente cittadino. Merito grande questo, i cui effetti benefici scompaiono purtroppo di nuovo dopo la sua morte.

A mano a mano che si procede con l'esecuzione dell'autopsia, (addome, torace, cranio) il Maestro espone le alterazioni anatomiche dei singoli organi. Le descrizioni di queste sono di una plasticità sorprendente, chiare ed esatte, pur nella forma quasi protocollare. Nulla sfugge alla sua attenzione mentre rileva l'aspetto di un organo: parte dalla posizione che questo occupa nella topografia rispetto agli organi vicini, definisce la grandezza, l'aspetto della superficie (liscia, granulosa, ruvida, bernoccoluta ecc.), la consistenza (molle, dura ecc.), il colore, la resistenza che offre al taglio e quando si tratta di liquidi, ne riferisce la quantità, e ne determina oltre al colore e trasparenza anche l'odore e sapore. In tema della sua tecnica necroscopica è da rilevarsi che egli esamina i liquidi fisiologici e patologici dell'organismo mediante una indagine primitiva di analisi chimica. Fa bollire in appositi recipienti di vetro un certo quantitativo di liquido raccolto: se questo coagula a guisa del bianco d'uovo, significa che è un prodotto di processo infiammatorio. Poi continua l'ebollizione fino all'evaporazione completa, per esaminare successivamente il residuo secco.



Secondo il Malpighi è impossibile stabilire la natura e la causa di una malattia senza la corrispondente autopsia del cadavere, ma nello stesso tempo non è sufficiente la sola indagine anatomica, se non si conoscono l'anamnesi, i sintomi e il decorso della malattia e se non si determina con una certa esattezza il nesso tra quadro anatomico e manifestazioni cliniche. Ecco perchè nonostante la brevità protocollare dei 38 referti anatomo-patologici non tralascia una sola volta di farli precedere dal sunto della storia clinica. Ben chiaro è quindi il quadro che egli si forma dell'anatomia patologica, in quanto la considera una disciplina basilare della medicina, legata in modo indissolubile alla clinica.

Egli non aggiunge ai 38 referti, che qui appresso testualmente riportiamo, nessuna considerazione di carattere dottrinale. Tuttavia ciascuno di questi referti clinico-anatomici è redatto in modo tale da corrispondere esattamente al suo pensiero sulla utilità pratica dell'anatomia patologica, in cui ravvisa un mezzo, che conduce, sebbene « a posteriori », alla diagnosi clinica e, fornisce al clinico dati e cognizioni di importanza eccezionali, capaci di cambiare del tutto le idee vigenti su una malattia. Il fatto di aver collegato coscientemente sintomatologia e decorso della malattia con le alterazioni anatomiche degli organi e dei sistemi attaccati dal male, dimostra che il suo pensiero sorpassa già i limiti dell'anatomia patologica propriamente detta e si allaccia ad un campo che è già nettamente clinico. Con quale scopo compie egli questo collegamento tra l'anatomia e la clinica? Non certo per giungere a considerazioni teoriche, — come risulta in modo evidente da questa serie di referti — ma perchè soltanto così l'anatomia patologica potrà aprire, secondo le sue convinzioni, la strada alla conoscenza dei processi fisio-

patologici, in quel tempo ancora del tutto sconosciuti, e condurre alla mèta tanto agognata, consistente nell'indicazione sicura delle cause effettive dei fenomeni morbosi. Queste sono le ragioni fondamentali per cui riteniamo importante la pubblicazione del testo integrale di questo volumetto inedito. Che il pensiero del Maestro fosse strettamente aderente agli insegnamenti di indole pratica che scaturiscono dalla lettura dei referti, vediamo confermato anche dalle sue altre opere.

Se teniamo infine presente che il Valsalva, maestro e padre spirituale nell'anatomia patologica del Morgagni, era allievo del Malpighi, dal quale apprese lo spirito indagatore e la tendenza di aprire un numero sempre maggiore di cadaveri, allora l'importanza del nostro volumetto prende ancora più risalto. Lontani dal credere che i 38 casi rappresentino la totalità dei cadaveri sezionati dal Malpighi, possiamo ben immaginare quale ascendenza egli esercitasse sul Valsalva, continuatore della sua opera. Considerando la nascita dell'anatomia patologica come scienza basilare della medicina, possiamo dire che il Malpighi fu uno dei primi a porre le basi di quel monumentale edificio che attraverso le « Lettere anatomiche » del Valsalva conduce prima alle « Adversaria », poi al « De Sedibus » del Morgagni, con cui quest'ultimo crea l'anatomia patologica e nello stesso tempo facilita la nascita della clinica medica, dando inizio nelle scienze mediche a un'epoca nuova. Nel leggere i referti del Malpighi, non si dovrà trascurare nemmeno questa circostanza che chiarisce la sua posizione scientifica e completa la sua figura poliedrica da un lato meno noto, ma in stretto collegamento con la clinica e con la medicina pratica. Basterà scorrere questi referti per convincere chiunque che il Malpighi come anatomo-patologo non è inferiore al botanico, al biologo, al microscopista e all'anatomico normale. Apparirà chiaro inoltre che la conoscenza della sua opera anatomo-patologica è indispensabile per ottenere di lui e della sua attività scientifica un quadro completo ed esatto.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
BOLOGNA

*Manoscritti di MALPIGHI - Vol. XII. Segnato* 2085.[12]

## *MARCELLI MALPIGHII*

### *PHILOSOPHI ET MEDICI CREVALCORENSIS IN CADAVERIBUS SECTIS OBSERVATIONES*

*Anno 1832*

*Detectae*

*f. 1b.: bianco*

*f. 2a:* 10 Aprilis 1673 Bononiæ. Sectum fuit cadaver Comitis Abbatis Petri Lodovici de Lambertinis, aetatis annorum 36. Temperamento melancolico pollebat valde crasso, vorax erat, et operosus. Febricitabat summa cum celeritate per biduum illico correptus 4ª nocte apoplexia, febris cessavit, remissus pulsus; amisit sensum, movebatur tamen et quasi convellebatur cruribus, et brachiis, postremo palpebris, labiis, et musculis faciei, aphonus erat. Secta vena a brachio tandem a manu nil iuvaminis. Obiit cum stertore, et febre in periodica accessione invasionis, sed transacta die completa.

In secto cadavere viscera interiora et iecur ipsum optime se habebant. In thorace pulmones variegati cum maculis nigris, in corde sanguis niger, limosus sicut in vasis maioribus, geminos polypos observavi in vena cava, et auricola dextra, velut auricolarem digitum. In capite vasa sanguinea piæ matris insignia erant et turgida, velut calamus scriptorius, in sinibus et trunculari senum succi tinctura rubicundi; tota vero cavitas ventriculorum, tincturae arantij eodem succo scatebat, ita ut 4 unciæ et plures haberentur seri quasi coturae carnis.

Aderant Domini Fabrius (1), Moratorius (2) et alij scolares.

*f. 2b: bianco*

*f. 3a:* Die 18 Aprilis 1678 obijt Eminentissimus Cardinalis Bonacursius de Bonacursiis Bononiae de latere Legatus. Hic per septennium ægrotans erat, primo cordis palpitatione, sincope cardiaca, et difficultate respirandi, et arteriæ iugularum evidenter pulsabant. Post sputum sanguineum et purulentum, tandem

malus corporis habitus, pedum tumor, crurum, et ventris ingens tumor. Hic ab Empirico circa solstitium repurgatus eleuterio, guttæ gummi, et alijs, in delirium incidit et retumuit. tandem supremo sputo purulento, urgente tumore, brevi soffocatus interiit integris sensibus.

In secto cadavere præsente doctore Alberto Fabrio, et doctore Sylvestro Bonfiliolo (3) observavi: primo inter seccandum e carnibus et pinguedine aqua exibat cum sanguinis ichore; in abdomine ingens acquae copia luxuriabat: un calcedro e mezzo, subvitellina, diaphana, et igni apposita concrescebat. Omnia viscera abdominalia bene se habebant præter omentum putridum in anteriori parte. Cavitas thoracis aqua referta erat, pulmonis lobus dexter lividus et sphacellatus, et compressus, unde sectus, nec sanguinem nec minimam bullam aëris reddebat. Altera vero pars integrior aërem et sanguinem emittebat. Liberi erant pulmones. In cordis dextro ventriculo polipus inter lacertos cordis subalbus in vasa expansus. In sinistro ventriculo alter polipus solidior, qui arteriam iugularem seu carotidem occupabat. Pars arteriae magnae e corde erumpente dilatata erat ad magnitudinem fere pugni, et membrana arteriae interius circumcirca erat squamosis portionibus tartareis, et quasi osseis cooperta. Hanc Dominus Bonfiliolus servat.

*f. 3b.; f. 4a, b.; f. 5a, b.; f. 6a, b; f. 7a, b.; f. 9a, b.; f. 10a, b.; f. 11a, b.;* bianchi

*f. 12 a.:* Oritur etiam barba in mandibulae inferioris parte suprema, humoris colorisque copia illuc ab syncipite demanantis testiculorum in idem prolificam materiam attrahentium argumento sunt verae ab inferioribus illae comeantes, quas ex eo spermaticas vocant. Caelius Rodig. lib. 2. cap. 25. fol. 69.

Bilis cystis est sal lixiviosum, seu urinosum volatile scilicet unde acido mixta effervescit. Dominus Barner 1670.

Leonardus a Capua disc. 6 fol. 450. docet contra Sylvium, impossibilem esse fermentationem ex bile commixta acidis, nam fel cum spiritu vitrioli, salis etc. non effervescit etc.

*f. 12b.; f. 13a, b.; f. 14a, b.; f. 15a, b.;* bianchi

*f. 16a.:* In cadavere aperto pueri epileptici ingens aquae copia in cerebro reperta est: Nervi optici erant valde angusti,



alji nervi erant dupplo fere maiores. Ballon: lib. 2. consil: 4° annot. prima.

Cutis est proprium subtilitatis animi Plinius 88.

In puncto saliente loco cordis est lux, dicebat Dominus Barner 1670.

H... circulationem ponit Dominus Barner scilicet chili in sanguinem, una non defertur a centro ad circumferentiam, ab hac vero separatus defertur per lymphaticos tandem iterum in sanguinem et tandem ad renes; putat non eandem esse sudoris et urinae materiam, unde quod non excernitur per sudorem redit, ut per urinas eliminetur.

Leonardus a Capua disc. 6 fol. 419. Recitat Divum Joannem Crisostomum docuisse spiritum a cerebro in partes propagari una cum sensu et motu, pro nutritione propaganda.

*f. 16b.;* bianco

*f. 17a.;* 23 Februarij 1677. Dominus Laurentius Zagonius laborabat tumore in regione epatis, difficultate respirandi, quae sensim acuta ipsum ad ascensum deinde motum, et versionem ad latera in lectulo impediebat; tussis fere nulla, pauca urina, rubor in facie, pulsus obscurus, et tandem fere nullus, prope mortem ad iugulum strangulabatur, et dolor ingens in regione ventriculi. Obijt integris sensibus, veluti iugulatus exserendo linguam. In secto cadavere omentum retractum, abdomen refertum aquae libris 8, quae aposita igni in recoctum vitellinam summam partem concrevit, reliquum liquescebat. Vasa brevia, et venae portae varicosa turgebant, et in duodeno sanguis contentus eruperat, sicut in alijs interiorijs et vesica felis sanguinem cum bile continebat. Iecur impense turgidum nigrumque, unde secta cava exinaniebatur nigro sanguine eructato. Pulmones nigri et tumidi concreto sanguine. Pericardium dilatatum continebat 4 libras seri sublutei. Cor amplissimum, et eius ventriculus dexter turgidus continebat sanguinem nigrum copiosum, grumefactum ut accidit in canibus, in quibus infusa est aqua regia. Sinister pariter nigro turgebat sanguine.

*f. 17b.;* 1677 die 28 Maij, Bononiae. Nobilis Johannes Andreas Landinus annorum 34 temperamenti biliosi, pinguis, valde aegrotare coepit octobre mense elapso post largum usum vini, venatationis, et maerorem ex amore, cum ventris dolore, ege-

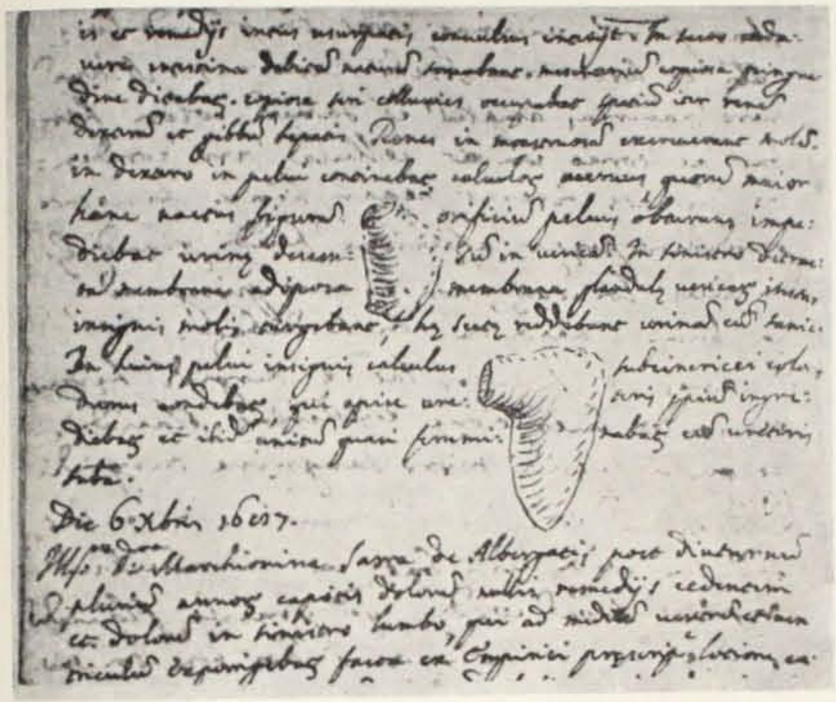
stionibus, erumpentibus vermibus sursum et deorsum, tussis subsequuta est cum sputo copioso, et interdum sanguineo, corpus fere totum contabuit, febris continua aderat, sitis etc. et ad vesperas exasperata post varia remedia remisso pectoris affectu subsequebatur diarea copiosa, febris et marasmus. In principio Maij aphoniae periodicae observatae sunt, febris acuta, motus convulsivi, dolor capitis, delirium, corporis languor et tandem amisso locali motu praeter crura et brachia quae movebantur, dolore coli vigente, sudore adveniente periodico, interijt.

In secto cadavere omentum arcte unitum haerebat peritoneo, et subiectis intestinis, lacerum putridumque; tota moles intestinorum glandulis lenticularibus cooperta erat, quasi variolis laboraret, idem in mesenterio.

*f. 18a.;* exterius in epate etc. circa finem coli intestini aderat tumor latitudine iij digitorum oblongus, lividus, foetens in dextero latere, et inficiebat partes vicinas, erat tamen glandulosae substantiae et forte erat Aselij pancreas. Alterum vero pancreas, amplum et sanum; colon haerebat peritoneo, et cellulam pro condendo hepate fecerat, hepar, lienque sanitate gaudebant, praeter affectionem huiusmodi glandulj exterius locatur; non enim erat pinguedo, nam lumini apposita non fundebatur. Pulmones in sinistro latere turgidi haerentes, ita ut laceratione evellerentur flacidi et quasi putridi nigro sanguine turgidi. Pericardium nullam aquam omnino continebat, sed ita cordi uniebatur, ut vi avulsum ruperit substantiam cordis, quod gracile, flacidumque erat, et polipos albos, non tamen mole insignes continebat, in dextero ventriculo maior erat tamen polypus. Interiora ita faetebant, ut vix pertractari possent.

*f. 18b.;* Illustrissimus et excellentissimus Dominus Gaspar Mazzonius Foroliviensis Bononiae Praetor laborabat calculo et duobus annis ante suppressa fuit urina per plures dies, tandem erupit excreto ex pure ingenti calculo anno 1687 Februarij iterum suppressa fuit urina cum dolore lateris dexteri in cassum tentatis, balneis et remedijs intus usurpatis convulsus interijt. In secto cadavere intestina debitam naturam servabant. Mesenterium copiosa pinguedine ditabatur, copiosa seri colluvies occupabat spatium inter renem dexterum et gibbum hepatis. Renes in monstruosam excreverant molem. in dextero in pelvi continebatur calculorum acervus, quorum maior hanc nactus figuram





f. 18b.: L'ultimo capoverso del referto attinente al caso di Gaspare Mazzoni, con due disegni originali del Malpighi, raffiguranti le due pelvi renali. È seguìto dalle prime righe del referto della Marchesa Sara Albergati. (6. dicembre 1687.).

orificium pelvis obturans impediebat urinae descensum in vesicam. In sinistro detracta membrana adiposa membrana glandulae vesicarum instar insignis molis turgebant, hae sectae reddebant urinam cum sanie. In huius pelvi insignis calculus subcinericei coloris durus condebatur, qui apice ureteris proprium ingrediebatur et ibidem unitum quasi feruminabatur cum ureteris substantia. (Vedi tavola XIV).

Die 6 X bris 1687.

Illustrissima Domina Marchionissa Sarra de Albergatis post diuturnum plurium annorum capitis dolorem nullis remedijs cedentem et dolorem in sinistro lumbo, qui ad medium ventrem et ventriculum exporrigebatur, facta ex Empirici praescriptione lotione capitis oleo in quo vinum generosum ebullierat incidit in febrem acutam cum dolore colli, genarum, linguae et palati inflammatione, post varia symptomata obijt circa nonam. In secto cadavere haec observata sunt. In pancreate tubercola ad magnitudinem ciceris erant. fortasse folliculi glandularum, qui cartilagineam naturam erant adepti et quasi osseam, intus

*f. 19a.;* cavitate pollebant, unde sebacea, vel polyposa materia replebantur. Eadem corpora observabantur copiosa in mesenterio et ampliora. In rene sinistro exterius pendebat ab humiliori parte vesicula magnitudinis fere pomi armeniaci, referta diaphano ichore, qui igne non concrevit, sed serum reliquit crustam, nec urinae odorem dedit sed quasi elixatae carnis vel icoris. Altera consimilis vesica circa medium intra renem condita observabatur eodem ichore turgida. Hae omnes vesicae penetrabant renum substantiam usque ad pelvim, cui immediate haerebant. In pelvi ad hiatum ureteris calculus coloris cinerei durus magnitudine avellanae condebatur, qui angulis pollebat. Alij pariter minimi continebantur subflavi calculi magnitudine cicerum. Reliqua viscera inferiora secundum naturam erant. In pulmonibus exterius pustulae nigrae milij instar. In capite inter cerebrum et piam matrem ichor seu limpha continebatur quae tamen in ventriculis non observabatur.

*f. 19b.;* Die 22 Januarij 1688

In Hospitali S. Mariae de Morte sectum fuit cadaver senis pauperis a Domino Albertino (4). Aegrotaverat hic per plures menses cum pulsu tenso, vibrante et raro, cordis angustia, deinde ophtalmia et difficultate postremo respirandi. In secto corpore

pulmones impense turgidi totam occupabant regionem thoracis, referti erant materia concreta subalba et quasi polyposa. Pericardium impense turgebat auctum mole et continebat fere geminas libras aquae turbatae. Cor mole auctum, praecipue quo ad sinistrum ventriculum, in quo lutosus nigerque concretus stagnabat sanguis. Aorta erat dilatata ad latitudinem 3-um digitorum et solida reddita interius squamis osseis erat cooperta. Sputo prius tentatus fuerat subsanguineo et albo et angustia cordis. Cordis ventriculus dexter exiguus erat eiusque parietes graciles; sinistri vero crassi valde amplaque erat capacitas.

*f. 20a, b.; f. 21a, b.; f. 22a, b.; f. 23a, b.;* bianchi

*f. 24a;* Loquendo de dentibus sicuti etiam prodeunt pili, progeminat barba generationis, semen defluit, quoniam faecundum corpus est ac veluti pregnans ut Plato inquit, illi quippe suorum omnium spermata sunt inserta. Caelius Rodig. lib. 2. cap. 39 fol. 77.

*f. 24b.; f. 25a, b.; f. 26a, b.; f. 27a, b.; f. 28a, b.; f. 29a, b.;* bianchi

*f. 30a.;* Ad epiglotim retulit dominus Barner dominum Stenonem observasse vera humorem copiosum pendentia unde catthari praefocativi.

Epar in testudine terrestri divisiones habet evidentes et quasi videntur globuli: non potui enim videre, an sint intestinula, an vasa bilis.

*f. 30b.; f. 31a.;* Epilepsia

Ex signis quae in doctissimis consultationibus sparsim habentur coniectare licet nobilissimum Patientem epilepsia laborare quae frequenter succedit, cui adduntur una costarum elevatio, dolor in sinistra thoracis parte, et totius corporis emaciatio, sanguisque e naribus, et haemorrhoidibus copiose efluit. Succedit autem epilepsia irritato cerebro vel saltem eiusdem membranis ab ichore acido, et stiptico, quo nerveus succus inficitur, eiusque motus blandus, et continuatus turbatur, unde stato tempore cerebri fibrae retractae obiectorum externorum communicatis per nervos undulationibus non consentiunt, hinc tolluntur interni et externi sensus. Et licet convulsivi motus in externo corporis habitu, non manifestentur, probabile tamen



est, ut observant nonnulli Practicantes, musculos oculorum contrahi, et nervos, qui ad viscera derivantur, affici, hocque in principio affectionis contingere solet, praecipue in sympatica epilepsia, in qua ex diuturnitate morbi, hiantibus plus iusto glandularum poris, extranei sales silvestres vitriolatae naturae admittuntur, et ita idiopatica efficitur affectio. luxuriant porrò acidae particulae in tota sanguinis massa, unde facta congestione earundem, dolor in sinistra thoracis parte manifestatur, et costae ex inequali nutritione curvantur. Sanguinis quoque eruptiones agnoscunt causam; nam exaratis salibus saturatus, erosivus redditus narium et pedis venarum ora aperiens foras sibi viam facit. Cuius autem visceris vitio expositi copiosi ichores cumulentur, difficilimum est determinare, cum nullus tumor, vel alia organica laesio in glandulosis corporibus emergat. Probabile tamen est hoc in imo ventre contingere, ubi chylus gignitur, et sanguis depuratur. Indicationes igitur medicae erunt, tollendi irritationes cerebri, absumendi acida, et communicandi toti sanguinariae massae debitam crasim et mixturam, ne ulterius fiant decubitus, et erosiones in partibus solidis.

Pro curatione varia proponuntur prudenter remedia. Leniatur itaque alvus cum syrupo de cichorea cum duplici dosi rhabarbari vel ex usu sit propositus syrupus de Pomis Regis Sabor, caeterum purgantia valida suspecta sunt, ulterius enim irritare possunt. Pro alteratione usurpetur ius pullae alteratum melissa, violacea malva et similibus, cum quo assumat grana X. chalybis limati et subtiliter contriti, facto bolo de succo concreto boragine hisque utatur per mensem. multa conserva violarum utilis erit. Suo tempore administrari poterit balneum aquae dulcis. Aestate serum caprile colatum tantum potet cum mixtura, seu proposita opiata, et tandem autumno assumat lac asinae cui misceat portionem saponis veneti, vel saltem 4-am partem aquae violarum et haec per geminos menses, ex usu sint. Eo tempore abstineat à vino eiusque loco potet aquam alteratam floribus tilia et hac sola vini abstinentia per annum instituta aliquos vidi sanatos. Circa cauteria, cum corruptam alimenti partem evacuent, in corporibus gracilibus et emaciatis suspecta sunt. Quo ad victus rationem, ita rite institutam video, ut nil addendum censeam. Pauca haec cursim aegro corpore exarabam pro integra salute Nobilissimi Patientis eaque subjciebam acri judicio Excell.mi Medentis. faxit Deus.

*f. 31b.; f. 32a, b.; f. 33a, b.; f. 34a, b.;* bianchi

*f. 35a.;* Die 21 Januarij 1669 Bononiae

Sectum fuit cadaver Illustrissimi Senatoris Comitis Laelij Bonfioli annorum 60. Coram Dominis Alberto Fabris, Julio Calcina (5) et Carolo Fracassato (6). Per plures annos affectione flatuosa tentatus fuerat cum copiosis urinis aqueis, ex vehementi passione intensior redditus fuerat morbus, insigni insuper addita pulsus celeritate, siti, per menses ante mortem duravit haec affectio: curatus fuit sectionibus venae, alterantibus iuribus emollientibus et postremo chabybis tinctura, urinas per mensem habuit sanguineas, tandem hemorragicas postremo septem diebus ante mortem coreptus fuit ingenti respirandi difficultate, sputa nigra, livida, et sanguinea parum dolores ad iugulum, nullus tamen aderat tumor; costae, lumbi etc. dolebant atrociter. In cadavere nulla sanguinis copia invenientur nam sectum est, pulmo nigra habebat signata ex vasorum extremis nigro concretoque sanguine turgidis, latus dextri pulmonis adhaerebat impense pleurae, ita ut absque illius laceratione evelli nequaquam posset; in corde polypi frustulum, minimum tamen. Vesicula fellis auctior reddita, turgida et compressa exinaniebatur, aperta dedit sex calculos coloris quasi lutei saturati tamen, magnitudinis avellanae nucis, bilis fere atra, vel fuliginosa, ut oleum continere videbatur, lucebant enim atomi innatantes etiam in aqua, unde coniectati sumus, impeditum fuisse transitum a cysti in intestinum; pancreas gracile, nec servabat propriam naturam. Jecur optimum. Ren sinister gracillimus, et exterius tres vesiculae protuberabant unitae velut idatides, quae sectae aquam dedere, et erant ex pelvi expanso, non enim aderant portiones fere, quae carneae dicuntur, et glandulosae.

In Tinca visus sum videre cistim felleam immersam in icore, et in summitate laterum vesciculae continebat, qui sensim piri instar etc. tandem in ductum desinebat, qui absque ulla communione cum epate eiusque vasculis in intestinum desinebat.

*f. 35b.;* Primo Maij 1669. Bononiae.

Ex ictu fulminis percussus obijt puer annorum 12, illico nella via borgo polese observavi cadaver exterius prope nuccam. Parvus extitit ictus in sinistro latere, deinde per longum spinae in fovea ibidem cavitate ab osse lividum veluti in combustis



latitudinis transversi digiti excurebat usque ad os sacrum. tandem talus eadem macula inficiebatur; cutis arida et tensa veluti usta existebat, non tamen ulcerata, nec sub cute, ut relatum est, quod laesum deprehendebatur. Qui secuire cadaver, cum fluidum invenissent sanguinem, credidere pulsum fundendo sanguinem enecare. Socius puer percussus in brachio vixit curatus.

Observavi pileum percussi, in cuius summitate in medio foramen aderat ○ huius latitudinis deinde intus excurebat ustio circa partem filtri, et prope la rivolta iterum perforabatur. Unde coniectari licuit materiam fulminis liquidam esse nec simul accendi.

*f. 36b.;* bianco

*f. 37a.;* Die 27 Ianuarij 1669. Bononiae.

Dominus Bartholomeus Coradus filius domini Pauli de Casalinis, in elapsa aestate ex timore aegrotavit, adhibuit balnea ex aqua benedicta, et herba S. Ioanis, omissis caeteris remedijs: ipsum invisi tribus elapsis mensibus ab incusso timore, inveni glandulas colli turgidas, et petrificatas quasi, et pertractatus venter durus, cum viscera et glandulae durae obstarent. Ingruente in hyeme constitutione frigida, ex qua morbi pectoris suboriebantur ex coagulato sanguine, et senes omnes interibant, de repente tentatus est difficultate insigni respirandi cum pulsus celeritate, et languore, nullum praescripsi remedium, alter vero medicus secuit venam manus, tamen subsequenti die in peius, deinde postero die obijt, non pertransivit 4-am. Juvenis erat annorum 20 circiter temperamenti melancolici.

*f. 37b.;* bianco

*f. 38a.;* Reverendus Pater H. de Bolognettis Clericus Regularis Sancti Gaetani obijt 6. Augusti 1666. Bononiae. In secto corpore abdomen turgebat aqua ita ut gemina vasa vulgo calcedri repleta sint erumpente ichore; hic igni apositus in superficie vasis concrevit quasi conquassatum ovum, et eorum saporem referebat; remanebat autem portio aquae, quae actione ignis remansit veluti serum vaccinum et in quantitate ex sex partibus remanebant seri partes quattuor. Iecur totum diminutum erat, et asperum, exterius coloris subflavi absque sanguine, vel saltem pauco in maioribus vasis. Exterius referebat congeriem granorum, et aemulabatur parotidem. Fellea cystis erat exigua. To-

tum iecur rapresentabat racemum uvae, glandulae nam appendebantur vasis; hae videbantur concretae licet non essent petrificatae, nec ex humidi privatione, nec ex condito sale.

In puella virgine filia Domini Petri Francisci de Castellis Aromatarij defuncta marasmo, praesentibus Dominis Doctoribus Capponio (7) et Muratorio, observavi vescicam fellis insigniter tumentem repletam aqua subflava, quae non concrevit calore. In iecore vidi glandulas, in eius gibba aderat tumor ex materia alba concreta instar albuminis ovi; et magnitudine aequabat ovum gallinae. Sub ventriculo in situ pancreatis aderat congeries glandularum instar nucis. In cordis ventriculis aderant polypi subalbi, exigui et erant corpore quasi avellanae fructus materia gypsea conflata.

*f. 38b.,* bianco

*f. 39a.;* Cagnatus in observationibus habet Hippocratem secuisse cadavera idem de Aegyptijs fol. 290.

Hypocondriacus dolore lumborum vexabatur contumaci per 7.-nium, cum minctione emisit arenularum rubrarum substantiam, in morbo interijt, in cadavere nullus calculus inventus est in renibus et vescica, sed circa vasa ab epate ad renes tendentia, tartarea haec rubra substantia, angustante vasa, inventa est.

Carleton de lithiasi fol. 49. hoc Sennertus etiam firmat etc.

Die 18.° 7-bris 1675. Bononiae sectum fuit cadaver Illustrissimi Benedicti Filij Domini Joseffi Caroli de Ratta annorum 38. Hic per viginti annos gonorrhaeam passus erat cum urinis turbatis, muco et sanie profusis. Dolebat renibus, ardore urinae, et a cibo hora digestionis ingenti dolore, et aciditate coripiebatur; tandem per urinas copiosus erupit sanguis, et ex iniecto per virgam ab empirico medicamento, urinae copiosae sanguineae quin et grumi sanguinis; tandem venter intumescere coepit post febres, diarrhoeas haemorragiam, et alia etc. ita ut hydrops fuerit redditus cum vomitibus atris, ingenti dolore mingendi etc. interijt 4° mense hydropicae constitutionis. In abdomine copiosa aqua ad mensuram trium (*) ..... vulgo calcedri; haec igni aposita dedit partes semiconcretas, veluti oxigalam semicroceam. Hepar aparuit totum glandulosum absque sanguine, ita ut elatae emergerent glandulae propriae circumdatae membrana, ipsarum color interior erat croci martis instar. Vesica fellis referta erat lenta bile, quasi viridi pice. Intestina

(*) Coi puntini nel testo.



*f. 39b.;* et ventriculus nigro et fetido repleta humore. Lien floridus ingentis magnitudinis. Ren sinister minimus, gracilisque, absque abscessu et calculis; alter vero ingens et laudabilis. Vesica urinaria interius referta erat sanioso et quasi cretaceo, et cessoso ichore cum arenosa substantia, calculisque magnitudine veciae. Huius vesicae interior superficies obducta erat tartaro vehementer haerente, ut nec cultro separeretur. Substantia quoque vesicae interius nigra erat. In pene in situ vesicularum seminalium substantia erat sphacello correpta, et reliquum urethrae versus medium eodem colore inficiebatur. Cor lacertis robustum erat, reliqua integra aderant.

Die 5 X-bris 1684. Obijt Dominus Joahnnes Baptista Gornia mei amicissimus Professor odinarius Pisis et Archiater Ser.mi Magni Ducis Aetruriae. Hypochondrica melancolia laborabat cum frequenti urinae suppressione, vomitu et artuum refrigerio et circa vesicam. Correptus fuit febre acuta post copiosam urinam per mensem, et totius contabescentiam. dolor capitis urgebat acutissimus: pulsus vehemens et tensus, ardor oculorum, sitis, vigilia, urina sanguinea, dolor per universum punctorius et vagus, secta vena sedata sunt omnia, circa 4 am erupit sanguis e vasibus, usque ad octavam, mitiora omnia cum pulsu moli nec frequenti. Sensim difficultas respirandi accessit cum pulsu parvo et interni sensus laesi sunt ita ut 12ª obierit. In secto cadavere ren sinister flacidus et erosus et grumi sanguinis in pelvi. Vesica fellis atra bile turgebat. Pancreas durus. Ventriculus contractus ad modum intestini. Vesica urinaria lacertosa, eius collum callosum et durum. In cordis dextro ventriculo polypus magnitudini pollicis cum cauda in pulmones experrecta. In pulmonum dextro lobo in superiori parte observavi: eius substantia dura et coloris ita ut referret iecur. Secta haec pars serum diaphanum reddebat.

*f. 40a e b;* bianchi.

*f. 41a.;* Die 27. 9-bris 1670. Bononiae

Sectum fuit cadaver domini Caesaris Zini, qui post acutam febrem inciderat in dissenteriam, variae observatae sunt excretiones intestinorum virides, subnigrae, flavae etc. tandem triduo ante obitum sanguis sincerus observabatur excretus per alvum, et

suppressa urina et adveniente difficultate respirandi, obijt. In ventriculo aderat flatus, ipsum turgidum reddens, stigmata sanguinea prope inferius orificium, duodenum sublividum, et sanguineum et continuata pariter intestina tenuia erant inflamata, cum materia quasi plumbea. Pancreas erat bonae substantiae et coloris, sicut et iecur, vesica fellis erat exinanita. Pulmones nigri collapsi et observabantur venarum et arteriarum denigratae circumductiones reticulares. In rene dextero erant lapides arenosi flavi. Nullus sanguis in vasis.

15. X-bris 1675. Bononiae.

Sectum fuit cadaver Illustrissimae Margheritae Herculanae de Marsilijs. Aegrotaverat vivens per quinquennium icteritia per vices, impetu foedante cutim colore fere plumbeo, et dolore hyppocondrij dextri cum febre, et urina turbata, quasi plumbea. Habitus corporis contabuerat, tandem ex novo insultu febricitavit cum longo horrore, sputo, urina, et excretis alvi luteis. In cadavere iecur dupplo maius coloris plumbei, aridi, et in parte superiori tumores pure refertos magnitudine avellanae habebat, vesica fellis inconspicua. Lien amplus dupplo, et decumbebat in imo abdomine, reliqua sana, pancreas, duodenum, renes, uterus etc. soli pulmones nigri et turgidi.

*f. 41b.; f. 42a, b.; f. 43a, b.;* bianchi

*f. 44a.;* Mulier ex pruritu titillante cum cutim lancinasset lapilli exciderunt n° 18 magnitudine quanta in Tesseris visit colore plane gypseo Cael. Rodi. lib. 2° cap: 12 fol. 60.

Lapides e bovis cadavere extracti aere in liquidi redditi sunt, unde observantur lapides in animali concrescere ex sulphure aliquando nitrum sapere, aliquando sal et huiusmodi ex sale liquantur. Carleton de lithiasi fol. 26. Heurnius refert se secuisse Illustrem Hispanum veneno sublatum cui innati erant maximi calculi renibus, nec unquam eorum inditium editum fuerat nisi quod interdum equitatione sanguineam redderet urinam. Idem fol. 48.

12. X-bris 1675. Bononiae sectum fuit cadaver Excellentissimi Francisci Natalis Praeceptoris dulcissimi. Laboraverat dolore nephritico cum urinis, interdum sanguineis, perpetuo tamen turbatis, et plures excreverat calculos. Postremo ex levi motu urinam reddebat sanguineam cum ardore, et prope mortem per plures menses ardore urinae acutissimo torquebatur, qui melo-



num usu sedabatur. In rene itaque dextero plures vesicae, sive glandulae, pure refertae et aliae sero, reliquae nullo refertae erant ichore. In sinistro uretere aderat inferius calculus, unde dilatatus erat ad magnitudinem pugni prope renem, et refertus erat urina. In vesica gemini lapides lati, qui tres uncias aequabant, totus penis quasi sphacello coreptus erat. ante mortem purum mingebat sanguinem cum dolore, obijt pulsu languido et obscuro, nulla observata celeritate etc. in principio uretrae calculus aderat, unde continuo glandem comprimebat, ne urina sponte ardoreque efflueret.

*f. 44b.;* Die 5 Februarii 1689. In hospitali S. Mariae de Morte secante Domino Albertino observata sunt in defuncto Iuvene annorum viginti boni olim habitus. Hic post labores quasi oppilatus aegrotavit cum tumore lienis et pondere, a quo vomitus sanguinis curatus omnia mitigata sunt urgente tamen hyemis frigore recrudescere omnia cum vomitu sanguinis subsequente febre tandem interijt. In secto cadavere pulmones inflamati cum globulis nigris et lienis consimilibus. In dextero cordis exiguus polypus. Lien ingentis molis, ponderabat nam quattuor libras cum dimidia, colore florebat et in venis intus propagatis polypi locabuntur. Hepar perpallidum erat, et quasi candidum. Vesica bilis magis pallida paucam dilutamque continebat bilem, huius consimilis portio in fundo ventriculi continebatur. Ventriculus et reliqua viscera secundum naturam erant.

2 Aprilis 1693. Romae vidi lapidem insignem oblongum cum appendice in altero extremo veluti pediolo fructus aequabat longitudine digitum indicem crassitie superabat geminos digitos per tranversum,depressus erat, asper. Eiectus fuit a muliere absque sectione, dolor tamen adfuit et sanguinis haemorragia et stetit in collo vesicae, ut in vaginam immissi digiti tangerent. Credidit invocato Innocentii XI. auxilio ope eiusdem Agnus Dei eiectum fuisse. Antecedenter involuntarie et guttatim mingebat cum dolore.

*f. 45a, b.;* bianchi

*f. 46a.;* Die 23 Martij sectum fuit cadaver Illustrissimi Comitis Hieronimi Caprarae. In iuventute passus erat asthma et longa mora in Polonia sedatum erat, in reliquo vitae spatio activam vitam et motum exercuit, tamen in aula Serenissimae Ducissae Mutinae detentus septem ab hinc annis memoriae defectu

laborare coepit et observatis sensim sensibus internis stupidus redditus est; hoc tempore scabiem acrem passus est, qua suppressa sponte praeter exaratas affectiones convulsiones pati coepit. postremo, insultu tentatus est soporifico, et convulsivo, cum difficultate respirationis et pulsu obscuro a quo sensim liberatus, tandem iterum oppressus obijt sudore colliquato, calido praecedente et pure in urina ab aliquibus mensibus.

Haec observata fuere: Universum corpus tabe consumptum nullo aparente pinguedinis vestigio immo cutis exsiccata papyri instar. Caro muscolosa insigniter flaccida, gracilis, et exanguis, adeo ut sectio ipsa incruenta successerit. In capite venae nigro limosoque insigniter turgebant per duram matrem dispersae, quae aperta, copia seri subrubri, ex mixtura sanguinis a sectione ad duas libras erupit, quod appositum igni non concrevit. Sub pia matre in cerebri interstitij idem serum turgebat. Lustratis ventriculis occurrit lymfa, in qua retiformis plexus innatabat, adhaerentibus racemis glandularum diaphana lymfa repletis. Substantia cerebri a naturali mole recedens parva scilicet in se ipsam considerat, nulla fere corticale substantia donata. Vasa praecipue venae atro sanguine turgebant In cerebello eadem flacciditas et paucitas corticis. In thorace dexter pulmonum lobus niger, durus, et turgidus in quo abscessus sanies refertus. Cordis caro flaccida et in dextro ventriculo sanguis ater lutosus cum rudimento polypi. In sinistro polypus cinereus exiguus, et solidus. In imo ventre omentum flacidum, corruptum atro sanguine, exuberantibus venis. In rene dextro geminus abscessus, quo aperto pus exiit, quod in vesica aderat, cuius substantia convulsa erat retractis lacertis carneis. Caetera a statu naturali parum distabant. Haec sectio celebrata fuit praesentibus Excellentissimis Doctoribus Roberto Moratorio, Galeatio Manzio (8), Sylvestro Bonfiliolo et Plano (9). Collegi limpham subflavam e ventriculi cerebri et igne non concrevit.

*f. 46b.; f. 47a, b.; f. 48a, b.; f. 49a, b.; f. 50a, b.;* bianchi

*f. 51a.;* Capitulum epistolae Domini Bellini ad Dominum Bohn. 1685. 20 Octobris. Dum igitur vivit animal scindito utrimque sternum unico utrimque cultri ductu, eoque ablato vel sublato observa si quid velis aliud, sive dum adhuc vivit, sive brevi postquam expiravit, ac tum septum a costis sectione separa. Tum nervum alterum eius circa medium suae longitudi-



nis inter pollicem, indicemque sinistrae manus constitutae et in ipsum nitere utrisque digitis, ita ut per illum nisum constringatur quo usque ad perfectam occlusionem veniat. persistant deinde iidem digiti ad eamdem partem, nec loco moveantur, nec a nisu cessent per quem nervus occluditur; manifestum igitur est nihil a partibus extra digitos ad partes nervi infra ipsos positas derivari posse, quousque digiti in illo occludente nisu persistant, adeoque si quid corporeum, atque liquidum in portione nervi inter occlusionem et diaphragma comprehensa contineatur, necessarium esset fluxisse illum a cerebro ante occlusionem, vel continue, aut per intervalla temporis aliunde in eamdem nervi portionem derivari. Assero iam experientia evidenter convinci aliquid corporeum atque liquidum in illa portione nervi inter occlusionem et diaphragma comprehensa contineri, eumque a cerebro fluxisse ante occlusionem. Persistentibus semper digitis sinistrae manus ad locum occlusionis et ipsam occlusionem constituentibus pars nervi, quae succedit statim ab occlusa versus diaphragma accipiatur pollice et indice dexterae manus, iisque ita prematur, ut veniat illa nervi pars in aliquam, aut perfectam occlusionem; tum vero huiusmodi duo digiti dextrae manus non sistant ad eamdem partem, sed neque desistant a nisu, neque removeantur a nisu, sed semper in eiusdem, eademque in nitendo ducantur, si libuerit, per universam longitudinem nervi usque ad septum. Quid tum contingere indicas.

Vix aliquot digitorum transversorum longitudinem excurrunt allabentes et comprimentes illi digiti, cum ecce tibi septum se motitat, se contrahit, atque restituit, uno verbo movetur quo naturaliter et ipsi et reliqui musculi moventur. Postquam vero totam illam longitudinem nervi comprehensam inter constrictionem et septum semel atque allabentibus digitis bene compresseris, si eundem allapsum comprimentem repetas, diaphragma minime concitari senties, sed quiescere penitus, vel minimum quidem motum tentans. Cum vero videris frustra esse pro excitatione diaphragmatis allapsum digitorum applicantium, statim ab abducito a nervo digitos sinistrae manus occludentes nervum, et statim reducito, ita ut statim rursus occludant nervum, vix puncto temporis interiecto inter abductionem et reductionem; ac tam iisdem digitis sinistrae manus sistentibus ad eamdem nervi partem eamque in occlusione detinentibus allabi, ut prius reliquae longitudini nervi ad usque septum. Raro contingere

videbis, ut septum moveatur, sed solum contrahi cum animal vividum est, nec etiam in hoc casu semper. At vero si abductio illa et reductio digitorum occludentium non sint sibi ipsis tam proximae sed aliquod spatium temporis longiusculum inter utramque comprehendatur, tum sistent usque occludant et digiti dextrae manus allabantur ut prius videbis excitari diaphragma et in suum motum contractionis restitutionis venire.

*f. 52a, b.; f. 53a, b.;* bianchi

*f. 54a.;* Oculorum elogium videtur apud Plinium lib. XI cap. 36. Oculi pennatorum habent tegumentum diaphanum quod retrahitur sursum et deorsum retulit d. Auzotius.

Dominus Gallus putat oculorum humores perpetuo consumi et generari veluti flumen.

*f. 54b.; f. 55a, b.; f. 56a, b.; f. 57a, b.; f. 58a, b.; f. 59a, b.;* bianchi

*f. 60a, b.;* Pisces dentes habent in ore et lingua ut turba vulnerum molliant quae attritu subigere non queunt Plin. lib. XI cap. 36.

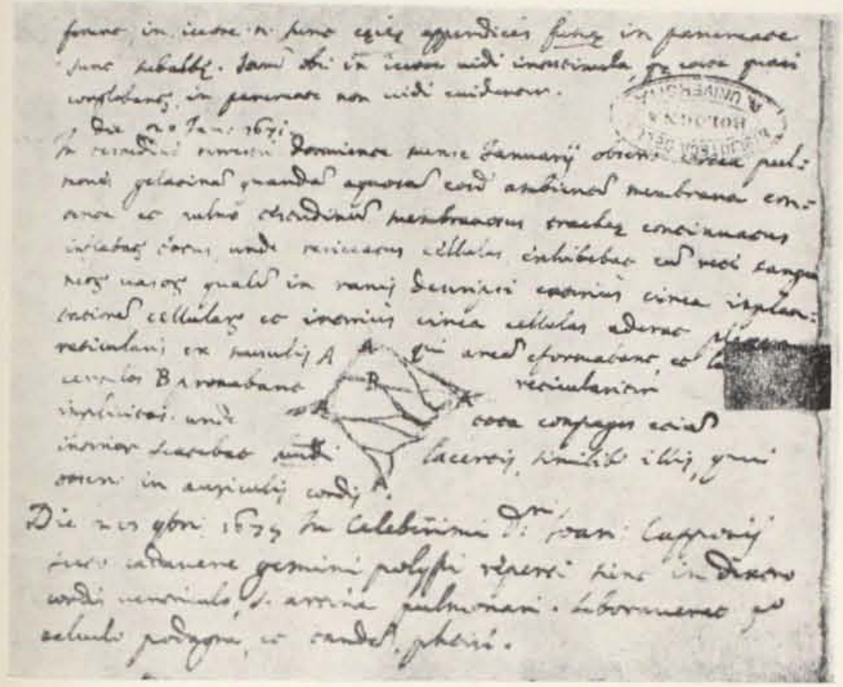
Pinguescunt multum et cito sues si bis assumant vinum emeticum. Retulit Dominus Auzotius. Pancreaticus succus subdulcis nequaquam salsus expertus sum et idem confirmat Dominus Barner.

Observavi pancreatis humani substantiam et iecoris, et videntur sapere eamdem naturam sive intestinula caeca involuta, unde glandularum speties et solo colore differunt, in iecore enim sunt caecae appendices fuscae in pancreate sunt subalbae. Iterum observavi in iecore vidi intestinula, quae cocta quasi conglobantur, in pancreate non vidi evidenter.

Die 20 Januarij. 1671.

In testudine terrestri dormiente mense Januarij observavi circa pulmones gelatinam quamdam aquosam eosdem ambientem membrana contenta et pulmo testudinum membranosus tracheae continuatus inflabatur totus, unde resiccatus cellulas exhibebat cum rete sanguineorum vasorum, qualem in ranis descripsi exterius circa inplantationem cellularum et interius circa cellulas aderat plexus reticularis ex musculis A qui aream eformabant, et lacertulos B promebant reticulariter implicitos, unde tota com-





f. 60.a: Osservazioni varie del Malpighi, con un disegno di sua mano, raffigurante la struttura membranosa del polmone della testuggine. Seguono le prime righe del referto di Giovanni Capponi. (28 novembre 1677.).

pages etiam interior scatebat huiusmodi lacertis, similibus illis, qui observantur in auriculis cordis.

Die 28 9-bris 1675. In Celeberrimi Domini Joanni Capponij secto cadavere gemini polypi reperti sunt in dextro cordis ventriculo, sive arteria pulmonari. Laboraverat primo calculo, podagra, et tandem phtisi. (Vedi tavola XV).

*f. 60b.;* Heyseus in Conclusione refert Dirlincurtium immisso in venas *sebo* somnum, paresim, apoplexiam et mortem induxisse etc.

*f. 61a.;* Die 16 Maij 1667 Bononiae praesente Excellentissimo Domino Carradorio sectum fuit cadaver Reverendi Patris Angeli Seraphini filij Illustrissimi Domini Josephi Caroli de Rata, Canonici Regulari Sancti Joannis in monte. Ex timore ex fulmine inciderat in dolorem gravativum lateris, quasi vagum, deinde in tussim, et sanguinis sputum, a quo puris sputum per binos annos cum anxietate praecordiorum febre vexabatur requiens in dextero latere decumbere. Pulmo huius in sinistris tuberculis varijs scatebat, cum pure, et cum erosionibus substantiae. Totus pulmo haerebat pleurae. Tota capacitas lateris putrido humore, veluti vulgo brodetto subluteo turgebat. aderant ramenta putrida vel alterius naturae serositati albae, et subflavae mixta, altera portio pulmonis, dextera, scilicet tumida cum abscessibus purulentis. In pericardio aqua clara. In dextro cordis ventriculo polypus replens cavitatem ventriculi infarctus intra columnas carneas, compositus subalbis pelliculis, et concreto sanguine, sursum extendebatur per cavam, et extractus palmum aequabat bifurcatus. In ventriculo sinistro sanguinis aequae concretus in aorta, niger et compactus sine pelliculis. Caetera bene sese habebant.

*f. 61b.;* Die 23 9-bris 1667 Bononiae in Zenodochio Sanctae Mariae de Vita. In secto cadavere per Dominum Sylvestrum Bonfiliolum Juvenis annorum circiter 30, qui de repente conciderat sine sensu et motu. hic libere respiravit per multas horas, tandem rara, et difficilis respiratio subsecuta est cum spuma circa os, et vixit per horas 18. In hoc itaque pulmo refertus erat turgidus atro sanguine; polypi quoque in dictis pulmonibus observantur, striae scilicet oblongae membranosi et nervosi quasi corporis. In dextro cordis ventriculo insignis po-

lipus cum radicibus in cava, et parietibus cordis ita haerebat quasi adnatus folliculus. In sinistro ventriculo polypus minor, oblongus tamen, et propagatus versus venam pulmonarem. Pulmones praeponderabant insigniter atro, copioso contento sanguine. Cavitas thoracis referta erat ichore veluti sanguinis sero, vel urina. Compages polypi densa erat ex superpositis pelliculis mucosis instar laridi.

5 Januari 1668. In eodem Zenodochio eodem Domino secante praesente Excellentissimo Domino Piella (10) tunc Assistente sectum fuit cadaver foeminae annorum 18 virginis, quae nunquam menses passa erat et contabuerat cum pulsu languidissimo et pene sensibili. In huius thorace et abdomine aqua diaphana et subflava velut accidit in hidropisia. Hepar colore non saturato pollebat. In centro mesenterij glandulae rotundae et durae protuberantes, veluti avellanae, refertae subflava substantia, quasi gypsea, et eadem glandulae in thorace observabantur. Pancreas ingentis magnitudinis et duritiei, et videbatur quasi obruere ramum splenicum. In liene minimae glandulae eodem succo refertae et erant inaequalis magnitudinis, nam aliae miliares, aliae ciceris instar, et erant per totam etiam interiorem substantiam. In dextro cordis sinu polypi quasi carnei. Universum corpus gracile, pinguedo colore similis erat pinguedinis asini equi. Sanguis in venis ater et fluidus.

*f. 62a.;* Die 5 Julij 1668 Bononiae.

Sectum fuit cadaver Virginis annorum 19 de Pisce prope portam stra maggiore. Aderant Execellentissimi Viri Domini Fracassatus, et Bonfiolus. Haec iam elapso anno ex ira incidit in stuporem brachij dextri et tandem reviviscente eodem remansit obscuritas pulsus eiusdem carpi, ut non persentiretur arteriae motus, suppressis mensibus tandem in subitas respirandi difficultates incidit, in totius tumorem et tandem mortem. In cadavere haec observata fuerunt: primo secto abdomine et peritoneo ex thorace erupit ingens copia aquae subflavae, quae exposita concrevit instar ovi albuminis friabilis, vel lactis. observabatur tamen ut in dextera parte thoracis, copiosorem esse aquae portionem pulmones maculas nigras habebant, et dexter haerebat substantia superiora pleurae. Auricula dextra impense turgebat ad magnitudinem pugni, et aperta exibebat polypum insignem cum cauda in vena cava, et erat subalbidus et flavus in



superficie; in sinistra auricula aderat polypus minor, et in fibrarum et lacertulorum interstitijs aderant carunculae rubrae, quae sectae exibebant succum veluti ptisanam. in medio harum aderat bucinum solidissimum cum portione tartari, qualis in renibus et glandulis interdum reperitur, et adhuc ego servo; in ventriculo cordis sinistro aderat sanguis concretus. Habitus corporis et pedum tumidus erat. epar exangue et exsuccum.lien densus, velut parenchima densus.

*f. 62b.;* eodem anno.

Observavi bovem monstruosum, quem videndum circumferrebant. Circum latus a medio spinae, ubi implantantur crura anteriora, protuberabat per oblongus cum coxa, crure et femoribus gracilibus, tamen ungues bini erant oblongi et paleares ut in nuper natis, qui ulterius iuxta solitum dividebantur, unde videbantur bini ungues unico pedi appensi.

Vidi pariter tertium cornu in medio frontis bovis modicè incurvatum.

*f. 63a.;* Bononiae Die 6 Junij 1669.

Aegrotare coepit Dominus Julianus Lauretus ex Sabina Auditor Turroni Bononiensis aetatis annorum 63. crassioris et obesior habitus, bene nutriti vinis generosis, et cibarijs optimae substantiae absque exercitatione. Primo vomere coepit septimo quoque die ichores amaros ad Numeros iiij, deinde 9° die tandem 4° quoque die, et dum ex praescriptione Doctoris Fabrij vacinum serum assumeret, acidum reddebatur, et singulo quoque die evomebat ad N. 6. cibus erat panatella, nam ovum seiunctim et cum panatella etiam sumptum reiciebatur illico, interdum retenta panatella. Assumpsit perlarum magis corali tincturam syrupum aa, etc. vomitus herbacei redditi sunt, veluti succus cortusarum herbarum cum acore intolerabili feriante nares etc. coepit evomere interpolatis horis et singultus advenit transacto mense cum dimidio pulsus validus rarus et ordinatus nec unquam febris vestigium. ex inito consilio assumpsit 31 leniti comunis ad sedandum vomitum in cassum tamen, deinde aquam nocerae ad bocale 1-1/2. cum 3 tartari nitrati, quae per urinas parum reddita est, interim alvus a proprio morbi arida nil reddebat, et clysteribus ex ipso lacte turbabatur. sedatis parum vomitibus convulsivi motus emergere in brachijs et artibus, et

meiendi desiderium, et exhibito oleo amigdalarum dulcium reddidit per inferiora summa tamen cum iactatione et angore. Imposita sunt ... mignata et serum

*f. 63b.;* et ichores erupere, vomitus interim parum emergebant virides et atri, caput gravari coepit, et pulsus deieci, et tandem convelli cum urinae ardore, et die 24 Augusti obijt.

In secto cadavere ventriculi interior superficies erat tota violacea di viola ciocca et ad fuscum tendebat, et videbantur stygmata quasi abrasionis. In vesica urinaria ad collum aderat tinctura sanguinea radiosa veluti erisipelas, et in corpore duae aliae consimiles maculae.

Tractus intestini recti erat interius lividus et sfacello correptus. Intestina tenuia violacea interius erant referta corrupto succo. Pancreas excreverat in insertione ad intestina, in molem altum enim erat ad fere tres digitos per transversum, et vix secari potuit non enim molli constabat substantia, sed tunicis crassefactis, et sordidefactis veluti cartilaginibus, et exsuccum erat et exangue.

Hepar boni coloris erat et substantiae; vesica fellis amplior iusto et turgebat felle quod substantiam sentorem et colorem picis nigrae liquidae referebat et per colidochum excernebatur.

Pulmones in dextris flacidi et ex stagnante sanguine atrae lineae designabantur. In arteriis et venis fere nil sanguis erat, nigri tamen et atri coloris erat qui continebatur.

*f. 64a.;* 15 Februarii 1677 Bononiae.

In cadavere puellae sex annorum filiae Illustrissimi Marchionis Caesaris Duglioli observavi: primo aegrotaverat per 5 menses febre, quae singulo fere die insigniter exacerbabatur, cum pulsu vehementi, crebro, tussi ingenti, arida siti, et calore mordaci, contabuerat, tandem obijt summo cum stertore. In secto cadavere lien habebat in superficie minimos tuberculos duros, sicut, et ren sinister, quidam pariter observabantur tuberculi in gibba exteriorique epatis parte et in superficie pulmonum. In pulmonibus tumor purulentus aderat magnitudinis pomi aurantii et alij pariter, veluti nuces observabantur. Causa aegritudinis refundebatur in timorem incussum vehementissimum.

*f. 64b.;* Die 17 Augusti 1677 Bononiae. Sectum fuit cadaver Illustrissimi Viri Domini Ascanij Baldeschi Peruginij Praefecti



in Arce Urbana. Aegrotaverat per triennium dolore acuto periodico ad sternum quem sequebatur praecordiorum angustia, dolorque brachij sinistri, unde a Domino Johanne Forte curatus fuerat, ab octo mensibus dolore nephritico coripiebatur cum urinis sanguine turbidis et calculorum, et arenularum excretione. pulsus erat magnus, vibratus et intermittebat interdum, in collo pulsationem habebat vasis dilatati ad duos digitos per transversum. Postremo dolore nephritico et tandem sterni vexatus, succedente angustia praecordiorum et anhelitu, obijt in Domino cum pulsu manifesto et molli.

In cadavere coram Illustrissimo et Reverendissimo Prolegato Strozza, secante Doctore Bonfiliolo primo observatus est icor sanguinis in cavitate abdominis, vasa mesenterij ventriculi et omenti summe dilatata, et vas splenicum pollicis crassitiem aequabat.

*f. 65a.;* In rene sinistro arenulae, et in dextero calculus ad ingressum ureteris veluti nux matella, seu vomica, ita ut coerceretur urina cum arenulis, non longe a renibus in eodem uretere calculus aderat, veluti ciceris albi granum, reliqua suam naturam. In thorace turgebat cor, ita ut mole geminam superaret propriam magnitudinem. In eius auricula dextra ingens polypus cinereus cum caudis oblongis ad brachium, cum appensis ramis, tres igitur diramationes aderant in coronaria, pulmonaria et venae cavae ad iugulum et ad axillas etc. In reliquo sui subniger erat polypus cum albis frustulis solidus. In sinistro ventriculo polypus pariter niger, minus solidus. Pulmo erat turgidus et polyposus in sinistro latere.

*f. 65b.;* Die 15 9-bris 1680 Bononiae. Sectum est cadaver Serenissimi Principis Ratzvil Poloni Orator Extraordinarius Maestatis Poloniae aetatis 45 annorum. Reducis Roma. Hic tabe laborabat, febre continua, cum difficultate respirationis, diarrhaea, difficultate deglutendi et angore ventriculi: curabatur a Chymico. Obijt fere inopinato. In universo corporis habitu macies observata est absque pinguedine, solique membranosi saculi aderant, In thoracis cavitate ichor quasi cotura carnis stagnabat. Pulmo lividus et nigris maculis foedatus turgens totam implebat cavitatem; exterius tuberculis exasperabatur. Aperta trachea sanies fluida cinerea erupit. In pulmonum substantia abscessus nucis magnitudinem aequantes et liquida sanie erant referti, alij

pure subalbo et compacto. pleura in superioribus connexa pulmonibus inflamata erat. In dextro cordis ventriculo polypus observatus est magnitudine pruni, cinerei coloris cum aliquali flavedinis tinctura solida compactaque constans substantia caudam habebat per venam cavam extensam ad longitudinem cubiti, in sinistro ventriculo sanguinis grumus condebatur. Vasa sanguinea in toto corpore fere exanguia, In abdomine viscera omnia quasi sphacellata. Peritoneum lividum et ichor putridus in concavitate stagnabat. Omentum nigrum absque pinguedine fere corruptum. Ventriculus turgidus, maculis externis subnigris inficiebatur, interius vero inflammatus nam oblongas rubras saturatas maculas praeferebat. Oesophagus excoriatus in principio praecipue. Lien exterius lividus, intus substantia nativa gaudebat. Hepar cum bilj vesica parum recedebat a natura. Pancreas flavidae substantiae. Renes naturali compage donabantur nec peregrinum continebant. Intestina omnia atro profusa colore corruptioni proxima videbantur. Haec observata fuere Excellentissimis Viris DD. Fabio Mattesilano (11), Gornia (12) et Salano (13).

*f. 66a.;* Die 3 X-bris 1686 Dominus Johannes Baptista: filius Nobilissimi Viri Johannis Francisci de Pasterinis, annorum 17 aegrotavit febre acuta, dolore punctorio torace cum sputo sanguinis, et e naribus quid simile erupit. Transacta 4ª subdeliravit cum motibus convulsivis. Solvebatur liquidis alvus, praecipue in proprio accessionis, urina suppressa est fere per diem. Tumor et dolor in toto abdomine. Sudor circa caput, urinae sanorum, delirium, difficultas respirandi et postremis diebus eruptio miliaris circa claviculas. Obijt in vigore 15.

In secto cadavere crura, et coxae maculis copiosis et luteis, lividis referta erant. Pleura inflamata erat et in quibusdam locis quasi lacerata. Pulmones nigri fere omnes concreto sanguine turgidi praecipue ad dorsum. septum transversum pariter inflamata. Lien in superiori limbo niger et sphacelatus leviter nam tractatus ibi solvebatur digitis. Pacreas durum. Intestina turgida flata sicut et totum abdomen, peritoneum inflamatum et nigrum ad pubem. Vesica urinaria inflamata. Intestinum rectum turgidum extra situm.

Dominus Piella et ego curae adfuimus et sectioni.

Die 11 decembris 1687.

Dominus Comes Odoardus annorum septemdecim filius Illustrissimi Comitis Cornelij de Pepulis duobus ab hinc annis aegrotaverat febre erratica per septem menses cum totius corporis tabe tandem convaluit et, pinguefactus, cum insigni fame circa aequinotium icteritia tentatus est. postremo correptus febre acuta cum dolore lateris et ad omoplatam cum sanguinis sputo in fine septimae interijt. In secto cadavere omnia viscera abdominis sana erant praeter lienem, qui mole excedebat, turgebat nam sanguine nigro; non longe a liene sanguinis vasis appendebantur glandula avellanae instar. substantia lienis persimilis, in qua vesciculae ovales copiosissimae observabantur. In thorace pulmones exterius variegati, maculae namque erant coloris albi ubi pulmo exsiccatus erat, reliqua substantia nigra, et turgida atro et concreto sanguine. Interius tubercula cruda et dura observabantur. Tota capacitas thoracis



*f. 66b.;* ichore rubro et sanguineo referta erat. Pleura tota inflamata punctis atris deformabatur. Pericardium crassum et solidum erat, in basi scilicet aequabat crassitiem digiti et sensim gracilescens in reliqua substantia semidigitum crassitie aequabat. Sectum totum glandulosum erat. Etenim observabantur sub exteriori membrana glandulosa corpora, quae videbantur divisa in varias glandulas singula quaeque harum in minimos lobulos solvebatur pancreatis vel thimi instar. In aliquibus in centro, in alijs in interstitijs modo subflavus ichor, frequenter crusta seu crassa pellicula, quasi placentula subflava ab eodem sero concrescente excitata continebantur. Sub hac glandularum contextura fibrae carneae elongabantur, sub quibus interior tunica sanguineis vasculis turgidis irrigata. haec interius levis perpolita erat et compressa dabat de more ab innumeris fere osculis paralellis ordinibus situatis guttulas copiosissimas humoris. Internae superficiei huius membranae arcte haerebat substantia concreta et similis iam exaratae pelliculae. Haec crusta subflava emulabatur intestinorum crustam, et vi evellebatur a subiecta membrana, igni apposita exsiccabatur ut serum concrescibile. Eadem crusta totum cor velabatur, ipsum nam arcte ambiebat, qua ablata tunica cordis erosa videbatur, levi enim detersione sanguis exibat. Cor gacile erat. In eidem dextro ventriculo continebatur polypus ad longitudinem auriculari digiti, cui per vasa elongabatur. Puer hic antea laboraverat ulceribus crurum quibus suppressis morbus chronicus descriptus successit et iterum manifestata sunt. Sectio eadem

*f. 67a.;* facta fuit praesentibus Excellentissimis Viris Doctoribus Dominis Salano, Sandro (14), Toscanio (15), Donello (16) et alijs. Communicavi observatas Excellentissimis Viris Doctoribus D. Bonfiliolo et Guglielmino, qui pericardium exaratum observarunt.

Die Januarij 1691 Observavi pilos dono mihi datos a Domino Albertino ab eodem repertos et observatos sub cute ad spatulam in bove iugulato pro cibo. Erat autem insignis congeries pilorum coloris..... cavilino. Aequali pollebant longitudine digiti auricularis. In apice acuminati erant, translucebant, ut in altero capite extortus latior erat cum hiatu, et dubitavi an intus fistulosi sint, nam in pilo vidi interius quasi globulos opacos reliquum vero pili diaphanum erat. Erat confusa congeries pilorum, erat enim varia inclinatio versus materiam quaedam subflavam in globulos divisam. Haec oleositatem quaedam redolere videbatur, et aproximata igni comburebatur cum aliquali tonitu, et nigram scoriam cum luciditate friabilem vitri instar relinquebat. Copiosa erat haec materiae moles cum corporis pilis, ita ut aequaret pugnum ingentem.

*f. 67b.; f. 68a.;* bianchi

*f. 68b.;* Romae. Die 17 Februarii. Sectum fuit cadaver Illustrissimi Comitis Alfonsi de Hercolanis Bononiae Senatoris. Hic obeso erat corpore cum cruribus tumidis quae ante detumuerant et supervenerat febris acuta cum difficili decubitu in latere sinistro cum sputo quasi sanioso et ante 7.am obierat.

In thoracis igitur cavitate dextera pars semiplena erat sero subflavo et pulmo haerebat costis. Lobus pulmonis eiusdem partis mole maior erat ad tertias altero lobo. durus erat et secto prodebat serum et materia quasi saniosa. Alter lobus in superficie varij coloris erat. In dextro cordis ventriculo copia sanguinis fluidi cum crasso polipo cuius caudae propagabantur per arteriam pulmonarem. Cor amplum erat. Omentum ponderabat libras quattuor. In cysti fellea gemini calculi figurae piramidalis. In cerebro vasa sanguinea corticis turgida erant et in ventriculis stagnabat copia seri. Reliqua viscera sana erant.

*f. 69a.;* bianchi

*f. 70a, b.; f. 71a, b.;* bianchi

*f. 72a.;* Olerius in capitulo de hydrope in dissecto cadavere observavit renem sinistrum absumptum vomicaque plenum,



dexterum autem calculo obscessum, et tamen aeger non dolebat. Idem observavi in Domina Anna Maria de Rattis. Idem audivi de Serenissimo duce Francisco Mutinate et de Domino Johanne Baptistae Davia, qui monstruosum calculum in rene habebat, et potius doloribus articulorum, quam renum torquebatur.

Die 22 octobris 1674 Bononiae observavi in cadavere Domini Antonij Francisci Daviae filij Domini Johannis Baptistae suprascripti, consulis Dominorum Antianorum, aetatis annorum 21, primo: omnia viscera naturalia bene se habebant, iecur praecipue, et pancreas, ventriculus turgebat aere, et humore subnigro, lien floridus, et mole minimus. Renes taliter configurabantur. Sinister minimus mole erat, nam exterius videbatur congeries, seu racemus uvae albae, loco enim carnis, seu substantiae fistulosae deferentis urinam a glandulis in pelvim nil penitus aderat, praeter tenuissimas pelliculas, unde circa pelvis expansionem locabatur congeries vesicularum, quasi hydatidum quae urina subalba turgebant, ita ut ex his conformaretur renum substantia, unde coniectatus sum huiusmodi esse glandulas miliares dilatatas et turgidas urinas quae cum exitum per proprium excretorium vasculum non haberet, ideo subdividebatur: aderant

*f. 72b.;* arteriae emulgentes, venae et ureter. Ren dexter in quo dolorem persenserat acutissimum, mole longe maior erat etiam naturali magnitudine; exterius hydatides amplae aparebant, et in secto per longum carnea substantia, seu congeries vasorum excretoriorum aderat, crassa et ampla, quae vesiculis urina turgidis scatebat aderant pariter vesiculae corrupto subnigricante sanguine refertae, aliae pariter tartaro et arenulis, et in concavitate pelvis aderat calculus latus unguis instar pollicis, angularis; tota pariter substantia tartaro, et minimis calculis referta erat. In vesica urinaria nil novi. Aegrotaverat ante per longum tempus. primo enim annorum decem sectus fuerat erutusque a vesica lapis. Per mensem ante obitum per plures dies minxerat urinam turbatam, sanguinolentam, pluribus arenulis refertam, cessante vero dicta urina, quae vinosa reddita est, ingens dolor lateris sinistri aprehendit cum singultu et vomitu insigni materiae flavae, tandem viridis, postremo nigricantis; febris interdum observata fuerat, diu tamen non febricitabat. Circa 14 diem decubitus parotidis sub aure dextra emerserat, quae 4ª die evanuit. In 17. die pulsus languidus, et creber coeperat observari cum

extremorum refrigeratione, et tandem adaucta respiratione sensim pulsus obliteratus erat, primo in brachio dextro, deinde in altero. obierat in 21. decubitus a dolore, 30. a cruenta minctione, quam tandem alias observatas (*).

*f. 73a.;* sanus erat. Renes mole reliqua viscera superabant. Ren dexter mole excedebat alterum ultra tertiam partem. Renes ambo in extima superficie inaequales erant, eminebant enim glandulae rotundae magnitudine cerasorum et aemulabantur hidatides. Ureteres excreverant ad crassitiem digitorum manus et in progressu varicosi erant. Compressis ureteribus stillabat humor lactis instar corrupti, sed difficulter per exulceratam partem vaginae uteri. Apertis ureteribus erumpebat ingens copia expositi humoris, ita ut renes etiam detumescerent. Secto rene dextro, impetu prosiliebat expositus humor, et lustrata structura, nil aliud apparebat, quam congeries glandularum sive folliculorum, et vesicularum indicato succo refertarum, magnitudinis cerasorum. Alter ren exterius et interius eadem substantia et configuratione pollebat et eiusdem glandulae albo, corruptoque humore scatebant. Vesicae urinariae collum in insertione ureterum exulceratum et cancerosum erat sicut et vagina uteri, et collum. In vasis parum sanguinis aderat grumosi. Haec filios quam pluros peperit, aetatis erat 35 annorum. Ex hac sectione patet structura renum indicata et sectione fratris firmata.

*f. 73b.; f. 74a, b., f. 75a, b.;* bianchi

*f. 76a.;* 1671.3.Januarij. Bononiae. Illustrissimus Dominus Senator Hercules de Marescottis obijt post varias excretiones copiosas sanguinis per sputum, et tandem puris cum acuta febre, delirioque die 20ª morbi. In secto cadavere ventriculus, epar, lien, renes, caeteraque viscera optime se habebant. In corde polipum in dextro cordis ventriculo per pulmonarem arteriam ascendentem vidimus: haerebat arcte foveis ventriculi, et exterius subcandicabat, interius subniger. Pulmones mole ampli, et turgidi, et sanguinis reliquum continebant, exterius vasa violacea reticularia habebant. In superiori parte pulmonum in utraque parte durus erat pulmo, et sectus cellulas habebat refertas pure,

(*) A questo punto il referto s'interrompe e il foglio 73a. contiene la continuazione e fine di un altro caso, mancante della parte iniziale. Ciò significa che dal volume — pur essendo la numerazione a posto — manca almeno un foglio.



veluti folliculos, erant enim sinus seu vesiculae pulmonum pure refertae. Dum viveret, passus erat distillatj, ita ut plures in iuventute deciderant dentes. 31. annum enim attingebat.

Dominus Foss. Danus retulit, se in Olandia cum domino Tevenot vidisse artificem, qui percusso ciato cristallino persentiebat tonum soni, et vocem unissonam in ipsum ita inspirabat, ut ciatus difrangeretur.

P. Josef Bressanus apud Leonardum a Capua fol: 297 in lucio vivo in nova Francia repertus est ventriculus ita frigidus, ut vix a manu tolerari posset.

Dominus Jacobus Maria Marchesinus mercator insignis aetatis 59 multis ab his annis laborabat herpete circa frontem et caput, vomitu pituitae vitreae nephritico dolore. Quibus sedatis erupere, tumores multiplices per totum corporis habitum usque ad numerum 26 eodem tempore. Hi nullo modo suppurabantur, sed ichor saniosus erumpebat, labia dura assurgebat et fistulosus sinus excitabatur. His sponte suppressis, tussis invasit cum sanguinis sputo, et materia subviridi et flava puri per sputum eiecta, duravitque per plures menses; tandem febris

*f. 76b.;* supervenit ad vesperas, quae mane cessabat, pondus in parte superiori pectoris manifestatum est, et circa aequinoctium obijt suppresso sputo crasso, et subviridi. In secto cadavere pulmones abscessibus tendebantur cum cuniculis refertis materia sputorum. Circa ventriculi os excrescentiae geminae observabantur. Gracillimus erat corporis habitus. Tumescere coeperant pedes per paucos dies ante obitum.

*f. 77a, b.; f. 78a, b.; f. 79a, b.;* bianchi

*f. 80a.;* Dominus Graf testes muliebres ovorum esse congeriem, unde seneat ovum excretum cum foetus et putat frequenter excerni. Dominus Chercringius seneat foetum minimum sine extremis pedum vel crurum et brachiorum putat. enim in primordijs decesse, et tandem excrescere.

*f. 80 b.;* Die 7 Martij 1667. Bononiae. Secante Domino Sylvestro Bonfiliolo observatum fuit cadaver iuvenis annorum 18 filij Domini Jacopi de Albertis. Laboraverat per binos menses phtisi, praecedente sanguinis sputo, deinde puris cum dolore thoracis in sinistro latere. Obierat ex improviso suffocatus aucta febre et respiratione. Corpus non contabuerat. In abdomine in-

gens copia aquae similis hydropicorum aquae. Haec igni exposita tamen 4-am partem in ovi albumen concrevit. Pancreatis corpus durum erat, non tamen petrificatum, nec liquor in eius ductu observabatur. Omentum pinguedinem habebat efluentem aquae instar, et meli coloris, et nullius fere consistentiae, cum sacculi adiposi referti essent quasi aqua. Hepar bene se habebat et circa ipsum lymphatica diaphana observabantur. In thorace in latere sinistro pulmones graciles, et collapsi, et in his aderant tubercula rotunda, magnitudine fructus cerasorum, referta pure, et membrana continens densa, crassaque erat, communicabat cum trachea quae eodem succo referta erat, haec tubercula inaequali magnitudine erant, et horum nonnulla partim sanguine semiputrido, partim pure turgebant. In latere dextro insignis erat pulmonum moles, cum abscessu et vacua cavitate, quae exiguum pomum continere poterat. Adhaerebant costis pulmones; in thorace nullus humor. In eodem cadavere observatum fuit ventriculum, qui versus fundum fibras habet carneas dupplices per incruciationem propagatas. Sub fibris emergunt sanguinea vasa quae penetrant internam ventriculi cavitatem, etenim tota superficies interna rugosa est, et tota villosa ut veluto et mediante fine vasorum trifidi quales in duodeno bovum observantur et si cultro evellantur vel dimoveantur vasa, mutant situm, ita ut absque laceratione in quamcumque situm deduci possint. Haec structura per totum ventriculum observatur et alias in cadaveribus totam hanc substantiam internam sanguineam vidi. Observata fuit in liene venam et arteriam splenicam ingredi parenchima, et si stilus immittatur per venam penetrat usque ad extrema an omnes vero tunicae verae ingredientis penetrant usque ad extremitatem dubium. Observavi circa ingressum tenuissimam esse et fere simplicem tunicam venae et diaphanam, ita ut sub ipsa appareat ramus arteriae, quae supra et infra venam quasi videtur propagari, et sequi propagines venae. Certum

*f. 81a.;* tamen est, adesse capsulam quaedam eadem ortam a membrana exterius investiente lienis corpus. haec propagata per modum vasis continet venam, si verum est quod ulterius propagetur, et dubitari potest, an huiusmodi capsula gerat vicem venae. Observantur vestigia glandularum lienis cum affuso copioso sanguine, et in cocto liene observantur tota haec subrubra substantia concreta milij instar appensa circa vasa et fibras.



1686. mense Decembris circa solstitium obiit Illustrissimus Dominus Comes Balthasar Gaddi Foroliviensis. Laboraverat per longum tempus tabe, quae hereditaria erat. Gracili erat corpore, perpetuis curis divexatus. Ventriculi dolore cruciabatur in dextro latere usque ad ciborum distributionem absque sensu aciditatis vel amaritiei; in sputo guttae aliquae sanguinis cum muco. Febricula et tabes cum ptialismo. In aperto cadavere observato ab excellentissimo Domino Joanne Arpino (17) annorum 17. repertum est omentum tenuissimum absque pinguedine. Glandulae mesenterij duriores. Pancreas durus insigniter et cultro cum stridore vix cedens. Interior ventriculi portio prope pyloron strijs atris inficiebatur, emergentibus venis arterijsque. Pulmones turgidi, graves compactae substantiae, inaequaliter nigri. Interius in vesiculis pulmonum innumeri lapilli reperti sunt. Reliqua pulmonum moles dissecta exhibebat tubercula minima, sicuti miliares glandulas, erantque extrema vasorum materia referta. Nullum ulcus vel puris materia observata est. In cordis sinistro ventriculo polypus longitudine palmaris, teres, et subcarnei coloris. Sanguis in vasis maioribus ita concretus erat, ut sectis tubulis vasorum, cylindricum corpus erumperet. Caetera a naturali statu parum distabant.

Die 23 X-cembris 1688. Sectum fuit cadaver barbitonsoris cuiusdam Perusini, praesente Domini Sylvestro Bonfiliolo. Ex vehementi timore triennio elapso labefactari coepit. passus est alvi fluxum, febres et tandem praecordiorum angustiam cum animi defectibus et respirandi angustia, unde lecto decumbere nequiebat. ante obitum per plures dies sputa sanguinea excrevit. In secto cadavere circa lumbos et latera exterius macula livida in cute. In abdomine ichor sanguineus et semiputridum omentum. Thoracis concavitas sanguineo sero referta erat, pulmones turgidi et rubicundi, ita ut hepar emularentur ex concreto, conclusoque sanguine. In ventriculo cordis dextero ingens polypus, qui exterius, quasi amictu, alba tunica ambiebatur, intus nigro sanguine integrabatur cum appendicibus per vasa propagatis; in sinistro pariter ventriculo minor polypus continebatur.

*f. 82a, b.; f. 83a, b.; f. 84a, b.; f. 85a, b.; f. 86a, b.;* bianchi.

Pag. 16. (Vedi tavola XVI).

Observavi in eodem cadavere testes faemininos in quibus haec collegi primo: vesiculae illae aliae observatae quae semen continent sunt globulus conflatus ex tortuosis intestinulis seminalibus albis, ita ut totus muliebris testis sit extensio albuginae et pa[m]piniformium ambientium globulos intestinales seminis, et sicut testiculus mascul[inus] habet quasdam divisiones a medio medijs arterij, ita testis muliebris divisus in tot globulos amplexatos a tunica referta vasis etc.

Pag. 18. (Senza data precisa).

« Observavi die 28 seccante Domino Silvestro in infante nuperime nata filia Ill.$^{mi}$ Domini Senatoris Vastavillani primo: lobos maiores pulmonum praecipue sinistrum, ita durum et schirrosum et refertum sanguine, ut saxum emularetur, coeteri vero lobuli bene se habebant. Observavi in eadem in intestino duodeno per longum spatium humorem flavum habentem luciditatem velut aurum, vel potius corpus, quod sub vulgo luciule [lucciole?] observatur. Jecur subflavum erat, lobuli eius, et vasa bilis et sanguinis observabantur.

Portio intestinorum nigra erat, et in ieiuno aderat succus adensatus durus, qui vix comprimi poterat.

Renes magni et divisi in plures renes exiguos, ut in vitullis observavi. Intestina impense inflata erant aere, ita ut turgeret abdomen, et non possent dimoveri hinc inde in latere, et breve erat mesenterium, exiguum etiam omentum. Thymus non erat impense magnitudinis ».

Pag. 25.

« Die 7 Aprilis 1667. Bononiae.

Praesente Domino Alberto Fabrio, Dominico Maria Burghio, Galeazio Manzo delegato, sectum fuit cadaver Ill.$^{mi}$ Domini Marci Antonii de Luparij, aetatis annorum .....

Observata fuere haec primo: pars pulmonum in sinistro latere tota adnata, et intima adhaerebat pleurae, ita ut ab ipsa non potuit evelli absque fractura, niger et varij coloris erat, et turgidus undaque erat pulmo, ita ut tota sanguinis massa ibidem contineret; sectus tamen parum sanguinem reddebat; pars eius

dextera libera à pleura erat, et eiusdem coloris, non tamen ita saturati, et in medio aderat portio, instar ovi pulli solidior, et referebat tumorem crudum, unde secta reddebat licorem subalbidum. In corde nil ferè sanguinis observavi.

In abdomine ventriculus in parte superiori, scilicet orificio sinistro rebibat (?), manifestissimi enim erant fines vasorum sanguinis, qui in medietate, fundo et altero orificio non observabantur; aderat liquor niger, duodenum flacidum erat, ita ut inter pertractandum disruptum fuerit, et vasa, quae intra tunicas propagantur evidentissima erant ex concreto et varicoso, ut ita dicam sanguine: intus aderat loco salsedinis (?) mucus quidam niger, qui omnia tenuia intestina occupabat. Hepar, caeteraque viscera bene se habebant, nil fere pinguedinis aderat in habitu, et omento, lien niger observatum erat.

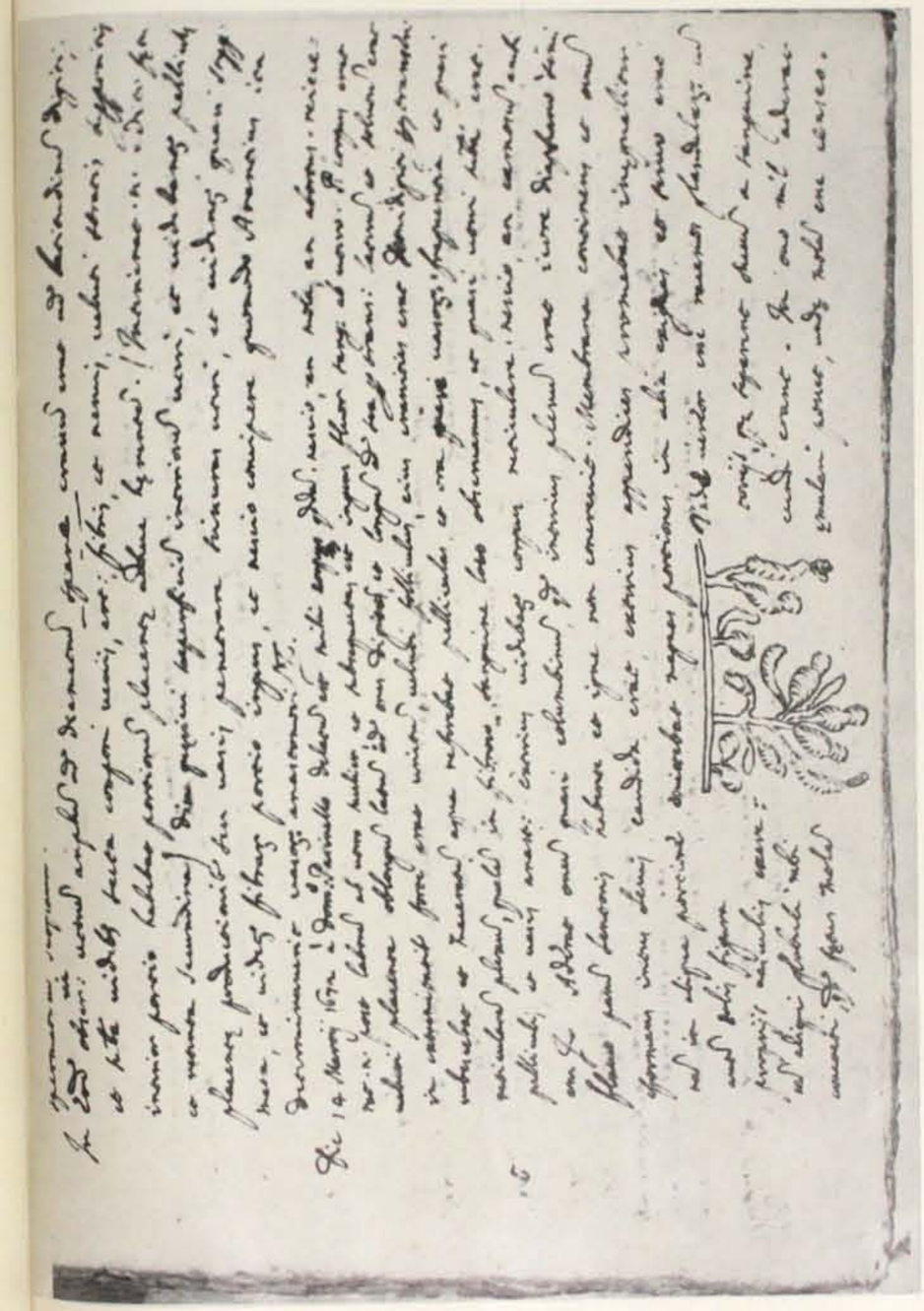
Pag. 50.

« Die 27 Januarij 1668, Bononiae in Capella S. Gregorij cum Domino Sylvestro sectum est cadaver mulieris praegnantis 6. in 7.ª mense.

Uterus crassus est ad fere digitorum 7 per transversum. Vena latitudinis digiti per transversum sub tuba ad uterum producitur, quem intrat, et totum pervadit miro artificio; nam ingressa insignes ramificationes proruit, ut contigit in coeteris productionibus vasorum sanguinis: inter hos tamen adsunt sinus hinc inde supra et infra ab eadem vena, et eius ramis producti, qui orali et patenti orificio ad invicem (?) comunicant et rapraesentant tubulos mammarum, nisi velis sinus excitatos in pene canum, ita ut tota uteri moles sit congeries membranorum; producti ovum horum tubulorum, inter quas exumat progressus et ramorum insignium, qui sanguine scatent, et si secatur per transversum uterus exibet hyperpositas veluti planas tunicas horum tubulorum ».

Pag. 84. (Vedi tavola XVII).

« Die 21 Februarij 1672 in cadavere faemineo, quod publicam passus est anatomen, observavi testes compositos ex venis, nervis, arteriis etc. et ovis, et ovorum aliqua erant, ut granum milij, alia minora et exterius circumfundebant vas sanguineum ramificatum perpulchre, cocta leniter materiam concrescibilem gra-



Vol. II dei manoscritti malpighiani, pag. 84. Particolare di una ghiandola, pendente dalla superficie esterna di una membrana che ricopriva un corpo, espulso dall'utero di una donna in seguito ad un aborto spontaneo. Il corpo risultò una mola. (14. marzo, 1672).

## COMMENTO SINTETICO DEI REFERTI RAGGRUPPATI SECONDO ORGANI E SISTEMI

Dopo aver presentato il volumetto del Malpighi integralmente, nel suo testo latino originale, ci attende il compito di commentarlo. Abbiamo rinunciato alla traduzione italiana, tanto è chiaro, comprensibile e facile il testo originale latino. La traduzione avrebbe richiesto una serie di commenti, ma tanto maggiormente li esige il testo originale, che doveva rimanere assolutamente intatto e invariato. Non abbiamo voluto omettere gli appunti, intercalati fra i referti autoptici, perchè pur essendo soltanto dei sunti e notizie tolte da altri autori, ci danno un'idea degli studiosi le cui opere appartenevano al cerchio di interessamento scientifico del Malpighi.

Abbiamo rinunciato anche al commento dell'operetta in toto, per quanto prezioso e interessante fosse e ci siamo accontentati di raggruppare il materiale per organi e sistemi, esaminando entro ciascun gruppo i referti più importanti dal punto di vista anatomo-patologico, non senza aver tenuto conto dei rapporti tra sintomatologia clinica e quadro anatomico, ritenuti di somma importanza dal Malpighi. In tal modo anche coloro che non volessero leggere l'intero testo, con tutti i referti che di esso fanno parte, potranno ottenere una visione chiara dell'insieme dell'opera e del suo valore.

Dobbiamo tener presente che il Malpighi non trae alcuna conclusione diagnostica dai suoi referti, nè vi aggiunge commenti di sorta, per cui l'accertamento diagnostico dei singoli casi riuscirebbe per noi assai più difficile, tanto più che l'anamnesi clinica che precede il referto anatomico, si riduce a poche righe. Ricorrendo ai brani anatomo-patologici, tolti dal testo originale, abbiamo voluto facilitare il nostro scopo: di stabilire la diagnosi dei casi con le nostre attuali conoscenze.

Ecco come sono disposti i gruppi di organi e sistemi: Apparato respiratorio, cuore e grandi vasi, tubo gastro-intestinale, pancreas, milza, fegato e vie biliari, apparato urogenitale, cervello. Nel riprodurre i brani di referti appartenenti ad un determinato organo o sistema, li abbiamo constrassegnati col numero del foglio che ad essi corrisponde nel volumetto malpighiano originale, affinchè il lettore, volendo, potesse consultarli.



I citati più importanti sono stati trascritti testualmente, in latino, (limitatamente, s'intende, all'organo del gruppo), gli altri sono riportati in traduzione italiana, spesso soltanto in forma sunteggiata. Tutti i brani sono seguìti però dal relativo commento. Tanto per doveroso chiarimento.

### APPARATO RESPIRATORIO

Piuttosto estesamente dobbiamo occuparci dei casi che si riferiscono all'apparato respiratorio (polmoni, pleura, bronchi), in prima linea perchè sono numerosi oltrechè interessanti. Secondariamente perchè un numero cospicuo di essi si riferisce alla tubercolosi polmonare e ai vari stadi di questa malattia e ci offre occasione di addentrarci nel pensiero di Malpighi relativo a questo male e di studiare come egli descriveva le alterazioni anatomiche della tbc. polmonare e della pleura. Per queste ragioni riporteremo quasi testualmente i referti più interessanti riguardanti l'apparato respiratorio, riassumendo alla fine le nostre conclusioni.

Vediamo dunque prima i referti che meritano la nostra attenzione speciale dal punto di vista della tbc. polmonare.

Autopsia del figlio diciottenne del nobile Jacopo de Albertis (f. 80 b.). Questi « Laboraverat per binos menses phtisi, praecedente sanguinis sputo, deinde puris cum dolore thoracis in sinistro latere. Obierat ex improviso, respiratione et aucta febre suffocatus. In thorace in latere sinistro pulmones graciles, et collapsi, et in his aderant tubercula rotunda, magnitudine fructus cerasorum, referta pure contento, et membrana continens densa crassaque erat, communicabat cum trachea, quæ eodem succo referta erat; haec tubercula inaequali magnitudine erant et horum nonnulla partim sanguine semiputrido, partim pure turgebant. In latere dextro insignis erat pulmonum moles, cum abscessu et vacua cavitate, quae exiguum pomum continere poterat. Adhaerebant costis pulmones; in thorace nullus humor ».

Nello stesso 1667, fu eseguita l'autopsia del canonico Angelo Serafino de Ratta (f. 61 a.). Questi soffriva da due anni di tosse,

con sputo sanguigno, e poi purulento, con febbre. « Pulmo huius in sinistris tuberculis variis scatebat, cum pure et cum erosionibus substantiæ. Totus pulmo haerebat pleurae. Tota capacitas lateris putrido humore, subluteo turgebat ..... Altera portio pulmonis, dextera scilicet, tumida, cum abscessibus purulentis ».

Necroscopia della figliuola seienne del marchese Cesare Duglioli (f. 64 a.). Questa morì dopo 5 mesi di malattia febbrile, con esacerbazioni giornaliere, con forte tosse e consunzione di tutto il corpo, « In secto cadavere, lien habebat in superficie minimos tuberculos duros, sicut et ren sinister, quidam pariter observabantur tuberculi in gibba, exteriorique hepatis parte et in superficie pulmonum. In pulmonibus quoque tumor purulentus aderat magnitudinis pomi aurantij, et alij pariter, veluti nuces observabantur ».

Autopsia del principe Radzivill, (f. 65 b.), deceduto a Bologna, nel suo viaggio di ritorno da Roma per Cracovia. Egli era affetto da consunzione, con febbre e dispnea, a cui si aggiunse raucedine, più tardi afonia, con difficoltà di deglutizione. Alla sezione del cadavere « in universo corporis habitu macies observata est. In thoracis cavitate ichor quasi "cotura" carnis stagnabat. Pulmo lividus et nigris maculis foedatus, turgens totam implebat cavitatem; exterius tuberculis exasperabatur. Aperta trachea, sanies fluida cinerea erupit. In pulmonum substantia abscessus nucis magnitudinem aequantes et liquida sanie erant referti, alij pure subalbo et compacto. Pleura in superioribus connexa pulmonibus inflamata erat ».

Nel 1686 morì il conte Baldassarre Gaddi, forlivese (f. 81 a.).

Prima di morire « laboraverat per longum tempus tabe, quæ hereditaria erat. Gracili erat corpore ..... Febricula et tabes cum ptialismo ..... In aperto cadevere ..... pulmones turgidi, graves, compactæ substantiae, inaequaliter nigri [erant] ..... Interius, in vesiculis pulmonum innumeri lapilli reperti sunt. Reliqua pulmonum moles dissecta exhibebat tubercula minima, sicuti miliares glandulas, erantque extrema vasorum materia referta. Nullum ulcus vel puris materia observata est ».

Nel 1687 fu fatta la sezione del cadavere del figliuolo settenne del conte Cornelio Pepoli (f. 66 a.), che era infermo da due anni, con lenta consunzione di tutto il corpo. Dopo un periodo



di miglioramento fu preso improvvisamente da dolore acuto al torace, accompagnato da tosse con sputo sanguigno. Morì in una settimana. « In thorace pulmones exterius variegati, maculæ namque erant coloris albi ubi pulmo exsiccatus erat, reliqua substantia nigra et turgida, atro et concreto sanguine. Interius tubercula cruda et dura observabantur. Tota capacitas thoracis ichore rubro et sanguineo referta erat. Pleura tota inflamata punctis atris deformabatur ».

Avremmo potuto riportare diversi altri casi dei protocolli di autopsia contenuti nel nostro volumetto, ma al nostro scopo sono più che sufficienti i brani dei 6 casi ora riferiti nella loro brevità puramente descrittiva. Le conclusioni che possiamo trarre da essi, sono infatti importanti ed istruttive. Esse ci dicono molte cose. Ci convincono, prima di tutto, che per il Malpighi era dimostrato fino dal 1667 che ad ogni caso di tisi polmonare, ad ogni caso di consunzione (macies, tabes) con febbre, accompagnata da tosse con sputi sanguigni, corrispondeva un referto anatomico ben netto dell'apparato respiratorio. Il sintomo più caratteristico di questo referto è il tubercolo, riscontrabile sulla superficie e nel tessuto dei polmoni. I tubercoli possono essere di grandezza uguale, in certi casi si presentano di grandezza varia. Essi possono essere minimi, o arrivare alla grandezza del « fructus cerasorum ». Il Malpighi vide anche i tubercoli miliari e li descrive con questo nome. I tubercoli possono essere duri, o più o meno rammolliti e colliquati da un processo di suppurazione. Essi possono essere gli unici segni della malattia polmonare, in altri casi invece sono accompagnati da erosioni, ulcerazioni e caverne. Egli riconosce quindi implicitamente in queste alterazioni anatomiche le fasi successive dell'evoluzione del processo tubercolare. I tubercoli possono manifestarsi non solo nei polmoni, ma anche nei reni, nella milza, e negli altri organi o sulla loro superficie.

A tutte le alterazioni anatomiche ora riferite corrisponde un quadro clinico ben caratteristico: febbre, con una progressiva consunzione del corpo, tosse, dapprima catarrale, poi purulenta, infine, con sputo emorragico.

La tosse è accompagnata da respiro dispnoico, talvolta da dolori acuti, puntori, in una data regione del torace. In generale tutti gli individui che soggiacquero a questa malattia, erano

gracili già di costituzione, per cui egli considera la tisi polmonare malattia familiare ed ereditaria.

Con chiarezza straordinaria risulta anche il fatto che le alterazioni anatomiche della tubercolosi polmonare non risparmiano quasi mai la pleura: nel caso del f. 80 a. « adhaerebant costis pulmones », in quello del f. 61 a. « totus pulmo haerebat pleurae », nel terzo, del f. 65 b. « Pleura in superioribus connexa pulmonibus inflamata erat », infine quello del f. 66 a. « Pleura tota inflammata punctis atris deformabatur ».

Non basta, ma egli rileva esattamente i versamenti pleurici, la loro qualità, quantità, colore, odore, sapore, con l'aiuto dell'esame chimico, consistente nell'ebollitura. Anche la mancanza dell'essudato viene rilevata: (f. 84 a.) « in thorace nullus humor », nel caso contrario (f. 65 b.): « In thoracis cavitate ichor quasi cotura carnis stagnabat », aveva cioè l'aspetto del brodo di carne. Infatti altrove dice « humor veluti brodetto ». Nel caso del Conte Pepoli (f. 66 a.) « Tota capacitas thoracis ichore rubro et sanguine referta erat ». Evidentemente il Malpighi conosceva bene i segni dell'infiammazione della pleura, altrimenti non avrebbe annotato con tanta sicurezza che « pleura inflamata erat ». Sapeva anche che la pleurite decorreva spesso con la formazione di liquido entro il torace, la cui qualità egli distingueva bene dal liquido trasudato.

Con le malattie tubercolari abbiamo visto soltanto una parte dei referti riguardanti l'apparato respiratorio. Vi sono poi quelli della polmonite. Ecco subito un'annotazione importantissima, riferentesi al caso del f. 39 b.: « In pulmonum dextro lobo in superiori parte observata est eius substantia dura et coloris ita ut referet iecur ». Ora è noto anche ai principianti che quando la superficie di taglio del polmone è dura e presenta un colore giallastro senza la fuoriuscita di catarro schiumoso, si tratta di una polmonite, nello stato dell'epatizzazione gialla. Anche questa circostanza, di importanza grandissima nella determinazione della durata della malattia, era perfettamente nota a Malpighi, sebbene la denominazione di « epatizzazione gialla » fosse molto posteriore. Che non si trattasse di un puro caso, lo dimostra il fatto, che in un altro suo referto riscontriamo anche la epatizzazione rossa, che nella polmonite precede quella gialla: qui « i polmoni erano duri e rossi, come se imitassero il fegato, a causa del sangue coagulato in essi racchiuso ».



## CUORE E GROSSI VASI

Come tutti gli altri organi, così anche il cuore ed i vasi grossi sono descritti con attenzione. Purtroppo, attribuendo grande importanza ai cosiddetti polipi del cuore, egli si dilunga su di essi, fornendo una minuziosa descrizione della loro lunghezza, delle diramazioni, del loro colore ecc. Poichè oggi conosciamo esattamente la loro origine e sappiamo d'altra parte che non hanno alcuna importanza anatomo-patologica, non vi ci soffermeremo, cercheremo piuttosto di trattare brevemente quei casi, in cui egli, con la sua abituale accuratezza, tiene conto delle alterazioni anatomo-patologiche effettive del cuore, dei grossi vasi e del pericardio.

Ecco subito al f. 3 a. il caso del cardinale Bonaccorsi, in cui la maggior parte « arteriae magnae a corde erumpentis » (cioè dell'aorta) « dilatata erat ad magnitudinem fere pugni et membrana arteriae interius circumcirca erat squamosis portionibus tartareis et quasi osseis cooperta ». Un caso tipico dunque di aneurisma dell'aorta, con alterazioni gravi dell'interna e della media della parete aortica, trasformate in lamelle calcificate, quasi ossee.

Probabilmente vi erano anche delle alterazioni valvolari, allora non ancora conosciute, perchè tra la sintomatologia clinica vediamo enumerata la « difficultas respirandi, sincope cardiaca », la pulsazione visibile « arteriae jugularum, pedum, crurorum et ventris ingens tumor » ecc. Molto somigliante a quest'ultimo è il caso del f. 19 b.

Il caso del f. 18 a. dimostrò l'aderenza talmente completa del pericardio al cuore, che, staccandolo con la forza, si lacerava il muscolo cardiaco.

Contrariamente a quest'ultimo, il cadavere di Lorenzo Zagoni presentava una notevole dilatazione della cavità pericardica, che conteneva quattro libbre di essudato (f. 17 a.). Il cuore, specialmente il ventricolo destro, era notevolmente ingrandito. Tra i segni clinici predominavano: dispnea, cianosi specie nel volto, oliguria con edemi agli arti inferiori e ascite, dolore al precordio e la sensazione di soffocamento. Basta confrontare questi sintomi col referto anatomico, per giungere, senza tema di sbagliare, alla diagnosi clinica.

Merita un breve cenno la pericardite cronica, fibro-adiposa di un giovinetto 17-enne (f. 66 a.) che presentava segni anatomici di altre gravi malattie. In esso « pericardium crassum et solidum erat » e alla base della grossezza di un dito traverso, altrove della metà di un dito. Inciso presentava carattere « ghiandolare », in quanto sotto la membrana esterna si osservavano dei corpi simili ad un gruppo di ghiandole, e ciascun gruppo sembrava diviso in lobuli piccolissimi, somiglianti al pancreas o al timo. Sotto questa struttura ghiandolare partivano delle fibre muscolari (fibrae carneae), la tunica sottostante delle quali veniva irrorata da piccoli vasi turgidi. La superficie interna di questa tunica era strettamente aderente ad una lastra di crosta giallastra, da parte sua attaccata con tutta la superficie interna al cuore, in modo che staccandola, questa presentava una specie di erosione.

Sarebbe troppo azzardata la pretesa di far la diagnosi della specie di pericardite a cui potrebbe appartenere il caso ora brevemente riassunto. Le difficoltà sono multiple: anzitutto non sappiamo con precisione cosa intendesse il Malpighi per « fibrae carneae ». Sappiamo d'altra parte con sicurezza che non potendo usare egli ancora il microscopio per gli esami dei tessuti, doveva necessariamente accontentarsi di stabilire la qualità tissurale approssimativamente, ad occhio, esponendosi a gravissimi errori, specie, come nel caso presente, in cui certe parti macroscopicamente assomigliavano al tessunto ghiandolare. In generale era troppo propenso a vedere delle ghiandole anche ove queste non esistevano affatto. Comunque, non v'è dubbio che in questo caso erano alterati sia i due foglietti del pericardio interno, sia la superficie esterna della detta membrana. Pare anche che la struttura complicata fosse dovuta, almeno in parte, alla formazione di masse fibrinose, con struttura villosa (cuore villoso). Il caso si presenta ancora più complicato, in quanto dalla descrizione degli altri organi si rileva anche una tubercolosi diffusa, la degenerazione adiposa del miocardio, l'adiposità del pericardio stesso e l'ispessimento quasi cretaceo della superficie cardiaca del foglietto interno che è instaccabilmente aderente al miocardio flaccido e degenerato. Comunque la descrizione, che noi abbiamo riassunto in italiano in modo notevolmente raccorciato, fa onore all'acume dello spirito di osservazione del Malpighi.



## TUBO GASTRO INTESTINALE

Tra le malattie del tubo gastro-enterico merita particolare rilievo un caso di dissenteria (f. 41 a.) con storia, diagnosi clinica e reperto cadaverico. — « Nello stomaco vi era un gonfiore che lo rendeva turgido, con macchie di sangue vicino all'orificio inferiore, il duodeno livido e sanguigno, gli intestini tenui erano infiammati e di aspetto quasi plumbeo ».

Risalta pure la descrizione di una gastrite grave (f. 65 b.) — « Lo stomaco tumido era chiazzato esternamente da macchie nere, internamente invero, era infiammato, infatti mostrava macchie rosse allungate ». —

Una gastrite con erosioni emorragiche dell'intestino (f. 63 b.): — « Nel cadavere sezionato la superficie interna dello stomaco era tutta violacea dal colore di violaciocca, tendeva allo scuro e sembrava quasi avesse macchie di erosione » — « Un tratto dell'intestino retto era internamente livido e corroso. Gli intestini tenui erano internamente violacei, pieni di succo ». —

Non si può escludere che in quest'ultimo caso il colore violaceo fosse dovuto ad alterazioni cadaveriche, subentrate post mortem, quantunque, come da altri referti consimili appare, il Malpighi conosceva bene queste ultime e le distingueva bene dalle alterazioni effettive.

## PANCREAS

Descrive (f. 18 b.) un caso di tubercolosi disseminata, in cui: « Nel pancreas vi erano tubercoli della grandezza di cece, diventati di natura cartilaginea, anzi, quasi ossea, ripieni di sostanza sebacea o poliposa ».

In una giovane di 18 anni (f. 61 b.), troviamo: « Il pancreas era di notevole grandezza e durezza, sembrava quasi ostruire il ramo splenico ».

Ed infine un caso di tumore della testa del pancreas in un uomo di 63 anni (f. 63 a.): — « Il pancreas era ingrossato all'estremità dell'inserzione agli intestini, e a stento si potè inciderlo. Non era di sostanza molle, ma di tuniche ingrossate e opache come cartilagine, asciutta ed esangue ».

Di interesse straordinario è il caso del Padre Bolognetti, (f. 38 a.) in cui in « secto corpore abdomen turgebat aqua, ita ut gemina vasa, vulgo calcedri, repleta sint erumpente ichore ». Evidentemente si trattava di abbondante liquido ascitico che riempiva due secchie di volume ben definito (recipiente chiamato in bolognese calcedro). Ed ecco che il Malpighi si interessa subito della qualità del liquido, eseguendo una reazione chimica vera e propria. Infatti il liquido posto in un vaso di vetro sopra la fiamma, in corrispondenza della superficie coagulava come il bianco d'uovo, di cui aveva anche il sapore. La parte sottostante ( 4 parti su 6) manteneva sotto l'azione del fuoco la sua forma di siero vaccino. « Iecur totum diminutum erat, et asperum exterius coloris subflavi absque sanguine ... referebat congeriem granorum, et aemulabatur parotidem. Totum iecur rappresentabat racemum uvae, glandulae enim appendebantur vasis ».

Non ci vuole una conoscenza profonda dell'anatomia patologica, per riconoscere in questa descrizione un caso classico di cirrosi atrofica del fegato: anzitutto la presenza del liquido ascitico, più del carattere di trasudato che di essudato. (In quest'ultimo caso la maggior parte del liquido si sarebbe coagulato sotto l'azione del riscaldamento). In più il fegato rimpicciolito, di superficie granulosa, nelle parti periferiche somigliante addirittura ad un grappolo d'uva, in cui gli acini erano tenuti insieme mediante i vasi che sembravano divenuti cordoni duri, sebbene non fossero pietrificati nè per mancanza di contenuto liquido, nè per sovrabbondanza di parti solide.

Ecco uno dei casi che se fossero stati resi noti dal Malpighi, — ma sarebbe bastato che lo pubblicasse l'Albertini all'inizio del sec. XVIII — avrebbe legato al nome suo la prima descrizione della cirrosi epatica del tipo Laënnec. Infatti il Morgagni nel paragrafo 31 dell'« Epistola anatomica XXXVIII » riferisce i casi dello Spotto, del Wepfer, del Ruisch, del Brown e dell'Hartmann, pubblicati tutti molto più tardi. Purtroppo questo ed altri casi di importanza non minore, a causa della noncuranza dell'Albertini e dei suoi eredi, rimasero fino ad oggi sepolti in questo libretto, privando il Malpighi di una priorità che nessuno avrebbe potuto contestargli. Sul suo pensiero riguardante certe alterazioni anatomo-patologiche del fegato e circa la formazione dei calcoli in generale, e di quelli biliari in modo



speciale, avremo l'occasione di parlare nella progettata seconda parte del presente nostro studio. Ora vogliamo richiamare un'altra volta l'attenzione del lettore sul parallelo tra la sintomatologia clinica dei casi prima riassunti e le alterazioni anatomiche dal Malpighi riscontrate e annotate. È l'esistenza di questo paragone che ci permette, senza che l'autore esterni anche con un'unica parola le sue idee sul processo fisiopatologico, di trarre delle conclusioni e di comprendere i rapporti tra le sedi delle alterazioni anatomo-patologirche, la loro qualità e la sintomatologia clinica da esse causata, rapporti che il Malpighi in molti casi conosceva esattamente, molte volte invece era sicuro della loro esistenza.

## APPARATO UROGENITALE

Il numero dei casi con alterazioni patologiche all'apparato urogenitale è talmente grande che l'unica difficoltà nostra consiste nell'opportuna scelta di quelli più interessanti. Ammirevoli, come ovunque, i brevi ma importanti accenni alla sintomatologia clinica, che preludono già al presumibile quadro anatomico. A proposito dei sintomi clinici dobbiamo rilevare che quando il Malpighi parla di « dolore nefritico » dobbiamo intendere coliche renali vere e proprie, prodotte dai calcoli.

Nel caso del f. 18 b. (Gaspare Mazzoni) egli dice chiaramente che « laboraverat calculo » e infatti, nel bacino del rene destro riscontrò addirittura « calculorum acervus », il più grosso dei quali impediva il deflusso dell'urina nell'uretere. Nella pelvi renale sinistra trovò un calcolo di color grigiastro (subcinericeus), che col suo apice scendeva nell'uretere ed era talmente aderente alla superficie interna della parete di quello, che sembrava essere fuso con la sua sostanza.

Nella vescica di Benedetto, figlio del conte Giuseppe Carlo de' Ratta (f. 39 a. e b.), si trovarono oltre ai calcoli, una sostanza cretacea e gessosa e del liquido purulento. La superficie interna della parete vescicale era così aderente al « tartaro » formatosi che nemmeno col coltello si riusciva staccarlo dal tessuto della vescica. Non si deve dimenticare che si trattava di

un individuo, da anni sofferente di disturbi urinari, con ripetute ematurie.

Il caso anatomicamente più interessante è certamente quello di Antonio Francesco Davia (f. 72 a.). Il rene sinistro era ridotto ai minimi termini, inteso come tessuto renale. Al suo posto si vedeva tutta una congerie di vescichette, divise una dall'altra da una sottile membrana, sì da conferire al rene l'aspetto di un grappolo di « uvae albae in loco enim carnis ». Le vescichette erano ripiene di « urina subalba, ita ut ex his conformaretur renum substantia ». Non v'è dubbio che si trattava di un rene policistico, in cui dal tessuto renale originale non era rimasto quasi nulla. Per evitare ripetizioni inutili, tralasciamo il riassunto di altri casi dell'apparato urogenitale, anche se, presi singolarmente, sono interessanti.

Forse proprio questi casi, appartenenti all'apparato urogenitale, sono i più adatti a farci comprendere l'indirizzo dell'anatomia patologica melpighiana. Il rapporto tra sintomi clinici, decorso della malattia da un lato e quadro anatomico dall'altro, è nei casi appartenenti a questo gruppo più netto, più chiaro, più afferrabile che altrove. Dolori « nefritici » in forma di accessi, bruciore acutissimo durante la minzione, con emissione di sangue, sono sintomi facilmente comprensibili, quando si vede un calcolo nella vescica che chiude quasi del tutto l'orificio interno dell'uretra o quando tutta la superficie interna della parete vescicale è ricoperta di uno strato di « arenula » quasi pietrificata. Vi è in questi casi un legame tangibile tra la sede anatomica, con tutte le alterazioni esistenti e i sintomi già noti dal decorso della malattia. Per render tale legame ancora più stretto e ancora più evidente, il Malpighi ricorre alla segnalazione di certi dettagli del quadro anatomo-patologico, pur rimanendo estremamente conciso. Così ad es. distingue tra urina sierosa, saniosa, ichorosa, sanguigna ecc. Gli piacciono le sfumature anche nella determinazione dei colori: subcinericea, subalba, subflavida. Esattissimo è poi nel determinare la grandezza di un organo o di un calcolo e nello stabilire il volume dell'urina contenuta nella pelvi renale o nella vescica. Come tutti gli altri liquidi, così anche l'urina veniva da lui sottoposta all'esame chimico, primitivo se vogliamo, ma sempre un esame chimico, eseguito con uno scopo ben definito.



## CERVELLO E MENINGI

Su 38 referti di autopsie ne riscontriamo soltanto due in cui venne aperta anche la cavità cranica. Poichè ambedue ci offrono un esempio istruttivo dell'indagine anatomo-patologica malpighiana, cercheremo di riassumerli brevemente.

Il conte Lambertini (f. 2 a.) fu colpito il quarto giorno di malattia da un insulto apoplettico, senza peraltro perdere la mobilità degli arti: presentava anzi contrazioni muscolari alle gambe, alle braccia, alla faccia e alle palpebre. Gli scomparve anche la voce e divenne afono.

A questa sintomatologia clinica quali alterazioni corrispondevano all'esame anatomico? Anzitutto i vasi sanguigni della pia madre erano turgidissimi. Nei seni e nel seno tronculare vi era un liquido rossastro. Tutta la cavità dei ventricoli era ripiena di un liquido simile al succo d'arancio, la cui quantità superava 4 once. Evidentemente si trattava di un notevole aumento della pressione endocerebrale, con ostacolato deflusso del liquor, che assumeva un colorito rossastro dal sangue trasudato.

Nel caso del conte Caprara invece, (f. 46 a.) ci troviamo di fronte ad un processo cronico, in quanto il paziente già da tempo « memoriae defectu laborare coepit » e pur mantenendo il sensorio inalterato, « stupidus redditus est ». A questi sintomi si aggiunsero più tardi convulsioni generali.

Aperta la cavità cranica, le vene delle membrane sierose « insigniter turgebant » vi era quindi una stasi venosa che si estendeva anche al cervello stesso. Nei seni della dura madre si trovava del siero rossastro, della quantità di quasi due libbre. Cervello e cervelletto flaccidi, con la sostanza corticale assottigliata.

È un vero peccato che il Malpighi in questi due casi interessanti tralasciasse, come del resto sempre, ogni conclusione. Sarebbe stato importante a conoscere il suo pensiero su queste alterazioni anatomiche in rapporto con la sintomatologia clinica.

Se il testo del volumetto, coi suoi referti clinico-anatomici brevi ma esatti, ha tutte le caratteristiche di un diario personale privato, è tuttavia difficilmente ammissibile che egli abbia compiuto una fatica così grande, annotando volta per volta, dal 1666 al 1693 le cose riscontrate in occasione delle autopsie da

lui personalmente o da uno dei suoi allievi eseguite, senza pensare di sfruttare il materiale così raccolto, magari in un secondo tempo, per una pubblicazione, in cui avrebbe potuto agevolmente dimostrare, con dati alla mano, l'utilità pratica delle indagini anatomiche, compiute con l'esclusivo scopo di trovare un nesso tra le sedi delle malattie e i sintomi che esse presentano nell'individuo malato. Comunque, se dati di fatto non avvalorano questa supposizione, non possiamo nemmeno escluderla. In ogni modo, i referti che abbiamo pubblicati, ci presentano un Malpighi nuovo o per dire meglio, ci presentano il Malpighi sotto un aspetto fino ad ora sconosciuto, sotto quello cioè dell'anatomo-patologo. Già l'analisi del nostro volumetto dimostra che fu egli il primo tra gli italiani ad intravvedere l'importanza fondamentale di questo scibile sull'ulteriore sviluppo della medicina. Stando così le cose, è lecito supporre che anche nelle altre sue opere edite e in molti dei suoi manoscritti ancora inediti, esistano degli spunti, con l'aiuto dei quali potremo formarci un'idea ancora più esatta del suo pensiero sull'anatomia patologica.

*Avvertenza.* Poichè i referti del volume secondo della collezione dei manoscritti malpighiani (2085[2]), da me riportati in « Appendice », furono inseriti nel presente lavoro nell'ultimo momento — in quanto potevo disporre di alcune pagine di spazio, oltre a quello già calcolato — ho dovuto per forza maggiore rinunciare al commento degli stessi. Tali referti autoptici originali ed importanti del Malpighi rimangono comunque istruttivi anche se privi del commento dello storico della medicina.

## NOTE(*)

(1) *Fabri Alberto,* maestro e amico del Malpighi, nacque a Bologna e vi si laureò in medicina e filosofia nel 1636. Insegnò dapprima logica, poi, fino al 1649, filosofia. Nel 1650 ottenne la cattedra di chirurgia, insegnando anche l'anatomia. Dopo 40 anni di servizio dichiarato emerito, ottenne di conservare il suo posto nei Rotuli dello Studio, fino a tutto il 1688, anno della sua morte.

(2) *Muratori Roberto,* anch'egli amico del Malpighi, nacque a Budrio nel 1627 e si laureò in filosofia e medicina a Bologna nel 1650. Dopo aver letto dal 1652 in poi, per un triennio la logica, passò alla cattedra di medicina teorica, indi a quella di medicina pratica, che lesse fino al 1692, anno in cui venne dichiarato *emerito,* conservando la sua iscrizione nei Rotuli fino al 1708, anno in cui morì avanzato in età.

(3) *Bonfiglioli Silvestro.* Uno degli uomini più stimati e degli amici e discepoli più cari del Malpighi. Laureatosi nel 1664 in filosofia e medicina a Bologna, viaggiò molto. Accompagnò il Malpighi a Padova e Venezia. Dopo un certo periodo passato a Pisa e Firenze, nel 1670 si trasferì a Roma, mantenendo col Malpighi un'intenso scambio epistolare. Si dedicò all'anatomia, alla botanica, all'astronomia, all'archeologia, alla matematica e inoltre s'intendeva anche di numismatica. Il Senato di Bologna lo nominò direttore e custode del Museo aldrovandiano e di quello cospiano. Morì ancora giovane, nel 1696. La sua tomba si trova nella Chiesa di S. Carlo.

(4) *Albertini Ippolito Francesco.* Compaesano, parente e erede dei manoscritti del Malpighi, nacque a Crevalcore nel 1662. Si laureò nel 1689 a Bologna. Nel 1697 lesse logica, poi medicina teorica, infine pratica fino alla sua morte, avvenuta nel 1732. Anatomico insigne, nello stesso tempo anche clinico, il suo nome rimane indelebile nella storia della cardiologia.

(5) *Calcina Giulio,* appartenente probabilmente alla famiglia bolognese Grassi-Calcina, che diede diversi professori allo Studio di Bologna.

(6) *Fracassati Carlo.* Laureatosi nel 1656 a Bologna, due anni più tardi incominciò a leggere logica, nel 1659 medicina teorica e nel 1660 chirurgia. Nello stesso anno passò a leggere medicina a Pisa, ove rimase fino al 1668, quando tornò a Bologna, alla cattedra di chirurgia e di anatomia. Nel 1670 lo chiamarono a Messina, per coprire la cattedra primaria di medicina ed ove morì dopo due anni d'insegnamento nel 1672. Uno dei migliori amici del Malpighi, si occupò dell'anatomia del cervello,

della lingua e del polmone, facendo alcune importantissime scoperte, che pur essendo state pubblicate anche a parte, poichè fatte contemporaneamente a quelle del Malpighi, vennero inserite nelle opere di quest'ultimo.

(7) *Capponi Giambattista.* Nato nel 1621, fu un ingegno precocissimo: a 16 anni faceva già parte dell'Accademia dei Gelati. Si occupò di storia naturale, di botanica, ma con passione speciale di medicina. Laureatosi a Bologna, fu prima assistente all'Ospedale di S. Maria della Morte, poi si dedicò all'insegnamento universitario, giungendo attraverso le cattedre di logica, filosofia e medicina teorica, a quella dell'anatomia. Apparteneva al circolo chiamato « coro anatomico » fondato dal Massari. Gli toccò tre volte l'esecuzione dell'anatomia pubblica. Morì nel 1675.

(8) *Manzi Giovanni Galeazzo,* bolognese, allievo del Malpighi, si laureò nel 1664; fu iscritto al Collegio dei Medici nel 1681. Lesse prima logica per un triennio, poi, per un anno filosofia, indi medicina teorica, infine chirurgia e anatomia per tutto l'anno scolastico 1697-98. Fu anche medico-chirurgo primario dell'Ospedale della Vita. Morì nel 1699.

(9) *Piani Alberico.* Si laureò a Bologna nel 1675. Nel 1688 lesse per un anno solo medicina teorica. Tornò all'insegnamento nel 1695, leggendo anche medicina pratica, fino al 1706, anno della sua morte.

(10) *Piella Paolo,* bolognese, medico e professore di fama. Si laureò nel 1669. Dal 1673 al 1677 lesse logica, dal 1678 chirurgia e anatomia fino al 1713, anno in cui morì.

(11) *Mattesilani Gian Carlo.* Nato a Bologna nel 1623, si laureò nel 1648. Nel 1650 ottenne una cattedra di medicina pratica, mantenendola fino al 1691, quando venne dichiarato emerito e come tale continuò a figurare nei Rotuli fino al 1706. Il re di Polonia, di cui era archiatra onorario, lo creò marchese nel 1685, ma era conte già di nascita. Ebbe due figli pure medici e Lettori dello Studio di ottima fama.

(12) *Gornia Gian Battista,* amico e collega del Malpighi all'Università di Pisa. Pare che in occasione dell'autopsia del principe polacco Radzivill si trovasse a Bologna. Morì nel 1684 e il Malpighi riporta il referto anche della sua necroscopia, dalla quale non risulta peraltro se era morto a Bologna, a Pisa, a Firenze o altrove.

(13) *Salani Paolo,* si laureò a Bologna nel 1669. Incominciò ad insegnare nel 1673 prima logica, poi anatomia teorica, indi pratica, passando più tardi alla medicina teorica, per tornare alla logica per tutto l'anno 1712. Morì nel 1713. Fu protomedico di Bologna e come insegnante ebbe un'ottima fama.

(14) *Sandri Giacomo,* nato a Bologna nel 1657, si laureò in medicina nel 1680. Dal 1692 insegnò anatomia, dal 1694 anche chirurgia. Tenne le due cattedre fino alla morte, avvenuta a Bologna, nel 1718. Esercitò numerose volte, con plauso l'anatomia pubblica.



(15) *Toscani.* Nulla sappiamo sulla sua persona.

(16) *Donelli Gian Lodovico.* Si laureò nel 1682 a Bologna. Lettore nel 1694 di logica, nel 1695 di medicina pratica, tenne questa cattedra fino al 1734, anno della sua morte.

(17) *Arpini Giovanni,* probabilmente medico, ma non lettore dello Studio, per cui non siamo riusciti a trovare dati biografici riguardanti la sua persona.

(*) Queste brevi note, di carattere biografico, riguardano esclusivamente quei collaboratori, assistenti, allievi e talvolta anche maestri del Malpighi, i quali erano o gli esecutori di certe autopsie o avevano presenziato all'operazione. Non ci è parso opportuno di allargare questa lista, includendovi anche i nominativi che figurano soltanto negli appunti e transsunti intercalati tra i referti di autopsia.

BIBLIOGRAFIA (*)

Atti G. - *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini.* Bologna; 1847.

Bartholinus Th. - *De anatomia practica ex cadaveribus morbosis adornata consilium.* Copenhagae; 1674.

Blankart S. - *Anatomia practica rationalis.* Amstelodami; 1688.

Bonet Th. - *Sepulchretum anatomicum.* Génevae; 1679 in Voll. 2 e l'edizione della stessa opera, curata dal Manget, Génevae 1700 e Leyden 1709.

Cardini M. - *La vita e l'opera di Marcello Malpighi.* Roma; 1927.

Franchini F. - *Marcello Malpighi.* (*Commemorazine popolare*). Bologna; 1930.

Kerckring Th. - *Spicilegium anatomicum.* Amstelodami; 1670.

Malpighi M. - *De pulmonibus observationes anatomicae*, seguìto dalla *Risposta apologetica*, a cura e con introduzione di Silvestro Baglioni. Roma; 1944.

Malpighi M. - *De pulmonibus.* Ristampa, traduzione italiana e introduzione a cura di Luigi Belloni. Milano-Palermo; 1958.

Medici M. - *Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna.* Bologna; 1857.

Münster L. - *L'anatomia patologica nell'opera di Marcello Malpighi* (*Nota preliminare*). In « Annali di Medicina Navale e Tropicale ». 1953, fasc. III.

Münster L. - *Uno sconosciuto opuscolo autografo malpighiano di anatomia patologica.* In « Rivista di Storia della Medicina ». 1958, fasc. gennaio-giugno.

Münster L. - *Malpighi nella storia della tubercolosi.* In « Annali di Medicina Navale e Coloniale ». 1950, fasc. V.

Pizzoli U. - *Marcello Malpighi e l'opera sua.* (*Scritti su Marcello Malpighi di vari autori, con una vasta bibliografia e con l'elenco dei manoscritti conservati*). Milano; 1897.

Weiss G. - *Marcello Malpighi e l'anatomia patologica.* In « CCCL anniversario della Università di Messina ». 1900, pp. 41-55.

(*) Nella presente bibliografia sono riportate opere del sec. XVII che si occupano di anatomia patologica, e alcuni studi moderni sul Malpighi in cui vi è qualche accenno alla sua operosità anatomo-patologica.

# La tomba e i resti mortali di Marcello Malpighi

## con nuovi documenti

### e una appendice sulla più probabile data di nascita dello Scienziato

Marcello Malpighi, gloria purissima di Bologna e della Scienza, morì a Roma il 29 Novembre 1694 ed il suo corpo, come è noto, fu trasportato a Bologna e tumulato nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro in cui egli, ancor vivente, aveva eletto la sua sepoltura.

Le spiacevoli vicende a cui, anche dopo morte, dovette sottostare il grande e sfortunato uomo furono per la prima volta accennate dal Franchini che si riprometteva di trattarne più ampiamente in altra occasione che non venne mai (1), e da noi rese pubbliche, sulla scorta dei documenti che potemmo rintracciare, in una monografia dedicata alla chiesa dei S.S. Gregorio e Siro (2).

Ora che al Malpighi è stato eretto un monumento nella stessa chiesa, ci sembra opportuno tornare sull'argomento, con l'ausilio di nuovi documenti, anche perchè frattanto sono emerse le prove più valide per concludere che i resti mortali, ritenuti finora quelli del celebre scienziato, non possono essere i suoi. Perciò esponiamo di nuovo, qui, le vicende della tomba malpighiana, pubblicando integralmente i principali documenti che la riguardano.

Nel pavimento della chiesa dei S.S. Gregorio e Siro, nell'angolo fra la cappella maggiore e il vano contenente l'organo *in*

(1) F. Franchini, *Commemorazione popolare di Marcello Malpighi*, Bologna 1930, pp. 97-98.

(2) M. Fanti, *La chiesa parrocchiale dei S.S. Gregorio e Siro in Bologna, storia e arte*, Bologna 1958, pp. 54-61. Sull'argomento è tornato poi brevemente G. G. Forni, *La tomba di Marcello Malpighi e il suo ricordo marmoreo nell'Archiginnasio*, in « Bollettino delle Scienze Mediche », a. CXXX (1958), p. 274 e segg.

*cornu Epistulae* (3), dove si apre anche la porta che conduce alla sagrestia, vi erano, nella seconda metà del sec. XVII, tre sepolture a breve distanza l'una dall'altra; due schizzi dell'epoca (4) ce ne danno una esatta raffigurazione e da essi è tratta la nostra illustrazione della pagina seguente.

La tomba A apparteneva alla famiglia Basenghi e quella B, sulla cui lapide si vedevano alcune lettere antiche non intelleggibili, non aveva proprietario e i Padri Ministri degli Infermi, che a quel tempo officiavano la chiesa, vi seppellivano ogni defunto per cui ne fosse fatta richiesta « purchè vi sia loco ».

Nel 1680 un certo Dott. Giacomo Danioli volendo acquistare un sepolcro per la propria famiglia si rivolse ai Padri di S. Gregorio pregandoli « a volerli concedere una sepoltura in detta chiesa, con animo di ottenerla capitolarmente (5) e di pagare la consueta elemosina alla sagrestia » (6). Il Dott. Danioli aveva tre congiunti tra i Padri di S. Gregorio: il P. Giuseppe Danioli suo fratello, e i Padri Tommaso e Marc'Antonio Danioli suoi cugini; quest'ultimo, non appena seppe che il Dott. Giacomo aveva fatto richiesta di un sepolcro, si affrettò a far scolpire sulla lapide della tomba indicata nel disegno con la lettera C, la scritta « 1680 DE DANIOLIS », e inoltre « la fece tutta risarcire et imbiancare per di dentro, lo che fatto lo fece sapere al detto Sig. Dottore, quale rispose l'havrebbe volontieri accettata, ma che voleva ottenerla da P.P. con l'assenso capitolare e con lo sborso sudetto della consueta elemosina o sia regallo. In questo mentre e dell'anno medesimo 1680, di Gennaio o Febbraio, il sudetto Sig. Dottore portatosi a Piacenza d'ordine del fu Sig. Cardinale Girolamo Boncompagni, colà portò il caso che nel mese d'Aprile dell'anno sudetto 1680 morisse, e così non potè fare il desiderato acquisto della sepoltura, nè in quella esser sepolto, rimanendo quella in disposizione della nostra Religione » (7).

I Padri di S. Gregorio si ritennero perciò liberi da ogni impegno col Danioli e coi suoi eredi, non essendo stata fatta alcuna

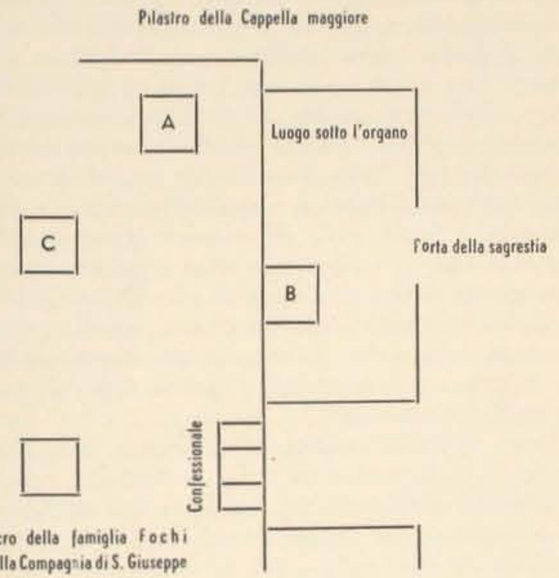
(3) La chiesa possiede due organi collocati all'estremità della navata verso l'abside, uno a destra e uno a sinistra.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *S. Gregorio,* 8/3706, plico 2°, fasc. 1++: *Informatione intorno alla causa della sepoltura pretesa dai signori Danioli nella chiesa di S. Gregorio,* e fasc. 3.

(5) Cioè col consenso formale del convento.

(6) Cfr. il primo documento citato alla nota 4.

(7) *Ibidem.*



concessione formale della sepoltura, e pertanto allorchè il Malpighi, nel 1691, si rivolse a loro per l'acquisto di un sepolcro per sè, per la moglie Francesca Massari e per i loro eredi, non esitarono a concedergli quello stesso su cui, troppo frettolosamente, il P. Marc'Antonio Danioli aveva fatto incidere la scritta « 1680 DE DANIOLIS ». Il Malpighi ne fece regolare acquisto sborsando ai Padri l'elemosina di 200 lire ed ottenendo il diritto di far mettere una nuova lapide sulla tomba ed una seconda, con epigrafe e stemma della sua famiglia, nel muro vicino, sul pilastro della cappella maggiore e cioè nello stesso identico luogo in cui ora si vede il nuovissimo monumento funerario al Malpighi; ma queste due nuove lapidi non vi furono mai collocate, come vedremo. Della concessione fu compilato regolare istrumento per mano del notaio Giovanni Battista Antonio Monti in data 12 Aprile 1691 ([8]). Nel suo testamento fatto in Roma il 15 Novembre 1693 (a cui seguì un codicillo in data 20 Ottobre 1694), il Malpighi si ricordò della sepoltura che aveva acquistato nella chiesa di S. Gregorio disponendo come segue: « ... quando a Sua Divina Maestà piacerà di chiamarmi a sè voglio che il mio cadavere sia sepellito nella Venerabile Chiesa di S. Gregorio de Padri Cruciferi di Bologna dove è la mia sepoltura, e morendo in Roma voglio e commando che il mio corpo sia colà trasportato senza niuna pompa funebre » ([9]).

Questa disposizione ebbe il suo effetto allorchè, morto il Malpighi il 29 Novembre 1694, la sua salma fu traslata a Bologna, giungendovi ai primi di Dicembre dell'anno seguente ([10]); nell'anno intercorso tra le due date il corpo dello scienziato ebbe provvisoria sepoltura nella chiesa del S.S. Vincenzo ed Anastasio di Roma ([11]).

Mentre si attendeva che il cadavere del Malpighi giungesse a Bologna, morì D. Giuseppe Danioli, figlio del ricordato Dott. Giacomo; i parenti del defunto si rivolsero ai Padri di S. Gregorio chiedendo che la salma fosse inumata nel sepolcro sulla cui lapide si leggeva la scritta « 1680 DE DANIOLIS », il che stava a provare, secondo loro, che quell'arca apparteneva alla famiglia Danioli. I Religiosi risposero che la famiglia Danioli non aveva

([8]) Cfr. doc. I.
([9]) Cfr. doc. III.
([10]) FRANCHINI, *op. cit.*, p. 97.
([11]) Cfr. doc. II.



alcun diritto su tale sepolcro che apparteneva al Malpighi, in virtù dell'acquisto da lui fatto, e che, anzi, si stava attendendo che il cadavere dello Scienziato giungesse da Roma per esservi inumato.

I Danioli si rivolsero all'autorità competente a conoscere tali questioni, cioè al Foro Arcivescovile, ottenendo dal Vicario Generale della Diocesi un tassativo precetto, diretto ai Padri di S. Gregorio, di non dare sepoltura ad alcun cadavere nella tomba contestata ([12]); ciò in attesa di ulteriori decisioni. I Padri fecero istanza, nelle forme legali, per la revocazione del precetto ed intanto i Danioli diedero sepoltura al loro defunto nella chiesa di S. Maria del Baraccano ([13]).

Le pretese dei Danioli erano basate su due fatti: il primo era l'esistenza dell'iscrizione « 1680 DE DANIOLIS » che ancora si leggeva sul sepolcro (il che dimostra che il Malpighi non aveva provveduto a sostituire la lapide, secondo quanto previsto nell'atto di compera della tomba); a ciò i Padri replicarono che tale iscrizione era stata fatta in previsione di una cessione del sepolcro al Dott. Danioli che però non ebbe mai effetto e che pertanto era pienamente valida la vendita fatta al Malpighi. Il secondo argomento dei Danioli era di altra natura: sostenevano essi, a riprova del loro diritto, che nell'arca contestata era stata sepolta, fin dal 1674, la moglie del Dott. Giacomo Danioli, Benedetta Cuppardi; i Religiosi smentirono l'affermazione precisando che non in quel sepolcro era stata inumata la Cuppardi ma in quello indicato nel nostro disegno con la lettera B, in cui, appunto, non si negava sepoltura ad alcun defunto « purchè vi sia loco » ([14]).

Mentre gli atti legali seguivano il loro corso, la salma del Malpighi giunse a Bologna e, deposta nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro, ne fu fatta formale ricognizione; quindi, nuovamente chiusa la cassa di legno entro la quale era stato trasportato,

([12]) Il precetto del Vicario Generale è in data 12 Novembre 1695 (Arch. di Stato di Bologna, *S. Gregorio*, 8/3708, plico 1°, fasc. 2: *Summarium actorum in causa Dominorum de Daniolis contra R.R.P.P. S. Gregorii*, atti di Girolamo Monari notaio del Foro Arcivescovile). Il precetto si legge anche nell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, *Foro Ecclesiastico*, sgabello I, vol. 474 (*Liber mandatorum 1695*), c. 73, atti del notaio Girolamo Monari.
([13]) Cfr. il doc. citato alla nota 4.
([14]) *Ibidem*.

il corpo del Malpighi fu dato in consegna al P. parroco Antonio Frontori affinchè lo facesse riporre nella tomba che lo Scienziato, quattro anni prima, aveva acquistato [15].

Il 20 Dicembre 1695 si celebrarono solenni funerali [16] dopo di che si sarebbe dovuto procedere alla tumulazione, ma persistendo la validità del precetto inibitorio del Vicario Generale i Padri si videro costretti a differire l'operazione. Così, di giorno in giorno, passarono due mesi finchè il 10 Febbraio 1696 i Religiosi, vedendo che gli atti legali andavano per le lunghe, si riunirono capitolarmente alla presenza di un notaio e, considerata la lite pendente e il fatto che nella loro chiesa si trovava ancora la cassa col cadavere del Malpighi a cui si rendeva indispensabile dar sepoltura « per essere fetente », determinarono di riporlo nella tomba contestata, malgrado il divieto del Vicario Generale, specificando che a ciò erano indotti dalla necessità, non avendo disponibile altra tomba, e dichiarandosi pronti, in caso che la lite coi Danioli avesse avuto esito sfavorevole per loro, a riesumarlo e a traslarlo altrove. Si procedette, quindi, a una nuova ricognizione della salma e, richiusa la cassa, la si calò nel sepolcro, pomo della discordia tra la famiglia Danioli e i Padri di S. Gregorio [17]; il parroco, P. Antonio Frontori, scrisse l'atto relativo sul registro dei morti della parrocchia [18].

La lite tra i Religiosi e la famiglia Danioli intanto seguiva il suo corso [19]; il Vicario Generale di Bologna emise sentenza favorevole ai Danioli, ma i Padri di S. Gregorio interposero appello [20]. Mentre si aspettava il giudizio di secondo grado morì Bartolomeo Malpighi, fratello dello Scienziato, il 17 Agosto 1698, ed il suo cadavere, permanendo la validità del precetto inibitorio del Vicario Generale, fu sepolto in una tomba appartenente ai

[15] Cfr. doc. IV.

[16] FRANCHINI, *op. cit.*, p. 97.

[17] Cfr. doc. V. Non è affatto vero che la salma del Malpighi fosse imbalsamata, come afferma G. GIORDANI (*Intorno la villa Malpighi Salina - cenni e note*, Bologna 1841, p. 14) e come ripete A. R. (Angelo Raule) in uno scritto pubblicato a p. 8 dell'opuscolo *L'Addobbo - Parrocchia dei S.S. Gregorio e Siro, anno 1938*, dove sono anche errate le date di nascita e di morte dello Scienziato.

[18] Cfr. doc. VI.

[19] Gli atti legali relativi si leggono nel *Summarium actorum* citato alla nota 12 e nell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, *Foro ecclesiastico*, sgabello I, filza 479, n. 477, atti del notaio Girolamo Monari.

[20] Cfr. la narrazione di questi fatti al doc. VII.



Religiosi « *assignata pro interim familiae de Malpighiis ratione litis* », come il parroco di S. Gregorio notò nel relativo atto di sepoltura [21].

Più tardi i signori Giovanni Paolo, Giuseppe ed Alessandro, figli di Bartolomeo Malpighi e nipoti dello Scienziato, stanchi di attendere l'esito della lite coi Danioli, chiesero ai Padri di S. Gregorio di regolarizzare la loro posizione concedendo alla famiglia Malpighi un'altra tomba in luogo di quella contestata; i Religiosi, riconoscendo giusta la richiesta, concedettero verbalmente ai richiedenti l'uso perpetuo di un'altra sepoltura, collocata presso la porta laterale della chiesa [22], nell'angolo fra la cappella maggiore e il vano contenente l'organo *in cornu Evangelii*, cioè in una collocazione del tutto simile a quella della tomba acquistata dallo Scienziato, ma dal lato diametralmente opposto della chiesa. E, come era stato convenuto col Malpighi, anche ai nipoti fu data facoltà di far porre una lapide sulla tomba ed una seconda, con epigrafe e stemma della famiglia, nel muro vicino, sul pilastro della cappella maggiore e cioè nel luogo ove ora si apre la porta che introduce alla cappella della Madonna della Mercede.

In virtù di questa concessione i suddetti tre fratelli Malpighi fecero trasportare nella loro nuova tomba i corpi dei rispettivi zio e padre e porre sul sepolcro una lapide con la scritta MARCELLI MALPIGHII SUORUMQUE TUMULUS MDCXCIV, mentre sul muro vicino fu collocata la seguente epigrafe:

D. O. M.
MARCELLUS MALPHIGHIUS
PHILOSOPHUS ET MEDICUS BONON.
COLLEGIATUS
IN PATRIA ET PISANA UNIVERSITATE
ORDINARIUS IN MESSANENSI VERO
PRIMARIUS MEDICINAE PROFESSOR
OPERIBUS EDITIS
CLARIORUM EUROPAE ACADEMIARUM
AESTIMATIONEM PROMERITUS
AB INNOCENTIO XII P. M.
IN ARCHIATRUM ELECTUS

[21] Cfr. doc. IX a).

[22] Questa porta esiste tuttora ed è quella che immette in Via Nazario Sauro, già Via del Poggiale.

AC INTER ROMANOS NOBILES
ET CUBICULARIOS INTIMOS
PARTICIPANTES ADSCRIPTUS
IN PROXIMO COENOTAPHIO QUOD SIBI
ET POSTERIS EXTRUI MANDAVERAT
REQUIESCIT
ANN. SALUT. 1694 AETATIS SUAE 67 [23].

Tutte queste cose avvennero tra il 1698 ed il 1710, nel qual anno i fratelli Malpighi, considerando che la lite tra i Padri e i Danioli non aveva ancora avuto la sua conclusione (anche allora le cose della giustizia andavano assai a rilento), chiesero ai Religiosi di ratificare nelle forme legali la concessione verbale della sepoltura, di cui si è sopra parlato; questi assentirono ed il 24 maggio 1710 fu stipulato regolare istrumento per mano del notaio Tommaso Lodi [24].

Come si concludesse la causa tra i Padri di S. Gregorio e la famiglia Danioli non è chiaro: il Franchini afferma che « durò vent'anni e poi fu troncata, ma non fu risolta mai » [25]; effettivamente nei documenti che abbiamo potuto esaminare, a un certo momento gli atti legali si interrompono in modo da autorizzare l'ipotesi che il procedimento venisse archiviato, verosimilmente per rinuncia di uno dei due contendenti. Ma elementi di altro genere inducono a credere che i Danioli avessero partita vinta poichè i libri dei morti di S. Gregorio recano i nomi di membri di questa famiglia sepolti, posteriormente all'epoca della lite, nel sepolcro loro spettante nella detta chiesa [26]. Ciò, comunque, non riveste particolare importanza ai fini della nostra ricerca, se si esclude la considerazione che, se effettivamente i Danioli ottennero la vittoria nella lite, le loro ragioni dovevano essere sostenute da argomenti ben più validi di quelli riportati nel memoriale dei Padri di S. Gregorio da noi citato alla nota 4, che, ovviamente, è fonte tutt'altro che imparziale. Si prospetta perciò l'ipotesi che realmente, in buona fede o no, i Religiosi avessero venduto al Malpighi un sepolcro già acquistato da altri.

[23] Anche per queste vicende cfr. il doc. VII; vedremo più avanti quale fine abbia fatto la lapide posta sul sepolcro; l'altra, quella collocata sul muro, si trova ora nella parete laterale di sinistra della Cappella di S. Camillo, ove fu fatta trasportare nel 1838 dal Conte Luigi Salina, come diremo più oltre.

[24] Cfr. doc. VII.

[25] FRANCHINI, *op. cit.*, p. 97.

[26] Il 9 Novembre 1743 Giovanni Danioli fu sepolto « *in sepulchro proprio de Daniolis* » (Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *Tertius liber mortuorum*, atto n. 237); il 23 Agosto 1757 Maria Maddalena Stiphler (o, come si legge nell'atto sopracitato, Stiflorcher), tedesca, vedova del suddetto Giovanni Danioli, fu sepolta « *in sepulcro Ill.mae suae familiae* » (Arch. Parr. cit., *Quartus liber mortuorum*, atto n. 95). Cfr. anche B. CARRATI, *Li morti sì nobili che civili ... della Città di Bologna ... fedelmente estratti dalli libri parrocchiali ...*, ms. B. 912, pp. 152-53 nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.



Gli eredi Malpighi proseguirono in pace nel possesso della nuova tomba loro assegnata dai Religiosi, in cui trovarono sepoltura i defunti della famiglia; come appare da un elenco compilato fra il 1767 e il 1796 [27], la cui esattezza abbiamo controllato sui libri dei morti della parrocchia, dopo il Malpighi ed il di lui fratello Bartolomeo, il sepolcro accolse altre quattordici salme e precisamente:

1) 1711 - Giovanni Paolo Malpighi, di anni 30 [28].
2) 1712 - Angela Ginevra Albertini in Malpighi, di anni 54 [29].
3) 1714 - Marcello, di mesi 18 [30].
4) 1718 - Filippo Carlo, di mesi 3 [31].
5) 1720 - Luigi Ferdinando Bartolomeo, di anni 3 e mesi 5 [32].
6) 1720 - Angela Maria Ginevra, di mesi 13 [33].
7) 1723 - Vittoria Francesca Facchini in Malpighi, di anni 28 [34].
8) 1724 - Angela Maria Ginevra, di anni 1 e mesi 8 [35].
9) 1724 - Filippo Antonio, di anni 1 e mesi 2 [36].
10) 1725 - Luigi Ferdinando, di anni 4 e mesi 8 [37].
11) 1745 - D. Alessandro, sacerdote, di anni 57 [38].

[27] Cfr. doc. VIII.
[28] Cfr. doc. IX b).
[29] Cfr. doc. IX c).
[30] Cfr. doc. IX d).
[31] Cfr. doc. IX e).
[32] Cfr. doc. IX f).
[33] Cfr. doc. IX g).
[34] Cfr. doc. IX h).
[35] Cfr. doc. IX i).
[36] Cfr. doc. IX l).
[37] Cfr. doc. IX m).
[38] Cfr. doc. IX n).

12) 1755 - Giuseppe, di anni 62 ([39]).
13) 1767 - Marcello, di anni 52 ([40]).
14) 1796 - Giuseppe, di anni 47 ([41]).

Dopo il 1796 nessun defunto fu più sepolto nell'arca dei Malpighi e di lì a pochi anni si cessò definitivamente di inumare i defunti nelle chiese, secondo le disposizioni dell'editto napoleonico di Saint-Cloud del 12 Giugno 1804, esteso all'Italia il 5 Settembre 1806, il quale imponeva che i cadaveri fossero sepolti soltanto nei cimiteri e non ci fosse distinzione tra morti oscuri e morti illustri; quell'editto che, da un lato, potè provocare quanto lamentava il Foscolo a proposito della tomba del Parini:

*Pur nuova legge impone oggi i sepolcri*
*fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti*
*contende. E senza tomba giace il tuo*
*sacerdote o Talia ...*
*Forse tu fra plebei tumuli guardi*
*vagolando ove dorma il sacro capo*
*del tuo Parini? A lui non ombre pose*
*fra le sue mura la città ...*
*non pietra, non parola ...* (Dei sepolcri, *51-75*).

ma, dall'altro, eliminò con generale vantaggio gl'inconvenienti che lo stesso Poeta denunciava in altra parte del suo carme:

*Non sempre i sassi sepolcrali a' templi*
*fean pavimento; nè agl'incensi avvolto*
*de' cadaveri il lezzo i supplicanti*
*contaminò; nè le città fur meste*
*d'effigiati scheletri ...* (Dei sepolcri, *104-108*).

Dopo la cessazione dell'uso di seppellire nelle chiese, la tomba dei Malpighi rimase intatta fino all'anno 1838 allorchè, celebrandosi la festa decennale eucaristica detta degli « Addobbi », allora come oggi occasione di lavori, di restauri ed abbellimenti nelle chiese, il conte Luigi Salina ([42]), che aveva il patronato del-

([39]) Cfr. doc. IX o).
([40]) Cfr. doc. IX p).
([41]) Cfr. doc. IX q). Tutti questi atti, a riserva dell'ultimo, sono riportati in estratto anche dal CARRATI, luogo cit., passim.
([42]) Il Conte Luigi Salina (1762-1845) fu dottore in ambe le leggi, eletto nel 1801 deputato ai Comizi di Lione, Presidente del Tribunale



la cappella dedicata a S. Camillo nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro, fece trasportare le ossa dello Scienziato dalla tomba posta presso l'organo *in cornu Evangelii* in un loculo posto nel pavimento della chiesa, dinanzi alla sua cappella, che ricoprì con la vecchia lapide recante la scritta MARCELLI MALPIGHII SUORUMQUE TUMULUS MDCXCIV; mentre nella parete laterale sinistra della cappella fece murare l'altra lapide con l'epitaffio del Malpighi e, nel muro di fronte (laterale destro della cappella) appose la seguente iscrizione commemorativa, dettata dal famoso latinista Filippo Schiassi:

ALOISIUS SALINA
ADV. COM. EQ. COR. FERR.
PATRONUS CELLAE
CULTOR CAELITIS TUTELARIS
OSSA
MARCELLI MALPIGHI
VIRI PER ORBEM CLARISSIMI
CUM INSCRIPTO LAPIDE
EX ABDITIS OBSCURISQUE LOCIS
VIRTUTIS ONORANDAE CAUSSA
INFERENDA CURAVIT
A. MDCCCXXXVIII.

Di queste operazioni compiute dal Salina ci è rimasta soltanto memoria attraverso gli scritti di contemporanei ([43]) e in-

d'Appello per le quattro legazioni e della Società Agraria di Bologna di cui compilò il primo statuto. A lui si deve la restituzione delle opere d'arte trafugate da Bologna nel 1796 dai francesi (cfr. G. FATTORI, *Necrologia,* nel « Foglio di Modena », n. 466, 18 Dicembre 1845; *In morte del Conte Cavaliere Avvocato Luigi Salina - prose e versi,* Bologna 1846; F. LISI, *Elogio del Conte Cavaliere Avvocato Luigi Salina* in « Memorie della Società Agraria della Provincia di Bologna », vol. V, 1851, pp. 177-92; V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana,* vol. VI, Milano 1932, pp. 52-53).

([43]) Cfr. L. ROSSI, *Memorie intorno alla chiesa parrocchiale de' Santi Gregorio e Siro date in luce nell'occasione della decennale processione del SS. Sacramento l'anno MDCCCXXXVIII,* Bologna [1838], pp. 9-10 e 20-21; G. ATTI, *Memorie edite e inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini,* Bologna 1847, p. 413; S. MUZZI, *Santi Gregorio e Siro in Bologna* in « Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna », vol. II, Bologna 1848, n. 51; questo autore, in realtà, si esprime in maniera piuttosto contorta, tale da poter indurre, chi legge, a credere che il Salina abbia collocato le ossa del Malpighi sotto la antica memoria posta sulla parete sinistra della cappella. Ma varie ragioni ed una più attenta lettura mostrano che egli non intendeva dir ciò.

fruttuose sono rimaste le nostre ricerche dirette alla conoscenza di maggiori particolari (44).

Solo dopo settant'anni da questa traslazione ci si tornò ad occupare delle spoglie mortali dello Scienziato, e precisamente nel 1908: « In questo anno, rifacendosi il pavimento della chiesa, si è proceduto alla rinnovazione della tomba del grande anatomico. La cassa di quercia, ottimamente conservata, sul coperchio della quale è incisa la seguente iscrizione: OSSA MARCELLI MALPIGHI, è stata foderata di una lamina di zinco, che nel mezzo lascia visibile attraverso di un vetro la breve iscrizione. L'amministrazione parrocchiale credette opportuno di avvertire il Comune del restauro. Il Pro Sindaco, On. Tanari, volle visitare la tomba e rendersi ragione della urgenza dei lavori, e dispose che a carico del Comune tutta la cella interna di essa fosse rivestita di marmo. A chiudere il loculo fu collocata una nuova lastra di marmo su cui in lettere di bronzo dorato è stata posta questa semplice iscrizione: OSSA M. MALPIGHI » (45).

Scomparve così la vecchia lapide terragna con la scritta MARCELLI MALPIGHI SUORUMQUE TUMULUS MDCXCIV, che giudiziosamente il conte Salina aveva conservata, sostituita da quella che tuttora si vede.

Dopo il 1908, per quattordici anni nessuno si occupò della tomba malpighiana; solo nel 1922, al termine del congresso tenuto a Bologna dalla « Società Italiana di storia delle scienze mediche e naturali », i congressisti « si recarono in pio pellegrinaggio alla tomba del Grande, vi portarono una corona votiva, ed ottenuto di poter aprire la sepoltura potettero vedere la piccola cassetta-urna che raccoglie le ossa del Nostro, cassa ove vennero poste nell'ultima traslazione » (46).

(44) L'archivio Salina-Amorini-Bolognini si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna: una rapida ricerca non ci ha portato a rinvenire alcun documento riguardante la traslazione delle ossa del Malpighi operata dal conte Luigi Salina nel 1838. Non possiamo però escludere totalmente l'esistenza di qualche documento al riguardo, perchè nel detto archivio, non perfettamente ordinato, esistono oltre quaranta mazzi di miscellanea il cui esame minuzioso avrebbe richiesto enorme quantità di tempo. Anche nell'archivio parrocchiale dei S.S. Gregorio e Siro non abbiamo rinvenuto nulla circa la traslazione del 1838.

(45) *La tomba di Marcello Malpighi* in « Decennale Eucaristica della parrocchia di S. Gregorio, 1908 - Numero unico », Bologna 1908, p. 3.

(46) Cfr. P. CAPPARONI, *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, Roma 1926, vol. I, p. 74.



Alcuni anni dopo, e precisamente nel 1928, il Franchini, che da tempo svolgeva ricerche sul Malpighi, pensò di effettuare una ricognizione dei resti mortali dello Scienziato, mosso dal legittimo desiderio di vedere come essi, dopo tante traslazioni, ci fossero pervenuti e di constatarne l'autenticità. Inoltrata richiesta in tal senso all'autorità comunale, il Franchini ottenne risposta favorevole (47), quindi si adoperò, attraverso la Curia Arcivescovile, per ottenere il consenso del parroco di S. Gregorio, Mons. Giovanni Nardi, e dell'Amministrazione Parrocchiale; Mons. Nardi, ripetutamente sollecitato dalla Curia (48), convocò i componenti l'Amministrazione ed espose loro il suo parere poco favorevole alla ricognizione, ritenendo che l'autenticità delle ossa del Malpighi fosse sufficientemente provata dalla presenza della ricordata cassetta entro il loculo antistante la cappella di S. Camillo, pur riconoscendo che il dubbio che muoveva il Franchini traeva origine dalle ripetute traslazioni.

L'Amministrazione Parrocchiale ligia alla massima, non sempre giustificata, del « *queta non movere* », esprimeva « parere nettamente contrario » alla ricognizione, dichiarando peraltro che si sarebbe sottomessa agli ordini che venissero impartiti dalle Autorità Religiose e Civili (49); e Mons. Nardi inviava copia della deliberazione al Cancelliere della Curia (50).

Il Franchini non si perse d'animo e, forte del consenso del Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca (51), replicò le sue richieste; Mons. Nardi e l'Amministrazione Parrocchiale, sollecitati da altra lettera del Cancelliere (52), recedevano infine dal precedente diniego ed acconsentivano allo svolgimento della ricognizione, esprimendo tuttavia il voto « che l'argomento non venga fatto oggetto di indiscreta pubblicità e che in assenza di prove ulteriori si lasci intatto il valore della tradizione fin qui indiscussa » (53). Di ciò Mons. Nardi informava sia il Cancelliere (54), sia il diretto interessato, cioè il Franchini (55); questi potè

(47) Cfr. doc. X.
(48) Cfr. docc. XI e XII.
(49) Cfr. doc. XIII.
(50) Cfr. doc. XIV.
(51) Cfr. doc. XV.
(52) Cfr. doc. XVI.
(53) Cfr. doc. XVII.
(54) Cfr. doc. XVIII.
(55) Cfr. doc. XIX.

in tal modo, di lì a pochi giorni e precisamente il 26 Settembre 1928, effettuare la ricognizione del contenuto della cassetta. Come appare dal verbale redatto in quella occasione dal notaio Dott. Luigi Bassi ([56]), entro di essa si rinvennero un cranio e varie ossa lunghe sopra un ammasso pulverulento formato da altre ossa macerate dall'umidità.

Il cranio presentava diverse lesioni e nella parte inferiore era sgretolato e fragilissimo; le ossa lunghe consistevano in ben quattro femori, di cui uno di dimensioni molto più piccole degli altri tre. Si notavano inoltre frammenti d'ossa del bacino e una mandibola con alcuni denti. Terminata la ricognizione e fotografato il cranio, la cassetta venne richiusa e ricollocata al suo posto.

È ovvio ritenere che la ricognizione deludesse profondamente il Franchini, fornendogli la conferma dei suoi sospetti sull'autenticità di quelle ossa, sospetti che trasparíscono anche da una successiva lettera inviata a Mons. Nardi, dove egli parla del « presunto cranio » del Malpighi ([57]).

Infatti sapendo che, come abbiamo sopra dimostrato, dopo lo Scienziato furono sepolte nella stessa tomba ben quindici altre persone, si è autorizzati a credere che allorquando il Salina aprì l'arca dei Malpighi per cercarvi le spoglie dello Scienziato si trovasse davanti a un ammasso confuso di feretri e di ossami, ove disperata era l'impresa di identificare quali fossero i resti del grande Anatomico.

In occasione di lavori (rifacimenti della pavimentazione) eseguiti in varie chiese abbiamo avuto occasione noi stessi di assistere all'apertura di antichi sepolcri sotterranei e di entrarvi: si tratta in genere di stanze di due o tre metri di lato e di un paio di metri d'altezza, coperte da volta a sesto ribassato o a botte: questi sepolcri, destinati a ricevere più salme essendo tombe di famiglia o riservate agli ascritti a una determinata compagnia religiosa, presentavano sempre lo stesso aspetto: sotto l'azione del tempo e dell'umidità le rozze casse di legno, costituite da asse appena inchiodate, collocate spesso una sull'altra per ragioni di spazio, si erano sfasciate e polverizzate, cosicchè ne risultava un insieme di frammenti di legno, brandelli di tessuti e ossami in

([56]) Cfr. doc. XX.
([57]) Cfr. doc. XXI.



confusione. In tali condizioni sarebbe impossibile identificare i resti di un determinato defunto, e davanti a tale problema dovette trovarsi il conte Salina. L'intento di onorare il Malpighi trasportandone i resti davanti alla cappella della famiglia Salina non ci pare fosse del tutto disinteressato: la sepoltura di famiglia dei Malpighi non era in luoghi tanto *abditi* ed *obscuri* come la riportata epigrafe vorrebbe far credere e sarebbe stato molto più logico e rispettoso della storia lasciare ogni cosa nella collocazione originaria; la fama del Malpighi non ci guadagnava nulla se le ossa del Grande emigravano dinanzi alla cappella Salina, ma questa famiglia avrebbe tratto motivo di lustro e di decoro dal fatto di custodire, all'ombra del proprio sacello, le spoglie dell'insigne Scienziato. Trovatosi davanti al problema, insolubile per lui, di identificare le ossa di Marcello Malpighi frammiste a quelle dei suoi quindici congiunti ivi sepolti, il conte Salina collocò nel loculo apprestato dinanzi alla sua cappella quelle ossa che egli credette (ma fino a qual punto era in buona fede?) fossero quelle del celebre Anatomico.

Che il Salina invece raccogliesse ossa appartenute a più persone è dimostrato dalla presenza, fra i presunti resti del Malpighi, di ben quattro femori di cui uno, di dimensioni molto più piccole, appartenne probabilmente a uno degli otto fanciulli dei Malpighi morti in tenera età. La presenza di questi femori, come raccontava D. Camillo Ballarini che assistette alla ricognizione nella sua qualità di cappellano dei S.S. Gregorio e Siro (di cui fu poi parroco dal 1933 alla sua morte avvenuta nel 1957), suscitò, a un certo momento, la divertita ilarità dei presenti, uno dei quali osservò: — Ma questo non è Malpighi, questo è un quadrupede! —

Scherzi a parte, la presenza di queste ossa sta a dimostrare che il Salina volle per forza trovare nella vecchia sepoltura dei Malpighi i resti dello Scienziato, che non erano più identificabili come è confermato anche dal fatto che il Salina non rinvenì neppure la lastra di piombo con la scritta MARCELLUS MALPIGHIUS OBIIT ROMAE DIE XXIX NOVEMBRIS HIC CONDITUS DIE P.ᴬ DECEMBRIS MDCXCIIII, che dai documenti IV e V sappiamo essere inchiodata nel coperchio della cassa entro cui il Malpighi fu sepellito nella tomba contestata dai Danioli. Ciò lascia supporre che tale cassa fosse eliminata, perchè fracida, già al tempo della prima traslazione operata dai nipoti dello

Scienziato verso il 1710 e che perciò, fin da allora, andasse perduto un elemento sicuro per la identificazione delle sue spoglie mortali.

E il cranio contenuto nella cassetta delle presunte ossa del Malpighi?

Siamo dolenti di dover affermare che esso non può essere assolutamente quello del grande Anatomico il cui teschio, per le ragioni che ora diremo, presenterebbe tale particolarità da renderlo riconoscibile fra mille.

È noto che, avvenuta la morte del Malpighi, due famosi medici dell'epoca, Giorgio Baglivi e Gian Maria Lancisi, eseguirono l'autopsia del cadavere operando, fra l'altro, la resezione della calotta cranica, tolta la quale si potè vedere che la causa della morte era stata un'emorragia cerebrale; di ciò essi stessi lasciarono dettagliate relazioni.

Ecco quanto scrisse il Baglivi: « *Aperto capite, in cavitate dextri ventriculi cerebri duas libras circiter sanguinis nigri et grumosi extravasatas invenimus, quae sanguinis evasatio apoplexiae causa fuit et mortis. In sinistro ventriculo residebat aqua subflava ad pondus sesquiunciae, eique intermixtae erant minimae arenulae exigua quantitate. Vasa cerebri sanguifera erant undequaque varicosa. Universa dura mater fortiter ac praeternaturaliter adhaerebat cranio* » ([58]).

Identiche notizie fornisce il Lancisi: « *Denique, secto cranio, genuina mortis causa reclusa fuit, nimirum in dextri cerebri ventriculo tanta extravasati sanguinis copia claudebatur, ut ad duarum fere unciarum pondus ascenderet. Sinister vero ventriculus spissa et flava quadam limpha, uncia graviori, turgebat. Caeterum dura mater tenacius solito cranio adhaerescebat* » ([59]).

([58]) G. Baglivi, *De praxi medica ad priscam observandi rationem revocanda libri duo. Accedunt dissertationes novae*, Romae MDCXCVI, Typis Dominici Antonii Herculis. *Dissertatio III: De observationibus anatomicis et practicis varii argumenti: Historia morbi et sectionis cadaveris Marcelli Malpighi Archiatri Pontif.*, p. 117.

([59]) G. M. Lancisi, *Relatio anatomico-phisica postremae aegritudinis, interitus et extispicii clarissimi viri Marcelli Malpighii*, pubblicata da M. Medici, *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna dal rinascimento delle scienze e delle lettere a tutto il secolo XVIII*, Bologna 1857, p. 154. Ringrazio il Prof. Howard B. Adelmann della Cornell University (Ithaca, New York), studioso del Malpighi di cui sta dando alle stampe una vastissima bibliografia, per avermi fornito l'esatta indicazione dei brani del Baglivi e del Lancisi sopra riportati e per le osservazioni che si è compiaciuto farmi. Sull'argomento si può vedere anche F. Aulizio, *Cenni biografici su Marcello Malpighi, note sulla malattia che lo condusse a morte e suo reperto anatomopatologico*, Forlì 1963.



È dunque fuor di dubbio che il cranio del Malpighi fu segato per esaminare il cervello e pertanto il teschio presenterebbe i segni più evidenti di tale operazione; ma poichè quello contenuto nella cassetta delle presunte ossa del Malpighi non ne reca la minima traccia, si deve concludere, con la massima sicurezza, che tale cranio non è quello dell'insigne Scienziato.

Resta così confermato che le ossa contenute nella cassetta e che il conte Salina fece passare per quelle del Malpighi, furono raccolte nella tomba di questa famiglia dove, per le ragioni sopra addotte, non era più possibile identificare quelle appartenute allo Scienziato, confuse con quelle dei suoi quindici congiunti che, dopo di Lui, vi trovarono l'estrema dimora.

Recentemente l'Università di Bologna, con lodevole intendimento, ha eretto un nuovo monumento funebre al Malpighi nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro; esso è stato innalzato nell'angolo fra la cappella maggiore e il vano contenente l'organo *in cornu Epistulae*, cioè a poca distanza dal luogo ove era quel sepolcro che lo Scienziato acquistò per sè e i suoi e che costituì il pomo della discordia tra i Padri Camilliani e la famiglia Danioli.

Il monumento, dovuto a progetto del compianto scultore Prof. Bruno Boari, è riuscito cosa veramente decorosa: sopra un'arca di marmo nero si innalza una stele, pure marmorea, con epigrafe, sormontata dal busto in bronzo del Malpighi, opera dello scultore Prof. Cesare Vincenzi; l'iscrizione appostavi è la seguente:

IN MEMORIAM
MARCELLI MALPIGHI
PHYSICI IN ORBE TERRARVM CLARISSIMI
ARCHIATRI AB INNOCENTIO XII P.M. ADLECTI
QVI CREVACORII A. MDCXXVIII NATVS
ROMAE A. MDCXCIV OBIIT
ITALI PEREGRINI
MONVMENTVM VENERABVNDI INVISENTES
VIRI DE HOMINVM GENERE BENE MERENTISSIMI
SVMMVM INGENIVM
INTEGERRIMAM VITAM
FORTEM STRENVAMQVE MENTEM

# DOCUMENTI[1]

## Doc. I.

*1691, Aprile 12, Bologna.*

*Marcello Malpighi acquista una tomba nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro di Bologna.*

(Arch. di Stato di Bologna, *S. Gregorio*, 8/3706, plico 1°, n. 1 e *Fondo notarile*, rogiti di Giovanni Battista Antonio Monti, busta 1, 1689-93, alla data).

In Christi nomine Amen. Anno ab illius nativitate millesimo sexcentesimo nonagesimo primo, indictione decima quarta, die vero duodecima mensis Aprilis, sede apostolica vacante per obitum S.D.N. Alexandri octavi Pontificis Maximi.

Cum admodum RR.PP. Religionis Ministrantium Infirmis nuncupati *del Ben Morire* degentes in eorum Collegio et ecclesia S.S. Gregori et Syri Bononie inter alia sepulchra habeant unum inferius descriptum in dicta eorum ecclesia et ad eos libere devolutum ac a multo tempore citra ab illis nec ab alia persona usum et ad concessionem illius usus fuerint ipsi etiam gratia et titulo pietatis requisiti a Perill. et Exc.mo D. Marcello olim Perill. Marci Antonii de Malpighis Phylosophie et Medicine doctori et Anathomico ac in Archymnasio Bononie publico Lectori et Nobili Bononie, capelle S. Laurentii Porte Sterii eorum et dicte ecclesie Benefactori et Benemerito ad sibi concedendum usum infra descripti supulchri pro sepeliendo cadaver tam Perill. D. Franciscae Massariae de Malpighis eius coniugis quam dicti Exc.mi D. Malpighii adveniente illorum morte (quos Deus diu incolumes servet) necnon cadavera ipsius Exc.mi D. Marcelli heredum et successorum perpetuo de tempore pariter illorum mortis, cum facultate faciendi eidem sepulchro novum lapidem marmoreum cum inscriptionibus eidem bene videtur et insigniis eius familiae. Et volentes predicti et infrascripti admodum RR.PP. pie et honeste petitioni tanti viri et dicto eorum Collegio et Ecclesie Benemeriti gratis per intuitum pietatis complacere ex quo etiam predicta fient in maiorem ornatum dicte Ecclesie et honorem dicti Collegii et ex aliis iustis et legitimis rationibus et causis eorum animos ut ipsi dixerunt iuste moventibus. Hinc est quod ipsi admodum RR.PP. convocati, congregati et in infrascripto loco solite eorum capitularis Congregationis coadunati de mandato eorum R.P. Prefecti ac premisso capitularis campanelle sono alisque servatis de iure, stilo et inveterata consuetudine dicti eorum Collegii servandis et quorum admodum RR.PP. sic ut supra congregatorum nomina et cognomina sunt infrascripta videlicet admodum R.P. Dominicus Massola Praefectus, admodum R.P.

[1] Non sarà inutile avvertire che gli errori morfologici e sintattici dei documenti latini qui riportati non sono dovuti a negligenza della nostra trascrizione, ma esistono realmente negli originali e sono propri del pessimo latino notarile dei secc. XVII e XVIII.



Quintus Martius Fagianellus, admodum R.P. Franciscus Maria Razzalius de Griffonis Procurator, admodum R.P. Joannes Augustinus Razzalius de Griffonis, admodum R.P. Constantius Malvasia, admodum R.P. Joannes Rovelia, admodum R.P. Michael Ribani, admodum R.P. Petrus Paulus de Rubeis et admodum R.P. Joseph Corazza omnes sacerdotes et professi dicte eorum religionis ac de presenti degentes in dicto eorum Collegio illudque rappresentare soliti illius negotia et contractus tractare et perficere habiles cum sint, ut ipsi dixerunt, ultra duos partes ex tribus admodum RR.PP. vocem habentium in eorum congregationibus et capitulo, sponte et non per errorem aliquem, rationibus et causis predictis pro sese dictumque eorum Collegium ac in eo et in dicta ecclesia successores et pro tempore Curatos parochie S. Syri in dicta ecclesia dederunt et concesserunt dicto Exc.mo Domino Marcello presenti ac pro se eiusque heredibus et successoribus stipulanti et acceptanti perpetuum usum sepulchri seu sepulture et arcae existentis in dicta eorundem admodum RR.PP. ecclesia, nitidi et pulliti ac situati a parte earum Epistole Altaris maioris in ingressu Sagristie vicinique et a conspectu duorum pilastrorum seu columnarum formantium conspectum capelle maioris eiusdem ecclesie cum aucthoritate et facultate collocandi lapidem marmoreum super dicto sepulchro et alium in muro existente inter dictos duos pilastros in altitudine magis decorosa cum inscriptionibus eidem Exc.mo D. Marcello bene videtur et cum Insigniis eius familie ac in eodem sepulchro sepelliendi tam cadavera dicte D. Franciscae eius coniugis quam dicti Exc.mi D. Marcelli (quos Deus incolumes diu servet) quam ipsius Exc.mi D. Marcelli heredum et successorum cadavera temporibus eorum respective mortis futuris temporibus sequendis; et cum opportuna hic declaratione per ipsum Ex.mum D. Marcellum facta se elligere dictam arcam pro ipsius cadaveris sepoltura non obstante quod ut ipse dixit in eius testamento ellegerit suam sepolturam in alia eccelsia, nam quod hoc particulare et in hac parte tantum revocavit dictam particulam dicti eius testamenti omni meliori modo. Et huiusmodi concessionem ut supra factam intuitu pietatis et ex rationibus et causis predicti ipsi admodum RR.PP. sponte ut supra ac pro se eorumque successoribus ut supra constituerunt se se nomine dicti Ex.mi D. Marcelli possidere etc. cum clausula ad habendum et usuandum ut supra etiam privative quoad alios pactoque constituti etc. promissioneque de lite etc. sed ad legitimam et perpetuam deffensionem etc. dicti usus ac de illius evictione iuxta formam provisionum Bononie.

Et successive dictus Ex.mus D. Marcellus titulo charitatis eiusque spontanea voluntate et absque eo quod dicti admodum RR.PP. sperarent, minusque pretenderent quidquam coram testibus et me notario infrascriptis dedit, numeravit, et relaxavit dictis admodum RR.PP. et pro eis sic volentibus et mandantibus dicto admodum R.P. Nazzario Procuratori predicto presenti libras ducentum bononinorum monete currentis Bononie in tot bonis monetis argenteis dictam summam constituentibus prout sic ipsi admodum RR.PP. in manibus dicti admodum R. Patris Procuratoris titulo charitatis et elemosine dictas libras ducentum bononinorum recipientes etc. dixerunt etc. renuntiarunt etc. et de illis gratias egerunt dicto D. Mar-

cello, ac dixerunt illas velle errogare in emptione paramentorum et aliarum rerum necessariarum dicte eorum sagristie pro maiori cultu Dei. Et pro perpetua manutentione usus dicti sepulchri modo et forma predictis, dicti admodum RR.PP. sponte ut supra ac per se et in dicto eorum collegio et ecclesia successores obligarunt eiusdem Collegii bona etc. etiam in forma R. Camere Apostolicae etc. pacto precarii etc. renunciatione beneficiorum etc. iuramento more sacerdotali manu cuiuslibet eorum sibi pectori apposita etc. et predicta etc.

Actum Bononiae, in Collegio dictorum admodum RR.PP., ac in sala appartamenti superioris lumen recipiente a viridario dicti Collegii, ibidem presentibus D. Julio Cesare q. D. Bernardi de Bonettis imballatore Bononie, capelle Sancti Martini, et magnifico Francisco q. Joannis Baptiste de Fabris capelle S.S. Fabiani et Sebastiani, qui omnes una cum me notario infrascripto dixerunt et diximus testibus etc.

L.+S. Ego Johannes Baptista Antonius de Monte olim D. Julii filius, civis et publicus Bononie notarius de praemissis omnibus et singulis in hanc publicam et authenticam formam manu propria redactis rogatus fui et in fidem hic me subscripsi et subsignavi etc.

## Doc. II.

*1694, Novembre 29, Roma.*

*Atto di sepoltura provvisoria del cadavere di Marcello Malpighi nella chiesa dei S.S. Vincenzo ed Anastasio di Roma.*

(*Libro dei morti* della parrocchia dei S.S. Vincenzo ed Anastasio di Roma, pubbl. dal FRANCHINI, *op. cit.*, p. 97).

Addi 29 detto [1694]

Monsignor Marcello Malpighi Bolognese Medico di Sua Santità in età di anni 65, figlio del quondam ..., marito della quondam Sig.ra Francesca Massari Bolognese morì a Monte Cavallo, ricevè il Santo Sacramento dell'oglio Santo per esser incapace degl'altri per un accidente Apopletico, e fu sepellito in luogo di deposito in questa Chiesa (1).

## Doc. III.

*1694, Novembre 29, Roma.*

*Apertura e pubblicazione del testamento del Malpighi redatto in data 15 Novembre 1693 e del codicillo in data 20 Ottobre 1694.*

(Arch. di Stato di Roma, *Notari del Tribunale dell'A.C.*, Series Testamentorum n. 68, cc. 165 r.-168 v., 190 r., 192 r.) (2).

(1) Questo atto, di per sè solo, non proverebbe che il Malpighi fosse morto il 29 Novembre, ma che questo sia veramente il giorno del decesso è confermato dalla iscrizione su lastra plumbea posta nel coperchio della cassa entro cui il cadavere del Malpighi fu portato a Bologna; iscrizione riferita nei documenti IV e V.

(2) Questo documento fu conosciuto dal FRANCHINI che (*op. cit.*, p. 97, nota 2) afferma di averlo « comunicato alla Società Medica di Bologna il 30 Aprile 1920 e pubblicato nel "Bullettino delle Scienze Mediche", anno CXI, serie IX, vol. 8, aprile-maggio 1920 »; ma sul « Bullettino » indicato non fu pubblicato il testamento bensì una comunicazione dello stesso Franchini dal titolo *Intorno ad un ritrovamento Malpighiano fatto dalla presidenza* dove il testamento è appena ricordato (p. 205) con queste parole: « Dirò incidentalmente che fra le memorie e i documenti editi e inediti consultati, quello più interessante è il testamento del Malpighi, il quale è, per quanto io ne so, rimasto sconosciuto finora ».

Il Franchini pubblicò poi il testamento soltanto negli estratti di detto lavoro, oggi pressochè introvabili; perciò lo ripubblichiamo qui assieme al verbale di apertura del testamento (omesso dal Franchini) e dopo averlo collazionato con l'originale.



Aperitio testamenti Ill.mi et R.mi Domini Marcelli Malpighi.

Die vigesima nona Novembris 1694.

Coram ill.mo D. Joanne Gamba nobili Ravennatensi, Iuris Utriusque Doctore, Curie Capitolii Primo Collaterali Iudiceque ordinario et competente ad interponendum decreta in contractibus voluntarie iurisdictionis mulierum et minorum, pro Tribunali sedente super quadam sede lignea coraminibus ornata in infrascripto loco posita et existente, quam sedem et quem locum pro suis iuridico et congruo Tribunali quoad hunc actum infrascriptum tantum valide peragendum elegit et deputavit ac elegit et deputat meque notario etc., ac testibus infrascriptis personaliter constitutus Perill. D. Antonius Fabrus filius Ill. D. Petri bononiensis ex sorore nepos Ill.mi et R.mi D. Marcelli Malpighi Sanctissimi D. N. D. Innocentis Divina Providentia Pape duodecimi intimi Cubiculari et Medici mihi notario et dicto Ill.mo Judici narravit et notificavit dictum Ill.mum Marcellum Malpighium paulo ante ex hac ad meliorem vitam migrasse ut etiam constat ex depositionibus duorum testium in actis meis examinatorum eundemque D. Marcellum suum ultimum condidisse testamentum in actis meis sub die 15 Novembris 1693 scriptum, clausum et sigillatum consignatum atque etiam fecisse codicillos clausos et sigillatos et in eisdem actis meis sub die 22 Octobris proxime preteriti secretos pariter consignatos dictosque testamentum et codicillos. Ego notarius etc. sine tamen praeiudicio facultatum et aucthoritatum in illa consignatione mihi notario tributarum dictos testamentum et codicillos absque aliqua solemnitate aperiendi et publicandi et ita ut utile etc. et non alios etc. dicto Ill.mo D. Primo Collaterali et Judici ad petitionem et instantiam dicti D. Antonii Fabri ad hoc ut voluntas dicte bone memorie Marcelli praesertim circa sepolturam exequi possit exhibui illudque et illos; idem D. Judex recepit et per ipsum undique diligenter visis et inspectis, repertisque bene clausis atque integris exillesis et in aliqua illorum parte minime suspectis, aperuit et in qualibet pagina a parte superiori et in fine ac etiam in fine eorumdem testamenti et codicillorum, aliisque locis in eisdem testamento et codicillis propria eius manu subscripsit et mihi notario etc. restituit, quos testamentum et codicillos ego notarius etc. de mandato dicti Ill.mi D. Judicis ac etiam vigore dictarum facultatum et alias omnis de verbo ad verbum alta et intelligibili voce perlegi et publicavi tenoris etc.

Super quibus omnibus et singulis praemissis tanquam rite, recte et legitime gestis dictus D. Judex sua suique officii auctoritate pariter et decretum interposuit supplendo etc. non solum etc. sed et omnibus rogatus etc.

Actum Romae in Palatio Apostolico Montis Quirinalis et in mansionibus habitationis dicte bone memorie Marcelli Malpighi, presentibus R.mo Patre Jacobbo Guidotto Generali Tertii Ordinis Sancti Francisci et admodum R.D. Floriano de Galangutiis filio q. Theodosii bononiensis, testibus etc.

*Joseph Pelusius rogatus.*

Al Nome della S.ma Trinità Padre Figliuolo e Spirito Santo.

Io Marcello Malpighi Dottore di Filosofia e Medicina di Bologna, Cameriere Segreto e Medico della Santità di Nostro Signore Papa Innocentio duodecimo, sano per la Dio gratia di mente, senso, loquela, vista, intelletto e corpo, sapendo esser cosa certa la morte et incerta l'hora e punto d'essa, volendo accomodare le cose mie e disporre de beni che Sua Divina Maestà s'è degnata concedermi, acciò sopra d'essi non lasci materia di liti, però ho deliberato di fare il mio ultimo testamento che di raggione civile si dice nuncupativo senza scritti et in ogn'altro miglior modo, si come faccio nel modo e forma seguente.

E prima cominciando dall'anima, quella raccomando adesso per sempre e nell'hora della mia morte alla S.ma Trinità e alla sua seconda Persona Nostro Signor Gesù Christo, alla sua S.ma Madre et a tutti li Santi miei Avvocati e Protettori, e quando a Sua Divina Maestà piacerà di chiamarmi a sè voglio che il mio cadavere sia sepellito nella Venerabile Chiesa di S. Gregorio de Padri Cruciferi di Bologna dove è la mia seppoltura, e morendo in Roma voglio e commando che il mio corpo sia colà trasportato senza niuna pompa funebre.

Per suffragio dell'Anima mia voglio che dall'infrascritto mio erede si faccino celebrare per una sol volta messe numero cinquecento quanto prima si potrà, subbito seguita la mia morte.

Voglio ancora che l'infrascritto mio erede seguita la mia morte faccia distribuire scudi cinquanta moneta romana a poveri a suo arbitrio, acciò preghino Iddio per suffragio dell'Anima mia.

Riflettendo agl'oblighi che devo alla Signora Francesca Massari mia dilettissima consorte per li continui favori che dalla medema ho ricevuto e ricevo per tutto il tempo che ho auta la fortuna d'essergli marito, prego la medema a ricevere per segno della mia gratitudine l'usufrutto de miei beni mobbili et immobili, eccettuato delli beni paterni che gode il Sig. Bartholomeo Malpighi mio fratello, quale lascio alla medema per raggione di legato et in ogn'altro miglior modo durante la sua vita naturale solamente, liberandola et assolvendola da far inventario o altra descrittione e di dar sigurtà e fare alcun obligo et osservare alcuna cosa, benchè disposta et ordinata dalle leggi e statuti. Commandando a detto mio erede che sopra ciò non le dia molestia alcuna sotto qualsivoglia pretesto, titolo o causa, e facendolo decada subbito dalla mia eredità, et instituisco in tal caso mia erede universale la medema Signora Francesca mia consorte non



solo in questo ma in ogn'altro miglior modo, oltre lasciarle parimente in tal caso li detti mobbili assolutamente in proprietà; perchè la mia intentione è che l'infrascritto mio erede si contenti di ricevere doppo la morte di detta Signora mia consorte quel residuo di mobbili che gli verrà restituito volontariamente e di bona fede.

Item per raggione di legato et in ogn'altro miglior modo lascio a tutti li servitori e serve che si troveranno al mio servitio in tempo della mia morte scudi venti moneta romana per ciascheduno et il vestito di lutto per una sol volta.

In tutti gl'altri miei beni stabbili, mobbili, crediti, raggioni et attioni in qualunque luogo posti e che a me spettano e potranno spettare in avvenire, instituisco, faccio e voglio che sia mio universale erede il sudetto Signor Bartholomeo Malpighi mio carissimo fratello, e non essendo vivo i suoi figloli (sic) legitimi e naturali e di legitimo matrimonio nati e procreati, non solo nel modo e forma sudetto ma in ogn'altro miglior modo.

E questo dico essere e voglio che sia il mio ultimo testamento e la mia ultima volontà, quale voglio che vaglia per raggione di testamento nuncupativo senza scritti, e se per tal raggione non valesse voglio che vaglia per raggione di codicilli, di donatione per causa di morte e di qualunque altra ultima volontà e dispositione et in ogn'altro miglior modo, et anco quando bisogni intendo valermi della facoltà concessami, come a suo Cameriere e Segreto e Medico della Santità di Nostro Signore Innocentio duodecimo, cassando et annullando qualsivoglia altro testamento, codicilli, donatione per causa di morte e qualunque altra ultima volontà e dispositione da me fatta in qualunque modo, anche con parole e clausole derogatorie e derogatorie di derogatorie, perchè questa è l'ultima mia volontà e dispositione sino al presente giorno; e perchè desidero che la presente mia dispositione mentre viverò sia segreta ho fatto questo mio testamento in questa forma di mia propria mano, consegnato, chiuso e sigillato negl'atti di publico notaro per ritenerlo in questa forma durante la mia vita e quando sarà seguita la mia morte per aprirlo e publicarlo, e niente di meno voglio che vaglia per raggione di testamento senza scritti e nelli modo e forme da me sopra espresse et in ogn'altro meglior modo.

In fede etc. in Roma questo dì quindici Novembre 1693.

*Marcello Malpighi testo e dispongo come sopra manu propria.*

*Ego Joannes de Gambis Primus Collateralis aperui vidi et legi.*

L. + S. Collationatum in Archivio generali Urbano concordat, salva semper etc.

In fidem etc. hac die prima Decembris 1694.

*Lucas Antonellus pro Archivista.*

In nome della S.ma Trinità Padre Figliuolo e Spirito Santo.

Io infrascritto havendo fatto il mio ultimo testamento e quello serrato e sigillato consegnato per gl'atti del Signor Marco Pelosi Notaro dell'A.C.

sotto il dì 25 Novembre 1693 seu etc. nel quale ho instituito il mio herede o miei heredi et altro disposto secondo la mia volontà. E perchè la mente humana è mutabile sino alla morte, per tanto ho deliberato di fare il presente codicillo si come di mia spontanea volontà et in ogn'altro miglior modo faccio e dispongo nel modo che siegue cioè: Primieramente codicillando per ragion di legato et in ogn'altro miglior modo lascio all'Ill.mo Signor Silvestro Bonfilioli bolognese un bacile d'argento con rabeschi, donatomi dal Signor Prencipe Belvedere. Item lascio al Signor Antonio figlio del Signor Pietro Fabri mio nipote una guantiera d'argento d'oncie cinquanta d'argento. Item alla Signora Angela Malpighi Bernardi mia sorella in forma di legato per una sol volta lire ottocento di moneta di Bologna. Item alla Signora Gentile Malpighi Fabri altra mia sorella una rosa da petto di diamanti donatami dal Serenissimo Signor Duca della Mirandola. Item alla Signora Domenica Malpighi Bertalotti altra mia sorella un collo di perle di un solo filo. E questo voglio che sia il mio ultimo codicillo quale voglio che vaglia per ragion di codicillo, donatione causa mortis et in ogn'altro miglior modo, e nel resto confermo in tutto e per tutto il detto mio testamento come sopra consegnato. Et in fede ho sottoscritto il presente di mia propria mano havendolo prima ben letto e considerato. In Roma, questo dì 20 Ottobre 1694.

*Io Marcello Malpighi lascio e dispongo come sopra.*

*Ego Johannes de Gambis Primus Collateralis vidi, aperui et legi.*

L. + S. Collationatum in Archivio generali Urbano concordat, salva semper etc.

In fidem etc. hac die prima Decembris 1694.

*Lucas Antonellus pro Archivista* (1).

## Doc. IV.

### *1695, Dicembre 10, Bologna.*

*Ricognizione del cadavere di Marcello Malpighi giunto a Bologna da Roma.*

(Arch. di Stato di Bologna, *Fondo notarile*, Rogiti di Girolamo Medici, vol. 1695-96, c. 58).

Recognito Cadaveris Illustrissimi et Reverendissimi D. Marcelli de Malpighis.

Millesimo sexcentesimo nonagesimo quinto, Indictione tertia, die vero

(1) Seguono, in data 15 Novembre 1693 (c. 191 v.) e 22 Ottobre 1694 (c. 189 v.) gli atti di consegna del testamento e dei codicilli al notaio Marco Giuseppe Pelosi, che si tralasciano non avendo importanza ai fini del nostro studio.



decimo mensis Decembris, tempore Domini Nostri Domini Innocentii XII Divina Provvidentia Summi Pontificis.

Obiit in Alma Urbe sub die 29 Novembris 1694 hora 21 circiter Illustrissimus et Reverendissimus D. Marcellus Malpighius filius bone memorie D. Marci Antonii Bononiensis, Philosophie et Medicine Doctor Collegiatus, Medicus Secretus et intimus Cubicularius SS.mi D.N. Innocentii XII Divina Provvidentia Summi Pontificis, condito prius eius ultimo, cum quo postea decessit, testamento secreto consignato sub die 15 eiusdem mensis Novembris et deinde sub dicta die 29 Novembris anni predicti aperto, lecto et publicato et rogato per D. Marcum Joseph Pelusium Curie Causarum Camere Apostolicae Notarium ad quod et in quo inter alia per eum ordinata quoad sepulturam eius Cadaveris disposuit in hunc qui sequitur modum videlicet: « E quando a S.D.M. piacerà di chiamarmi a sè voglio che il mio Cadavere sia sepellito nella venerabile chiesa di S. Gregorio de' PP. Cruciferi di Bologna, dove è la mia sepoltura, e morendo in Roma voglio e commando che il mio corpo sia colà trasportato senza niuna pompa funebre ». Deindeque suum heredem universalem instituit Illustrissimum D. Bartolomeum de Malpighis eius germanum fratrem et prout latius et plenius in prenarrato instrumento continetur ad quod etc. Cumque diebus proxime elapsis ad instantiam dicti Ill. D. Bartolomei heredis predicti mediante Reverendissimo Patre Filippo Grottiero Ordinis Clericorum Minorum Regularium Moderno Provinciale Provincie Romane eius procuratore pro huiusmodi effectu specialiter constituto ex rogitu D. Joseph de Lodis civis et notarii Bononiensis, ac unius ex Notariis Actuariis in Foro Archiepiscopali Bononie, ad quem etc., transmissum fuerit Bononiam Cadaver predicti Ill. D. Marcelli iuxta illius mentem et dispositionem in quadam capsula lignea repositum, et positum in Collegio S. Gregorii RR.PP. Infirmis Ministrantium; subinde deveniendo ad aperitionem capsule predicte requisitus fui ego Notarius infrascriptus pro parte et ad instantiam Ill. D. Bartolomei olim D. Marci Antonii de Malpighis, Civis Bononiensis Cappelle S. Laurenti porte Sterii fratris et heredis universalis predicti Ill.mi D. Marcelli, ut accederem, prout accessi, et me contuli, ad Collegium dictorum RR.PP. ubi capsula predicta aderat que, mediante opera et auxilio Magnifici Dominici de Burnellis filij D. Andree, Cappelle S. Thome de mercato, fabri lignarii bononiensis ad id specialiter per me Notarium vocati pro facienda descriptione, presente et aliis infrascriptis necessariis et opportunis peragendis, ac in presentia infrascriptorum testium confecta est, ut apparet et prout dixit dictus Magnificus Dominicus faber lignarius predictus, ligno castaneo longitudinis palmorum quinque cum duabus untiis, latitudinis vero palmorum duorum cum quatuor untiis cum dimidia, et altitudinis palmi unius cum dimidio, mensure romane, et est sigillata duodecim in locis in cera hispana rubri coloris cum quodam sigillo continente duas Rosas cum duobus Syderibus et Cometa in medio, et in lateribus dicte capsule cum sex fimbriis coramineis in capitibus quarumvis dictarum fimbriarum appositum reperitur supradictum sigillum; que descriptione facta capsula predicta previo ordine mei Notarii a dicto fabro lignario ut supra vocato, in presentia Ill. d. Lu-

dovici de Schiffis moderni Gubernatoris Gabelle Grosse Bononiensis (1), aperta fuit, qua aperta intus coperculum dicte capsule reperta fuit lastra plumbea ibi incastrata cum sequentibus verbis videlicet: « MARCELLUS MALPIGHIUS OBIIT ROMAE DIE 29 NOVEMBRIS HIC CONDITUS DIE PRIMA DECEMBRIS 1694 » et in eadem capsula repertum fuit unum cadaver integrum cum omnibus suis membris naturaliter unitis, et ossibus carne exiccata coopertis exceptis capite et facie, ita ut imago dicti cadaveris predicti Reverendissimi D. Marcelli cognosci non possit absque aliquo vestimento, nondum consumptum, et non sine aliquo malo odore totusque corpus predicti cadaveris, prout dictum fuit, per Perillustrissimos et Excellentissimos D. Silvium de Bonfiliolis et D. Johannem Ludovicum de Donellis, Philosophie et Medicine Doctores tanque recognitores supradicti D. Marcelli, dum in humanis existeret, ad id specialiter per me Notarium vocatos, et previo illorum iuramento eisdem per me Notarium delato, et per eos manibus tactis scripturis in forma suscepto, modis et formis supradictis, recognoverunt pro cadavere ipsius Reverendissimi D. Marcelli; quibus peractis eademet capsula mediante Magnifico Dominico de Burnellis fabro lignario predicto clausa fuit cum eodemet cadavere, et consignata ad m.R.P. Antonio de Frontoriis moderno Curato dicte Parochialis Ecclesie S. Gregorii ut illam reponere faciat in Arca propria dicti quondam Rev.mi D. Marcelli in ecclesia predicta existente mediante illius acquisitione alias per dictum Reverendissimum D. Marcellum facta ex rogitu D. Jo. B. Antonii de Monte civis et notarii bononiensis sub die 12 mensis Aprilis 1691 prout tacto pectore more promisit ac iuravit ad eo ut mens et testamentaria dispositio predicti quondam Rev.mi D. Marcelli totaliter adimpleatur omnis super quibus omnibus et singulis premissis petitum fui a me Notaro publico infrascripto ut de partis unum sive plure publicum seu publico instrumentum et instrumenta conficerem atque traderem prout opus fuerit et requisitus erat.

Actum Bononie in Sacristia dictorum RR.PP. Presentibus ibidem Ill.mo Carolo Antonio quondam D. Jacobi de Gagliardellis generalis magister postarum Bononiensium, Cappelle S. Petri Majoris, et D. Alexandro quondam D. Bartolomei de Zenzanellis cive et barbitonsore bononiense, cappelle S. Isaie, testibus.

## Doc. V.

*1696, Febbraio 10, Bologna.*

*Nuova ricognizione del cadavere del Malpighi e sua sepoltura nell'arca contestata.*

(Arch. di Stato di Bologna, *S. Gregorio*, 126/3824, c. 115).

(1) La presenza del Governatore della Gabella Grossa all'apertura della cassa fu, evidentemente, dovuta alla necessità di accertare che essa contenesse realmente una salma e non merce di contrabbando.



In Christi Nomine Amen. Anno ab eiusdem Nativitate millesimo sexcentesimo nonagesimo sexto, Indictione quarta, die vero decimo mensis Februarì, tempore Pontificatus SS.mi in eodem Christo Patris et Domini Domini Innocentii, Divina Providentia Summi Pontificis.

Havendo sotto li 12 Aprile dell'anno 1691 li Molto RR.PP. di S. Gregorio di Bologna detti del Ben Morire concesso l'uso della sepoltura posta nella loro Chiesa fuori o sia giù dai scalini della Cappella Maggiore di detta Chiesa a cornu Epistole per andare in Sagristia, alla b. m. del fu Ill.mo e Rev.mo Monsig.re Marcello Malpighi Medico e Cameriero Secreto di N.ro Sig.re Papa Innocenzo XII Regnante, nel modo e forma contenuta nell'Instromento rogato per il Sig. Gio. Batt.a Antonio Monti Cittadino e Notaro di Bologna, al quale etc. Et essendo insorta lite sopra la pretensione di detta sepoltura per parte del M.to R. Sig. D. Francesco Danioli, e suoi Nepoti, pensando essi che sia propria, il che mai per parte de RR.PP. sudetti s'admette per le ragioni e cause dedotte da ambe le parti per gl'atti del Sig. Girolamo Monari Notaro attuario nel foro Archiepiscopale, a' quali occorrendo etc. Et perchè presso de PP. sudetti di S. Gregorio si trova il Cadavere di detto Mons.re Marcello Malpighi trasportato da Roma a' questa loro Chiesa per essere sepellito nella predetta, come appare da suo Testamento al quale etc. Nè potendosi più tenere sopra terra detto Cadavere per essere fetente, e già da quattordici mesi in circa che detto Mons.re Malpighi morì in Roma, sicome non havendo li predetti Padri in Chiesa loro altro luogo da riporlo e sepellirlo; quindi capitolarmente congregati a suono di Campanella nell'infrascritto luogo, loro solita residenza, i sudetti PP., i nomi de quali sono li seguenti, cioè: il M.to R. P. Gio. Giacomo Rovegli moderno loro Prefetto; il P. Fran.co M.a Razzali Griffoni; il P. Gio. Agostino Razzali Griffoni; il P. Michele Ribani; il P. Giuseppe Corazza; il P. Bernardino Beltrandi; il P. Lettore Antonio Frontorio; et il P. Gio. Antonio Barachino, tutti PP. Professi in detto loro Collegio di S. Gregorio di Bologna, e che tutti e ciascheduno di loro hanno voce ne loro Capitoli, hanno concordemente determinato pro nunc, et senza pregiudicio delle ragioni, tanto del loro Collegio, quanto di chi possa avere interesse o ius sopra detta sepoltura (che non si concede però se non a favore di detto loro Collegio), hanno dico determinato di dare sepoltura al predetto Cadavere, collocandolo ben chiuso dentro una Cassa di Legno castagno nella predetta propria sepoltura, e nella stessa forma e modo che fu trasportato di Roma, e ciò pro nunc in forma di Deposito, non con animo di commettere veruno attentato, nè ciò fare in spreto di precetto di Giudice, ma solamente astretti dalla precisa necessità di liberarsi da tale incommodo, et ancora per non maggiormente contravvenire a i Decreti e Constitutioni prohibenti il tenere Cadavero alcuno insepolto, offerendosi li predetti PP., sempre pronti in caso di soccombenza, di levare il detto Cadavere e Cassa dalla predetta sepoltura, et altrove riporlo, secondo che di ragione sarà, e ciò in ogni miglior modo e forma, che di ragione far si può.

Actum Bononie in Collegio dictorum RR.PP. S. Gregorii et signanter

in Aula inferiori appartamenti ad usum residentie Reverendi eorum pro tempore Superioris, sito in capite secundi claustri inspiciens versus Viridarium, ibidem presentibus Magnifico Felice filio Magnifici Sabbatini de Neriis, Capelle S. Gregorii et custode ipsius Ecclesie Parochialis S. Gregorii, nec non Dominico quondam Joannis de Marucciis Baiulo Bononie, Capelle S. Christine de Petralata, testibus qui dixerunt etc.

E successivamente io Notaro infrascritto accompagnato dalli sudetti Testimoni mi portai alla Chiesa di essi RR.PP. dove era giacente vicino alla sunominata sepoltura una Cassa di Legno Castagno serrata con chiodi, sopra il coperchio della quale osservai inchiodata una lastra di piombo a ottangolo con l'incisione delle seguenti parole: MARCELLUS MALPIGHIUS OBIIT ROMAE DIE XXIX NOVEMBRIS HIC CONDITUS DIE P.A DECEMBRIS MDCXCIIII. Qual Cassa aperta, fu veduto da me Notaro, e Testimoni sudetti, il Cadavere di detto Mons. Malpighi, che il P. Lettore Antonio Frontorio, come Curato della detta Chiesa, che è Parochiale, et il P. Gioseffo Maracci parmegiano, Padre oblato in detta Religione e Sagrestano della medesima Chiesa, sicome ancora li Testimoni sudetti, asserirono essere il medesimo Cadavere entro quell'istessa Cassa trasportata da Roma in qua, e ciò dissero per esser stati loro stessi presenti alla recognitione del Cadavere sudetto fatta al tempo del di lui trasporto di Roma, e seguita per Rogito del Sig. Girolamo Medici Cittadino e Notaro di Bologna, alla quale etc., nella qual Cassa pure osservai li vestigi delli sigilli già riconosciuti per rogito come sopra. E detta Cassa poscia riserrata come prima, et aperta la sudetta sepoltura (nella quale per quanta diligenza si facesse, non si vidde vestigio alcuno di altro cadavere), fu quello di Mons. Malpighi così come sopra chiuso, e serrato in forma di deposito, e con le dichiarationi e proteste sudette in essa collocato. E così etc. Super quibus etc. Rogantes etc. Omnes etc. Presentibus eisdem suprascriptis testibus, qui una cum me etc.

S.T. Et quia ego Bartholomeus Seraphym filius olim D. Julii Cesaris de Bettis, Civis et publicus Bononie Notarius, supradictis omnibus interfui, de eisque rogatus extiti; ideo ea omnia in hanc publicam, et authenticam formam manu propria redacta subscripsi, ac solito meo Tabellionatus Signo subsignavi requisitus.

## Doc. VI.

*1696, Febbraio 10, Bologna.*

*Atto di sepoltura del cadavere di Marcello Malpighi nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro di Bologna.*

(Archivio Parrocchiale dei S.S. Gregorio e Siro di Bologna, *Secundus liber mortuorum existentium in sepulcris Ecclesiae Parochialis S. Syri in S. Gregorio ab anno 1694 usque ad annum 1719 inclusive*, c. 3 v., atto n. 20; pubblicato dall'ATTI, *op. cit.*, pp. 412-13).

Anno 1694 die vigesima nona mensis Novembris Ill.mus et R.mus D. Marcellus filius Marci Antonii de Malpighiis ex civitate Bononiae annorum 65 in communione Sanctae Matris Ecclesiae Romae animam Deo reddidit, cuius corpus translatum Roma Bononiam recognitum publice fuit, mihique in custodiam traditum die 10 Decembris 1695 et die 10 Februarii 1696 sepultum est in propria sepoltura in hac mea Parochiali Ecclesia.



Antonius Frontori Rector.

## Doc. VII.

*1710, Maggio 24, Bologna.*

*I Padri di S. Gregorio assegnano ai nipoti del Malpighi una nuova tomba nella loro chiesa, in sostituzione di quella contestata dai Danioli.*

(Arch. di Stato di Bologna, *S. Gregorio*, 130/3828, c. 74 v.; e *Fondo notarile*, rogiti di Tommaso Lodi, vol. 1710-11, atto n. 18).

Concessio Perill. DD. Ioanni Pauli, Ioseph et Alexandri de Malpighis a RR.PP. Infirmis Ministrantibus Collegii S.S. Gregorii et Syri Bononiae.

In Christi Nomine Amen. Anno ab illius Nativitate millesimo septingentesimo decimo, indictione tertia, die vero vigesima quarta mensis Maii, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Domini Clementis Divina Providentia Papae undecimi.

Essendo che sino dell'anno 1691 li 12 Aprile li Molto R.R.P.P. Chierici Regolari Ministri degli Infermi detti del ben morire ressidenti nel Colleggio di S. Gregorio di questa città di Bologna concedessero alla bona memoria dell'Ecc.mo Sigr. Dottor Marcello Malpighi mentre visse fra primarii Dottore di Filosofia e Medicina e pubblico Lettore ed ultimamente Medico della S.M. d'Innocentio XII, che stipolò per sè e li di lui eredi e successori, il perpetuo uso d'una sepoltura et arca esistente nella loro Chiesa de S.S. Siro e Gregorio a mano destra nell'ingresso di detta chiesa, cioè dalla parte dell'Epistola, vicina et in faccia alli due pilastri o siano collonne che indicano il prospetto della Cappella Maggiore di detta Chiesa, con facoltà ed autorità di fare apporre sopra la detta sepoltura una lapide di marmo et altra nel muro di faccia tra detti due pilastri e collonne in altezza congrua e decorosa colle iscritioni ed arme di sua casata a suo libero piacere e sepellire in essa i cadaveri tanto della fu Sig.ra Francesca Massari, quanto il proprio e quelli de Sig.ri suoi eredi e successori, allegando quella per propria di lui sepoltura, e come in publico instrumento rogato per il Sig. Gio. Batt.a Antonio Monti cittadino e notaro Colleggiato di Bologna, al quale etc. Possedette per detto tempo tanto il detto fu Ecc.mo Sig.r Dottor Marcello, quanto il già Sig.r Bartolomeo di lui fratello et erede, il ius di detta sepoltura et arca, quando insorsero il molto R. Sigr. D. Francesco e nipote de Danioli quali pretesero spettare loro il ius et uso di detta sepoltura et arca, et instrutto giuditio contro i detti

R.R.P.P. davanti Mons. Ill.mo e R.mo Vicario Generale per gl'atti del Sig. Girolamo Monari, uno de notari attuari del foro Arcivescovale, ottennero sentenza favorevole d'essere immessi al loro primiero ius et uso di detta sepoltura et arca la di cui causa tuttavia in seconda istanza, come è stato esposto a me notaro, pende indecisa. Succedette in questo mentre la morte tanto della b.m. del detto Ecc.mo Sig.r Dottor Marcello, quanto del detto fu Sig.r Bartolomeo di lui fratello et erede, i di cui cadaveri, attesa la pendenza di detta lite, furono per modo di deposito riposti in altr'arca di detti R.R.P.P. annessa alla pretesa da detti Sig.ri Danioli. Laonde li molto Illustri Sig.ri Gio. Paolo, Giuseppe ed Alessandro, fratelli e figlioli del detto fu Sig.r Bartolomeo Malpighi e nipoti del prefato Ecc.mo Sig.r Dott. Marcello fecero instanza a detti R.R.P.P. d'essere reintegrati di detta sepoltura, li quali havendo conosciuto essere detta loro instanza giusta e ragionevole concedettero verbalmente alli detti sig.ri fratelli Malpighi l'uso perpetuo di altra sepoltura in detta chiesa loro spettante liberamente e con piena ragione, vicina all'ingresso in detta chiesa per la porta laterale e così situata dalla parte dell'Evangelo dell'Altar Maggiore, in faccia de duoi pilastri o siano collonne del prospetto della suddetta Cappella Maggiore di detta Chiesa, colla stessa facoltà e autorità di fare apporre sopra questa sepoltura la sua lapide di marmo ed altra nel muro di faccia tra li due pilastri, in altezza similmente congrua e decorosa, con le inscritioni ed armi di sua casata a piacer loro, in virtù della cui concessione fecero li detti Sig.ri fratelli Malpighi trasportare in essa sepoltura li detti duoi cadaveri delli predetti loro Sig.ri zio e padre respettivamente, e porre sopra della medesima sepoltura e nell'accennato muro le dette lapidi, come evidentemente lo mostrò l'occulare inspetione, senza che intanto e fin hora sia stata sopra le cose premesse stipolata scrittura alcuna pubblica o privata; e volendo in oggi le dette parti venire alla celebratione del presente instromento, quindi è che convocati, congregati et insieme capitolarmente radunati gli infrascritti molto R.R. Provinciale, Prefetto e P.P. Chierici Regolari Ministri degl'Infermi ressidenti in detto Collegio di S. Gregorio nell'infrascritto loco solito de loro capitolari congressi, d'ordine e commandamento del detto et infrascritto molto R.P. Vice Provinciale e Superiore, premesso il suono della campanella capitolare e servate tutte e singole le altre cose da osservarsi secondo lo stile, uso et inveterata consuetudine loro e di detto loro Colleggio, li nomi e cognomi de quali congregati sono gli infrascritti cioè: molto R.P. Girolamo Losio Vice Provinciale e Superiore, molto R.P. Gio. Agostino Razzali Griffoni, molto R.P. Costanzo Malvasia, molto R.P. Michele Ribani, molto R.P. Gioseffo Corazza, molto R.P. Antonio Frontori, e molto R.P. Gio. Antonio Lodi, P.P. professi vocali e che hanno voce capitolare in detto Colleggio e rappresentanti, e soliti rappresentare il loro capitolo, essendo, come hanno detto, oltre due delle tre parti, de R.R.P.P. Professi e Vocali come sopra, e così constituenti in presenza de testimoni e di me notaro infrascritti, tanto essi molto R.R.P.P. quanto il sunnominato molto illustre Sig. Giuseppe Malpighi, agendo le cose predette et infrascritte, non solo in suo nome proprio e particolare, ma ancora in vece e nome delli prefati molto Ill.ri Sig.ri Gio. Paolo et Alessandro di lui fratelli absenti e per li quali e ciaschedun di loro spontaneamente etc., per sè etc., per patto principalmente et in solido ha promesso de rato etc., in sollenne e vallida forma con tutte e singole clausule di ratificatione da estendersi latissimamente e le quali qui si habbiano per estese come nel Clausulario de Notari di Bologna stampato l'anno 1582, altrimenti ha volsuto e vuole esser tenuto et obligato del proprio con l'infrascritta pena spontaneamente una parte ad instanza dell'altra et etiam contra con vicendevole stipolatione hanno dato et affirmato essere state ed esser vere tutte e singole le cose sopra narrate; successivamente li detti molto R.R.P.P. non recedendo dalla detta concessione verbale per essi fatta come sopra alli detti Sig.ri fratelli Malpighi della prenarrata sepoltura et arca, ma a quella inerendo et in ogn'altro miglior modo etc. hanno per sè e loro in detto Colleggio successori e Curati pro tempore di detta chiesa de S.S. Sirro e Gregorio dato e conceduto e danno e concedono alli predetti molto Ill.ri Signori Gio. Paolo, Giuseppe ed Allessandro, fratelli de Malpighi stipolando il detto Sig. Giuseppe presente per sè e per detti Signori suoi fratelli absenti, e loro e ciascheduno di loro eredi e successori, il perpetuo uso della sopra in ultimo loco descritta sepoltura et arca esistente in detta loro chiesa nell'accennato luogo per doversi sepellire in essa quando accaderà la loro morte, li cadaveri proprii d'essi Signori (che il Sig.r Iddio si degni per sua somma bontà longamente conservare in vita) e de di loro eredi e successori, e questa in reintegratione della primodetta sepoltura stata loro concessa et in cambio e loco di quella con la clausola ad havere etc., opportuna cessione delle ragioni etc., et etiam col patto del constituto caso sia addattabile alla natura della presente concessione, ita che l'utile per l'inutile non resti vitiato, et in ogn'altro miglior modo etc. et con la promissione della lite etc., e dell'evitione in forma etc., Qual concessione stante et attesa, il detto molto Ill. Sig.r Giuseppe agendo come sopra non solo in nome proprio ma ancora in vece e nome delli detti Sig.ri Gio. Paolo ed Allessandro di lui fratelli e colla detta promissione de ratho etc., spontaneamente etc., per sè e per detti Sig.ri suoi fratelli e loro e ciascheduno di loro eredi e successori ha assoluto, quietato e pienissimamente et amplissimamente liberato li detti molto R.R.P.P. presenti e per sè e loro successori in detto Colleggio e R. Curato pro tempore di detta chiesa stipolanti et accettanti, da tutto ciò e quanto essi Sig.ri Fratelli come eredi mediati della bona memoria del sudetto Ecc.mo sig.r Dottore Marcello e lo stato ed eredità del medesimo potessero pretendere, dimandar et havere dalli detti molto R.R.P.P. per causa ed occasione della concessione della primo detta sepoltura et arca et altro come sopra, facendo loro finale quietanza con patto etc. Et sic etc. Que omnia etc. Pena scutorum 500 qua pena etc. Reffectionibus damnorum etc. Obligationibus bonorum etc. et respectu dictos R.R.P.P. bonorum tantum

dicti eorum Collegii pro observantia etc., etiam in forma R.C.A. etc., pactu precarii, renunciationibus etc., etiam de fideiussionibus respective etc., iuramentis etc., manibus pectoribus appositis etc., more etc., et respective tactis etc., etiam in animam etc., et predicta omnia etc.

Actum Bononiae in Collegio dictorum admodum R.R.P.P. et in sacristia secus ecclesiam, presentibus magnificis Joseph olim Dominici de Villanis fabro lignario Bononiae, parochiae S. Martini Maioris, et Francisco olim Joannis Pauli de Lipparinis famulo inserviente in dicto Collegio, parochiae S. Mariae de Charitate, testibus ad predicta etc., et ego etc.

S.T. De predictis ego Thomas ser Joseph de Lodis filius, civis et publicus Bononiae notarius Collegiatus rogatus extiti; in fidem hic me subscripsi et solito meo signo subsignavi e publicavi requisitus.

## Doc. VIII.

*Anni tra il 1767 e il 1796* (1).

*Elenco dei morti della famiglia Malpighi sepolti nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro di Bologna dal 1694 al 1767.*

(Arch. di Stato di Bologna, *S. Gregorio*, 8/3706, plico 1°, n. 14).

Nota de morti della famiglia Malpighi che sono sepolti in nostra chiesa nell'arca avanti alla porta picola laterale della chiesa.

| | |
|---|---|
| 29 Novembre 1694. | Il Sig. D. Marcello figlio del Sig. Marc'Antonio Malpighi. |
| 17 Agosto 1698. | Il Sig. Bartolomeo figlio del Sig. Marc'Antonio Malpighi. |
| 18 Settembre 1711. | Il Sig. Gio. Paolo figlio del Sig. Bartolomeo Malpighi. |
| 23 Giugno 1712. | La Sig.ra Angela Ginevra figlia del Sig. Carlo Albertini in Malpighi. |
| 16 Settembre 1714. | Il Sig. Marcello figlio del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 17 Febbraio 1718. | Il Sig. Filippo figlio del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 13 Aprile 1720. | Il Sig. Luigi Ferdinando figlio del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 13 Ottobre 1720. | La Sig.ra Angela Maria Ginevra figlia del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 3 Novembre 1723. | La Sig.ra Vittoria Francesca figlia del Sig. Alessandro Malpighi. |

(1) Che questo elenco sia stato redatto prima del 1796 è provato dal non esservi registrato l'atto di cui al doc. IX q).



| | |
|---|---|
| 16 Marzo 1724. | La Sig.ra Angela Maria Ginevra figlia del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 30 Novembre 1724. | Il Sig. Filippo Antonio, figlio del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 31 Luglio 1725. | Il Sig. Luigi Ferdinando figlio del Sig. Alessandro Malpighi. |
| 22 Gennaio 1745. | Il Sig. Abbate D. Alessandro figlio del Sig. Bartolomeo Malpighi. |
| 15 Dicembre 1755. | Il Sig. Giuseppe figlio del Sig. Bartolomeo Malpighi. |
| 4 Settembre 1767. | Il Sig. Marcello figlio del Signor Alessandro Malpighi. |

## Doc. IX.

*1698-1796*

*Atti di sepoltura di membri della famiglia Malpighi nella chiesa dei S.S. Gregorio e Siro di Bologna.*

a) Anno 1698 die decima septima Augusti. Perillustris D. Bartholomeus filius quondam D. Marci Antonii de Malpighiis aetatis annorum sexaginta trium ex Parochia Sancti Laurentii ex Civitate Bononiae in communione Sanctae Matris Ecclesiae omnibus debitis Sacramentis prius a suo Parocho munitus animam Deo reddidit, atque eius cadaver die sequenti sepultum est in hac mea Parochiali Ecclesia in *propria familiae de Malpighiis* (1) sepoltura nostra assignata pro interim familiae de Malpighis ratione litis.

Antonius Frontori Rector.

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *Secundus liber mortuorum existentium in sepulcris Ecclesiae Parochialis S. Syri in S. Gregorio ab anno 1694 usque ad annum 1719 inclusive*, c. 6, atto n. 43).

b) Anno 1711 die decimaoctava mensis Septembris. Perillustris D. Joannes Paulus filius quondam D. Bartholomaei de Malpighis ex Parochia Sancti Laurentii in Porta Steria aetatis suae annorum triginta in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, eius autem corpus die decimanona eiusdem mensis et anni sepultum est in nostra Parochiali Ecclesia Sancti Gregorii in sepulcro eius familiae de Malpighiis.

Antonius Frontori Rector.

(Arch. Parr. cit., *Secundus liber mortuorum* cit., c. 17, atto n. 126).

c) Anno 1712 die vigesima tertia Junii. Perillustris D. Angela Junipera D. Caroli de Albertinis in Malpighis ex Parochia S. Laurentii

(1) Le parole in corsivo sono cancellate nel documento.

Portae Steriae aetatis suae annorum 54 completorum in communione Sanctae Matris Ecclesiae, debitis enutrita Sacramentis, temporalem hanc cum aeterna vita commutavit eiusque cadaver ad nostram Parochialem Ecclesiam delatum fuit honorifice tumulatum in sepulchro proprio familiae de Malpighis.

Joseph Corazza de mandato
P. Francisci Basilii Stolfini Rectoris

(Arch. Parr. cit., *Secundus liber mortuorum* cit., c. 18, atto n. 129).

d) Anno 1714 die 16 Septembris. Marcellus filius quondam Perillustris Domini Alexandri de Malpighis ex Parochia S. Laurentii de Porta Steria aetatis suae mensium decem et octo, baptizatus, ex hac ad aeternam vitam evolavit eiusque cadaver die immediate sequenti ad hanc nostram Parochialem Ecclesiam S.S. Gregorii et Syri magnifice delatum tumulatum fuit in eiusdem famigliae sepulcro.

Gaspar Canini Rector.

(Arch. Par. cit., *Secundus liber mortuorum* cit., c. 20, atto n. 155).

e) Anno 1718 die 17 Februarii. Filipus Carolus filius Ill.mi Alexandri et Ill. Victorie Fachini de Malpighiis jugaglium aetatis suae trium mensium ex hac nostra Parochia S.S. Gregori et Syri, baptizatus, migravit in coelum die 16 mensis Februarii. Corpus eius die qua supra delatum fuit ad hanc Parochialem Ecclesiam et tumulatum in sepulcro fammiliae de Malpighiis.

Nicolaus Maria de Gennaris Vice Rector.

(Arch. Parr. cit., *Secundus liber mortuorum* cit., c. 24, atto n. 189).

f) Anno 1720 die 13 mensis Aprilis. Aloisius Ferdinandus Bartolomeus filius Ill.mi Domini Alexandri Malpighi suae aetatis mensium quinque circiter supra triennium ex Parochia S. Laurentii de Porta Steria Civitatis huius Bononiae, baptizatus, evolavit in coelum. Cadaver eius hanc meam Parochialem ecclesiam die immediate sequenti delatum fuit ibi sepultum in proprio eiusdem famiglie tumulo.

Gaspar Canini Parochus S. Gregorii.

(Arch. Parr. cit.; *Tertius liber mortuorum quorum cadavera sunt in sepulcris Ecclesiae Parochialis S. Syri in S. Gregorio ab anno 1720 usque ad 1743 inclusive*, p. 2, atto n. 4).

g) Anno 1720 die 13 mensis Octobris. Angela Maria Junipera filia Ill.mi Domini Alexandri Malpighi suae aetatis mensium tredecim ex Parochia S. Laurentii de Porta Steria civitatis huius Bononiae, baptizata, evolavit in coelum. Cadaver eius ad hanc suam Parochiam Ecclesiam delatum die immediate sequenti fuit ibique sepultum in proprio eiusdem famigliae sepulcro.



Gaspar Canini Rector.

(Arch. Parr. cit., *Tertius liber mortuorum* cit., c. 3, atto n. 8).

h) Anno 1723 die tertia mensis Novembris. Perillustris Domina Victoria Francisca filia Perillustris quondam Domini Bonifacii de Fachinis Bononiensis et uxor Perillustris Domini Alexandri de Malpighiis aetatis suae annorum octo super viginti in domo nobilium de Pulicinis sub Parochia Sanctae Mariae Magdalene in Via Sancti Donati in comunione Sanctae Matris Ecclesiae omnibus finalibus sacramentis munita obiit. Cuius cadaver die immediate sequenti, nempe quarta supradicti mensis, solemni luctuosa pompa delatum est ad hanc meam Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in S. Gregorio, atque in eadem altera die subsequenti, hoc est quinta eiusdem mensis, in supradictae familiae de Malpighiis sarcophago sepultum est.

Antonius Frontori Rector.

(Arch. Parr. cit., *Tertius liber mortuorum* cit., c. 6, atto n. 28).

i) Anno 1724 die decima sexta mensis Martii. Angela Maria Junipera filia Perillustris Domini Alexandri de Malpighiis et quondam Perillustris Dominae Victoriae Franciscae de Facchinis eius uxoris aetatis suae anni unius et octo mensium ex Parochia Sanctae Mariae Magdalene Bononiensis, baptizata, ad coelum evolavit. Cuius cadaver die immediate sequenti decima videlicet septima supradicti mensis ad hanc meam Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in S. Gregorio delatum est atque ibi eadem die in suae paternae familiae de Malpighiis sarcophago sepultum est.

Antonius Frontoni Rector.

(Arch. Parr. cit., *Tertius liber mortuorum* cit., c. 6 v., atto n. 33).

l) Anno 1724 die trigesima mensis Novembris. Philippus Antonius filius Perillustris Domini Alexandri de Malpighiis et quondam Perillustris Dominae Victoriae Franciscae de Facchinis eius uxoris, aetatis suae duorum mensium ultra annum ex Parochia Sanctae Mariae Magdalene huius Civitatis Bononiae, baptizatus, obiit. Cuius cadaver die immediate sequenti prima videlicet Decembris ad hanc meam Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in Sancto Gregorio delatum est et ibi in suae paternae familiae de Malpighiis sepulcro sepultum est eadem die.

Antonius Fontori Rector.

(Arch. Parr. cit., *Tertius liber mortuorum* cit., c. 7 v., atto n. 39).

m) Anno 1725 die ultima mensis Iulii. Aloysius Ferdinandus filius Perillustris Domini D. Alexandri de Malpighiis et quondam Perillu-

stris Dominae Victoriae de Facchinis eius uxoris, aetatis suae annorum quatuor et octo circiter mensium, ex Parochia Sancti Andreae de Ansaldis huius civitatis Bononiae, baptizatus, ad coelum evolavit. Cuius autem cadaver eadem die delatum ad hanc meam Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in Sancto Gregorio ac die immediate sequenti nempe prima Augusti sepultum est in eadem supradicta ecclesia in suae paternae familiae Dominorum de Malpighiis sepulcro.

Antonius Frontori Rector.

(Arch. Parr. cit., *Tertius liber mortuorum* cit., c. 8 v., atto n. 46).

n) Anno 1745. Die 22 Januarii. Perillustris Dominus Sacerdos Abbas D. Alexander filius Bartholomaei Malpighi civis Bononiensis lethali morbo per plures menses cruciatus tandem in quodam cubiculo venerabilis nosocomii vulgo della Morte se contulit, spe facilioris curationis, sed ibi Dei nutui obtemperare opus fuit et propterea decessit ex ac vita sub die 21 supradicti mensis, iam diebus anteactis confessus, sacro viatico refectus atque Sacramento extremae Unctionis coroboratus et a me infrascripto ei indulgentia plenaria more nostrae Religionis elargita. Cadaver vero eiusdem translatum a dic(t)o nosocomio ad meam Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in S. Gregorio, post quam persolutae fuerunt exequiae iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae, tumulatum fuit in sepulcro eius Maiorum de Malpighis, cum vitam suam inter mortales protraxisset usque ad quinquaginta septem annos; die, mense et anno quibus supra.

P. Nicolaus Maria Gennari Parochus.

(Arch. Parr. cit., *Quartus liber mortuorum quorum cadavera sunt in sepulturis Ecclesiae Parochialis S. Syri in S. Gregorio ab anno 1744 usque ad 1771*, c. 3, atto n. 7).

o) Anno 1755, a dì 15 Decembre. Joseph filius Bartolomei quondam Malpighi in habitatione superiori domus perillustris Domini de Mazè Pareciae Sancti Cosmae et Damiani post longissimam infirmitatem per decem menses detentus in lecto, tandem devenit ad diem ultimum suae vitae et saepius refectus sacratissimo Viatico ab admodum Rev.do Paroco suae Pareciae et per me pluries visitatus in sua infirmitate et accepta indulgentia more Religionis nostrae ab admodum Rev.do Patre nostrae Religionis Jaccobo Bordoni et accepto Sanctissimo Viatico, moritur, eius tamen cadaver die 15 Decembris translatum fuit cum solemnitate ad Ecclesiam Parrochialem meam Sancti Syri in Sancto Gregorio et persolutis exequiis prout de more, tumulatum fuit in sepulcro propriae domus iuxta lapidem appositam ab heredibus de Malpighi die 16 mensis Decembris anno 1755, aetatis suae annorum sexaginta duo.

P. Nicolaus Maria Gennari Parrochus.

(Arch. Parr. cit., *Quartus liber mortuorum* cit., c. 23 v., atto n. 75).



p) Die 4 Septembris 1767. Perillustris Dominus Marcellus filius olim Perillustris ac Reverendi Domini D. Alexandri de Malpighiis sacerdotis aetatis suae annorum quinquaginta duorum sub Paraecia Sanctae Mariae Labarum Coeli, omnibus finalibus Sacramentis praemunitus per admodum Reverendum suum Parochum Dominum Petrum Antonium de Gozolis in communione Sanctae Matris Ecclesiae extremum diem clausit. Eius autem cadaver ipsa die qua supra me sociante translatum fuit ad hanc Parochialem Ecclesiam Sancti Syri in Sancto Gregorio, ibique post persolutas de more exequias humatum est in proprio sepulcro sue famigliae de Malpighiis.

Joannes Baptista Magnani Rector.

(Arch. Parr. cit., *Quartus liber mortuorum* cit., c. 42 v., atto n. 159).

q) Anno 1796 die 26 mensis Aprilis. Joseph filius quondam Marcelli Malpighi aetatis annorum 47 in domo sub Parochia S. Mariae Labarum Coeli, confessione Sanctissimoque Viatico refectus et Sacri Olei unctione roboratus, in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit die supradicta hora 8 et eius corpus die sequenti 28 sepultum est in proprio sepulcro existenti in hac mea Parochiali Ecclesia.

(Atto non firmato ma di pugno del Parroco Giovanni Battista Magnani).

(Arch. Parr. cit., *Liber sextus mortuorum Ecclesiae S. Syri in S. Gregorio quorum cadavera sunt in sepulturis dictae ecclesiae ab anno 1780 usque ad annum 1805*, p. 37).

## Doc. X.

*1928, Luglio 20, Bologna.*

*L'Ufficio d'Igiene del Comune di Bologna comunica al Prof. Franchini il consenso per procedere alla ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

COMUNE DI BOLOGNA
Ufficio X
IGIENE

N. di Prot. gen. 26269
N. di Reg. 1521

Li 20 Luglio 1928, anno VI.

D'incarico dell'On. Sig. Podestà mi pregio informarla che è stata favorevolmente accolta, per quanto riguarda il Comune, la domanda fatta

dalla S.V. Ill.ma per poter procedere al riconoscimento delle ossa di Marcello Malpighi conservate nella Chiesa di S. Gregorio, ed è stato delegato a presenziare l'operazione il Sig. Giuseppe Suzzi Ispettore della Certosa.

Con osservanza

IL MEDICO CAPO
f.to illeggibile.

Ill.mo Sig.
Prof. FILIPPO FRANCHINI
Medico Primario
Ospedale Maggiore.

## Doc. XI.

*1928, Luglio 20, Bologna.*

*Il can. Guglielmo Malavolta, officiale di Curia, invita Mons. Nardi, parroco dei S.S. Gregorio e Siro, a un colloquio circa la ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

ARCIVESCOVATO DI BOLOGNA
Cancelleria

Rev.mo Monsignore,

venendo in Curia la prego di passare da me dovendole parlare della ricognizione delle ossa di Marcello Malpighi che intende fare il Prof. Franchini.

Con ossequio

dev.mo
d. Malavolta.

20.7.'28.

## Doc. XII.

*1928, Agosto 8, Bologna.*

*Il Cancelliere della Curia Arcivescovile sollecita da Mons. Nardi una decisione circa la ricognizione delle ossa del Malpighi richiesta dal Prof. Franchini.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

ARCIVESCOVATO DI BOLOGNA
Cancelleria

Prot. 8 Agosto 1928

Rev.mo Monsignore,

a nome di Mons. Vicario Generale La prego di farmi sapere con la massima sollecitudine possibile se Ella e codesta Amm.ne parr. con-



sentono che sia fatta una ricognizione delle ossa di Malpighi. Mons. Vicario desidera una risposta in iscritto ed esplicita.

Con ogni ossequio

dev.mo
R. Baratta Canc.

Rev.mo
Mons. Nardi
parroco a S. Gregorio

## Doc. XIII.

*1928, Agosto 11, Bologna.*

*L'Amministrazione Parrocchiale dei S.S. Gregorio e Siro esprime parere contrario alla ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

Amministrazione Parrocchiale di
S. Gregorio in Bologna

Adunanza del giorno di Sabato 11 Agosto 1928, nella Canonica Parrocchiale.

Dietro invito scritto ai singoli Signori Uffiziali, sono presenti i Signori Ing. Giuseppe Zamboni, Priore, Geometra Carl'Antonio Tonioli, Camerlengo, Rag. Gio. Battista Benfenati, Segretario. Assente il Rettore Conte Tommaso Garagnani, come da biglietto che si acclude.

Oggetto della presente adunanza è di formulare una risposta in iscritto ed esplicita di consenso o meno ad una ricognizione da farsi delle ossa di Marcello Malpighi, risposta richiesta da Monsigr. Vicario Generale, mediante lettera 8 Agosto 1928 a firma del Cancelliere Mons. Raffaele Baratta diretta al parroco di S. Gregorio. Questi informa gli adunati che dietro invito del Canonico Malavolta, officiale di Curia, mediante lettera 20 Luglio u.s. nella quale si accennava ad una ricognizione delle ossa del Malpighi che intende fare, dicevasi, il Prof. Franchini, si recò alla Curia ed espose verbalmente e sommariamente al Rev.mo Mons. Vicario la propria opinione poco favorevole alla ricognizione proposta. Monsignore Parroco ricorda che le ossa del Malpighi si conservano in questa Chiesa Parrocchiale in una tomba terragna davanti all'altare di S. Camillo de' Lellis in un apposito loculo, coperto da lapide marmorea e in separato da ogni altro resto mortale, rinchiuse in cassetta di noce colla scritta incisa « *Ossa Marcelli Malpighi* », il tutto contenuto in altra cassetta di zinco con vetro nella faccia superiore, che lascia vedere la detta scritta, mentre sulla predetta lapide marmorea fatta in sostituzione di altra precedente di pietra arenaria leggesi in caratteri di bronzo intarsiati nel marmo la scritta in due linee « *Ossa - M. Malpighi* ».

Questa lapide col sottoposto loculo pavimentato e con pareti di marmo, in piano superiore e distinto da ogni altra sepoltura avente già ingresso dalla apertura ricoperta dalla lapide stessa fu eseguita quando si rinnovò la pavimentazione della chiesa in occasione della Decennale Eucaristica del 1908.

La cassetta di noce colla relativa scritta incisa nel legno fu trovata chiusa e nessuno ardì manometterla comunque, nè aprirla, anzi in quella stessa circostanza si credette bene assicurarne ancora la integrità, collocandola a sua volta entro la sopraindicata cassetta di zinco, con vetro saldato, che permette di vedere la scritta senza pericolo di apertura della cassa di legno.

In quella occasione adunque non vi fu bisogno di cernita qualsiasi per identificare i resti del Malpighi, essendosi trovata subito in luogo evidente la più volte nominata cassa di legno, che fu poi vista da molti Signori medici e personaggi interessati alla gloria del Malpighi qualche anno fa, e della visura si fece atto notarile del Dott. Luigi Bassi, a ciò prestatosi graziosamente nella sua qualifica e di pubblico Notaio e di in allora Rettore fra gli Uffiziali della Amministrazione Parrocchiale (1).

Ma il dubbio che muove forse il Prof. Franchini a chiedere di fare ricognizione delle ossa del Malpighi proviene da un fatto di origine più antica, cioè la traslazione delle ossa di Malpighi da altro deposito più antico, che doveva essere il suo di famiglia e dal quale pare fosse trasferita anche la lapide tombale a che si è accennato più sopra, di pietra arenaria colla scritta (salvo errore) « *Marcelli Malpighi suorumque sepulcrum* » sostituita come si è detto dalla attuale lapide marmorea.

Contemporaneamente fu rimossa e murata al lato del Vangelo nella Cappella di S. Camillo altra lapide in marmo nero contenente l'elogio del Malpighi, la quale lapide, secondo che in essa si legge, era murata in una parete in vicinanza della tomba terragna che il Malpighi aveva fatto preparare per sè e suoi entro la Chiesa stessa di S. Gregorio in luogo meno evidente. Nella stessa Cappella dal lato dell'Epistola altra lapide riferisce che il Conte Luigi Salina nell'anno 1838 si onorò di trasferire nell'attuale deposito le ossa del Malpighi perchè fossero in luogo meno oscuro ed inavvertito. Di tutte e due queste lapidi si allega qui copia fedele.

Il parroco legge ai presenti l'atto di sepoltura del Malpighi nel suo deposito di famiglia, atto che dichiara il giorno della morte del Malpighi in Roma, il giorno del trasferimento da Roma a Bologna e l'avvenuto riconoscimento dei resti mortali di Lui, e finalmente, come si è detto, la sepoltura.

(1) Fatte le opportune ricerche fra i rogiti del notaio Luigi Bassi conservati nell'Archivio Notarile Mandamentale di Bologna, è risultato che ivi non esiste alcun atto per la visura della cassetta con le ossa anteriormente al 1928. Quindi l'affermazione contenuta nel verbale dell'Amministrazione Parrocchiale è vera nella sostanza, riferendosi alla visura della cassetta fatta nel 1922 dai partecipanti al congresso della « Società Italiana per la storia delle scienze mediche e naturali » ma non è esatta circa il particolare del rogito.



I presenti, udita la relazione di Mons. Parroco e avuti gli schiarimenti richiesti verbalmente, approvano all'unanimità quanto appresso: l'Amministrazione Parrocchiale esprime parere nettamente contrario alla ricognizione delle ossa di Marcello Malpighi. Dichiara peraltro che si sottometterà agli ordini che in proposito venissero impartiti dalle superiori Autorità Religiosa e Civile insieme, che in tal caso ne assumerebbero la responsabilità. Esprime infine la ferma decisione che a nessuna condizione permetterà che le ossa di Marcello Malpighi vengano, per ragione qualsiasi, e per qualsiasi tempo, asportate dalla Chiesa Parrocchiale.

## Doc. XIV

*1928, Agosto 12, Bologna.*

*Mons. Nardi comunica al Cancelliere della Curia il parere dell'Amministrazione Parrocchiale contrario alla ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

Minuta di lettera relativa all'Adunanza 11 Agosto 1928.

12 Agosto 1928.

Monsignore Reverendissimo

in ordine alla pregiata sua dell'8 Agosto corrente colla quale mi si invitava a nome di Monsigr. Vicario Generale di far sapere con la massima sollecitudine possibile se io e codesta Amministrazione Parrocchiale consentiamo che sia fatta una ricognizione delle ossa di Malpighi, debbo anzitutto scagionarmi del ritardo al riscontro, perchè solo ieri mi fu possibile adunare gli Uffiziali dell'Amministrazione, tutti ad eccezione del Rettore, Conte Tommaso Garagnani che scusò la sua assenza.

E poichè Monsignor Vicario desidera una risposta in iscritto ed esplicita, credo necessario riportare qui testualmente la deliberazione degli Adunati, che è del seguente tenore:

*Si ponga integralmente.*

Credo con questo avere soddisfatto al mio debito, se non il desiderio di chi vorrebbe la ricognizione.

Di V.S. Rev.ma

Al Rev.mo
Monsigr. Dott. Raffaele Baratta
Cancelliere della Curia Arcivescovile
Bologna.

(*autografa di Mons. Nardi*)

## Doc. XV.

*1928, Agosto 27, Bologna.*

*Il Cancelliere della Curia Arcivescovile comunica al Prof. Franchini che il Cardinale Arcivescovo Nasalli Rocca ha dato il suo assenso alla ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

ARCIVESCOVATO DI BOLOGNA
Cancelleria

Prot. 5002/28 Tit. 53 — Bologna, 27 Agosto 1928

Ill.mo Signor Professor Filippo Franchini
Primario Ospedale Maggiore — Bologna

In risposta alla sua del 6 pp. Luglio ho l'onore di comunicarLe che S. Em.za il Signor Cardinale Arcivescovo ha molto favorevolmente accolta, per quanto riguarda l'Autorità Ecclesiastica, la sua richiesta di procedere al riconoscimento delle ossa di Marcello Malpighi conservate nella Chiesa di S. Gregorio.

Naturalmente il riconoscimento dovrà essere fatto con la dovuta cautela e con la presenza di un Notaio e di un delegato di questa Curia. Sua Eminenza all'uopo ha delegato il Rev.mo Can. Guglielmo Malavolta.

Nell'incontro ho l'onore di professarmi

della S.V. Ill.ma
dev.mo
R. Baratta Canc.

## Doc. XVI.

*1928, Agosto 27, Bologna.*

*Il Cancelliere della Curia comunica a Mons. Nardi il consenso dato dal Card. Nasalli Rocca alla ricognizione dei resti del Malpighi e gli insinua l'opportunità che anche l'Amministrazione Parrocchiale vi acconsenta.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

ARCIVESCOVATO DI BOLOGNA
Cancelleria

Prot. 5002/28 Tit. 53 — Bologna, 27 Agosto 1928

Rev.mo Mons. Giovanni Nardi
Parroco a S. Gregorio — Bologna

Le accuso ricevuta del foglio 12 agosto 1928 con cui Ella mi comunica il parere contrario di codesta Amministrazione parrocchiale circa



il riconoscimento delle ossa di Marcello Malpighi chiesto dal Prof. Franchini.

È mio dovere comunicarLe che il detto Ill.mo Professore insiste nella sua domanda.

Sua Eminenza il Signor Cardinale Arcivescovo ha, per parte sua, ben favorevolmente accolta la richiesta e ha rilasciato al Professor Franchini il suo nulla osta, avvertendolo che qualora codesta Amministrazione receda dalla sua negativa e acconsenta alla ricognizione, la ricognizione stessa dovrà essere fatta con cautela, con la presenza di un Notaio e di un delegato di questa Curia, il quale per ordine dell'E.mo sarà il Canonico Guglielmo Malavolta, oltre — s'intende — la presenza della S.V. Rev.ma o di un suo delegato.

Con profondo ossequio

dev.mo
R. Baratta Canc. deleg.

## Doc. XVII.

*1928, Settembre 11, Bologna.*

*L'Amministrazione Parrocchiale dei S.S. Gregorio e Siro consente che il Prof. Franchini esegua la ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

11 Settembre 1928

Deliberazione dell'Amministrazione Parrocchiale di S. Gregorio

Oggetto: Ricognizione ossa Malpighi.

L'Amministrazione Parrocchiale della Chiesa dei S.S. Gregorio e Siro, presa visione della lettera della Curia Arcivescovile 27/8/28 Prot. n. 5002/28 Tit. 53 a firma Mons. Baratta, Cancelliere, diretta al Parroco Mons. Giovanni Nardi, e presa visione della lettera in pari data e dello stesso numero a firma del Cancelliere stesso, diretta all'Ill.mo Prof. Filippo Franchini, dalle quali risulta la favorevole accoglienza dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Arcivescovo alla domanda di ricognizione da parte del prelodato Prof. Franchini, delle ossa di Marcello Malpighi;
e presa pure visione della lettera del Medico Capo del Comune di Bologna, data dall'Ufficio X (Igiene) n. Prot. gen. 26269 e di registro 1521, il 20/7/28/VI, diretta al predetto Prof. Franchini e contenente la favorevole accoglienza dell'On. Podestà alla di Lui domanda a procedere al riconoscimento in oggetto;
sicura che la ricognizione verrà fatta con le dovute cautele e riguardi;
devota anche a un cenno delle Superiori Autorità Ecclesiastica e Civile

recede

dall'opposto suo deliberato in data 11/8/28/VI.

Consente al Sig. Prof. Filippo Franchini di compiere la operazione ricognitoria con la presenza di un pubblico Notaio (preferibilmente il Dott. Luigi Bassi), del Delegato della Curia Arcivescovile nella persona del Can. Guglielmo Malavolta, e del delegato Podestarile Sig. Giuseppe Suzzi.

La rappresentanza dell'Amministrazione Parrocchiale è affidata a Mons. Parroco il quale potrà farsi sostituire dal M.R. Don Camillo Ballarini.

L'Amministrazione poi esprime il voto che l'argomento non venga fatto oggetto di indiscreta pubblicità e che in assenza di prove ulteriori si lasci intatto il valore della tradizione fin qui indiscussa.

Copia della presente delibera verrà inviata alla Curia Arcivescovile e, per conoscenza, al Prof. Franchini.

## Doc. XVIII.

*1928, Settembre 17, Bologna.*

*Mons. Nardi comunica al Cancelliere della Curia che l'Amministrazione Parrocchiale consente la ricognizione dei resti del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).

17 Settembre 1928
Al Rev.mo Mons. Raffaele Baratta
Cancelliere della Curia Arciv. Bologna.

Mons.re Rev.mo

A riscontro della pregiata sua del 27 Agosto u.s. Prot. 5002/28 Tit. 53, in ordine alla ricognizione delle ossa di Marcello Malpighi, sono lieto di comunicarle in copia, qui unita, la deliberazione ultima di questa Amministrazione Parrocchiale di S. Gregorio, che spero riescirà gradita all'Ill.mo Prof. Filippo Franchini, e confermerà il proposito dell'Amministrazione stessa di secondare non solo gli ordini, ma anche i desideri del Venerato Superiore.

Perdoni il ritardo a riscontrare, e voglia gradire le espressioni del mio ossequio profondo.

dev.mo
D. G. Nardi, Parr. a S. Gregorio.
(*minuta autografa di Mons. Nardi*)

## Doc. XIX.

*1928, Settembre 17, Bologna.*

*Mons. Nardi comunica al Prof. Franchini che l'Amministrazione Parrocchiale consente la ricognizione delle ossa del Malpighi.*

(Arch. Parr. dei S.S. Gregorio e Siro, *carte varie non ordinate*).



17 Settembre 1928
All'Ill.mo Signore Prof. Filippo Franchini
Medico Primario Osped. Maggiore
Bologna.

Ill.mo Sig. Professore

Sono lieto di comunicarle copia della deliberazione ultima di questa Amministrazione Parr.le di S. Gregorio, riguardante la ricognizione delle ossa del grande Marcello Malpighi, nella mia chiesa gelosamente custodite. In ossequio all'annuenza dell'E.mo Nostro Sig. Cardinale Arcivescovo, in considerazione dell'annuenza dell'Onorevole nostro Sig. Podestà, e con piena fiducia nella serietà, nel sapere e nella specchiata prudenza della S.V. Ill.ma che s'impegna ad eseguire personalmente l'operazione ricognitoria, coll'assistenza dei delegati arcivescovile e podestarile, e mia o d'un mio incaricato, e colla presenza di un pubblico Notaio, l'Amministrazione ha receduto dal precedente diniego e consente, com'Ella vedrà dall'unita copia semplice di verbale, alla preaccennata ricognizione.

Perdoni il ritado, non l'attribuisca ad incuria, ma a mancanza di tempo.

Con profondo ossequio

dev.mo
D. G. Nardi, Parr. a S. Gregorio.

(*minuta autografa di Mons. Nardi*)

## Doc. XX.

*1928, Settembre 26, Bologna.*

*Verbale della ricognizione dei presunti resti mortali del Malpighi.*

(Arch. Notarile Mandamentale di Bologna, *rogiti del Dott. Luigi Bassi*, alla data).

VERBALE PER L'ESUMAZIONE E REPOSIZIONE IMMEDIATA DEI RESTI MORTALI DELL'INSIGNE MARCELLO MALPIGHI.

Repertorio n. 3249 - Matrice n. 1822.

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA.

L'anno millenovecentoventotto questo giorno di mercoledì ventisei del mese di Settembre, 26 SETTEMBRE 1928, in Bologna nella Chiesa di S. Gregorio e Siro, Parrocchiale, in Via Battisasso N. ...

Avanti di me Dottor LUIGI BASSI, regio notaio, iscritto presso il Collegio Distrettuale Notarile di Bologna con residenza nella città stessa sono oggi comparsi alle ore 10:

Il R.mo Mons. Dott. GIOVANNI NARDI fu Massimiliano, nato a Ferrara, Parroco della Chiesa di S. Gregorio e Siro in Bologna, assistito dal M.R. Don CAMILLO BALLARINI fu Giovanni, nato a Modena, Cappellano della Chiesa stessa.
Il Prof. FILIPPO FRANCHINI fu Clemente, nativo di Baricella, medico primario del locale Ospedale Maggiore.
L'Ill.mo Sig. Comm. Rag. ANGELO GHEDUZZI fu Cesare, nato ad Imola, segretario generale della Provincia.
Il Sig. GIUSEPPE SUZZI fu Cleomene, nato a Bologna, ispettore del Cimitero Comunale.
Il R.mo Can. GUGLIELMO MALAVOLTA fu Isaia, nato a Bologna, Cerimoniere Arcivescovile.
L'Ill.mo Sig. Comm. Dott. ALFONSO NARDI fu Massimiliano, nativo di Bologna, medico.
Il Prof. SILVIO GORDINI fu Tobia, nato a Russi, ex professore di decorazione nella locale Accademia di Belle Arti.
Il Sig. ARRIGO PIRAZZOLI di Rinaldo, nato a Bologna, professore di scienze fisiche.

Tutti maggiorenni, domiciliati a Bologna, della cui identità personale io notaio sono certo e faccio piena fede.

Sono inoltre qui presenti, testimoni noti ed idonei a termini di legge, nonchè prestatori d'opera, come più oltre, GIOVANNINI ADELMO fu Gaetano, nato a Bologna, cementista formatore, e GORDINI GIUSEPPE fu Innocente, nato a Bologna, formatore, FRANCHINI ARMANDO di Ferdinando, nato a Casalecchio, inserviente comunale al cimitero, GARDINI PRIMO di Aurelio, nato ad Argelato, operaio del Cimitero: RAIMONDI PILADE fu Cesare, nato a Bologna, marmista, e RUGGERI ARTURO d'ignoti, nato a Bologna, saldatore, tutti domiciliati a Bologna.

Il su costituito Sig. Prof. Filippo Franchini dichiara che, desiderando a scopo storico-scientifico, di esumare, per immediatamente riporli, i resti del grande MARCELLO MALPIGHI posti in questa Chiesa, fece di sua iniziativa le pratiche per tale opera ed ottenne il consenso di S.E. il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, e quello dell'On. Leandro Arpinati, Podestà della Città medesima.

E però oggi, in presenza del Can. Malavolta in rappresentanza del R.mo Arcivescovo, del Sig. Suzzi per l'On. Podestà, del Comm. Gheduzzi per la Provincia di Bologna, con l'assistenza del Comm. Alfonso Nardi, membro del Comitato per le onoranze al Malpighi, del Prof. Gordini perito tecnico artistico e del Prof. Pirazzoli, fotografo, si è proceduto alla chiusura della chiesa e alla raccolta dei presenti presso un loculo, sul piancito del tempio, antistante la Cappella di S. Camillo de Lellis, la terza a destra entrando dalla porta maggiore. Il loculo è chiuso da una lapide ottagonale che il marmista Sig. Raimondi dice essere di marmo rosso di Verona, di cm. 6 di spessore, avente i lati lunghi dell'ottagono di cm. 44,5 e i corti di cm.20, portante la scritta a carattere lapidario in bronzo dorato: OSSA M. MALPIGHI.



Rimossa, ad opera dei Sig. Gardini e Franchini, la lapide ora descritta, appare una cella, pure ottagonale, tutta rivestita di marmo rosso di Verona, avente i lati lunghi di cm. 40,5 e i corti di cm. 16,5 e l'altezza compreso lo spessore della lapide, di cm. 76.

Entro tale cella vedesi una cassetta di zinco rettangolare, giacente in direzione perpendicolare all'altare della Cappella, tutta saldata, lunga cm. 78, larga cm. 36 e alta cm. 34,5, con una lastra di vetro nel senso della lunghezza, incastrata nella falda superiore e saldata ai margini, di forma rettangolare, lunga cm. 56 e larga cm. 13 a traverso la quale si legge la scritta in carattere romano:

OSSA
MARCELLI MALPIGHI.

La cassetta di zinco, essendo più lunga del piano della cella, posa con l'estremità opposta al piano della cappella, entro un piccolo scavo che prolunga in questo senso il piano e la cavità della cella: lo scavo è profondo cm. 25, alto 45, largo 41.

Aperta dal saldatore Ruggeri la cassetta di zinco, si vede la detta iscrizione essere impressa a fuoco sul coperchio di una cassetta di quercia o rovere (ciò non è bene distinguibile) alquanto erosa nel terzo inferiore di ogni sua faccia e più negli spigoli.

La cassetta è lunga cm. 66, larga 35, alta 34; la tinta del legno nella parte erosa, in quella vicino alle erosioni e nella porzione di coperchio sottostante ai bordi saldati del vetro della cassetta di zinco, appare più scura, con muffe biancastre ed evidenti segni di umidità, cosa che si conferma anche perchè, alla pressione su qualsiasi parte, il legno si sente fracido.

Il coperchio è fermato alla cassetta con sette chiodi, due per lato, ne manca uno sul lato lungo, a destra della scritta, del quale esiste evidentissimo il tramite come solco aperto verso l'esterno della cassetta.

I chiodi sono di ferro a sezione quadrata con cappelletto a sezione rettangolare, fabbricati a mano, di lunghezza pressochè uguale di cm. 7, ma di grossezza un po' diversa.

Le connessure della cassetta in tutte le altre parti, sono con incastro a coda di rondine.

Il Prof. Gordini, interrogato sulla probabile epoca di costruzione della cassetta di legno, interrogazione precisata dal Prof. Franchini in questo senso e cioè se la cassetta stessa sia o degli ultimissimi anni del 1600 o dei primissimi del 1700 ovvero del 1838, dichiara di non potere, dall'esame della cassetta, dei chiodi, dei caratteri impressi a fuoco ecc. rispondere con certezza assoluta.

Aperta la cassetta appaiono un cranio e varie ossa lunghe, sopra un ammasso informe pulverulento biancastro, risultante da distruzione di altre ossa, macerate da continua umidità.

Il Prof. Franchini, con l'assistenza del Comm. Prof. Nardi e alla presenza di tutti i costituiti, procede all'esame dei resti umani, dei quali vengono a cura del perito fotografo Prof. Pirazzoli, eseguite varie fotografie al lampo di magnesio.

Il cranio, perfettamente conservato nella volta, è assai incompleto alla base ed ivi sgretolato e fragilissimo (forse perchè più in contatto con la massa delle ossa infracidite che gli è sottoposta) tanto fragile che il cementista Giovannini e il formatore Gardini, invitati a fare eventuali calchi, dichiarano essere ciò assolutamente impossibile.

Il cranio presenta alla base un vastissimo pertugio in corrispondenza della fossa media e posteriore, pertugio che, in senso antero-posteriore va dalla parte media del corpo dello sfenoide fino al di dietro del grande foro occipitale ed in senso trasversale ha la massima larghezza in corrispondenza delle apofisi mastoidi, arrivando a questo livello, press'a poco da ogni parte, alla corrispondente sutura tempora-occipitale. I margini del grande pertugio sono irregolarissimi. Nelle regioni laterali il cranio presenta due pertugi, uno per parte. Entrambi corrispondono alla regione delle tempia. Il pertugio laterale sinistro è molto più ampio del destro.

La sua lunghezza massima in senso antero-posteriore è di mm. 99, quella in senso vertico-trasversale è di mm. 59; il suo margine superiore corrisponde press'a poco al margine superiore della squama del temporale, ma anteriormente il pertugio invade anche il tratto corrispondente alla grande ala dello sfenoide arrestandosi poco addietro al margine esterno dell'orbita sinistra.

Il contorno del pertugio è notevolmente regolare per un piccolo tratto del margine superiore, pel rimanente è tutto frastagliato con intaccature piccole, grandi e grandissime.

In basso il pertugio arriva fino alla base del cranio, confondendosi quivi col grande pertugio già descritto.

Scorrendo ed osservando minutamente il margine superiore del pertugio laterale sinistro del cranio si può distinguere e seguire in modo sicuro, con sufficiente chiarezza, per alcuni tratti, una linea un po' curva, regolare, parallela al detto margine superiore e situata sempre appena al di sopra di esso e delle dentellature ed incisioni che sono in questo tratto di margine.

Una di queste incisure, più profonda delle altre, situata circa al limite fra il terzo anteriore e i due terzi posteriori del margine superiore del pertugio, raggiunge ed interrompe appena la linea curva descritta, la quale ricompare subito davanti all'incisura per un altro piccolo tratto.

I due tratti di questa linea curva fanno parte, senza dubbio alcuno, di una stessa linea. La linea non è veramente continua, ma formata da tante punteggiature o piccole scalfitture asseriate.

Il pertugio laterale destro è assai più piccolo del sinistro; la sua lunghezza massima in senso antero-posteriore è di mm. 51, quella in senso vertico-trasversale è di mm. 50, il margine superiore corrisponde anche qui al margine superiore della squama del temporale, la quale non manca tutta, come a sinistra, ma soltanto nei due terzi anteriori.

Il contorno è discretamente regolare nei tratti anteriori e posteriori, superiormente si vede un lembo dell'osso parietale di forma triangolare,



spingersi in basso, interrompendo la regolarità del contorno. Il pertugio arriva in basso anch'esso, fino al grande pertugio della base del cranio, col quale si confonde. La squama del temporale destro, nel tratto che è conservata, è distaccata dall'osso parietale secondo la sutura; identica cosa dev'essere accaduto anche del suo tratto medio per quanto si può vedere dall'aspetto normale del tratto corrispondente del parietale. La circonferenza della volta del cranio in senso antero-posteriore, misurata dalla radice del naso fino al margine posteriore del grande pertugio della base, seguendo la linea mediana è di cm. 34,5, la circonferenza della volta misurata partendo da punti simmetrici del margine superiore dei due pertugi laterali è di cm. 23,2; la distanza fra la base delle due apofisi mastoidi al loro impianto interno è di cm. 21.

Si vede, distaccato dal cranio, un osso formato dai due processi palatini dei mascellari superiori saldati fra loro e da due tratti laterali del bordo alveolare, uno per parte.

Sono chiaramente visibili due femori ben conservati; uno è lungo in linea retta cm. 50 dal margine inferiore del condilo interno all'apice della testa femorale, e circa cm. 47 dal margine inferiore del condilo esterno all'apice del gran trocantere. Nel punto medio ha una circonferenza di cm. 10,5.

L'altro femore ha le stesse dimensioni del precedente ma manca dell'estremità superiore; il tratto che resta è lungo cm. 43 dal margine inferiore del condilo interno fino alla estremità opposta e cm. 42 dal margine inferiore del condilo esterno fino all'estremità opposta. È sicuramente riconoscibile un terzo femore che al tentativo di prenderlo in mano si è spezzato subito al di sopra dell'estremità inferiore.

Infine è chiaramente riconoscibile il tratto mediano di un quarto femore grosso all'incirca come i due primi descritti.

Il terzo femore descritto è di dimensioni molto più piccole.

Vedonsi infine frammenti d'ossa del bacino, una mandibola con alcuni denti, nessun altro osso è riconoscibile.

Riposti i resti descritti nella cassetta, rimessi i chiodi e quindi chiusala col coperchio, ricollocata la cassetta di legno in quella di zinco, saldata questa, si è riposto il tutto nel loculo che è stato chiuso con la lapide alle ore 12,15.

Questo verbale scritto da mano fida su quattro fogli per pagine quattordici intere, letto da me ai presenti, viene da tutti approvato e meco firmato qui in fine e nel margine degli altri fogli a sensi di legge.

F.ti: Dr. FILIPPO FRANCHINI
Dr. GIOVANNI NARDI
ANGELO GHEDUZZI
GIUSEPPE SUZZI
D. GUGLIELMO MALAVOLTA
SILVIO GARDINI
Dr. ALFONSO NARDI
D. CAMILLO BALLARINI

*Bibliografia Malpighiana*, Milano 1897, p. 52 in nota); in questo foglio una didascalia latina avverte che esso fu fatto stampare nel 1752 da alcuni estimatori dello Scienziato affinchè la memoria sepolcrale di lui fosse a tutti e per sempre nota e la stampa di essa, adornata della sua immagine, costituisse quasi un nuovo monumento di virtù e di onore al Grande Uomo. Vi si dice anche che tale epitaffio era stato posto nella chiesa di S. Gregorio dai nipoti dopo che il cadavere del loro zio vi era stato trasportato da Roma « *ubi praestantissimus Malpighius, Marco Antonio 6 Martii 1628 dudum prognatus, vitam cum morte ... commutavit ...* ».

Non sembra si possano avanzare molti dubbi sull'esattezza di questa data, considerando che essa trova conferma in quanto abbiamo notato sopra a proposito delle registrazioni battesimali e che nel 1752 erano viventi diversi parenti del Malpighi che è ragionevole credere fossero a conoscenza della data di nascita del loro glorioso congiunto. Pertanto, dovendo scegliere fra il 6 e il 10 Marzo, si deve concludere che la prima data è senz'altro la più probabile.

Che nessuno si fosse avveduto di tutto questo è tanto più incredibile perchè l'Atti nella sua notissima biografia malpighiana, dopo aver affermato a p. 4, in base all'atto battesimale, che lo Scienziato nacque il 10 Marzo, riporta alle pp. 413-14 il contenuto del suddetto foglio volante senza rilevare che esso anticipa di quattro giorni la venuta al mondo del Malpighi.

Dopo l'Atti, tutti coloro che si sono occupati del grande Anatomico hanno sempre accettato la data del 10 Marzo, il che prova quanta poca attenzione ponessero nella lettura di tale Autore, non rilevando la contraddizione in cui era caduto.

Per usare con profitto le opere altrui occorre, invece, far uso costantemente di un vigile senso critico; una riprova di ciò è fornita dallo stesso foglio volante che ci ha svelato la più probabile data di nascita del Malpighi: anch'esso, infatti, ha il suo bravo errore, costituito dalla data di morte che è indicata come 30 Novembre anzichè 29.

La frase biblica *maledictus homo qui confidit in homine* (Jer., 17,5) non è troppo pessimistica se applicata alla metodologia della ricerca storica.

# La biblioteca a chiocciola

Un progetto presentato e discusso l'8 luglio 1886 nella riunione tenuta dall'American Library Association a Milwaukee tentò, credo, per la prima volta di assicurare un'indefinita espansione del magazzino librario, mantenuto separato dalla sala di lettura, senza pregiudicare l'aspetto monumentale e l'ubicazione centrale di questa, o le esigenze di economia nella costruzione. Benchè i suoi intrinseci difetti così di armonia architettonica come di efficienza agli effetti del servizio bibliotecario ne abbiano preclusa ogni applicazione pratica, vale la pena di illustrarne le caratteristiche fondamentali e, meglio ancora, di inquadrarne la genesi nella faticosa ricerca ottocentesca di tipi di edificio meglio rispondenti alle esigenze sempre più complesse imposte dallo sviluppo tecnologico e sociale alle biblioteche.

La tappa, o piuttosto la svolta, decisiva in una simile ricerca (come in altri aspetti dell'impostazione di servizi bibliotecari) si deve ad Antonio Panizzi, e precisamente alla sistemazione da lui ideata e attuata della biblioteca — raddoppiata, sotto la sua guida, in meno di vent'anni [1] — nel grande cortile interno (*Inner quadrangle*) del maestoso palazzo ionico costruito per il Museo britannico da sir Robert Smirke a partire dal 1823. Nell'ala settentriona-

[1] Un calcolo di 220.000 volumi a stampa (a parte i 23.000 manoscritti) per il 1836 fu fatto da ROBERT COWTAN, *Memories of the British Museum*, London, Bentley, 1872, p. 37 e coincide con quanto affermò il Panizzi riassumendo in una lettera a Giuseppe Levi-Minzi del 22 ottobre 1857 la sua opera di *keeper of printed books*: « Trovai una collezione di 220 mila volumi e ne lasciai una di 530 mila » (riportata da GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato*, Firenze, Vallecchi, 1945, p. 260). Una cifra di 435.000 volumi, esclusi i manoscritti e gli opuscoli, riferita al 1849 si trova in LOUIS FAGAN, *The life of sir Anthony Panizzi*, London, Remington, 1880, vol. I, p. 347.

le di questo, appena completata, i libri erano stati trasferiti dal principio del 1838, e la sala di lettura, originariamente prevista per 120 posti, ma affollata quotidianamente anche da duecento persone [2], sostituita da due sale all'angolo nord-est dell'edificio aperte l'8 settembre dello stesso anno e arricchite di una collezione di 10.000 volumi di consultazione [3]. Questi provvedimenti, fra i primi adottati dall'appena nominato conservatore, o « primo custode de' libri stampati » [4], non tardarono a rivelarsi insufficienti, come insufficiente si dimostrò fin dall'inizio l'illuminazione naturale e l'aerazione di ambienti disegnati senza alcuna considerazione per le esigenze dei lettori. Per indicare il senso di malessere occasionato da ogni seduta un po' prolungata nelle sale di studio fu anzi coniato l'espressivo termine di *Museum megrims;* proteste e polemiche giornalistiche non tardarono a infittirsi.

Una nuova, apposita costruzione parve entrare nel campo delle possibilità dopo la conclusione dell'inchiesta condotta dall'apposita Commissione reale, la quale accentrò inevitabilmente la propria attenzione sul settore maggiormente usato del Museo, quello bibliotecario. Un primo progetto di un nuovo corpo di fabbrica sull'adiacente terreno verso Russell square, presentato dal Panizzi agli amministratori nel 1850, fu respinto perchè troppo costoso: si sarebbe dovuto acquistare anche il terreno, e la spesa totale avrebbe superato il quarto di milione di sterline. Solo dopo un viaggio a Roma, Napoli e Parigi compiuto nell'autunno 1851 [5] Antonio Panizzi elaborò una nuova idea: una grande rotonda al centro dell'immenso cortile o *Inner quadrangle,* circondata dai magazzini librari, sotto una cupola sorretta da strutture in ferro (già largamente usate nel palazzo per esposizioni eretto l'anno prima a Londra [6]) coprendo una superficie di ben 65.000 metri quadrati). Il disegno, già pronto il 18 aprile 1852 ed esaminato

(2) FAGAN, *op. cit.*, p. 345.

(3) COWTAN, *op. cit.*, p. 208.

(4) Secondo la traduzione del titolo data dallo stesso Panizzi. La nomina risaliva al 15 luglio 1837.

(5) CONSTANCE BROOKS, *Antonio Panizzi scholar and patriot,* Manchester, University press, 1931, p. 102; CAPRIN, *op. cit.*, pp. 234-238.

(6) Nell'Hyde Park, su di uno spazio rettangolare molto allungato (1848 piedi per 408); era diviso in due da un grandioso « transetto » a copertura semicircolare, largo 72 piedi e alto 108: PETER BERLYN e CHARLES FOWLER, *The Christal Palace: its architectural history and constructive marvels,* London, Gilbert, 1851, p. 33.



il giorno dopo dall'*assistant keeper* Winter Jones [7], fu sottoposto agli amministratori il 5 maggio con una relazione che precisava in 560 posti ed in 25.000 volumi la capacità della sala di lettura, in almeno 400.000 volumi quella dei depositi circostanti, e in 50.000 sterline la spesa [8]. Dopo un'accanita polemica contro un analogo progetto di copertura integrale del cortile, più strettamente aderente all'esempio del Palazzo di cristallo, per esporvi le collezioni archeologiche [9], la realizzazione fu affidata a Sydney Smirke, fratello di Robert (l'architetto del *Quadrangle* che si era ritirato nel 1845 dalla professione). Gli scavi incominciarono esattamente due anni dopo la presentazione, nel maggio 1854, e nonostante le difficoltà di finanziamento — il costo ammontò a tre volte il preventivato, 150.000 sterline — la grande sala di lettura venne solennemente inaugurata il 2 maggio 1857 [10].

Ai fini di un giudizio sulle caratteristiche fondamentali del tipo di biblioteca ideato e realizzato da Antonio Panizzi importa assai poco che fra le sale monumentali del Settecento se ne incontrino una ellittica a Wolfenbüttel [11] e un'altra circolare ad Oxford [12]; nè conta molto di più il vago suggerimento avanzato

(7) COWTAN, *op. cit.*, p. 217.

(8) FAGAN, *op. cit.*, p. 354: « Mr. Panizzi having but a very limited knowledge of pratical architecture, and of the cost of building, cannot take upon himself to give an estimate of the expense. He would, however, be greatly surprised if the building now suggested, completely fitted up, were to cost more than L. 50.000 ».

(9) Anticipato da un articolo del parlamentare Wilson Crocker sulla *Quarterly Review* del giugno 1852, dove si proponeva la ricopertura integrale del cortile per salvaguardarne l'effetto monumentale dalla proposta del Panizzi e da quella precedente del Fergusson di cui si dirà in seguito: lo schema esecutivo fu presentato ai Trustees nel 1853 da sir Charles Barry, ma rifiutato per i suoi inconvenienti funzionali rispetto all'utilizzazione dell'edificio eretto da sir Robert Smirke ed alla conservazione stessa del materiale archeologico da esporre.

(10) FAGAN, *op. cit.*, p. 365.

(11) Costruita fra il 1706 e il 1713 da Hermann Kork per Augusto il Forte (II come re di Polonia), fu demolita nel 1887: *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* begr. von ULRICH THIEME und FELIX BECKER, Leipzig, Seemann, 1927, vol. XXI, p. 307. Si veda la riproduzione di due acquerelli di Carl Josef Burde nello *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, Zweite Auflage, vol. II, Wiesbaden, Harrassowitz, 1961, pp. 866-867, dove si fa pure menzione di una successiva biblioteca a pianta circolare costruita fra il 1760 e il 1765 nel Grünes Schloss di Weimar.

(12) Nella Radcliffe Camera, così immaginata da Nicholas Haffiksmoor e dopo la morte di lui (1736) progettata ed eseguita da James Gibbs (*The english library before 1700,* studies in its history edited by F. WORMALD

nel 1826 da un giovane studioso, Thomas Watts [13], di impiegare per una migliore sistemazione della biblioteca il troppo spazio inutilmente sciupato nel cortile [14], riecheggiato da una piú circostanziata proposta di James Fergusson [15] parallela ad altre — variamente elaborate da studiosi d'arte — intese ad uno sfruttamento museografico della medesima per mezzo di corridoi [16] o di una costruzione a cupola delle proporzioni del Pantheon [17]. E di relativa importanza è pure la novità degli accorgimenti tecnici messi in atto secondo il recentissimo esempio, come s'è rilevato, del Palazzo di cristallo, vale a dire il prevalente impiego delle strutture

and C. E. Wright, London, Athlone press, 1958, pp. 250-252) che la illustrò quando stava per essere completata, nel 1747, in un'apposita pubblicazione, *Biblioteca Radcliviana*. Dal 1860 passò in uso alla Bodleiana: Edmund Craster, *History of the Bodleian Library*, Oxford, Clarendon press, 1952, p. 125.

[13] Assunto poi nel 1838, per la sua eccezionale conoscenza delle lingue, come assistente nella stessa biblioteca, fu il primo incaricato della sovrintendenza al servizio pubblico nella nuova rotonda, e nel 1866 succedette a John Winter Jones nella carica di *keeper of printed books*: il Cowtan, *op. cit.*, p. 215, opina che questo discretissimo collaboratore neppure abbia fatto cenno al Panizzi della propria ormai antica proposta, quando la nuova costruzione entrò nel numero delle possibilità concrete.

[14] *Mechanics' Magazine*, XXVI (1837), p. 457: « The space, thus unfortunately wasted, would have provided accomodation for the whole Library. A Reading-Room of ample dimensions might have stood in the centre, and been surrounded on all four sides by galleries for the books, communicating with each other, and lighted from the top ».

[15] Per una sala di lettura di 175 piedi per 105, formulata in un opuscolo di *Observations on the British Museum, National Gallery and National Record Office*, London, 1849.

[16] Proposti dal numismatico Edward Hawkins, *keeper of antiquities* al British Museum dal 1826 al 1860, molto tempo prima della redazione del progetto Panizzi, allo scopo soprattutto di facilitare le comunicazioni fra le varie sezioni: Fagan, *op. cit.*, p. 371 (lettera di Panizzi del 1° maggio 1857) e p. 373.

[17] Suggerita nel 1848 alla Commissione d'inchiesta da William Hosking, professore di architettura al King's College di Londra, che l'illustrò sul *Builder* del 2 giugno 1850, e accusò poi Panizzi di plagio con un violento libello, *Some observations upon the recent addition of a reading room to the British Museum, with plans* ..., London, 1858. Il bibliotecario italiano rispose con brevi *Remarks*: « His scheme included quadrilateral halls, central halls, ample staircases, corridors, etc., all of the usual materials; the building which I suggested and have seen carried out, is original in plan, use of materials, arrangement, and construction ... It will be obvious to any one who will inspect the building, that neither the form, nor the disposition, nor the proportions of the Pantheon, have been adopted in the new building at the Museum. There is no resemblance whatever between the architectural features of the two schemes ».



metalliche non solo nella cupola [18], ma anche negli ambienti circostanti [19] e nelle scaffalature di ghisa [20], che meritò a tali ambienti il nome di *Iron library*. Al di fuori delle esigenze specifiche di un'istituzione affatto unica come il Museo Britannico, delle dimensioni eccezionali della biblioteca in esso compresa, dell'uso generalizzato di strutture architettoniche da poco escogitate e sperimentate [21], si può ravvisare nel disegno una chiarezza e una novità di impostazione rispetto alle formulazioni tradizionali tali da invitarci a congetturare quale possa esserne stata la genesi, e quale funzione esso abbia rivestito nei successivi sviluppi dell'edilizia bibliotecaria.

Un confronto un po' attento ed esteso fra i vari schemi distributivi ne indica senza possibilità di equivoco in quello che va sotto il nome di Leopoldo della Santa [22] l'immediato predecessore, pur se pubblicato quarant'anni prima. Com'è noto, l'abate Vincenzo Follini elaborò, in base all'esperienza fatta nella Biblioteca Magliabechiana della « imperfezione dell'Edifizio » (del tipo italiano, a grande sala rettangolare con ballatoi, adottato in tutta Europa fra il Sei e il Settecento) di fronte all'accresciuto numero dei lettori e dei libri, il primo progetto di rigorosa separazione dei vari servizi. Vi previde un salone centrale di lettura di forma

[18] Sostenuta da venti pilastri di ferro, con sezioni di un mq. compreso il rivestimento in muratura. Vennero poste in opera in totale 2000 tonnellate di metallo: Fagan, *op. cit.*, p. 379.

[19] Pur lasciando libera da costruzioni una striscia perimetrale di 27-30 piedi per l'illuminazione e l'aerazione, questi raggiunsero una cubatura di 750.000 piedi (contro 1.250.000 della rotonda), con una capacità di 1.200.000 volumi — ben superiore, dunque, alle previsioni iniziali del Panizzi. Si veda Fagan, *op. cit.*, p. 379 e p. 383; il Cowtan, *Memoirs of the British Museum* cit., p. 219, arriva a un calcolo di 1.500.000 volumi.

[20] Albert Predeek, *Die englischen Bibliotheken seit der Reformation*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft* cit., vol. III, parte II, Wiesbaden, Harrassowitz, 1957, p. 703. Si vedano le notizie sulle successive vicende e la ricostruzione della *Iron Library*, fra il 1930 e il 1954, in *National libraries of the world, their history, administration and public services* by Arundell Esdaile, second edition completely revised by F. J. Hill, London, The Library Association, 1957, pp. 5-6.

[21] In particolare nel capolavoro di Henri Labrouste, la biblioteca universitaria di Sainte Geneviève costruita dal 1843 al 1850 sovrapponendo ai magazzini una grande sala rettangolare del tipo tradizionale, rischiarata da altissime ed ampie finestre sui quattro lati.

[22] *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca con la pianta dimostrativa*, Firenze, presso Gaspero Ricci da S. Trinita, 1816: si vedano in particolare le pp. 15-17 e la pianta a p. 80.

quasi quadrata (sulla pianta, 44 braccia per 52, cioè poco più di 25 per 30 metri), al piano superiore dell'edificio e rischiarato da quattro finestroni aperti lungo i due lati maggiori su altrettanti cortiletti interni, racchiusi a loro volta da tre lunghi corpi di edificio contenenti, allo stesso livello della sala, i depositi librari; vestibolo, scalone e servizi rimanevano invece contenuti nel quarto corpo o lato, cioè in facciata. L'interesse suscitato dalla proposta è attestato non solo dalle illustrazioni che se ne fecero — particolarmente notevole quella dell'erudito segretario della Biblioteca Reale di Copenhagen, Christian Molbech [23] — ma anche dalla ripresa di spunti analoghi nelle discussioni intorno alla biblioteca da erigersi a Parigi, sia in forma circolare o ellittica [24] sia innestando sulla prevista sala centrale una grande cupola per l'illuminazione [25], espediente adottato poi dal Labrouste [26].

Fu proprio la cupola a rappresentare per il Panizzi la soluzione ideale per imperniare su di una grande sala centrale, ariosa e illuminata, la vagheggiata costruzione, assicurando insieme quel-

[23] *Om offentlige bibliotheker, bibliothekarer, og det, man har kaldet bibliotheksvidenskab* af Christian Molbech ..., Kiöbenhavn, Gyldendal, 1829.

[24] *Description d'un projet de bibliothèque composé à Rome en 1833, pour la ville de Paris* par A. F. Mauduit, architecte de feu l'empereur Alexandre Ier, ex-secrétaire bibliothécaire de l'Académie de France à Rome et correspondant de l'Institut, avec l'exposé des idées de l'auteur pour le meilleur parti à tirer de l'emplacement compris entre les Tuileries et le Louvre (Paris, Firmin Didot, 1839), con la proposta di un edificio delle proporzioni del Colosseo, giudicato più adatto al luogo indicato, racchiudente una sala ellittica circondata da più ordini di porticati, « qui puisse à elle seule former un véritable monument fait pour lutter, par sa grandeur et sa majesté, avec le plus bel édifice qui nous est resté tout entier de cette admirable architecture romaine; j'entend« parler du Panthéon d'Agrippa » (p. 10). Una sala rotonda fu pure proposta nel 1835 da Benjamin Delessert: se ne veda la pianta, riprodotta dall'opuscolo del Laborde citato nella nota seguente, nel diligente saggio *Dell'ordinamento delle biblioteche* di Giuliano Bonazzi, Parma, Battei, 1889, dove sono pure ricordate le proposte del Poole, del Magnùsson e del Waterhouse che esamineremo più avanti.

[25] Léon de Laborde, *Étude sur la construction des bibliothèques*, lettre VIII della collana (incompiuta) *De l'organisation des bibliothèques dans Paris*, Paris, Frank, 1846.

[26] Nella Bibliothèque Nationale, dove succedette nel 1845 al Visconti nella carica di architetto ed eresse la grande sala di studio verso la via Richelieu (finita nel 1868) lasciando intatto l'originario nucleo di palazzi sistemato da Mazzarino, che il suo predecessore avrebbe voluto abbattere: H. Marcel, H. Bouchot, E. Babelon, *La Bibliothèque Nationale*, Paris, Renouard, 1907, pp. 4-5.

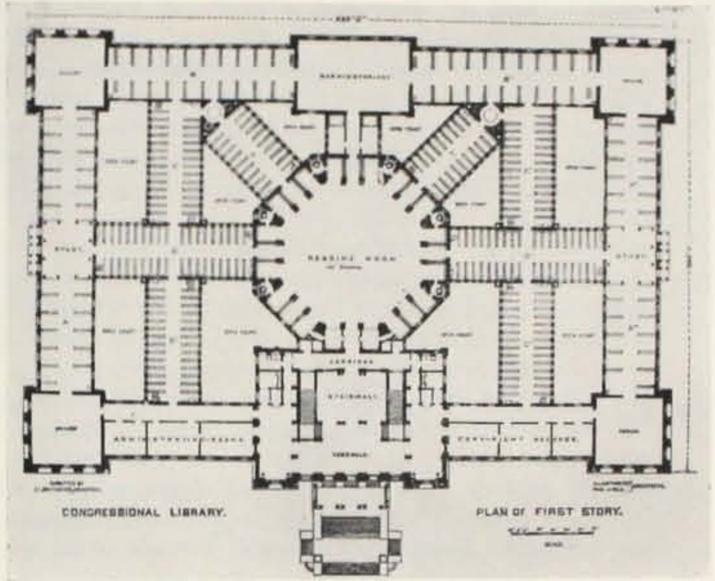



Fig. 1. - Progetto della biblioteca approvato dal Congresso nel 1886. I magazzini disposti diagonalmente e trasversalmente non furono costruiti: i cortili vennero lasciati liberi per consentire più razionali aggiunte o ampliamenti quando se ne fosse manifestata la necessità.

la monumentalità che pareva indissolubilmente legata al salone rettangolare all'italiana. Ma non l'emisfero perfetto, quasi consacrazione suprema di una classicità di linee, del Pantheon — perseguito con singolare coincidenza dal Mauduit ([27]) per Parigi come dall'Hosking per il Museo britannico — bensì una cupola circondata alla base da una corona di finestre capaci di garantirne la massima luminosità consentita dal clima, assai meglio della sola lanterna. Vale a dire, esattamente la grandiosa struttura michelangiolesca ([28]) di San Pietro che l'aveva così colpito durante la sua prima e già ricordata visita a Roma, nell'ottobre 1851, tanto da indurlo a studiarne attentamente i particolari costruttivi, come dimostrano le successive discussioni con uno dei *trustees,* William Richard Hamilton ([29]). E sulla forma circolare della copertura si modellò quella della sala, circoscritta dai supporti di essa. L'uniforme e copiosa distribuzione della luce naturale, la facilità di accedere ai 20.000 volumi di consultazione come di sorvegliare le tavole disposte a raggera dall'unico banco centrale di distribuzione (in luogo dei quattro angolari suggeriti dal Follini) fecero ravvisare nella splendida realizzazione architettonica un modello di funzionalità per le esigenze di una grande biblioteca.

Un modello talmente famoso da accreditare addirittura una specie di leggenda intorno all'adozione fulminea di un disegno analogo, e quasi altrettanto imponente nelle proporzioni, da parte di un'altra grande biblioteca nazionale in corso di rinnovamento, quella di Pietroburgo ([30]). L'edificio che per essa l'archi-

([27]) *Op. cit.*, p. 13: « Cette grande salle centrale, que je compare au Panthéon d'Agrippa, parce qu'elle offre une disposition à peu près pareille, est dans mon projet d'une dimension plus grande ».

([28]) Se ne vedano chiaramente illustrate le caratteristiche costruttive da Roberto di Stefano, *La cupola di San Pietro,* Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1963, pp. 72-76.

([29]) Al quale scriveva l'11 giugno 1855: « It is an utter mistake to say that the ribs (*costoloni*) of St. Peter's are seen in the grat temple itself. The cupola which is seen inside is a second cupola, quite smooth, built on purpose to conceal the supports and ribs of the outer cupola ... » (Fagan, *op. cit.*, p. 364).

([30]) Almeno così sembra di dover interpretare l'affermazione di Arundell Esdaile, *National libraries,* cit., p. 261, relativa alla sala costruita dopo il 1860: « It was built on the model of the British Museum Reading Room, though it was not so large, there being seats for 250 persons ». Il parallelo fra l'opera di ricostruzione bibliotecaria del Korf e quella del Panizzi prese evidentemente la mano all'Esdaile. È quasi superfluo aggiungere che nulla ha a che vedere con la costruzione del Sobolscikov, cui si

tetto Sokolov aveva costruito fra il 1795 e il 1805 sulla prospettiva Nevskij comprese, è vero, una sala circolare, probabilmente ispirata ai modelli tedeschi menzionati poco fa, contornata da dieci colonne sormontate da un matroneo. Verso il 1860, durante il riordinamento della biblioteca intrapreso sotto la direzione del conte Modest Andreevic Korf, l'architetto Sobolščikov ottenne una sala un poco più ampia, ma pur sempre di modeste proporzioni, eliminando le colonne; ma la grande sala di lettura, capace di 250 posti, da lui realizzata nel 1862, fu rettangolare, circondata da una scaffalatura su due piani e illuminata da grandi finestroni sovrastanti — secondo lo schema assai più ovvio, anteriore di un decennio, del Labrouste a Sainte Geneviève, ma senza ricorrere a strutture metalliche, considerate forse in contrasto col carattere monumentale del palazzo ([31]).

Il primo tentativo di trarne partito per un istituto di minori proporzioni si ebbe invece, per quanto ne so, in America, dove la rotonda prediletta del neoclassicismo francese aveva fornito già al principio del secolo il modello per due biblioteche universitarie, come vedremo. A Princeton un edificio ottagonale eretto nel 1873 in pretenzioso stile « gotico » vittoriano ospitò insieme i pochi posti di lettura necessari e due piani di monumentali scaffali disposti a raggera ([32]). La sistemazione apparve così funzionale da

accenna qui di seguito, il disegno di una sala rotonda presentato dall'*Enciclopedia italiana*, VI, p. 966, come illustrativo della medesima biblioteca (intitolata dal 1932 a Mikhail Saltykov Ščedrin): è tratto invece da un progetto di A. S. Nikolskij, mai eseguito.

([31]) Si veda la tavola di fronte a p. 72, nella storia della biblioteca pubblicata a Leningrado nel 1963. L'ampliamento, contemporaneo al razionale ordinamento dell'istituto voluto dal Korf, benemerito fra i suoi dirigenti, non va confuso con quello precedentemente attuato (1826-1835) da A. F. Ščedrin verso l'attuale piazza Ostrovskij — per il quale nel 1827 Carlo Rossi progettò la monumentale facciata con colonnato ionico (eseguita fra il 1828 e il 1832) abitualmente presentata nelle illustrazioni: Ettore Lo Gatto, *Gli artisti italiani in Russia*, III, p. 101. Prima del riordinamento del Korf, la distribuzione della già cospicua biblioteca (400.000 volumi) in una lunga serie di sale (16), non sembra apparisse affatto un avvio ad una suddivisione in « dipartimenti » o sezioni per materia, come è ottimisticamente accennato dal Thompson, *Library buildings of Britain and Europe*, London, Butterworths, 1963, p. 72. Doveva invece dare risalto alle poco brillanti condizioni della gran massa di fondi, « tuttora disordinata »: Giuseppe Baruffi, *Da Torino a S. Pietroburgo e Mosca, passeggiata straordinaria*, Torino, Stamperia reale, 1854, VI, p. 62.

([32]) *Pictorial history of Princeton*, edited by Weaton J. Lane, Princeton, University press, 1947, p. 42; la biblioteca universitaria, precedentemente ospitata in tre successive sedi di ripiego, rimase in quest'alto edificio ottagonale disegnato da William Potter e dedicato alla memoria del Cancelliere Henry W. Green per ottant'anni (nel 1897 lo stesso Potter progettò l'adiacente Pine Library). Fra il 1946 e il 1953 fu costruita l'attuale Harvey S. Firestone Memorial Library, e dal 1954 l'istituto lasciò libero l'ottagono, che venne adibito a sede del centro sociale del *campus*.



venir caldeggiata dal bibliotecario che ne aveva fatto esperienza, Frederick Vinton ([33]), addirittura per la Library of Congress, dove un allungamento di pochi metri del diametro adottato a Londra (150 piedi invece di 140, cioè 46 metri invece di 43) avrebbe consentito una capacità totale di 1.080.000 volumi, su tre piani. Il bravo Vinton dimenticava però affatto le esigenze della lettura in sede, e fors'anche ignorava che fin dall'anno di apertura della Chancellor Green Library, nella primavera del 1873, il Parlamento americano aveva bandito un concorso per un progetto che desse alla sua biblioteca la forma di una grande sala rotonda, sormontata naturalmente da cupola, circondata da una serie di magazzini delimitati da muri circolari concentrici e illuminati dal tetto: lo schema relativo era stato fornito dalla relazione del Congresso per l'anno 1872 ([34]).

Dei progetti vincitori dei premi attribuiti non si fece però alcun uso, anzi solo nel 1880 una speciale commissione di architetti (Edward Clark, John Smithmeyer e Alexander Esty) rigettò definitivamente ogni proposta di ampliare, a questo fine, la sede delle due camere in direzione del centro cittadino, per la più pratica e capace — oltre che, in definitiva, più economica — erezione di un edificio indipendente sul lato opposto. Questo fu pro-

([33]) In quello stesso congresso dell'American Library Association che s'era aperto a Boston il 30 giugno 1879 con questa calda celebrazione del grande bibliotecario scomparso da pochi mesi, fatta dal presidente di quell'anno Justin Winsor: « The world has perhaps never seen a greater librarian than Panizzi ... He made the respectable *well-enoughs* undestand that there was a work to do; and *they* dit it. While their national exchequer was shuddering at the cost of additional Bloomsbury lands, for their great museum library, he made the little sketch that dropped that magnificent dome from the skies, right amidst the pile, and showed how power evolves from its own centre! Upon this very table he sketched that historic plan; and this seat, so long the throne of Antonio Panizzi, becomes to-day the chair of this transatlantic assemblage of librarians. » (La sedia e la scrivania erano giunte proprio allora da Londra, acquistate per la Boston Public Library dal *trustee* George B. Chase). Si veda *The Library Journal*, IV (1879), pp. 225 e 298.

([34]) Lo si può trovare riportato nel n. 13 dei *Miscellaneous documents* del Senato, 3ª sessione della quarantaduesima legislatura, p. 7.

gettato dallo Smithmeyer e da Paul Pelz come vasta sala centrale a cupola, circondata da corpi intermedi destinati a magazzino e perimetrali usati come ambienti di esposizione, studio e conservazione di particolari fondi. Era la distribuzione del Museo Britannico resa più compatta [35] da un razionale sfruttamento dello spazio che determinò forse l'adozione della pianta ottagonale anzichè circolare nella sala di lettura, dove, come nella Chancellor Green Library di Princeton, parte della superficie venne occupata dalla scaffalatura radiale contenente il materiale di consultazione [36].

Nello stesso anno 1886 in cui quest'unica ripetizione ampliata del disegno di Antonio Panizzi trovò sanzione legislativa [37], e potè quindi venire attuata nello spazio relativamente breve di un decennio [38], un altro congresso dell'American Library Association discusse il tentativo di adattare lo schema a sala centrale, con magazzini separati e circostanti, a biblioteche di più modeste dimensioni, prospettato da Eirikr Magnùsson.

Questo bibliotecario di origine, e probabilmente di nascita, islandese (per un quarantennio, dal 1871 al 1910, in servizio presso l'University Library di Cambridge, in Inghilterra, senza mai giungervi alla direzione) aveva pubblicato sull'*Athenaeum* [39] uno

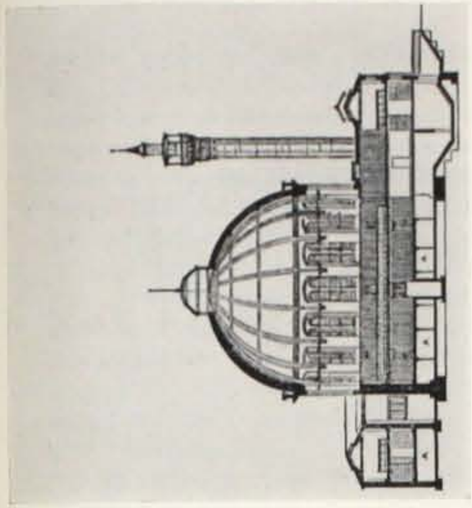
[35] Nella relazione al progetto di legge presentata il 5 gennaio 1886 dal Singleton alla Camera dei Rappresentanti si confronta l'area di 2,9 acri dell'edificio proposto con i 5 acri del British Museum e i 4,5 della Bibliothèque Nationale. Si veda la pianta del piano terreno riprodotta nella fig. 1.

[36] Anche in considerazione delle minori necessità di servizio pubblico a Washington rispetto a Londra, vi furono installati solo 260 posti di lettura; una seconda sala generale di analoga capacità (303 posti), dedicata a Thomas Jefferson, fu aperta al quarto piano dell'*Annex* costruito dietro al palazzo, verso occidente dal 1929 al 1939.

[37] Presentata come s'è detto dal Singleton nel gennaio, la legge relativa, con una previsione di spesa di 2.323.600 dollari, fu approvata nel marzo dalla Camera e dal Senato con larga maggioranza.

[38] Oltre il tempo necessario per l'acquisizione del terreno e le demolizioni. La Library of Congress fu trasferita nella nuova sede nel 1897, quando si pose mano anche alla stampa delle schede, ed alla graduale elaborazione dello schema di classificazione.

[39] *A new design for libraries*, in *The Athenaeum, Journal of english and foreign literature, science, the fine arts, music, science and the drama*, n. 3044, 27 febbraio 1886, pp. 296-297. Mosse subito obiezioni allo schema circolare — e, a maggior ragione, a quello a spirale — J. S. Fairfax nel successivo numero 3047 del 20 marzo (pp. 392-393): i difetti, resi meno evidenti dall'eccezionale bellezza della sala di lettura del British Museum, erano non solo nel maggior costo di costruzione di mura e scaffali ricurvi e nello sciupìo di spazio dovuto al continuo cambiare delle



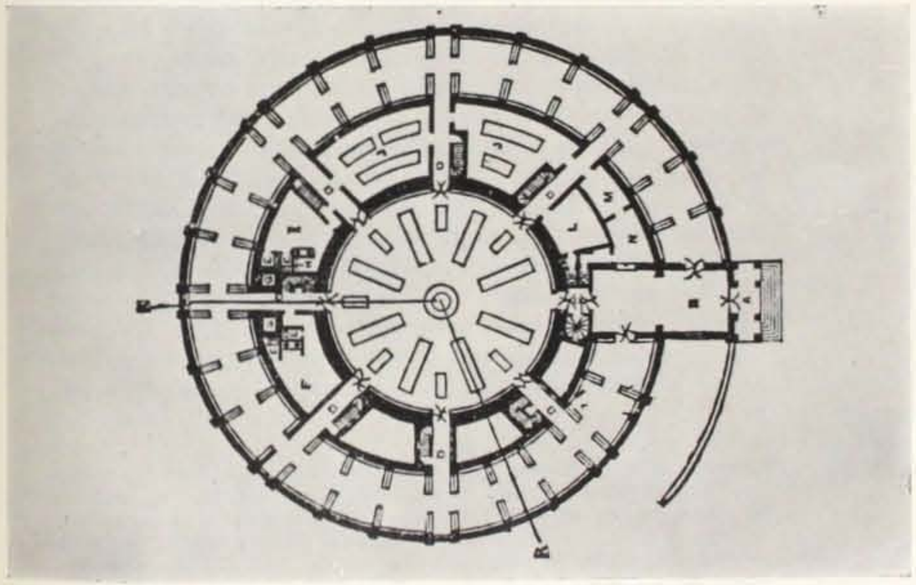


Fig. 2. - Pianta e spaccato della costruzione a spirale, con rotonda al centro, proposta da Eirikr Magnùsson al congresso dell'A.L.A. del 1886. Alla sala centrale si accede attraverso il portico A e il vestibolo B; E-F gabinetti; G ventilazione; J sale speciali; L direzione. La linea KK corrisponde allo spaccato dove si distingue l'alta ciminiera per la ventilazione e il fumo.

schema costruttivo della « biblioteca del futuro », elaborandolo con l'aiuto degli architetti Fawcett e Waterhouse per mandarlo alla riunione di Milwaukee, dove fu letto e discusso il 9 luglio. Lo aveva ispirato in primissimo luogo una considerazione economica: le varie fasi di sistemazione attraversate dalla maggioranza delle biblioteche europee entro edifici allargati finchè possibile, poi sovraffollati di scaffali e divenuti sempre meno funzionali, tanto da rendere indispensabile una nuova sede, con inevitabile sperpero di quanto speso per adattare ed arredare la vecchia, consigliavano di adottare per le future costruzioni progetti in gradó di ospitare una mole sempre maggiore di materiale. Perchè non erigere, fin dall'inizio, gli edifici secondo una disposizione tale da permetterne l'espansione illimitata in ragione dell'accrescimento dei fondi librari?

Il nucleo prescelto per una tale costruzione fu una sala di lettura e consultazione, di forma naturalmente circolare: sempre da un punto di vista economico, l'esperienza del Panizzi veniva a trovarsi corroborata da ovvie considerazioni geometriche sul perimetro più breve a parità di superficie. L'altezza della cupola sovrapposta per illuminarla dall'alto o con una serie di finestre verticali nel tamburo avrebbe dovuto essere proporzionata al diametro, e comunque superiore ai circostanti magazzini librari, collegati attraverso otto passaggi con la sala centrale e fra di loro, in modo da rendere il più possibili uniformi le distanze da coprire agli effetti della distribuzione, non superiori in ogni caso a 70 metri. I magazzini poi sarebbero stati delimitati da un muro a spirale, iniziato a una distanza di tre metri (10 piedi) dal muro esterno della sala di lettura, il quale avrebbe completato il suo primo giro a sette metri (24 piedi) di distanza dal punto di partenza, ed avrebbe potuto proseguire indefinitamente assicurando a tutti i giri successivi tale uniforme larghezza — come risultava dallo schizzo, presentato come affatto approssimativo, qui riprodotto.

dimensioni, ma soprattutto nell'impossibilità di adottare un qualsiasi ordinamento sistematico per i libri. EIRIKR MAGNÙSSON rispose nel fascicolo seguente (p. 424) che il suo progetto, concepito per soddisfare nel modo più pratico possibile i bisogni di una grande biblioteca in continua espansione, escludeva in partenza ogni possibilità di ordinamento sistematico — accettabile solo in biblioteche di limitate dimensioni e meno rapido accrescimento. Lo sciupìo di spazio sarebbe stato evitato contenendo al massimo le « alcove » nel progetto esecutivo.

Tutto intorno al locale riservato al servizio pubblico — ma in un ambiente distinto, come aveva postulato il Della Santa e attuato Antonio Panizzi — si sarebbe così potuta avere la disposizione radiale degli scaffali adottata e vantata nella Chancellor Green Library di Princeton come la più idonea ad uno sfruttamento integrale dello spazio. I sette metri abbondanti di ampiezza della striscia circoscritta dal muro a spirale avrebbero consentito l'inserzione a pettine di due catene di scaffali larghi tre metri, lasciando al centro un passaggio sufficiente per la distribuzione; a rettifica di quanto indicava sull'*Athenaeum* un primo e approssimativo schizzo, il primo giro completo della spirale avrebbe garantito abbondante spazio per servizi, uffici ed una sala riservata. I nove metri di altezza proposti per i magazzini da espandere indefinitamente nei giri successivi assicuravano da parte loro l'inserzione, perimetralmente oltre che radialmente secondo la disposizione suddetta, di una scaffalatura quanto mai intensiva e capace, resa facilmente accessibile in ogni punto — magari con l'aiuto di scalette portatili — da due ballatoi intermedi. Sui tre livelli così ottenuti l'architetto Waterhouse, evidentemente preoccupato della presentazione estetica d'insieme oltre che di assicurare un'illuminazione dappertutto uniforme, previde scaffali di profondità decrescente, dai tre metri del piano terreno ai due dell'immediatamente superiore ed al puro e semplice scaffale a parete della sommità. Eirikr Magnùsson, inteso esclusivamente a realizzare la più stretta economia di spazio, predisponendo i calcoli per la sua relazione a Milwaukee, preferì invece una profondità uniforme di tre metri dei denti del « pettine », su tutt'e tre i piani ([40]); non si accorse, o considerò un particolare d'importanza secondaria, che veniva così a dividere di fatto il magazzino in tre ambienti sovrapposti — data la necessità di pavimentare in qualche modo ([41]) l'esiguo spazio disponibile fra gli scaffali, per consentire una spedita circolazione del personale di servizio.

([40]) *The Library Journal*, XI (1886), p. 332, n. 2: « In Mr. Waterhouse's design the form of the bookcases does not tally with this description; but I am now convinced that the most economic way is to carry the bookcases with an even depth of 10 feet up to the full height of the wall. »

([41]) Avrebbe potuto naturalmente prevedere una grata metallica; ma nè lui nè i suoi amici architetti sembrano aver tenuto nella dovuta considerazione le possibilità offerte dall'impiego del ferro in scaffalature o strutture, già ampiamente sperimentate nel Museo britannico.



La medesima esigenza di economia aveva suggerito la forma della spirale archimedea per il muro insieme perimetrale e divisorio, in modo da eliminare quell'ostacolo alla completa ed uniforme (oggi diremmo modulare) utilizzazione dello spazio che sarebbe stato rappresentato dagli angoli inevitabili di un disegno poligonale. I cerchi concentrici ideati nel 1872 dal bibliotecario del Congresso sarebbero stati per questo riguardo altrettanto plausibili: il Magnùsson non trascurò, anzi, di disegnare una versione di questo tipo del suo progetto. Ma la spirale era per lui troppo legata allo schema distributivo del magazzino perchè non continuasse a raccomandarla come la soluzione più vantaggiosa ([42]), senza neppure curarsi di rilevare l'effettivo sciupìo di spazio implicito in quegli scaffali radiali mantenuti in numero uguale in quelle sue striscie concentriche, nonostante l'aumentare della superficie coperta e delle distanze. Si lasciava avvincere insomma, quasi senz'accorgersene, da una sorta di parallelo fra le indefinite possibilità di espansione della linea a spirale e del magazzino librario.

Per garantire un'espansione illimitata andava previsto, naturalmente, uno spazio di terreno adeguato da mantenere libero tutto attorno all'edificio. Le dimensioni raggiungibili da questo sarebbero state facilmente calcolabili, una volta stabilite quelle della sala centrale (variabili, negli esempi addotti, da 15 a 27 metri: 50-90 piedi di diametro) e delle spirali (24 piedi più due di spessore del muro di avvolgimento): il diametro totale sarebbe stato

$$13(n+1)+D$$

intendendo per $D$ il diametro della sala, e per $n$ il numero dei quadranti percorsi dal muro di avvolgimento. Magnùsson partiva, evidentemente, dall'esperienza del British Museum, tanto da non contare fra le possibili difficoltà economiche quella di mantenere inutilizzato per chi sa quanto tempo un così considerevole spazio

([42]) Nonostante il parere espresso dal Waterhouse in favore dei cerchi concentrici (lettera del 14 gennaio 1886 pubblicata sul *Library Journal* cit., p. 336). Si veda sulla stessa rivista, p. 332: « as the frame of the building is meant to be an expression of the system adopted for the storage of the books, — what system, matters not, — an unbroken continuation of a once begun circle would be found to answer the purpose better than any other contrivance ».

di terreno intorno alla biblioteca (43), nè da preoccuparsi minimamente dell'effetto estetico del muro di avvolgimento spinto a diversi stadi di avanzamento; esattamente come se si fosse trovato di fronte al medesimo problema di Panizzi, di sfruttare dall'interno un vasto cortile non altrimenti godibile (44). Anche i calcoli presentati in via di esemplificazione contemplavano una superficie di 4 acri, e cioè di poco inferiore a quella del Museo stesso o della Biblioteca nazionale di Parigi: se quadrata, avrebbe avuto lati di 417 piedi (127 metri) ed avrebbe ospitato, intorno ad una sala di lettura di 27 metri di diametro, un totale di 10.534.300 volumi. Si assicurava, quindi, un accrescimento illimitato, con la massima economia di gestione in quanto rimaneva esclusa qualsiasi necessità di riordinamento del materiale immagazzinato dall'inizio.

Nella discussione avvenuta dopo la lettura a Milwaukee, in assenza dell'autore, le critiche più acerbe vennero dirette non contro la concezione generale del progetto (per quanto se ne ricordasse l'affinità con l'impostazione del primo concorso per la Library of Congress, in seguito completamente abbandonata), bensì verso i gravissimi inconvenienti presentati dalla spirale, stretta ed alta, riguardo all'illuminazione ed alla ventilazione. Le sole aperture (orizzontali o verticali?) avrebbero dovuto aprirsi sul tetto; i fittissimi denti del « pettine », cioè gli scaffali distanti poco più di un metro l'uno dall'altro non avrebbero lasciata filtrare abbastanza luce per illuminare altro che il pavimento, lasciando i libri nella più completa oscurità. D'inverno, la neve si sarebbe accumulata sulle finestre o negli angoli del tetto compresi fra l'una e l'altra di esse, fino ad oscurarle o a richiedere continui e costosi lavori di rimozione; d'estate, i tetti vetrati si sarebbero trasformati in una cappa infuocata. (Inconvenienti del resto, si rilevava, già in qualche modo percepiti dall'architetto che nei due spaccati delle figure 2 e 3 aveva diradato gli scaffali verso l'alto, riducendo a 6 metri, e ad un solo ballatoio, il primo disegno, e inclinando fino a formare un angolo di 45° le finestre nel secondo, alzato a nove metri secondo i desideri dell'ideatore).

(43) Si limitò ad accennare al problema come a quello di un grosso investimento iniziale fatto una volta per tutte: « Of course the expense of the ground will always be heavy to begin with, but, spread over the long lease of existence thereby secured to the library, it will always really form but an evanescent item in its expenditure ».

(44) L'*Inner quadrangle* del British Museum, quando fu finito nel 1845, misurava 313 piedi per 235 (m 95 x 71); la costruzione del Panizzi ne occupò un rettangolo di 258 per 184 (m 79 x 56).

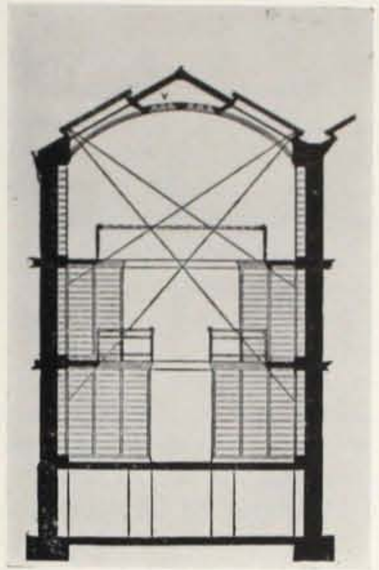


Fig. 3. - Spaccato del magazzino a spirale. v conduttura per l'aerazione.

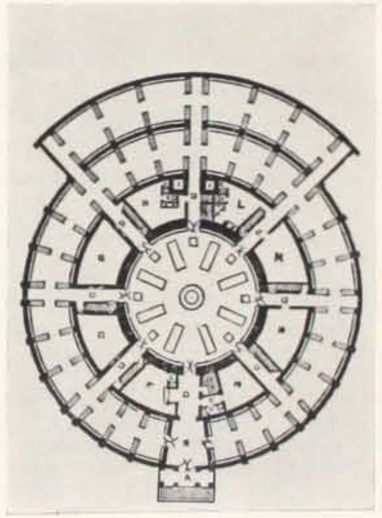


Fig. 4. - Lo schema circolare del Waterhouse, con settore di estensione. F portinaio e guardaroba, I ventilazione, E-H-L gabinetti, M sale speciali, N direzione.

Non tutti gli interlocutori furono veramente così decisi nelle loro obbiezioni: il bibliotecario di Indianapolis, Hooper, diede per accettata la maggiore convenienza della forma circolare, ed espresse dei dubbi non tanto sull'illuminazione e ventilazione quanto sulla solidità del muro di avvolgimento, tagliato da tante aperture. Le critiche più acute e pertinenti furono quelle del direttore della Chicago Public Library e presidente dell'A.L.A., William F. Poole, il quale dai rilievi sopra citati passò ad esporre due obbiezioni di fondo: il nessun conto tenuto dal Magnùsson delle maggiori e più articolate necessità di un moderno servizio di biblioteca, e la troppo lacunosa informazione su quanto si era scritto fino ad allora sull'argomento, che gli aveva fatto aprire la relazione con le troppo baldanzose e insieme candide parole: « Per quanto so, non si è dedicata fino ad ora particolare attenzione sulla materia più importante, secondo me, connessa con la direzione delle biblioteche — cioè la *biblioteconomia* ([45]) stabilita su principi perfettamente sicuri ». E furono critiche abbastanza pungenti da rilevare come la costruzione a spirale fosse stata fino ad allora propria soltanto di uno degli ordini più umili del regno animale, cioè dei molluschi, del nautilo, della chiocciola: tanto da suggerirgli la denominazione di stile « cefalopodico ».

Il Poole aveva qualche ragione di sentirsi toccato dall'ingenuità con la quale il suo modesto collega di Cambridge aveva creduto di risolvere una volta per tutte i futuri problemi dell'edilizia bibliotecaria. All'esame di questi problemi e delle insufficienze dell'architettura tradizionale, fedelissima in America fra il 1840 e il 1880 ad uno schema quasi ecclesiastico, e cioè a raccogliere libri e lettori in un unico altissimo ambiente, munito di alcove a più piani ai lati ([46]), aveva dedicato una vivace relazione discussa a Washington nel congresso del 1880 ([47]), ritornandovi sopra tutte le volte che se ne presentasse l'occasione negli incontri successi-

([45]) *Library economics*: v. *The Library Journal* cit., p. 331.

([46]) A. Thompson, *Library buildings of Britain and Europe*, London, Butterworths, 1963, p. 73; e cfr. le osservazioni di Alfred Morton Githens in *Forms and functions of twentieth-century architecture* edited by Talbot Hamlin, New York, Columbia University press, 1952, vol. III, pp. 681-682.

([47]) *The construction of library buildings*, pubblicata nella prima delle *Circulars of information of the Bureau of Education*, Washington, Government printing office, 1881, pp. 26.

vi ([48]). Lo colpiva in primo luogo lo sciupìo di spazio di queste immense costruzioni, simili alla cavea d'un teatro circondata da quattro o cinque ordine di palchi ([49]) oltre alle alcove del piano terreno, le sole veramente utili per la consultazione. Lo sciupìo si ripeteva in materia di riscaldamento: temperatura sempre insufficiente d'inverno al piano terreno, intollerabilmente eccessiva ai ballatoi superiori con rapido deterioramento delle rilegature in pelle, anche per via dei residui solforosi della combustione. A questo pericolo si aggiungeva poi quello del fuoco, sempre in agguato per le ragioni più impensabili: più ordini di scaffali in legno sovrapposti vi offrivano la medesima esca di una catasta di casse d'imballaggio. Inconvenienti non meno gravi, la scomodità di accesso e le inutili fatiche degli inservienti nello salire e scendere continuamente tante scale; l'impossibilità di provvedere razionalmente agli accrescimenti futuri; il costo esorbitante, a tutti gli effetti, di costruzione ([50]). Ebbene, tutti questi inconvenienti si ripetevano pari pari nel disegno proposto da Eirikr Magnùsson, con l'aggravante di un'intollerabile bruttezza ([51]); anche la vantata possibilità di espansione si rivelava illusoria, perchè calcolata tenendo conto della sola funzione di deposito di libri della biblioteca. E il servizio pubblico? Col crescere di due, tre, quattro, dieci volte della dimensione dei fondi librari, cresceranno proporzionalmente anche i lettori, perpetuamente stipati nella rotonda costruita inizialmente; nè ci sarà modo di provvedere efficacemente a tutte quelle sale speciali di cui un intelligente servizio bibliotecario sente l'inesauribile necessità. L'utilizzazione delle « fosse » senz'aria nè luce costituite dai primi giri della spirale costituirebbe la soluzione meno felice e indicata per queste esigenze.

([48]) *The Library Journal*, VI (1881), p. 69; VII (1882), p. 130, VIII (1883); p. 270; X (1885), p. 250 e p. 328.

([49]) Sembra che sia stata, originariamente, proprio un teatro d'opera la biblioteca di Cincinnati disegnata da James W. MacLaughlin intorno al 1870 e riprodotta come esempio di questa soluzione architettonica in *Forms and functions* cit., p. 684 (e quindi in P. Carbonara, *Architettura pratica*, Torino, Utet, 1958, vol. III, parte II, p. 1221).

([50]) *The construction* cit., p. 22, fornisce un calcolo del costo di costruzione di dollari 1,40 per volume per la ricordata biblioteca di Cincinnati, di 2 per il più recente Peabody Institute di Baltimora, contro 0,32 per lo schema di edificio proposto dal Poole.

([51]) *The Library Journal* cit., p. 362: « It is a style of construction which has no aesthetic qualites. There is a stately grandeur in the mediaeval style which is wholly wanting in this reproduction of an Esquimaux hut ».



Anzichè rappresentare il rilancio dello schema panizziano a sala di lettura centrale, adattato alle esigenze di un'espansione indefinita dei depositi librari, la proposta presentata dal Magnùsson ai colleghi americani ([52]) sembrò piuttosto sancirne il completo abbandono. Il tentativo di appagare in qualche modo le esigenze di monumentalità nonostante la rinunzia alla maestosa navata sei-settecentesca (dove magazzino e sala di lettura si fondevano in un complesso unitario) attraverso le soluzioni architettoniche non necessariamente anacronistiche dei problemi di illuminazione ed aerazione dello spazio centrale, offerte dalla cupola, veniva decisamente rigettato insieme con quella separazione netta di magazzino e sala di lettura, postulata dal Della Santa, donde aveva preso lo spunto. La polemica antimonumentalistica del Poole lo conduceva infatti ad impostare la pianta ideale intorno ad un cortile centrale, sul quale si sarebbero affacciati, facilmente collegati da un loggiato o corridoio chiuso, vari compartimenti (separati l'uno dall'altro da divisioni antincendio) destinati ciascuno ad ospitare libri e tavole per i lettori di un diverso settore della biblioteca — oppure, come ovvio, la consultazione generale, gli uffici, i servizi ecc. — mantenendoli sul medesimo livello a tutto vantaggio della conservazione ([53]) e della facilità di accesso. Naturalmente lo schema si sarebbe potuto sviluppare su quanti piani si fosse rivelato necessario, via via che l'aumento del patrimonio librario consigliasse ulteriori suddivisioni dei singoli settori o « classi » di esso.

Chi abbia qualche dimestichezza con le odierne biblioteche pubbliche americane non avrà difficoltà a ravvisarne qui i criteri fondamentali di ordinamento, e cioè la più o meno accentuata suddivisione in « dipartimenti » — ma non già la fisionomia architettonica. L'ampio cortile centrale da cui prendono aria e luce (attraverso i loggiati chiusi!) le sale, o meglio i posti, di lettura ([54])

([52]) Considerati appartenenti ad un ambiente meglio disposto ad apprezzare la novità del disegno; la lettera di invio (19 giugno 1886: *The Library Journal* cit., p. 359) afferma: « My plan meets here, in Cambridge, with much admiration; but *men are old in the old world, and slow*. I fancy America will be the country in the end to have a pattern library ».

([53]) *The construction of library buildings* cit., p. 10: « Books cannot live where men cannot live. They are more nearly allied to us as congeners than we are wont to suppose. In excessive heat the leather of bindings slowly consumes and its life departs ».

([54]) Nelle varie sale-magazzino, gli scaffali erano previsti verso l'estet-

ricorda, se non proprio l'immenso *Inner quadrangle* di Sir Robert Smirke, un chiostro adattato a scuola o ad ospedale; nonostante le contrarie intenzioni del Poole ([55]), il divorzio fra sacro e profano, cioè fra tradizione e funzionalità, appare ancora lontano. Le successive realizzazioni architettoniche — dapprima ispirate ad un pittoresco neoromanico, abbondante in suddivisioni d'ogni genere, con la scuola di Richardson; poi ad una ricerca di semplicità classicheggiante, trionfante col ventennio Carnegie ([56]) — si attennero però a schemi assai più compatti, per ovvie considerazioni di economia e funzionalità. Particolarmente significativo, oltre che fecondo di maggiori risultati pratici, il disegno presentato qualche anno prima di quello del Poole in un'ampia pubblicazione bibliotecaria curata per lo stesso Bureau of Education, dal sovrintendente della Boston Public Library ([57]). Era un po' la versione « dipartimentalizzata » ed estesa su due piani della *pianta dimostrativa* Della Santa: ingresso direttamente nel locale di distribuzione generale, sulla sinistra i locali della biblioteca popolare (consultazione, prestito — con ingresso indipendente — magazzino e sala per studenti), sulla destra cataloghi, uffici, servizi e scala di accesso al piano superiore. In questo, sala di lettura corrispondente a quella di distribuzione, circondata dai magazzini cui era pure riservato, a tutti i livelli, il retro dell'edificio.

Spettò a questi criteri di compattezza, d'ispirazione — ripeto — economica e funzionale insieme, accompagnare la biblioteca pubblica americana nei decenni del suo più intenso sviluppo, verso l'impostazione a grande aula centrale degli anni trenta ([58]) in cui

no e addossati al muro perimetrale, sotto le finestre; le tavole di lettura verso il cortile, dalla parte dell'ingresso.

([55]) *The construction of library buildings* cit., p. 14: « Why library architecture should have been yoked to ecclesiastical architecture, and the two have been made to walk down the ages pari passu, is not obvious, unless it be that librarians in the past needed this stimulus to their religious emotions ».

([56]) Mi sia permesso rimandare al sommario disegno di questa evoluzione, *Lo sviluppo della biblioteca pubblica americana*, tracciato nel volume *Biblioteche americane*, Roma, Palombi, 1958, p. 48.

([57]) Justin Winsor, *Library buildings*, in *Public libraries of the United States of America*, their history, condition and management, special report, Department of the interior, Bureau of education, Washington, Government printing office, 1876, part I, pp. 465-475.

([58]) Biblioteche pubbliche di Baltimora (1932), Rochester (1938), Toledo (1940).



possiamo considerare veramente attuata non solo la « dipartimentalizzazione », ma per qualche verso almeno la stessa fisionomia architettonica vagheggiata da William Poole. Il cammino, non breve nè facile, fu percorso abbandonando completamente gli schemi a sala centrale rotonda o poligonale; proprio come se la relazione Magnùsson, anch'essa informata a rigorosi criteri di funzionalità ed economia, avesse dimostrato l'impossibilità di prendere ulteriormente in considerazione la pianta circolare secondo questo punto di vista. E sì che si trattava di uno spunto già discretamente collaudato dall'edilizia bibliotecaria americana: come accennato di sfuggita, la Chancellor Green Library di Princeton, ottagonale come la grande sala della Library of Congress, massimo fra gli epigoni della concezione di Panizzi, aveva avuto due precedenti prima ancora che il bibliotecario italiano approdasse in Inghilterra. Fu l'architetto francese Joseph Jacques Ramée a portare nei *campus* universitari degli Stati Uniti, e precisamente in quello dell'Union College a Schenectady, la rotonda palladiana eretta nel 1813 come biblioteca ([59]) e sostituita da Edward Tuckermann Potter, fra il 1858 e il 1876, da un edificio poligonale a dieci lati nel medesimo « gotico » vittoriano del suo analogo di Princeton ([60]). E sui disegni del Pantheon tracciati dal Palladio si documentò pochi anni dopo, nel 1820, Thomas Jefferson ([61]) per ridurne esattamente alla metà il diametro nella *Rotunda* della biblioteca dell'Università di Virginia da lui fondata l'anno prima, e progettata quasi in ogni particolare ([62]).

Non sarebbe però esatto inferire, da questa eclisse sull'orizzonte americano, un definitivo tramonto della concezione a suo modo razionale ed economica di Antonio Panizzi. Lasciamo pure da parte la sistemazione della massima sala di lettura, sormontata dalla sua brava cupola, al primo piano ed in posizione centrale

([59]) Louis Réau, *L'art français aux États Unis*, Paris, Laurens, 1926, pp. 20-22.

([60]) Nott Memorial Library, ancora in uso secondo quanto affermato in *Forms and functions* cit., p. 681.

([61]) I. T. Frary, *Thomas Jefferson: architect and builder*, Richmond, Garrett and Massie, 1950, pp. 51, 58, 59, 81.

([62]) L'edificio, nel centro del *campus*, fu completato solo nel 1826, dopo la morte di Jefferson. Andò distrutto da un incendio nel 1895, fu ricostruito da McKim, Meade e White e continuò a ospitare la biblioteca fino al 1938, quando fu trasformato in una specie di monumento commemorativo del suo autore.

nella Deutsche Staatsbibliothek di Berlino al principio di questo secolo ([63]), e limitiamoci al settore delle biblioteche pubbliche e delle biblioteche universitarie. La forma circolare della sala maggiore o addirittura dell'intiero edificio (analoga cioè in qualche modo alla sfortunata, e forse neppur ben meditata, proposta rievocata in quest'articolo) sembra tutt'altro che abbandonata, nella ricerca di una struttura più aderente alle mutate e complesse necessità dei tempi delineantesi a partire dal primo dopoguerra — o se preferiamo, per maggiore esattezza, dagli « anni venti ».

Al di fuori delle biblioteche nazionali, universitarie o comunque di alta cultura, il British Museum aveva trovato imitatori provinciali a Liverpool, patria e collegio elettorale di William Ewart, promotore del *Public libraries act* dell'agosto 1850. Sir James Picton, presidente del consiglio d'amministrazione della biblioteca civica fondata in quell'anno, volle aggiungere alla spaziosa sala di lettura ([64]) una seconda, destinata alla consultazione, ad uso degli studenti, eretta nel 1879 come estensione, fronteggiata da un peristilio semicircolare, dell'edificio preesistente. Con i suoi duecento posti, le sedici alcove disposte intorno alla circonferenza per ospitare i cataloghi, la distribuzione, le varie sezioni speciali o l'accesso ad esse, i due ballatoi sovrapposti in modo da assicurare una capienza complessiva di centomila volumi ([65]), si rivelò così adatta ad ospitare il nucleo principale di una biblioteca pubblica largamente suddivisa in sezioni speciali da consigliare per quella di Stoccolma (costruita fra il 1923 e il 1925 dall'architetto Asplund ([66]) secondo linee talmente semplici da rasentare lo squallore, remota quindi da ogni intenzione di monumentalità) l'adozione dello schema di Panizzi. Le due terrazze disposte a gradinata, anzichè a ballatoi, per scindere l'altissimo vano centrale della maggiore biblioteca pubblica scandinava offrirono, ritengo ([67]), lo spunto per l'impostazione « a galleria » adottata dieci anni dopo su un'area rettangolare dalla sua consorella di Frederiksberg ([68]), e sotto il nome di questa largamente diffusa in tutta l'Europa settentrionale ([69]).

([63]) Esdaile, *National libraries* cit., p. 109. Seguono il medesimo schema, di poco anteriori nel tempo, la biblioteca universitaria di Strasburgo e la Low Library, più vicina all'ispirazione palladiana-jeffersoniana in una ricerca di solennità monumentale tipicamente americana, della Columbia University. (La si può trovare ottimamente resa dalla fotografia di Leonard Stern, *All around New York*, New York, Putnam, 1961, p. 104; oppure in *Turismo universitario*, mensile del CRUEI, II (1963), n. 8, p. 27).

([64]) Nella seconda sede della biblioteca, donata nel 1860 da sir William Brown e a lui intitolata, questa disponeva di ben 450 posti: si veda l'opuscolo *Liverpool public libraries centenary 1850-1950*, Liverpool, Libraries Museums and Arts Committee, 1950, p. 10.

([65]) *Liverpool public libraries* cit., p. 13 e p. 19.

([66]) P. Carbonara, *Architettura pratica* cit., pp. 1225-1227.



Qualche anno dopo, l'esempio di Liverpool portò i suoi tardi frutti anche nella ricostruzione della sede centrale della non lontana Manchester Public Library, attraverso un concorso bandito nel 1926 su di uno schema del direttore, L. S. Jast, impostato su di una sala centrale quadrata sovrapposta ai magazzini, circondata e superata in altezza dalle ali riservate alle collezioni speciali ed agli uffici. La libera disponibilità di uno spazio trapezoidale da dividere con la costruenda sede municipale, e l'ubicazione centralissima di esso consigliarono invece all'architetto E. V. Harris di puntare sull'effetto monumentale di un edificio circolare del diametro di 65 metri ([70]), quasi una proiezione della sala di lettura che ne costituisce il nucleo, sovrapposta ai magazzini in modo da rendere più funzionale il solito banco di distribuzione centrale (assente solo a Liverpool) e circondata da una serie di sale a vari livelli rivelate dall'esperienza perfettamente adatte ad una certa suddivisione sezionale, « dipartimentale », dei servizi ([71]).

Nello stesso 1930 in cui il primo ministro Ramsay Mac Donald pose la prima pietra della Central Library di Manchester incominciò altresì la costruzione della biblioteca donata da Lord Brotherton all'università di Leeds, anch'essa a pianta circolare seppure di dimensioni meno imponenti: il diametro di 48 metri ([72])

([67]) Secondo l'ipotesi avanzata sull'*Archiginnasio*, LV-LVI (1961), pp. 392-393.

([68]) Ottimamente illustrata da Anthony Thompson, *Public libraries* cit., pp. 137-139.

([69]) Si noti che l'impostazione a galleria, con sala di lettura al livello superiore e in qualche modo appartata, risale però al progetto di Alvar Aalto (1927) per la biblioteca pubblica di Vijpuri, costruita nel 1933-35 e distrutta nella guerra del '39: Thompson, *op. cit.*, pp. 158-160.

([70]) Cioè di 210 piedi, di cui 127 (38 metri) rappresentano il diametro della sala di lettura al primo piano, illuminata da un unico lucernario di 41 piedi di diametro anzichè dalle consuete finestre perimetrali.

([71]) Si veda il minuzioso esame della capienza dell'edificio e delle successive sistemazioni in esso attuate in Thompson, *op. cit.*, pp. 140-148.

([72]) 160 piedi; a differenza che a Manchester, la rotonda fu completata sul retro da un'ala rettangolare per i servizi. Si veda la pianta in Thompson, *op. cit.*, p. 245.

fu sfruttato pienamente facendolo coincidere con quello dell'unica sala, sovrapposta ai magazzini come quella di Manchester e circondata da alcove dedicate alle singole materie (o ai periodici e al catalogo per soggetti) secondo la consuetudine che abbiamo visto così aspramente discussa nella riunione dell'American Library Association di mezzo secolo prima. E la soluzione parve sufficientemente plausibile non solo per le esigenze estetiche che l'avevano evidentemente ispirata ([73]), ma anche per quelle pratiche di questo particolare tipo di servizio, da venir ripetuta a Lilla su scala ulteriormente ridotta per la biblioteca della facoltà di medicina ([74]).

Insomma, l'efficienza funzionale non disgiunta dalla convenienza economica del disegno di Antonio Panizzi si rivelarono tutt'altro che limitate alla particolarissima situazione del British Museum. Con o senza innesti provenienti dall'episodico ricorso alla pianta centrale suggerito per ragioni estetiche, questo più cospicuo frutto dell'esperienza e dell'ingegno dell'esule italiano si dimostrò adattabile ai bisogni di una grande sala di consultazione inserita in organismi bibliotecari affatto diversi e variamente impostati. Naturalmente non potè rappresentare, come non avrebbe potuto qualsiasi altro schema, la base immutabile e infallibile per la soluzione di tutti i problemi della biblioteca moderna. L'ingenuo tentativo in questo senso, scarso non di sensibilità per i problemi posti dal moltiplicarsi della produzione libraria, ma di informazione sulle tendenze affermatesi fin dagli anni '70 per farvi fronte, dovuto al Magnùsson rappresenta solo una tappa nella storia della sua fortuna, non ancora volta a un definitivo declino.

ENZO BOTTASSO

([73]) Esattamente come era accaduto per la collocazione delle varie *Halls* a uso di biblioteca, luogo comune di studio e convegno, nel cuore dei *campus* americani.

([74]) Aggiunta nel 1952 ad un'ala già costruita della città ospedaliera, che ospita i cataloghi, i servizi e le sale speciali, e collegata ad essa da un vestibolo, è costituita da una sala di lettura per gli studenti sovrapposta al magazzino librario, in forma di cerchio circondato da ampie vetrate: questo almeno sembra di poter arguire dalla pianta pubblicata su *L'Architecture française*, XXIV (1963), n. 251-252, p. 9. Nulla si ricava in proposito da RAINALD STROMEIER, *Europäische Bibliotheksbauten seit 1930*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1962, p. 22, e dagli altri panorami dell'edilizia universitaria.

# L'Anagrafe di Bologna fino al 1866

Il 1° gennaio 1966 l'Anagrafe cittadina ha compiuto cento anni. Fino al 1° gennaio 1866 i libri parrocchiali furono i registri di stato civile della popolazione. La loro origine si ritiene antichissima, ma non è possibile stabilirne la data, prima della loro obbligatorietà che risale al Concilio di Trento. Secondo Albano Sorbelli « molto rari erano i parroci che tenevano regolarmente i libri dei nati, battezzati e morti nel '400 avanti il Concilio; — inutile parlare dei tempi anteriori — i più antichi che abbia visti in una chiesa rurale sono i libri di Iddiano e quelli di Fanano, ambi anteriori al Concilio; ma forse in parecchi altri luoghi si trovavano, e per incuria e le vicende andarono dispersi » ([1]). Secondo Salvatore Saccone, invece, è confermata la « conclusione degli studiosi che le registrazioni demografiche di natura ecclesiastica abbiano prese le mosse molto tempo prima delle disposizioni ufficiali emanate dalla Chiesa sulla tenuta dei libri parrocchiali, che datano dal 1563 per quanto riguarda il *liber status animarum* e il *liber mortuorum* » ([2]).

A Bologna il primo ad imporre l'obbligo dei libri parrocchiali

([1]) ALBANO SORBELLI, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel medio evo*, Bologna, Zanichelli 1910, p. 84. La lamentata dispersione non c'è stata nelle città, dove i neonati venivano portati all'unico fonte battesimale della Cattedrale; anche della Metropolitana di S. Pietro si hanno gli elenchi di battezzati dal 1459.

([2]) SALVATORE SACCONE, *La popolazione della Parrocchia di S. Giovanni in Monte dal 1806 al 1815*, Bollettino del Museo del Risorgimento, 1961, p. 34. Documenti anagrafici del 1600 di S. Matteo della Decima pubblica D. IVALDO CASSOLI, *Il sacerdote D. Francesco Mezzacasa arciprete di S. Matteo della Decima*, Bologna, Tip. La Grafica Emiliana, 1966, p. 71 ss.

fu il Card. Gabriele Paleotti, arcivescovo dal 1566 al 1597, il quale fu uno degli esecutori più zelanti del Concilio, sia nelle norme dei suoi Sinodi (3), sia nella Raccolta di varie cose pel governo della Diocesi (4).

Fu appunto a mezzo di questa *Raccolta,* redatta in volgare e diffusa in opuscoletti per le cose di carattere pratico, che l'arcivescovo rese note le sue istruzioni pastorali al clero generalmente poco istruito. Occorre tener presente che il Seminario cominciò a funzionare nel 1568 (5) e che prima i giovani leviti erano educati sommariamente per lo più dai parroci.

Nella *Raccolta* citata si forniscono esempi pratici degli atti parrocchiali. La formula per il Battesimo era la seguente: « Io N. rettore della chiesa di S. Pietro ho battezzato A, figlio di B e C, secondo il rito di Santa Romana Chiesa ed è stato tenuto al Fonte da D. E. questo dì ... mese ... anno ». Più diffusa, e in latino, è la « forma che ha da usare il curato nel descrivere li Matrimonij nel Libro: Ego N. Rector parochialis Ecclesiae S. N. fidem facio me tribus diebus festivis continuis, videlicet primo die ... mensis ... anni ...; secundo die ... mensis ...; tertio die ,,, mensis ... anni .... in Ecclesia S. N. inter missarum solemnia publice denunciasse matrimonium inter A et B contrahendum, nulloque legitimo apposito impedimento, ac viro et muliere a me interrogatis eorumque mutuo consensu intellecto, matrimonium inter dictos A et B, in faciem Ecclesiae iuxta formam Tridentini Concilii die ... mensis ... anni in dicta Ecclesia S. N. fuisse legitime celebratum praesentibus N. N. N. Ego Rector parochialis S. N. manu propria » (6). Nel Sinodo Boncompagni,

(3) Durante il suo episcopato il Paleotti tenne 27 Sinodi, le cui disposizioni si trovano nell'*Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis*, Bologna 1580. Cfr. P. Prodi, *S. Carlo Borromeo e il Cardinale Gabriele Paleotti: due Vescovi della riforma Cattolica*, « Critica storica », 31 marzo 1964.

(4) *Raccolta di varie cose che in diversi tempi sono state ordinate da Monsignore Ill.mo e Rev.mo Cardinale Paleotti Vescovo di Bologna per il buon governo della sua Città e Diocesi*, In Bologna per Alessandro Benacci 1580.

(5) Cfr. A. Manaresi - G. Belvederi, *La fondazione del Seminario di Bologna*, Bologna, Tip. Arcivescovile 1908.

(6) *Raccolta* cit., p. 45 e 86. Molto più diffusamente trattano dei Libri parrocchiali le *Constitutiones et taxae fori ecclesiastici et curiae archiepiscop. bonon. per illustrissimum et Reverendissimum D.D.* Ludovicum Ludovisium, *Tituli S. Laurentij in Damaso Presbyterum Cardinalem S.R.E. Vicecancellarium Archiepiscopum Bononiae et Sacri Romani Imperij Princi pem editae*, Bononiae, Typis Haeredum Victorij Benatij, M.DC.XXIX.



celebrato nel 1698, si prescrive che i parroci: « Librum habeant in quo clare et accurate describant *Matrimonia,* alterum in quo *Baptizati*, tertium in quo *Mortui*, quartum in quo *Confirmati,* quintum in quo *Status animarium* suae Paroeciae singulis annis notentur » (7).

Con le stesse parole ribadisce l'obbligo il Sinodo Gioannetti, tenutosi nel 1778 (8), alla vigilia della Rivoluzione francese, la quale tolse la prerogativa agli ecclesiastici con la creazione di ufficiali di stato civile, laici.

* * *

A Bologna la prerogativa finì nel 1806, quando, facendo essa parte del Regno Italico, fu introdotto il servizio dello stato civile, già in uso in Francia.

Reggeva la Diocesi, dal 1802, l'arcivescovo Carlo Oppizzoni (1769-1855) creato Cardinale nel 1804. Appunto in quell'anno, con « Circolare ai Parrochi » del 28 settembre (9), egli si preoccupò di eliminare « alcuni disordini avvenuti nei matrimoni » dando istruzioni precise sia per i contraenti diocesani, sia per gli extradiocesani.

Diventato «napoleonista », il Porporato collaborò col governo nell'applicazione del *Registro di stato civile* diramando, il 6 novembre 1806, una Circolare ai Parroci che suona così:

« Il Regolamento 27 Marzo relativo ai registri dello stato civile incontra molte difficoltà specialmente nei Comuni di terza classe (10) per mancanza di individui forniti dalle necessarie cognizioni al disimpegno di queste importanti funzioni, le quali interessano tanto le provvide cure del Governo. Quindi è che siccome la cooperazione dei Parrochi procura felici risultati agli interessi dello Stato, così sopra istanza fattaci da S. E. il Sig. Ministro per il Culto con sua Circ. 28 ottobre p.p., eccitiamo il di lei

(7) *Synodus Diocesana ... a Jacobo Card. Boncompagni celebrata anno Domini M.D.C.II.C*, p. 61.

(8) *Synodus Diocesana ab. E.mo et R.mo Card,* Andrea Ioannetto *celebrata anno 1788*. Bononiae apud Longhi et a Vulpe, p. 181.

(9) Archivio Arcivescovile, *Stampe 1803-1819*, Busta 2.

(10) Nel 1805, alla proclamazione del Regno Italico, i Comuni furono divisi in Comuni Capoluoghi di Dipartimento, Comuni Capoluoghi di Distretto e Comuni minori. Cfr. B. Carpanelli, *L'archivio municipale di Bologna*, La vita cittadina, a. III, p. 112.

zelo anche in questa occasione perchè, ove sia ella richiesta da qualche ufficiale civile, lo assista, lo illumini, lo diriga in guisa che i registri siano esattamente formati e compilati. A scanso però di qualche men vera interpretazione o malconcepita apprensione, crediamo necessario farle conoscere la precisa intenzione del prelodato Ministro esternataci colla suenunciata Circolare: "Comunque, non si faccia ai Parrochi verun comando, nè loro si attribuiscano le funzioni di ufficiali del registro, nè rappresentanza, nè firma, nè responsabilità, nondimeno la loro opera, o direzione nell'assistere gli ufficiali civili massime nei Comuni di terza classe, servirà egualmente alla regolare compilazione degli Atti, che è cotanto necessaria". Non dubitiamo che ella sempre fedelmente secondando la nostra brama, e le nostre insinuazioni, vorrà dare non equivoca prova del di lei vero interessamento per le governative disposizioni e Ci porrà nella graziosa situazione di poter assicurare il prelodato Sig. Ministro che ella dal canto suo a nulla mancò per ottenere quell'esito che il governo si aspetta ad imitazione di molti zelanti Parrochi, i quali già volentieri si sono prestati a tale incombenza.

Compartiamo con vera effusione di cuore a Lei e ai suoi parrocchiani la pastorale nostra Benedizione » ([11]). I parroci furono abbastanza docili alla voce dell'arcivescovo, il quale nel manifestare loro il compiacimento del governo, coglieva l'occasione per fare un'altra raccomandazione.

Con sua Circolare 8 gennaio 1807, riferiva le rimostranze del Ministro dell'Interno sul metodo trascurato nelle iscrizioni dei neonati « o per indolenza, o per colpa dei genitori ». Per ovviare anche a « questo disordine » raccomandava ai parroci, all'atto del Battesimo, « di ammonire le parti dell'obbligo che loro corre di presentare la creatura all'ufficiale di stato civile perchè ne esegua l'inscrizione sui rispettivi Registri » ([12]).

Ritornava sull'argomento con Circolare 14 gennaio 1809 in cui, comunicando ai parroci le trascuratezze rilevate dall'autorità superiore, li sollecitava ad usare maggior cura « in cosa tanto importante qual'è quella di accertare, con legali documenti, le principali epoche della vita » ([13]).

Quindi seguì un lungo silenzio in materia, sia perchè l'arci-

([11]) Archivio Arcivescovile, *Stampe 1803-1819*, Busta 2.
([12]) *Ibidem*.
([13]) *Ibidem*.



vescovo venne relegato al confino da Napoleone ([14]), sia perchè il Vicario di lui, Mons. Conventi, si limitò alla semplice amministrazione della Diocesi.

* * *

Appena tramontato l'astro napoleonico, nelle Romagne incominciò il lavoro legislativo per il loro ritorno allo stato di prima.

Il rovesciamento fu effettuato sulla base dell'Editto 13 maggio 1814 emesso in nome di Pio VII da Agostino Rivarola, protonotario e delegato a Ravenna con autorità su tutta la Romagna ([15]).

Nell'Editto, subito dopo la soppressione dei Codici napoleonici civile, commerciale e penale, segue la seguente disposizione: « Rimane al tempo stesso soppresso il così detto *Stato Civile*. Si ordina in conseguenza la pronta restituzione e consegna ai Parrochi di tutti i singoli Libri, Carte e Scritture appartenenti alle Parrocchie » ([16]).

In quegli stessi giorni del maggio 1814 il Card. Oppizzoni rientrava in Diocesi, circondato dall'aureola quasi di martire. Fra la caterva delle disposizioni per la restaurazione, pose in cantiere anche quelle relative ai libri parrocchiali, ora chiamati *Registri*.

Si tratta di una lunga serie di norme che riportiamo per esteso, essendo esse rimaste in vigore, con qualche modifica, fino all'annessione al Regno Sardo.

*Notificazione sui nuovi Registri parrocchiali.*

Abbiamo fra le tante e svariate cure del Nostro Episcopale Ministero rivolto intentamente l'animo Nostro a quella essenzialissima dei Registri, ossia i Libri parrocchiali.

([14]) Con la relegazione prima e la prigionia dopo, l'Oppizzoni fu punito per essere stato solidale, nella questione del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria, con coloro che si schieravano in difesa dei diritti della Chiesa. Cfr. UMBERTO BESEGHI, *I tredici Cardinali neri*, Marocco, Firenze 1944.
([15]) Agostino Rivarola (1758-1842) protonotario apostolico fin dal 1800, era stato Delegato a Perugia e prolegato a Macerata, nel 1814 aveva preceduto Pio VII come incaricato di prender possesso dei suoi Stati fino allora tenuti dai Francesi. Vedi: LUIGI RAVA, *La restaurazione pontificia in Romagna (1814-1831)*, Nuova Antologia, 16 luglio 1898.
([16]) Archivio di Stato di Bologna, *Editti e motoproprii*.

L'esempio primo di tutto dei nostri antecessori, e segnatamente quello della b.m. del Cardinale Ludovisi nei Capitoli I, 4 e 5 della rubrica 11 nella sua *Costituzione* dell'anno 1629 ([17]); l'uniformità che è necessaria dovunque, e in modo particolare in una ben regolata Diocesi; l'interesse medesimo della civile società, il quale in tanti casi s'attiene essenzialmente agli Atti di Nascita, o di Matrimonio, o di Morte; l'autenticità degli estratti che si fanno dagli enunziati registri; il diritto del Principe, cui deve constare nel modo più regolare e sincero dello stato in cui si trova la popolazione a lui soggetta; l'onore pure e il decoro del ministero parrocchiale che in un oggetto di tanta importanza necessariamente interviene e cui è nostra cura provvedere; finalmente il nostro Foro arcivescovile, che va tra poco a riaprirsi e dove, come ognun vede, gli attestati e le fedi parrocchiali saranno prodotte ad ogni istante, tali sono i gravissimi principij che Ci sono corsi alla mente su de' quali Ci siamo accinti all'opera.

Lungi pertanto Noi dal sospettare che i Reverendi Parrochi mal soffrino e questa riforma di registri, e le cautele che nello stenderli Noi loro prescriveremo tra poco, vogliam anzi tenere per indubitata cosa che, proponendosi eglino i motivi medesimi da Noi toccati ed adottandoli siccome giusti e ragionevoli, daranno mano di buon grado, per quanto spetta a loro, all'intero e tranquillo andamento di questa utile sistemazione. Ma noi confidiamo altresì che questo caro Popolo da Noi tanto teneramente amato, vorrà anch'egli render buona giustizia alle Nostre paterne intenzioni, osservando che Noi pigliamo a cuore i suoi interessi medesimi intanto che provvediamo alla regolarità degli Atti, i quali formano le Epoche principali della vita non solo Cristiana, ma Civile.

Ciò posto, Noi sottoponghiamo qui per ordine gli Articoli quanto concerne i menzionati Registri, prescrivendo in essi alcune regole da osservarsi inviolabilmente.

I. I nuovi Registri, ossia i Libri parrocchiali da Noi formati e sostituiti a quelli che furono in uso fin'ora in questa Città e Diocesi, dovranno servire per registrare i Battesimi, i Matrimoni e le Morti.

([17]) Nei luoghi citati, le *Costituzioni* del ricordato Card. Lodovico Ludovisi trattano *De libris Baptismatis, De libro Sacramenti Confirmationis, De libro animarum, De libris Matrimoniorum, De libris Mortuorum*, rispettivamente alle pp. 26, 29, 31, 33, 35.



II. Detti Registri si troveranno vendibili entro il prossimo Decembre presso il nostro stampatore arcivescovile al prezzo che è stato da Noi tassato, come si vedrà nel frontespizio di ciascun Registro ed ove si troverà indicata eziandio la quantità de' fogli componenti il rispettivo libro.

III. Ogni Arciprete e Parroco si provvederà dei libri necessari per la propria sua Parrocchia e si darà sollecita cura di numerizzare immediatamente tutte e singole le pagine dei rispettivi libri; ed i Vicari foranei verificheranno successivamente la ordinata numerizzazione.

IV. I Parrochi di città pei loro Registri di Matrimoni e Morti, come pure il Sacerdote battezzante della nostra Metropolitana per que' de' Battesimi, si concerteranno per la revisione, di cui all'art. III col nostro Pro-Vicario generale.

V. Col 1° Gennaio dell'anno venturo 1816 questi Registri, ossia Libri parrocchiali de' Battesimi, Matrimoni e Morti, dovranno essere definitivamente in piena esecuzione in Città e in Campagna.

VI. Ognuno di questi Registri porterà in fronte un'Istruzione circa il modo da seguire nel riempire le nuove module; e per maggior chiarezza si porrà a piedi dell'Istruzione un Atto analogo bello e formato che servirà di esempio.

VII. Ogni Atto o di Nascita, o di Matrimonio, o di Morte porterà la data di giorno, mese ed anno, le quali dovranno scriversi in lettere ed in numero.

VIII. È proibita qualunque abbreviatura, o cancellatura in questi Registri. Nel caso di qualche errore incorso si dovrà interlineare tutta la modula sbagliata in modo che non ammetta più scrittura; e l'atto si trasporterà per intiero alla modula seguente in maniera chiara e precisa.

IX. Formato che sia sui Registri un Atto, non vi si potrà più fare variazione alcuna, o cangiamento ad instanza di qualsivoglia persona e qualunque sia l'interesse che vi si abbia, e tuttochè si dimostrasse la proposta variazione innocente e senza danno di alcuno.

X. Nel caso però di domanda, onde ammettere una qualche variazione, si dovrà ricorrere a Noi con memoria in scritto,

la quale dovrà essere motivata così dal Parroco al quale si fa l'istanza, come dalla persona che esigge la proposta variazione; e tanto l'uno che l'altro dovranno conformarsi al Nostro Decreto, il quale accordando per convenienti ragioni il proposto cambiamento, sarà nell'Atto medesimo del Registro indicato e contrassegnato con lettere, o numero, che corrisponda all'Archivio parrocchiale, ove lo stesso Decreto verrà custodito.

XI. Due volte l'anno il Vicario foraneo dovrà visitare tutti i libri delle chiese soggette al suo Vicariato e firmarli in ogni Atto che avrà trovato regolarmente steso colla seguente formula *Visum est per me N. N. Vicarium foraneum*. Ove però trovasse irregolarità, ne farà menzione e del risultato di questa visita stenderà un estratto che indichi di aver ritrovato tutto in regola; in difetto noterà le mancanze rilevate.

XII.Quest'estratto verrà trasmesso dal medesimo Vicario foraneo alla nostra Cancelleria, che ne terrà relativo registro ed annotazione, nella quale occasione dovranno i Vicari foranei trasmettere altresì una Nota degli Ecclesiastici morti nel Distretto del loro Vicariato.

XIII. I suddetti Vicari foranei potranno visitare anche più volte l'anno i Registri parrocchiali, quando presentissero qualche irregolarità.

XIV. Quanto ai Parrochi di Città, dovranno questi alla fine d'ogni anno presentarsi al Nostro Pro-Vicario generale per lo stesso oggetto, il che dovrà eseguirsi pure dal Battezzante della Metropolitana.

XV. Nell'atto che colla presente proibiamo tutti i *bollettini*, è nostra mente che le fedi, o attestati di Battesimo, di Matrimonio e di Morte da estrarsi dai Registri parrocchiali vengano fedelmente e *ad litteram* trascritti, intestando l'Atto colla consueta formula: *In libro ... huius Ecclesiae parochialis Tit ... legitur ut infra de verbo ad verbum, videlicet* l'anno, il giorno, il mese etc.

XVI. Riguardo poi ai Libri parrocchiali che vanno a cessare, allorchè occorrerà di ricavare da essi qualche fede, si trascriverà *alla lettera* per intiero tutto l'Atto, tale e quale si trova registrato.



XVII. Quanto ai Registri nuovi, qualora a taluno de' Parrochi tornasse più comodo di avere una modula stampata, di cui servirsi per formarne una fede, Noi lo acconsentiamo, a condizione però che la modula, e nelle righe e negli spazi ed in ogni altro modo, corrisponda perfettamente al Registro originale. Ma queste module non potranno essere stampate che nella nostra stamperia arcivescovile, a cui si dovrà ricorrere per prenderle.

XVIII. Ogni fede dovrà essere sottoscritta e suggellata col suggello parrocchiale dal Curato medesimo, ed in sua vece dal Vicario o Cappellano, a norma della Nostra Circolare 1° Novembre 1815.

XIX. A tutti gli Arcipreti e Parrochi verrà consegnata *gratis* dalla Stamperia Arcivescovile una certa quantità di esemplari di Tabelle analoghe ai Battesimi, ai Matrimoni e alle Morti. Il modo di empirne le colonne verrà indicato nelle Istruzioni poste in principio di ciascun Registro.

XX. Ogni Parroco dovrà trasmettere queste Tabelle alla fine di ogni mese alle Municipalità rispettive, o ai rispettivi Sindaci locali. Il Battezzante della Città, per ciò che concerne in questa parte al suo ministero, se la intenderà col nostro Pro-Vicario generale.

XXI. Questa trasmissione mensuale avrà sempre luogo, tuttochè nell'indicato periodo di un mese non fosse per ventura accaduto o Battesimo, o Matrimonio, o Morte. Questo caso verrà indicato nella Intestazione delle Tabelle ove si dice « dal giorno tale al giorno tale ». Le Tabelle poi saranno firmate e sigillate col sigillo parrocchiale dal rispettivo Parroco.

XXII. L'arretrato poi dal giorno 18 Luglio anno corrente, in cui cessarono i Registri Civici Municipali, sino a tutto Dicembre di quest'anno, sarà riportato nelle stesse Tabelle e vi si trascriveranno i già eseguiti Atti di Nascita, Matrimoni e Morti; e queste Tabelle verranno consegnate, come sopra, entro i primi quindici giorni del pross. Gennaio 1816.

XXIII. Le ordinate fin qui Regole e Discipline sui Registri sono applicabili agli ospedali ed altri Luoghi Pii presso i quali si costumasse di registrare o Battesimi, o Matrimoni, o Morti, e per conseguenza saranno tenuti a conformarsi a tutte le presenti prescrizioni.

XXIV. In caso di mancanza alle Regole contenute nei presenti Articoli, avrà luogo una multa penale a nostro arbitrio da diminuirsi o estendersi sino agli scudi 30, secondo la gravità della colpa, avuto massime in riflesso il caso di recidività. E questa multa sarà da Noi applicata a beneficio di quei Luoghi Pii che più abbisognassero di sussidio, e ciò oltre ancora alla sospensione da decretarsi a Nostro Arbitrio.

Disposte così ordinatamente le cose, nulla più Ci rimane che di vederle adempire. Egli è perciò che riponiamo tutta la nostra confidenza nel venerabile Ceto de' Reverendi Parrochi depositari di questi Libri. Eglino sentiranno la loro dignità, apprezzeranno adeguatamente le incombenze loro assunte e corrispoderanno insomma con attenta esecuzione alle premure che abbiamo per una materia di così grave importanza. Ed in questa intima persuasione di cuore diamo ad essi, come ai loro Parrocchiani, con affetto tutto paterno la Pastorale Nostra Benedizione.

Dal Nostro Palazzo arcivescovile, li 15 Novembre 1815.

C. Card. Oppizzoni Arciv. ([18])

* * *

A completamento della Notificazione, di ciascun Atto diamo « l'esempio bello e formato » preannunciato dall'art. VI di essa.

*Esempio pratico di Atto di Battesimo.* Nel giorno ventinove 29 di Novembre anno 18quindici 1815 è stato battezzato da me infrascritto Curato de' S S. Gervasio e Protasio un fanciullo figlio di Bartolomeo Mungarelli e di Geltrude Rossellini legittimi jugali, nato il vent'otto 28 di Novembre anno 18quindici ad ore dieci 10 antimeridiane sotto la Parrocchia di S. Lorenzo in casa segnata N. 47 Contrada Golinelli, cui furono imposti i nomi di Giacomo Luigi Baldassare Maria ...

Santoli Giacomo Borgazzi e Marianna Benincasa nata Martorelli. Fu presentato dal suddetto Bartolomeo Mungarelli, che ha dichiarato riconoscere il suddetto fanciullo per suo legittimo figlio — in presenza di Onofrio Salmini sagrista e di Giacomo Carlini chierico, testimoni, i quali hanno dichiarato di conoscere

([18]) Oppizzoni, *Notificazioni, Circolari, Editti 1815-1827*, Tip. Gamberini 1828, p. 13.



il Padre e la Madre del neonato; il che consta anche a me sottoscritto. In fede Io D. Francesco Martellini Parroco de' SS. Gervasio e Protasio.

*Esempio di Atto di Matrimonio.* Anno 18quindici li ventinove 29 del mese di settembre. Premesse le tre pubblicazioni seguite nel tempo dalla celebrazione della S. Messa in questa Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, domicilio dell'infrascritta sposa, la prima nel giorno otto 8 del suddetto, la seconda nel giorno quindici 15 del suddetto, la terza nel giorno ventidue 22 del suddetto, come consta da attestato rilasciatomi dal Rev. Parroco di detta Chiesa; e non essendosi denunziato alcun impedimento Canonico, io infrascritto Parroco di S. Michele Arcangelo ho congiunto in matrimonio secondo il prescritto del Concilio di Trento il sig. Marchese Trifone Stampatelli figlio del fu sig. Marchese Teopompo e della signora Contessa Giuditta Gardellini, della Parrocchia di S. Cristoforo, colla Ill.ma Signora Ippolita Marzarelli figlia del sig. Cavaliere Prospero e della signora Leonilde Almardi di questa Parrocchia, vedova del sig. Avv. Rinaldo Franceschelli.

Testimoni Sig. Dott. Smaraglio Pamfili figlio del fu Sig. Gaucherio, abitante nella via del Giardino al N. 360, sotto la Parrocchia di S. Silvestro, ed il Sig. Sinforiano Stradelli figlio del fu Sig. Agapito, abitante nella Via Macerate al N. 370 sotto la Parrocchia dei SS. Gregorio e Protasio.

In fede D. Salvatore Sandrini Parroco di S. Michele Arcangelo.

*Esempio di Atto di morte.* Anno 18quindici, giorno ventisei 26 del mese di Novembre. Si sono celebrate le sacre esequie al cadavere del fu Sig. Giambattista Pedretti figlio del fu Sig. Antonio e della vivente signora Caterina Sandimini, marito della sig. Artemisia Vallescura d'anni 46, di condizione possidente, abitante nella via Belvedere di S. Gervasio al N. 489, sotto la Parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, morto il dì venticinque 25 suddetto ad ore dieci 10 antimeridiane, munito dei Sacramenti di Penitenza, Comunione ed Olio Santo e della raccomandazione dell'anima, e fu sepolto nel Cimitero Comunale.

In fede io D. Lodovico Brosoni Parroco della suddetta Chiesa.

* * *

Meritano un cenno alcuni provvedimenti intesi ad integrare e a perfezionare le norme della notificazione fondamentale.

Il 14 settembre 1815 il delegato Giustiniani emetteva una Notificazione su « le fedi di povertà » inserita nelle *Notificazioni, Circolari, Editti dell'Oppizioni dal 1815 al 1827*. « V. S. sa, scriveva il Delegato, che appena il S. Padre entrò in possesso di questa Provincia ha subito contrassegnato il novello suo dominio con atti di clemenza veramente paterna, fra quali non è ultimo quello delle Tasse. Sua Santità, che ha vero amore de' sudditi Suoi e che nutre viscere di pietà verso la classe de' poveri, ha dichiarato che questi siano esenti dalle tasse giudiziarie, del Registro e dall'uso della carta bollata ».

I parroci non dovevano rilasciare fedi di povertà alle seguenti categorie di sudditi: 1) a coloro che abbiano rendite fruttifere o di possidenze, 2) che esercitano professioni liberali, 3) che coprono uffici pubblici rimunerati, 4) che attendano a traffici o negozi, 5) che sono ministri di fondachi o botteghe di vivo commercio, 6) che esercitano arti meccaniche di lucroso guadagno ([19]).

L'arcivescovo, a sua volta, con Circolare 16 febbraio 1816, obbligava i parroci a denunciare la morte dei Pensionati, indicando di ciascuno nome e cognome proprio e dei genitori. Nella stessa poi invitava i parroci di città a consegnare alla Cancelleria ecclesiastica lo stato nominale delle anime delle loro parrocchie quale esisteva il 31 dicembre 1815; i parroci di campagna dovevano consegnarli ai rispettivi Vicari foranei e questi alla Concelleria ([20]).

Sui Pensionati ritornava alcuni mesi dopo avvertendo che la denunzia dei defunti doveva esser fatta alla fine d'ogni mese al Preposito del Registro e ricordando che, pure ogni mese, i parrochi dovevano consegnare alle municipalità le Tabelle di Battesimo, dei Matrimoni e dei Morti ([21]).

* * *

L'8 maggio 1818 il Card. Oppizzoni notificava alla Diocesi che avrebbe, finalmente, dato inizio alla Sacra visita pastorale. Dopo oltre due anni di ispezioni, egli comunicava ai parroci le

([19]) Oppizzoni, *Notificazioni*, cit., p. 5.

([20 21]) *Ib.*, pp. 40 e 59. Si spiega l'insistenza sulla denuncia dei pensionati defunti, dato l'abuso di percepire emolumenti di impiegati morti. Cfr. D. Demarco, *Il tramonto dello stato pontificio*, Einaudi 1949, p. 169.



deficienze riscontrate specialmente sugli atti di nascita, e prescriveva le norme per evitarle con Circolare 20 luglio 1821. Scriveva il Porporato:

« Non sono rari i casi, nei quali con sommo nostro dispiacere abbiamo rilevato che alcuni Parrochi i quali hanno Fonte Battesimale, o trascurano di verificare lo stato dei Genitori all'occasione di conferire il Battesimo per registrarne poscia la nascita, o si ergono da se stessi in giudici a decidere della illegittimità della nascita in alcuni casi, i quali sono riservati dalle leggi al giudizio soltanto de' competenti tribunali.

Non di rado ci è avvenuto di conoscere che sono stati iscritti ne' libri battesimali alcuni Neonati come figli d'incogniti genitori, o di altra persona diversa dal marito della loro madre, congiunti in legittimo matrimonio. Siccome è una parte importantissima del nostro dovere il vegliare sulla regolarità degli Atti di nascita, da' quali dipendono i diritti civili de' figli, i quali impotenti ad ogni difesa potrebbero anche esser resi vittime del raggiro, e siccome dalla facilità d'iscrivere i neonati come provenienti da genitori incogniti potrebbe venire addossato un peso indebito al Luogo pio degli Esposti, il quale trovasi già in gravi angustie, così siamo venuti in determinazione di prescrivere quanto segue:

1. Ogni Parroco in caso di dubbio userà massima diligenza per verificare lo stato di quelli che produconsi come genitori del Neonato, per conoscere se siano in legittimo Matrimonio congiunti, domandando anche ad essi, in caso di fondato dubbio, la fede del Matrimonio.

2. Quando conoscasi che il figlio è nato da donna in legittimo matrimonio congiunta, sempre dovrassi registrare il neonato come legittimo figlio di que' coniugi, qualunque siasi l'opposizione che por potesse il marito ricusando di riconoscerlo per suo, o la dichiarazione di persona estranea che si producesse per padre naturale, o la confessione della madre d'aver concepito in adulterio, dovendosi sempre presumere la legittimità della prole quando è nata da persona congiunta in matrimonio.

3. Nel caso che il legittimo marito persistesse a ricusare di riconoscere il neonato per suo figlio, allora il Parroco gl'insinuerà di produrre le proprie ragioni al Tribunale per ottenerne una regolare decisione, e dietro soltanto una regolare giudica-

tura verrà da questa Curia ecclesiastica ordinata la correzione del libro battesimale, ove frattanto si registrerà la nascita com'è prescritto dall'articolo antecedente, solo rimarrà permesso al marito d'assentarsi dalla funzione battesimale ».

Dopo di che l'Arcivescovo passava alle norme sui Matrimoni.

1. Per inserire nei Registri i Matrimoni senza verun pericolo di errore nel nome e cognome degli Sposi e dei loro Genitori e per prevenire così qualunque dubbiezza che insorger potesse sulla identità e idoneità di entrambi, poiché non rare volte avviene che trovasi la fede di battesimo non conforme alla fede del Matrimonio, prescriviamo che nel prendersi il Consenso degli sposi il Parroco si faccia dare le fedi di Battesimo rispettive da ritenersi negli Atti.

2. Quando uno de' contraenti od amendue fossero vedovi, dovranno presentare la fede del Matrimonio e della morte del marito o della moglie. Se qualche variazione risultasse nel confronto di queste due fedi, sia nel nome, sia nel cognome dimodochè potesse insorgere ragionevole dubbio sulla identità della persona, si farà ricorso o a Noi, o al nostro Pro-vicario generale per le opportune e regolari provvidenze.

3. Non si ammetteranno dai Parrochi testimoniali di stato libero, nè fedi di Battesimo, di Matrimonio o di Morte d'altre Diocesi quantunque legalizzate, se prima non siano state riconosciute dalla nostra Cancelleria.

4. I Parroci formeranno per ogni Matrimonio un fascicolo il quale conterrà le fedi di Battesimo come all'art. 1°, la fede di vedovanza, lettere di pubblicazione o di dispensa ed altre carte che potessero avere relazione con quel matrimonio a giustificazione e prova in caso di qualche dubbio o controversia. Tali fascicoli si conserveranno nell'archivio parrocchiale marcandoli con un n. progressivo corrispondente al n. dell'inserzione sul libro matrimoniale, come già prescrissimo nella nostra Circolare 1° novembre 1818, e si porrà in esecuzione immediatamente al 1° giorno del prossimo mese d'agosto.

5. Ad impedire qualunque disordine e danno a cagione delle leggi governative che sono in corso relative de' matrimoni dei militari, i parroci non s'intrometteranno nel trattare matrimoni



dei militari o nell'accomodare vertenze su di essi anche per l'oggetto di togliere scandali o riparare a disordini, senza prima informarci de' passi che credono di fare ([22]).

* * *

In questo stesso tempo erano stati soppressi i nomi e le circoscrizioni del Regno Italico ed erano state ripristinate le antiche denominazioni territoriali con le rispettive attribuzioni.

Il 2 maggio 1820 il Card. Spina, Legato di Bologna, pubblicava le *Tabelle del nuovo Ripartimento* in base alle quali i capoluoghi erano retti dai Gonfalonieri, undici centri rurali dai Governatori, i Comuni minori dai Priori, gli Appodiati o frazioni dai Sindaci ([23]).

Il governatore di Bologna riprendeva il titolo di Senatore; da lui dipendevano i sindaci degli Appodiati degli Alemanni, Croce del Biacco, Fossolo, S. Antonio di Savena.

Nel 1828 il Card. Albani, che governò a lungo Bologna prima come Legato e dopo i moti del 1831 come Commissario straordinario delle Legazioni, fissò sedi di governatorato, rimaste a lungo immutate, i centri di Bazzano, Budrio, Castelmaggiore, Castel S. Pietro, Castiglione, Loiano, Medicina, Poggio Renatico, Porretta, S. Giovanni in Persiceto, Vergato ([24]).

La nomina del Senatore e dei Governatori spettava al Governo, quella dei Priori al Legato. Si ritornava all'accentramento del potere e alla stretta collaborazione tra Legazione e Arcivescovado.

In campo ecclesiastico il primo sintomo dell'accentramento periferico si ebbe nella soppressione delle Fabbricerie. Istituite con Decreto imperiale 30 dicembre 1809, esse avevano introdotto l'elemento laico (i *maires* ne erano membri di diritto) nell'amministrazione dei beni delle parrocchie. Con Notificazione 1° dicembre 1815, al loro posto venivano ristabilite le antiche *amministrazioni parrocchiali* presiedute dal parroco e composte da quattro membri da lui nominati ([25]).

([22]) Oppizzoni, *Notificazioni*, cit., p. 177.
([23]) Archivio di Stato, *Editti e Moto-proprii*. Cfr. Domenico Demarco, *Il tramonto dello stato pontificio*, cit., p. 18.
([24]) Archivio di Stato, *Ib.*
([25]) Oppizzoni, *Notificazioni*, cit., p. 22. Il 1° membro aveva il titolo di Rettore il 2° di Priore, il 3° di Camerlengo (cassiere), il 4° di segretario.

Alla collaborazione fra il Cardinal-Arcivescovo e il Cardinal-Legato sono intonate tutte le disposizioni di carattere anagrafico fino al capovolgimento del 1859. Un esempio è fornito dalla *Circolare ai Parrochi relativa allo stato delle anime e alla vaccinazione*, emessa dall'Oppizzoni il 26 ottobre 1822, la quale suona così:

« Il nostro Governo Pontificio vuol conoscere il più precisamente che sia possibile il numero della popolazione, di cui si compone attualmente lo Stato. Ingiunse quindi a questa Legazione di adempire alle sue parti per rispetto alla Provincia Bolognese, e la Legazione cominciò dall'ordinare ai Signori Gonfalonieri di compilare tali registri, servendosi di quelli del Focatico e poscia si rivolse a Noi con lettera officiosa perchè ordinassimo una simile operazione ai Nostri RR. Parrochi della Diocesi. Corrispondiamo di buon grado all'invito ed incarichiamo V.S. di formare immediatamente una specie di Stato d'Anime di tutta cotesta Parrocchia. Dicemmo una specie di Stato d'Anime, poichè il presente vuolsi formato non con quelle partizioni, che comunemente si usano dai Signori Curati, quando fanno il solito annuale Stato d'anime, ma bensì classificando gli attuali loro parrocchiani uomini e donne, grandi e piccoli che siano, secondo i rispettivi territori di Sindacato [26] e i circondari delle antiche Masserie. E questo perchè avviene non di rado che una Parrocchia comprenda coloro che spettano a diversi luoghi, cioè a dire ad altri o Sindacati, o Masserie. Abbiamo detto più sopra che i Gonfalonieri deggion essi pure allestire i loro Ruoli per l'istesso oggetto ed ora aggiungiamo che i medesimi hanno ordine dalla Legazione di conferire coi rispettivi Parrochi sempre a intendimento che gli specchi di popolazione degli uni e degli altri riescano perfetti, o si accostino possibilmente alla perfezione. I nostri Parrochi adunque deggiono a vicenda abboccarsi anch'essi coi Signori Gonfalonieri, collazionare insieme i loro lavori, e quindi emendare gli sbagli, o divarii che si rileveranno incorsi o nei Ruoli, o negli Stati d'anime, scoprendo l'origine donde possa esser derivata la discrepanza.

Quando V.S. avrà messo in buon ordine, secondo le forme

[26] S'intendono gli Appodiati qui detti « territori di Sindacato » perchè amministrati dai Sindaci; le Masserie erano costituite da un podere con case rustiche per abitazione dei contadini e del fattore.



indicate, il suo Stato d'Anime, la avvertiamo di farne la spedizione alla Legazione.

L'epoca che è assegnata ai Signori Ganfalonieri per la rassegna dei loro Ruoli, è definitivamente quella del giorno 15 del p.v. novembre, e V. S. pure dovrà immancabilmente aver mandato per quel giorno alla sullodata Legazione il suo Specchio. Tenghiam per fermo che la S. V. adempirà con ogni diligenza a quanto le viene prescritto.

Trapassiamo adesso al secondo oggetto indicato nel margine di questa Circolare. Sarà noto a V. S. l'Editto dei 20 Giugno di quest'anno, che per organo della Segreteria di Stato, fu da Sua Santità emanato, onde mettere in buon sistema anche ne' suoi Stati l'operazione della vaccinazione. All'art. 23 di quell'Editto si ordina che in ogni trimestre venga consegnata al Medico di condotta la Nota nominativa degli infanti nati nel trimestre precedente. Ora la Pontificia Legazione di Bologna vide che, per conseguire l'intento voluto dal citato articolo, tornava troppo in acconcio l'opera dei Parrochi, come quelli presso de' quali stanno i registri de' Neonati, e però si rivolse a Noi perché ne dessimo l'ordine conforme ai Nostri Reverendi Curati della Campagna. E trovando giusto anche questo secondo invito, prescriviamo a V. S. che ad agevolare maggiormente l'esecuzione del Sovrano Decreto, Ella debba compilare ogni trimestre l'Elenco de' nati in sua Parrocchia nel decorso dell'antecedente trimestre, e questo Elenco consegnarlo fedelmente ai Medici, o Chirurgi condotti della rispettiva giurisdizione, in cui è compresa la sua Parrocchia.

Diasi Ella adunque la maggior cura di adempiere senza mancarvi mai a quest'altro Nostro ordine, e ciò facendo Ella conseguirà la meritata lode da Noi e dal Governo e nel tempo istesso sarà benemerito dei vantaggi che la pubblica salute andrà ritraendo a misura che la vaccinazione otterrà felici successi.

Augurando di tutto cuore a S. V. ogni bene dal Cielo, con paterno affetto le diamo la Pastorale Benedizione. Bologna dal Palazzo arcivescovile li 26 ottobre 1822 [27].

L'anno dopo l'Arcivescovo ingiungeva ai parroci di Città di presentare all'Ufficio del Ruolo di Popolazione la Nota degli stati delle anime, trasferendola nelle apposite Module formulate dal

[27] Oppizzoni, *Notificazioni*, cit., p. 205 e p. 220.

Senatore di Bologna. Li incitava ad assumersi la « nuova briga » nel riflesso di rendere « un buon servizio alla Casa Municipale » e di essere « onorati della pubblica fiducia » ([28]).

* * *

Negli anni seguenti le disposizioni di maggior rilievo riguardano i Matrimoni.

Con Circolare 28 febbraio 1824, allo scopo di evitare perditempi e spese inutili, l'Arcivescovo ordinava ai parroci di render edotti gli aspiranti a dispense o a permessi speciali delle pratiche occorrenti per ottenerli seguendo la via normale.

Per la dispensa dalle pubblicazioni, i promessi sposi dovevano inoltrare alla Cancelleria ecclesiastica domanda, sottoscritta da entrambi e controfirmata dal parroco, in cui siano esposti i motivi della dispensa richiesta; qualora « i motivi fossero turpi » la domanda si doveva indirizzare all'Arcivescovo o al suo Vicario.

Anche per il permesso di celebrare il matrimonio in tempo proibito (Avvento e Quaresima), occorreva che i contraenti ne dichiarassero il motivo e che il parroco lo approvasse. Le petizioni dovevano essere accompagnate dai documenti prescritti: fedi di Battesimo per i nubili, fedi di morte per i vedovi.

Per i dimoranti in altre Diocesi occorreva munirsi dello Stato libero, rilasciato dalla Curia delle rispettive Diocesi; infine « per i vagabondi e i militari » bisognava il giuramento suppletorio dinanzi all'Ordinario o al suo Vicario ([29]).

Pochi mesi dopo l'Arcivescovo raccoglieva nella Notificazione 13 aprile 1824 le norme sugli *Atti preparatori alla celebrazione del santo Matrimonio* in sei Regolamenti: I) Delle Petizioni, II) De' documenti che si presentano pe' Matrimonj, III) Dell'esame de' testimoni, IV) Delle spedizioni delle testimoniali, V) De' Matrimonij, VI) Delle sospensioni pe' matrimonj o per testimoniali di libertà di stato ([30]).

Il 20 luglio dello stesso 1824, l'Oppizzoni diramava una Circolare ai Parrochi sull'obbligo d'invigilare sulla condotta delle mammane e d'instruirle in ciò che spetta all'amministrazione del

([28]) *Ibidem*.

([29]) Oppizzoni, *Notificazioni* cit., rispettivamente alle pp. 236, 244, 259.

([30]) *Ibidem*.



Sacramento del Battesimo. In essa richiamava la loro attenzione sulla *Istruzione ad uso delle Levatrici relativa all'amministrazione del sacramento del Battesimo ed agli altri loro doveri compilata d'ordine dellE.mo. e R.mo Card. Carlo Oppizzoni arciv. di Bologna*. Nell'istruzione si riallaccia alle disposizioni prescritte dall'arcivescovo Lambertini nella sua *Notificazione 30 settembr e1737* ([31]).

Per la loro importanza civile e sociale, i più spesso sorvegliati furono gli stati delle anime.

Su di essi l'Oppizzoni ritornava nel 1828 informando i parroci che, per disposizione del Cardinal Legato, essi dovevano fornirne copia ai Priori dei rispettivi Comuni « da servire per lo Stato della popolazione della Provincia »; li invitava poi a consegnarne altra copia identica alla Curia ecclesiastica « da servire per il Diario ecclesiastico » ([32]). Nell'agosto del 1831 l'arcivescovo ingiungeva ai parroci di consegnare alle rispettive amministra-

([31]) *Ibidem*. Sull'attività del Lambertini come arcivescovo e come Papa, vedi: Mario Fanti, *Il « Pastorale governo » del Card. Lambertini*, in Strenna storica bolognese, 1959; Novello Pederzini, *L'apporto di Papa Benedetto XIV alla dottrina e alla disciplina del Matrimonio*, Roma, 1961, Pontificia Università Lateranense.

([32]) *Appendice* alle citate *Notificazioni*, p. 8. Circolare 15 settembre 1828. Il *Diario ecclesiastico e civile* iniziò nel 1759 sotto il Card. Vincenzo Malvezzi, e fu stampato da Lelio Della Volpe fino al 1800. Durante il periodo napoleonico « talvolta venne tralasciato, talvolta stampato altrove » come si legge nel *Diario ecclesiastico del 1818* quando rivide la luce. Benchè limitato alle cose ecclesiastiche, ogni volumetto della nuova serie reca lo stato della popolazione, divisa per classi.

Nel 1818 lo stato della popolazione di Bologna era il seguente: I classe 925 M. e 941 F.; II classe 1.576 M. e 1.748 F.; III classe 4.794 M. e 5.248 F.; IV classe 8.760 M. e 10.300 F.; V classe 12.854 M. e 16.505 F. Totale 65.972 anime.

La divisione per classi cessò nel 1848 in seguito al soffio di democrazia, recato dalla rivoluzione dell'anno dei portenti. Il *Diario 1850* pertanto così riferisce sulla Popolazione di Bologna: « Nel 1848 trovavansi abitare in Bologna maschi 34.178, femmine 37.072 che in totale a 71.250 individui ammontavano. Nel corso poi del 1848 i matrimoni fra i domiciliati non furono che 306, poichè degli altri 277 che si celebrarono, 170 fra individui d'incerto domicilio e 107 con mariti stranieri si stabilirono. Nacquero 768 bambini bolognesi, 82 adulti ripatriarono; dalle altre famiglie vennero 314 fanciulli, 81 stranieri si stabilirono in città e 569 della provincia vi presero precaria abitazione. Morirono poi 1.145 bolognesi, 144 precari, e di questi inoltre 385 la città lasciarono unitamente a 85 bolognesi altrove trasferiti. Per queste mutazioni la popolazione dell'ultimo giorno del 1848 risultò di 34.292 maschi e di 36.999 femmine, che in tutto erano 71.291 divisi in 17.878 famiglie ».

zioni comunali gli stati delle anime « per attivazione dei dazi occorrenti per l'andamento delle stesse Amministrazioni, nelle misure e nelle norme prescritte » ([33]). Non appena si fu placata la burrasca del 1831-32, il Cardinale riprese la visita pastorale, durante la quale ebbe a rilevare che, in molte parrocchie rurali, i tanto raccomandati Registri parrocchiali erano tenuti male.

Pertanto il 15 maggio 1833 diramò un'accorata Circolare ai Vicari foranei e ai parroci nella quale, dopo aver richiamato i primi al loro dovere sul controllo degli Atti parrocchiali, esprimeva ai secondi il suo rammarico: « Casi non infrequenti ora in una ed ora in un'altra parrocchia rurale ci fecero accorti che le disposizioni non erano state osservate. Si venne a scoprire delle enormi lacune sia nei libri di Battesimo, sia dei Matrimonij, sia dei Morti ». Rilevata la gravità di siffatta trascuratezza, l'arcivescovo prospettava ancora una volta l'importanza dei Registri affidati ai parroci: « Essi contengono gli Atti principali della vita dell'uomo, e come cristiamo e come membro della civile società. Sono eglino dei codici importantissimi ove di tutta necessità si deggiano attingere, e con la più scrupolosa precisione, le epoche precipue della vita umana e gli estratti che se ne fanno si producono come altrettanti irrefragabili documenti in faccia ai Vescovi, ai Giudici e ad altri supremi Magistrati, sia del nostro che dell'altrui Stato ed ottengono da per tutto fede ». Concludeva con queste parole: « Noi vorremmo che i Curati si persuadessero che lo scopo che ci prefiggiamo è il buon governo della nostra Diocesi, che noi amiamo siccome sposo ama la sua sposa » ([34]). Seguono alcune disposizioni che sembrano suggerite dalle « passate infauste vicende »; e cioè: notare in una « vacchetta alfabetica » i nomi dei sacerdoti stranieri che, forniti del *celebret*, hanno celebrata la messa in parrocchia ([35]); proibizione ai parroci di rilasciare fedi di buona condotta ai parrocchiani che si recano all'estero per lavoro: tali attestati debbono essere rilasciati dai Priori dei Comuni ([36]); massima oculatezza nelle fedi di sopravvivenza, le quali debbono essere date solamente al Pensionato: onde evitare abusi, i parroci dovranno scrivere in un apposito

([33]) *Appendice*, cit., p. 32. Circolare 26 agosto 1831.
([34]) *Appendice*, cit., p. 39. Circolare sulla buona tenuta dei Registri parrocchiali, 18 maggio 1833.
([35]) *Ibidem*, p. 45, Circolare 8 marzo 1834.
([36]) *Ibidem*, p. 57, Circolare 26 gennaio 1835.



registro i nomi, il numero della casa e il nome della contrada, nonchè indicare il giorno del rilascio delle fedi ([37]); denuncia immediata « della morte di qualunque francese » ([38]).

I moniti dell'Arcivescovo dovettero incontrare piena rispondenza, dal momento che egli non ebbe più ad occuparsi dei Registri parrocchiali.

* * *

Essi si riaffacciavano nel 1849. Fra la colluvie di decreti e di circolari sfornati dall'Assemblea Costituente Romana, una riguarda appunto i libri parrocchiali.

Sotto la data del 18 gennaio, il Bottrigari registra nella sua *Cronaca*: « Altri Decreti e Circolari del Ministro dell'Interno vediamo pubblicati sul Foglio ufficiale, fra i quali citerò una Circolare ai Governatori perchè insistano presso i Parrochi, onde i libri parrocchiali, ove sono iscritti i cittadini, siano consegnati immediatamente alle Municipalità ([39]). La vita effimera della Repubblica Romana non consentì che fosse mandata ad effetto «l'insistenza » del governatore, per cui i libri parrocchiali continuarono a rimanere nelle mani dei parroci fino al 1865.

Reggeva allora la Diocesi, nella qualità di Vicario Capitolare, Mons. Serafino Giorgi il quale si era occupato dei *Registri di stato civile* (da lui così chiamati come nel Regno Sardo) nella sua Circolare del 1° dicembre 1862, nella quale ricordava « ai Parrochi la necessità che le registrazioni sieno accuratamente fatte a norma dei noti Regolamenti » ([40]). Il Vicario ritornava sull'argomento alla vigilia della cessazione della secolare prerogativa, con Circolare 14 dicembre 1864.

In essa, riferendosi ai regolamenti comunicati due anni prima, scriveva: « Se fino ad ora le mende incontratesi nei suddetti Registri, talora anche gravi, hanno potuto essere scusate per ragione della novità d'incarico, o per altro, ciò non saprebbesi più fare in appresso, e dobbiamo fin d'ora preannunziarne deplorabili conseguenze; ad evitar appunto le quali raccomandiamo con tutta la nostra autorità la maggior sollecitudine ed accuratezza.

([37]) *Ibidem.*, p. 57, Circolare stessa.
([38]) *Ibidem*, p. 66, Circolare 2 maggio 1836.
([39]) Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, Zanichelli Bologna 1960, vol. II, p. 14.
([40]) Archivio arcivescovile, *Notificazioni e avvisi*, H. 6 (1862).

Ci è poi d'uopo aggiungere un'avvertenza, a quelle date altre volte, per l'esatta compilazione dei libri in discorso; ed è che la S.V.M.R. nel registrare gli atti di morte abbia cura di ricercare dai testimoni, ove non le consti chiaramente il contrario, se il defunto fosse o no pensionario dello Stato, affinchè Ella possa trovarsi in grado di indicarlo nei Registri, come di comunicarlo alle Agenzie del Tesoro, o a chi altro di ragione, a norma delle module a stampa che abbiamo a ritenere Le siano già state trasmesse da parte del Governo.

Noi comprendiamo come, specialmente per quei signori Parrochi la cui giurisdizione è molto estesa, vengano oggidì moltiplicate le incombenze, che li aggraveranno forse di troppo, ma il loro zelo vorrà, lo speriamo, vincere le difficoltà pensando che anche ciò è per tornare a vantaggio della Chiesa e delle anime al di cui bene son dessi consacrati » ([41]).

Cominciava così ad essere applicato il R.D. 31 dicembre 1864, che passava dai parroci ai sindaci l'obbligo della tenuta dei *Registri di popolazione*. A Bologna il passaggio avvenne il 1° gennaio 1866, come già ricordammo.

L'avvenimento suscitò, per l'aspetto laicale del matrimonio civile, l'avversione dei cattolici, della quale si fa eco il Bottrigari nella prima pagina del 1866: « In questo primo giorno di Gennaio sono stati aperti presso il nostro Municipio i nuovi Uffici di Stato Civile, e incominciarono, giusta le disposizioni del Codice Civile, a funzionare nel detto giorno colle denunzie delle nascite e dei decessi. Giusta sempre la vigente legge, a quest'uffizio sono devolute le solennità ancora del Matrimonio Civile e le relative pubblicazioni. I clericali l'avversano per quanto possono, ma invano, poichè la legge civile lo comanda; e grave danno ne verrebbe a chi non vi si mostrasse obbediente, particolarmente in riguardo ai diritti di successione ed altro » ([42]).

Il 1° gennaio 1866 l'Anagrafe di Bologna era composta di 117.000 schede: tante quanti erano i cittadini residenti nella città. Piccola cosa in confronto dell'attuale che registra alcuni

([41]) Archivio arcivescovile, *Avvisi e Circolari*, H. 8 (1864).

([42]) BOTTRIGARI, *Cronaca*, cit., vol. III, p. 403. Appunto perchè non fossero lesi i diritti dei nascituri, la Chiesa non si oppose al matrimonio civile; ma fece obbligo ai contraenti cattolici di farlo precedere dal matrimonio religioso o immediatamente dopo: comunque prima della coabitazione degli sposi.



milioni di schede: tuttavia prezioso è stato il servizio reso dai libri parrocchiali, e specialmente dagli stati delle anime che furono i precursori dei nostri *stati di famiglia*.

Essi permettono di seguire gli incrementi e gli spostamenti della popolazione, di conoscerne la composizione per sesso, la distribuzione per età, la nuzialità, la mortalità, l'istruzione, le malattie; consentono d'indagarne i mestieri e le professioni, le condizioni di lavoro e di vita: insomma documentano, per alcuni secoli, la naturale dinamica della gente di Bologna e della sua Provincia.

RODOLFO FANTINI

# I miti classici della Valle Padana

1. Accingendomi a trattare i miti della Valle Padana ritengo utile, innanzitutto, chiarire che non è mia intenzione fare una « storia » della cultura mitografica, nè interpretare i miti che sono sorti nell'Italia Settentrionale e che qui hanno trovato un ambiente favorevole alla loro diffusione. Interessa, invece, fare una classificazione di questi miti e catalogarli per trarne conclusioni che siano utili alla conoscenza della storia patria di alcune città dell'Italia Settentrionale, ed infine vedere come essi siano l'apporto di alcune civiltà, piuttosto che di altre, fra tutte quelle che, in epoche remote, hanno interessato la pianura Padana.

2. Le fonti che abbiamo a disposizione sono esclusivamente letterarie, non c'è quindi nessuna epigrafe, nessun sarcofago o stele funeraria che ci tramandi questi miti, possiamo così dire « indigeni » della Valle Padana, mentre numerose sono le notizie forniteci dagli scrittori.

I miti che le fonti ci presentano e che vediamo interessare l'Italia Settentrionale si sono venuti creando intorno ad eroi famosi o a fondatori di città, sono quindi miti strettamente indigeni o almeno lo sono in un loro aspetto particolare, in relazione cioè alle terre della pianura Padana, ed è pertanto solo in questo loro aspetto relativo che a noi interessano. Antenore e Diomede, gli Argonauti, Manto e Ocno, hanno lasciato tracce concrete nelle regioni del Nord Italia, fondando città che hanno preso il nome



da loro o dalle loro genti e che comunque hanno subito l'influenza della civiltà da loro portata. Oltre a questi, nell'Italia settentrionale vediamo fiorire i due miti di Fetonte e di Gerione.

Ma è ora opportuno fare una rassegna delle fonti in relazione a ciascun mito.

La più antica testimonianza del mito di Antenore è in Strabone (1) da cui sappiamo che l'eroe, giunto nel mare Adriatico, fin nella parte più interna di questo, si stanziò in questi territori col suo popolo di Eneti, originari della Paflagonia. La medesima tradizione è riportata anche da numerosi scrittori e poeti latini. Virgilio (2) narra come Antenore, penetrato nella parte più interna del territorio abitato dagli Illiri, nel regno dei Liburni, che abitavano la zona tra l'Illiria e l'Istria, dopo aver superato il Timavo, collocò in questo luogo strano e accidentato la nuova città dei Teucri e diede al suo popolo il nome di Veneti, derivandolo da Eneti. Livio (3) ci presenta la figura di Antenore accostata a quella di Enea. Verso entrambi infatti gli Achei si astennero dall'usare il diritto di guerra perchè avevano con loro vincoli di ospitalità ed entrambi gli eroi avevano sempre sostenuto la necessità della restituzione di Elena. Antenore si unì ad un gruppo di Eneti che, perduto il loro re e cacciati come sediziosi dalla Paflagonia cercavano una sede ed un capo, e giunse nell'interno del golfo del Mar Adriatico.

Strabone, Virgilio e Livio sono le fonti più antiche e le principali, ma numerose altre ci attestano l'esistenza di una leggenda su Antenore: Lucano (4) che chiama il Timavo con l'appellativo « An-

(1) Strab., XII, 543: τινὲς δὲ καὶ Ἀντήνορα καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ κοινωνῆσαι τοῦ στόλου τούτου φασὶ καὶ ἱδρυθῆναι κατὰ τὸν μυχὸν τοῦ Ἀδρίου, καθάπερ ἐμνήσθημεν ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς, τοὺς μὲν οὖν Ἐνετοὺς διὰ τοῦτ'ἐκλιπεῖν εἰκὸς καὶ μὴ δείκνυσθαι ἐν τῇ Παφλαγονίᾳ.

(2) Verg., *Aen.*, I, 242-249: *Antenor potuit mediis elapsus Achivis/Illyricos penetrare sinus atque intima tutus/regna Liburnorum et fontem superare Timavi/unde per ora novem vasto cum murmure montis/it mare proruptum et pelago premit arva sonanti:/hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit/Teucrorum, et genti nomen dedit armaque fixit/Troia, nunc placida compostus pace quiescit.*

(3) Liv., I, 1, 3: *Antenorem cum multitudine Enetum ... venisse in intimum maris Hadriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Enetos Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primo egressi sunt locum Troia vocatur, pagoque Troiano inde nomen est; gens universa Veneti appellati.*

(4) Lucan., VII, 192: *Atque Antenorei dispergitur unda Timavi.*

tenoreo », Plinio ([5]) che ricorda una tradizione già nota a Catone, Silio Italico ([6]), Marziale ([7]) ed infine Giustino ([8]).

Strabone ([9]) ci dà anche notizie del mito di Diomede che ugualmente è localizzato nell'Italia settentrionale e in particolare alle foci del Timavo e lungo la costa dell'Istria. Sappiamo da lui che in questa regione era dedicato all'eroe un santuario archeologicamente noto e le cui iscrizioni testimoniano come il culto di Diomede continuasse anche in età classica ([10]). Il mito di Diomede è ricordato anche da uno scrittore latino, Plinio ([11]) che attribuisce all'eroe greco la fondazione della città di Spina.

Il terzo mito che, dall'esame delle fonti letterarie, vediamo aver interessato la pianura Padana è quello degli Argonauti. Questo mito è stato ricordato da diversi autori e numerose sono le tradizioni locali, assai ricche di interesse, che si intersecano al filone principale, soprattutto per quanto riguarda il viaggio di ritorno degli eroi. Chi lega la saga argonautica alle vicende dell'Italia Settentrionale, facendo giungere i mitici eroi nell'Adriatico, è Apollonio Rodio che ha dedicato loro un intero poema. La più antica fonte però, che ci testimonia l'origine greca di Pola, è Callimaco ([12]) ed a lui si rifà Strabone ([13]) nel riferirci come gli Argonauti siano giunti in Istria e come Pola abbia tratto origine da

([5]) Plin., *Nat. Hist.*, III, 130: *Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato.*

([6]) Sil. Ital., VII, 602-603: *Tum Troiana manus, tellure antiquitus orti/ euganea profugisque sacris Antenoris oris.*

([7]) Martial., IV, 25, 3: *Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno nupsit.*

([8]) Iustin., XX, I, 8: *Et Venetos, quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troia Antenore duce misit.*

([9]) Strab., V, 214: ἐν αὐτῷ δὲ τῷ μυχῷ τοῦ Ἀδρίου καὶ ἱερὸν τοῦ Διομήδους ἐστὶν ἄξιον μνήμης, τὸ Τίμαυον. e ancora Strab., V, 215: τῷ δὲ Διομήδει παρὰ τοῖς Ἐνετοῖς ἀποδεδειγμέναι τινὲς ἱστοροῦνται τιμαί.

([10]) Inscr. It., X, 4, 317 e X, 4, 318.

([11]) Plin., *Nat. Hist.*, III, 120: *Hoc ante Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praevolans, ut Delphicis creditum est thaesauris, condita e Diomede.*

([12]) Callim., I, frg. 11: οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῖο πόρου σχάσσαντες ἐρετμὰ / λᾶα πάρα ξανθῆς Ἁρμονίης ὄφιος/ἄστυρον ἐκτύσσαντο, τό κεν 'Φυγάδων τις ἐνίσποι / Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλῶσσ'ὀνόμηνε Πόλας.

([13]) Strab., I, 46: τινὲς δὲ καὶ τὸν Ἴστρον ἀναπλεῦσαί φασι μέχρι πολλοῦ τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα, οἱ δὲ καὶ μέχρι τοῦ Ἀδρίου· οἱ μὲν κατὰ ἄγνοιαν τῶν τόπων, οἱ δὲ καὶ ποταμὸν Ἴστρον ἐκ τοῦ μεγάλου Ἴστρου τὴν ἀρχὴν ἔχοντα ἐκβάλλειν εἰς τὸν Ἀδρίαν φασί· ταδε οὐκ ἀπιθάνως οὐδ'ἀπίστως λέγοντες.



genti greche le cui vicende sono anche da collegarsi alla città di Adria. In un altro passo, Strabone ([14]) ricorda come gli antichi Colchi, dopo essere fuggiti da Medea, fondarono Pola, e come gli Eneti e gli Istri abitino le terre al di là del Po fino a Pola. La medesima tradizione compare in Igino che in una delle sue favole narra come i Colchi, venuti in Italia insieme ad Absirto, fondarono nel Mar Adriatico la città di Ossero, nell'isola omonima, posta di fronte a Pola ([15]), in Pomponio Mela, che ci lascia il nome degli antichi abitanti di Pola ([16]) ed ancora in Plinio che identifica l'antica città fondata dai Colchi con Pietas Iulia ([17]).

Una descrizione più precisa dell'arrivo dei Colchi alle coste più settentrionali dell'Adriatico è in Giustino ([18]). Riporta egli la leggenda secondo cui la gente degli Istri ha tratto origine dai Colchi mandati dal re Aeeta ad inseguire gli Argonauti e colui che gli aveva rapito la figlia. Secondo questa tradizione, giunti al fiume Sava, essi furono costretti a trasportare sulle spalle le loro navi, fino al Mar Adriatico. Qui giunti, sia per timore del re, sia per la stanchezza della lunga navigazione, si fermarono presso Aquileia e presero il nome di Istri dal nome del fiume il cui corso avevano risalito, allontanandosi dal mare.

Nel IV sec. d.C. abbiamo un'altra fonte interessante, quella di Nonno di Panopoli che ci parla anche di Armonia, moglie di Cadmo, e delle loro vicende in relazione con l'Illirico e con il mare detto « generatore di draghi » ([19]). Sempre in età tarda, uno scoliasta di Licofrone riporta ancora la notizia che Pola è stata fondata dai Colchi, dopo l'abbandono di Medea. Questi infatti, te-

([14]) Strab., V, 216: Πόλας ... κτίσμα δ'ἐστὶν ἀρχαῖον Κόλχων τῶν ἐπὶ τὴν Μήδειαν ἐκπεμφθέντων, ... τὰ μὲν δὴ πέραν τοῦ Πάδου χωρία οἵ τε Ἐνετοὶ νέμονται καὶ οἱ [Ἴστριοι] μέχρι Πόλας.

([15]) Hyg., *Fab.*, 23: *Colchi qui cum Absyrto venerant, timentes Aeetam, illic remanserunt, oppidumque condiderunt quod ab Absyrti nomine Absoron appellarunt, haec autem insula posita est in Histria contra Polam, iuncta insulae cautae.*

([16]) Pomp. Mela, II, 57: *Pola quondam a Colchis ut ferunt habitata.*

([17]) Plin., *Nat. Hist.*, III, 129: *Colonia Pola quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita.*

([18]) Iustin., 32, 313: *Histrorum gentem fama est originem a Colchis ducere, missis ab Aeeta rege ad Argonautas raptoremque filiae persequendos.*

([19]) Nonn., 44, 113-118: καὶ θήλυς ὄφισμιτρώσατο κόρσην / Ἁρμονίης ξανθοῖσι περιπλεχθεῖσα κορύμβοις. / καὶ διδύμων ὀφίων πετρώσατο γυῖα Κρονίων, / ὅττι παρ' Ἰλλυρικοῖο δρακοντοβότου στόμα πόντου / Ἀρμονίη καὶ Κάδμος ἀμειβομένοιο προσώπου / λαΐν ἑην ἤμελλον ἔχειν ὀφιώδεα μορφήν.

mendo le ire del re Aeeta, si stabilirono nella città dei fondatori, che ricevette il nome di Pola ([20]).

L'unico autore latino che ricordi l'esistenza di un oracolo di Gerione e quindi ci induca a pensare all'esistenza di un mito sviluppatosi attorno a questa personalità del tutto particolare è Svetonio che in una delle sue vite ci dice come Tiberio si sia recato a consultare questo oracolo che esisteva nell'agro patavino ([21]).

Il mito più riccamente documentato dalle fonti è invece il mito di Fetonte. Apollonio Rodio è il primo che ce ne dà una ampia narrazione e che, collegando le vicende fetontee alle acque del Po, fa di questa leggenda il principale ed il più interessante tra i miti riguardanti la pianura Padana. Narra egli per primo anche la leggenda delle Eliadi, le sorelle di lui che, disperate, vengono mutate in neri pioppi, mentre le loro lacrime si mutano in gocce d'ambra ([22]). Dopo di lui Strabone, narrando le vicende che si raccontavano intorno al Po presso i greci, ricorda le lacrime dei pioppi e le vesti scure in segno di lutto di quanti abitano presso le rive del fiume, in seguito alla caduta di Fetonte; chiama ancora « tragica » quella foresta che sorse, per volere divino, in conseguenza al disperato dolore delle Eliadi ([23]). Virgilio, nell'Eneide, fa cenno ai cavalli che Fetonte guidò nella sua corsa sventurata e, più oltre, alla leggenda di Cigno, il suo amico diletto ([24]). Un'ampia narrazione delle vicende di Fetonte è poi in Ovidio che, nelle Metamorfosi, dedica l'ultima parte del primo libro e i primi

([20]) Schol. Lycofr., 1022: Πόλαι δὲ πόλις Ἠπείρου ὑπὸ Κόλχων κτισθεῖσα τῶν καταδιωξάντων τὴν Μήδειαν καὶ μὴ καταλαβόντων αὐτὴν καὶ διὰ φόβον Αἰήτου ἐνταῦθα κατοικησάντων τὴν κτισάντων τὴν πόλιν, ἥτις τῇ Κολχίδι φωνῇ πόλαι καλεῖται σημαίνοντος τοῦ ὀνόματος τοὺς φυγάδας.

([21]) Svet., *Tib.*, 14: *Cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali.*

([22]) Ap., Rh., IV, 595-600: ἡ δ'ἔσσυτο πολλὸν ἐπιπρὸ / λαίφεσιν, ἐς δ'ἔβαλον μύχατον ῥόον Ἠριδανοῖο / ἔνθα ποτ'αἰθαλόεντι τυπεὶς πρὸς στέρνα κεραυνῷ / ἡμιδαὴς Φαέθων πέσεν ἅρματος Ἠελίοιο / λίμνης ἐς προχοάς πολύβενθέος· ἡ δ'ἔτι νῦν περ / τραύματος αἰδομένοιο βαρὺν ἀνακηκίει ἀτμόν.

([23]) Strab., IV, 204: λέγω δὴ τα δακρυα τῶν αἰγείρων καὶ τοὺς μελανείμονας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκοῦντας, οὓς φασι τὰς ἐσθῆτας εἰσέτι νῦν φορεῖν τοιαύτας ἀπὸ τοῦ κατὰ Φαέθοντα πένθους, καὶ πᾶσαν δὴ τὴν τραγικὴν καὶ ταύτῃ προσεοικυῖαν ὕλην.

([24]) Verg., *Aen.*, X, 189-193: *Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati, / populeas inter frondes umbramque sororum / dum canit et maestum musa solatur amorem, / canentem molli pluma duxisse senectam; / linquentem terras et sidera voce sequentem.*



quattrocento versi del secondo alla narrazione di questo mito.

Plinio, ancora, parlando del corso del Po che scende dalle Alpi al mare, dice il fiume non inferiore a nessun altro e ricorda il nome di Eridano datogli dai Greci e la fama che gli è venuta dalle vicende di Fetonte ([25]). Un'altra fonte che fa cenno al figlio di Febo, in numerosi suoi passi, è quella di Silio Italico. Egli non si dilunga nella narrazione del mito ma semplicemente parla di Fetonte come del condottiero del cocchio del sole e guida dei cavalli alati ([26]). Con lo stesso significato Fetonte è ricordato da un altro epico, contemporaneo di Silio Italico: Valerio Flacco ([27]). Il greco Nonno, nel IV sec. d.C., narra nella forma consueta il mito di Fetonte, la sua caduta nell'Eridano e ci ricorda ancora una volta le disperate lacrime delle sorelle e la foresta di alberi scuri lungo la riva del fiume ([28]).

Presso Ovidio ([29]) e Stazio ([30]) troviamo ricordata Manto, la profetessa figlia di Tiresia che, andata sposa al fiume Tevere, generò da lui Ocno. Chi in qualche modo collega la figura di Manto alla fondazione della città di Mantova è Virgilio ([31]) che, più propriamente, la riferisce al figlio di lei, Ocno.

Costui, da altre fonti, è ricordato anche come fondatore della città di Bologna. Leggiamo appunto in Silio Italico che Bologna,

([25]) Plin., *Nat. Hist.*, III, 117: *Graecis dictus Eridanus ac poena Phaethontis inlustratus.*

([26]) Sil. Ital., VII, 206: *Ungula dispersit rores Phaethontia Phoebo;* id., X, 541: *Ubi fulserunt primis Phaethontia frena ignibus;* id., XI, 371: *Postera lux Phaethontis equos proferre parabat;* id., XIII, 475: *Proxima lux gratos Phaethontis equos avertit.*

([27]) Val. Flacc., *Arg.*, III, 213-214: *Trepidam Phaeton adflavit ab alto / Tisiphonem graviorque locos iam luce propinqua umbra premit.*

([28]) Nonn., 2, 152-158: ναί λίτομαι, παρὰ χεῦμα γοήμονος Ἠριδανοῖο / εἴην Ἠλιάδων καὶ ἐγὼ μία πυκνὰ δὲ πέμψω / ἐκ βλεφάρων ἤλεκτρα, φιλοθρήνοις, δὲ κορύμβοις / γείτονος αἰγείροιο περίπλοκα φύλλα πετάσσω / δακρυσιν ἀφνειοῖσιν ἐμὴν στενάχουσα κορείην· / οὐ γὰρ ἐγὼ Φαέθοντα κινύρομαι, ἴλαθι, δάφνη / αἰδέομαι φυτὸν ἄλλο μετὰ προτέρης φυτὸν ὕλης.

([29]) Ov., *Met.*, VI, 157-159: *Nam sata Tiresia venturi praescia Manto / per medias fuerat, divino concita motu, / vaticinata vias.*

([30]) Stat., *Theb.*, IV, 463-465: *Tunc innuba Manto / exceptum pateris prelibat sanguinem, et omnes / ter circum acta pyras, sancti de more parentis.*

([31]) Verg., *Aen.*, X, 198-203: *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris / fatidicae Mantus et Tusci filius amnis, / qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen / (Mantua, dives avis; sed non genus omnibus, unum: / gens illi triplex populi sub gente quaterni, / ipsa caput popolis, Tusco de sanguine vires).*

città del piccolo Reno fu l'antica dimora di Ocno ([32]) e da Servio sappiamo che Ocno da alcuni era ritenuto figlio, da altri fratello di Auleste, fondatore di Perugia. Egli, per non avere ostilità con lui, si recò nel territorio occupato dai Galli e qui fondò la città di Felsina ([33]).

3. Dall'esame condotto sulle fonti risulta chiaro il fatto che questi miti hanno avuto nelle fonti antiche un'evidenza assai scarsa. Nessun autore infatti, se non eccezionalmente, ci narra con ricchezza di particolari un mito con il solo scopo di fare opera di mitografia. Gli accenni mitologici vengono invece inseriti qua e là nella narrazione per lo più da autori che, nati o vissuti in queste regioni, hanno assimilato col tempo una determinata cultura e istintivamente sono portati a riferire episodi a loro noti dalle tradizioni orali o dalle opere di scrittori più antichi.

Pertanto l'interesse di Ovidio per Fetonte probabilmente non è altro che un particolare aspetto dell'interesse di Roma per la Gallia Cisalpina in generale. Questo interesse forse sussisteva solo in quanto Catullo, Virgilio e Livio erano Cisalpini e dalle loro terre d'origine, a nord del Po, avevano portato a Roma tutto il bagaglio della loro cultura, fiorita in una zona così profondamente permeata dagli influssi delle civiltà greca ed etrusca.

4. *Il mito di Fetonte*. Riguardo il mito di Fetonte abbiamo notato come esso sia sorto probabilmente per l'interesse esistente a Roma, negli ambienti colti, per la Gallia Cisalpina dalla quale provenivano Livio, Catullo e Virgilio. Quando vi saranno scrittori e poeti originari delle provincie, che verranno dalle terre che Roma aveva colonizzato fin dal II sec. a.C. deducendovi le sue colonie, l'apporto del mondo provinciale sarà notevole nell'Urbe. A sua volta Roma cercò di avvicinarsi alle terre, entrate a far parte di recente dell'impero, con un suo interesse verso il loro modo di vita, la loro civiltà, la loro cultura.

Alla luce di questo reciproco e vicendevole scambio ed apporto può essere spiegato dunque l'interessamento di Ovidio per

([32]) Sil. Ital., VIII, 599: *Ocni prisca domus paruique Bononia Rheni.*
([33]) Serv., *Aen.*, X, 198: *Hunc Ocnum alii Aulesti filium, alii fratrem, qui Perusiam condidit, referunt: et ne cum fratre contenderet, in agro gallico Felsinam, quae nunc Bononia dicitur, condidisse.*



le vicende di Fetonte in relazione al fiume che i Greci avevano detto Eridano. Ciò contrasta con l'opinone di L. A. Stella che, occupandosi dei commerci delle primitive genti d'Italia ([34]), ricorda che già nell'età del bronzo e fino a tutta l'età del ferro l'Italia fu il principale centro di diffusione dell'ambra; questa infatti compare con una certa frequenza sia nelle abitazioni che nelle sepolture che si sono rinvenute lungo tutta la penisola. Per la studiosa, quindi, l'archeologia porterebbe una suggestiva conferma alla tradizione ellenica che narrava come l'ambra fosse giunta ai Greci dall'Adriatico, oppure dalla Liguria ([35]), mescolandosi questa tradizione alla leggenda antica di Fetonte, e si sarebbe così avvolta nel mito la provenienza del prezioso materiale dal nord d'Italia, attribuendone l'origine alle lacrime delle Eliadi, presso le sponde dei fiumi.

5. *I miti greci*. I miti che le fonti letterarie ci hanno portato a conoscere possono essere suddivisi, con esclusione del mito di Fetonte, che fa parte a sé, in due categorie: i miti greci ed i miti etruschi.

Occupandoci in primo luogo dei miti greci che le fonti ci hanno dato come esistenti nella pianura Padana, quelli cioè di Antenore, di Diomede e degli Argonauti, dobbiamo porci il problema del perchè siano sorti tali miti e di quali siano le circostanze che li hanno determinati.

Riguardo il mito di Antenore vediamo anzitutto che Livio fa risalire l'origine di Padova al tempo dell'arrivo di Enea in Italia e della fondazione della città di Roma, ma in questa saga, che lega il mondo veneto all'Asia e al mondo orientale, si incontra una difficoltà cronologica. Quando Enea giunse in Italia la città più importante del Veneto non era Padova ma Este, e Padova successe ad Este in età molto più recente, probabilmente per la sua posizione particolarmente felice in relazione alla sua possibilità di commerci e rapporti con terre anche lontane.

C. Gasparotto osserva che Padova è fondazione di data più recente dell'arrivo dei Veneti nella regione Euganea ([36]), arrivo

([34]) Luigia Achillea Stella, *Italia antica sul mare*, Milano 1930, p. 25.
([35]) Pseudo-Arist., *De mir. ausc.*, 81.
([36]) Cesira Gasparotto, *Padova Romana*, Roma 1951, pp. 12-13.

che si ritiene avvenuto circa alla metà dell'VIII sec. a.C. (37). I Veneti, venendo nella Venezia dalle terre Illirico-adriatiche, risalirono il corso dell'Athesis e si stanziarono nei luoghi più ubertosi dei colli Euganei, ove fondarono la città di Ateste (38). In questi stessi luoghi vivevano popolazioni indigene che rimasero a lungo indisturbate, nelle zone più paludose, dove i Veneti scesero probabilmente alla fine del VI o ai primi decenni del V secolo quando furono compiuti lavori di bonifica e la fitta vegetazione riuscì ad arginare le piene delle acque. Padova dovette quindi originariamente essere costituita da un insieme di pagi rurali, di limitata estensione (39), sorti dove il suolo emergeva maggiormente tra i corsi d'acqua. Questi villaggi rurali in breve prosperarono grazie alla loro posizione, al centro di una fertile pianura e sulle rive del Medoacus e dell'Edrone, facilmente navigabili fino alla laguna e al mare, ed anche perchè lo stanziamento gallico nella pianura Padana rendeva malsicura la navigazione sul basso Athesis. Ateste inizia pertanto la sua decadenza, che non sarà sanata neppure da Augusto con la deduzione di una colonia di veterani, e Padova prende il sopravvento nel corso del IV sec. a.C. Si fonda allora su questa considerazione l'ipotesi che il mito di Antenore, come fondatore della città di Padova, sia sorto all'incirca nel III sec. a.C. per dare una sanzione mitica remota all'alleanza veneto-romana, che sappiamo risalire al 225 a.C. quando i Veneti diedero ai Romani 10.000 uomini in occasione della coalizione dei Boi contro Roma. Questa è l'opinione della Gasparotto, secondo la quale la leggenda di Antenore dovette essere accolta dall'ambiente romano appunto con singolare benevolenza, per spiegare poeticamente la lunga fratellanza d'armi di Romani e Veneti contro i Galli e la fedeltà dei Veneti a Roma anche durante la calata annibalica (40).

Il Bérard ritiene poi che il mito di Antenore nel paese dei Veneti possa essere messo in relazione con l'altra leggenda loca-

(37) E. Ghislanzoni - A. De Bon, *Romanità del territorio di Padova*, Padova 1938, p. 18.
(38) Su Ateste v. in particolare: A. Prosdocimi, in « *Not. Scavi* », 1888, pp. 3-7; A. Callegari, in « *Not. Scavi* », 1930, pp. 31-33; Id., *Il Museo Nazionale Atestino in Este*, Roma 1937; Ghislanzoni - De Bon, *op. cit.*, pp. 30-38.
(39) Questa teoria è anche in F. Messerschmidt, *Italische Graberkunde*, Heidelberg 1939, II, pp. 30-97.
(40) Gasparotto, *op. cit.*, p. 11.



lizzata nelle stesse regioni e pure di tradizione molto antica: il mito di Diomede (41). La leggenda di Diomede è di notevole importanza e tutte le tradizioni che ci sono pervenute attestano che essa era diffusa in un'area molto vasta. Gli studiosi non sono d'accordo sul problema della derivazione del mito di Diomede in Italia: alcuni vogliono riferirlo al periodo della colonizzazione micenea, per il Pais invece va spiegato con l'arrivo nella Magna Grecia dei Trezeni (42). Il Bérard si discosta da lui osservando che della leggenda di Diomede non c'è nessuna traccia nella città fondata dai Trezeni di Sibari, cioè a Posidonia (43). Il Ciaceri avanza l'ipotesi che siano stati i Corciresi ad importare nel paese dei Veneti il culto di Diomede, dopo averlo localizzato nelle coste dell'Illiria (44), ed anche il Giannelli osserva come Licofrone (45) ponga le avventure di Diomede in Italia presso quelle dello stesso eroe a Corcira. E poichè i Corciresi, esperti navigatori, ebbero dal VI sec. in poi frequenti rapporti con le spiaggie dell'Apulia (46), pensa si possa supporre che i Greci di Corcira abbiano contribuito, se non ad introdurre, almeno a sviluppare il culto di Diomede nell'Adriatico, propendendo però personalmente per una introduzione del culto di Diomede da parte dei Locresi (47).

Il Bérard osserva che il culto di Diomede è sì attestato nel golfo di Taranto, ma il centro della leggenda si trova in una regione rimasta fuori dalla zona in cui si svolse la colonizzazione storica vera e propria; le prime città infatti che sono state collegate al mito di Diomede sono Argirippa (48), Lucera (49), Siponto (50) e Canusio (51). La leggenda di Diomede pertanto doveva essere patrimonio di popolazioni « indigene » già installate in Italia prima della colonizzazione greca del sec. VIII. Lo studioso francese ricorda poi ancora il duplice carattere argivo ed etolico di

(41) J. Bérard, *La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 360.
(42) E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894, I, pp. 573-574.
(43) Bérard, *op. cit.*, p. 359.
(44) E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Città di Castello 1928, I, pp. 398-416.
(45) Licophr., 632.
(46) Pais, *op. cit.*, p. 572.
(47) Giannelli, *op. cit.*, p. 52.
(48) Mimnerm., frg. 22.
(49) Liv., XXV, 12, 5.
(50) Strab., VI, 284.
(51) Horat., Sat., I, 5, 92.

# Saggio di bibliografia generale sull'organizzazione delle biblioteche delle Università

Questo saggio di bibliografia generale sull'organizzazione delle biblioteche delle Università elenca un notevole numero di scritti pubblicati, nelle lingue più note nell'Europa occidentale, fino a tutto il 1964. S'è fatta molta attenzione agli scritti italiani, naturalmente, ma anche a quelli anglosassoni per il particolare sviluppo che specialmente negli Stati Uniti ed in Inghilterra hanno l'organizzazione e gli studi dell'amministrazione bibliotecaria, mentre del materiale spagnolo che può apparire tralasciato è stata indicata invece una bibliografia che ne è già stata compilata.

In margine alle attuali vive discussioni sulla riforma universitaria, particolarmente per quanti amministrano le molteplici e varie biblioteche di grandi Università — come quella di Bologna, ad es., ove questa bibliografia è stata raccolta —, gli scritti qui elencati, che dell'amministrazione di queste biblioteche — che sono le più importanti per gli sviluppi della scienza e della cultura cioè per il progresso — esaminano i più diversi aspetti e sulla base delle più disparate esperienze, non possono non presentare notevole interesse, e ancor più pratico che teorico.

Il compilatore ne ha letti molti, e la tentazione di esporne la sintesi sarebbe forte; ma già i titoli di per sè possono essere sufficiente guida a chi desideri fare in materia ricerche, mentre d'altronde nella maggior parte dei casi si tratta di scritti già molto sintetici. Peraltro vuol concludere facendo presente come, per quanto riguarda in particolare la maggior parte delle biblioteche delle Fa-



coltà e degli Istituti delle Università italiane, insistano gli scrittori — che talora sono Docenti universitari e talaltra amministratori o bibliotecari — sulla opportunità di una centralizzazione, non tanto dei depositi librari e dei posti di lettura, che indubbiamente sono necessari accanto ai posti di ricerca o di insegnamento o di lavoro, ma dei servizi amministrativi (acquisti, ordinazioni, inventariazione, classificazione, catalogazione, fotocopia, prestito con biblioteche extracittadine, ecc.), allo scopo di usare il personale più qualificato, ed attuare comunque un coordinamento che elimini gli sprechi e possa facilitare l'attuazione di servizi comuni (come cataloghi collettivi, ecc.) o l'uso più razionale delle moderne apparecchiature tecniche: centralizzazione che indubbiamente potrà poi essere diversamente localizzata ed estesa secondo le dimensioni delle singole Università: nelle Biblioteche Universitarie, o invece — nelle Università maggiori — nelle biblioteche di Facoltà o in quelli che potranno essere — secondo la riforma allo studio, per questo evidentemente ispirata ai modelli anglosassoni — i dipartimenti.

ALDO ADVERSI

*The administration of the college library*, by LYLE, ecc., 1944 e 1949.

ADVERSI A., *Ancora sulle biblioteche Universitarie e sulle biblioteche speciali di Facoltà ed Istituti nella crisi dell'Università*, in « Notizie AIB », 1958, 4° (3-4), pp. 20-25.

ALKER H., *Die Universitäts Bibliothek Wien. Geschichte, Organisation, Benützung*, II Aufl., Wien, 1953.

AMERICAN ASSOCIATION OF LAW LIBRARIES, 1-57th *Annual meeting*, in « Law library journal », 1908-1964, 1°-57°.

AMERICAN ASSOCIATION OF LAW LIBRARIES, *Law libraries in the United States and Canada 1962-1963*, Chicago, 1962.

AMERICAN ASSOCIATION OF TEACHERS COLLEGES - AMERICAN LIBRARY ASSOCIATION. Joint Committee, *How shall we educate teachers and librarians for library service in the school?*, New York, 1936.

AMMUNDSEN V., *Hvad bruger man civilgeniører til i et teknisk hovedbibliotek?*, in « Tidskrift för Dokumentation », 1962, 18° (6), pp. 77-79.

ARIYAMA T., *University libraries in Japan*, in « Library Herald », 1964, 6° (2-3), pp. 181-184.

ASCARELLI F., *Catalogo collettivo delle biblioteche degli istituti dell'Università di Roma*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1958, 26°, pp. 247-249.

Associazione Italiana Biblioteche, Congressi nazionali IV e IX (Asti 1949, Cesena 1954), in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1951, 19°, e 1954, 22°

*Associazione messicana dei bibliotecari universitari*, in « Note di bibliografia e di documentazione scientifica », IV, Roma, 1958, p. 69.

Balbis B., *Le biblioteche speciali*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1956, 24°, pp. 376-382.

Balsamo G., *La centralizzazione delle biblioteche universitarie*, ne « La bibliofilia », 1961, 58°, pp. 323-325.

Banerjea P. K., *Reflections on the university libraries in India*, in « Ind. Librar. », 1964, 19° (1), pp. 23-27.

Barnett A. N., *The professor and the librarian: the view from the reference desk*, in « Bookmark », 1962, 15° (2), pp. 55-58.

Barthélémy O., *La nouvelle Bibliothèque Universitaire de Dijon*, in « Bulletin des bibliothèques de France », 1963, 8° (7), pp. 277-285.

Barua D. K., *Nalanda University Library*, in « Herald of library science », 1964, 3° (2-3), pp. 206-208.

Bassi S., *Il laboratorio di restauro della Bblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1962, 2°, pp. 79-85.

Battisti C., *La Biblioteca generale della Università di Trieste*, ibidem, pp. 44-49.

Beaulieux C., *Les bibliothèques d'étude en France*, ne « La civilisation écrite » (Encyclopédie française), Paris, 1939, 18484-18488.

Bennett W. W., *La bibliothèque de l'Université technique du Moyen-Orient*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1964, 18°, pp. 373 ss.

Bergen D. P., *University library organization as a reponse to University emphases*, in « Library Quarterly », 1962, 32° (1), pp. 19-39.

Biblioteca Universitaria de Madrid, *Memoria correspondente a los años 1951*, ss., Madrid, 1952, ss.

*La Bibliothèque nationale et universitaire de Jérusalem. Plan*, in « Architecture aujourd'hui », 1963, (106), pp. 72-73.

Bibliothèque publique et universitaire de Genève, *Compte rendu pour l'année 1955*, par A. Bouvier, Genève, 1956.

*Bibliothèques universitaires 1953*, par C. E. Perrin, P. Salvan, J. Bleton, Paris, 1954.

Binz, *Organisation et fonctionnement d'une bibliothèque universitaire suisse*, in « Revue des bibliothèques », 1929, 39.

Blair E. D., *Directory of medical libraries outside the United States and Canada*, Washington, 1963.

Bleton J., *La construction des bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 331-340.

Bleton J., *Les nouvelles bibliothèques universitaires françaises*, ibidem, 1959, 13°, pp. 115-119, 136.



Bloomquist H., *The status and needs of medical school libraries in the United States*, Boston, 1962.

*Boletin mensual de la Bibliotecas de la Universidad de Los Andez. Mérida (Venezuela)*, Merida, 1954.

Borchardt D. R., *The new building of the University of Tasmania library*, in « Australian library journal », 1959, 8° (1), pp. 20-22.

Branscomb H., *Teaching with books. A study of college libraries*, Chicago, 1940.

Brasca G., *Biblioteca centrale e biblioteche specializzate dell'Università cattolica del S. Cuore*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1954, 22°, pp. 469-472.

Brough K. J., *Scholar's workshop*, 1953.

Brown C. H. - Bousfield H. C., *Circulation work in college and University libraries*, 1933.

Bryan H., *The crash programme of restricted cataloguing at the University of Queensland library*, in « Quill », 1962, (2), pp. 10-20.

Bucker K., *Universitäts- und Institutionsbibliotheken in Hochschulfragen*, Leipzig, 1912.

Buist E., *Training in bibliography and information techniques for the Soviet students*, in « American documentation », 1962, 13° (4), pp. 397-400.

Burke J. E., *Planning the functional college library*, Commerce, 1961.

Burr V., *Der Neubau der Universitätsbibliothek Bonn*, in « Biblos », 1961, pp. 1-19.

Bushnell G. H., *University librarianship*, London, 1930.

*Bibliothèques universitaires*. 1953, Paris, 1954.

Cambridge University Library, *Report of the Library Syndicate for the years 1886* ss.

Cant M., *School and college library practice*, London, 1936.

Castellano Lanzara M. G., *Biblioteca Universitara e biblioteche speciali dell'Università*, nel « Bollettino dell'Istituto di patologia del libro », 1947, (6), pp. 84-93.

Castellano Lanzara M. G., *Le biblioteche universitarie in Italia*, ibidem, 1946, (1-2), pp. 45-56.

Castellano Lanzara M. G., *Le biblioteche universitarie in Italia*, ibidem, 1956.

Castellano Lanzara M. G., *Carattere e funzione delle biblioteche universitarie*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1954, 22°, pp. 457-462.

Cencetti G., *Audiatur et altera pars*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1962, 2°, pp. 116-120.

*Changing patterns of scholarship and the future or research libraries*, ed. by Hirsch, 1951.

Chauveinc M., *Les bibliothèques médicales aux Etats-Unis*, Dakar, 1963.

Coen Pirani E., *Biblioteche d'Università negli Stati Uniti d'America*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1952, 20°, pp. 45-52.

*College and research libraries* (periodico statunitense).

*College and University libraries and librarianship*, edit. by W. H. Carlson, 1946.

Consiglio nazionale delle ricerche, *Elenco delle biblioteche scientifiche e tecniche italiane*, Roma, 1955.

*Continuing education of medical librarians*, by E. Brodman, ecc., in « Bulletin of the Medical Library Association », 1963, 51° (3), pp. 354-383.

*Convegno di studi sulle biblioteche universitarie. Napoli 1960, [Atti]*, Napoli, 1962. (Contiene scritti di: G. Guerrieri, R. Vosper, M. G. Castellano Lanzara, D. Demarco, F. Ghiretti, P. Sbriziolo, M. Rossi Doria, A. Guarino, E. Giangrasso, A. Daneu Lattanzi).

Corsten H., *Die Universitätsbibliothek Köln, Werden und Gestaltung*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 1937, 54°, pp. 413 ss.

Csüry I., *Prinzipielle Grundlagen der Organisation von Universitätsbibliotheken*, 1962.

*Current trends in college and University libraries*, in « Library trends », 1952, 1° (1).

*Current trends in law libraries*, D. J. Davies issue edit., ibidem, 1963, 11° (3), pp. 233-338.

Daumas Flocia A., *La nouvelle Bibliothèque scientifique universitaire de Nice*, in « Bulletin des bibliothèques de France », 1965, 10° (2), pp. 47-52.

De Felice Olivieri Sangiacomo L., *Catalogo collettivo delle biblioteche degli istituti universitari*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1954, 22°, pp. 462-466.

Demarco D., *Le biblioteche universitarie napoletane: critiche e proposte*, in « Studi economici », 1960, 15° (2-3), pp. 202-211. (Lo stesso testo è pubblicato in *Convegno* cit.).

De Vries de Heekelingen H., *Universiteitsbibliotheek en instituutsboekerijen*, Nijmegen, 1928.

Douglas M. P., *Teacher-librarian's handbook*, Chicago, 1941.

Ebel K., *Die Universitätsbibliothek Giessen*, Giessen, 1924.

Eells W. C., *Libraries in the Universities of the world*, in « College and research libraries », 1954, 15°, pp. 434-439.

Ellsworth R. E., *Planning the college and University library building*, Boulder, 1960.

Erikson E. W., *College and University library surveys 1938-1952*, Chicago, 1961.

*European University libraries. Current status and developments*, edit. by R. Vosper, in « Library trends », 1964, 12° (4), pp. 475-623. (Contiene scritti di: R. Vosper, H. L. Tveteras, C. Wehmer, J. Hofinger, P. Poindron, J. Lasso de la Vega, S. Gerevini, L. I. Vladimirov, M. Rojnic, R. O. Mac Kenna).

Fargo L. F., *The library in the school*, Chicago, 1930.



Ferrar A. M., *The management of map collections and libraries in University geography departments*, in « Library association record », 1962, 64° (5), pp. 161-165.

Ferrari G., *Il coordinamento di acquisti e di servizi nelle biblioteche della stessa città*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1931, 5° (3-4); e nell'estratto con titolo: *Il primo congresso dell'Associazione dei bibliotecari italiani*, Roma, 1931, pp. 21-26.

*Film fixe sur les batiments des bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1962, 16°, pp. 165-166.

*The function of the library in the modern college*, edit. by Fussler, 1954.

Garnier G., *La nouvelle Bibliothèque scientifique universitaire d'Orsay*, in « Bulletin des bibliothèques de France », 1962, 7° (12), pp. 565-570.

Gasparrini Leporace T., *Le biblioteche pubbliche Universitarie e la loro autonomia*, ne « La bibliofilia », 1949, 51°, pp. 98-103.

Gasparrini Leporace T., *Per l'autonomia delle biblioteche pubbliche Universitarie*, ibidem, 1947, 49°, pp. 106-109.

Gerevini S., *Problemi delle biblioteche universitarie*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1964, (4-5), pp. 161-167.

Ghatak B. N., *Transformation of a University library ...*, in « Journal of Indian Library Association », 1964, 5° (4), pp. 18-28.

Giraud J., *La nouvelle Bibliothèque scientifique universitaire de Poitiers*, in « Bulletin des bibliothèques de France », 1964, 9° (9-10), pp. 387-399.

Gidwani N. N., *University grants commission and the University libraries*, in « Library Herald », 1964, 6° (2-3), pp. 103-107.

Goil N. K., *University libraries development needed a policy for development grants*, ibidem, pp. 163-171.

Guarino A., *Bibliotecari per le Università*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1962, 2°, pp. 3-7.

Guarino A., *Biblioteche Universitarie e biblioteche speciali di Facoltà ed Istituti nella crisi dell'Università*, Cagliari, 1957; anche in « Notizie AIB », 1958, 4° (1-2).

Guarino A., *L'organizzazione di un sistema bibliotecario universitario*, in « Notizie AIB », 1959, 5° (1-2).

Hahn A., *La bibliothèque de la Faculté de médecine de Paris. Nouvelles réalisations et acquisitions*, in « Presse médicale », 1962, 70° (13), pp. 657-658.

Hamlin A. T., *Impressioni sulle biblioteche universitarie italiane*, in « Pavia », 1962, (V-VIII).

Hartmann, *Das Problem der Institutsbibliothek*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 1939, 56°.

Harvard University, *The place of the library in a University*, 1950.

Havard W. P., *Les bibliothèques universitaires d'aujourd'hui*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1959, pp. 110-114, 141.

METCALF K. D., *Spatial problems in University libraries*, in « Library trends », 1954, 2° (4), pp. 554-561.

MEYER F., *Brunswick technical University library*, in « Library Association record », 1962, 64° (2), pp. 33-35.

MINISTERIUM FÜR GESUNDHEITSWESEN (Germania orientale), *Medizinische Bibliotheken in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin, 1962.

MÖBIUS D. - DUX W., *Die Planung des Neubaus der Universitätsbibliothek Dresden*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 1962, 76° (5), pp. 194-198.

MORTON L. T., *Medical libraries in Britain*, Brinklow, 1963.

MÜLLER H., *Dokumentation ungedruckter wissenschaftlicher Arbeiten (Hochund Fachschulschriften)*, in « Dokumentation », 1962, 9° (4), pp. 118-119.

MURAV'EVA N. V., *Akademiceskiebiblioteki-učenym*, in « Sovet. bibliogr. », 1964, (2), pp. 10-17.

MUSIKER R., *University library progress in Southern Africa 1960-1963*, in « South African Libraries », 1964, 31° (4), pp. 140-150.

NAETEBUS G., *Instituts, Behörden und andere Fachbibliotheken*, in « Handbuch der Bibliothekswissenschaft », Herausg. F. MILKAU, B. II, Leipzig, 1933.

NAGAI G., *Les rapports de la Bibliothèque Universitaire et des instituts*, in « Bulletin d'informations » dell'Association des bibliothécairs français, 1961, pp. 165 ss.

NATIONAL INSTITUTE OF SCIENCE AND TECHNOLOGY (Filippine), *University libraries of the Philippines*, Manila, 1962.

NEELAMEGHAN A., *University libraries resources. Some observations*, in « Library Herald », 1964, 6° (2-3), pp. 87-95.

NEUVONEN E. K., *Turku University library*, in « Libri », 1959, 9° (1), pp. 14-18.

NEWCOMBE L., *The University and college libraries of Great Britain and Ireland*, London, 1927.

NICHOLSON N. N. - BARTLETT E., *Who uses University libraries?*, in « College and research libraries », 1962, 23° (3), pp. 217-222, 257-259.

*Organization of college and University libraries*, in « Library Trends », 1952, pp. 20-36.

ORTIZ M., *Rapporti tra le Biblioteche Universitarie e quelle degli istituti universitari*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1937, 11° (3-4); e nell'estratto dal titolo *Il convegno dei bibliotecari a Macerata e Recanati*, Roma, 1937, pp. 46-57.

PAFFORD J. H. P., *La sélection des livres destinés aux bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 13-18.

PAGE B. S. - TUCKER P. E., *The Nuffield pilot survey of library use in the University of Leeds*, in « The Journal of documentation », 1959, pp. 1-11.



PARKER R. H., *Automatic records system at the University of Missoury Library*, in « College and research libraries », 1962, 23° (3), pp. 231-232, 264-265.

PEREZ RIOJA J. A., *La biblioteca en la escuela*, 1962.

PIASECKI W., *L'aménagement intérieur des bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 373-378.

PITERNICK G., *Duplicate catalogs in University libraries*, in « Library Quarterly », 1964, 34° (1).

*Planning the University library building*. Edit. by J. P. BOYD, Princeton, 1949.

PLUMBE W. J., *Le climat, facteur à considérer dans l'architecture des bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 341-350.

PRITCHARD E. P., *University extra-mural libraries*, 1962.

*Les problèmes de la documentation dans les bibliothèques universitaires. Journées d'étude organisées par la Bibliothèque de l'Université de Liège. 24-27 octobre 1949*, Liège, 1950. Con scritti di G. CALMETTE, A. KESSEN, ecc.

RANDALL W. M., *The college library*, Chicago, 1932.

RANGANATHAN S. R., *University library then and now*, in « Library Herald », 1964, 6° (2-3), pp. 61-63.

REICHMANN F., *Cornell's reclassification program*, in « College and research libraries », 1962, 23° (5), pp. 369-374, 440-450.

RIDER F., *The growth of american college and University libraries and of Wesleyan's*, in « About books », 1940, 11° (1), pp. 1-11.

RÖPKE K., *Wie benutze Ich die Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt in Halle (Saale)?*, Leipzig, 1951.

SCHILD J., *Die Einheit der Bibliotheksarbeit im Hochschulbereich*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 1962, 76° (8), pp. 337-344.

SCHULTHEISS L. A. - CULBERTSON D. S. - HEILIGER E. M., *Advanced data processing in the University library*, New York, 1962.

SCOTT M. E., *Wekend workers*, in « Library Journal », 1962, 87° (9), pp. 1742-1745.

SEVENANCE H. O., *A library primer for high schools*, New York, 1927.

SIRCANA C., *La biblioteca giuridica della School of Law di Stanford (California)*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione Italiana biblioteche, 1964, 4° (1), pp. 28-32.

*Situation des bibliothèques universitaires dans un certain pays*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 183-189.

SPIRINA E. V., *La Bibliothèque scientifique de l'Université de Moscou*, ibidem, 1958, 12°, pp. 77-80.

SPRATT H. P., *Libraries for scientific research in Europe and America*, London, 1936.

SRIVASTAVA A. P., *Role of University libraries in India today*, in « Library Herald », 1964, 6° (2-3), pp. 70-77.

*Stage d'études interaméricain sur les bibliothèques universitaires*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1961, 15°, pp. 367-369.

*Stage d'études régional sur le développement des bibliothèques universitaires en Amérique latine*, ibidem, 1962, 16°, n. 349; 1963, 17°, pp. 133-147.

*Stage d'études sur le développement des bibliothèques universitaires en Amérique latine*, ibidem, 1962, 16°, n. 262.

*The status of American college and University librarians*, edit. by R. B. DOWNS, Chicago, 1958.

STENDARDO G., *La cooperazione*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », 1956, 24°, pp. 384-390.

STEVENS R. D., *Acquisitions des bibliothèques de recherche des Etats-Unis en Inde, au Pakistan et en Republique Arabe Unie*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 193-195.

STEWART J., *The reference librarian in University, municipal and specialised libraries*, London, 1951.

STÖSSEL W., *Die Universitätsbibliothek Jena 1950-1955*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », 1955, 69°, pp. 331-343.

STROMEYER R., *Le régime des thèses dans les Universités et bibliothèques allemandes*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1960, 14°, pp. 175-180.

TAMAGNONE A., *La biblioteca delle Università e dei Colleges*, in « Biblioteche americane » a cura di A. Daneu Lattanzi, Roma, 1958, p. 109-122.

TAUBER M. F. - COOK C. D. - LOGSDON R. H., *The Columbia University libraries*, New York, 1958.

THOMPSON A., *Les locaux de bibliothèques universitaires: bibliographie choisie*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1959, 13°, pp. 214-221.

THOMPSON J., *La classificazione nelle nuove biblioteche universitarie*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1964, (1), pp. 8-14; traduz. dell'art. pubblicato in « Library Association Record », 1963, 65° (9).

THOMPSON J., *University libraries and higher education*, in « Library Association Record », 1964, 66° (11), pp. 466-471.

THOMPSON L. S., *The historical background of departmental and collegiate libraries*, in « Library quarterly », 1942, pp. 49-74.

THORNTON J. L., *Medical librarianship: principles and practice*, London, 1963.

TOWNE J. E., *Separately shelved college library collections*, in « Library quarterly », 1935, 5°.

*University library services*, in « Nature », 1964, 203° (4942), 243.



*Urban University libraries*, edit. by L. A. GARLOCH, in « Library trends », 1962, 10° (4), pp. 449-572.

VARLEY D. H., *Conférence des bibliothèques universitaires d'Afrique tropicale*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1965, 19° (2), pp. 78-81.

VISWANATHAN C. G., *The high school library. Its organization and administration*, London, 1962 (II edit.).

VLEESCHAUWER H. J., *The University library: nature and function*, in « Mousaion », 1962.

VOSPER R., *A recent look at University libraries in Italy*, in « College and research libraries », 1961, 22° (3), pp. 199-210; traduz. quasi integrale con titolo *Le biblioteche delle Università italiane*, in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1962, 2°, pp. 111-115.

VOSPER R., *Sviluppi della biblioteca universitaria negli Stati Uniti d'America*, in « Studi economici », 1960, 15°, pp. 192-201; ed in « Bollettino d'informazioni » dell'Associazione italiana biblioteche, 1961, 1°, pp. 157-166.

WEIL G., *Report on the administration of the Jewish National and University Library, Jerusalem, for the period 3rd September 1935 - 30th September 1946*, Jerusalem, 1947.

WETZEL L., *Les bibliothèques universitaires et l'évolution de l'enseignement supérieur*, in « La revue administrative », 1961, 14°, pp. 373-378, 476-482.

WHITLOCK E., *The medical library*, in « Medical record news », 1962, 33° (4), pp. 160 ss.

WILSON L. R. - TAUBER M. F., *The University library*, II edit., New York, 1956; traduz. spagnola con titolo *La biblioteca universitaria*, Washington, 1963.

WILSON M., *School library management*, IV edit., New York, 1925.

VAN DER WOLK L. J., *Les bibliothèques d'Université technique*, in « Bulletin de l'UNESCO à l'intention des bibliothèques », 1963, 17°, pp. 8-12.

WORKS G. A., *College and University library problems*, Chicago, 1927.

VAN DER WOUDE S., *Problem uit de praktijk*, in « Bibliotheekleven », 1962, 47° (6), pp. 292-295.

WYER J. I., *The college and University library*, III edit., Chicago, 1928.

# Gerolamo Mercuriale lettore e medico a Bologna (*)

## Nota II

### *Il soggiorno e gli insegnamenti*

1. Arrivo di G. Mercuriale a Bologna e considerazioni generali. - 2. Organico della Facoltà degli Artisti e materie d'insegnamento. - 3. Analisi della produzione scientifica del M. prima della sua venuta a Bologna. - 4. Gli insegnamenti del M. dalla cattedra bolognese. - 5. Opere del M. pubblicate durante il suo soggiorno bolognese. - 6. Opere pubblicate dopo la sua partenza da Bologna. - 7. Quadro della vita e dei principali avvenimenti bolognesi. - 8. Decisione del M. di partire da Bologna. - 9. Sintesi critica e conclusiva. - Appendice.

1. - « Adì 18 settembre (1587) Girolamo Mercuriali famosissimo dottore di Medicina arrivò a Bologna condotto dal Reggimento a leggere in questo Studio con provisione di scudi mille e ducento d'oro l'anno, e lire novemilla di quattrini di prestanza, durante la sua condotta, che fu d'anni dodici, e scudi trecento per il Viaggio, e condotta delle robbe sue, il quale si ritrovava a Padova a leggere in quello studio, essendo egli da Forlì ».

(*) La nota I fu pubblicata nella « *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali* » nel 1941 (n. 6, pp. 161-196); ad essa dovevan seguire nel 1942 la nota II e la nota III (esattamente come per il Cardano); ma il mio richiamo alle armi prima e poi gli avvenimenti bellici, i perturbamenti psico-morali, gli imperativi familiari, sociali, etc., la lenta ricostruzione professionale e infine la coattiva cura per altre pubblicazioni (compiute in condizioni di difficoltà per la consultazione, etc.) mi impedirono — come tanto desideravo — di apporre ai miei interrotti lavori quella parola « fine » che intanto qui appongo con soddisfazione e che entro il 1966, Dio permettendo, sarà apposta ai tre rimanenti (nota III sul Mercuriale, nota II e III sul Cardano).



Così il Ghiselli (1); ma è bene ricordare ch'egli stesso, sul principio della propria voluminosa opera (grandemente meritoria e lodevole), prega, non a torto, « il Lettore se qui egli trovasse qualche sbaglio o di tempo o di fatto »; e noi ben volentieri gli concediamo quella benevolenza che dobbiamo tutti più o meno invocare per i nostri scritti (2), anche se qualche errore dell'amabile canonico (per esempio quello sulla data di morte del Cardano [3]) risulti in verità più grosso del consentibile o del condona-

(1) Ghiselli A. F., *Memorie antiche manuscritte di Bologna*, Ms della Biblioteca Universitaria di Bologna, segnato col n. 770 (in molti volumi), vol. XVIII, p. 455.

(2) Nel mio lavoro: « *Carteggio inedito di A. Vallisneri con G. Bianchi (J. Planco)*, Min. Med., n. 63-64, 1965 » io già feci una postilla su codesto argomento quant'altro mai spinoso (nota 26); ma qui ritengo doveroso ampliarla, perchè purtroppo oggigiorno molte sono le Riviste e i Giornali (anche di grosso formato) che pubblicano i lavori senza inviare agli Autori, almeno una volta sola, le bozze per la correzione. « *Le bozze sono corrette in redazione* » e con questo avvertimento, stampato nelle norme redazionali, si tappa la bocca ad ogni recriminazione. Accade poi abbastanza spesso che, quand'anche l'A. corregga le bozze una volta sola (specie se gli errori son numerosi), il linotipista per sanare una topica ne faccia un'altra o più di un'altra ancor più grossa; cosicchè, in fondo, chi ha torto è sempre il povero Autore. Non parliamo poi delle arbitrarie correzioni che, sia pure in buona fede, il proto alle volte si crede in diritto o in dovere di apportare; e ne nascono degli strafalcioni impressionanti che il solito povero autore legge terrorizzato a pubblicazione avvenuta (e non alludo a certi tagli arbitrari del testo, com'è accaduto per la mia pubblicazione « *Sopra un caso di destrocardia pura* », etc.): così, per esempio, nel mio lavoro « *Ospedali della Vita e della Morte a Bologna*, Rivista Ospedaliera, 1957, n. 1-2 » feci appena in tempo a far mettere *negli estratti* (!) la parola giusta « indizione » (com'era nel dattiloscritto), in luogo di quella che il proto mi aveva brillantemente corretto in « indicazione » (come figura nella Rivista)! E non parlo di altri errori che vi rimasero! ... Così nell'altro mio lavoro « *Piccole miserie dell'arte e del consorzio sanitario*, Professione Medica, 1957, n. 5-6 », non avendo neppur visto le bozze, mi son trovato con dei periodi tagliati a mezzo, con interpunzioni scaturite dalla fantasia non so se di un Redattore o del Proto ... e con numerosi altri errori di ortografia ...! E potrei continuare molto a lungo, poichè nel mio centinaio circa di pubblicazioni pochi sono i lavori veramente « corretti » (e tra questi, in genere, pongo quelli pubblicati sull'Archiginnasio, su Minerva Medica, sulla Riforma Medica e sul Policlinico); per ciò chiudo la nota, confidando ancora una volta sulla benevolenza dei lettori.

(3) Il dotto e laboriosissimo canonico A. F. Ghiselli, nelle sue *Memorie manuscritte* citate alla nota 1, vol. XV, p. 800, scrive che il Cardano morì nel 1570, evidentemente confondendo la data della sua partenza da Bologna con quella della morte (avvenuta invece nel 1576 in Roma); e di di ciò parlerò nella 3ª nota sul Cardano. Qui voglio invece ricordare i troppi errori del Brambilla nel tomo II, parte II, pp. 61-64 della sua *Storia delle scoperte fisiche, mediche, anatomiche, chirurgiche*, Milano, 1780: *1° errore*: dice che il M. fu fatto professore a Bologna nel 1569 (mentre suc-

bile, e qualche altro (come quello sulla durata della condotta del MERCURIALE, pattuita sì in dodici anni ma durata soltanto sei) sia del tutto comprensibile e compatibile.

La soddisfazione degli Assunti dello Studio, del Reggimento bolognese ed anche — io penso — della cittadinanza fu, come l'onere, altissima; il MERCURIALE infatti godeva di una fama immensa, basata su opere zeppe di classica erudizione medica e per ciò ricche di valore teorico e convalidata dalla stima di illustri personaggi (colleghi, nobili, principi, cardinali, imperatori e perfino pontefici) e dall'ammirazione di discepoli numerosissimi e fedeli; e per chi rammenti l'enorme importanza che aveva allora più che ora il corpo studentesco con le sue varie congregazioni o nazioni e aggregazioni e coi molti privilegi e immunità al di sopra di ogni turbolenza o sopruso — onde le Autorità bene spesso cedevano o eccedevano così nel bene come nel male (4) —, sarà facile comprendere il significato e il valore dell'acquisto del celeberrimo medico, cui l'ombra del fatale errore diagnostico sulla peste di Venezia del 1576, non aleggiando più sul volto ma solo forse e di tanto in tanto nella coscienza, aveva lasciato il posto alla luce della gloria. « *At vivit, et aeternum vivet Mercurialis nomen, nec ulla de illo posteritas conticescet, quamdiu loquentur, quae scite scripsit, inter quae praecipue memorantur* », scrive il TOMASINI (5), che peraltro non è scevro da errori; e con maggior misura ne avallò il giudizio F. BOERNER (6) e principalmente il sommo MORGAGNI (7),

cesse al FRACANZANO in Padova); 2° *errore*: dice che occupò la cattedra di Bologna per 18 anni (mentre fu per sei *effettivi*, o, al massimo, dodici nello strumento); 3° *errore* (pag. 272): dice che nel 1587, per la morte del Mercuriale, fu richiesto come primo professore a Bologna Alessandro Massaria; 4° *errore*: dice che a chiamarlo a Pisa fu COSIMO I, mentre fu FERDINANDO I; e tralascio i numerosi altri, perchè di minor conto.

(4) Alludo soprattutto alla giustizia « bestiale », come dice il SIMEONI, compiuta nel 1560 con l'impiccagione di un povero birro, reo di aver buttato dei sassi contro gli scolari, dei quali uno, nell'assalto contro i birri nel Palazzo stesso, era rimasto ucciso e l'uccisore ignorato! E perchè tale sommaria e iniqua esecuzione? Per evitare che gli scolari se n'andassero a Ferrara, come avevano minacciato ...!!! E tralasciamo, per misericordia, le tante altre ingiustizie, sopraffazioni, vessazioni, illegalità, arbitrii, privilegi, franchigie, nepotismi, etc., che costellavano di volta in volta e non tanto di tado certo andazzo del tempo!

(5) TOMASINI G. F., *Illustrium virorum elogia*, Patavii, 1630, pp. 156-160.

(6) FEDERICO BOERNER (1723-1761) pubblicò nel 1751 « *commentatio de vita, moribus, meritis et scriptis Hieronymi Mercurialis foroliviensis* », Brunswick, 1751, (citato dal MORGAGNI; vedi appresso).

(7) MORGAGNI G. B., *Epistolae Aemilianae*, XI, n. 11-15, in *Opera*



suo conterraneo. Ed invero anche il più grande errore, purchè compiuto in buona fede e in perfezione di spirito, non può contaminare la fama di un uomo.

Allorchè il MERCURIALE venne a Bologna, ricco di onori e di onorificenze accademiche (8), già risplendevano nel solenne Archiginnasio, inaugurato ventiquattr'anni prima, le prime luci del rinascimento scientifico; luci limpide, anche se rade e fugaci, ma duramente anzi spietatamente contrastate e perfino, sia pure entro un certo limite, offuscate dalle ombre grevi e stagnanti del dogmatismo per i Sommi dell'antichità, massime IPPOCRATE e ARISTOTELE e GALENO; e tutti sanno quel che significava e poteva specie allora la partitocrazia scientifica ippocratico-aristotelico-galenica, se perfino un secolo dopo e oltre, nella mentalità di gran parte dei medici, il sistema metafisico tarpava la mente alle vie dell'innovazione e del progresso e si identificava, in ogni evenienza e per ogni contingenza, nel verbo della venerata e intangibile triade greco-romana (se mi si passa l'attribuzione « romana » per il grande di Pergamo).

È indubbio che per gli intelletti geniali lo studio della medicina sulla base della ricerca scientifica, ossia della « verità », dovesse costituire, alla scoperta di fatti inconciliabili coi testi « sacri » e tuttavia inoppugnabli di fronte alla realtà, un conflitto di mente e di coscienza tutt'altro che lieve, se, per annunciare il « nuovo », si usavano mille accorgimenti e cautele (chè l'incauto poteva rimetterci il posto di lettore ed anche la salute); e la verità doveva trapelare con circospezione e come evento del tutto « casuale » più che « nuovo », reperibile comunque, volendo, nei luoghi più oscuri dei venerati maestri, a meno che ...; e qui si incorreva, più o meno precipitosamente e stabilmente, nell'eresia scientifica e nel bando dei colleghi e degli scolari.

Tuttavia i Grandi del secolo XVI osarono (ed è questo in-

*omnia*, Patavii, 1765, t. V, pp. 67-69 (alla fine del tomo). Il MORGAGNI riferisce inoltre che in Ravenna, in *Camaldulensium Monachorum Biblioteca* c'è un codice inedito, manoscritto del MERCURIALE, contenente: « *Problemata quaedam Plutarchi e graeco in latinum ab illo conversa* » (n. 13).

(8) Ricordo che il MERCURIALE fu anche socio del Collegio dei Fisici di Venezia fin dal 1569. Di questo Collegio furono soci nel 1564 GIOVANNI COSTEO e nel 1587 JACOBUS BERTELLUS, i due soli lettori bolognesi dal 1473 al 1760. Cfr. *Giorn. di Medic.*, Venezia, 1763, pp. 407-408.

fatti il secolo del rinascimento); osarono come poterono e per quel che poterono: Vesalio, Falloppia, Fabrizio D'Acquapendente, Eustachio, Ingrassia, Varolio, Carcano, Aranzio, Colombo, Cesalpino, Harvey, Paracelso, Fracastoro, Cardano, Botallo, Tagliacozzi, Parè ...; e se io ho taciuto il nome del Mercuriale non è perchè egli non abbia avuto forte ingegno, grande talento e soprattutto sconfinata erudizione, ma è soltanto perchè dal suo cervello non ebbe a scaturire quella scintilla che fa l'uomo di genio. Egli non ebbe certo a soffrire di travagli di mente e di coscienza, anche se di tanto in tanto « *emendat* » qualche passo del « divino » Ippocrate (come lui lo chiama) e del più umano Galeno o Aristotele (come vedremo più avanti) o enuncia « *nobiles dubitationes* », giacchè non ebbe la ventura di annunciare scoperte; ciò tuttavia non toglie che la sua conoscenza dei medici del passato fosse effettivamente profondissima, totale, assoluta; e questa formidabile cultura, congiunta a quella umanistica e all'estrinsecazione di uno spirito eletto (educato alle migliori virtù contemplative, benchè non alieno — ovviamente — dai pratici attributi materiali), aveva fatto di lui, oratore forbito e avvincente, un maestro nel vero senso della parola; un maestro, che illustrava la scienza con arte e n'era vicendevolmente illustrato; un maestro che sul piano dell'erudizione e della clientela non aveva rivali nè competitori, così come su quello e della protezione di altissimi personaggi e dei rapporti epistolari coi migliori scienziati dell'epoca.

Il Mercuriale era dunque il lettore che occorreva allo Studio di Bologna per risollevarne il prestigio se non alle altezze trascorse almeno a quelle raggiunte dalle Università concorrenti, benchè nell'organico della facoltà degli artisti ci fossero degli scienziati, come per esempio Ulisse Aldrovandi e Giulio Cesare Aranzio, che oggigiorno la storia pone ad un livello più alto di quello tenuto dal Mercuriale; comunque questi era « il clinico medico », ossia un uomo indispensabile alla fama della città e alla salute dei cittadini.

2. - Alla venuta del celeberrimo forlivese la Facoltà degli artisti annoverava i seguenti lettori (tra parentesi è indicato lo stipendio annuo in lire):



CLASSES MATUTINAE: Prima hora in pulsu campanae: *Ad lecturam chirurgiae*: D. Angelus Michael Sacchius (590); D. Gaspar Taglacotius (600); D. Flaminius Rota (280); D. Horatius Bertalottus (350); D. Jo. Baptista Cortesius extraordinarie (225). *Ad anatomiam*: D. Iulius Caesar Arantius (200).

Secunda hora: *Ad logicam*: D. Camillus Baldus prothologicus (800); D. Melchior Zoppius (225); D. Vincentius Pataratius (200); D. Marcus Antonius Mollus (200), legat extraordinarie. *Ad lecturam Theoricae medicinae ordinariam*: D. Ioannes Cecchius (1200); D. Dominicus Felinus (925); D. Vincislaus Lazarus (825).

Tertia hora: *Ad practicam medicinae extraordinariam*: D. Dominicus Leonius (250); D. Natalis Matiolus (325 - più lire 200 per altri incarichi); D. Iulius Caesar Claudinus (515); D. Paulus Sartius (400); D. Mauritius Cicarellus (280); D. Iulius Lilius (300), extraordinarie. *Ad philosophiam ordinariam*: D. Claudius Bettus (1350); D. Joannes Paulus Muzzolus (625); D. Valerius Floravantius (525). *Ad lecturam de fossilibus, plantis et animalibus*: Ulisses Aldrovandius (1775 - più lire 400 per l'ultimo anno del triennio). *Ad lecturam metaphisicae*: R. F. M. Lucius Anguisolius, ordinis Minorum Conventualium (100).

Quarta hora: *Ad lecturam Theoricae Medicinae supraordinariam*: Excellentissimus D. Hieronymus Mercurialis, nobilis foroliviensis (5400). *Ad philosophiam moralem*: D. Augustinus Galesius (800); D. Lucius Roscius, extraordinarie. *Ad Mathematicas*: D. Petrus Antonius Cataldus (300). *Ad lecturam humanitatis*: D. Hieronymus Bisaccionus Maiolinus (1275); D. Hieronymus Zoppius (800). *Ad literas graecas*: D. Ascanius Persius materensis (800).

CLASSES POMERIDIANAE: Prima hora in pulsu campanae: *Ad theoricam medicinae extraordinariam*: M. D. ...; D. Lucius Zanettus (515); D. Ludovicus Lodius (400); D. Galeatius Leonius (225); D. Ioannes Baptista Fabius (150); D. Ulisses Linus (150), extraordinarie. *Ad lecturam Sacrae scripturae*: R. F. M. Ludovicus Pallestrellus, lusitanus (300).

Secunda hora: *Ad practicam medicinae ordinariam*: D. Iulius Caesar Arantius (1000); D. Foelix Castellius (1100);

oppure si rivela solamente sotto forma di talento collazionista o revisionista o analista o sintetista.

È chiaro che gli insegnamenti del MERCURIALE a Bologna sono perfettamente desumibili dai due grossi volumi delle sue lezioni (raccolte e pubblicate per cura del figlio MASSIMILIANO e di suoi diligentissimi « assistenti »); ma prima di addentrarmi in questo lavoro di analisi e revisione critica, desidero intrattenermi sulla sua produzione scientifico-filosofica già divulgata fino al 1587.

A) Il suo primo lavoro, scritto a 22 anni (ancora studente), è il *Nomothelasmus, seu ratio lactandi infantes* ([11]); operetta di modesto valore, ma non per ciò priva di un certo interesse storico; operetta chiamata da altri (vedi, per esempio, il *Biograph. Lexicon* diretto da A. HIRSCH, T. IV, p. 209 e la stessa Biogr. *Méd.*, più completa ed accurata, benchè non priva di errori, T. VI, pp. 255-257), forse per errore di trascrizione tramandato incontrollatamente, « nomothesaurus », che non ha per nulla il significato di « nomothelasmus » (da νόμος = regola, norma, e da θηλασμός = allattamento). In questo lavoro di puericultura il MERCURIALE, affermata che la felicità o la disgrazia della nostra futura esistenza dipende in gran parte dall'allattamento materno (che continua in tal modo l'opera della natura), raccomanda di iniziare lo svezzamento verso il 30° mese o per lo meno al compimento del 24°, biasima la mala abitudine di affidare senza alcuna necessità reale il neonato all'allattamento mercenario, dà suggerimenti di natura igienica e dietetica e infine consiglia di iniziare per tempo il bambino alla migliore educazione religiosa e psico-morale.

B) *De Arte gymnastica* ([12]). Quest'opera, dedicata all'imperatore MASSIMILIANO II, è senza dubbio la più originale tra le moltissime da lui scritte o col suo nome pubblicate e, ricca di citazioni

([11]) *Nomothelasmus, seu ratio lactandi infantes*, Patavii, 1552. Questo lavoro, che fu tradotto e pubblicato da BATTISTA GRANDI (Faenza, Montanari e Marabini, 1823), oggigiorno si trova alla Biblioteca Universitaria di Bologna ed a quella dell'Archiginnasio di Bologna, ma è assai raro. Cfr. anche la nota 24.

([12]) *De arte gymnastica libri VI* ..., Venetiis, 1569 (poi 1573, 1575 ...; e numerose altre edizioni in Italia e fuori [Parigi, Amsterdam, etc.]). Fu anche tradotta in italiano da G. RINALDI, Faenza, Conti, 1836.

Rammento che nel « *Triclinio (Petri Ciacconii), sive de modo convi-*



greche (PLATONE, CLEMENTE ALESSANDRINO, ESIODO, PINDARO, ARISTOTELE, ORIBASIO, TEOFRASTO, IPPOCRATE, etc.) e latine (tutti gli autori classici dell'antichità), di nozioni igienico-medico-sportive armonicamente disposte e trattate sotto il punto di vista storico e sanitario, pose di colpo il suo autore nell'eletta schiera dei migliori talenti sia per l'erudizione sconfinata che per le sagge deduzioni terapeutico-fisiche. Dopo un'ampia introduzione sugli inizi della ginnastica e sulle sue varie forme e generi e branche, nonchè sui suoi effetti sul corpo umano e però sui suoi vantaggi o svantaggi, egli, nei primi due libri, descrive le palestre e i ginnasi, gli stadi e i bagni dei ginnasi; distingue tre differenti specie di ginnastica: la bellica o guerresca (che prepara forti soldati), la legittima o medica (che ha per fine la salute e il « vigor » degli individui), la viziosa o atletica (che serve unicamente alla preparazione o formazione degli atleti). Per quanto riguarda la ginnastica medica egli esamina anzitutto la « saltatoria » (che comprende la cubistica, la sferistica — gioco della palla — e il salto propriamente detto — un insieme armonico di movimenti e di plasticità, paragonabile ai nostri balletti ed eseguito a suon di musica —) e poi la « palestrica » (che comprende la lotta, il pugilato, il *pancratio* — esercizio ginnastico misto di lotta e pugilato — e i cesti — fatti di strisce di cuoio e guarniti di piombo o ferro, coi quali i pugili si armavano le mani o le braccia —). Segue infine la trattazione della corsa, del salto, del lancio del disco, dei manubri, del tiro della fionda e dei bastoni.

Nel libro III il MERCURIALE descrive gli esercizi della deambulazione o passeggiate, dei generi di combattimento a due a due, dell'arrampicamento sulle funi, degli esercizi respiratori, della ruota di ferro, dell'equitazione (che disapprova), del modo di stare in cocchio in lettiga in sella, della navigazione, della pesca, del nuoto e della caccia. Segue poi (IV libro) una dissertazione sulla necessità degli esercizi fisici (che peraltro non sono adatti per tutti nè sempre giovano in ogni caso: i malati, per esempio, non debbono fare esercizi ginnastici), sul tempo e sul modo di fare esercizi, sugli effetti dei vari esercizi (vantaggi e svantaggi, condizioni, attitudini, possibilità, etc.), etc.; si sofferma sulle

*vandi apud priscos Romanos*, Amstelaedami, 1689, si trova riprodotto dalla p. 385 alla p. 445 il capitolo XI del libro I « *de accubitus in cena antiquorum* ... ».

malattie (distinte in tre categorie: intemperie, malformazioni, soluzioni di continuità), sulle indicazioni per i sani, i malati, i convalescenti, sui luoghi per esercitarsi, sulle stagioni (d'estate al mattino, di primavera al pomeriggio, d'inverno e d'autunno verso sera), sulla durata degli esercizi, etc.

Certo non tutto quello che il MERCURIALE consiglia è oggigiorno accettabile nè la sua trattazione, al lume della critica odierna, è qua e là esente da errori; tuttavia l'opera è, come ho detto, altamente pregevole.

C) *Variarum lectionum* ([13]). È questa un'opera di profonda sapienza e di indiscusso talento, specie per quanto riguarda l'interpretazione di luoghi oscuri o controversi nei Sommi dell'antichità (conosciuti a menadito) e la censura via via più rigida verso i contemporanei, bene spesso trascurati o addirittura non citati, nonchè per il commento e la dialettica storico-filologica profusa con ricchezza straordinaria. Certo quest'opera, uscita dapprima in quattro libri e poi in cinque e quindi in sei, offre oggigiorno soltanto un interesse storico, ma non per questo può o deve esser trascurata nella rassegna critica dei valori intellettuali umani.

Subito nel libro I, cap. 2°, ci troviamo di fronte a un argomento di grande interesse, la rabbia, e subito abbiamo campo di constatare l'abilità con cui il N. spiega ingegnosamente un luogo di ARISTOTELE (Hist. Anim., 8, cap. 22), che dice: « *l'uomo solo tra tutti gli altri animali, morso da un cane rabido, non è preso dalla rabbia nè muore* »; ed è chiaro che codesta affermazione contrastava terribilmente con la realtà. Orbene: che cosa dice il MERCURIALE e in che modo commenta? Anzitutto egli suppone, in questo periodo e in quelli che lo contornano, un'interpolazione di parole, e per l'appunto quelle che diedero motivo di disputare (καὶ ὅτι ἂν δηχθῇ ὑπὸ λυττωσης, ὥπλὼ ανθρώπον — *ab aliquibus librariis ex marginibus interfecta sint* —); secondariamente egli ritiene che, anche ammesso che il contesto aristotelico sia genuino, ARISTOTELE ebbe a scriver quella frase a buon diritto

([13]) *Variarum lectionum libri quatuor ..., Alexandri Tralliani de lumbricis epistula, eiusdem Mercurialis opera et diligentia graece e latine nunc primum edita*, Venetiis, 1570. Nell'edizione di Basilea, 1576, fu aggiunto un V libro e in quella di Parigi, 1585, (e poi Venetiis, 1588), un VI libro. Anche di quest'opera ci furono varie edizioni.



in quanto al suo tempo non si era a conoscenza che la rabbia avesse mai nuociuto ad alcun uomo; per ciò il N. si chiede: « *esisteva la rabbia a quell'epoca oppure no?* ». Secondo PLUTARCO (8 Sympos., Probl. 9) l'idrofobia e l'elefantiasi furono malattie nuove al tempo di ASCLEPIADE, ma il MERCURIALE invece ritiene che l'idrofobia esistesse fin dall'antichità, se non che, dato il suo lungo periodo d'incubazione, quando gli uomini ammalavano ne sfuggiva automaticamente la causa: « *... morbum antiquitus etiam extitisse, neque tunc innotuisse: propterea quod homines eo morbo multis post acceptum morsum diebus occuparentur; etiam idcirco a medicis eius causa non adverteretur* ». Per ciò l'idrofobia non poteva essere conosciuta (e non lo fu) ai tempi di ARISTOTELE, donde la sua legittima affermazione; e convalida codesta sua asserzione ricordando che IPPOCRATE e NICANDRO da Colofone non la citano, mentre invece la menzionano CELSO, CELIO, PLINIO, SCRIBONIO LARGO, concludendo ben a ragione: « *at si neglectus longius processerat morbus, etiam timorem aquae pepererat, minime curari potuisse* ».

Ho voluto diffondermi su codesti particolari per dimostrare ai meno smaliziati con quanta ingegnosità ci si adoperasse per difendere ad ogni costo il verbo dei Sommi dell'antichità.

Nel cap. VI v'è un'altra abile difesa di GALENO, il quale nel 5 Apho. 62 espone una sentenza sulla generazione e sulla sterilità che, basandosi sulla teoria dei temperamenti (temperati e intemperati) — caldi e freddi, umidi e secchi — peccherebbe di coerenza; ebbene il N. la spiega correggendo il testo (corrotto) e giungendo a questa conclusione: « che se i temperati si congiungono ai temperati, generano sempre, laddove gli intemperati generano soltanto quando si congiungono coi contrari della propria intemperanza » (e cita LUCREZIO in 4 de Rer. nat.). Infine egli ricorda che, secondo PAOLO EGINETA, il coito a tergo sembra favorire la fecondazione ... (una specie di *titillatio* per aumentare l'orgasmo venereo ...).

Un altro luogo interessante, che mi piace riportare nel testo originale, si trova al Cap. XIII, in cui discute « *de aquis vesicariis, et caeretanis. Galeni locus de templo Pacis male a Giraldo intellectus* »( dove si vede che certe questioni marginali — templum Pacis — assumevano veste e diritto di discussione e perfino di polemica, come succede anche oggigiorno in certi ambienti, spesso qualificati ... all'apparenza [e da tutti facilmente indovina-

bili], dove ci si arruffa e ci si arraffa per banalità o questioncelle di forma, ma ci si accorda nello scartare o minimizzare o adulterare le questioni effettivamente sostanziali. E non mi dilungo oltre perchè si entrerebbe nel campo delle aberrazioni e delle idiozie e delle mistificazioni, delle quali purtroppo si ornano o piuttosto si imbrattano certi individui anche altolocati e certi organismi anche d'importanza capitale per la vita della nazione e per il bene dei cittadini).

Scrive adunque il MERCURIALE: « *Multas habuerunt maiores nostri balnearum aquas mirificas pro variis morborum generibus curandis; quarum nomina etsi hodie quoque apud auctores conservantur, ipsae tamen a paucis cognitae sunt: sicuti aquae Nepesinae a Caelio Aureliano inter Italiae nobiliores adnumeratae, atque etiam Auguriae: et praeter has Vesicariae, ac Ferratae a Scribonio Largo et Marcello Burdegalensi nominatae: quae postremae cum ubi fuerint a nemine adhuc notatum viderim, me operae precium facturum spero, si, quid sentiam, manifestum fecero. Scriptum itaque apud praedictos invenitur auctores, in Thuscia aquas extitisse ferratas, quae mirifice vesicae vitia emendebant, unde Vesicariae vocabantur. Locus vero Milonis Brochi, sive Gracchi, praetoris, hominis optimi, ad quinquagesimum ab urbe lapidum erat. Has balneas olim Viterbienses esse putavi, quod illae sint in Thuscia, vesicae morbis adhibeantur, et paulo minus plusve quinquagesimo lapide ab urbe disteret. Sed cum anno superiore Centumcellas, sive Civitatem veterem, Alexandrum Farnesium Cardinalem maximum secutus, petijssem, locum conspicatus ab eo oppido duobus miliaribus distantem, ubi vestigia antiquarum balnearum, et amplissimi aedificii apparebant, volui diligentius omnia intueri: tandemque reperi, ibi egregias aliquas balneas fuisse extructas, ad quas ex propinquis montibus per subterraneos cuniculos aqua ducebatur, unde in eam coniecturam veni posse fieri, ut illae essent aquae Ferratae a Scribonio, et Marcello nominatae* ».

Ho voluto riportare questo passo (e ne riporterò un altro fra breve), oltre che per i riferimenti storici, anche per due altri motivi principali: l'uno è l'accenno al Card. FARNESE (che fu uno dei suoi ammiratori e protettori) e l'altro è l'eleganza della descrizione, peraltro nel N. abituale, data la sua perfetta conoscenza del latino e del greco. E il MERCURIALE, che indugia volentieri in disquisizioni storico-filosofico-letterarie, dopo di aver osservato « *medicos etiam Romae non raro super aegrotos digladiatos esse* »,



sulla fede di GALENO, riporta di lui, traducendole direttamente dal greco, le seguenti frasi: « *qualem censes pugnam fore? an talem, qualem saepe videmus inter ipsos ortam in templo pacis, atque etiam coram ipsis aegrotis?* ». E continua per conto proprio: « *Hisce adijciam et illud, tempore Hippocratis consuevisse medicos in domibus propriis languentes alere, ut maiori sedulitate eos curarent: de chirurgis loquor: quales fuisse omnes priscos medicos, satis compertum habent, qui in auctoribus antiquioribus et praesertim Hippocratis monumentis legendis sunt diligenter versati: immo usque ad tempora Galeni etiam sibi ipsis medicamenta parare solitos fuisse, multis ex eius commentariis colligitur ...* ».

Penso che da questi passi, integralmente riprodotti, ci si possa fare un'idea precisa dello stile letterario e didattico del N., il quale non tralasciava all'occorrenza riferimenti storici e commenti ma soprattutto elogi alla dottrina ed alla pratica dei grandi medici dell'antichità.

Ed ecco, al cap. 17, due degli argomenti preferiti dal N.: « *de vino dulci, et de coitu, Aristotelis, Plinii et medicorum aliquot explicati loci* ». È incredibile la lungaggine delle sottigliezze e delle discussioni su codesti temi che, pur non avendo importanza capitale, venivano prospettati con una minuziosità o piuttosto con una pedanteria addirittura sbalorditiva e che oggigiorno sono invece sbrigati rapidamente. Il MERCURIALE tornerà più volte e più a lungo negli altri suoi libri (come vedremo) sul vino più ancora che sul coito; comunque in questo capitolo egli tratta del vino dolce, del mosto, etc. senza alcun effettivo riferimento medico, ma soltanto in merito alla loro azione inebriante ... potenziale e attuale.

Per quanto riguarda il coito « *ex prob. Aristotelis aliud item mihi in mentem venit adnotare, apud quem I et IV sect. coitum morbos quosdam ex pituita ortos curare legitur* »; e prudentemente soggiunge che il vocabolo λαγνεία non significa sempre « coitus immoderatus », e che in IPPOCRATE esso ha pure il solo significato di « seme ». Del resto anche DIOCLE, chiamato dagli Ateniesi Ippocrate il giovane (secondo quel che narra TEODORO PRISCIANO), nell'epistola al Re ANTIGONO scrisse: « *solstitio hiemali, quando plurimum exuberat pituita, concubendum esse* »; e poichè anche GALENO e AVICENNA approvano codesto concetto, così il MERCURIALE porta altri due pareri favorevoli, l'uno

di TIMOCATE, che in 5 Epid. scrive « *hieme e catarrho in nares maxime defluente solicitatum, coitu omnem humorem exiccasse* », l'altro di HICIPPO, il quale afferma per esperienza « *in 4 Epid. nocturnam pollutionem, dum febricitaret, saepe numero passum, nullum nocumentum subijsse* », anzi « *imo levatum esse* ».

Di tanto in tanto il MERCURIALE si vanta di correggere qualche errore, peraltro di lieve momento, di medici o filosofi antichi; così, per esempio, nel cap. 13 « emendat » un errore di AEZIO « *de ficubus* » e un altro di COLUMELLA (e ne emenderà qualcuno anche di IPPOCRATE e di GALENO); nel cap. 19 tratta della infibulazione e nel cap. 20 spiega « *ramex quid sit apud Plautum ...* » concludendo: « *Ego vero aliter sentio: esse scilicet ramices apud Plautum venas pectoris latas: fortasse sic nominat, quod populari ac rustico vocabulo quaeque venae amplae, ut varices nuncupatae, etiam ramices vocarentur. Quod vero in pectore, ac etiam in pulmone varices fiant, atque interdum magno hominum periculo rumpantur, ita clare explicatum habetur ab Hippocrate, sive Polybio ... Verum tamen* βδέλλαν *Herodoto non venam varicosam faucibus inexistentem, sed hirudinem ipsis infixam designare, nemo non dixerit* »; e difatti noi oggi sappiamo benissimo che in tutto il tubo digerente possono sussistere vene varicose ...

Interessante è il cap. 22, ove si disserta « *de mensuris potus antiquorum et ordine earundem* ». Tre erano le misure: *sextantem, deuncem, trientem*. La prima era la misura dei bevitori temperati; la seconda, equivalente a un bicchiere di 11 once, era quella degli intemperati; la terza equivaleva circa a un bicchiere di 5 once. Rimarchevole per gli apprezzamenti che si possono fare è la notizia seguente: « *Sic enim tradit Aelianus Indorum reges asini indici cornu bibere voluisse, sperantes a morbo epileptico, et venenis se inde tutos evasuros* »; come anche la credenza di IPPOCRATE (de acutis, 3) che ai biliosi per natura l'acqua si convertisse in bile; donde il divieto di dare acqua ai biliosi (de fracturis, 3).

Nel cap. 24 leggiamo una lunga e dotta ma sterile discussione sul famoso « *hemitritaeum* », ossia « *semitertianae febres* (*pravae*) », ossia emitritea, sindrome morbosa acuta caratterizzata alternativamente da due accessi in un giorno e da uno in quello successivo, e così via; sindrome assai rara e forse non mai osservata con la regolarità descritta.



Passando al libro II, trovo interessante la seguente notizia del cap. 2: « *In Thuscia, ac nonnullis aliis Italiae regionibus vetus consuetudo est, ut pueros adhuc lactentes, vel paullo maiores in occipite ferris ignitis urant, sperantes eo auxilio ipsos a pituitae malis, et praesertim a puerili morbo tutos futuros ...* »; ma il MERCURIALE, nonostante tutto, dimostra di dubitare e non osa confermarlo ..., benchè i Libici siano uomini sanissimi « *an propter hanc causam* » ... La superstizione infatti aveva, più che ora, radici profonde ...

Dopo di aver discusso sulle varie carni (cap. 7) e giustamente, peraltro in senso generico e non ovviamente scientifico, « *de aquarum non per plumbum ductarum pravitate* » (cap. 8), passa a emendare un luogo di IPPOCRATE di scarso rilievo e dissente dall'opinione di GALENO sui calcoli vescicali e sulla « *nigritia* » dei sedimenti urinari, originati, secondo lui, dal freddo; il che non è esatto, potendo anzi il caldo o il tepore, col sottrarre umidità, favorir gli uni e l'altra ..., tant'è vero che anche IPPOCRATE è di questo parere (cap. 11).

Ed ecco nuovamente al coito, che, secondo l'opinione di IPPOCRATE e di GALENO, non v'ha dubbio « *exerceri debere post somnum secundum* »; ed è strano che tanto si discutesse sull'orario del coito (come sulla vena per il salasso), quando anche allora e in antico tutti gli uomini, specie se giovani, compivano il coito *ad libitum* e sregolatamente e ripetutamente (come attesta MARZIALE) senza risentire il minimo danno alla salute (salvo sfrenatezze eccessive e malattie concomitanti [tisi, etc.]) ... D'accordo che il medico deve dare i migliori consigli igienici, ma quel che importava allora come oggi doveva essere piuttosto, a mio giudizio, la continenza non l'orario ..., evitato tutt'al più l'immediato *post prandium* ... (cap. 15).

Se i capitoli sulla medicina egizia (18°) e sugli unguenti e sul significato della parola « unguento » presso IPPOCRATE sono ricchi di dottrina, il capitolo 20° è rivolto principalmente a confutare una sentenza di GALENO, il quale negava che negli intestini e nella vescica si generassero calcoli, mentre noi — dichiara il MERCURIALE — li abbiamo visti con stupore ...

Del libro III ha un interesse ... culinario il cap. 3, nel quale il N. difende con calore l'opinione di ORAZIO e di MARZIALE sulla squisitezza dei tordi, etc.; il cap. 4 verte sull'aconito (così chiamato dal monte Aconis in Eraclea, dove nasce) e su considera-

zioni generali d'indole storica ma non sulla sua azione: è un veleno, ecco tutto, di cui non si possiede l'antidoto; e riferendo le opinioni di PLUTARCO, MACROBIO, TEOFRASTO, etc., critica particolarmente quella di MACROBIO, che erra.

Ragguardevole è il cap. 7, in cui il N. disserta sul morbo degli Sciti: morbo che ERODOTO non seppe spiegare, ma IPPOCRATE sì; e il MERCURIALE commenta: « *Quibus, ut facilius a quocumque intelligi et conferri queant, etiam latina adiungam: Amplius autem plurimi Scytae Eunuchi fiunt, et muliebria officia obeunt, instarque foeminarum omnia faciunt, et loquuntur, vocanturque hi effoeminati. Et regionis quidem incolae causam ad Deum referunt, coluntque hos ipsos homines et adorant sibi ipsis timentes, ne quid tale accidit. Mihi vero hi affectus divini quidem esse videntur, sicut et reliqui omnes ...* ».

Nel cap. 14 il N. commenta un luogo di ARISTOTELE e di STRABONE sulla generazione degli animali senza apportare novità di sorta; nel cap. 18 è prospettato « *morbus Deliorum ab Aeschine descriptus* »: « *Vultus quidem vitiligine plenos, capillos pariter albos habebant: ipsorum autem collum, et pectus erant tumida; febres vero non aderant, neque dolores insignes, neque inferiores partes quicquam permutatae fuerant. Atque haec Apollinis ira sibi contigisse credebant ...* »; e il MERCURIALE esclude che si tratti di morbo pestifero e contagioso (anche perchè afebbrile e adolorifico) e che si tratti invece di semplice affezione cutanea: vitiligine = alphus, cioè morfea o volatica, etc.

Notevole dal punto di vista storico è il cap. 19, perchè tratta del morbo di Eraclito, che soffriva di idrope addominale, cioè ascite (cirrosi epatica?).

Il libro IV ha, nel suo complesso, un interesse minore; si pensi che il capitolo più notevole, se non erro, è quello in cui il MERCURIALE pone il quesito: quante volte il dì debbono mangiare i vecchi? (cap. 17). Secondo il N. ed altri, quattro volte, ma secondo IPPOCRATE e molti suoi seguaci tre volte; taluno ritiene che sia sufficiente una sola volta, alcuni sostengono due volte (Siculi et Itali) ... e qui dà una frecciatina a un collega illustre: « *ut Cardanus omnino deridendus videatur* ».

Del libro V hanno grande importanza culturale i seguenti capitoli: il 2°, che tratta delle febbri ricorrenti, tifose, quotidiane e gravi; il 3°, in cui si apprende « *quis sit morbus solstitialis: puto*



*solstitialem morbum quemcumque pravum et lethalem vocari* » (il che, per vero, non è l'individualizzazione clinica d'una malattia, bensì l'applicazione di un epiteto a un gruppo di malattie generali); poi, corretti alcuni luoghi di CELSO, PLINIO e VARRONE, il MERCURIALE passa a considerare « *qui morbi sint Oscedo, Corcus* », e veniamo a sapere che « *oscedo* » non è, in fondo, che un'afta, un'ulcera (specie della bocca e delle fauci) e che « *corcus* » è una malattia nuova, citata da MARCELLO EMPIRICO, « *cum praecordiorum et cordis dolore conjungit* » (il che farebbe pensare ad un'angina pectoris), ma sulla quale il N. non sa e non può dir nulla; il cap. 11°, in cui si narra del *morbus sonticus, colicus*, e infine il cap. 13 sulla ruminazione (di cui tratteremo al paragr. 9), con la segnalazione di un errore (e conseguente correzione) di ALBERTO MAGNO (partic. cap. 16°).

I capitoli salienti del libro VI, ove tra l'altro eccellono anche questioni di carattere letterario e filologico, sono il 4°, che è dedicato all'illustrazione di un vocabolo ippocratico in rapporto alle varici ed al quale si riferiscono ARISTOTELE e GALENO e dove sono altresì discussi alcuni passi di DEMOSTENE; il cap. 5°: « *an veteres pane frigido vel calido vescerentur* » e « *quid sit imaginosum apud Catullum* »; il cap. 8°: « *de cerebri membranis locus Macrobij correctus* »; il cap. 9°: « *locus Hippocratis correctus* » (questione largamente marginale!); il cap. 12°: « *de Arquato morbo* », che è l'itterizia, e in cui il N. si diffonde in dotte disquisizioni letterarie; il cap. 15°, « *de herba ad venerem facientem* » (e tutti possono giudicare dell'importanza! ...); il cap. 16°: « *quid fuerit suspirium quo laboravit Seneca* »; il cap. 20°: « *Homines lupos, et ex foeminis mares fieri quo modo verum sit* » (cioè licantropia e cambiamento di sesso, riscontrabile anche nel regno vegetale e già noto a TEOFRASTO e ad IPPOCRATE); il cap. 21°: « *de tumoribus pedum prae fame* » (prevalente carenza vitaminica) e « *lex Ephestorum de exponendis filiis* » (dove c'è notevole sfoggio di cultura); il cap. 27°: « *an lien sit aquae sedes* (e ognuno vede come ciò non sia).

D) *De morbis cutaneis* ([14]). È un'opera altamente meritoria

([14]) *De morbis cutaneis libri duo et de omnibus humani excrementis libri tres*, Venetiis, 1572, Basileae, 1576, Venetiis, 1585 (e questa è l'edizione da me consultata), ex ore auctoris excepti a Paulo Ricardio.

(e giustamente ridimensionata dal MAJOCCHI) per lo sforzo, che il N. forse per primo compì, di raggruppare e classificare le malattie della pelle in una coerente visione nosologica, ancorchè non indenne, com'è naturale, da errori e da pregiudizi. Suddivisa in due libri, densi di dottrina, ci offre nel primo un'accurata rivista sintetica sul lattime (*achor*), sulla causa e sulla cura della calvizie e dell'alopecia, sulla canizie, sulla psoriasi (*porrigo*), sui favi, sulle tigne, sulla psidracia e sull'elcidria (forme particolari e differenziate di ulcerette del cuoio capelluto), sulla sicosi e sugli esantemi, sulla pediculosi; e nel secondo ci descrive la scabbia, la lebbra, la forfora, la vitiligine, il lichen, la volatica, l'impetigine, i peli, le macchie, l'elefantiasi e il prurito.

Secondo il suo sistema il MERCURIALE modifica in parte alcune vedute degli antichi (ARISTOTELE, AVERROÈ, AVENZOAR, AVICENNA, CELSO, DIOCLE, EMPEDOCLE, CASSIO, etc.), respinge l'opinione di ARISTOTELE e di TEOFRASTO sulla calvizie — come sulla generazione dei pidocchi —, ma ovviamente, pur esprimendo la propria, non è nel vero; e si pone alcuni quesiti: *a*) perchè le donne e i fanciulli non diventan calvi? *b*) perchè la canizie incomincia alle tempie? Per quanto riguarda il primo di questi quesiti (lib. I, cap. V), ARISTOTELE dice: « perchè non emettono il seme »; ma ciò non è vero, giacchè si ritiene che non solo le donne abbiano ed emettano seme, ma anche i fanciulli; e difatti IPPOCRATE sosteneva ciò nel suo libro sulla natura del fanciullo, quando scriveva che i fanciulli anche prima del 14° anno posseggono il seme ma non l'emettono — e qui, volendo, si potrebbe intravedere un'intuizione sulla secrezione interna —; ma dove il castello crolla è nella prosecuzione del discorso allorchè, a proposito degli eunuchi (e delle donne), accetta l'opinione di GALENO, il quale scrive (6° aphor. 27) che la ragione è dovuta al loro freddo temperamento; e il MERCURIALE, adducendo anche l'autorità di AVERROÈ, ripete il concetto galenico: « *nam ratione frigiditatis calor nativus non potest absumere humidum illud pingue, atque ita, cum illud perpetuo duret, durat simul pabulum pilorum, quanquam etiam possumus et aliam afferre rationem, quod scilicet mulieres pauciores in capite suturas habent* ... »; il che, com'è noto, è tutt'altro che vero. Per quanto riguarda il secondo quesito la risposta, accettata, è di ARISTOTELE: « perchè ivi è maggiore l'umidità »; e a titolo preservativo consiglia la carne della vipera (lib. I, cap. VI).



Se giustamente condanna — come già fece GALENO — XENOCRATE perchè « *aegris ad curandos morbos stercora devoranda dabat, quasi remedia meliora non haberet* », falsamente ritiene che i cibi dolci, piccanti, le salse, le carni, i pesci acri e amari, etc. « *faciunt scabiem* » (lib. II, cap. IV); e senza commento riporta un'opinione di SENECA: « ... *quasdam aquas scabiem afferre corporibus, quasdam vitiliginem, et foedam ex albo varietatem* ... » (lib. II, cap. II), mentre nuovamente erra ritenendo che l'elefantiasi possa mutarsi in lebbra e viceversa esclusivamente in dipendenza degli umori: « *si humores, qui in cute faciunt lepram, carnes totas, aut magnam partem oppleant, faciunt elephantiasin; rursus si humores in carne contenti, qui faciebant elephantiasin, ad cutim convertantur, faciunt lepram* ... » (lib. II, cap. V).

Desidero far noto che col mettere in risalto anche gli errori e non solo i meriti del MERCURIALE io non ho inteso, nè intendo, muovere a lui alcuna colpa; la patologia medica era quella che era e il MERCURIALE non poteva sottrarvisi; d'altra parte egli non aveva l'ingegno tumultuoso del CARDANO (e non ne aveva neppure — e non è poco! — gli squilibri psico-mentali) nè quello geniale del FRACASTORO o dell'INGRASSIA e direi anche del TAGLIACOZZI, dell'ARANZIO e del PARÈ (benchè anche costoro in codesto campo e affini non avessero potuto far miracoli ...); il MERCURIALE aveva un ingegno profondo ma posato, atto piuttosto al commento che all'innovazione, esuberante di dottrina e di umanesimo; per ciò la sua opera, che pur rivela una visione unitaria e in parte anche autonoma sulle malattie della pelle, ha il pregio di porre le basi della dermatologia indipendentemente dalle concezioni eziopatogenetiche ed anatomopatologiche, ch'egli non poteva trasmutare nè antivedere.

Per quanto riguarda il « *de omnibus corporis humani excrementis* » è da notare ch'esso è un utile trattatello sulle urine (cause, differenze, pronostico, qualità, quantità, etc.), sulle feci (origini, cause, differenze, pronostico, qualità, etc.), sui sudori, sulle lacrime, sugli sputi, sul muco e sul cerume delle orecchie; trattatello che dimostra anche una volta il fine senso didattico del MERCURIALE, che, individuando le lacune della formazione culturale dei discenti, sapeva colmarle fino ai limiti del possibile con l'erudizione e con l'esperienza a vantaggio degli scolari e della fama del maestro.

E) *De decoratione* ([15]). È un breve trattato d'arte cosmetica e di bellezza, adorno di consigli per conseguirla e di considerazioni storico-cliniche. Egli tratta anzitutto dei cosmetici in senso generale e particolare — e qui mi sovviene che sulle tinture per i capelli egli scrisse anche all'ALDROVANDI (si vegga la lettera n. 5 in Appendice) —, poi dell'obesità, della gracilità, delle cicatrici, delle vibici, dei calli, dei foruncoli, delle unghie (e paronichie e paterecci e pipite), delle pustole, delle rughe, delle verruche, delle efelidi, del fetore generale e locale, della bruttezza fisica e morale, della bellezza, dell'odorato; e naturalmente parla dei rimedi: unguenti (*Aegyptii inventores unguentorum*) — composizione, origine, differenze con quelli dell'epoca, azione, etc. (pag. 37 b) —, medicamenti vegetali, minerali, etc. Come sempre egli pone varie domande, alle quali dà spiegazioni usuali: perchè gli asparagi e l'aglio rendon l'urina di cattivo odore? Perchè i denti dei malati di milza son neri? Perchè codesti malati puzzano? Perchè le donne son meno pelose degli uomini? E a questo proposito ecco la ragione: perchè il sesso femminile « *multo humidior est quam virilis* », ragion per cui « *non potest nisi eximia aliqua causa ita cutis exiccari* ... » onde « *propter hanc eandem humiditatem ... mulieres carent pilis* » ; e questa non è altro che l'opinione di ARISTOTELE e il MERCURIALE non discute l'altra di ALESSANDRO e cioè se anzichè all'umidità non fosse da attribuire alla densità. E poi ancora: perchè le donne vanno meno soggette che gli uomini al fetore dei piedi?

Ma ecco un'osservazione veramente acuta ed esatta: l'obesità può essere *un sintomo, ma può anch'essere una malattia;* ed ecco un'altra giusta constatazione: « *Tria sunt corporis bona, sanitas, robur et pulchritudo, atque haec bona conferunt ad felicitatem humanam comparandam* ... »; e qui afferma che CRISTO fu bellissimo e che il CARDANO sbaglia affermando che il suo volto era lentigginoso; e infine ecco un'altra solare verità: « *bona interna, alia ad animum, alia ad corpus pertinent* », mentre è tuttora da dimostrare che « *digiti breves indicant iecur exiguum* ». Desidero ancora ricordare che in quest'opera, attraente ed elegante, il MERCURIALE riferisce su alcuni interventi di rinoplastica compiuti dal TAGLIA-

([15]) *De decoratione liber*, Venetiis, 1585 (insieme col trattato sulle malattie cutanee). La Biogr. Méd., T. VI, 256, riporta un'edizione Francofurti, 1578.



COZZI ([16]) e che i suoi accenni all'obesità e alla magrezza lasciano comunque intravedere, nei loro fondamenti, un principio sufficientemente delineato sulla costituzione dell'individuo.

F) *De morbis muliebribus* ([17]). La grande versatilità e il fine eclettismo del MERCURIALE, che l'inducevano ad illustrare dalla cattedra con ispirazione sempre felice tutto lo scibile medico conosciuto per sopravanzare con l'eccellenza dell'arte e della cultura anche la propria fama, non potevano non pretendere e non conseguire un trattato completo e armonico sulle malattie ostetrico-ginecologiche; e questo trattato è diviso in quattro libri. La disposizione della materia è razionale e la trattazione è tradizionale e in qualche luogo originale; la lezione è viva e rivela in ogni sua parte il maestro che intende ammaestrare e vuole la cooperazione del discente; intento che si rivelerà anche nelle altre lezioni del N. (praelectiones patavinae, bononienses, pisanae, etc.), sempre calde e veramente accademiche.

Nel I libro, cap. 2°, troviamo discusso il tema della sterilità, attribuita sempre alla donna, e nel 3° quello della mola (e qui dichiara che l'opinione di IPPOCRATE non lo soddisfa e quella di ARISTOTELE, e cioè che la mola possa durare per tutta la vita, non la crede assolutamente); nel cap. 4° abbiamo l'elencazione delle norme igienico-dietetiche, psico-ambientali, etc. inerenti alla gravidanza.

Nel II libro notiamo l'aborto e il parto (cap. I), del quale descrive le varie « *figurae* » o presentazioni e per il quale, quand'è distocico, propugna l'uso dei « *tenacula* », ossia d'una specie di

([16]) Ecco come scrive il MERCURIALE (*De decoratione*, p. 23): « *Est etiam Bononiae Excell. Tagliacotius, qui dum essem Bononiae, nuper mihi indicavit duos quibus refecerat nares* ... (e descrive il metodo usato dal TAGLIACOZZI) ... *Hanc operationem dicebat Fallop. esse nimis dolorosam ... At ego contra sentio maxime, quia res fit absque periculo, et, ut mihi Tagliacotius retulit, non etiam multorum dierum spatio. Ni fallor enim dixit, sese opus perfecisse minus triginta diebus* ».

Ricordo infine che il TAGLACOZZI scrisse al MERCURIALE varie lettere, reperibili all'Archivio di Stato di Bologna e pubblicate nella traduzione inglese da MARTHA TEACH GNUDI e JEROME PIERCE WEBSTER nella loro pregevole opera: *The Life and Times of G. Tagliacozzi*, Milano e New-York, 1950, pp. 129-142.

([17]) *De morbis muliebribus ... praelectiones*, Basileae, 1582 (a cura di G. Bahuin) — e numerose altre edizioni posteriori, a cura di M. COLOMBO —. Rammento che alla Biblioteca Malatestiana di Cesena, come ci dice il GRECO, esiste un Ms in folio, datato l'anno 1572.

forcipe; e infine nei due ultimi capitoli del libro tratta del secondamento.

Frammisti ai vari temi fondamentali di questi due libri il N. disserta pure su quelli complementari, ossia sulla leucorrea, sul furore uterino, sul flusso mensile (abbondante e scarso), sulla secrezione lattea, sulle mastiti, sulle infiammazioni dell'utero e sullo scirro uterino, asserendo anche cose del tutto o in parte fantasiose: « *acetum mulieri inimicum* (pag. 20), *aer inclemens causa abortus* (pag. 43), *agnus castus lac generat* (pag. 80), *aestate lac minus abundat* (pag. 90) »; sempre in ogni caso l'erudizione è profonda, ma la critica è talvolta acuta e talaltra superficiale o pieghevole alle credenze popolari e tradizionali.

Il III libro è rivolto all'ipogalattia (*defectus lactis*), all'ipergalattia (*lactis redundantia*), alle alterazioni qualitative del latte ed alla terapia (ovviamente quella dell'epoca).

Nel IV libro riscontriamo argomenti di pretta ginecologia: turbe mestruali (esatta l'affermazione: « *animi motus menstrua supprimunt* », pag. 129, mentre è immaginaria quest'altra: « *aqua frigida sterilitatem facit* », pag. 19, e parimenti l'inversa: « *aqua Nili conceptum iuvat* »), in difetto (*menstrua deficentia*) e in eccesso (*fluxus menstruorum immodicus*); gonorrea (ed è fuori strada: « *causae gonorrhoeae internae aliae sunt essentiales, aliae per consensum* » — pag. 165 —), fluor, cancro (la cui causa « *nulla est alia, quam humor melancholicus* » — pag. 213 — e poco dopo, lieto di aver corretto alcuni errori, o piuttosto sfumature, di Aristotele, afferma che « *Averroes non erat perfectus medicus* »), colostro, etc.; ma in sostanza il N. segue i concetti tradizionali (Sorano, Ezio d'Amida, Oribasio, Paolo d'Egina, etc.), non evitando quindi — nè in realtà poteva se non in piccola parte — errori anatomici, fisiologici, patologici, clinici.

Alcune osservazioni di natura psico-morale sono altresì acute; per esempio questa: « *facilius est virginitatem, quam castitatem servare* » — pag. 187 —; altre sono del tutto gratuite e strane; per esempio: « *octimestris partus non est vitalis* » — pag. 41 — ed è anche « *illegitimus* », ma poco dopo soggiunge che in Egitto e in Spagna tal parto è vitale; comunque è giusto osservare che altre volte il N. manifesta il proprio dubbio o il proprio dissenso: ecco due suoi periodi: « *nullam video rationem, quae mihi satisfaciat* », oppure: « *sed puto aliam esse causam* »; e sarebbe stato bello aver letto più spesso codesti giudizi riservati o negativi.



G) *Repugnantia qua pro Galeno strenue pugnatur* [18]. È una operetta minore del N., bastantemente illustrata dal titolo stesso; per ciò ogni recensione è superflua.

H) *De pestilentia* [19]. Questo trattato segna un regresso anzichè un progresso di fronte a quello di Saladino Ferro da Ascoli [20], senza dubbio assai più originale ed acuto; il N. ripete luoghi comuni e considerazioni più o meno antiquate.

I) *De maculis pestiferis et hydrophobia* [21]. Anche questo trattatello ha un'importanza relativa, poichè si fonda sui concetti tradizionali, ancorchè risalti la solita erudizione classica. Io mi limito a ricordare soltanto un fatto, esatto e inconfutabile allorchè il N. afferma che all'origine delle macchie pestifere esistono cause interne ed esterne (e più quelle che queste), ma errato allorchè tenta di illustrarle, giacchè le prime son dovute a « *ichor corruptus, vel putrefactus* » e le seconde, in primo luogo, all'aria!

Intorno al *de veneno canis rabidi ... lectiones* [22] non v'è nulla — nè d'altra parte si può pretendere almeno oltre un certo limite — di nuovo; ecco il concetto eziopatogenetico del Mercuriale: « *causa igitur immediata huius symptomatis* (= hydrophobiae) *est intemperies calida, et sicca, necnon etiam humor calidus et siccus deustus cum prava et occulta qualitate ...* » (cap. 4); per ciò che si riferisce alla terapia effettiva si deve far ricorso alle cantaridi e alla teriaca; per ciò che riguarda il periodo d'incubazione, esso può risultare anche lunghissimo, perfino di qualche anno; e questo è eccessivo.

L) *De morbis puerorum* [23]. Quest'opera, preceduta da parec-

(18) *Repugnantia qua pro Galeno strenue pugnatur*, Venetiis, 1572. Quest'operetta si trova anche riportata e commentata in « Guilandini Melchioris, *Papyrus, hoc est Commentarius*, Venetiis, 1572, p. 227 ».

(19) *De pestilentia in universum praesertim vero de Veneta et Patavina, lectiones, etc.*, Venetiis, 1577, 1578, 1601; Patavii, 1580.

(20) Cfr. il mio lavoro: *Saladino Ferro da Ascoli*, in Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, 1963, gennaio-marzo, n. 1.

(21) *De maculis pestiferis et hydrophobia tractatus*, Patavii, 1580.

(22) *De veneno canis rabidi, seu de hydrophobia Lectiones*, Patavii, 1580.

(23) *De morbis puerorum tractatus locupletissimi duobus libri descripti*, Venetiis, 1583 e 1588 (questa è l'edizione da me consultata), excepti a Joanne Chrosezieyoioskio e tradotti in tedesco dall'Uffenbach, Francofurti, 1605.

chie altre di diversi autori ([28]), rappresenta un'organica e accurata rassegna delle malattie dei bambini e dimostra anche una volta l'abilità e la sensibilità, lo spirito di coordinazione e la facoltà di sintesi del MERCURIALE. Suddivisa in tre libri, racchiude nel I le malattie esterne, nel II le malattie interne, nel III le malattie parassitarie; ma molti altri argomenti son trattati in connessione con quelle.

Consideriamo anzitutto alcuni accenni di costituzione individuale: la gracilità del corpo è segno di temperamento secco, la brevità delle dita è segno di piccolezza del fegato (AVICENNA e RAZES), ma sull'eredità dei morbi il N. non ha le idee chiare (anzi!): per IPPOCRATE son malattie ereditarie la podagra, l'idrope, la tisi, l'epilessia e per AVICENNA anche la nefrite e per lui ancora le variole e i morbilli (!) — pag. 9 a —; gli riconosciamo la distinzione clinica tra morbillo e vaiolo ed approviamo la sua designazione dell'esantema: « *exanthematum nomen multis commune est* » — pag. 7 b —, nonchè in linea fondamentale l'asserzione che gli empiastri non giovano alle variole; ricordiamo che « *labiorum ulcera in febribus salutaria sunt* » (pag. 3 b) e che disapprova acerbamente il MANARDO perchè « *non erubuit asserere herpetes veterum fuisse morbillos nostros* » (pag. 4 a), giacchè gli antichi ignoravano *variolas et morbillos* (dei quali la trattazione è lunga e dettagliata, ma ovviamente in alcuni punti inaccettabile); infine loderemmo più volentieri codesta sua asserzione « *testiculorum et mammillarum caro glandulosa est* » (pag. 17 b) se avessimo trovato un po' meglio specificato come, perchè, etc.

Sempre nel libro I son studiate le seguenti malattie: la magrezza (intesa soprattutto come deperimento organico anche per alimentazione insufficiente), l'idrocefalo, la scrofola, l'epiplocele, l'atresia anale e del meato urinario, il prolasso del retto, l'intertrigine, i geloni, etc.

([28]) Desidero qui ricordare, rimandando per più ampi ragguagli al lavoro di F. AULIZIO « *La pediatria nell'Umanesimo e nel Rinascimento con particolare riferimento a G. Mercuriale*, Il Lattante, Parma, fasc. II, 1962 », le seguenti opere: a) BARBATO (Marco?): *de aegritudinibus puerorum* (ms della biblioteca di Breslavia); b) PAOLO BAGELLARDO da FIUME: *De infantium aegritudinibus ac remediis*, 1472 (si trova in Bologna alla Bibl. Putti); c) MICHELANGELO BIONDO: *De adfectionibus infantium et puerorum*, Venetiis, 1537, (il MAZZUCCHELLI ne dà un titolo leggermente diverso e più lungo); d) LIONELLO de' VITTORI: *De aegritudinibus infantium tractatus*, prodiit Ingolst cura Kuefneri, 1544 (poi Lugduni, 1546 ...).

Ricordo ancora in tema di puericultura, e in riferimento alla nota 11, l'opera di JACOPO TRONCONI (o TRUNCONI): « *De custodienda puerorum sanitate ante partum, in partum, et post partum. De curandis eorundem morbis ex Hippocrate quousque caninos dentes emiserint, etc.*, Florentiae, 1593 ».



Più interessante è il libro II, che inizia con lo studio della febbre in generale e in particolare (per esempio: « *febrium synocharum ortus ab ichorum sanguinis ebullitione vel putredine dependet* » — pag. 9 a —) e prosegue con un argomento di grandissima attualità: l'epilessia, di cui è ben lungi dall'immaginare la causa vera, giacchè « *epilepsia symptoma est in genere motus depravati* » ma « *cerebri intemperies maxime epilepsiam gignit* » (pag. 49 a) e quest'asserzione lascerebbe intravvedere una giusta ipotesi sul meccanismo eziopatogenetico della malattia se in altri luoghi non venisse troppo fuorviata. Segue la trattazione della convulsione e della paralisi, ma più notevole è quella della balbuzie, del mutismo e del sordomutismo (giudicato incurabile); esattissimo è il rilievo che i patemi d'animo inducono la balbuzie, della quale egli distingue tre specie: ἰσχνοθονία, τελλότηια, τραυλίτης; razionale è il concetto che « *ira humores ad corporis superficiem propellit* » (pag. 14 a), e difatti noi oggi sappiamo che l'accesso d'ira provoca, tra l'altro, una scarica adrenalinica; e a proposito della melanconia « Cardanus allucinatur » in quanto ritiene che i fanciulli di facile ma procace e oscura parola siano dei melanconici. Dopo una panoramica sulla corizza, sui disturbi del respiro, sui dolori auricolari (che « *in pueris a verminibus excitari possunt* » — pag. 68 b —), sulle tonsille, sulle ulcere, sulle afte, sulle vitiligini, sulla dentizione, sulla raucedine, sugli spasmi, sui sudori, sul singhiozzo, sul sonno e sull'insonnia (e assai prima s'era posto il quesito: « *strigae cur pueros potissimum et mulieres offendant* » — pag. 20 b —), etc., il MERCURIALE passa a considerare le malattie urinarie (incontinenza e ritenzione d'urina, calcoli vescicali — secondo lui molto più frequenti nei maschi che nelle femmine —), la questione sessuale (affermando, tra l'altro, che « *venus immodica calvitiem inducit ...* » — pag. 50 a — e per di più « *cerebrum, nervos et locutionem ledit* » — pag. 60 b —), le malattie intestinali (e le ernie), la stitichezza, la dissenteria, il tenesmo, non trascurando qua e là di trattare dei cibi e degli alimenti (le noci ingrassano), del vino e del vomito, delle medicine (« *corallus ruber ventriculum corroborat* » — pag. 64 b —; gli oppiacei ingeriti di frequente ostacolano lo sviluppo intellettuale del fan-

ciullo, etc.) e confermando che « *pituita puerorum varia est et flatulenta* » (pag. 56 a). Naturalmente non manca lo studio sui tumori (dell'ombellico, dello scroto, etc.) nè quello delle ferite in genere e delle strume.

Nel libro III son contemplate le malattie parassitarie ed elmintiche (con particolare riferimento agli ascaridi e alle tenie) e conseguentemente la loro cura.

M) *Censura et dispositio operum Hippocratis* ([25]). Nel *curriculum* scientifico del MERCURIALE non poteva mancare la sistemazione delle opere di quell'IPPOCRATE ch'egli in più riprese chiama « divino » e del quale non solo aveva direttamente sul testo greco collazionato e illustrato i libri, ma aveva altresì fatto simbolo e studio con ammirevole sagacia e con immensa cultura nelle sue « praelectiones » tanto a Padova che a Bologna e infine a Pisa ([26]).

Dobbiamo però rilevare che la classificazione del MERCURIALE, fatta con criterio personale e qua e là arbitrario, non incontrò l'approvazione di tutti; comunque ecco come egli divide il « corpus hippocraticum »:

PRIMA CLASSIS

(Opere autentiche)

Liber de natura humana.
Liber de aere, aquis et locis.
Prognostica - Aphorismi.
Primus et tertius Epidemiorum.
Tres priores de acutis usque ad tractationem de balneis.

([25]) *Censura et dispositio operum Hippocratis*, Venetiis, 1583, 1585 ... (questa è l'edizione consultata da me).

([26]) Con una linearità sistematica e con perfetta coerenza alla sua *forma mentis et animi* il MERCURIALE dedicò ad IPPOCRATE tutte le sue prelezioni: patavine, bolognesi e pisane, conforme le opere seguenti: a) *In omnes Hippocratis aphorismorum libros* (praelectiones patavinae); b) *In secundum librum Epidemiorum Hippocratis* (Praelectiones bononienses) e *In libros Hippocratis de ratione victus morbis acutis evidentissimae* (Praelectiones bononienses); c) *In epidemicas Hippocratis historias* (Praelectiones pisanae) e *In Hippocratis prognostica commentarii* (praelectiones pisanae) e *In Hippocratis libros prorrheticorum* (Praelectiones pisanae).



Liber de articulis, luxationibus et fracturis.
Liber de officina medici.
De ulceribus. - De vulneribus capitis.

SECUNDA CLASSIS

(Opere ritenute di IPPOCRATE, ma edite dai figli)

Liber de locis in homine.
Liber de flatibus.
Liber de humoribus.
De ossibus, sive Mochlicum.
Liber de septimestri, et octimestri partu.
Liber de alimento.
Secundus, quartus et sextus epidemiorum.

TERTIA CLASSIS

(Opere dei figli e del genero)

Liber de carnibus, seu de principiis.
De genitura - De natura pueri.
Liber de affectionibus.
Liber de affectionibus internis.
Liber de morbis.
De natura muliebri.
De morbis muliebribus.
De sterilibus.
De foetatione et superfoetatione.
De virginum morbis.
De sacro morbo.
De haemorroidibus, et fistulis.
De sana diaeta.
Libri tres de diaeta.
De usu liquidorum - De indicationibus.
Prorrhetic. libri tres priores.
Coaca praesagia - De insomniis.
Quartus de victu acutorum.

## QUARTA CLASSIS

(Opere spurie)

Iusiurandum - Praeceptiones.
De lege - De arte.
De arte vetere - De medico.
De ornatu medici.
Postrema pars libri de natura humana.
De exsectione foetus.
De resectione corporum.
De glandulis - De corde.
De dentitione - De insania.
De hellebori usu.
Quintus et septimus Epidemiorum.
Epistolae.

Mi duole di non poter indugiare su questo argomento, oggetto tuttora di studio e di discussione e ricchissimo di bibliografia.

N) *De venenis et morbis venenosis* ([27]). In questi due libri di lezioni il MERCURIALE raccoglie e commenta — interpolando di tanto in tanto le solite postille: AVERROÈ sbaglia, AVICENNA vaneggia, TEOFRASTO *reprehenditur*, PLINIO *decipitur* o *fallitur* (ma sempre su questioni marginali) — l'opera di quasi tutti gli autori precedenti, mettendo di suo l'ordinamento della materia e qualche giudizio di modesto rilievo; così tratta dell'aconito (che serve nella morsicatura dello scorpione), degli animali e degli aspidi velenosi, dell'arsenico, delle cantaridi, della cicuta, del colchico (specialmente secondo DIOSCORIDE), dell'elleboro, dell'euforbio, dei funghi, dell'hydrargirio, dell'hyosciamo, della lattuga (che è un veleno se mangiata in eccesso), del mitridatismo, dell'oppio, dei ragni, degli scorpioni, della tarantola, etc.; ogni tanto dà notizie per così dire di cronaca: i Marsi si nutrono di carne di serpente, etc.; comunque tale corso di tossicologia era indispensabile alla preparazione culturale e in gran parte anche pratica (per esempio, medico-legale) del futuro medico specie in un'epoca in cui l'avvelenamento era un mezzo assai diffuso per sbarazzarsi di persone invise o

([27]) *De venenis et morbis venenosis tractatus locupletissimi in libros duos*, Francofurti 1584, Venetiis 1588 (ediz. da me consultata), etc., excepti ab Alberto Scheligio.



rivali e per esercitare il mestiere del sicario a scopo di lucro o di protezione, etc.

O) *Responsorum et Consultationum medicinalium* ([28]). Questi consulti, talora di grande interesse, esprimono il meglio della mentalità e del valore clinico del MERCURIALE; sono in numero di 112 nel I volume e di 106 nel II; riguardano spesso alti personaggi (italiani e stranieri) e sono il più delle volte indirizzati ai medici curanti; dimodochè se veniamo a conoscere le malattie più comuni e quelle di illustri pazienti, veniamo contemporaneamente a conoscere il nome di tanti medici che altrimenti sarebbe rimasto ignoto. Tra i personaggi ricordiamo singolarmente: il cardinale ORSINI (sofferente di palpitazioni di cuore), il cardinale FARNESE (affetto da gravezza di testa e di stomaco), il Card. CARAFFA (afflitto da rossore del viso), la principessa MARIA di Parma (soggetta ad aborti), il vescovo GIOVANNI ANDREA CALIGARI legato presso l'Arciduca CARLO d'Austria (sofferente di vertigini), l'Imperatore MASSIMILIANO II (malato di palpitazioni di cuore, inappetenza, astenia, esaurimento), LUCREZIA SFORZA (angustiata dal « desiderio » di urinare spesso); tra i medici — avvertendo che il numero arabo indica il tomo e quello romano il consulto —: LEONARDO GHERARDINI (1, III, VI, LXXV e 2, XIV), ABRAMO e PORTALIONIS ebreo (1, VIII), FEDERICO SCOTO (1, XI), oppresso da innumerevoli malanni (obesità, debolezza, prurito, tremore, malinconia, ipocondria, etc.), TIBERIO URSO (1, XII), ORAZIO GUARGANTUM (1, XV), MOSÈ ALATINO medico ebreo di Spoleto (1, XVI e 2, XXVI), LUIGI BINI (1, XVII), FRANCESCO CERCANINI (1, XVIII), FRANCESCO GADI o GADDI (1, XXII, LVII, LXXIII e 2, LI), NICOLA MASINI (1, XXIII), SCIPIONE CASSOLI di Parma (1, XXIV, LXXXI), IPPOLITO ANGELERIO (1, XLI), NICOLA ANGIELELLI (1, XLIII), GEROLAMO GALVANO (1, XLV), DOMENICO TONELLI (1, LII), ALESSANDRO GIUSTI (1, LVIII), PIETRO VINCENZO UBALDI e PAPIRIO BECCOLI, medici anconetani (1, LXXVI), GEROLAMO GNOCCHI di Forlì (1, LXXX), GIOVANNI BATTISTA FONTANA (1, LXXXII e 2, LII), MANFREDO UGONI (1, LXXXVII), BATTISTA BALESTRI di Parma (1, XCIIII), AGOSTINO GADDALDINO (1, XCV), TOMASO MERMASII medico del Duca di

([28]) *Responsorum et Consultationum medicinalium, in duo volumina digesta*, Venetiis, 1589 (il tomo I è dedicato al Card. ENRICO GAETANI, Legato di Bologna [nel 1586]; il II non ha dedica).

Baviera (1, CXII), Luca Quintavalli dottore di leggi (2, XCIX), Bartolomeo Nicolucci di Faenza (2, VI), Battista Codronchi (2, IX), Curzio Bruni (2, XIII), Nicolò Masini (2, XXXIIII), Francesco Leopardi (2, XLIX), Marcello Donati (2, LIII), Giovanni Paolo Barili (2, LIX, LXXVI), Fabio Arpicela (2, LXI), Giovanni Battista Carterri (2, LXIII), Ambrogio Baldi siciliano (2, LXXI), Pietro Gentili (2, LXXXIII), Giuseppe Clavari (2, XC), Filippo Cernitori di Parma (2, XCIIII), Claudio Bertaccioli professore ferrarese di leggi (2, XCVI), Andrea Gabriele, per il Card. Rusticucci (2, XCIX), Pietro Merceri (2, C), Giovanni Nicola Corradini (2, CIII), Enea Caprilli (2, CIIII), Giacomo Bronzino di Civitella (2, CV), Tomaso Mermani (2, CVI).

Dall'elenco di questi nomi è facile farsi un'idea della vastità della consulenza e pertanto degli introiti di Gerolamo Mercuriale medico e lettore famoso; vediamo ora le malattie trattate nei consulti.

Malattie della sfera nervosa e psichica (malinconia, ipocondria, epilessia, epilessia melancolica, emicrania, debolezza degli arti e disturbi della deambulazione, vertigini, convulsioni, etc.): vol. 1°, I, III, VI, XXVI, XXX, XXXIX, LI, LIII, LIIII, LXI, LXVI, LXXII, LXXVIII, LXXXVIII; vol. 2°, II, VII, VIII, VIIII, X, XI, XX, XXIII, LXXIIII, LXXV, LXXVI, LXXXVII, CI, CIII, CVI.

Affezioni cardiache (palpitazioni, algie precordiali, etc.): vol. 1°, XXXV, XLIV, CXI, CXII; vol. 2°, XIX, XXXVII.

Malattie dell'apparato respiratorio (asma, raucedine, tosse ribelle, emottisi, preservazione dalla tisi, ulcera del polmone, febbre etica, preservazione dalle malattie del torace, etc.): vol. 1°, VI, XII, XV, XXXVII, XLII, LV, LXV, XC, XCVIII; vol. 2°, XIII, XVII, XXXIX, XLIII, XLVII, LXXXV, XCV.

Malattie della sfera genitale maschile e femminile (tumori del testicolo e dell'utero, idrocele, ulcere cancerose dell'utero, sterilità, aborto, coliche premestruali, prolasso uterino, etc.): vol. 1°, IV, V, X, XIV, XVI, XXIII, XXXIII, LVII, LIX, LXXXII, LXXXIV, CVIII; vol. 2°, XXXIIII, XLI, LVII, LXXXII, LXXXIII, XCIIII.

Affezioni oculari (malattie dei nervi ottici, cateratta, cecità, midriasi e miosi, etc.): vol. 1°, IX, XVIII, XXVIII, XXXIII, XLV, XLIX, LVI; vol. 2°, XXX, LIII, LVI.



Affezioni uditive (sordità, perdita dell'udito all'orecchio ds. per lue gallica, ronzii, etc.): vol. 1°, LVIII, LXXXIII; vol. 2°, LV, LXXVIII, C.

Malattie dell'apparato digerente (dissenteria, fistola anale, languore di stomaco, stipsi, difficoltà di deglutizione, etc.): vol. 1°, LXXVI, XCI; vol. 2°, XV, XL, LXXXII.

Malattie articolari (dolori articolari e artriti, tumori o scirri — specie al ginocchio —, lombaggini, podagra e chiragra, etc.): vol. 1°, LX, LXX, LXXI, LXXV, CIX; vol. 2°, XII, XXVI, XXXVIII, LXXIII, XCII, XCIII, XCVIII, XCIX.

Malattie delle vie urinarie (calcoli renali, pollachiuria, iscuria, tenesmo vescicale, etc.): vol. 1°, XXII, XXXVI, XLVIII, CV; vol. 2°, XV, LXXI, LXXVII.

Tumori (scirro) della milza: vol. 2°, XLIX.

Tumori della mammella: vol. 1°, L; vol. 2°, LXXIX.

Lue e gonorrea: vol. 1°, XIII, XXIV, XXXI; vol. 2°, XXVIII, XXIX, XLV, XLVI, LIX.

Ascaridi: vol. 1°, XIII, XXXVIII.

Scabbia: vol. 2°, XIV.

Febbri di natura varia: vol. 1°, LXVII, CII; vol. 2°, XLVIII, LVIII.

Meritano infine una segnalazione particolare il consulto (2, LXV) sulla morte improvvisa di un nobile bresciano attribuita ad avvelenamento (e il N., pur ricordando la possibilità di una morte per sincope, conclude con l'accreditare la morte innaturale) e la perizia compiuta per incarico del Collegio medico patavino sull'occultamento della verginità e della deflorazione (2, LXVI), mentre di fronte all'incombenza della morte in seguito a ferite egli decisamente afferma: « *vulneratos post diem quadragesimam ex vulnere nequaquam mori trita est omnium medicorum sententia* », ma si esime da qualsiasi commento od obiezione; non si sbilancia, ecco tutto.

4. - Il Mercuriale giungeva dunque a Bologna con credenziali scientifiche, cioè culturali, di prim'ordine e con rinomanza europea di consulente; gradito al Papa e ai Cardinali, ai Principi e ai Granduchi, ai Senatori e agli Ambasciatori non meno che all'alta borghesia nella sua stragrande maggioranza, egli era non

solo il luminare della medicina nello Studio di Bologna ma anche un'autorità nel più ampio senso della parola; e sebbene sapesse, nelle petizioni e nelle epistole, farsi umile e fosse in realtà rispettoso, tuttavia all'atto pratico sapeva farsi valere e con astuta diplomazia sapeva ottenere quel che voleva per sè e per i suoi. Forte del privilegio che l'eccellente esercizio della medicina gli conferiva — ancorchè non immune da errori, peraltro meno controllabili che oggigiorno —, dignitoso, laboriosissimo, fortunato e saggio, egli riversava negli studi prediletti e nella consulenza il maggior tempo della sua giornata, non dimenticando talvolta, specie nelle circostanze pubbliche, di compiere verso il singolo e verso la patria atti di generosità che aggiungevano al valore scientifico-culturale il merito della carità e l'aureola della bontà d'animo. Certo, nel suo intimo, egli era un uomo fiero; sapeva trattare con la gente umile e grande, ma sapeva anche trarre e piegare gli eventi al proprio volere. In fondo egli aveva una cultura straordinaria e un talento superiore; era un coordinatore magnifico dell'antica sapienza medica, un revisionista accurato, un espositore diligente e spesso acuto, benchè prudente nelle critiche (il CARDANO era sempre un esempio di quel che costi l'imprudenza del giudizio scritto o verbale), un oratore elegante; era quindi naturale che all'Archiginnasio di Bologna gli fossero riservate accoglienze grandiose (anche se in parte suggerite, come ho già detto, dalla speranza di dare maggior lustro allo Studio).

« Fondamentalmente il suo metodo didattico è buono; l'ordine clinico è seguito con rigore, secondo lo schema seguente, da lui regolarmente osservato: definizione della malattia, disquisizioni sulle opinioni degli autori, sintomatologia, esame della sede, essenza del morbo, cause, diagnosi, prognosi, cura » ([29]); certo egli non precorre i tempi se non assai di rado, non ha impennate come per esempio il CARDANO e il PARACELSO, non va insomma contro corrente (se non talvolta lungo i margini estremi) anche se il dubbio affiora e se l'evidenza dei fatti contrasta con la teoria; egli si diffonde in commenti eruditissimi, sminuzza il significato delle parole, il senso delle frasi, come fa il filologo con l'etimologia dei vocaboli per risalire mediante la radice ad altri termini o vocaboli consimili o analoghi o affini, ed espone il quadro morboso senza

([29]) Dal mio lavoro: *Gerolamo Mercuriale nell'ombra e nella luce del suo tempo*, Il Policlinico, Sez. Prat., 1941, vol. XLVIII.



eccessiva prosopopea e con comparazioni e consensi (più di rado discrepanze) tra i singoli autori, massime, com'è ovvio, i grandissimi o i numi dell'antichità; ma spiega bene, è largo di consigli pratici e raccomanda scrupolosità e prudenza, cercando d'inculcare nella mente degli allievi il metodo più rigoroso di ragionamento logico conforme le cognizioni acquisite e le teorie dominanti.

Il numero delle opere pubblicate fino allora e soprattutto la qualità e la sostanza dottrinaria garantivano in modo superlativo le doti del nuovo lettore; il quale ritenne di dover incominciare il proprio corso, nell'*alma mater studiorum*, col nome e nel nome di uno dei più grandi medici di tutti i tempi: IPPOCRATE; e difatti le prime « praelectiones bononienses » furon tenute « *in secundum librum Epidemiorum* » ([30]) e le seconde « *in libros Hippocratis de ratione victus in morbis acutis* » ([31]).

Ecco come il N. inizia il suo dire: « *Quicumque magnum aliquod opus sibi interpretandum proponunt, magnum saepenumero apparatum praemittere solent. Unde cum ego hoc Anno, Dei optimi Maximi auxilio, Hippocratis librum secundum Epidemiorum sim vobis interpretaturus; ut ingenia vestra, ad ea, quae sigillatim dicentur, suscipienda, apte disponantur, operae pretium esse existimavi, nonnulla praelibare, quae non minus iucunditatis, quam utilitatis afferrent* ».

Non è chi non veda con quanta bellezza di stile e con quale solennità accademica il MERCURIALE, esordendo, sappia conquistare l'uditorio; e maggiore avvincimento saprà ottenere più avanti quando esporrà le dottrine ippocratiche e le riflessioni proprie: « *...doctrina Hippocratis non solum brevissima est, sed facillima, et verissima* ... », egli afferma e spiega in appresso le ragioni; ma intanto è bene che si sappia che « *solus Hippocrates fuit, qui tam fallere, quam falli nesciret, ut Celsi verbis utar* » e che « *cum Hippocrates* (ut dixi) *in eo omnibus honoribus ab omnibus dignus est habitus,*

([30]) Questo volume venne pubblicato a Forlì, nel 1626, apud Cimattios, ad signum Liviae, dal figlio MASSIMILIANO, e non si trova nelle biblioteche bolognesi. Cfr. anche la nota 26.

([31]) Queste prelezioni, che furono lette dopo quelle sul secondo libro delle malattie epidemiche, vennero invece pubblicate prima e precisamente a Venezia nel 1597 e poi a Francoforte nel 1602 (e vanno dalla p. 357 alla p. 573 e furono raccolte da Pietro de Wittendel), unitamente alle praelectiones pisanae e al trattato « de balneis pisanis » (chiamato dall'A. *luculentissimus*, benchè sia di 17 pagine e consti di XII capitoletti), ai commentari *in Hippocratis praenotionum librum* e *in Hippocratis libros Prorrheticorum*.

*quod in cognitione futurarum capitis, errorem fateri non erubuerit* »; e questo è un merito altissimo di cui bisogna dargli atto.

Addentrandosi nello studio dei morbi epidemici il MERCURIALE, secondo la sua consuetudine, incomincia col fare l'etimologia della parola ἐπιδημία, la quale significa letteralmente « peregrinazione »; poi continua, facendo anzitutto una distinzione: « *Morbi communes vero, alii sunt communes uni regioni, alii pluribus; ideo tamen communes vocati, quia cum sint unius, aut paucorum generum, corripiunt tamen uno eodemque tempore varios, ac diversos homines* ». I primi son detti ἐνδήμιοι (e da noi patrii o « inquilini »); così, per esempio, secondo LUCREZIO, era endemica in Atene la podagra, in Egitto l'elefantiasi, in Acaia l'oftalmia, in Roma l'emitritea; i secondi, se son salubri (per modo di dire!), si dicono ἐπιδήμιοι; se sono esiziali, si dicono pestilenziali e pestiferi; naturalmente i morbi epidemici possono essere anche sporadici.

Molto importante mi sembra quest'osservazione di IPPOCRATE: « *eos qui palustres regiones incolunt, tentari morbis lienis* », in quanto fa pensare al tumore di milza causato dalla malaria; così parimenti gli abitanti presso il mar Rosso son colpiti da quelle malattie che son dette « dracunculi » ([32]), « *quorum se ignorasse rationem Galenus scribit* »; e il MERCURIALE, che forse non era da meno, soggiunge che quei popoli son detti ἀκριδοφάγοι.

I morbi epidemici, sia salutari che pestiferi, hanno, secondo il N., una causa comune: l'aria, e lo comprova con le seguenti parole: « *morbus communissimus fit a communissima causa, et communissima causa, nulla alia est, quam aer, quem omnes omni tempore trahimus* » (pag. 4) — « *Et hoc loculentissime nos docuit Galenus* ». Però, in seguito a riflessioni lungamente maturate e di fronte ad esperienze acerbamente provate, il N. prosegue: « *hoc in loco duae nobiles exoriantur dubitationes: una, utrum verum sit morbos pestiferos, qui communes sunt, a solo aere fieri ...* »; infatti « *quod facit dubitationem, est auctoritas Hippocratis et Galeni; ille enim testatur apertissimis verbis, morbos pestiferos oriri quoque ex victu, et in lib. Epidemiorum legetis apud Hippocratem in Lemno fuisse quandam morborum constitutionem non aliun-*

([32]) *Dracunculus*, δρακόντιον, ha un duplice significato: botanico e patologico; in quest'ultimo caso ha il senso di ulcus: « *dicitur vero dracunculus quod nervus in motibus membri recedat in ulcus, et sese in illo occultet* »; comunque cfr. CASTELLI B.: *Lexicon Medicum*, Patavii, 1755, T. I, p. 325.



*de ortam, quam ab esu leguminum ...* »; onde il MERCURIALE conclude: « *quod si verum est ... morbos pestilentiales non a solo aere, sed etiam a cibis fieri* ». Era egli convinto o poco? Comunque leggiamo il seguito: « *Alia dubitatio est ... morbos communes, et pestiferos esse unius generis, attamen tentare diversas gentes* »; e già GALENO aveva detto: « *pestem non significare unum morbi genus, sed omne morborum genus posse pestem esse* ». E allora il MERCURIALE conclude che le cause della peste sono due: le une immediate e le altre mediate (e vedremo, e già abbiamo anche visto, che per altre malattie egli si atterrà, e si è attenuto, a codesto schema); tra le prime è soltanto l'aria (e sembra perfino dubitare del contagio), e ritiene che se la peste è *communissimus morbus* bisogna ricorrere *ad communissimam causam;* come si voleva dimostrare. Tra le cause mediate son da ricordare il vitto, le vesti, etc.; ma ribadisce che la causa più importante, ossia immediata, è l'aria; e negli scrittori antichi e degni di fede non ha trovato null'altro. Ma proprio questo, in verità, è l'appunto che gli muoviamo: non arrischiare il nuovo, anche se sostenuto da osservazioni inoppugnabili, per non ripudiare il vecchio; giacchè ogni concetto anche recente avrebbe dovuto esser reperibile, più o meno apertamente — e qui precisamente si cimentava l'ingegno dei commentatori rivolti ad illustrare con sottilissime speculazioni più o meno metafisiche i luoghi più oscuri dei testi antichi —, nelle grandi opere dei sommi maestri. Per l'altro dubbio, e cioè se i morbi pestiferi siano di un solo genere o di pochi generi o di tutti i generi, egli risponde: « *Si loquamur de morbis uno, et eodem tempore grassantibus, revera huiusmodi morbi sunt unius, vel paucorum generum, verum si de morbis diversis temporibus saevientibus intelligamus, possunt omnes morbi pestiferi esse; et ita intelligendus Galenus loco citato* »; il che dimostra anche una volta che il compito del lettore (e la sua ambizione e conseguente soddisfazione) era quello di interpretare nel modo migliore possibile, e per acutezza di vedute e per sottigliezza filologica e filosofica, il pensiero medico antico e di sviscerarne ogni riposta ricchezza; quasi che il pensiero medico contemporaneo fosse al confronto indegno di fede o destituito di fondamento. E questa era, com'è noto, la caratteristica generale, salvo di tanto in tanto poche eccezioni; e questa caratteristica per lo meno esteriore — chè forse internamente qualche grande scienziato dell'epoca dubitava parecchio di quel che asseriva dalla cattedra con tanto dogmatismo — rifletteva non meno un

obbligo contrattuale col Senato e con le direttive dello Studio che un dovere professionale verso gli studenti medesimi, i quali avrebbero potuto, se insoddisfatti o defraudati nelle loro convinzioni e aspirazioni, non solo boicottare il maestro ma addirittura lo Studio medesimo con danno incalcolabile per la città. Sarebbe occorso un GALILEO e non sarebbe bastato (33); quel GALILEO che proprio nel 1587, giovane di ventitrè anni ma già « qualcuno », domandò la cattedra di matematica nell'Università di Bologna, ma si vide respinta la domanda! (34).

Parlando poi dei sette libri ippocratici sulle Epidemie egli conferma che alcuni son spuri, « come potrete vedere più a fondo nella nostra Censura Hippocratica », e che il II libro, al pari del VI, sarebbe stato un prontuario per servire alla memoria di IPPOCRATE già vecchio; infine ricorda che la medicina era suddivisa in teorica e pratica fin dai tempi di PLUTARCO e che la prima constava a sua volta della eziologia e della semeiotica, mentre la seconda era composta dalla chirurgia, dalla dietetica e dalla farmaceutica; e che AVICENNA, *Arabum princeps*, confermò tale suddivisione.

La faccenda dei libri spuri di IPPOCRATE lo tormenta più volte; infatti, subito alla pag. 11, egli ritorna sull'argomento: « *Dixi, si memoria tenetis, et secundum librum, et sextum Epidemiorum compositum esse ex variis dogmatibus, quae plerumque neque ordinem, neque cohaerentiam habent* »; e noi sappiamo in verità com'egli conoscesse a fondo le opere del suo idolo; sicchè, addentrandosi nello studio sistematico della materia (oggetto delle sue lezioni indubbiamente ornate e dotte), egli tratta dell'angina (sue

(33) Tutti sanno le vicissitudini toccate al sommo GALILEO GALILEI (per citare soltanto il più grande) per aver voluto contravvenire ai dogmi classici (e parlo di disavventure pubbliche, processuali, etc.); ebbene con tutto il suo genio Egli dovette inchinarsi, almeno formalmente, alla forza della prepotenza! Nel suo carteggio col medico FORTUNIO LICETI (come, ovviamente, con tanti altri scienziati del tempo) risalta splendidamente il suo spirito sovrano, ed è meraviglioso leggere con quanta umiltà e grandezza insieme Egli si ribelli alle imposizioni e alle pretese degli aristotelici in particolare (dei quali faceva parte anche il LICETI); rimando comunque, non potendo qui dilungarmi, al mio lavoro, in corso di stampa sugli Atti del Simposio galileiano (Firenze, 1964): « *Una dedica autografa di Galileo Galilei a Fortunio Liceti e il clima delle loro concezioni scientifiche e relazioni epistolari* ».

(34) Cfr. MALAGOLA C., *Monografie storiche sullo Studio Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 445.



varie forme, sintomi, cura) e quindi dei tre generi di cause delle malattie: « *unum est abundantia humorum, Alterum quod extrinsecus violenter accidit: totum hoc genus causarum solent appellare latini, et praesertim Iurisperiti, maiorem vim, ut sunt percussiones, et quicquid extrinsecus corpori nostro vita infert. Tertium causarum genus est, quotiescunque ex quae proficiscuntur a Coelo noxia admodum sunt* » (pag. 21); e ognuno vi scorge le invariabili teorie del tempo, peraltro scusabili di fronte all'enorme complessità e impenetrabile misteriosità dei fenomeni patologici, dei quali era pur necessaria, specie a un maestro, avanzare dalla cattedra una parvenza di spiegazione se non realistica almeno probabile.

Interessante è la trattazione di certi caratteri fisiognomonici dell'individuo svolta principalmente sulle tesi aristoteliche (*de physiognomicis*); e, posto il problema generale: « *Quicumque russi sunt et acuto naso, ac parvis oculis, pravi, qui vero russi, simi, et magnis oculis, boni* » e quindi addotto un corollario: « *Animi mores sequuntur particulariter operationem cerebri ...* », il N. espone con sagace comparazione le conoscenze degli antichi e dei contemporanei sui caratteri esteriori del volto (conformità degli occhi, del naso, dei capelli, etc.) per desumere certe qualità interiori inerenti al temperamento o alle doti dello spirito, etc. (per esempio, bontà, cattiveria, etc.) e conclude saggiamente che si possono sì trarre delle deduzioni generali ma non particolari; il che oggigiorno sembrerebbe lapalissiano, ma allora era per lo meno segno di prudenza ...; e in pari tempo tratta dei temperamenti, dei costumi, etc. Per dare, infine, un'altra dimostrazione dell'abilità dialettica del MERCURIALE, che, come tutti i suoi contemporanei di maggior grido, si scervellava per comporre le contraddizioni dei Grandi sparse qua e là nei loro libri sfoggiando acume cultura talento (come se il progresso della medicina consistesse nella conciliazione di concetti volutamente, o non, discordanti), riporto ciò ch'egli scrive a proposito d'una contraddizione di GALENO, il quale una volta afferma « *a temperamento unius partis non esse colligendum temperamentum totius corporis* » e un'altra volta press'a poco il contrario: « *Pro resolutione contradictionis dicendum est, statum corporis duplicem esse, vel naturalem, vel morbosum, status naturalis totius corporis nisi sit temperamentum aequale, nunquam potest colligi ex cognitione ipsorum oculorum, sic enim intelligenda est auctoritas Arist. quando scribit colorem oculorum sequi colo-*

*rem totius corporis* » (p. 231); donde traspare forse più la volontà che la perfettibilità della conciliazione ... tematica.

Sui segni fisiopatognomonici della costituzione umana e individuale il N. ritorna spesso nelle sue lezioni, talvolta avallando pregiudizi od errori e talaltra confermando giuste sentenze; tra i pregiudizi e le osservazioni (che oggigiorno ci fanno sorridere) ricordo, a titolo d'esempio, le seguenti: « *aures sinistrae cur mares dictae a mulieribus, dextrae faeminae* » (pag. 291); « *corpora robusta vix unquam incurrunt in morbos nisi propter malam victus rationem, ut habet Galenus* » (p. 192); « *Natura posuit mammas loco accommodato, ut scilicet posset tepore cordis fieri lac* » (pag. 215); « *ubi marem quis generare cupit, debere vincire testem sinistrum, ubi foeminam, dextrum* » (pag. 208) — affermazione ippocratica, condivisa dal N. e basata su osservazioni compiute sugli animali (??!!) —; « *pulmonis morbi praesagiri possunt ex pituita oculorum et morbis narium* » (pag. 250); « *sanguis magis abundat in mulieribus quam in viris* » (pag. 161) — ed è, com'è noto, esattamente il contrario —; « *corpora quae rebus dulcibus non delectantur sunt intemperata* » (pag. 283) — sentenza galenica condivisa —, etc.; mentre non è sempre vero che « *sapientes sunt melancolici* » (pag. 235), anche se spesso son riservati e perfino timidi, che « *sinistrae partes sunt debiliores* » (pag. 170), che « *pleuritis ultra decimum quartum diem perdurans est periculosa* » (pag. 172) — ed il pericolo maggiormente temuto era l'empiema —, giacchè prima dell'era antibiotica la maggior parte delle pleuriti durava anche un mese ed oltre (specie quelle abbondantemente essudative) senza offendere il polmone nè dar luogo a gravi altre complicazioni e volgendo in guarigione perfetta, — e infine che « *magni, calvi, balbi, lingua haesitantes, boni* », poichè la storia è piena di individui grandi che furono cattivi, di calvi ugualmente cattivi, di balbuzienti pure cattivi, per ciò — conclude il MERCURIALE — « non vi fidate! »; ed è invece verissimo che « *medicus corpus et animum curare debet* » (pag. 225) — ma purtroppo anche oggigiorno son troppi i medici che dimenticano di curare la psiche! —, che « *medicus est naturae minister et immitator* » (pag. 188) — e anche per il « ministro » e « l'imitatore » c'è purtroppo da fare qualche riserva pratica non certo teorica! —, che la gloria del medico sta nella prognosi, « *sed etiam ad curationem instituendam* » (pag. 26) soggiunge il N. molto giustamente, che « *oculorum status et color indicat valetudinem totius corporis* »



(pag. 37) — specie oggigiorno con l'esame oftalmoscopico —, che, come afferma ARISTOTELE, « *prudentiam esse velut salem omnium virtutum* », che « *puerperis omnia medicamenta sunt suspecta* » (pag. 240) e potremmo aggiungere « anche alle gravide per certi nuovi medicamenti (talidomide! etc.) », che « *et notandum semper debere Medicum in curandis Mulieribus oculum convertere ad menses, et maxime in hoc vitio, quod saepe ab utero est* » (pag. 81) — e ciò dicendo non s'intende offendere la donna, ma constatare una verità legata all'instabilità dell'umore per fattori endocrini, sessuali, psichici, etc. —; e così via. Certo la descrizione che il MERCURIALE ci offre è sempre attraente e continuamente avallata da un numero elevatissimo di citazioni e di postille; comunque la guida massima è sempre costituita dalla triade IPPOCRATE-ARISTOTELE-GALENO e la preoccupazione maggiore del N., in parecchi casi, è quella di illustrare e interpretare « *loca obscuriora* » di ognun d'essi e di giustificare, quando la realtà vi si oppone, i motivi del disaccordo o piuttosto, se possibile, della contraddizione o ancora della contrarietà (in ogni senso intesa). Ed anche rifulge, ma sempre con prudenza e alle volte con laconicità, la lunga pratica clinica del N., il quale però cerca di confinarla più e meglio che può entro gli schemi classici, e particolarmente ippocratici, giacchè nulla doveva o poteva essere sfuggito al sommo genio di Coo di quel che la medicina offre ed il malato presenta; ed è ammirevole e commovente insieme la venerazione che il MERCURIALE gli tributa.

Passando a discutere delle febbri egli premette una ripartizione stagionale con caratteristiche proprie: infatti « *febres ardentes in aestibus magis fiunt, et in aliis temporibus ... autumno magis ferinae, et cardialgiae ... unde ... morbi acutissimi et lethales ...* », mentre invece la primavera è saluberrima e minimamente letale (e noi sappiamo che non è sempre esattamente così ...); e tra le febbri considera ampiamente quelle ansiose, le terzane, le quartane, le intermittenti, le querquere ([35]), le maligne, le pestifere; e sempre la trattazione è ricca e smagliante, ancorchè ovviamente ancorata alla patologia umorale di IPPOCRATE e di GALENO. Infatti « *humores generari in hepate et a colore ipsius* — Galenus — » (pag. 71); le emorragie sono spesso salutari (ma

([35]) La febbre querquera fu anche detta « horrifica », ossia, come dice il CASTELLI nel suo Lessico, II, p. 290 (cit. alla nota 32), « *ab horrore, et tremore, cum sonitu* ».

non s'apprende perfettamente il perchè); inoltre « *sanguinis stilla in morbis frigidis non est laethalis* », mentre « *sanguinis stilla in febribus ardentibus est laethalis* » (pag. 35); e questo apofthegma lascia piuttosto dubbiosi e ci indurrebbe a porre il quesito tra quelli « acromatici », dato che è pacifico, secondo il N., « *problemata fuisse aut acromatica, aut exoterica: in exotericis loquebatur secundum communem usum, in acromaticis ex philosophia* » (pag. 151); infine « *purgatio convenit in febribus a repletione* » (pag. 313) ma « *in initiis morborum mala* » (pag. 31); ed anche questo, oggigiorno, è una specie di enigma, press'a poco come quello ch'egli spiegò ai discepoli bolognesi in questa maniera: « *Aenigma purum videtur haec sententia Hippocratis. Spero tamen me ita clare vobis eam explicaturum, ut veluti manu tangatis sensum ipso Hipp. dignum. Tria (ut nostis) sunt genera febrium ... alia febris est hectica, alia putrida, alia diaria ...* » (pag. 310), ove sembrerebbe piuttosto che l'enigma si riducesse a un giuoco di parole, com'era tante volte l'oracolo di Delfi.

Come in tutti gli autori del tempo (nonchè di quello susseguente fino all'incirca al sec. XVIII, eccettuati i sommi geni, come il Malpighi, sempre riservati e modesti ma fermi nelle proprie scoperte) anche nel Mercuriale è sorprendente la sicurezza con la quale egli afferma delle verità da dimostrare anzichè già dimostrate; così di fronte all'affermazione assolutista, d'ispirazione ippocratica, « *omnes morbi fiunt ab humoribus* » (pag. 86) abbiamo viceversa una classificazione delle malattie razionale e aderente alla realtà dei fatti; e ciò è tanto più meraviglioso in quanto tale classificazione è frutto del genio ippocratico. Leggiamola ed ammiriamola: « *Hippocrates tria genera morborum facit, aliud salutare, alterum dubium, tertium lethale. Salutares appellat morbos, qui semper et necessario in salutem finiuntur, nec unquam exitium afferunt, ut est podagra, ischias. Morbi dubij sunt illi, quorum neque certa salus, neque certum exitium praefiniri potest, quemadmodum dicit Hipp. esse phrenitidem, pleuritidem, et febrem ardentem. Morbi vero lethales sunt, qui semper, vel ut plurimum mortem inferunt, ut est tabes, hydrops* » (pag. 20); e si vede che in questo caso il senso pratico va di pari passo con l'osservazione clinica, sempre, beninteso, relativa alle conoscenze dell'epoca circostante e lontana.

Gli argomenti trattati sono molti: dagli ascessi (pp. 40-50) all'idrope, dall'icore al digiuno, dal delirio alla crisi (che non ha



nulla a che vedere con la nostra attualmente intesa), dalle deiezioni ed escrementi ed escrezioni all'infiammazione, dall'insonnia all'ira, dalla melanconia alle mestruazioni, dalle cause dei mostri all'inedia; e qui, per fare una sosta, apro una parentesi. « *Inedia naturalis est ea quae fit ex fame naturali ...* » e il N. l'illustra copiosamente alla pag. 66; e questo tema doveva essere allora molto avvincente — inedia accidentale od occasionale o sintomatica a parte perchè non penetrata o, meglio, neppure sfiorata nelle sue varie cause anche e soprattutto di natura psicogena —, se per analogia o per contrapposto si dava alla dieta uno sviluppo teorico e un'importanza pratica assolutamente eccezionali. È vero anche oggi che « *dieta pravas corporis complexiones emendat* » (pag. 271) e che in certe malattie (diabete, nefrite, nefrosi, obesità, arteriosclerosi, epatiti ed epatosi, etc.) la dieta è un elemento fondamentale della cura; ma è anche vero che qualsiasi esagerazione in eccesso o in difetto è sempre pericolosa, alterando, com'è noto, l'indispensabile e armonico apporto energetico, glucidico, protidico, lipidico, vitaminico, minerale, etc. tanto nel suo complesso quanto nelle sue parti. Io non so spiegarmi, per dare un esempio apparentemente strano, come mai Erofilo, secondo quel che si narra, abbia sezionato in vita sua ben 700 cadaveri ed abbia appreso, in fatto di anatomia umana, così poco; ci sarebbe da domandarsi dove sta la verità: se nel numero delle autopsie o nell'ignoranza di Erofilo; e poichè questa, stando alle fonti, par dimostrata (almeno in rapporto a quelle) c'è da pensare che l'altra verità, seppur sussiste, sia stata abbondantemente gonfiata dalla tradizione; e ciò non sarebbe più verità.

Riprendendo l'esposizione degli argomenti trattati dal N. nelle sue lezioni, accennerò all'antrace, o *carbunculus* (ch'era « *ulcera crustosa facta ex sanguine combusto, et crasso* » [pag. 7]), alle convulsioni (delle quali la causa, « *teste Hippocrate, repletio est, et inanitio, contingit etiam nervos ...* » [pag. 240] — ed ognuno vede come sia vero ...! —), alla podagra, alla respirazione (della quale esistono quattro specie differenti: *magna et frequens* [indizio di dolore], *magna et rara* [indizio di delirio], *parva et rara* [indizio di calore deficiente], *rara et frequens*, naturalmente « testibus Hippocrate et Galeno »), alla sterilità (sue cause [naturalmente tutt'altro che vere], suoi rimedi [alteranti!]), allo starnuto (che « *fuit signum augurale et maxime sacrum* », ma fu anche ritenuto « *signum aegritudinis* » e perfino « *ipsa aegri-*

*tudo* »), alla stranguria, ai sudori benigni e maligni (« *primi fiunt in fine paroxismi, vel morbi totius per totum corpus calidi, qui non foetent et qui iuvant* », mentre i secondi « *in initio morbi fiunt, frigidi sunt, qui circa caput vel collum fiunt, qui foetent, qui detrimentum afferunt, vel nihil boni* ... » — pag. 154 —), al tenesmo, al timore, al tremore, ai tumori (molli, rotondi, suppurati, evanescenti, etc. [36]), alla tosse (che spesso è un segno di febbre — pag. 198 —), alle varici, ai vescicanti, al solito vino, alle ulcere (« *ulcera in hydrope difficilia curatu* »), al volvulo, al vomito (Vitellio vomitava due volte il giorno), alla voce (dura, aspra, gracile), etc.

Poichè, dunque, « *tempora morbos proprios producunt* » (pag. 22), il N. ribadisce l'esizialità del morbo solstiziale, o gastroenterite acuta (pag. 145), come di altre forme morbose più frequenti e meno pericolose in determinate stagioni anzichè in altre (ed anche noi oggigiorno riscontriamo, specie nelle malattie infettive ed epidemiche o endemiche, una virulenza maggiore o un genio particolarmente maligno nella loro comparsa o ricomparsa fuori stagione); ma anche in questo argomento il MERCURIALE non apporta contributi personali, limitandosi a registrare le osservazioni degli antichi, sebbene forse qualcoserella di nuovo avesse potuto addurre. E qui invece cade in acconcio rilevare una contraddizione (tutt'altro che frequente!) del N.: infatti alla pag. 27 egli scrive essere « *morborum principium triplex* », mentre alla pag. 285 « *morborum principium duplex* »; ad ogni modo le malattie guariscono in tre maniere: « *... vel per crisim ... vel per coctionem ... vel per abscessus* » (pag. 282); e noi oggigiorno non possiamo sottoscrivere questa risoluzione dei morbi.

Leggendo le lezioni del MERCURIALE capita talvolta di esser colpiti da assiomi clinici quanto mai giusti, ma subito dopo da commenti quanto mai contradditori, siano essi personali o di GALENO o di IPPOCRATE; così, per dare un esempio, all'aforisma ippocratico « *sputus sanguinis in pleuritide prohibet missionem sanguinis* » (il che è giustissimo), il N. fa seguire senza critica un commento di GALENO che sembra non meno sbalorditivo che spropositato: « *quia significat morbum esse mitissimum ... et huic non conveniunt remedia magna ...* »; il che svisa, a mio

(36) Per la storia dei tumori cfr. G. GRASSI, *Storia dei tumori nella antichità greco-romana*, Roma, Stab. Edit. V. Ferri, 1941.



parere, la verità e dell'entità morbosa medesima (p. e. complicanza etica polmonare, etc.) e del meraviglioso intuito clinico di IPPOCRATE. Il quale è nuovamente chiamato in causa, e bene a ragione, anche a proposito del morbo comiziale o epilessia per un suo periodo che potrebbe essere attuale anche oggigiorno: « *Morbus autem comitialis duplex est, alter est vere acutus, alter diuturnus. Et ne existimetis hanc doctrinam a me effingi, videte Hipp. ubi ipse et Gal. dicunt non solum esse diuturnum, et longum, verum etiam nonnunquam comitari ad mortem ...* » (pag. 253); e di bel nuovo ecco imbatterci, dopo di aver letto una frase giustissima come questa « *sanguis arteriosus propter motum cordis facit pulsationem* » (pag. 200), in una descrizione neurocircolatoria in pari tempo ammirevole e deludente: « *Venae sunt propter nutrimentum; arteriae, caloris gratia, quia hae sunt canales per quos natura distribuit calorem per universum corpus; nervi sunt sensus causa* » (pag. 258); nè manca, per finire, anche la nota assurda, in quanto il MERCURIALE, contrariamente a qualche altro caso in cui esprime il proprio dissenso o il proprio dubbio, riferisce senza commento la seguente notizia: « *nam invenio olim in usu fuisse ad cognoscendam defloration̄em virginum, ut circundarent collo filum, ex quo sciebant si cum viro concumberent* » (pag. 92).

Se ora passiamo all'altro ciclo di lezioni contenute « in libros Hippocratis de ratione victus in morbis acutis », è d'uopo dir subito che queste mi sembrano nel loro complesso un po' meno interessanti delle precedenti per le lunghe trattazioni di temi uniformi (benchè sempre erudite ed eleganti); e qualcosa di nuovo, anche se non originale, della vastissima cultura del N. veniamo a conoscere e ad apprezzare.

Nel libro I abbiamo le lezioni sulla tisana nelle malattie acute, sull'orzo, sul vino, sul cibo, sull'inedia (che è nociva), sulla dieta (opportuna è quella che, specie nelle persone anziane, limita l'assunzione del cibo a due volte il dì), sui tre stati dei morbi acuti (*acuti simpliciter, acutiores aut peracuti, acutissimi*) e relativi rimedi ... palliativi: « *acutis convenit tota ptisana; acutioribus cremor; acutissimis melicratum, vel nihil convenit* » (pag. 385), sulla somministrazione del cibo ai febbricitanti, sull'oxymel, etc. È poi da segnalare un'altra delle varie peculiarità nosologiche: « *Clarissimum est apud Medicos, duo tempora morborum esse: alterum universale, alterum particulare; Uni-*

*versale est illud, quod morbum meritur ab initio usque ad finem; particulare est, quo unaquaeque accessio morbi describitur* » (pag. 390).

Nel libro II troviamo anzitutto la pleurite, dovuta a cause esterne e interne (ma non è vero, se non erro, che la pleurite sia più frequente nei vecchi, come afferma il N., almeno ai nostri giorni), poi l'uso e l'azione dei fomenti caldi, del sale (e qui il N. ricorda che PLUTARCO riferisce i sacerdoti egizi astenersi dal sale « *ne libidinis cupidine corriperentur* » — e non fa commenti —), del salasso nelle diverse malattie (con le solite lunghe disquisizioni per la ricerca della vena più adatta, etc.), dei purganti, della dieta (e qui il MERCURIALE si permette di esporre le proprie idee, osservando che « *Hippocratis sententia, quamquam gravis sit et plena etiam insignibus contemplationibus, nihilo minus insignes dubitationes patitur* »; e con la chiarezza che usa in tutte le sue lezioni veramente profonde e solenni egli espone i propri dubbi), dell'inedia (la quale « *plusne aestate quam hyeme laedat* » — e dovrebb'essere, salvo errore, il contrario —), degli alimenti (valore nutritivo, secondo le concezioni dell'epoca, etc.), del vino e dell'acqua (e qui riferisce che « *cyceon fuisse quoddam genus ex farina, ovis, melle, vino, posteaque additum caseum* » e lo ritiene, chi sa perchè, pericolosissimo nelle malattie acute — pag. 441 —), del sonno (che quand'è esagerato è nocivo) e della veglia. Naturalmente non mancano le considerazioni d'ordine eziopatogenetico e clinico-terapeutico; ecco un esempio dell'uno e dell'altro: « *Melancholia et pituita multas conditiones similes habent: primum enim melancholici omnes sunt admodum pituitosi* ... » (pag. 427) — e in tal caso mi sembra che ci sia affinità o identità piuttostochè analogia o somiglianza —; « *Verum quidem esse contrariorum contraria esse remedia, sed non eodem modo sunt remedia* » (pag. 453); e questi due esempi, benchè relativi nell'ordine di critica e d'importanza, non mi sembrano probativi di quel rigore logico che taluno (per esempio lo SPALLICCI) ha creduto di dover tanto magnificare; ma forse sono sfuggiti involontariamente all'acume critico del MERCURIALE, conoscitore profondo di tutti i dettami della medicina del tempo e clinico medico di abile penetrazione intellettiva e psico somatica.

Nel III libro leggiamo nuovamente del vino, ma più che altro della sua azione (cerebrale, renale, gastrica, etc.); ed è sorprendente riscontrare l'immensità delle notizie raccolte e la loro



minutissima analisi, comparazione, etc., rivolta ad un'indagine più dottrinale che pratica o sostanziale; chè quasi sempre animava la mente del medico-filosofo di allora lo spirito esoterico, metafisico ed anche, sotto certi aspetti, estetico; ma il neoterismo era ignoto ai più: almeno nel senso armonico se non etimologico della parola. Continuando la lettura troviamo il *melichratum* (chiamato *mulsa* da PLINIO) o idromele e contemporaneamente la nota delle sue *facultates*, azioni, etc. e della sua differenza con l'*oxymel*, poi l'aceto, indi l'acqua e le bevande composte; e qui v'è un quesito che supera di gran lunga l'entità della sua importanza: « *potus an hordeaceus an triticeus melior* », vale a dire s'era migliore una bevanda fatta con l'orzo o col grano; infine abbiamo la trattazione sul bagno nelle malattie (e il N. ne conferma giustamente l'utilità in parecchie di esse) e sui bagni in generale, compresi i bagni di fiume e il modo di lavarsi (che non doveva essere ovviamente una questione di primaria importanza).

Nel libro IV spiccano anzitutto le febbri (cause, prognosi, etc.); ma ecco la sua *sentenza* (pag. 509): « *fieri nequaquam posse, ut ulla febris humoralis possit fieri absque putredine* »; il che se è assiomatico non è altrettanto veritiero. Segue l'angina (sintomi, prognosi, cura), poi l'ipocondria (della quale i più grandi medicamenti sono il salasso e i purganti; ed è meraviglioso [e l'ho già accennato] l'assolutismo dell'affermazione e la certezza del risultato; assolutismo e certezza che un medico odierno veramente saggio, nonostante l'acquisizione di medicamenti quasi miracolosi al confronto di quelli antichi, si guarderebbe bene dall'usare ovverossia dal dimostrare ...), quindi l'esame dei dolori viscerali e del vomito. Notevoli per erudizione o per inquadramento clinico o per spirito anamnestico e deontologico insieme sono rispettivamente i capitoli sui medici pneumatici (ATENEO, ARCHIGENE, ASCLEPIADE); sul perchè nelle febbri c'è spesso, in principio, diarrea e vertigini e pulsazioni alla testa e urine torbide (ma la spiegazione è purtroppo limitata alla semplice compulsazione dei testi ippocratici, galenici, aristotelici, etc.) e infine « *quando vero aegrum omnia interrogaveris* ... » (pag. 561). E per finire ricordo un suggerimento del N. sulle febbri ansiose: « *incostantes febres, donec consistant, sinere oportet* » e una raccomandazione sull'aforisma 27,4 di IPPOCRATE: « *est conspiciendum si febris tertio die ingravescat* ».

Dall'esposizione certamente incompleta e imperfetta delle lezioni tenute a Bologna dal MERCURIALE appare evidente ch'egli, benchè potesse liberamente spaziare in qualsiasi campo della medicina (non avendo, come quasi tutti i suoi colleghi, temi obbligati), preferì attenersi agli argomenti classici e a quelli d'indole generale (come le febbri) pur con aspetti pratici; ma la pratica era il più delle volte soverchiata dalla teorica. Tuttavia il N. seppe dare anche a Bologna, come già a Padova, un saggio magnifico della sua formidabile preparazione culturale, del suo magistero di lettore, del suo valore di consulente (chiamato a Ferrara, a Parma, a Pisa, etc.), del suo stupendo equilibrio teorico-pratico e della sua portentosa attività scientifico-professionale-epistolare. Tuttavia, almeno nell'aula delle lezioni, diversamente intese il suo compito di *clinico medico,* come tutti sanno, GIOVAN BATTISTA DA MONTE; ma le innovazioni, nonostante talvolta le « insignes dubitationes » che lo tormentavano e ch'egli esponeva elegantemente inframmettendovi anche l'intercalare « *sed video aliquem dubitare posse* », non erano ovviamente nella natura del N.; il quale avvertì il valore dell'anamnesi (*relatio adstantium*), raccomandò la razionalità più scrupolosa nella terapia (« *quia curandi ratio posita est in causarum doloris ablatione, diligenter in primis erit considerandum quae sint causae doloris* ») e conseguentemente nella diagnosi, ma non sempre potè o seppe o volle discostarsi dalla tradizione almeno per quel tanto di nuovo che il suo alto ingegno doveva pure avergli rivelato e nell'intimo della coscienza doveva di tanto in tanto suggerirgli. Certo se l'elemento divino entra talvolta nel suo animo come segno di ammirazione infinita per la perfetta creazione di DIO (e tale ammirazione professiamo anche noi oggigiorno), la suggestione delle sfere culturali e religiose non poteva mancare di far sentire il proprio influsso; e il MERCURIALE, d'indole piuttosto temperata, ne risentì e vi si attenne. E a Bologna egli non intendeva compromettere la sua fama, ma piuttosto consolidarla; chè il corso di sua vita non era ancora al termine.

5. - Durante la sua permanenza in Bologna il MERCURIALE pubblicò le seguenti opere: a) *Scholia in Hippocratis opera,* Venetiis 1588; b) *Hippocratis Coi opera quae extant graece et latine veterum codicum collatione restituta,* etc., Venetiis, 1588;



c) *De compositione medicamentorum, de morbis oculorum et aurium,* Venetiis, 1590.

Le prime due ([37]) sono opere d'indole storica, nelle quali il N. profonde con ricchezza inesauribile l'immensità delle sue cognizioni greco-latine e del suo sapere medico-filosofico; soprattutto la seconda, collazionata con amore di storico e con critica di filologo, è opera di alto pregio e di grossa mole, meritevole dell'ammirazione e della riconoscenza dei posteri per l'accuratezza la perspicacia la competenza con le quali è stata ideata e condotta a termine. Se il MERCURIALE voleva dare un saggio convincente del suo valore di storico-medico e di umanista è d'uopo affermare che vi è pienamente riuscito.

Per quanto riguarda il « *Tractatus de compositione medicamentorum* » ([38]) notiamo ch'esso è suddiviso in tre libri: il 1° contiene la trattazione delle facoltà dei medicamenti, delle azioni, degli odori, dei sapori, etc.; il 2° è rivolto principalmente alle dosi, ai clisteri, ai suppositori, agli emetici, agli alessifarmaci e alle teriache, ai purganti, agli alteranti, alle pillole, etc.; il 3° è dedicato alla preparazione dei medicamenti, all'infusione, alla lozione, agli sciroppi, alle pastiglie, agli elettuari, ai fomenti, agli olii, agli empiastri, ai vescicatori, etc.

Naturalmente la disquisizione si svolge sulla falsariga delle argomentazioni classiche e inveterate; per esempio: le azioni del caldo e del freddo sono o naturali o accidentali; etc.; « *destillatio, qua utuntur medici, tribus modis fit, carbonibus, cineribus, et aqua bulliente* » (pag. 84 r); gli empiastri e i cataplasmi sono la stessa cosa (contrariamente all'opinione del FUCHS). Interessante, ma priva di novità, la trattazione dei senapismi, dei trocischi, etc.

Con la sua multiforme attività e poliedrica versatilità il MERCURIALE, maestro nel vero senso della parola, ha toccato anche

([37]) Per quanto concerne la prima desidero qui ricordare, a dimostrazione della scrupolosità del N. (e sia pure per un solo Autore), l'accenno al NICANDRO greco contenuto nelle lettere 2° e 3ª dirette all'ALDROVANDI e riportate in Appendice; e per la seconda debbo completare il titolo: « ..., *novo ordine in quatuor classes digesta, interpretationis latinae, emendatione et scholiis inlustrata* ».

([38]) *Tractatus de compositione medicamentorum, De morbis oculorum et Aurium,* Venetiis apud Iuntas, 1590. Ne curò l'edizione MICHELE COLOMBO, che raccolse le lezioni. A parte, *Francofurti 1591,* fu poi pubblicato: « *De oculorum et aurium affectibus praelectiones* ».

altri temi di indiscussa importanza clinica, sociale, etc., vale a dire l'oculistica e l'otoiatria.

Consideriamo dapprima, sia pur brevemente, il trattato delle malattie degli occhi e notiamo ch'esso, suddiviso in 11 capitoli, contempla tutte le affezioni oculari conosciute, esaminate col metodo clinico più rigoroso (cause, sintomi, diagnosi, prognosi, cura) ma ovviamente ligio alla patologia classica e propenso a consigli igienici, dietetici, etc., informati a morigeratezza di costumi, etc. Particolarmente notevole è la trattazione dell'umor vitreo, dei vizi di curvatura del cristallino e dei vizi di rifrazione delle immagini, delle affezioni pupillari, cornee, albuginee, della miopia, della nittalopiasi, della coroide, del glaucoma, della cateratta (*suffusio*), etc.; ed a proposito di queste due ultime malattie mi piace di riportare integralmente il giudizio differenziale del N.: « *Veteres existimarunt glaucoma, et suffusionem idem esse, sed non parum differunt, quia glaucoma est affectus humoris crystallini, suffusio vero est concretio humoris extranei ante pupillam, ob quam concretionem visus impeditur, aut aboletur; ex quo clarum est, hunc affectum esse symptoma, in genere actionis visoriae ablatae* » (pag. 28). Ricordo infine che il MERCURIALE indicò, forse per il primo, l'uso delle lenti concave per la correzione dei disturbi visivi attinenti, e che per il resto della terapia si affida principalmente ai collirii e a qualche altro rimedio empirico di poco o nessun conto.

Per quanto riguarda il trattatello sulle malattie dell'orecchio rileviamo la sua limitazione generica e specifica (d'altronde in armonia con le cognizioni del tempo); ma è lodevole lo sforzo del N. di insegnare *organicamente* e cioè *razionalmente*, secondo i vari apparati o sistemi colpiti, tutto lo scibile medico allora conosciuto. In quest'operetta egli tratta la diminuzione dell'udito, la sordità, i ronzii auricolari, i dolori alle orecchie, etc.; e per dare un'idea della filosofia che l'animava nella visione della vita neurovegetativa e di relazione, mi piace di riportare questo scorcio dall'inizio del capitolo I (pag. 48): « *Inter sensus, nobis a natura tributos, alii vitae necessarii sunt, alii vitae beatae, alii neutri, sine sensu tactus, neque esse, neque vivere potest homo, absque auditu, et visu potest quidem vivere, bene autem, et beate nequaquam; odoratus homini, neque ad bene esse, nec ad esse, necessarius est; quoniam si voluptates, quas odoratus nobis praestat, comparemus molestiis, adeo pauciores sunt, ut non debeat homo hunc sensum magnifacere, dico hoc in homine, quia bruta odoratu ad prosequendas escas utuntur* ».



È senza dubbio commendevole, nel MERCURIALE, l'intento di coordinare in un « tutto » le varie parti della medesima disciplina, tanto a scopo didattico quanto a scopo pratico (ond'egli fu chiamato, inesattamente, il creatore delle specialità); e questa coordinazione sistematica della medicina nelle sue branche naturali dimostra la mentalità distributiva ed esteticamente razionale del N., che vide giustamente nell'armonica trattazione di singole parti il miglior complemento della cultura generale non meno dei propri allievi che dei futuri medici. Il MERCURIALE sentiva profondamente il suo dovere di « Maestro » e ci teneva moltissimo affinchè dalla sua scuola uscissero medici preparati e colti; peccato soltanto che nell'immensa mole della sapienza così generosamente profusa non ci fosse più di frequente uno spunto di originalità.

6. - Dopo la sua partenza da Bologna e fino alla sua morte furono pubblicate le seguenti opere:

a) *Commentarii eruditissimi in Hippocratis Coi prognostica, prorrhetica, de victus ratione in morbis acutis et epidemicas historias*, Venetiis apud Iuntas, 1597, 1603, Francofurti, 1602 ([39]); pubblicati per cura di M. Cornacchini.

b) *Medicina practica seu de cognoscendis, discernendis et curandis omnibus humani corporis affectibus eorumque causis indagandis libri V*, Praelectiones patavinae, Francofurti 1601, 1602 ... ([40]); pubblicati per cura di P. de Spina; l'edizione veneta porta invece il seguente titolo: *Praelectiones patavinae de cognoscendis, et curandis humani corporis affectibus* ... opera ac studio Guglielmi Athenii Bruxellensis, Venetiis, apud Iuntas, 1603.

c) *In libros Hippocratis de ratione victus in morbis acutis*, Francofurti, 1602 ([41]).

([39]) Io ho consultato l'edizione di Francoforte, 1602, e ne completo il titolo (anche per l'edizione veneta): « ...; *accedunt Tractatus de hominis generatione, vino et aqua balneisque pisanis* ».

([40]) Quest'opera, come del resto tutte le principali del N., ebbe varie edizioni: Venetiis apud Iuntas 1603, 1606, 1617; Lugduni, 1618; etc.

([41]) Cfr. la nota 30.

Dopo la morte del MERCURIALE furono pubblicate o ristampate le seguenti opere:

α) *De ratione discendi medicinam* επίγραφη, Argentorati, 1607; ma reperibile anche nell'*Enchiridio de formandis medicinae studiis* di GIOVANNI GIORGIO SCHENCK, Argentorati, 1607. Cfr. anche la nota 43.

β) *De morbis mulierum et puerorum, peste*, etc., Lugduni, 1618.

γ) *In omnes Hippocratis aphorismorum libros*, praelectiones patavinae etc., Bononiae, 1619 ([42]); pubblicati per cura del figlio Massimiliano.

δ) *In secundum librum epidemiorum Hippocratis*, Praelectiones bononienses, Forolivii, 1626.

ε) *Opuscula aurea et selectiora*, Venetiis, 1644 ([43]).

∂) *Excerpta de potionibus et eduliis veterum*, in collectione Leidensi, 1701.

Inoltre il VAN DER LINDEN (citato alla nota 67) dice che « *De febribus Praelectiones extant Mss in Bibliotheca Linden* » ([44])

Consideriamo singolarmente benchè di volo codeste opere.

a) Io ho consultato l'edizione di Francoforte, 1602; si tratta di un volume grossissimo, che inizia con le « pisanae praelectiones » (pp. 268), continua col commento « *de hominis generatione* », indi col trattatello « *de balneis pisanis* » e quindi coi

([42]) Ecco il titolo completo: « *In omnes Hippocratis aphorismorum libros Praelectiones patavinae in quibus innumeri ipsius Hippocratis obscuriores loci ac sententiae elucidantur, problemataque permulta obstrusiora facili methodo enodantur* », Bononiae, 1619; Lugduni 1621; Forolivii 1625.

([43]) Questi opuscoli aurei e scelti comprendono:
De arte gymnastica, libri VI;
De morbis mulierum, libri IV;
De morbis puerorum, libri III;
Variarum lectionum, libri VI;
Alexandri Tralliani, Epistola de lumbricis, (testo greco e versione latina);
De pestilentia lectiones;
De maculis pestiferis;
De veneno canis rabidi, seu de hydrophobia;
De morbis venenosis et venenis.
A questa raccolta fa da preambolo: « De ratione discendi medicinam ».

([44]) Questa notizia è riportata anche dall'HALLER (*Bibl. Med.*, II, p. 172) senza alcuna delucidazione.



« *in Hippocratis praenotionum librum commentaria* » e si chiude con « *in Hippocratis libros Prorrheticorum praelectiones pisanae* », inframettendo dalla pag. 357 alla pag. 573 le « *praelectiones bononienses in libros Hippocratis de ratione victus in morbis acutis evidentissimae* ».

Le « *praelectiones pisanae in epidemicas Hippocratis historias, non minus utiles philosophis et medicis quam iucundae* », contengono la trattazione teorico-pratica di 42 istorie cliniche di IPPOCRATE, commentate, all'occasione, anche dal punto di vista medico-legale. Il valore culturale di queste lezioni è indiscutibile; l'*excursus* nei campi dell'antico sapere è ampio e profondo; il commento è dottissimo; soltanto ci sarebbe da chiedersi anche una volta come mai il MERCURIALE non abbia pensato di aggiungere a codeste istorie ippocratiche qualche sua istoria « originale », tratta dalle innumerevoli sue osservazioni personali, per apportare un contributo nuovo e autentico. D'accordo ch'egli aveva pubblicato due volumi di consulti e responsi (dai quali si deducono i casi clinici da lui discussi e per ciò dimostrativi delle malattie allora più comunemente correnti); d'accordo ch'egli aveva intitolato il corso di lezioni al grandissimo nome di IPPOCRATE; ma lo spirito di innovazione non avrebbe dovuto esser la molla per lasciare di sè non solo la prova d'una erudizione sconfinata ma anche d'una osservazione sagace e indipendente?

b) Quest'opera, come dice il titolo, è un compendio ampio, sistematico e organico dell'antica sapienza medica, esposta con ordine rigoroso e con talento; di tutte le malattie son discusse le cause, i sintomi, la diagnosi, la prognosi e la cura (con numerose ricette), nonchè, interposte alle singole trattazioni, le varie obbiezioni pertinenti; e il metodo era senza dubbio profondamente razionale e altamente didattico. Secondo la sua abitudine il MERCURIALE non cita che rarissimamente i contemporanei (e difatti in quest'opera non ve ne è uno solo), ma cita invece (riportandone passi integrali) ben 137 autori dell'antichità, arrivando tutt'al più ad ARNALDO DA VILLANOVA o giù di lì. L'opera da me consultata è quella edita a Venezia nel 1603 « opera ac studio Guglielmi Athenii »; consta di ben 656 pagine ed è divisa in V libri, con in più, tra il IV e il V, il trattato « *de morbo gallico* ».

È impossibile, sia per ragioni di spazio che di tema, adden-

trarci in uno studio sistematico e minuto di quest'opera interessantissima, come abbiamo fatto per le « praelectiones bononienses »; ne darò tuttavia uno schema riassuntivo.

Il libro I (dalla pag. 1 alla pag. 186) tratta « *de affectibus capitis et partium huic annexarum* », quindi, partitamente, del dolor di testa, cefalea, emicrania, delle principali facoltà dell'anima, della catalessi, melancolia, vertigine, licantropia, disturbi del raziocinio, amenza, frenitide, mania, disturbi della memoria (e tali studi psichiatrici sono veramente importanti), apoplessia, paralisi, incubi, stupore, tremore, convulsioni, epilessia, catarro, affezioni oculari in genere e in ispecie, affezioni uditive in genere e in ispecie, etc.

Il libro II (dalla pag. 187 alla pag. 260) contempla « *de medii ventris, hoc est thoracis et partium in eo contentarum affectibus* », per ciò le affezioni della bocca, le tonsilliti, la tosse, la dispnea, l'emoptoe, la tisi, l'angina, la pleurite, la peripneumonia, l'empiema, le affezioni cardiache, la sincope, le palpitazioni, etc.

Il libro III (dalla pag. 261 alla pag. 430) racchiude « *de infimi ventris partiumque ad eum pertinentium affectibus* », e quindi le affezioni gastriche, la nausea, il singhiozzo, l'anoressia, la bulimia, la sete, il colera, le malattie epatiche (ostruzione epatica, ittero, etc.), le malattie spleniche (scirro della milza, etc.), l'idrope, il dolore colico, le malattie intestinali, la dissenteria, le affezioni renali, il diabete, la stranguria e altri disturbi vescicali, i calcoli vescicali, la cistite, il priapismo, l'*impotentia coeundi*, etc.

Il IV libro (dalla pag. 431 alla pag. 452) contiene « *de vitiis articulorum, et lue venerea* » e tratta delle affezioni articolari, della sciatica, della podagra, etc.

Segue, dalla pag. 453 alla pag. 474, « *de morbo gallico tractatus* », in cui, esposta l'eziologia, la sintomatologia, la patogenesi, la diagnosi, la terapia, discute e ammette la contagiosità del male e perfino la sua trasmissione ereditaria, un periodo d'incubazione più o meno lungo, un periodo secondario rappresentato dalle ulcere e dalle gomme e ne raccomanda la cura con medicamenti specifici, etc.

Il libro V (dalla pag. 475 alla pag. 656) riguarda « *de febribus in genere et specie* »; e difatti studia amplissimamente tutte le varie febbri (cause, differenze, tempo, caratteristiche, terapia, etc.) e cioè quelle putride, ardenti, terzane, quartane, quotidiane,



composte, pestifere, maligne, etc., il sinoco, l'emitriteo, la preservazione dalla peste, etc.

c) È la ristampa delle prelezioni bolognesi; non richiede per ciò altro commento.

Fra le opere stampate o ristampate dopo la sua morte meritano un cenno le seguenti:

α) Si trova anche (vedi la nota 43) come preambolo negli « *opuscula aurea et selectiora* »; lo svolgimento tematico, come sempre erudito, è conforme la tesi.

γ) È un'opera poderosa di 830 pagine, in cui il N. con grande cultura ed infinito amore commenta tutti gli aforismi di Ippocrate (contenuti negli otto libri tramandatici), dei quali 401 originali e 13 spuri (dell'VIII libro). L'interesse dottrinale di quest'opera sta più nell'abilità dialettica e filologica che nella natura medica del commento stesso; comunque è opera di alto pregio e di indiscusso talento.

δ) Nel volume IX, pagg. 465-491, intitolato « *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, Lugd. Batav., 1701, auctore Gronovio Jacobo », è contenuta, suddivisa in XIV capitoletti, « variis lectionibus de potionibus ac eduliis antiquorum mantissa Hieronymi Mercurialis ».

Come si vede, si tratta di un complesso imponente di opere, che testimoniano l'attività indefessa, il lungo studio e il grande amore del Mercuriale per gli studi medici; un complesso di opere dove non mancano le ripetizioni di argomenti già a lungo e più volte trattati, ma dove sempre rifulge con l'apporto di nuove notizie e di nuove argomentazioni il segno d'una mente superiore. E se i posteri debbono essergli grati per il monumento di cultura che ci ha donato, un pensiero di gratitudine deve pure essere rivolto ai suoi valenti collaboratori, che, raccogliendone « ex ore » le lezioni, hanno enormemente contribuito a tramandarci del Maestro il pensiero e la dottrina.

7. - Credo interessante prospettare il quadro della vita bolognese ([45]) e degli avvenimenti principali accaduti in Bologna durante il soggiorno del Mercuriale. A tal fine, e quasi per darvi

([45]) Poichè, per ragioni di spazio, io mi son limitato agli stralci del solo Ghiselli, così per maggiori notizie rimando alle seguenti opere: a) Ca-

un'impronta e un colore più vicini nel tempo, mi servirò direttamente o indirettamente della prosa del GHISELLI (46), briosa e qualitativa, rinnovando però l'avvertenza già posta sul principio del presente lavoro in merito ad eventuali suoi errori, sviste, inesattezze ..., che peraltro nei seguenti brani sono assai pochi e lievi (eccetto uno).

*Anno 1587.* - « Adì 23 ottobre morì Gabriele d'Agostino Beati Dottore di filosofia e medicina, Collegiato e pubblico lettore, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco » (vol. XVIII, pag. 475).

*Anno 1588.* - Nel gennaio fu istituita l'Accademia dei Gelati dal Card. Berlingero Gessi (e fratelli) unitamente al Dr Melchiorre Zopio; e nel marzo fu proibito il gioco del calcio « per cause di risse e rumori nati tra gentilhuomini » (XVIII, pag. 514).

« Adì 14 di maggio morì Nicolò di Floriano Turchi Dottore di filosofia e medicina. Colleggiato e pubblico Lettore fu huomo profondo e sodo nella dottrina, conosciuto da molti vari Filosofi, e da loro ne' suoi scritti celebrato. Poco prima di morire comandò che le fossero portati i di lui manuscritti, che molti erano e dottissimi di filosofia da lui con somma fattica composti, e con grand'ingegno compilati, e comandò, e volle ch'i suoi congiunti in sua presenza li dassero, come fecero alle fiamme. Morì in età di cinquantasette anni, e fu sepolto in San Giovanni in Monte » (XVIII, pag. 537).

« Adì 4 settembre morì Leonardo Fioravanti Dottore di filosofia, e medico Collegiato, e publico Lettore. Lasciò in stampa il Capriccio Medicinale, il specchio di Scienza Universale, li secreti, o discorsi di Chirurgia e della fisica e il Compendio delli secreti

VAZZA F., *Le Scuole dell'Antico Studio bolognese,* Milano, Hoepli, 1896; b) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna,* Bologna, Vitali, 1868-73 (voll. 5); c) ZACCAGNINI G., *Storia dello Studio di Bologna nel Rinascimento,* Genève, Olschki, 1930; d) RICCI C. e ZUCCHINI G., *Guida di Bologna,* Bologna, Zanichelli, 1930; e) BATTISTELLA A., *Processi d'eresia nel Collegio di Spagna,* Bologna, Zanichelli, 1901; f) FRIEDLAENDER e MALAGOLA, *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis,* Berlino, 1887; g) KNOD G., *Deutsche Studenten in Bologna,* Berlin, 1899; h) MALAGOLA C., *Monografie storiche sullo Studio bolognese,* Bologna, Zanichelli, 1888; i) SIMEONI L., *Storia dell'Università di Bologna,* Bologna, Zanichelli, 1940; l) FRATI LOD., *La vita privata in Bologna, etc.,* Bologna, Zanichelli, 1928.

(46) GHISELLI A. F.: citato alla nota 1. Ricordo ancora che le date di certi avvenimenti anche molto importanti vanno accettate con riserva, come vedremo or ora.



rationali, il regimento della Peste, et il Tesoro della vita humana » (XVIII, pag. 574).

« Adì 5 detto morì Valerio Fioravanti Dottore di filosofia, e medicina. Collegiato e publico Lettore » (XVIII, pag. 575).

— Disputa fra le due Arciconfraternite della Vita e della Morte a proposito delle processioni, delle rogazioni, etc.; suo componimento (XVIII, pp. 578-584). —

« Adì 9 ottobre Gio. Zecca Dottore in Medicina Collegiato, e filosofo eccellentissimo partì per la volta di Roma chiamato dal Papa a leggere in quello studio con stipendio di quattrocentocinquanta scudi l'anno » (XVIII, p. 592).

— Il 18 ottobre venne il Vicelegato Mons. Camillo Borghesi in sostituzione di Mons. Alessandro Dandini, alla cui partenza il popolo inscenò una dimostrazione di tale ostilità da temersi perfino una lapidazione; e ciò perchè durante la sua vicelegazione ci fu sempre la carestia. Molti furono arrestati, molti frustati, etc. (XVIII, pp. 592-595). —

« Adì 24 (novembre) morì Domenico di Filippo Bombelli Dottore di Legge Colleggiato, et uno del numero del Collegio de' Giudici, e fu nella Chiesa di S. Maria della Carità sepolto » (XVIII, pag. 609).

— Circa in quest'epoca il Papa SISTO V pensò di vendere la tesoreria di Bologna a Mario Sampieri per 6.000 scudi, ma il Reggimento tanto fece che il Papa rinviò ogni cosa (XVIII, pp. 610-611).

*Anno 1589.* - « Adì detto (4 gennaio) Claudio dell'Eccellentissimo Antonio Maria Betti Dottore di filosofia, e medicina e Lettore publico morì, e fu sepolto in San Giovanni in Monte, pose alla stampa l'Institutione di Silogismi, un Trattato dell'honore, e manoscritto tutto il corpo di filosofia e d'Aristotele comentato da lui » (XVIII, pag. 614).

« Adì 12 detto (marzo) morì Camillo Borgognoni Dottore di filosofia, e medicina, e Lettor publico, andò per medico a Castel Bolognese poi a San Giovanni in Persiceto ... » (XVIII, pag. 630).

« Adì 7 (8 [MAZZETTI]) aprile morì Giulio Cesare Giacomo Aranzio detto de' Maggi per essere stato nipote, e discepolo di Bartolomeo Maggi filosofo famoso. Era Dottore di filosofia e Medicina Colleggiato. Pose alla stampa De humano fetu, De Observationibus Anotomicis, De Tumoribus praeter naturam et de

vulneribus capitis, Scritti che furono grandemente applauditi, e lodati da tutte le Università; egl'era fecondissimo, diligentissimo, e più che humano Artefice da Scipione Mercuri Filosofo e Medico Romano, nel libro detto la Comare ... e fu con molto honore portato, e sepolto nella Chiesa del Corpus Domini. Mentre leggeva gli furono fatte le infrascritte Memorie » (XVIII, pag. 640 e segg.).

Il Ghiselli riporta ben sei epigrafi, delle quali io ne riprodussi una nel mio lavoro citato alla nota 29; mi piace invece qui riferire il giudizio di Scipione Mercuri: « *Julius Caesar Arantius Philosophus, et Medicus Vir omnium suae aetatis eloquentissimus Anatomicorum omnium Princepsque* ».

« Un certo Zoppo che già serviva i Mendicanti fu appiccato, et abbruggiato, e ciò gli avvenne per giocare, come si dice, con la Moglie, ch'era giovinetta, di roverso dandoli da credere, che così facendosi si generavano figliuoli, che facevano capelli rizzi » (XVIII, pag. 646).

« Intanto l'Hospitale de' Convalescenti nel quale si provede di ristoro a' poveri languidi, et afflitti che liberi dalla febre escano deboli e fiacchi da gl'altri Hospitali de gl'Infermi, essendo per industria d'alcuni Gentilhuomini pieni di carità poch'anni prima stato eretto nella Strada di San Stefano dalla banda di sotto contiguo la via chiamata la Remorsella, la qual Chiesa et Oratorio, fu et era prima di Melchior Mogli; e da lui venduta a gl'uomini di detta Compagnia per farvi Oratorio, e Chiesa, fu per più comodità d'essi Convalescenti trasferito alla Porta delle Lame presso la Chiesa di Santa Maria delle Vergini, la quale già era stata cominciata, e poi fabrica d'elemosine di persone divote della Beata Vergine Gloriosa, e quella Chiesa con quella occasione fu all'hora data in custodia a gl'homini della Compagnia della Trinità, che già havevano il Governo di detto Hospitale con queste conditioni, ch'ivi presso comprassero Case, e Terreni, o tanto, come poi fecero, luogo capace per farvi un Hospital grande; onde per ciò accompagnati da altre Compagnie, e musica processionalmente andarono al possesso, e lasciato il luogo di prima, fu ritornato Casa, e Bottega come già era » (XVIII, pag. 671).

« Adì 16 detto (giugno) morì Girolamo Alamandini Rettore dell'Hospitale di San Lazzaro fuori di Porta Maggiore. Alberto da Parma Rettore di detto Hospitale, insieme con gli Amalati maschi e femmine, venderono mezza Casa appresso di Santa Maria di Porta Ravegnana per lire quaranta a Don Alberto Priore del Monastero di Santa Catterina di Quarto per pagare debiti, e vestire gl'Amalati di detto Hospitale, come per rogito del Notaro Imperiale Leone da Bologna li 9 settembre 1214. Il Senato poi del 1289 ordinò che nissuno Leproso, o contaminato nella persona s'accostasse alla Città, ma si fermasse in questo Hospitale, del quale del 1315 era Rettore Bonandrea de Bonandrei » (XVIII, pagg. 670-671).



« Adì 22 giugno era una stagione pessima: piogge continue e freddo ... e le persone per la mala stagione morivano più frequentemente ... si fecero processioni anche di notte. E la Madonna di S. Luca fece la gratia del cielo sereno e del sole ... Il che similmente avvenne del 1433 e 1474 ... Con tale occasione acquistò anche la Sanità una povera giovine stroppiata dalla sciatica, che raccomandataseli di cuore hebbe gratia di poterle presentare alla stessa le Crocciole, e partirsene sana come prima era » (XVIII, pag. 677).

— Il 2 agosto del 1589 morì Enrico III Re di Francia « ammazzato in camera da fra Giacomo Clemente Borgognone dell'Ordine de' Giacopini di Sans: giovine di 23 anni nativo di Sorbona ... » (XVIII, pag. 698). —

— Ci fu carestia di frumento: ne mancarono 60.000 corbe, che furon date per la maggior parte da Alfonso Duca di Ferrara (XVIII, p. 705); e l'autunno fu tanto piovoso che a Roma, straripato il Tevere, si andava in barchetta. —

— Il Pontefice Sisto V vuole aumentare il numero dei senatori portandolo da 40 a 60 (e alle pagg. 761-771, vol. XVIII, c'è la Bolla), ma poi, in seguito alle rimostranze, si limita ad un aumento di 10 senatori; se non che, poichè il conte Ercole Bentivogli, Antonio Legnani e Camillo Bolognini si opponevano « più che non conveniva ... al volere del Papa » (pag. 819), così furono imprigionati per un mese circa. —

— Nel dicembre morì Giulio Cesare Cavazza Dottore di filosofia e medico collegiato (XVIII, pag. 773); e il 24 dello stesso mese giunse a Bologna Francesco Duca di Lussemburgo « e alloggiò all'osteria di S. Giorgio in San Felice » (id.).

*Anno 1590.* - In questo stesso tomo XVIII, pag. 792, v'è una topica inesplicabile: infatti, accennandone al matrimonio, parla di « Ovidio di Bartolomeo Montalbani, Dottore Colleggiato di filosofia e Medicina molto scientifico e di perspicace ingegno, et

anco Dottore di Legge, e come tale fu de gl'Antiani ... », il quale viceversa nacque nel 1601 e morì nel 1671!!!

« Adì 17 detto (aprile) morì Paolo di Galeazzo de' Sarti da Budrio Dottore di filosofia, e Medicina, e publico Lettore, e Collegiato, e fu nella Chiesa di Santa Maria de' Servi sepolto » (XVIII, pag. 820).

— Ricordo Mastro Nicolò Broini « nominato il Medico de' miracoli per essere eccellente » (XVIII, pag. 861). —

« Adì 16 detto (luglio) morì Mauritio dell'Eccelentissimo Francesco Zeccarelli da Foligno Cittadino bolognese, dottore di filosofia, e Medicina, e publico Lettore, e fu sepolto in San Domenico ... (XVIII, pag. 891).

— Sul principio d'agosto fu gran freddo; e allora il Vicelegato e il Senato pensarono di emanare un Bando « che i forestieri partino da Bologna » (XVIII, pag. 896 e segg.). Infatti « erano in questi tempi morie grandi, e morivano molti in Bologna, et in Contado il simile, ma più giovani, e fanciulli che Vecchi, et ogni giorno andavano cresciendo ... Morì in questi giorni Lucio di Marsilio Zanetti Dottore di filosofia, e Medicina Colleggiato e lettor publico, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore » (XVIII, pagg. 900-901).

— Il 22 agosto ([47]), circa alle ore 23, « con la solita sua terribilità, et in tempo che tiravano tuoni, lampi, e tempeste, improvvisamente senza havere havuto gli ordini sacri » morì Sisto V (Felice Peretti, nato il 13-XII-1521). « Della cui morte, non solo la Corte di Roma ma ancora tutto lo Stato Ecclesiastico, e tutti i Principi ne sentirono grande allegrezza per essere stato in tempo del suo Pontificato odioso a tutto il Mondo per li suoi mali portamenti, e basta dire, ch'egli era Villano, frate, e Marchiano, e mentre visse Pontefice non puoco, e senza occasione gravato il Popolo di Santa Chiesa, venduti Offitij non solo di molta importanza, ma de' minimi ancora, quali sempre da' Sommi Pontefici a Signori e Gentilhuomini furono dati gratis ... (*e cita parecchie vendite*). E Donna Camilla sorella di Sua Santità radunò molto oro, et oltre le infinite, e non honeste Pasquinate pubblicate in una mattina per tempo ritrovata polizza in Roma Sopra la Porta della Casa di Giovanni Zecca Medico fisico. Bolognese, et eccellente, erano duoi anni sono, e più condotto in quella Cit-

([47]) Il Pontefice Sisto V morì invece il 27 agosto, alle ore 23 circa.



tà alla prima Lettura con buona provigione, per la qual Polizza gli furono rese infinite gratie d'havere in quella maniera con gl'altri Medici medicato il Papa. Fu ragionato, la morte non esserli forse in quel modo, e sì tosto avvenuta, che per haver voluto continuamente bevere giacciato, capriciosamente, con molti disordini vissuto, e non haver fatto cosa ordinatoli dal detto, et altri medici. La più commune oppinione fu però che morisse di veleno datoli dalli Spagnoli ... » (XVIII, pag. 906 e segg.).

« Adì 5 detto (settembre) Giacomo del già Alberto Budrioli Procuratore havendo dieci notte continue giacciuto con Donna nel Castello di Budrio, e sei volte per ciascuna notte con ella usato passò all'altra vita » (XVIII, pag. 928).

— Il 15 settembre fu eletto Papa Giovanni Battista Castagna, di 71 anno, col nome di Urbano VII; ma il 27 settembre, giovedì, alle ore 13 morì. Gli successe il 5 dicembre il Card. Nicolò Sfondrati, milanese, d'anni 58, col nome di Gregorio XIV. —

« Adì 22 novembre morì in Venetia Lattantio Ferri Dottore di filosofia, e Medicina Collegiato, e publico Lettore » (XVIII, pag. 962).

*Anno 1591.* - « Vittoria Fortunati fiorentina moglie di Lepido Zambeccari habitante contiguo la salicata di San Francesco nella via ove sono le Monache di Sant'Agostino morì non havendo potuto partorire » (XIX, pag. 13).

« Oltre la Carestia grande di tutte le robbe al Vitto humano necessarie fu anco nella Città mancamento di sale, e per tre mesi stette serrato il salario per non esservene. Al fine di Novembre ne venne pur alquanto havutosi da navi capitate di Levante che l'havevano caricato per Savona ma fu così poco, che non n'hebbe la metà de' Cittadini, e costava sette bolognini il quartirolo dove prima valeva venti quattrini. Successe questo mancamento per che li salinari di Cervia erano morti » (XIX, pp. 15-16).

— Il 3 febbraio si seppe in Bologna che in luogo del Card. Montalto era stato fatto Legato il Card. Paolo Emilio (e non Camillo, come scrive il N.) Sfondrati, nipote del Papa, e che il Vicelegato Camillo Borghesi era stato confermato nella sua alta carica; ma poi il vicelegato fu Ferrante Farnese.

« ... a tutti quelli che havevano fatto risserrare ne gl'Hospitali, come habbiamo detto, dettero quattro pani misturati ogni giorno per ciascuno due Minestre di Riso, Carne tre volte la set-

timana, e Vino continuamente per bere. Li più bisognosi fecero dormire sopra mattarazzi con Lenzuoli; gl'Infermi curare e da' Medici medicare, facendoli ancora tener netti et ogni settimana lavare. Ma con tutto ch'essi fossero tenuti, e governati ogni giorno quando quattro, quando sei, e quando otto morivano, havendoli prima fatto confessare, e ricevere i Santissimi Sacramenti. Oltre questi morirono nella Città Moltissimi anzi le Migliaia fra gentilhuomini, e Cittadini, Mercanti et altri, ma più giovani, che Vecchi più huomini che Donne senza li fanciulli, de' quali tutti facendosene, come si crede, non solo di questi ma ancora de' vivi diligente descritione, ne faro memoria. Morirono in Contado fu creduto trenta milla Contadini più brazzenti che lavoratori ..., ma la maggior parte di fame ... » (XIX, pagg. 36-37).

« L'Ospitale antichissimo della Confraternita di S. Giacomo per alloggar Pellegrini, cominciò in questo tempo ad accettare Putti Orfanelli, e li primi che prenderono furono dodici di quelli de' mendicanti vestendoli di nero con l'Insegna del Santo nel petto in campo bianco. Nissun Pellegrino o Viandante può cercar Elemosina dalla Settimana Santa per tutta l'Ottava di Pasqua per la Città senza licenza del Priore di detta Confraternita, e nel Lunedì di Pasqua alle ore 22 fanno a Poveri Pellegrini una lauta, e publica Cena; ch'alle volte passeranno il numero di mille, e per quanto riferiscono in niun luogo del Mondo s'osa questa Carità ... » (XIX, pagg. 47-48).

« Adì p.o di maggio Laura del Conte Ercole Bentivogli, e moglie d'Hippolito di Galeazzo Poeta morì d'un Infermità Etica ... » (XIX, pag. 60).

— In conseguenza della carestia e delle malattie « Apersero l'Hospitale degli Angioli fuori di San Mamolo, e vi posero i poveri Mendici della Città in numero di cinquecento, et altri anco di giorno in giorno, e durò detto Hospitale sino per tutto il Mese di Luglio, nel qual tempo gle ne morirono settecento secondo il Conto tenuto da Deputati ... » (XIX, pag. 87).

— Anche allora gli speziali diventavan ricchissimi! Cfr. XIX, pag. 88. —

« Adì 2 di Giugno si diede principio a Sant'Orsola fuori di Strada San Vitale ad un nuovo Hospitale [48] di poveri Infermi levati da altri Hospitali, come di San Francesco, di San Biagio, e de' gl'Angioli fuori di San Mamolo, e questo fu instituito anch'egli per la multitudine di Poveri, che si trovavano nella Città in quel calamitoso tempo, del quale Hospitale ne fu data la cura, e governo all'honorata Compagnia de' Santi Sebastiano, e Rocco del Regimento della Città, sotto nome dell'Hospitale di San Sebastiano essendo egli governato, e mantenuto quasi del tutto a spese delli Particolari di detta Compagnia » (XIX, pag. 95).

[48] Per la storia dell'Ospedale di S. Orsola cfr.: I. Moretti, *L'Ospedale di S. Orsola dalle origini ad oggi*, nel volume: Sette secoli di vita ospitaliera in Bologna, Bologna, Cappelli, 1960, pp. 333-363.



« Adì 5 di giugno morì Gerolamo di Melchior Zoppi Dottore di filosofia, e medico Colleggiato ... » (XIX, pag. 97).

« Orintia del già Capitan Marcello Bolognini di circa diciasette anni bellissima Gentildonna fu dalla Madre, e Girolamo suo fratello, circa duoi anni sono maritata al medico Fabricio Colli Imolese di circa settant'anni dal quale come si dice male cavalcata morì in quella Città, e fu nella Chiesa di San Giacomo sepolta » (XIX, pag. 111).

« Adì 22 di Luglio morì in Roma Eugenio di Lodovico Calcina Dottore di filosofia, e medico Colleggiato publico Lettore, e famosissimo mattematico, fu sepolto in San Damaso ov'è questa memoria ... » (XIX, pagg. 117-118).

« Antonio Galiani Reggiano Medico ma da longo tempo habitante in Bologna, e che già servito haveva Nicolò Vitorij habitante dietro il Palazzo anch'egli Medico l'uno, e l'altro fisico morì, del quale restò Vitoria sua unica universale herede, e che già alcuni anni sono maritata haveva ad Alessandro Vittori, anch'esso habitante dietro il Palazzo » (XIX, pag. 129).

« Minerva Todini Moglie del Conte Pompeo del Conte Ercole Aldrovandi, venuta, come si disse, a marito morì d'un Infirmità etica, e fu con molto honore sepolta in San Salvatore » (XIX, pag. 126).

« In questo tempo si disse essere morti fra la Città, e Contado meglio di quaranta milla persone, e la maggior parte di dissaggio, e di fame, che tanto fu la penuria grande, che si viddero le persone pascere a guisa di bestie, e magnare del pane di Vinazzoli et anco di segatura d'Asse, di scorse di noci secche macinate ... In questo corso d'anno che s'è detto morirono nell'Hospitale di San Gregorio detto li Mendicanti fuori di strada San Vitale mille e trecentosessantanove Persone » (XIX, pagg. 129-130).

— Ecco il censimento alla data del 31 agosto 1591:

« Huomini 21.020; Donne 24.229; fanciulli 12.797; Monache 2.434; Religiosi 1.644; Luoghi Pij 1.421; Huomini Donne e fanciulli nel Palazzo del Publico 300. In tutto 65.454 » (XIX, pagg. 131-132). (Dal che si vede come il GHISELLI avesse la matematica « in gran dispitto » se non sapeva fare una somma così elementare! A meno che non manchi qualche addendo! ...). —

— Il 15 ottobre 1591 morì GREGORIO XIV e il 29 ottobre fu eletto Papa il bolognese Giovanni Antonio Facchinetti, in età d'anni 72, col nome di INNOCENZO IX. —

« Adì 11 novembre li Collegi de' Dottori Leggisti, et Artisti fecero duoi Ambasciatori per ciascheduno da mandare a Roma a rallegrarsi e complire al nuovo Pontefice, e furono quelli de Leggisti Antonio Gessi, et Antonio Giavarini e quelli de gl'Artisti Giovanni Lodovico Cartari, et Enea Vizzani (XIX, pag 165).

Il 22 aprile « morì Oratio di M. Gerolamo di Damiano de' Bertalotti overo della Testa Dottore di filosofia, e medicina Collegiato, e lettor publico di Chirurgia, e fu sepolto in San Martino Maggiore » (XIX, pag. 169).

« Volendo Christofaro di Giovanni Battista Rota pubblicamente sostener Conclusione per poi addottorarsi in Legge, et essendo quella indrizzata a Nostro Signore, avvene che non havendo potuto haver licenza dal Priore dello Studio di publicamente disputare se prima non era matricolato nella matricola dello studio, e parendoli quasi cosa nuova, fece grand'instanza favorito da molti Gentilhuomini particolarmente da Lodovico Orsini Romano Comendatore della Masone; niente di meno considerate le ragioni per le quali il Priore lo faceva matricolare essere sufficientissime, condescese alla matricolazione, e fatto gl'inviti, e la spesa intorno a tal negotio, et havendo duoi giorni innanzi che dovesse disputare invitato; il Vicelegato gli fece intendere che disputar non dovesse atteso che haveva matricolato: per il che tosto hebbe riccorso a Mario Scappi Gonfaloniere di Giustizia, et a Girolamo Mercuriale forlivese Medico fisico, e principale nella Città condotto alla prima Cattedra, et alla lettura dal Regimento con provisione di mille, e ducento scudi l'anno, ch'in quel tempo curava il Vicelegato alquanto indisposto, i quali da esso Vicelegato ottennero che publicamente disputare potesse. Successe che la sera avanti la disputa Pietro Cartolari da Urbino Auditor del Turrone li fece precetto di mille scudi, che non ostante la licenza del Vicelegato, per cagione della Mattricolatione publicamente non disputasse; egli all'hora non puoco turbato andò correndo a lui dicendoli, e dolendosi che tanto all'ultimo fosse impedito, il quale Auditore doppo molte parole, et alquanto di disputa si quietò, e disse, che la mattina seguente accettasse quelli che favorirlo volevano alla disputa, et animosamente andasse, ch'egli la mattina seguente mandaria per Antonio Lini Senatore Assonto sopra lo studio, e scolari Bolognesi, quali fatto ne havevano instanza del Precetto, e ch'esso mandasse suo confidente il quale in suo nome negotiasse tal fatto per il che vi mandò Flaminio Rota Medico Cirusico, et huomo accorto Suo parente con amplissima auttorità, il quale insieme col Priore dello studio in contraditorio con la parte aversa non potè ottennere che Christofaro publicamente disputasse, e venuta l'hora della disputa, essendovi gito a casa per levarlo da quella, accompagnarlo, et honorarlo alla predetta disputa il prenominato Rota il marchese Pino Malvezzi, con altri di sua famiglia parenti, il conte Giulio Pepoli, et altri suoi cugini dodici Senatori, cinquanta Dottori tra legisti, et Artisti, venti Canonici di Sam Pietro, e Sam Petronio venti Procuratori, Gentilhuomini, scolari, mercanti, et altri in gran numero, e nelle scuole Preti, e frati assai. Christofaro andato intanto con Francesco Boccaferri, e Paolo di Rinaldo Tossignani Dottori di Legge il predetto Flaminio Dottore e Carlo Garozzi Procuratore, il prenominato Gonfaloniere di Giustizia, e gl'Assonti dello studio, et all'Auditore del Turrone dinanzi il quale insieme col Priore dello studio disputato con scolari Bolognesi, i quali si tenevano per tal matricolatione gravati, fu l'Auditore necessitato darli licenza che publicamente disputasse, il che ottenuto che furono le quindici circa le decinove hore dette subito ordine per la mattina seguente che furono li sedici per disputare, e con tutto che fatto non havesse altri inviti fu da moltissimi levato di Casa, accompagnato, et honorato alla disputa nella quale si portò eccelentemente, e di maniera che fu da tutti lodato » (XIX, pagg. 169-172).



« Giovanni Cocchi medico fisico andato alcuni giorni sono, a Roma, e con lui Andromaco suo unico figliuolo, e famiglia vivendo Papa Sisto V hebbe la prima Cattedra, e Lettura con buona provisione, e maggiore ch'in Bologna non haveva. Fu poscia da Innocenzo IX per suo Medico principale eletto et accettato, e colà si fermò poi sino al principio dell'anno 1594 » (XIX, pag. 173).

— Sul finire del 1591 ci fu una nuova carestia di sale; ma

almeno Innocenzo IX aveva tolto le gravezze imposte a Bologna da Sisto V! —

— Furono scoperti quattrini falsi; imputati Annibale di Girolamo Tovagli (XIX, pag. 189) e Giovanni Benadelli (Id., pag. 226). —

— Il 29 dicembre 1591 muore Innocenzo IX; era Dottore di legge collegiato in Bologna. —

*Anno 1592.* - « Adì 15 Gennaro morì Lucio Rossi, Dottore di Filosofia, e Medicina Colleggiato, e publico Lettore e Nobile e Patrizio di Bologna » (XIX, pag. 207).

— Alle ore due di notte del 30 gennaio fu creato Pontefice Ippolito Aldobrandini, d'anni 56, col nome di Clemente VIII. —

« Adì 26 (27 [Mazzetti]) detto (febbraio) morì Domenico Leoni Dottore di Medicina da Zuccano Lunense. Dottore di filosofia e medicina, e lettor publico fu fatto Cittadino Bolognese dal 1583. Scrisse De metodis curandi febres, et de Tumoribus preter naturam, et una prattica » (XIX, pag. 216).

— Il Card. Paolo Sfondrati fu confermato da Clemente VIII Legato di Bologna. Vicelegato era Ferrante Farnese Vescovo di Parma; ma il 16 marzo partì da Bologna e il 19 arrivò il nuovo Vicelegato Lorenzo Celsi. —

« Adì 22 marzo Ercole Zenzifabri Mercante habitante in Strada San Donato voiendosi partire di Casa per gire a messa ch'era la festa cadè morto come già fecero duoi suoi fratelli, e fu come gl'altri portato alla Chiesa di San Giacomo alla sepoltura » (XIX, pag. 227).

« Adì 27 marzo morì Tomaso di Francesco Maria Claudini da Modiano Dottore di filosofia, e Medicina, e lettor publico fu del 1554 alli 26 di febraro fatto Cittadino esso, et i suoi Discendenti di Bologna, e fu sepolto in San Domenico » (XIX, pag. 228).

— Sull'argomento delle carceri v'è un interessante resoconto alla pag. 235 e segg. del vol. XIX. —

— Il 25 maggio Camillo Paleotti ospitò il Card. Federico Borromeo (XIX, pag. 256).

« Flaminio Rota Medico Cirusico si maritò a Lucia unica figlia et herede del già Giovanni Andrea Dolcini, la quale heredità fu per quanto si ragionò di sette in otto milla scudi » (XIX, pag. 277).



« Gaspero del già Cavalliere Alfonso Fantuzzi habitante con Ferdinando suo fratello su la piazza di S. Martino havendo disnato, e volendo entrare in camera cadè morto, come ancora già fecero Gaspero l'Avo, Alfonso il Padre, Dorotea e Lucia sorelle del detto Gaspero prenominato » (XIX, pag. 366).

« Adì 26 ottobre Onorio dell'Eccellente Gabriele Beati s'addottorò in filosofia, e Medicina, e fu nell'uno, e l'altro Collegio aggregato, fu Lettor publico e fu condotto per Medico a Este, e ritornato in Patria seguitò a leggere come prima ne lo studio la teorica medicina, e la prattica » (XIX, pag. 375).

— Legato di Bologna fu nominato nuovamente Alessandro Damasoni de' Peretti Card. Montalto, il quale confermò come Vicelegato Lorenzo Celsi; e nel 1592 era, tra gli altri, « Sindico di Gabella » Ulisse Aldrovandi. —

Da quanto ho sopra riportato appare sufficientemente chiaro — almeno io penso — il quadro dei costumi, delle usanze, delle flessioni della giustizia, etc. in funzione nella città di Bologna; desidero soltanto aggiungere che, nonostante il rigorismo di certe leggi tutt'altro che uguali per tutti, fiorivano — oltre a vari altri vizi e abusi e prepotenze etc. — i pervertimenti sessuali e in primo luogo la pederastia e la sodomia, col relativo corredo di misfatti ricatti umiliazioni che accompagnarono più o meno spudoratamente il vizio dopo la sua incriminazione legale ([49]). La malavita non ha cambiato molto, nell'essenza e nella forma, dalle sue origini ai nostri giorni!

([49]) A titolo d'esempio riporto ancora dalle *Memorie antiche manuscritte* del Ghiselli due episodi: il primo riguarda un medico: « Adì 6 di febraro Natale chiamato Nadalino Medico fisico figliuolo del già Giulio di famiglia Mattioli habitante nella via de' Gombruti, immesso, senza sapersi, nel brutto peccato della sodomia, avvenne che camminando per la Città, et anco in casa de' fanciulli patienti gl'era chiesti denari, minacciandolo accusare, non dandoveli, egli premendoli lo spendere per esser forsi il giuoco soverchio, e temendo non venisse a notitia della Corte il peccato, prese, per assicurarsi della prigionia, e pentito dell'errore, rissolutione; e fece per Giacomo Ravagli Procurator Romagnolo, habitante con la famiglia in Bologna, notare una supplica, e per lui ancora presentare a Mons. Lorenzo Celsi Vicelegato, nondimeno lasciando il nome in bianco, e quella passatali per cinquanta scudi quella vi scrisse pubblicato il tutto, i fanciulli pacienti, come prima ritrovandolo a casa, e per strada, e gridando li chiedevano soldi, et egli vi diceva: Bagossa canta canta, andate che più non vogliamo. Successe che facendosi Mascare, e Mascherate, gridavano canta canta tu hai gli occhi somiglianti a quelli di Messer Nadalino, et i fanciulli, et anco gli huomini ignoranti parimenti spargevano Versi da loro, secondo

Debbo infine osservare che, nello schizzo ambientale surriportato, io ho inteso prospettare soltanto alcuni avvenimenti in prevalenza legati al campo medico, pur avendone scartati parecchi altri di notevole interesse; ma io non potevo addentrarmi in codesto argomento, che esula in gran parte dal mio tema, tanto più che illustri Autori ne hanno trattato, com'è noto, in opere di alto pregio ([50]).

8. - Nel 1592 il MERCURIALE maturò la decisione di partire da Bologna nonostante il vincolo liberamente firmato e legalmente ratificato che lo legava allo Studio bolognese per dodici anni; e poichè egli era di carattere risoluto e ostinato, con uno sfondo egocentrico dovuto almeno in parte anche all'età (oltre che ad altri allettamenti), così si diede anima e corpo a minare lo « strumento » adducendo ragioni di salute (ch'egli aveva mezzo e modo di dimostrare a piacimento anche e soprattutto con l'avallo dei colleghi) e sollecitando le altissime protezioni delle quali era onorato e abilmente fruiva.

la loro ignoranza scritti ... Finalmente hebbe dalla Corte precetto partirsi dalla Città, e partì ». (XIX, pp. 407-409).

Il secondo è questo: « ... Confessarono ancora il Bargellino, et Ebreo dormire, et haver dormito insieme longo tempo, e continuamente l'Ebreo sodomitando il Bargellino, et havere ancora i giorni prohibiti mangiato carne; onde per ciò ancorche di gran longa meritasser peggio, nel mese di maggio venturo furono su la Piazza decapitati ... » (XIX, pp. 423-425).

Io non so, francamente, cos'altro di peggio quei due disgraziati potessero « meritare » se non ... addirittura l'inferno! ...

([50]) Cfr.: a) CENCETTI G., *Gli Archivi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1938; b) FANTUZZI G., *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-94 (voll. 9); c) MARTINOTTI G., *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del secolo XIX*, in Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, Bologna, 1911, vol. II; d) MAZZETTI S., *Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle Scienze di Bologna* etc., Bologna, 1840; e) ID., *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, 1884; f) MEDICI M., *Compendio storico della Scuola Anatomica di Bologna*, Bologna, 1857; g) VALENTI G., *La scuola anatomica di Bologna*, Bologna, in « Archivio di anatomia e chirurgia », III, 1904; h) *L'Università di Bologna nel passato e nel presente, a cura di un Comitato di professori*, Bologna, Zanichelli, 1919; i) ALDROVANDI L., *Commentario alle lettere di uno studente tedesco da Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », s. III, vol. XIV, 1896, p. 14; l) CARDUCCI G., *Lo Studio bolognese*, Discorso per l'VIII centenario, Bologna, Zanichelli, 1888; m) Bononia docet: per l'VIII centenario dello Studio bolognese (numero unico), Milano, Treves, 1888; n) CALCATERRA C., *Alma mater studiorum*, Bologna, Zanichelli, 1948.



Nel corso di sua vita il MERCURIALE aveva quasi sempre avuto amica la fortuna; meritatamente, soggiungo, ma quanti altri, posso chiedere, ebbero invece contraria la sorte, pur vantando meriti uguali o di poco inferiori o anche di poco superiori? Mi limito solo a pochissimi nomi per non ingombrare il presente lavoro: COSTANZO VAROLIO, che morì a soli 32 anni, ANDREA CESALPINO, scolaro di LUCA GHINI a Bologna, non da tutti e nonostante ogni rivendicazione riconosciuto lo scopritore della circolazione generale del sangue abilmente soffiatagli dall'inglese GUGLIELMO HARVEY; FRANCESCO FOLLI da Poppi, che tanto indugiò ad annunciare la trasfusione sanguigna da esser posposto (anche lui!) agli inglesi C. WREN e R. LOWER; MARCELLO MALPIGHI, che sofferse ogni atto di teppismo specie da parte di colleghi meschinissimi e faziosi perchè col proprio genio li annichiliva; e con questo nome sommo e glorioso chiudo le citazioni che potrebbero viceversa esser lunghissime (come tutti sanno).

È probabile che il MERCURIALE non fosse completamente soddisfatto del suo soggiorno bolognese; è probabile che alcuni avvenimenti o circostanze, sia d'ispirazione accademica che professionale, avessero irritato la sua suscettibilità o urtato il suo orgoglio o deluso le sue mire; ma un fatto è certo: quando il Granduca FERDINANDO I di Toscana offerse al N. la somma di duemila scudi d'oro l'anno per la lettura in Pisa, oltre la *provisione* che gli pagava annualmente come suo medico personale (e della sua famiglia ([51])), il MERCURIALE sentì che doveva accettare, o, meglio, che « voleva » accettare. È anche probabile che, in considerazione della propria età (62 anni) e principalmente — forse — della scomodità dei mezzi di trasporto e del logorio fisico ch'essi comportavano (specie se usati di frequente, come capitava proprio anche al N. nella sua veste di consulente ricercato ovunque), il MERCURIALE preferisse avvicinarsi al Granduca, ricco e prezioso cliente, per condurre infine una vita più comoda e tranquilla (sebbene la nuova sede gli dovesse procurare prevedibilmente una nuova e vasta zona di consulenza); chè le ricchezze, se non sono usate da chi le possiede, tanto vale non averle (se non per avarizia).

Così il MERCURIALE, lusingato anche da altri fattori che di-

([51]) Cfr. SIMILI A., *Quattro lettere di Gerolamo Mercuriale sulla malattia della Granduchessa di Toscana nel novembre del 1601*, Romagna Medica, 1956, fasc. VI.

scuteremo nella nota III, preparò sottilmente il terreno per la partenza; e una volta decisa, fu irremovibile, sia di fronte al torto che alla ragione.

9. - Gerolamo Mercuriale fu dunque, al suo tempo, uno dei medici più famosi, anche se, come pensa il Marini ([52]), non fu mai, forse, archiatro effettivo di Gregorio XIII; e la sua fama, sia come studioso appassionato ed erudito sia come lettore scrupoloso ed eloquente, non solo non fu minimamente usurpata ma fu senza dubbio nonostante tutto ampiamente meritata; e ne danno testimonianza solare quelle opere che fino ad ora abbiamo rapidamente esaminato. Il Mercuriale era, come diremmo oggi, « un pozzo di scienza »; ma nel suo pozzo filtrava soltanto la scienza degli antichi (che conosceva a menadito), e non baluginava il lampo del nuovo, cioè dell'indagine e della ricerca nell'osservazione diretta e spregiudicata dei fenomeni morbosi e naturali. Non che egli fosse insensibile alle scoperte, specie anatomiche, dei suoi illustri colleghi sia italiani che stranieri; egli era prima di tutto un umanista, poi un medico e infine un uomo prudente, che amava il quieto vivere, la tranquillità finanziaria, l'agiatezza dell'esistenza, l'ossequio degli inferiori e il rispetto ai potenti, l'amore alla famiglia, allo studio, alla professione, alle lettere; per ciò citava assai poco i contemporanei, specie se le loro scoperte erano in contrasto con le dottrine degli antichi (e difatti sorvolava sul dotto arterioso di Aranzio ([53]), sul ponte di Varolio ([54]), etc. — per non nominare che due illustri bolognesi —), e profondeva invece la sua prodigiosa conoscenza del mondo antico con la passione dell'ammiratore e con lo spirito del commentatore. Filologo di rara finezza, grecista

([52]) Cfr. la sua opera, citata alla nota 10, vol. I, p. 460.

([53]) Giulio Cesare Aranzio (1530-1589) ebbe primo in Bologna nel 1570 una cattedra di anatomia indipendente dalla chirurgia; scoperse nel feto il dotto arterioso (che porta il suo nome) tra l'arteria polmonare e l'aorta. Scrisse: a) *De humano foetu liber*, Romae 1564, Venetiis 1571, 1587; b) *De tumoribus praeter naturam*, Bononiae 1579, 1587); c) *Observationes anatomicae*, Venetiis 1587, 1595.

([54]) Costanzo Varolio (1543-1575) ebbe in Bologna una lettura di chirurgia dal 1569 al 1572 e di medicina pratica (con incarico anche di anatomia straordinaria) dal 1572 al 1574, ma per lo scarso favore passò alla « Sapienza » di Roma, dove insegnò soltanto per un anno. Scrisse: a) *De nervis opticis nonnullisque aliis ... in humano capite observatis epistola*, Patavii 1573, ad Hieronymum Mercurialem ... celeberrimum ...; b) *Anatomia sive de resolutione corporis humani libri IV*, Francofurti, 1591.



formidabile, latinista elegante e profondo, Egli considerava suo compito preminente non tanto l'interpretazione dei testi ippocratici, aristotelici, galenici, etc. quanto la spiegazione dei luoghi più oscuri in essi contenuti, come se la medicina dall'antichità greco-romana fino ai suoi giorni non avesse minimamente progredito e non avesse l'obbligo naturale di progredire; chè anche la staticità (sì del pensiero che dell'azione) in rapporto al corso dei secoli rappresenta un regresso, massime in tema e in fatto di scienza. Del resto Seneca, se ben rammento, diceva che « *non si scoprirebbe mai nulla se ci tenessimo paghi delle cose scoperte* »; ma forse questo non era l'ideale del N., che professava per Ippocrate un'ammirazione sconfinata sebbene in grandissima parte meritata, purchè, beninteso, non trasformata in imitazione pedissequa; ed anche noi oggigiorno ammiriamo il genio ippocratico per le meravigliose intuizioni medico-filosofiche (dottrina umoralista, reazione organica di difesa individuale e naturale, dipendenza dell'uomo in quanto microcosmo dall'ambiente naturale in quanto macrocosmo, la concezione clinico-razionale delle malattie al di sopra di quella empirico-speculativa, etc.), che pure in tempi così remoti e spontaneamente soggetti alle influenze del mistero e del soprannaturale, della magia e del misticismo seppe esprimere. E come anche oggigiorno il traduttore o il commentatore dei grandi poeti greci (Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, etc.) o romani (Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio, etc.) o italiani (Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, etc.) prova una soddisfazione immensa nel dare un'interpretazione nuova e forse esatta di un passo oscuro o denuncia un'interpolazione, etc., così il Mercuriale trasformò il razionalismo medico nell'empirismo speculativo e divulgativo conforme l'uso dogmatico del tempo senza aggiungervi di proprio null'altro — salvo eccezioni — che la sovrabbondante retorica delle innumerevoli e pertinenti citazioni e della minuziosa e diligente collazione dei testi. Si dirà: codesto sfoggio di cultura era dunque inutile? Era quindi, o è, criticabile? A me non sembra inutile, giacchè la cultura così doviziosamente profusa negli scritti è fonte di diletto spirituale ed incitamento a nuove espressioni o manifestazioni del pensiero (ed infatti la filosofia non è che l'esercizio dell'intelletto nelle sue diverse forme di raziocinio e ragione, di logica e di etica, di introspezione e di volontà, di astratto e di ideale, di contemplazione e di speculazione, di positivo e d'irreale, etc.); e il contributo del

pensiero, specie se realistico, è sempre apprezzabile ed è patrimonio indiscusso della civiltà o d'una civiltà; e quanto alla censura a me sembra criticabile solo e in quanto esso non contribuisce all'avanzamento delle scienze fisico-medico-naturali, che ripongono la molla del loro progresso unicamente nell'indagine, nell'osservazione, nell'esperimento. L'adattamento quindi, più o meno forzoso, di concetti antichi a fenomeni nuovi o diversi senza aggiungervi, se non in rare occasioni, il ritrovato di nuove constatazioni nè l'apporto di nuove vedute di carattere positivo o sperimentale non poteva che produrre l'asfissia della medicina, obbligandola a ristagnare in tanti scompartimenti stagni pressochè impenetrabili e invalicabili.

All'apparire di nuove scoperte anatomiche o di nuovi dati e acquisizioni cliniche (più che ezio-patogenetiche e patologiche) seguiva nell'ambiente medico uno stato di perplessità o anche di ansietà; le novità mal si adattavano alle vetustà e il loro forzato componimento crollava come un castello di carta. Ma la parola d'ordine era l'ossequio ai dogmi; temerario quindi colui che avesse inteso negligerli, contraddirli, infrangerli. In tale situazione il Mercuriale, cui l'ingegno potente sollevava più dubbi di quelli che pubblicamente denunciava, preferì seguire la corrente limitandosi, di tanto in tanto, a setacciarne e ripulirne i margini e assai più di rado, penetrandovi in mezzo, ad avanzare sotto forma di supposizioni o di riflessioni alcune vedute personali ed anche alcune idee originali, come abbiamo rilevato nella rapida scorsa alle sue opere. Certo nella balugine che avvolgeva le discipline mediche spiccava come un faro incandescente, nettamente al di sopra di qualsiasi altra, l'opera meravigliosa e geniale di Ippocrate, le cui descrizioni cliniche (*facies hippocratica, succussio hippocratica* — tuttora in uso —, etc.) e divinazioni ezio-patogenetiche e patologiche riempivano i medici di stupore fino al punto di far credere che tutta la medicina, e quella vera, fosse ippocratica e che ben poco, e forse di spurio, ci fosse da aggiungere; ma questa era la forma ufficiale della medicina, quella che veniva insegnata dalla cattedra, chè la forma privata o personale, quella cioè che nell'intimo della coscienza più pura e della mente più alta reclamava la realtà d'una sostanza più consistente in parte diversa e in parte da scoprire (accettati i fatti e i fenomeni fino allora accertati), doveva assumere diverso aspetto e diverso contenuto. Ho detto « nelle coscienze più pure e nelle menti più alte », chè



per tutti gli altri non v'era uscita di sicurezza se non nelle frasi e nei detti di Ippocrate (o di Galeno, o di Aristotele, o di Avicenna, etc.); per costoro la medicina era questa e nessun'altra: e tali dovevano essere, ed erano, gli insegnamenti.

Nell'angustia di qualche conflitto interiore il Mercuriale conobbe senza dubbio l'impotenza della medicina (e l'abbiamo sentita noi stessi fino a un trentennio fa e in parte la sentiamo tuttora, almeno per ciò che riguarda i tumori maligni); ma contrariamente alla nostra *forma mentis et animi* Egli, come i suoi colleghi, la superava quasi con alterigia dall'alto d'una dottrina ch'era più cultura e filosofia che medicina e terapia. Ma quella era la situazione ambientale dell'arte medica; e sarebbe fuor di luogo pretendere che anche gli ingegni più vigorosi avessero tentato in quelle condizioni non dirò l'inosabile ma l'impossibile; i tempi per la rivolta non erano ancora maturi anche se nella mente dei medici più provveduti dovesse pur balenare il pensiero che la « realtà » della medicina a tanti secoli di distanza non potesse essere immutabile e che essa non fosse stata donata tutta in una volta per privilegio divino alle sole menti geniali degli antichi; così le cognizioni scientifiche, poggiando sulla piattaforma del dogma e sull'influsso di eventi superiori al controllo umano (*astra, aer,* etc.) soddisfacevano il lato più appariscente della medicina, e cioè quello che consentiva di disputare su ogni fenomeno col conforto fondamentale dell'autorità dei Grandi, ma non il lato sostanziale o anche essenziale; e le scoperte avvenivano con lentezza e quasi alla chetichella. Sarebbe veramente il caso di dire col Bismarck (benchè egli abbia avuto altre mire): « *la libertà è un lusso che non tutti si possono permettere* ».

Prima di accingerci a sintetizzare un giudizio critico sulla personalità e sull'opera del Mercuriale è opportuno segnalare due circostanze l'una professionale e l'altra personale, che, benchè conosciute o intuibili, servono egregiamente a illuminare dall'un lato l'invincibile forza della ciarlataneria (anche oggi in auge e particolarmente strombazzata, con altri episodi immorali e amorali, dai quotidiani e dai rotocalchi) e dall'altro l'intensa attività epistolare del N.

Per quanto riguarda la prima di queste due circostanze dirò che l'esercizio abusivo e ciarlatanesco della professione sanitaria era anche allora assai diffuso e molto proficuo, come dimostrano,

fra i tanti che potrei addurre, due documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Bologna e riportati in nota [55].

Per quanto poi si riferisce alla seconda delle due circostanze summenzionate ricordo che già al suo tempo parecchie delle lettere del MERCURIALE furono pubblicate [56] e che ai nostri giorni

[55] Archivio di Stato di Bologna, Collegi di Medicina e Arti, 195 Liber Privilegiorum, Mandatorum et Memoralium 1482-1615:

*1° documento* (c. 75 r):

Prior et Prothomedici Coll. Medic. Bononiae

Volendo provvedere, quanto per noi si possa, a molti inconvenienti et errori, che alla giornata occorrono per cagione di quelli, che senza licenza ardiscono cavar sangue et medicare, et havendo a questi giorni passati deputato uno esploratore per la Città; hora parendoci conveniente et ragionevole deputarne un altro per il contado et distretto, Pertanto habbiamo elletto, deputato, et ordinato noi M° Franc.° Amadino da Cento nostro esploratore fuori per il contado et distretto di Bologna, rendendoci sicuri et certi che com'atto è sofficiente et remosso ogni rispetto, denontierete al off.° nostro tutti quelli che senza licenza ardiscono cavar sangue, medicare et dar qual si voglia medicamento per bocca, o sia lenitivo, solutivo, o d'altra sorte. In quorum fidem datum Bononiae in loco nostrae Residentiae die 21 mensis septembris 1582.

*2° documento* (idem; c. 112 r):

Eccellentissimi Signori

Del mese di febraro passato trovandosi infermo m. Domenico di Simonini, gli fu dato una medicina, da un certo m. Jacomo forestiero che fa professione di medicare, et così detto Domenico havuta ch'ebbe quella medicina fu molto travagliato et poi se ne morì. Hora essendosi infermata alquanto m.ª Ancilla moglie del detto già m. Domenico, il secondo di del presente mese di Luglio, si presume che il detto m° Jacomo gli habbi data la medesima medicina ancho a lei, la qual con grandissimo empito l'ha travagliata, et adì 8 del presente Luglio, se n'è morta; et per che si dubita che il resto di quella famiglia se ne vadi per questa medesima strada, saria bene proveder a così grave pericolo, a honore del Signor Iddio. Die 13 Julii 1593.

Qualsiasi commento guasterebbe ...!

[56] Mi limito, a titolo d'esempio, a due citazioni soltanto: la prima: *In Epistolarum Philosophicarum Medicinalium ac chymicarum ... volumen Laurentii Scholzii*, Francofurti 1598, son contenute, rispettivamente alle pp. 131, 132, 134, 141, 142, 145 alcune lettere del N. a vari medici contemporanei (G. Cratoni, Ramberto Dodoneo, Pietro Monino, Venceslao Rafano); la seconda: nel volume di LATINO LATINI, « *Epistolae, Conjecturae et Observationes sacra, profanaque Eruditione ornatae*, Romae, Typis Tinassii, 1659, si trovano: alla p. 233 una lettera del N. al Latini (*de tuberibus* etc.) e alla p. 234 la risposta di questi al Mercuriale; alla p. 235 un'altra lettera del Latini al N.; alla p. 259 una lettera del Mercuriale al Latini, nella quale « *Plinii et Hippocratis loca explicat* »; e alle pagine 260, 367, 368 lettere del Latini al N.



numerose altre furono pubblicate da me e da diversi colleghi [57].

La figura di GEROLAMO MERCURIALE, dalla cui scuola uscirono numerosi allievi di valore [58], ha sempre variamente attratto l'attenzione degli studiosi e, come sovente accade in tali circostanze, fu alternativamente esaltata, discussa e perfino minimizzata; e se i due estremi anche una volta si toccano, nel senso che ambedue eccedono o ignorano la realtà e gonfiano o lesinano l'entità dei meriti e dei difetti, è ovvio che un giudizio equiparativo ed imparziale deve essere immune da preconcetti e da sentimenti affettivi o disaffettivi e risultare unicamente dalle qualità intrinseche ed estrinseche dell'intelletto e dell'animo. Se è vero, come diceva il MONTAIGNE, che « *ogni altra scienza è nociva a chi non ha la scienza della bontà* », possiamo dire intanto che il N. non ebbe nocumento alcuno dalla propria scienza costantemente permeata da spirito di altruismo e da carità (non aliena, all'occorrenza, dall'interesse economico), da amore all'arte e all'insegnamento; e la nobiltà del suo spirito fu senza dubbio superiore alla maldicenza. Per quanto riguarda la sua opera di scienziato diamo intanto una scorsa a taluni giudizi del passato e del presente, rimandando per alcuni altri al mio lavoro citato alla nota 29.

Dice l'ERITREO, cioè GIAN VITTORIO ROSSI [59]: « *Neque felicior in scribendo quam in morbis tollendis fuit. Neminem enim aegrotum curandum suscepit, quin amissam illi valetudinem recuperaverit; nisi si gravior esset morbus, quam ut eidem succurri humana ope atque arte posset* »; e se codesto elogio è altissimo, nulla viceversa dice l'ELOY [60] nel suo dizionario storico della medicina. Il PORTAL [61], critico sovente parziale e tutt'altro che esatto in talune sue esposizioni biobibliografiche, giudica piuttosto malamente le sue opere « Variarum lectionum » e « de morbis

[57] Per quanto riguarda le lettere da me pubblicate, esse si trovano nei miei lavori già citati; per le rimanenti ricordo: I. PAOLETTI, *G. Mercuriale e il suo tempo*, Lanciano, Coop. Edit. Tip., 1963.

[58] Rammento TOMASO FIENO di Anversa, che divenne poi professore all'Università di Lovanio e archiatro dell'Arciduca Alberto. Cfr., per le sue opere, la *Bibliotheca Medica* dell'HALLER, T. II, p. 331.

[59] IANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca imaginum illustrium ... virorum*, Lipsiae, 1712, pp. 149-151.

[60] ELOY, *Dizionario storico della medicina*, Napoli, 1764, T. IV, pp. 242-244.

[61] Cfr. la sua opera: *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie*, Paris, 1770, T. II, pp. 17-19.

cutaneis », ritenendole una semplice e quasi banale compilazione; e naturalmente, per contrapposto, il BRAMBILLA [62] l'esalta, il MEDICI [63] ne copia gli errori e non si pronuncia, il DE RENZI [64] lo ritiene medico e lettore insuperato al suo tempo ed autore del « *primo lavoro moderno della storia critica delle opere d'*IPPOCRATE » (cioè « Censura et dispositio operum Hippocratis »), ma il PUCCINOTTI [65] è più riservato e prudente, limitandosi a dire che le sue opere furono grandemente lodate alla sua epoca; ed a me sembra che il DE RENZI sia stato molto generoso e il PUCCINOTTI poco. Così il MANGET [66] ne parla bene e il VAN DER LINDEN [67] è laconico; il BOERHAAVE [68] loda moltissimo il « De arte gymnastica » e si limita a menzionare le altre sue opere; il CINELLI CALVOLI [69], il CRASSO [70], il GHILINI [71], l'HERCOLANI [72], il ROSETTI [73] son pieni di elogi, talvolta non esenti da una tinta panegirica; e ne tralascio vari altri (SPRENGEL, etc.).

In occasione del 350° anniversario della morte « Romagna Medica » ha dedicato alla memoria, nel 1956, l'intero fascicolo VI, nel quale son contenuti articoli di diversi Autori [74] commemoranti vari aspetti della vita e dell'opera; orbene, se in un punto almeno non può esservi discrepanza alcuna, codesto punto è quello che riflette l'immensa erudizione storico-medico-letteraria del grande forlivese. Con diligenza somma, con scrupolo quasi pedantesco ma stupendamente velato da un eloquio aristocratico ed elegante il MERCURIALE collazionava tutti i testi conosciuti dell'antichità, li interpretava e li accostava al filone fondamentale della scienza medica rappresentato dalla triade arcinota e più volte ricordata: IPPOCRATE-GALENO-ARISTOTELE, essendo gli Arabi in genere, fuorchè AVICENNA, secondo lui dei corruttori; e il suo commento era, come ho già detto, ampio e dotto, esauriente e solenne. Ma quand'egli usciva dalla carreggiata classica e riscontrava fenomeni nuovi o sintomi per così dire aberranti o particolarità nosologiche differenti, allora s'arrestava e ricercava nei « luoghi più oscuri » dei Maestri il bandolo dell'eventuale soluzione; e se proprio non lo trovava ad onta del suo granitico substrato esoterico, esponeva con umiltà il proprio dubbio e quache volta il proprio dissenso; ma il contributo personale, originale, al progresso delle scienze non ci fu o per lo meno fu assai modesto.

Dice il CAVERNI [75] nel III tomo della sua opera monumentale che « l'osservazione del N. e cioè *che il cibo ruminato non ritorna al gran ventre, come parevano insinuare i testi aristotelici e i galenici, ma nel reticolo, per una via tutta sua propria e differente dall'altra*, benchè a noi sembri ovvia, ha tutta l'importanza e il merito d'una scoperta, tanto più che il sommo ALDROVANDI vi s'oppose »; ora, io non dubito punto di tutto ciò, ma mi permet-

(62) Cfr. la sua opera citata alla nota 3 — dove sono anche ricordati alcuni dei principali episodi inerenti al N. —.

(63) Cfr. la sua opera, citata alla nota 50 d), pp. 98-100.

(64) DE RENZI S., *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1845, T. III, p. 691.

(65) PUCCINOTTI F., *Storia della Medicina*, Livorno, 1859, Vol. II, p. II, lib. VII, pp. 618-619.

(66) MANGETI Jo. JACOBI, *Bibliotheca Scriptorum Medicorum*, Genevae, 1731, T. II, pars prima, pp. 314-316.

(67) VAN DER LINDEN Jo., *De scriptis medicis* (Lindenius renovatus), Norimbergae, 1686, pp. 424-427.

(68) BOERHAAVE H., *Methodus Studii medici*, Amstelaedami, 1751, T. II, p. 705 (ediz. accresciuta dall'HALLER).

(69) CINELLI CALVOLI G., *Biblioteca volante* etc., Venezia, 1734-1747, vol. III, p. 326.

(70) CRASSO L., *Elogii degli huomini letterati*, Venezia, 1666, T. II, p. 41.

(71) GHILINI GIROLAMO, *Teatro d'homini letterati*, Venezia, 1647, T. I, p. 123.

(72) HERCOLANI A., *Biografie e ritratti di uomini illustri Romagnoli*, Forlì, 1834-1839, T. II, p. 23 (parla assai anche delle opere).

(73) ROSETTI G., *Vite degli Uomini illustri forlivesi*, Forlì, 1858, p. 267. Cfr. anche: MARCHESI VIVIANI G., *Vitae virorum illustrium foroliviensium*, Forolivii, 1726 (da me già citato nel mio lavoro di cui alla nota 29).

(74) Ecco il contenuto scientifico del fascicolo: BUSACCHI V., *G. M.* nel 350° anniversario della morte, p. 417; SPALLICCI A., *Onore a G. M.*, p. 431; SIMILI A., *Margherita Mercuriale annuncia alla Granduchessa di Toscana la morte del padre*, p. 437; SIMILI A., *Quattro lettere di G. M. sulla malattia della Granduchessa di Toscana nel novembre del 1601*, p. 441; TERZI M. e RONCHI W., *Ginnastica medica e medicina sportiva nell'opera di G. M.*, p. 449; BRUNONI W., *Il « De arte Gymnastica » di G. M. visto da un educatore fisico*, p. 459; NOVI L. e PRATI P. L.: *La puericultura nell'epoca di G. M.*, p. 467; MALTONI G. e PRATI P. L., *Il problema della febbre in G. M.*, p. 473; LORETI M., *Una lezione di G. M. sulla sterilità*, p. 481.

(75) CAVERNI R., *Storia del Metodo Sperimentale in Italia*, Firenze, 1893, T. III, p. 407. Ecco il passo del MERCURIALE (Variarum lectionum libri sex, Venetiis, 1588, p. 105 v): « *Et ne quis dubitet quomodo secunda vice in reticulum, non autem prima, labatur, sciendum est foramen in gula esse satis angustum, quod pertingit in reticulum, et per quod cibus prima vice, cum sit crassior et solidior, adhuc minime transire potest; transit vero secunda vice, quando liquidus et mollis ita factus est, ut iam transire queat* ».

to di far notare che se di scoperta vogliamo discorrere, tale scoperta aveva un'importanza e un merito affatto relativi. Quante volte invece il N. avrà osservato un quadro clinico o nosologico che non rientrava perfettamente negli schemi classici e pur tuttavia egli ha preferito sfrangiarlo per adattarvelo? Oppure — chi sa perchè — ha trascurato, o ridotto al minimo, il contributo « originale » personale, quello cioè che solo avrebbe giovato all'avanzamento delle scienze, come anche il MAJOCCHI (76) giustamente osserva a proposito del « *de morbis cutaneis* »?

Io non intendo — sia ben chiaro — muovere al MERCURIALE nè colpa nè processo; sempre è necessario, per giudicare, porsi idealmente nelle condizioni di tempo, luogo, modo e usi in cui visse il personaggio in istudio ed operò e scrisse; ma se taluno, anche allora, ha dato il proprio nome a scoperte effettive, io non vedo perchè il MERCURIALE, osando, non avesse potuto fare altrettanto, visto che l'ingegno non gli mancava; e codesto mio pensiero vuol esser piuttosto un riconoscimento delle capacità potenziali del N. anzichè un appunto al suo silenzio. All'Università di Bologna almeno tre suoi colleghi hanno fatto più di lui per il progresso delle scienze mediche e naturali, e cioè: GIULIO CESARE ARANZIO, GASPARE TAGLIACOZZI, ULISSE ALDROVANDI (ed eran pagati molto meno di lui); non erano clinici, d'accordo, e la clinica, è noto, avanzava molto più a rilento che l'anatomia o la rinoplastica o la filosofia naturale (e bisogna arrivare al secolo XIX per vederne le prime effettive acquisizioni); eppure il MERCURIALE aveva un'esperienza clinica non comune, visitava molti malati, accedeva a frequenti consulti, ma non vedeva più in là, salvo eccezioni, dei dettami ippocratici o galenici. Era anche la moda del tempo, ammettiamolo; era anche l'imperativo delle Autorità civili e religiose; ma il N. godeva di altissime protezioni e se avesse contraddetto IPPOCRATE o GALENO o ARISTOTELE o AVICENNA molto più sensibilmente, ovvero più fattivamente, di quel che ha fatto sarebbe incorso sì in un'eresia scientifica ma non religiosa; eresia intollerabile, come ho detto più sopra, alla mentalità dei medici qualora fosse stata dichiarata in maniera brutale, ma forse superabile se esposta in forma sommessa e dubitativa; e il N. sapeva scrivere. Non si creda che codesta riflessione sia frutto del senno di poi; è sempre il rimpianto di quel che poteva esserci e non ci fu; in conclusione insomma: il MERCURIALE non fu un innovatore, fu soltanto un commentatore, un filologo, un teorico, un dotto; in una parola: un formidabile ermeneuta. Ed anche ai nostri giorni abbiamo alcuni professori universitari più dotti che acuti al letto del malato.

(76) MAJOCCHI D., *I primi vestigi dell'insegnamento della Dermatologia nello Studio di Bologna e la fondazione della cattedra della specialità Dermosifilopatica nella nostra Università*, Archivio Italiano di Dermatologia etc., Bologna, 1930, fasc. I, pp. 51-105 (in memoria).



Certo, dal punto di vista esegetico ed estetico l'opera del MERCURIALE è poderosa; comprende tutte le branche della medicina; indaga, fruga ogni argomento inquadrandolo nella mentalità dell'antico sapere, traendone deduzioni coerenti e divulgandole agli allievi con indiscutibile magistero d'arte; la medicina era quella secolare — e chiedo scusa per la ripetizione — e non poteva discostarsi da quella; il medico migliore era colui che sapeva meglio di un altro interpretarla e commentarla; e in effetto — dirà poi il MURRI — il medico migliore è quello che sbaglia meno; e il MERCURIALE — io penso — sbagliava meno degli altri. Ma anche qui, e proprio per questo, sorgono episodi inesplicabili; per esempio, quando sulla fede dei Maestri, il N. conferma che lo sputo sanguigno rende la pleurite meno grave o addirittura mite, non si può non rimanere dolorosamente stupiti: possibile che quello sputo sanguigno non significasse anche allora la compartecipazione del parenchima polmonare al processo morboso pleurico sia in forma di polmonite acuta sia in forma di tisi (per non dilungarmi in altre ipotesi diagnostiche)? E che la pleurite non fosse invece la conseguenza dell'infiammazione polmonare? Io son certo che i nostri Padri sapevan benissimo diagnosticare le lesioni polmonari e distinguerle da quelle pleuriche; per ciò mi riesce del tutto incomprensibile l'asserzione della minor gravità di un male se complicato da un altro; a meno che non si volesse attribuire allo sputo sanguigno il significato e il valore di un piccolissimo salasso naturale, data la diffusione della « sanguinis missio » in tantissime malattie, oppure non si antivedesse — cosa impossibile — sulla base dell'assioma « contraria contrariis » l'azione benefica d'una data malattia su un'altra, com'è stato poi dimostrato sul principio del nostro secolo dal WAGNER JAUREGG a proposito della malarioterapia nella paralisi progressiva. E potrei continuare a lungo in questa revisione critica, se nell'analisi surriportata delle opere del N. io non ne avessi già fatto cenno o allusione (come sono stati ricordati i pregiudizi, le superstizioni

[credenza nelle streghe, etc.], i preconcetti, etc.); preferisco invece, anche una volta, richiamare, come esempio, uno splendido concetto sulla obesità, quando il N. giustamente ribadisce ch'essa può esser sì un sintomo ma può essere anche una vera malattia; e noi oggigiorno non sapremmo dir meglio (eccezion fatta, ovviamente, per le cognizioni di biochimica, di endocrinologia, etc.). Così è lodevole il suggerimento del MERCURIALE sull'apertura delle vene temporali nelle malattie inveterate degli occhi; è apprezzabile, anche dal punto di vista medico-legale, l'insistenza sulla distinzione fra vera e falsa gravidanza; è giusto l'avvertimento che il coito è pericoloso nella gravidanza; è magnifico lo studio neuropsichiatrico che sgorga dalle sue limpide pagine, è esemplare la separazione del quadro morbilloso da quello varioloso, è felicissima l'intuizione su un'eziopatogenesi anche cerebrale dell'epilessia; e se è splendida la preveggenza ippocratica che anche le donne e i bambini posseggono il seme è pure bella l'identica convinzione del N. e perfetta la concezione che il tessuto testicolare e mammillare sia di natura ghiandolare; e così via.

La prestigiosa indole esegetica del MERCURIALE, confortata da un vigore filologico altissimo e forse ineguagliato al suo tempo (com'è ineguagliabile ai nostri giorni, dato l'enorme avanzamento delle scienze), l'induceva anche ad estrarre, talvolta, dal pensiero antico concetti o idee che forse non vi erano mai esistiti ma che comunque una volta estratti risalivano invariabilmente alle fonti primigenie quasi come per un inveterato processo di ruminazione mentale; e questo era il contributo principale del N. alla valorizzazione della dogmatica sapienza medica. Contributo quindi inestimabile per la concatenazione logica delle parti col tutto sul filo d'una erudizione imponente e nel risalto d'una pratica obbligata entro quegli schemi; contributo modesto per il progresso della scienza medica.

È fuor di dubbio — com'è noto — che all'epoca del N. sia i lettori che i medici fossero ancora vivamente impressionati dai fenomeni soprannaturali e fortemente influenzati dai misteriosi e complessi influssi degli astri, del cielo, dell'atmosfera, etc., siccome altamente suggestionati da certi medicamenti (*bezoar*, pietre preziose, etc.) che per la loro stessa composizione inerte non avevano, e non potevano avere, alcuna efficacia — perfino lo stesso ALDROVANDI, genio indiscutibile, confidenzialmente credeva nell'influsso benefico del *bezoar* ma pubblicamente, cioè negli



scritti, si ... ricredeva, ossia diveniva guardingo [77] —; non si poteva quindi pretendere che il MERCURIALE facesse eccezione; e difatti anch'egli, nell'eziopatogenesi di alcune entità morbose affatto astruse o nell'avvento di certe calamità specie se pestilenziali o nella terapia di alcune febbri o sindromi complicate, se non potè ovviamente evitare il ricorso alle influenze celesti o allo smeraldo, fu tuttavia al confronto dei contemporanei indubbiamente meno fanatico.

Il sistema filosofico del N. mi sembra inferiore, nella sua consistenza ed essenza intrinseca come nella sua valorizzazione esteriore, a quello che, per esempio, guidò ULISSE ALDROVANDI non meno nel corso della vita che delle investigazioni scientifiche; il primo si limitò ad una splendida cristallizzazione culturale della medicina, avanzando qua e là ipotesi ed induzioni d'alto rilievo ma poi sfiorenti come i fuochi artificiali, benchè nell'esercizio professionale egli sapesse destreggiarsi mirabilmente; il secondo indagò la filosofia della Natura e come teatro dell'esperienza e come dominio della ragione [78]; il primo vide l'esperienza soltanto nella ragione (o equivalente dogmatico), il secondo infuse la ragione nell'esperienza, ossia, in altri termini, il primo concepì la concretezza del pensiero e della ragione in funzione esclusiva dell'ermeneutica, il secondo invece in funzione esclusiva della ricerca sperimentale, sia pure induttiva e deduttiva, eccettuate, beninteso, le prerogative, sempre riconosciute, di DIO, imperscrutabile assoluto eterno; il primo appartiene alla schiera di coloro che sanno ricreare lo spirito con l'eccellenza della cultura elevata a opera d'arte, il secondo invece appartiene alla schiera di coloro che fanno progredire le scienze [79]. D'accordo ch'era più facile annunciare una scoperta o un'anomalia (per così dire) nell'organismo animale piuttostochè in quello umano e per ciò l'AL-

(77) Cfr.: SIMILI A., *La pietra « bezoar » in una relazione inedita dell'Aldrovandi e del Fonseca*, in Atti del XVI Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Bologna, 1959, pp. 399-407.

(78) Cfr.: SAMOGGIA L., *Ulisse Aldrovandi medico ed igienista*, Bologna, 1962.

(79) Nel fare un confronto tra il MERCURIALE e l'ALDROVANDI io non ho inteso di riferirmi esclusivamente a codeste due personalità; li ho presi a simbolo dell'una e dell'altra schiera, soltanto perchè tutt'e due appartenenti all'Università di Bologna, e avrei potuto benissimo — come tutti sanno — aggiungerne altri sia per la prima sia per la seconda; non l'ho fatto per evitare uno sfoggio di cultura che in questo luogo mi sembrava superfluo.

DROVANDI era meno incatenato che il MERCURIALE; comunque l'evidenza dei fatti surriportati e la conseguente linearità del giudizio non possono cambiare (a mio parere).

Certamente — e l'ho già detto — di fronte alla complessità e alla varietà dei fenomeni clinici e dei quadri nosologici, che almeno in parte sfuggivano agli schemi tradizionali, il MERCURIALE s'attenne ad una linea di condotta non meno acquiescente che coscienziosa: infatti non mancava mai di ammonire i discepoli affinchè nell'esercizio della professione si comportassero secondo coscienza e ragione, ossia secondo onestà e convincimento, sempre anteponendo ai suggerimenti dell'arte la salute della persona umana; ed è fuor di dubbio che la prudenza nella diagnosi, nella prognosi e nella terapia fu uno dei cardini del suo insegnamento; ma lasciare ch'altri, e cioè i meno qualificati, *cavino le castagne dal fuoco* è per lo meno atto di passività. Maestro è comunque anche colui che, dovendo operare in campi cosparsi di errori, raccomanda di evitarne quanti più è possibile; e il MERCURIALE spese effettivamente la vita ad ammaestrare e a medicare: medicare tanto il corpo quanto l'anima. Del resto basta ricordare il grande numero di edizioni raggiunto dalle sue opere per convincersene; la sua parola trovava ovunque degli allievi, il suo ingegno degli ammiratori. E noi ci sentiamo veramente sbalorditi di fronte alla vastità della sua cultura antica.

Il MERCURIALE fu dunque uno degli uomini più dotti del suo tempo; uno di quelli che nella storia delle scienze lasciano un'orma: un'orma sia pure di pretto sapere e non di genio: comunque un'orma. Ed è naturale che molti ([80]) abbiano investigato l'opera sua, se non altro per quel processo storico di revisione che è sol-

([80]) Mi limito a poche citazioni recenti: fra i trattatisti stranieri F. A. GARRISON (*An Introduction to the History of Medicine*, Philadelphia and London, 1913 ... 1929 ... 1960) cita appena pochissime opere del N. e il MAJOR (*Storia della Medicina*, Firenze, 1959) si limita a un trafiletto di 16 righe a mezza colonna; fra i trattatisti italiani invece il PAZZINI (*Storia della Medicina*, Milano, 1947) lo cita abbondantemente, il CASTIGLIONI (*Storia della Medicina*, Milano, 1936) un po' meno e il TRIDENTE (*Manuale di Storia della Medicina*, Città di Castello, 1948) lo nomina ripetutamente a seconda delle materie trattate.

Fra gli studi e le memorie rammento: a) SPALLICCI A., Il « *De morbis puerorum* » di G. M., in Rivista di Clinica Pediatrica, Firenze, Anno XVII, N. 8; b) CESARANO U., *G. M.*, Bologna, 1931, nella Rivista « Il Comune di Bologna »; c) GRECO E., *Il posto di G. M. nella storia della ostetricia e ginecologia*, in Rivista Italiana di Ginecologia, Bologna, 1961, Fasc. II.



lievo spirituale e intellettuale per talune menti; poichè il senso del bello e del giusto, comunque inteso, è principio di elevazione e di perfezione (e per certi spiriti anche di idealizzazione).

Vorrei essere stato all'altezza del compito prefisso, giacchè la storia, anche se non fa progredire le scienze, è tuttavia una cosa seria e qualche volta insegna; insegna soltanto ai buoni e non ai tristi. Comunque, a conclusione di questo scritto, mi sia consentito rivolgere umilmente all'umanità intera l'esortazione, degna di meditazione, del FLAUBERT: « *Interessatevi alle generazioni morte! È l'unico modo per essere indulgente coi vivi e per soffrire meno* ».

ALESSANDRO SIMILI

## APPENDICE

Nel « Corpus Aldrovandianum », esistente alla Biblioteca Universitaria di Bologna, son contenute sei lettere, considerate inedite, del MERCURIALE all'ALDROVANDI ([81]); mi è quindi grato pubblicarle.

*Lettera 1ª*

Molto Eccellente Sig.r mio

La cortesia che m'havete usato in confirmare così solennemente le mie raggioni intorno l'asparago m'hanno talmente convertito a voj, che non sento di potervi in me promettere cosa ch'aggiunga punto al'animo e la volontà mie. Però V. Ec. non si meravigli se non m'affaticherò di ringraziarla, ch'intendo far ciò con la presenza e maggior cosa se maj avrò possanza. Basta che punto non mi son ingannato della bona speranza ch'io presi di Voj in Bologna et in Padoa nela casa del Ec. Falloppio si delle virtù vostre com'anchora dell'humanità e cortesia. La contesa del'asparago non è anchora terminata perch'il Canano nel quale già era rimessa la cosa, ha scritto senza rissoluzione e molto seccamente (come V. Ec. fra pochi giorni si chiarirà) talchè s'è di novo per havere così voluto l'adversario nostro conchiuso, che si ricorra a Luj per havere una ferma e determinata sentenza. Et perchè Ms Gioan Ant.o Locatelli mi scrive ch'io avrò la sentenza in favor mio, tutte le volte ch'il Canano sia certo il sparago sylvestre spinoso produrre nela primavera cauletti esibili e nel autunno alcune ballottine onde spinga fuori un fiore, e che le sue radici siano più amarette delle regali e domestiche, non potend'io hora col senso farne intiera fede, mi son rissoluto farla con l'auttorità di V. Ec. di Ms Cesare Odone e del Ec. Cavazzo e d'alcunj altrj. Pertanto con l'animo e col core prego V. Ec. si come caldamente si mosse a favorirmj di quella sua infor-

([81]) Ms 38², Vol. I, 13, carte 166-171.

mazione, così si degni fare una piena fede di questa ... [82] e s'oltra l'Odone et il Cavazzo piacerà a V. Ec. giongervi il parere di qualch'un altro mi serà caro, pur che sia efficace di persuader al Canano questa verità, acio questa opinione mia e vostra sia dal mondo per vera e legittima riconosciuta com'anchora intendo di fare. Direj molt'altre cose a V. Ec. ma le riserbo alla venuta mia in Bologna. Solo Aviso V. Ec. che ha favorito uno il qual quando s'appresenti occasione gli darà tal ricambio che s'ingrandirà d'avermi favoreggiato. Bascio le mani di V. Ec. et aspetto subito la fede perche importa. Di Forlì il XXV del luglio MDLVIIJ.

Di V. Ec.

Servit. Girolamo Mercurialj

*Lettera 2ª*

Molto Ecc.o Sig.or mio

Acciò ch'ella conosca quant'io desidero di servirla vengo a pregarla d'un servigio, che serà darli occasione di commandar ancor a me qualche cosa; il servigio è ch'io desidero usi un poco di diligenza se appresso quei librari può ritrovarmi un Nicandro Greco, e Latino tradotto con certi scogli del Gorreo et stampati in Parisi in quarto foglio, penso dal Murelis, ma avvertisca ch'io vorrei i Theriaci, et alessifarmaci insieme, in Venetia non si trovano, et spero si possono trovare in Bologna secondo ho trovato spesse volte altri libri, se li ritrovarà si contentarà mandarmeli per il Corriero presente ch'io le remetterò subbito i danari, che spenderà, overo li comprerò quà qualch'altro libro, ch'a lei bisogni, Et con questo fine a V. S. bascio le mani, e la prego far le mie raccomandazioni all'Ecc.mi S.ri Brancaleone e Varolo, et insieme al S.r MariAnt.o Menocca. Di Padoa il di ij Novembre LXXI.

Di V. E.

affezz.mo
Hier.o Mercuriale

*Lettera 3ª*

Molto Ecc. S. mio

Io non dubbito punto che V. E. non habbia per ritrovarmi il Nicandro, usata quella diligenza ch'io havrei usata et userò sempre in servir Lei, et però altretanto me li sento obbligato, quanto s'io l'havessi havuto, Nicandro Greco tutto con li scogli antichi, l'ho et in foglio, et in quarto, si che non mi occorre in ciò gravarla: bensì mi sarebbe stato caro haver quello del Gorreo, il quale non ha veduto un verso guasto nelli Theriaci, dove si legge in tutti gli esemplari πολύθεονα φύλλα κονίξης dovendosi leggere πολίχνοα sì perchè così è cittato quel verso appresso d'Atheneo nel IJ libro sì perchè la conira (com'ella sa), ha le foglia lanuginose significate per quella voce πολίχνοα. Vengo mo' a risponderli circa la mia condotta la quale dura ancora, oltra di questo, per tre anni, uno di fermo, e doi di rispetto. Se quel Gentilhuomo ch'ella dice, mi ama credo lo faccia più per la natura de S.ri Bolognesi, che per mio merito; e con tutto ciò

[82] In questo tratto la costa della pagina è ricoperta da un pezzetto di carta macchiata.



gli ne resto obbligatissimo sì com'anco ne resto a V. E. la qual so che con la sua eloquenza non manca acquistarmi di Padroni in cotesta città, e gli bascio le mani insieme con li signori Pinello Guillandino e Trivisani. Di Padoa il di XIIIJ di novembre LXXI.

Di V. S.

Affez.mo fra.
Hier.o Mercuriale

*Lettera 4ª*

Ecc.mo S.or mio

Sicome sempre mi è grato, et caro il ricordarmi del nome di V. E., così m'è giocondissimo quel giorno, ch'io ricevo, et leggo sue lettere, et tanto più quando ella mi porge occasione di servirla in qualche cosa, secondo ha fatto ultimamente nel darmi carico di ricapitar la sua lettera al signor Guilandino, et fare con il s.or Cortuso l'ufficio per le piante da lei desiderate. L'un et l'altro de' quali havendomi promesso efficacemente di scrivere a V. E. et insieme mandarle tutto quello che potranno, non mi resta in risposta della sua dirle altro, se non supplicarla a tenermi vivo nella sua memoria, et credere, che non lascierò mai occasion veruna di honorarla et servirla nelle sue occorrenze, et di usare la sua molta autorità et humanità ne' miei bisogni: così la conservi, et contenti, ch'io le bascio le mani. Di Padova il di X di Maggio MDLXXIIJ.

Di V. S. Ecc.ma

Affezz.mo S.re
Hier.o Mercuriale

*Lettera 5ª*

Ecc.mo Prone

S'io non ho così tosto data risposta alla lettera di V. Ec. La supplico ad iscusarmene, et credere certo che le occupationi solo, et non altro rispetto sono state cause del mio tardare. Io recapitai subito le altre, et intorno il medicamento vengo a dirli che si piglia quel decotto colato et essendo prima col lissivio schietto lavato et asciutto il capo: et così si lasciano asciugar da per se all'ombra, ma in luogo dov'il vento et il freddo non possa nocere al caso: È ben da avertire che quel sugo di noce fresco sia cavato da scorze che tingano bene, et si prova a fregarle con le mani, le quali quando sono bone restano tanto tinte, et negre che apena si po' mai levare. Quando serà ben fatto questo modo, basterà per 3 e 4 mesi a tener i capelli negri, et se si lavaranno si potrà doppo rinovare, perchè non offende. Et questo è quanto ho da dire in risposta delle domande di V. S. Alla quale con tutt'il cuore bascio le mani di Padoa il di 18 di Giugno 1573.

Di V. S. Ecc.ma

Affez.mo Servitor
Hier.o Mercuriale

*Lettera 6ª*

Ecc.mo Patrone.

Il portator di questa serà il Sig.r Andrea Germano, giovane costumatissimo, et dottissimo; il quale sendo stato mio auditore per tre anni,

ultimamente per gustare anco voi altri Aristarchi, si è rissoluto stare questo anno futuro nel Studio di Bologna: et per questo mi è parso di drizzarlo a V. S. Ecc.ma et pregarla che si contenti abbrazzarlo, et favorirlo: che non solo collocarà ottimamente ogni suo studio; ma eziandio farà a me singular favore, il quale sa quanto sia servitor suo et con questo fine gli bascio le mani. Di Padoa adi XXI di Agosto MDLXXIII.

Di V. S. Ecc.ma
Di V. S. Ecc.ma ([83])

aff.mo Serv.e
Hier.o Mercuriale

Credo interessante riportare dai manoscritti Aldrovandi anche una copia di lettera del MERCURIALE indirizzata all'ALDROVANDI; copia che si trova nel Ms 136, T. XXVIII, carte 38 r-39 r.

« Non ho risposto prima alla lettera di V. Ecc. delli 23 di marzo, percioche pur hoggi sono capitati qui in Pisa i libri ben conditionati, li quali subito ho dispensato secondo il commandamento di V. E. havendo sin da principio c'hebbi la mia dispensato le altre sue, e particolarmente quella di S. A. al quale io la diedi in man propria, e dopo ho parlato molte volte di lei con S. A. la quale gli fa dipingere due uccelli novi c'ha havuti hora dall'India, uno grande quanto un tordo di piuma rossa con un monticello in testa pur di piuma, e fa la voce del rossignuolo mirabilmente, i Portoghesi lo dimandano il cardinalilio, l'altro è più grande del fagiano il maschio, e femina di color nero con qualche piume bianche, che lo domandano il Fagian d'India, ma a me par che sia una specie di Galline Africane, over Numidice, basta procurerò che V. E. l'habbia quanto prima, come anco procura il frate, il quale si mostra servitor a V. E. e dice volerle in tutti i modi mandar qualche cosa di buono, io dunque la ringratio del suo bellissimo libro, il quale ho dato subito a legare per poterlo legger di lungo, et in tanto gli ho dato una scorsa che certo così alla prima faccia mi par cosa singolarissima come ragionevolmente si doveva aspettare dal suo ingegno, e dalla sua profondissima eruditione, in maniera che credo, che sarà da tutti letto con molta sodisfattione, ma V. E. havrà fatto poco, se non si studia di accompagnarli quanto prima le altre parti almeno ridurlo in termine, che quando N. S. D. la volesse chiamare a se non habbia il mondo a restar privato di una così nobile et pretiosa fatica, che è per fine, alla quale bacio le mani

di Pisa a di 19 aprile 1599

Di V. S. molto Illustre et Ecc.ma
Servitor aff.mo
Hier. Mercuriale »

Nei manoscritti Aldrovandi molti altri sono i riferimenti diretti al MERCURIALE (e assai più numerosi quelli indiretti); ed è interessantissimo, perchè insospettato forse, apprendere con quanta fiducia il N. consultasse l'ALDROVANDI addirittura sui propri disturbi anche quand'era andato a Pisa

([83]) La ripetizione è nel testo.



definitivamente e come il sommo scienziato bolognese gli rispondesse talvolta con tono da maestro ...: « io le ho insegnato ... » (e così via) oppure talaltra con filosofia spicciola e lepida « ... che quando si è avanti negli anni e si studia o si scrive troppo non c'è da lamentarsi se la vista si attenua, tanto più che il primo rimedio sta proprio in lui ...: non affaticarla ...; comunque se proprio vuole delle medicine, ecco le migliori ... ».

Ad ogni modo ecco le segnature:

Ms 21, vol. IV, c 32r: lettera dell'ALDROVANDI al Granduca di Toscana con riferimento indiretto al MERCURIALE. Carte 33-34: altra minuta, diretta forse al MERCURIALE. Carte 315-316: copia di lettera al MERCURIALE (*De variis quae conferunt ad conservationem vini*).

Ms 97, c 502: lettera dell'ALDROVANDI al MERCURIALE *sopra l'erba Terionaria*.

Ms 136, T. V, c 188 v: *Patavii apud Ecc.m D. Mercurialem*.

Ms 136, T. XIII, c 64-84: *Ex bibliotheca Mercurialis*, 1588. Si tratta di un elenco autografo, faticosamente decifrabile, di circa 440 opere.

Ms 136, T. XIX, c 153 v: *Ex litteris Mercurialis*.

Ms 136, T. XXIII, c 66 v: *Ex litteris Mercurialis*.

Ms 136, T. XXV, c 3 v: *Ex litteris Mercurialis*.

Ms 136, T. XXV, carte 19-30: *Ex litteris Mercurialis*.

Ms 136, T. XXVII, c 238 r: *Ex litteris Mercurialis* (carteggio scientifico di storia naturale).

Ms 136, T. XXVII, c 275 r: *Ex litteris D. H. Mercurialis*.

Ms 136, T. XXVII, c 280 v: *Dono di un libro al Mercuriale*.

Ms 136, T. XXVIII, c 39 r: *Ex litteris eiusdem Mercurialis*.

Ms 136, T. XXXI, c 16 v: *Epigramma al Mercuriale*.

Ms 143, T. X, c 2 v: *Ex literis D. H. Mercurialis*.

Affinchè il lettore possa farsi un'idea del contenuto (non autografo) di queste minute dell'ALDROVANDI, riporto quella del Ms 143, T. X, c 2 v:

« Circa la figura del Papagallo, egli è in mano d'un mio gran Prone, et l'haverò sempre a mio piacere; ma aspetto, che quel pittore di M. Gioseffo, che è valentissimo in così fatte cose, habbia i colori a proposito, et quando io sia a Pisa porterò meco la figura, et procacierò, che me ne faccia una copia, si come sempre in qual si voglia occasione la servirà ».

Anche l'epigramma al MERCURIALE è arguto e ci dimostra un ALDROVANDI anche scherzoso ([84]); e s'io non lo riproduco, si è perchè vorrei comporre un lavoro a parte sulle risposte dell'ALDROVANDI al MERCURIALE, unendovi altri spunti di alto interesse scientifico e culturale, ampiamente desumibili dall'immensa mole dei suoi manoscritti e per il quale il titolo sarà: « Spigolature mediche fra gli inediti aldrovandiani ».

([84]) L'ALDROVANDI infatti ha lasciato tra i suoi Mss un opuscoletto « *De ludis tum publicis, tum privatis methodus* », in cui descrive tra questi il giuoco della *pulla*, della dama, dell'oca, del castelletto, del ziolo, della *schiba*, del pandolo, etc. e tra quelli le giostre, le lance, la quintana, la cuccagna, etc.

# Due lettere dello scultore lorenese Lambert Sigisbert Adam

Quando Lambert Sigisbert Adam partì da Roma, dopo dieci anni di studiosa attività, per obbedire agl'insistenti richiami del Duca d'Antin [1], che lo richiamava a Parigi per servire il Re, durante il lungo viaggio di ritorno si fermò a Bologna [2], dalla fine di gennaio alla metà di febbraio 1733. Annodò allora amichevoli rapporti con gli Accademici Clementini, che dovettero promettergli di accoglierlo nel loro sodalizio, se Dom Calmet [3], il suo più esatto biografo, dà come avvenuta in quel tempo la sua aggregazione, aggiungendo però che la lettera d'accoglimento gli giunse a Parigi solo due anni più tardi, il 16 luglio 1735. Notizia confermata dagli Atti dell'Accademia Clementina [4], dai quali risulta che nella seduta dell'8 luglio 1735 fu « accettato accademico d'onore il Signor Lamberto Adamo Lorenese, scultore di Sua Maestà Cristianissima ».

L'Archivio dell'Accademia conserva una lettera [5] che il

(1) Louis Antoine de Pardaillhan, duca d'Antin, Direttore delle fabbriche reali dal 1708 alla morte avvenuta il 2 novembre 1736.

(2) Risulta da vari documenti che lasciò Roma il 23 gennaio 1733, passò il carnevale a Venezia donde era già partito il 21 febbraio; arrivò a Parigi verso la fine di marzo. H. Thirion, *Les Adam et Clodion*, Paris, 1885, p. 64.

(3) Dom Calmet, *Bibliothèque Lorraine*, Nancy 1751, col. 11. L'autore dichiara che questa memoria gli fu data dal fratello e collaboratore dello scultore, Nicolas Sebastien Adam; la precisione dei riferimenti e delle date fa supporre che possa essere stata scritta dallo stesso Lambert Sigisbert.

(4) Bologna, Archivio dell'Accademia Clementina, *Atti dell'Accad. Clementina dal anno 1710 al anno 1764*, I, p. 96.

(5) Bologna, Archivio cit. *Lettere*, Cart. I, n. 13. Solo la firma è autografa.



2 gennaio 1737 l'Adam indirizzò da Parigi a Domenico Piò, per augurare il buon anno ai colleghi bolognesi. Sfrondata dei complimenti, ci dice come suprema ambizione degli Accademici di Francia fosse fare di Parigi « una seconda Roma »; punto di partenza, in questa gara d'ingegni, sarà lo studio delle statue antiche e quello dei Carracci, « restoratori della Pittura », fondatori di quell'Accademia alla quale la bolognese Clementina si vantava di risalire, continuandola, e alla quale vorrebbe riallacciarsi anche l'Adam, quando assevera di voler essere « uno di quei che voglion produrre in Scultura i frutti della lor scienza in questi paesi ». Scienza bolognese-romana, assorbita con i precetti belloriani durante il decennale soggiorno a Roma, con un entusiasmo che non stupisce in un giovane in fervida ascesa di commissioni e d'onori, già membro della romana Accademia di San Luca e della Reale Accademia di Parigi [6], anche se le sue opere son quelle di un tardo epigono del Bernini piuttosto che di un seguace di uno dei tanti decorosi classicismi accademici.

Del contrasto fra teorie orecchiate e autentico sentire è prova la lettera ch'egli scrisse il 6 gennaio 1742 a Giampietro Zanotti [7], nel momento che seguì immediatamente l'apogeo della sua fortuna, compromessa dalla morte del Duca d'Antin, che lo aveva molto protetto, e ancor più dal cambiamento di gusto che si andava sempre più chiaramente delineando alla Corte di Francia. Giampietro Zanotti gli aveva scritto un anno prima, inviando al comune amico Pierre Crozat [8] alcune copie della sua

(6) Fu accolto nell'Accad. di S. Luca a Roma l'8 settembre 1732, nell'Accad. di Francia a Parigi il 25 aprile 1733. Dom Camet, *op. cit.*, col. 11.

(7) Bologna, Bibl. Comunale, Ms. B.11. La lettera, autografa, è incollata in fondo al primo volume dell'esemplare a stampa della *Storia dell'Accademia Clementina* che G. P. Zanotti conservò per sè, aggiungendo in margine, fin quasi alla morte, postille, chiarimenti e aggiunte liberamente confidenziali e spesso mordaci sulle opere e ancor più sul carattere e gli umori degli Accademici di cui aveva scritto le vite. A p. 334 accanto al nome di Lamberto Adam aggiunge: « Uomo molto gentile con la nostra Accademia ».

(8) Pierre Crozat, amatore e collezionista d'arte, morto il 24 maggio 1740, detto « le pauvre » per distinguerlo dal più ricco fratello Antoine anch'esso collezionista. Pierre Crozat fu a Bologna nel 1714 e vi acquistò la collezione di disegni già del Canonico Malvasia. Il 23 aprile 1719 fu acclamato socio d'onore dell'Accad. Clementina; nell'Archivio cit. (*Lettere*, cart. I, n. 8) si conserva una sua lettera del 6 maggio 1724 in cui dice d'aver pregato il Duca d'Antin di proporre al Re che l'Accademia di Parigi si leghi di fraterna corrispondenza con quella di Bologna.

*Storia dell'Accademia Clementina* (9). L'Adam ha letto di recente parte dell'opera e ne loda la purezza dello stile, la chiarezza dell'esposizione, l'efficace rappresentazione dei vari caratteri, che per vie diverse hanno condotto alla gloria tanti artisti, accendendo in chi legge ardore d'emulazione e di speranza, ed esalta i nobili insegnamenti, preziosi « pour instruir l'avenir ». Tutte considerazioni ed apprezzamenti certo graditissimi allo Zanotti che aveva composto quell'opera prefiggendosi sopra tutto d'insegnare a ben dipingere e a scriver bene, secondo un suo ideale purismo didascalico.

In seguito l'Adam corregge con garbo l'errore nel quale era incorso lo storiografo (10) sdoppiando la sua persona, là dove cita fra gli Accademici d'onore prima un Lambert Sigisbert di Nancy e, due pagine più oltre, un Lamberto Adam lorenese. Aggiunge poi alcune notizie, cronologicamente importanti, sulle maggiori sue opere — tutte ancora esistenti —, che da poco aveva compiuto, o stava ultimando in quei primi giorni del 1742: ha terminato la grande fontana del Trionfo di Nettuno (11) a Versailles, opera complessa e scenografica nella quale forse sopravvive qualche elemento del progetto (non eseguito) che fra il 1730 e il '32 egli aveva elaborato a Roma per la fontana di Trevi (12). Ha compiuto da poco il grande rilievo bronzeo di S. Adelaide, che fu poi collocato nella Cappella di Palazzo, a Versailles, inoltre ha modellato dal vero il ritratto di Luigi XV e sta traducendolo in marmo. Sulle complesse vicende di questi due notevoli ritratti ha scritto di recente, con molta competenza,

(9) *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna, 1739, voll. 2.

(10) *Storia* cit., II, p. 332: « Lamberto Sisisbert di Nancy egregio scultore e presentemente al servizio del Cristianissimo Lodovico XV. » p. 334: « Lamberto Adam lorenese, scultore del re Cristianissimo ».

(11) Datata 1739, finita *in situ* il 26 novembre 1740 (Dom Calmet, *op. cit.*, col. 12, 13), descritta anche nel *Mercure de France* del gennaio 1741.

(12) Ne dà notizia Dom Calmet (*op. cit.*, col. 9), ne parla l'Adam stesso in una lettera del 9 novembre 1730 al Duca d'Antin (A. de Montaiglon et J. Guiffrey, *Correspondance des directeurs de l'Académie de France à Rome*, Paris, 1896, VIII, pp. 156-157). A. Schiavo (*La fontana di Trevi e le altre opere di N. Salvi*, Roma, 1956, p. 118) precisa che i progetti presentati nel 1732 furono sedici, concorsero, fra gli altri, il Bracci, il Salvi, il Vanvitelli, il Bouchardon e l'Adam il cui progetto, dicono i suoi biografi, fu prescelto ma poi non eseguito per gelosie locali.



T. Hodgkinson (13), e crediamo si possa senz'altro riconoscere il primo nel busto di terracotta entrato al 'Victoria and Albert Museum' di Londra, il secondo in quello marmoreo che, rifiutato dal Re, fu trasformato in Apollo e si conserva nella collezione Maurizio Rothscild. L'opera che lo scultore ricorda per ultima sembra sia quella che gli sta più a cuore: un gruppo marmoreo raffigurante due ninfe che appendono ad un albero, come trofeo di caccia, un airone. Questa allegoria della Caccia (14), ordinata per il castello reale de La Muette con l'altra corrispondente della Pesca, fu invece collocata nel parco di Choisy dove rimase poco tempo, avendola Luigi XV donata, con altre sculture ormai giudicate di barbaro gusto, a Federico di Prussia che nel 1752 le destinò ad abbellire i giardini di Sans Souci, dove ancora si trovano.

Nei due ritratti del Re, come nella Caccia e nella Pesca, le forme sono aperte, mosse e frastagliate con grande sfoggio di abili e compiaciuti virtuosismi; Dom Calmet (15), che ebbe lo spunto certamente dallo stesso Adam, esalta nella Caccia il variare delle stoffe, l'ondeggiare delle chiome al vento, il cesellato traforo del fogliame. Di questo, sopra tutto, si compiace lo scultore, cercando di chiarire allo Zanotti quello che considera il maggior pregio delle ultime opere, e quindi lo scopo ultimo della sua arte: « Ces ouvrages sont considerables pour la légereté du travail, join au dessin que je tache de rendre du mieux que m'est possible ». Nello stesso anno sviluppa lo stesso concetto scrivendo al D'Orry (16) che « son intention est de pouvoir pousser la sculpture en marbre et en bronze a un dégré de perfection et de légéreté ou on n'ayent pas encore atteint ». La ' légéreté ' della materia è dunque, in quel momento, per l'Adam, il supremo fine dell'arte, perciò incava, trafora, assotiglia il marmo, abbandonandosi tutto a quella nativa, innegabile, abilità che fin

(13) T. Hodgkinson, *A bust of Louis XV by Lambert Sigisbert Adam*, in « Burlington Magazine », XCIV, 1952, pp. 37-40.

(14) Molte notizie e documenti su questo gruppo, in Thirion, *op. cit.*, pp. 99, 102.

(15) *Op. cit.*, coll. 12, 14.

(16) Philibert d'Orry succeduto al Duca d'Antin nella carica di direttore delle fabbriche reali dal 1737 al 1745. La lettera dell'Adam, del 25 dicembre 1742, fu pubblicata da J. Guiffrey, *Les Sculpteurs Lambert Sigisbert et Nicolas Sebastien Adam*, in « Nouvelles Archives de l'art français », t. II (vol. VIII), Paris, 1880-81, p. 171.

dal 1728 il Wleughels [17] gli aveva riconosciuto e che il lungo studio sulle opere del Bernini, nel loro aspetto più esteriore, aveva arricchito e legittimato.

Ma sembra che la balda sicurezza dell'Adam vacilli quando viene a parlare del disegno — quel disegno che la dominante teoria del classicismo romano poneva al primo posto nella scala dei valori —, quasi fosse consapevole della impossibilità di circoscrivere l'irrequieto espandersi delle forme entro il rigore di un contorno accademicamente corretto. Anche se negli anni giovanili aveva restaurato innumerevoli statue antiche per il Cardinale di Polignac [18], che ammirava la sua maestria nell'imitare l'antico, certo non trascurò lo studio di modelli come l'Apollo e Dafne e la Santa Bibiana del Bernini, del quale si vantò, più tardi, di essere uno dei migliori scolari [19]. Ciò che resta di quei suoi anni romani lo mostra incerto tra formalismi classicheggianti e più congeniali seduzioni barocche: il troppo lodato rilievo con S. Andrea Corsini, in S. Giovanni in Laterano [20], non va oltre una scolastica correttezza formale, mentre la testa del ' Dolore ', che donò come saggio delle sue capacità all'Accademia di S. Luca [21], è un'abile, tecnicamente raffinata esercitazione sulla maschera stravolta del Laocoonte. A Parigi, intorno al '42, superate le incertezze e confortato dal successo, l'Adam sembra dimenticare ogni remora classicistica per esaltare liberamente il conquistato dominio della materia in opere che nel virtuosismo decorativo trovano la loro più intima giustificazione e insieme il loro più evidente limite.

Ma già in quegli anni la moda e il gusto artistico si volge-

[17] Direttore dell'Accad. di Francia a Roma, che il 10 dicembre 1728 scrisse al d'Antin che giudicava l'Adam: « sûrement très habile ». (MONTAIGLON, *op. cit.*, VII, p. 479.

[18] *Mercure de France*, 10 ottobre 1741. MONTAIGLON, *op. cit.*, VII, p. 358; VIII, p. 9. La collezione Polignac fu acquistata da Federico di Prussia.

[19] Per affermazioni dell'Adam e del Voisin, riportate da THIRION, *op. cit.*, pp. 107, 172.

[20] Secondo il Wleughels il bassorilievo, ordinato all'Adam nel maggio 1732, era già collocato *in situ* il 15 gennaio 1733. (MONTAIGLON, *op. cit.*, VIII, p. 402). Il grande bozzetto in terracotta, firmato, fu pubblicato da A. E. BRINCKMANN, *Barock-Bozzetti, Niederl. u. Französisches*, Frankfurt a/M. 1925, p. 100, Tav. 53; ora si conserva nel Museo di Nancy (« Beaux Arts », III, 1925, p. 328).

[21] DOM CALMET, *op. cit.*, col. 9. Testa firmata e datata 1733; si conserva a Roma nella Galleria dell'Accademia di S. Luca, n. 60.



vano verso la ' bella e nobile semplicità ' di un neoclassicismo più morbidamente raffinato, già olezzante d'Arcadia.

Allora le sculture di quel secentista in ritardo che fu Lambert Sigisbert Adam non furono più gradite alla corte di Versailles: il ritratto per il quale il Re aveva lungamente posato fu duramente respinto [22]; i gruppi della Caccia e della Pesca furono donati al Re di Prussia; le commissioni si fecero sempre più rare, sempre meno importanti per l'artista ormai sorpassato, che invano cercherà di risalire la corrente pubblicando, nel 1754, le statue antiche che trenta anni prima aveva disegnato a Roma.

Pochi anni dopo la sua morte, in nome di quella ' belle et nobile simplicité ' che già condanna con neoclassico rigore ogni aspetto dell'arte barocca, il Mariette [23] scriverà: « Cet artiste mettoit dans tout ce qu'il faisoit un gout sauvage et barbare et ne se faisoit regarder que parcequ'on imaginoit que personne ne scavoit fouiller le marbre comme lui, et, pour le persuader, il faisoit en sorte que tout formoit trous dans ses ouvrages. Aussi ses figures ont-elles plutost l'air de rochers que de tout autre chose ».

Giudizio troppo polemico per essere giusto.

*A Domenico Piò, Segretario dell'Accademia Clementina di Bologna*

Illustrissimi Signori e Padroni Colendissimi,

L'occorrenza di quest'anno nuovo mi fa prendere ardire di scrivere alle Signorie vostre illustrissime a cui lo auguro prospero e fortunato, supplicandole quanto più posso vivamente a voler conservarmi una particella nella loro stima e memoria di me. Io posso cerziorar le Signorie vostre illustrissime che di continovo mi rammento le pellegrine e belle cose, ne'pur senza invidia, le quali godete, ritrovandosi nel centro della Lombardia Bologna di quanto rinchiude tutto di bello de quel antica Scuola de' Carracci, restoratori della pittura, avendo aper-

[22] L'ordine di allontanamento è del 6 settembre 1742 e fu ripetuto una settimana dopo. (GUIFFREY, *op. cit.*, p. 168; HODGKINSON, *art. cit.*).

[23] P. J. MARIETTE, *Abecedario*, par P. de Chennevières et A. de Montaiglon, Paris, 1951-53, I, pp. 7-8. A proposito della « Caccia » e della « Pesca » il Mariette scrive: « Il avoit fait en marbre pour Choisi deux figures représentant la Chasse et la Pêche, qui ont été envoyées en présent au roi de Prusse, et qui n'auront pas manqué d'admirateurs dans un pays ou l'on ne connoit pas encore tout à fait le prix de la belle et noble simplicité ».

to quela famosa Accademia la quale vive ancor fra di lor Signorie illustrissime. Io procuro di essere uno di quei che voglion produrre in Scultura i frutti della lor Scienza in questi paesi. O intraprese delle opere importanti, le quali seguiterò a fornire.

Come prima abbiamo un altro Capo collocato al luogo del Signor Duca D'Antin, già nostro sovr'intendente. Credesi che hanno da fiorire le arti più che mai in Francia, il che sommamente desidero, acciochè riesca Parigi per l'Accademia nostra una seconda Roma, ad imitatione della quale ella già è fioritissima, in cui fanno tutti i nostri Accademici a gara per vincere il palio *ad instar* degli antichi nostri antecessori.

Spero dar fine alla presente come conviene ed è il debito mio, senza far più parole mi piglio la libertà di far riverenza alla virtuosa Accademia pregando loro da Dio ogni più vero bene e più desiderata contentezza.

Parigi li 2 genaro 1737

Umilissimo, devotissimo et obbligatissimo
Servidore L. Sigisbert Adam

[*A Gian Pietro Zanotti a Bologna*]

Monsieur,

a l'occation de cette nouvelle année, ie me donne l'honneur de vous écrire pour vous la souhaiter bonne et heureuse et l'accomplissement de vos souhaits, et a tous ses Messieurs les officiers et Academitiens, que j'assure de mes tres humbles respects. Ie repons à la lettre que vous me fites l'honneur de m'ecrire il y a un an, au sujet des livres de l'histoire de l'accademie que vous avez composé, qui furent pendant huict mois retenues avec ceux de Monsieur Croisa, le quel mourut dans le tems; apres les avoir receve ie les fits relier ausitôt et les ais luts en partie; on ne peut rien de mieux écrit, vous y dépeigné si bien leur carracteres et leur merites que l'on reconnôit sensiblement leurs ouvrages avec grands desirs de les revoir, et vous augmentés l'ambition au lecteur Artiste par émulation de suivre leurs jllustres exemples, qui éternisera l'honneur de l'accademie Clementine; vous faite voire par leurs exemples q'on peut pervenir au but de l'immortalité par autant de differant chemins qu'il y a de carracteres differants. Je trouve votre stille noble et précis; vous avez évité les choses inutilles dont George Vasari est rempli dans plusieurs de ses histoires, n'inserant dans vôtre livre que chose convenables à l'Art pour instruire l'avenir; ce qui est fort gouté, i'admire la façon modeste avec la quelle vous



parlés de vous même; tout y est intéressant et instructife et suis charmé d'apprendre que vous estes né et élevé en France, cela fait honneur à la Nation.

Le magnifique recueil de Dessins qui estoit a Monsieur de Croisa le pauvre, (nommé ainsi etant inferieur en richesse a Monsieur son frere) est tout dispersé en differantes mains et chez differantes Nations. On fit la vente il y à quatre mois; chacun en a quelque partie, Monsieur D'Argenville, Mâitre des Comptes, est presentement celuy qui a le plus beau recueil de dessins qui fut a Paris, qu'il a beaucoup augmanté par cette occation. Ainsi nous jouisson ancor de la vuë d'une parti de ces belles choses.

Monsieur, vous avez mis deux fois mon nom dans le Catalogue: on me connois par les noms de Lambert Sigisbert Adam de Nancy. Une autre fois ie m'etendray plus au long; les ouvrages qui m'occupent m'empechent de pouvoir vous prevenir des autres particularités que i'aurai l'honneur de vous marquer plus amplement. Ie vais vous faire un petit detaille de mes ouvrages: apres avoir fini ma grande fontaine du Trionphe de Neptune a Versailles, ie viens de finir un Basrelifs en Bronze qui represente l'adieu de Sainte Addelaïde Imperatrisse a Saint Odillon Abbée de Clugni, ou il y à 18 figures de deux pieds de proportion; le sujet se passe a l'entré d'un temple; ce Basrelief doit estre placé a une des chapelles collaterales de la chapelle du Roy à Versailles. J'ay aussi modellé le Portrait du Roy d'après sa Majesté, que j'execute actuellement en marbre. Ie fini un grouppe de marbre representant deux Nimpes compagnes de Diane les quelles attachent un Heron a un arbre, ce morceau doit estre placé à la Muette qui est une Maison Royalle, proche Paris; ces ouvrages sont considerables par la légereté du travail join au dessin que ie tache de rendre du mieux qu'il m'est possible.

Je suis faché, Monsieur, que nous soions si éloigné, s'il estoit possible de se communiquer les ouvrages aussi vite que les lettres, j'aurois l'honneur de vous faire voir toutes mes productions et d'en recevoir vôtre sentiment, mais il est impossible.

Ie vous prie, Monsieur, d'etre persuadé qu'il ni à rien de plus precent pour moi que de m'accorder une petitte par dans vôtre souvenir, et que ie suis avec une parfaite estime et le respect possible, Monsieur,

votre tres humble et très obeissant
serviteur
Lambert Sigilsbert Adam

de Paris, ce 6 Janvier 1742

# Il commercio dei quadri a Bologna nel settecento

## Capitolo I

*Le inconsulte trasformazioni di edifici monumentali e la dispersione delle opere d'arte - Il giudizio dell'Oretti - Il mercato dei quadri e i suoi moventi - L'Accademia Clementina: i compiti ad essa demandati e la portata della sua azione - I bandi del Cardinal Legato e l'intervento dell'Arcivescovo - Rimozioni e sostituzioni di vecchi dipinti - I rimproveri del Canonico Crespi e la Grande Galleria progettata da Benedetto XIV.*

Come giustamente osserva il Malaguzzi Valeri (1), Bologna, che vantò il più esuberante e delicato barocco d'Italia, rappresentò nei secoli scorsi e specialmente nel settecento una vera Mecca per gli antiquari e per i trafficanti di oggetti d'arte, che con la loro attività, non sempre lecita e onesta, privarono la città di un notevolissimo numero di tesori artistici.

A favorire l'opera nefasta di questi speculatori non fu estraneo il particolare gusto estetico del secolo XVIII, caratterizzato da una sciocca smania di rinnovamento e talora anche da una certa dose di superficialità e di ignoranza, che provocarono la distruzione o

*Abbreviazioni*:

B.C.B.: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.
B.U.B.: Biblioteca Universitaria di Bologna.
A.S.B.: Archivio di Stato di Bologna.
A.A.B.: Archivio Generale Arcivescovile di Bologna.

(1) F. Malaguzzi Valeri, *Il Museo d'Arte Industriale la Galleria Davia Bargellini di Bologna*, Reggio Emilia, 1928, p. 3.



la deturpazione di insigni monumenti. Il settecento, se da un lato fu un secolo altamente positivo e fecondo, d'altro canto provocò gravi perdite in campo artistico a causa dell'esagerata tendenza a mutare e a cancellare quanto di pregevole e di storicamente importante i secoli passati avevano tramandato.

Infatti spesso si innovava solo per il gusto di innovare e per non essere da meno di altri, modificando con ciò le strutture di nobili edifici civili e religiosi e disperdendo o rimuovendo le opere d'arte in essi conservate. Come conseguenza, tutte queste trasformazioni fecero sì che il nostro patrimonio artistico, specialmente quello che non incontrava più il favore della gente, si trovasse facile preda di affaristi privi di scrupoli. Costoro, approfittando dell'insipienza e della leggerezza dei proprietari di quadri, in massima parte luoghi pii, ne procuravano la vendita, eludendo ogni divieto in materia.

Già l'Oretti (2) in numerose occasioni ebbe modo di deplorare le manomissioni e le alienazioni delle opere d'arte avvenute a Bologna nel settecento. Chi legge il suo interessantissimo manoscritto sugli abusi in materia di quadri, non può fare a meno di restare dolorosamente stupito nel constatare come ai tempi dell'Oretti numerose pitture su muro fossero state distrutte o ricoperte di tinta e come molti dipinti, anche ragguardevoli, fossero scomparsi dai luoghi d'origine.

In questa sua opera, pubblicata in parte da Guido Zucchini (3), l'Oretti, sincero amante delle belle arti oltre che instancabile raccoglitore di antiche e preziose memorie patrie, non fa che biasimare tale desolante stato di cose (4). Egli infatti, dopo essersi

(2) B.C.B., *Ms. B. 30*: M. Oretti, *Le chiese della città di Bologna nel suo stato antico e delle mutazioni di tante pitture e di varii abusi sopra le S. Immagini di Dio e della S. Vergine e Santi levati dalle chiese.*

(3) G. Zucchini, *Abusi a Bologna in materia di quadri*, in « L'Archiginnasio », anno XLIV-XLV (1949-50), p. 45 e seg.

(4) Marcello Oretti nacque nel 1714 da nobile casato e morì nel 1782. Fin da giovane si applicò alle lettere e si dilettò di pittura dedicandosi anziché alla pratica, alla storia ed erudizione e compiendo lunghi viaggi in Italia. I suoi grossi e preziosi manoscritti furono consultati da molti studiosi tra cui l'abate Zani, autore della « Enciclopedia metodica di belle arti », e il Lanzi autore della « Storia pittorica d'Italia ». I 52 volumi mss. passarono poi al principe Filippo Hercolani e infine pervennero alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ove tuttora si trovano (Per maggiori dettagli cfr.: G. Giordani, *Ragguaglio bibliografico intorno a Marcello Oretti*, Bologna, 1835).

scagliato contro gli « abusi e la noncuranza de' frati che amano le novità di dipinti nuovi » e aver ricordato che « le novità ed il commodo sono motivi di fare danno alle insigni opere », condanna aspramente « il fanatismo di rinnovare le chiese con levare l'antico » ([5]). Onde evitare la dispersione delle opere d'arte, egli propone in caso di restauro di chiese o conventi di collocare opportunamente le pitture altrove e « non venderle a zavagli di piazza o a traficanti di tal genere che purtroppo nella città vi sono ». La conservazione dei dipinti di soggetto sacro si rendeva infatti necessaria oltre che per mantenere con devozione il culto di Dio e dei Santi, anche per fornire di validi esempi didattici chi studiava o si dilettava di belle arti.

Fatte queste premesse, l'Oretti riferisce che purtroppo a Bologna si erano avuti deplorabili esempi di manomissioni in molti edifici sacri e ricorda che, al contrario, in altre parti d'Italia vi era meno libertà nell'eseguire mutamenti: a Firenze addirittura veniva conservato tutto. Nonostante la precaria situazione che regnava a Bologna, egli infine si consola affermando che i príncipi e i « personaggi ultramontani », che avevano arricchito con cpere italiane le loro gallerie onde emulare la gloria del nostro popolo, « non giungeranno mai a vantarsi di avere tesori immensi di tante rarità pittoriche che ne vanta l'Italia ».

* * *

Nel vortice di questa specie di bufera che sconvolse particolarmente gli edifici sacri della città, si muoveva una schiera composta di mediocri pittori, imbianchini, rigattieri e scaltri trafficanti.

I primi restauravano con scarsa perizia i dipinti, guastandoli e modificandoli secondo la voga del momento, e compravano quelle opere, soprattutto del trecento o degli inizi del quattrocento, che non incontravano più i gusti del tempo e che male si adattavano al nuovo assetto di molte chiese, ridondanti di stucchi e di gelido chiarore. Non bisogna perciò stupirsi se, nell'ambito della frenetica ondata di rinnovamento che pervase numerosi edifici sacri, molti quadri venivano puliti con la scopa e la liscivia, riverniciati con colori impossibili, privati di velature e mezze tinte, oppure se un San Girolamo era trasformato in una Maddalena o se

([5]) B.C.B.: *Ms. B. 30 cit.*, c. 341 v. e 355.



lo scarno volto del Card. Albornoz diventava paffuto e rubicondo perchè il suo ingenuo restauratore aveva sentenziato che « i Cardinali devono essere grassi » ([6]). Così non ci si deve neppure meravigliare se una rara tavola di Vitale da Bologna veniva venduta ai rigattieri per uno zecchino da un abate ignorante ([7]) o se altri solerti religiosi si indaffaravano per alienare i dipinti dei loro conventi, mossi unicamente da un irrefrenabile filoneismo.

Non è da pensare però che questo malcostume fosse invalso presso tutti gli ecclesiastici, perchè anche fra costoro ve ne erano alcuni illuminati, i quali si battevano tenacemente contro l'ignobile mẽrcato delle pitture conservate nei luoghi sacri. Infatti se la S. Cecilia di Raffaello restò a Bologna, fu per il deciso intervento dell'abate di S. Giovanni in Monte, Padre Ubaldo Tenizzi, che si oppose risolutamente alla cessione del quadro, nonostante le pressioni di influenti personalità, provocando anche l'intervento di Benedetto XIV. Su tale argomento avremo però occasione di ritornare.

Talora le vendite erano dettate, come abbiamo detto, dal fatto che le vecchie pitture non piacevano più e non si ritenevano più idonee ad adornare i sacri edifici ricostruiti o ristrutturati. Si provvedeva perciò a sostituirle con opere più recenti o assai spesso moderne, in molti casi di ben scarso valore artistico e meno belle delle antiche, ma più gradite a chi era preposto al luopo pio.

Accadeva così che un oscuro pittore si offrisse di rimpiazzare un vecchio dipinto, considerato una inutile anticaglia, con un'opera propria o di un altro modesto artista oppure ricevesse qualche antica tavola come compenso di un suo restauro operato su alcuni quadri di una chiesa.

Talvolta erano invece i rigattieri o *zavagli* che si portavano presso chiese e conventi per fare incetta di pitture « giù di moda », pagandole somme modestissime. Accanto a queste umili pedine agiva un piccolo gruppo di astuti personaggi, civili e religiosi, abbastanza altolocati e forniti di mezzi nonchè di argomenti convincenti. In tal modo costoro si accaparravano, per le strade più diverse, numerosi dipinti e procuravano di collocarli, per mezzo di loro accoliti, presso doviziosi collezionisti italiani e stranieri.

([6]) Zucchini, *op. cit.*, p. 52; B.C.B., *Ms. B. 30 cit.*, c. 352.
([7]) *Ibidem* p. 49 e c. 348.

Altre volte la ragione della vendita dei quadri era da ricercarsi, oltre che nella smania di disfarsi delle anticaglie, nel miraggio di realizzare un discreto guadagno, il quale poteva essere comodamente impiegato nei continui lavori di ammodernamento che si rendevano necessari per i capricci di questo o di quell'abate, di questo o di quel priore. Infatti per far fronte alle spese che i nuovi lavori richiedevano non erano quasi mai sufficienti le offerte dei fedeli e così si utilizzava ogni possibile fonte d'entrata; in tal modo pregevoli dipinti antichi erano rimossi dalla loro originaria collocazione e venivano ceduti a prezzi spesso fallimentari.

Non dobbiamo perciò scandalizzarci se nel 1724 Antonio Maria Muzzerini, Priore della Compagnia della Madonna del Borgo, propose ai confratelli di vendere alcuni « mobili inservibili per ricavar quattrini » e permettere così al pittore e confratello Gioacchino Pizzoli di ridipingere il Santuario del Soccorso (*). Questi « mobili inservibili », di cui fu approvata all'unanimità la vendita effettuata dal Pizzoli stesso, erano la pala dell'altare maggiore, opera di Ercole Procaccini, la serraglia della Madonna, di Orazio Samacchini e tutti i quadri della cantoria, dipinti parte su tela e parte su tavola.

La grande disponibilità di quadri dipendeva inoltre da alcuni motivi devozionali come l'istituzione di nuovi culti, tra cui quello del Sacro Cuore, e la creazione di nuovi santi e beati. Il primo risultato di queste innovazioni fu quello di provocare la rimozione delle vecchie pale d'altare, raffiguranti immagini di santi di cui stava scemando la venerazione, le quali vennero sostituite da altri quadri riflettenti le nuove devozioni e andarono ad incrementare il già pingue mercato delle opere pittoriche.

Sempre sotto il profilo devozionale, identica conseguenza fu talora prodotta dall'acquisto da parte di nuove famiglie dei giuspatronati di alcune cappelle, resisi disponibili per la morte, la rinuncia o la cessione dei vecchi proprietari. Infatti l'avvento dei nuovi giuspatroni, legati spesso a loro particolari devozioni e con

(*) A.S.B., *Compagnia di S. Maria del Soccorso*, 4/6337, libro IV, doc. n. 4. La chiesa del Soccorso, purtroppo distrutta durante l'ultima guerra e ora ricostruita in forme moderne, conservava buoni quadri e pregevoli cicli di affreschi di Gioacchino Pizzoli (1651-1733), pittore che meriterebbe oggi di essere maggiormente studiato ed apprezzato. Per ulteriori dettagli cfr.: M. Fanti - G. Roversi, *Il Santuario della Madonna del Soccorso nel « Borgo di San Pietro » in Bologna*, ivi, 1965.



interessi spirituali molteplici, portò in certi casi, oltre all'arricchimento e all'ammodernamento di molti altari, anche al mutamento della loro dedicazione, provocando lo sfratto dei vecchi dipinti che furono sostituti con opere esprimenti le nuove invocazioni.

Per avere un'idea più precisa di come in realtà si svolgessero le cose, rileggiamo ciò che riporta il canonico Luigi Crespi, intenditore d'arte di quei tempi e autore del Terzo Tomo della Felsina Pittrice nonchè trafficante egli stesso, anche se in misura modesta, di quadri. Egli, dopo avere ricordato che un prevegole dipinto di Francesco Cavazzoni fu rimosso ai suoi tempi a causa dei restauri eseguiti nella chiesa di S. Maria Maddalena in Strada S. Donato, oggi via Zamboni, riferisce che, a lavori ultimati, al suo posto venne collocato un mediocre quadro moderno, sebbene l'opera del Cavazzoni, assai migliore, non avrebbe per nulla stonato con il nuovo assetto conferito al sacro edificio (*). Nonostante ciò, il Crespi afferma che fu una vera fortuna se il quadro caduto in disgrazia fu lasciato in chiesa, « appresso il muro come uno scarto: dovendosi contare per grazia distinta che non si sia venduto sulla pubblica piazza o riposto in un granaio ». Accanto a questo episodio il Crespi ricorda inoltre che un'altra opera del Cavazzoni, assieme ad altri quadri, sparì nel 1764 dalla chiesa di S. Martino, unitamente a tutte le memorie e lapidi antiche dei colonnati, « in occasione di ripulire (dice il volgo) la chiesa per... il Capitolo Generale ».

Prendendo spunto da questi avvenimenti, il canonico Crespi coglie l'occasione per scagliarsi contro il malvezzo delle sostituzione, ricordando che purtroppo esse erano assai praticate « e quel ch'è peggio, anche col consiglio de' medesimi pittori, i quali pare che, non sapendo imitare in alcun modo le maniere degli antichi, non si curino nè pure che le opere loro rimangano alla pubblica vista, da che veggono che col loro confronto elleno svergognano le loro, e però, per quanto possono, secondando il depravato gusto d'oggidì... contribuiscono a ridurre le antiche cose all'uso moderno, il quale veramente da quello primiero da tutto è diverso; qual poi sia de' due il migliore il tempo ed il pubblico, giudici ambedue retti, giudicheranno senza passione e senza inganno: intanto si sa che quello era il tempo de' maestri e questo è quel delli

(*) L. Crespi, *Felsina Pittrice, Tomo III*, Roma, 1769, pp. 16-17.

scolari » ([10]). Premesse queste considerazioni, il Crespi afferma che quella delle rimozioni poteva definirsi « una epidemia universale », poichè si contavano molti esempi analoghi in diverse città italiane.

* * *

In certi casi infine i quadri provenivano dalle ricche collezioni delle nobili famiglie senatorie di Bologna e il motivo della vendita dipendeva dalla necessità che avevano tali famiglie di procacciarsi del denaro, indispensabile per le numerose spese che il loro censo imponeva. In questo modo Bologna cominciò a perdere i pezzi migliori delle molte e importanti raccolte private che vantava; questo triste andazzo continuò anche nell'ottocento e così la nostra città fu spogliata di un notevolissimo numero di dipinti, la cui lenta cessione servì a ritardare la rovina economica e morale di molte casate aristocratiche.

A testimoniare le numerose e pregevoli opere d'arte conservate un tempo nelle raccolte private bolognesi, attualmente ci restano soltanto diversi inventari manoscritti e stampati nonchè le preziose descrizioni dell'Oretti e di altri antichi studiosi. Un avvertimento è però necessario: dall'esame di tutte queste fonti le opere di artisti famosi risultano numerose, mentre in realtà doveva spesso trattarsi di errate attribuzioni, dettate dalla vanità dei proprietari dei quadri o dalla scarsa perizia degli antichi critici d'arte.

Accadeva infatti che molti dipinti, venduti per originali e di buoni maestri, si rivelassero a un più attento esame come deboli copie oppure opere di autori di secondo piano, delle « patacche » insomma, nella cui vendita gli Italiani sono sempre stati molto scaltri. Non sarà inopportuno riportare a tale proposito l'ameno giudizio di un certo Riccardo Gaven, gentiluomo inglese, esperto di pittura e antiquario, il quale, attorno alla metà del settecento, fece spesso acquisti di quadri in Italia. Egli, dopo avere premesso che in Inghilterra vi erano molte ricche famiglie con le case piene di dipinti comprati durante i loro viaggi in Italia, afferma che queste pitture sarebbero state un esempio perenne della scarsa abilità degli Inglesi negli acquisti di oggetti d'arte e avrebbero dimostrato lo scrupolo che « *Messieurs les Italiens ont fait de leur*

([10]) Idem p. 17.



*apprendre, au depens de leur bourses, pour corriger leur trop de prevention dans un art qu'ils n'entendaient point* » ([11]).

Per avere un'ulteriore dimostrazione delle truffe in campo artistico perpetrate dagli antichi trafficanti italiani, basta confrontare i cataloghi settecenteschi delle varie raccolte d'arte europee, come ad esempio quelli della Galleria di Dresda ([12]), con quelli ottocenteschi o attuali, redatti con metodi critici più sicuri e con maggiori elementi tecnici a disposizione; ci si potrà così rendere facilmente conto delle tante errate e altisonanti attribuzioni date nel XVIII secolo a numerosi quadri al solo scopo di trarre in inganno i possibili compratori e indurli ad effettuarne l'acquisto.

* * *

A fronteggiare il vasto commercio delle opere d'arte, con interessi opposti a quelli degli speculatori, si trovavano le autorità e segnatamente il Legato, l'Arcivescovo, il Senato e soprattutto l'Accademia Clementina, alla quale erano demandati compiti analoghi, anche se più limitati, a quelli delle odierne Soprintendenze alle Gallerie; essa infatti doveva dare il suo parere obbligatorio e vincolante sulle opere esposte al pubblico destinate ad essere trasferite all'estero.

Formate da una scelta schiera di artisti, professori di disegno, letterati e persone competenti in Belle Arti, l'Accademia avrebbe dovuto così garantire un'assoluta obiettività e serenità di giudizio. Il suo funzionamento invece non fu sempre efficace a causa di molteplici e contrastanti interessi, quali il particolare tornaconto dei suoi componenti, le forti pressioni e raccomandazioni a cui taluni di essi erano sottoposti nonchè i favori ed opportunismi su cui essa si reggeva. Per queste ragioni, come pure per la facile corruttibilità di alcuni suoi membri, l'Accademia Clementina non sempre tutelò a dovere il patrimonio artistico cittadino, permettendo che alcuni dipinti, anche cospicui, lasciassero Bologna.

([11]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 136: lettera di Riccardo Gaven all'abate Alessandro Branchetta, datata Londra, 24 gennaio 1755. Cfr. anche: L. Emery, *Gian Lodovico Bianconi in Germania (1744-1764)*, in « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », vol. XV, Bologna, 1942, p. 115 e segg.

([12]) Cfr. la bibliografia citata alla nota n. 27.

Tutto ciò non fece che accrescere quell'atmosfera di dissolutezza e malcostume che regnava allora nella nostra città intorno alle cose artistiche. Tuttavia, a onor del vero, occorre altresì ricordare che in certi casi l'intervento dell'Accademia si dimostrò determinante e impedì l'espatrio di molte opere d'arte.

* * *

Da parte sua il Cardinal Legato, richiamandosi a un editto papale emesso a Roma il 10 settembre 1733, che proibiva per tutto lo Stato Pontificio l'esportazione di pitture, statue e di ogni altro oggetto antico, emanò un nuovo bando contro la loro emigrazione.

Tale bando, che reca la data dell'8 febbraio 1749, fu emesso dal Cardinal Legato Giorgio Doria dopo uno scambio di lettere con Benedetto XIV, il noto pontefice bolognese che già durante il suo episcopato aveva avuto più volte modo di deplorare l'indecoroso commercio e aveva cercato di porvi opportuni rimedi ([13]). In questo bando si legge che il Papa, dopo aver constatato che le pitture delle case private e dei luoghi sacri nonchè quelle esposte a pubblico ornamento ed insegnamento venivano alienate in gran numero specialmente agli stranieri, aveva impartito al Legato « di prendere ogn'esatta e rigorosa cautela acciò gl'insigni quadri... non siano levati da luoghi ove sono e portati fuori di paese » ([14]).

In virtù di questa ingiunzione, il Card. Doria, con la partecipazione del Gonfaloniere di Giustizia e del Reggimento di Bologna, proibì ad ognuno « il levare... e portare altrove... sotto qualsivoglia pretesto... quadri, pitture, dissegni e intagli di qualsivoglia genere », esposti nelle chiese, università, strade e luoghi pubblici della città e del contado ([15]). Ai trasgressori sarebbero sta-

([13]) Lo Zucchini (op. cit., p. 46) ricorda un bando di Benedetto XIV del 1732 (sarebbe più giusto dire del card. Lambertini perché in quell'epoca egli non era ancora papa), ma nonostante le ricerche fatte all'Archivio Arcivescovile fra le notificazioni e gli editti dell'Arcivescovo, non siamo riusciti a trovarlo. Non sappiamo da dove lo Zucchini abbia desunto tale notizia e ignoriamo se essa sia esatta o se non si tratti piuttosto di un errore dell'autore dato che questo bando non si trova neppure citato fra le raccolte complete pubblicate delle notificazioni.

([14]) B.C.B., *Raccolta Merlani dei bandi e provvisioni*, anni 1747-49, c. 211.

([15]) *Idem*.



te comminate la perdita delle cose contrattate ed altre pene ad arbitrio del Legato contro i venditori, i compratori e i sensali oltre a un'ammenda di 500 scudi d'oro da applicarsi proporzionalmente a vantaggio dell'accusa, dei luoghi pii e della Camera di Bologna.

A mitigare il rigore del bando era però stabilito che, se « in qualche caso particolare una grave causa può persuadere il dispensare da detta proibizione », tale dispensa poteva essere accordata tramite deliberazione del Reggimento e col consenso del Legato, dietro la relazione dei Senatori Assunti dell'Istituto delle Scienze. In mancanza di ciò, era ugualmente possibile ottenere l'autorizzazione alla vendita, purchè il quadro che doveva essere rimosso fosse sostituito con una copia fedele ed esatta, « fatta per mano di eccellente professore e per tale riconosciuta ed approvata dal Principe o vice Principe... dell'Accademia Clementina »; in tal caso era però necessario un attestato della stessa Accademia dal quale risultasse che il dipinto destinato all'espatrio non aveva grande pregio.

Altri editti, papali o legatizi, di questo tenore si susseguirono negli anni e il 13 gennaio 1770 fu emanato un bando comune da parte del Cardinal Legato Branciforte Colonna e dell'Arcivescovo Vincenzo Malvezzi ([16]).

Come si può notare, l'apparente severità dei bandi era affievolita da una serie di eccezioni e presentava molte scappatoie nelle quali era facile far rientrare quasi tutti i quadri di cui si progettava la vendita, specialmente nel caso in cui i contraenti avessero goduto di influenti amicizie. Siamo perciò d'accordo col Sighinolfi il quale giustamente osserva che in nessun tempo Bologna ebbe più perdite di opere d'arte come all'epoca dei bandi ([17]).

In tal modo questi editti, analogamente a quanto accadeva per le gride di manzoniana memoria, produssero ben pochi effetti positivi, anche a causa della tradizionale disobbedienza degli ecclesiastici, i quali, come si è visto, erano i più diretti interessati alla vendita dei dipinti.

A questo proposito occorre inoltre ricordare che in molti casi particolari e con scopi limitati, vi furono diversi interventi delle autorità ecclesiastiche, specialmente dell'Arcivescovo e del Vica-

([16]) *Ibidem*, anni 1769-72, c. 21.

([17]) L. Sighinolfi, *La Santa Cecilia e la Madonna di S. Sisto di Raffaello a Dresda*, in « Il Resto del Carlino », 22 marzo 1916.

rio Generale, contro la rimozione dei quadri esposti nei sacri edifici e la buona conservazione delle pitture ivi raccolte.

Esiste infatti un decreto del 1727 col quale il Vicario Generale Mons. Guinigi proibiva a chiunque di « *molestare seu dissipare* » i dipinti esistenti nella chiesa e nell'Oratorio della Madonna del Borgo ([18]). Sempre in riferimento a questa chiesa, occorre anche ricordare che il 22 Luglio 1781 il Cardinal Arcivescovo Gioannetti, durante la sua visita pastorale, ordinò che fosse ricollocato nel suo altare un famoso quadro di Ludovico Carracci, raffigurante l'Ascensione del Signore, che la famiglia Bonfiglioli, patrona della cappella, aveva sostituito con una mediocre copia, trasferendo l'originale nella propria raccolta privata ([19]). Quest'ingiunzione non sortì però alcun effetto; tuttavia gli sforzi delle supreme autorità ecclesiastiche per evitare i frequenti abusi produssero in molti casi benefici risultati.

Un'analisi più completa e significativa di tutti gli spostamenti, tentati o realizzati, di opere d'arte nelle chiese cittadine nonchè degli interventi dell'Arcivescovo ci è fornito dal Canonico Crespi, il quale ricorda alcune sostituzioni di quadri pregevoli avvenute in S. Nicolò degli Albari e in S. Salvatore, ove un'eccellente dipinto di Girolamo da Carpi, sullo stile del Parmigianino, fu tolto per far posto ad una insulsa opera settecentesca ([20]). In S. Francesco, invece, il tentativo di togliere un cospicuo quadro del Tiarini fu sventato grazie all'intervento dell'Arcivescovo Card. Vincenzo Malvezzi, il quale ordinò che esso fosse ricollocato sul suo altare. Fortuna volle, afferma sempre il Crespi, che al suo posto non vi fosse stata un'opera di Guido Reni, perchè in tal caso ne sarebbe stato effettuato certamente l'espatrio, « non attendendo l'usanza moderna nè all'Opere insigni, che illustrano la patria, nè ai monumenti luminosi, che condecorano le famiglie, ma solo a sodisfare o un'ignorante materiale divozione, o una ingordigia di benchè poca somma di danaro, per cui si vendono le cappelle,

([18]) A.S.B., *Compagnia di S. Maria del Soccorso*, 12/6345, « Notiziario », tomo I, c.n.n.: « Decreto proibitivo di Mons. Vicario Generale di Bologna acciocché niuno de' confratelli della Compagnia di S. Maria del Soccorso... possi guastare le pitture ed ornati in detta chiesa ed oratorio esistenti », Bologna, 1727.

([19]) A.A.B., *Visite Pastorali*, vol. 89 (H/581), c. 128 v.

([20]) CRESPI, *op. cit.*, p. 155-56.

Federico Augusto III, re di Polonia, elettore di Sassonia.
Dall'incisione in rame (1725) di C. A. Wortmann. Dipinto originale di Luigi de Silvestre (1675-1760).

gli altari e i dominj, che perpetuano il nome, dimostrano l'antichità ed i divoti cittadini della patria » ([21]).

Sempre per iniziativa dello stesso Card. Malvezzi, fu inoltre evitata la dispersione e l'occultamento di molti altri dipinti, i quali poterono così rimanere esposti nelle chiese per il pubblico vantaggio e ornamento, « giacchè il Pubblico è il padrone diretto delle cose donate a lui stesso, e per suo vantaggio e per suo onore, e non già il privato, da cui o nella sua giurisdozione sono state collocate, o da' suoi antenati donate, perdendosi nella donazione ogni ius sopra la cosa donata » ([22]).

Dopo queste considerazioni il Crespi ricorda infine la rimozione dalla Chiesa di S. Bartolomeo di un bel quadro di Ludovico Carracci, raffigurante S. Carlo Borromeo, che fu sostituito da « uno ben cattivo del Bertusio, esprimente il B. Giovanni Marinonio, fatto anche ritoccare, cioè guastare » ([23]), mentre il dipinto di Ludovico fu appeso ad una pilastrata in luogo oscuro ed indegno. A proposito di questa variazione, definita « vergognosa,... ingiusta e cotanto dannevole », il Crespi ci fornisce un'ultima interessantissima notizia, affermando che tutti gli abusi segnalati non si sarebbero verificati se fosse stata realizzata « la magnanima, grandiosa e veramente nobile idea del sempre grande, dottissimo ed incomparabile Pontefice Benedetto XIV, il quale meditava di erigere nel nostro celebre Instituto una galleria, che fosse superiore a quante altre gallerie Principesche si ammirano nella nostra Europa, collocandovi tutte le più superbe tavole da altare, che sono nelle chiese, de' più celebrati autori, redimendole così e salvandole dalle ingiurie, per cui altre si compiangono rovinate e guaste: altre per sempre perdute, al pari della scuola che le aveva prodotte » ([24]).

Non ci è dato sapere se quest'ultima affermazione del Crespi risponda pienamente a verità, tuttavia l'attività svolta dal grande pontefice bolognese in difesa del patrimonio artistico cittadino fu sempre energica e assidua, per cui l'ipotesi che egli avesse in animo di istituire a Bologna, alla quale restava legato da tenero affetto, una grande galleria appare molto suggestiva e degna di essere sottolineata.

([21]) *Idem.*
([22]) *Idem.*
([23]) *Idem.*
([24]) *Ibidem*, p. 157.

## Capitolo II

*Le ragioni alla base dell'esportazione dei quadri - L'Elettore di Sassonia Augusto III e la formazione della grande Galleria di Dresda - L'acquisto dei quadri del Duca di Modena - L'organizzazione degli acquisti: ministri, cortigiani, ispettori, artisti ed altri intermediari - L'attività di Pietro Guarienti, di Federico De Rossi e del conte Francesco Algarotti - Riccardo Gaven e gli altri collezionisti europei.*

Per comprendere meglio le ragioni di tutto il complesso traffico delle opere d'arte occorre considerare brevemente la situazione europea del tempo. Il commercio dei quadri, benchè fosse già praticato anche nei secoli passati, non raggiunse mai quelle vette elevate e quell'organizzazione quasi perfetta che si riscontrarono nel settecento. Infatti, per quanto esistessero anche nei secc. XVI e XVII importanti e doviziosi collezionisti di opere d'arte, specialmente sovrani e nobili famiglie, il mercato non offriva quell'abbondanza di dipinti che solo il settecento, per i motivi esaminati, rese disponibili e inoltre le somme pagate non toccarono mai vertici eccessivi.

Nel secolo XVIII invece, la grande disponibilità di quadri da un lato e l'ambizione di arricchire con pezzi rari le proprie raccolte dall'altro, furono i fattori determinanti della situazione, che trovarono un valido sostegno sia nell'ingenuità di molti possessori di dipinti, sia nella loro stupida smania di disfarsene.

Come osserva il Sighinolfi, gli stranieri e sopratutto i Tedeschi cominciarono così a considerare l'Italia come la terra promessa per i loro acquisti di oggetti artistici ([25]). A favorire e ad incrementare il vasto traffico vi erano, come si è accennato, altri due motivi ed ossia la brama degli intermediari di realizzare ottimi guadagni e la necessità dei venditori di disporre di somme notevoli nonchè lo stato di bisogno in cui versavano molte istituzioni religiose, quali compagnie spirituali, Ordini e congregazioni, talora realmente indigenti e altre volte cariche di debiti a

([25]) L. Sighinolfi, *Le opere d'arte bolognesi e l'invadenza germanica nel secolo XVIII*, in « Il Resto del Carlino », 23 febbraio 1916.



causa dei continui lavori di ammodernamento degli edifici sacri che li ospitavano.

* * *

Tra i vari sovrani collezionisti di opere d'arte che rivolsero la loro attenzione ai quadri italiani, si distinse in particolar modo Augusto III, Elettore di Sassonia e Re di Polonia. Non sarà fuori luogo spendere qualche parola su questo monarca e sui suoi collaboratori per meglio comprendere l'argomento che forma lo scopo di questa ricerca.

Augusto III, che gli storici definiscono inetto e debole e così scarsamente intelligente da non essere mai stato in grado di apprendere la lingua del suo popolo, era succeduto al padre Augusto II in un momento particolarmente difficile per il paese, minacciato di invasione da parte dei Prussiani. Egli, nonostante le scarse risorse dell'erario pubblico, fu tanto magnifico nell'arricchire la sua Galleria di Dresda, quanto incapace ed estraneo nel governo del proprio Stato ([25 bis]).

Il sovrano infatti, noncurante di ogni questione politica, preferiva coltivare con passione le belle arti e la musica, affidando in pratica le redini del potere al suo Cancelliere, conte Enrico Brühl, personaggio ricchissimo e grande scialacquatore. Costui, assieme ad un dovizioso gentiluomo italiano, il conte Giuseppe Bolza, consigliere intimo del re, era il finanziatore delle cospicue spese che il sovrano sosteneva per l'acquisto dei quadri.

In tal modo, nonostante la disapprovazione della maggior parte dei sudditi, vennero profuse ingenti somme per arricchire la Galleria reale e il caso volle che nel 1745 si presentasse una favorevole occasione ad assecondare i desideri di Augusto III. Quell'anno infatti, Francesco III d'Este, duca di Modena, a causa di impellenti necessità finanziarie determinate da motivi militari, ebbe la malaugurata idea di mettere in vendita cento tra i pezzi più belli della sua stupenda collezione. Prontamente, gli inviati di Augusto III iniziarono le trattative, che fra alterne vicende, talora patetiche e talora umoristiche, ma sempre segrete per non

([25 bis]) Sulla figura di Augusto III cfr. fra l'altro G. Oncken, *Storia universale illustrata*, Milano, 1893, sez. III, vol. VII, parte II e vol. VIII, parte I e II sub voce.

sollevare legittime proteste dei sudditi estensi, si conclusero purtroppo con esito positivo; l'acquisto fu fissato in centomila zecchini, somma veramente favolosa per quei tempi, senza calcolare le laute mance pretese da alcuni degli inetti ministri del Duca di Modena ([26]).

L'esempio di questa proficua vendita, unito al desiderio di Augusto III di ingrandire ulteriormente la sua Galleria, stuzzicò l'avida cupidigia dei possessori di quadri e dei mediatori di cose artistiche. In breve questi ultimi frugarono chiese, conventi, palazzi e ville, mentre numerosissimi nobili, letterati ed artisti si misero a disposizione dell'Elettore di Sassonia al fine d'interporre i loro buoni uffici nell'acquisto dei dipinti italiani.

I risultati non tardarono a giungere, e così la Madonna Sistina di Raffaello, già a Piacenza, la Vergine dell'Holbein di Venezia, opere del Reni, del Bagnacavallo, di Ercole da Ferrara provenienti da Bologna, raggiunsero ben presto Dresda e per poco la stessa sorte non toccò anche alla Santa Cecilia di Raffaello, ora in Pinacoteca. In tal modo la Galleria di Dresda, la quale pur avendo origini antiche non annoverava fino ai primi anni del settecento che diverse opere di scuola tedesca e alcuni buoni quadri di maestri veneti e olandesi, accrebbe enormemente la propria importanza ([27]).

([26]) Per maggiori dettagli cfr.: HÜBNER, *op. cit.* nella nota seguente, p. 9 e segg.

([27]) La Gemäldegalerie di Dresda risale al 1560 allorché nelle sette sale della Kunstkammer vennero raccolti quadri, sculture, libri, monete, orologi, armi e reperti archeologici. Quando Dresda nel 1700 divenne sede della corte dello spodestato re di Polonia la galleria subì nuovi incrementi e nel 1722 fu creata una vera e propria Pinacoteca, la « Galerie », per volontà di Augusto II. Ulteriori ampliamenti si ebbero nel 1742 con l'utilizzazione delle stanze della Scuderia Jüdenhof. Nel 1754 le opere erano 1446, collocate assai fittamente, mentre un secolo dopo, nel 1855, esse assommavano a ben 2200, per cui si rese necessario adibire a galleria il castello di Zwinger. Durante l'ultima guerra Dresda, specialmente nel febbraio del 1945, subì la distruzione del centro storico, compreso lo Zwinger; circa 200 quadri sistemati su un treno diretto verso ovest vennero distrutti, ma fortunatamente le opere antiche, trasferite in luogo sicuro, si salvarono. Confiscate dal governo sovietico esse rimasero fino al 1955 nell'U.R.S.S.: 762 al Museo Pushkin di Mosca e 478 di minore importanza al Museo d'Arte Occidentale e Orientale di Kiev. Dopo essere stati restaurati dal Prof. Pawel Korins, verso la fine del 1955 i quadri ritornarono a Dresda: parte nel ricostruito e rimodernato Zwinger e parte nel castello di Pillnitz. Per maggiori notizie sulla Gemäldegalerie cfr.: *Catalogue des tableaux de la Galerie Royale de Dresde*, Dresde, s. a.; C. HEINECHEN, *Abrégé de la vie des peintres dont les tableaux composent la galerie electorale de Dresde*, Dresda, 1782; A. GORLING, *Stablistich-Sammlung nach den vorzügliechsten Gemälden der Dresdner Galerie*, Leipzig und Dresden, s.a.; JULIUS HÜBNER, *Catalogue de la Galerie Royale de Dresde*, Dresda, 1872; G. RUDLOF-HILLE, *Gemäldegalerie Dresda - La Pinacoteca di Dresda*, De Agostini, Novara, 1960; L. ARAGON, *Entretiens sur le Musée de Dresde*, Paris, 1957; *Il Nuovo Cicerone*, Sansoni, Firenze, 1962, p. 133 e segg.



Ciò fu possibile principalmente per merito del conte Enrico Brühl, scrupoloso esecutore della volontà reale, il quale, diventato direttore della Galleria, intensificò le trattative e le accelerò tramite una densa rete di agenti e intenditori d'arte sparsi in tutta Europa. Quest'organizzazione, di puro stampo germanico, aveva infatti propri recapiti a Vienna, a Parigi, a Madrid, a Praga, in Olanda, a Venezia, a Roma, a Firenze e a Bologna.

A tessere le fila di tutta la compagine era appunto il Brühl, del quale così si esprime l'Hübner: « *il apparaît dans cette sphère d'activité comme un homme qui, dès qu'il s'agit d'un noble but, s'applique avec un zèle remarquable et souvent de son propre mouvement, à accomplir d'une manière grandiose les voeux de son royal maître* » ([28]). Egli era nato il 13 agosto 1700 e da semplice paggio riuscì a diventare dapprima Ministro delle Finanze e quindi Primo Ministro.

Accanto al Brühl, agiva, come si è accennato, il conte Giuseppe Bolza, che era il finanziatore di tutti gli acquisti di opere d'arte e ricopriva la carica di Fermiere Generale dell'Accisa e Dogana Reale nonchè quella di primo banchiere di corte ([29]). Dalle lettere che ci sono rimaste, queste sue funzioni di banchiere e di sovvenzionatore di ogni operazione appaiono evidenti; infatti egli, oltre a garantire personalmente il pagamento dei quadri contrattati, sottoscriveva le lettere di credito e anticipava diverse somme di denaro; a lui si deve fra l'altro l'anticipo per l'acquisto della Madonna Sistina di Raffaello.

Un altro personaggio importante della Galleria reale era il consigliere Carlo Enrico Heineken sempre circondato da un folto stuolo di ispettori e di consulenti artistici, invidiosi l'uno dell'altro e in continua lotta fra loro a dispetto della proverbiale disciplina tedesca.

([28]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 7; per maggiori dettagli sul Brühl cfr. ONCKEN, *op. cit.*, sez. III, vol. VIII, parte II, p. 64 e seg.

([29]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 278: lettera del 21 marzo 1756 di Federico De Rossi a Carlo Giovannini.

A tale proposito è curioso riportare un ameno giudizio di Gian Lodovico Bianconi, medico bolognese che si trovava a Dresda al servizio del re e del quale parleremo più compiutamente in seguito; riferisce infatti il Bianconi che tra questi ispettori, da lui chiamati gli « arcifanfani » della galleria, regnava una specie di guerra civile e conclude che era assai divertente sentire affermare da uno di essi: « questo è un originale superbo, e l'altro dire questa è una copia scellerata, e ogniuno ci scommette la testa » ([30]). Agli ispettori toccava inoltre il dieci per cento sull'importo dei quadri comprati, per cui essi erano un po' gli arbitri di ogni acquisto, con la sola esclusione dei capolavori e dei dipinti più cospicui, i quali venivano trattati direttamente dal re tramite il Brühl ([31]).

* * *

L'eminenza grigia di tutta l'organizzazione era però l'italiano Pietro Guarienti, intenditore d'arte e modesto pittore nonchè scrittore, il quale aveva tra l'altro curato la revisione de « L'Abecedario Pittorico » del carmelitano bolognese Padre Pellegrino Orlandi. Il Guarienti era assai legato a Bologna ove, grazie alla protezione della nobile famiglia Albergati, aveva potuto studiare pittura per sette anni presso la famosa scuola di Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, approfittando « non tanto degli insegnamenti di lui, quanto del comodo delle diverse scuole e molto più delle rare pitture che sono di singolare ornamento all'illustre città » ([32]); nel 1725 egli era inoltre divenuto membro dell'Accademia Clementina.

Passato quindi al servizio del Re di Polonia, il Guarienti compì numerosi viaggi in Europa allo scopo di acquistare dei quadri per la Galleria di Dresda e durante uno di questi viaggi sostò anche a Bologna, dove fra l'altro trattò, mercè gli intrallazzi del Canonico Luigi Crespi, due pezzi della predella d'altare di Ercole da Ferrara, che si conservava in S. Giovanni in Monte. Successiva-

([30]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 134: lettera del 3 febbraio 1755 del Bianconi a Carlo Giovannini. Cfr. anche EMERY, *op. cit.*, p. 131.

([31]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 122, lettera del 19 giugno 1752 del Bianconi all'abate Branchetta.

([32]) P. GUARIENTI, *L'Abecedario pittorico di P.A. Orlandi ampliato e ricorretto*, Venezia, 1753, prefazione p.n.n. Questo libro fu dedicato dal Guarienti all'Elettore di Sassonia Augusto III.



mente il Guarienti divenne ispettore della Galleria reale e a lui furono riservati i pareri artistici sulle opere da acquistare, diventando in tal modo arbitro assoluto circa la conclusione o meno degli affari.

I suoi giudizi critici, piuttosto pungenti, suscitarono grandi polemiche e notevole rancore in molti degli intermediari di cose artistiche che ebbero a che fare con lui, poichè egli era solito battezzare come « pasticci » tutti i quadri che non passavano per le sue mani ([33]). La ragione delle sue dure critiche, indipendentemente da ogni interesse particolaristico, derivava soprattutto dalla sua profonda diffidenza verso tutti i mediatori e i trafficanti di pitture, contro i quali ebbe modo di scagliarsi con veemenza nella prefazione dell'Abecedario pittorico. Ecco infatti come si esprime a proposito di costoro:

« Una certa razza di gente poco onesta e al guadagno anche illecito unicamente intesa, coll'onorato titolo di sensali, un vergognoso commercio di quadri facendo, con i nomi più illustri battezza quelli che ha per le mani e le supposte sue merci accredita con ideate relazioni e menzogne. Ora da questo indebito e perniciosissimo traffico qual grave pregiudizio e disonore ne venga a' buoni ed onesti professori ed intendenti..., quale sfregio e danno si rechi alle raccolte e gallerie, ognuno facilmente da sè... comprende, mentre chi una volta da costoro è stato ingannato, nuovi inganni sempre temendo, anche gli uomini dabbene e leali di credere non si arrischia » ([34]).

Fatte queste premesse, il Guarienti conclude con un breve accenno alle numerose truffe perpetrate dalla « sfacciata temerità » dei mercanti di opere d'arte, « i quali, abusandosi dell'altrui buona fede e semplicità, i poco intendenti nelle tese reti fanno cadere, vendendo loro il bianco pel nero ».

Dalle parole del Guarienti ci sorge il sospetto che egli conoscess bene anche alcuni dei personaggi che sono alla base di questo nostro studio, tra cui l'abate Branchetta, col quale egli fu talvolta in relazione d'affari per l'acquisto di pitture destinate alla Galleria reale e i cui maneggi truffaldini dovevano essergli

([33]) L'antiquario inglese Riccardo Gaven (cfr. più oltre) in una sua lettera in francese del 24 febbraio 1755 (B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 136) afferma che il Guarienti « *ne faisait pas scruple de parler peu avantageusement des tableaux qui ne passaient par ses mains* ».

([34]) GUARIENTI, *op. cit.*, luogo cit.

ben noti, anche a causa del lungo soggiorno del Guarienti a Bologna.

* * *

Con la morte del Guarienti, avvenuta nel 1775, la situazione a Dresda non mutò molto; infatti il suo posto fu preso da Federico De Rossi, altro italiano già da diversi anni al servizio di Augusto III.

Anche il De Rossi non fu tenero nei pareri artistici di sua competenza e dalla lettura delle sue missive egli ci appare come un umo preciso e intransigente. Come il Bolza impersonava il ricco banchiere, così il De Rossi rappresentava il meticoloso impiegato nonchè l'esecutore materiale delle operazioni del primo; infatti egli provvedeva a spedire le lettere di cambio, assumeva le informazioni sui quadri da acquistare, si manteneva in corrispondenza con i vari trafficanti di dipinti, ne esaminava le proposte e i rendiconti ed era sempre pronto a tirare sui prezzi.

Chi ne fece le maggiori spese fu il povero Giovannini, pittore bolognese che è fra i personaggi principali di questo nostro lavoro; in una sua lettera il De Rossi scrive appunto al Giovannini di inviargli il conto dei quadri da lui contrattati, « purchè questo sia discreto, con ogni sparagno e quanto possibile sia ristretto e di coscienza di onest'uomo, quale ella vien creduta con suo merito e giustizia » ([35]).

Le sue qualità di oculato e un po' tirchio amministratore appaiono evidenti anche da un'altra lettera che egli indirizzò allo stesso Giovannini, nella quale è riferito che « non si può sempre al momento far decidere le cose, nè sul fatto far spedire il denaro e non è piccola cosa di far rimessa istantemente ora di 600, ora di 800 e ora di 12 mila zecchini e centinaia ancora... che in nessuna corte può farsi subito sì notabili sforzi » ([36]).

Del De Rossi il Bianconi ebbe occasione di dire peste e corna, e in una sua corrispondenza da Dresda con gli amici di Bologna lo definì « quell'ignorante di Rossi », per avere costui giudicato come « coglionerie » alcuni quadri alla cui vendita anche il Bianconi era interessato ([37]).

([35]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 279, lettera del 17 febbraio 1755.
([36]) *Ibidem*, c. 276, lettera del 7 giugno 1756.
([37]) *Ibidem*, c. 267, lettera del 12 luglio 1756 del Bianconi diretta a Carlo Giovannini.

Il conte dell'Impero Enrico Brühl.
Facsimile dell'incisione in rame di Giorgio Federico Schmidt (1712-1775).

* * *

Esaurito l'esame dei diretti collaboratori di Augusto III, residenti a Dresda, non ci resta che considerare brevemente quegli agenti del re che erano dislocati nelle diverse città o che viaggiavano da un luogo all'altro alla ricerca di quadri per la Galleria.

Primo fra tutti è da ricordare Ventura Rossi, pittore della corte di Sassonia e principale artefice dell'acquisto della Galleria estense, il quale amava raccontare con presunzione di avere comprato con grande abilità numerosi dipinti a Roma, a Firenze, a Bologna e a Venezia, affermando che era un'impresa assai ardua quella di fare uscire dalle più importanti raccolte di queste città le opere migliori ([38]).

Sono inoltre degni di menzione il conte Villio, ministro di Sassonia a Venezia, e Antonio Maria Zanetti, i quali parteciparono fra l'altro anche alle trattative per l'acquisto dei quadri del Duca di Modena ([39]).

Maggior rilievo merita il conte Francesco Algarotti, amico personale di Augusto III e autore di un « Progetto per condurre a compimento il R. Museo di Dresda », che trattò in Italia per conto del Grande Elettore l'acquisto di 35 quadri antichi e moderni ([40]).

Gli affari dell'Algarotti, per quanto egli ne avesse intavolati anche a Bologna, tramite un suo devoto amico, lo scrittore Giampietro Zanotti, si conclusero principalmente a Venezia e il più sensazionale fu quello relativo all'acquisto della Vergine dell'Holbein, che vide fra gli intermediari anche il Tiepolo ([41]). Il prezzo

([38]) *Il nuovo Cicerone cit.*, p. 134. Tale pubblicazione accenna solo a Ventura Rossi e a Francesco Algarotti dimenticando i trafficanti bolognesi che per importanza superarono di gran lungo i suddetti.

([39]) L'HÜBNER, (*op. cit.*, p. 10) riporta che lo Zanetti si lamentava di non essere stato incaricato da solo per l'affare di Modena affermando che egli sarebbe riuscito ad acquistare l'intera galleria a prezzo inferiore mediante una offerta anziché in zecchini in fiorini i quali rendevano « più strepitoso il numero ».

([40]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 17; L. FERRARI, *Gli acquisti dell'Algarotti pel R. Museo di Dresda*, in « L'Arte », anno III, 1900, p. 155 e segg. Francesco Algarotti nacque a Venezia l'11 dicembre 1712 e morì a Pisa il 3 maggio 1764. Scrittore e architetto studiò a Roma e a Bologna compiendo lunghi viaggi di erudizione e di affari in Europa. Fu amico di Voltaire, di Benedetto XIV, di Donato Creti, Mauro Tesi e Gian Pietro Zanotti e scrisse numerose opere in prosa e in versi.

([41]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 18.

pattuito fu abbastanza modesto, ammontando appena a mille zecchini, e fornì al conte Algarotti un motivo per far risaltare il suo buon fiuto negli affari; oggi però questa affermazione ci fa un po' sorridere, poichè si è appurato che il quadro conservato a Dresda rappresenta solamente una buona copia antica dell'originale, che attualmente si trova nella Galleria di Darmstadt ([42]).

A Venezia agiva anche il conte Pietro Minelli, che vi rivestiva le funzioni di Residente di Sassonia; il suo compito principale consisteva nel prendere in consegna tutti i quadri trattati dai vari agenti italiani per spedirli a Dresda. Egli inoltre intercettava le lettere provenienti dalla città sassone, che provvedeva poi ad inviare, assieme ai suoi ordini personali, a coloro che trattavano i quadri per conto di Augusto III ([43]).

Con il Minelli si conclude l'esame del primo gruppo di trafficanti al servizio dell'Elettore di Sassonia; non ci resta ora che considerare approfonditamente le figure più rappresentative degli intermediari bolognesi. Prima però è opportuno ricordare che in Europa, oltre ad Augusto III, esistevano numerosi altri collezionisti, i quali, seppure in misura minore, favorirono anch'essi l'esodo dei dipinti italiani verso i paesi stranieri.

Tra costoro sono degni di nota l'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, l'Elettore del Palatinato, il Principe Vescovo di Augusta e alcuni altri signorotti tedeschi, qualche ricco inglese come Milord Northumberland, il re di Francia, il duca d'Orleans e molti altri nobili e principi di ogni parte d'Europa.

Un particolare accenno merita Riccardo Gaven, il gentiluomo inglese già in precedenza ricordato, che secondo il Bianconi avrebbe dimorato quasi ininterrottamente per dieci anni a Roma, dove aveva fatto « compere di grandissima conseguenza » ([44]). Da altre lettere risulta che egli era al servizio della marina britannica ed era solito compiere numerosi viaggi alla ricerca di quadri da acquistare, portandosi spesso anche a Dresda ove aveva rapporti d'affari col re ([45]). Sempre dal Bianconi ([45 bis]) apprendiamo che il Gaven aveva viaggiato molto in Oriente e in Egitto e aveva asportato dall'isola di Delo due bei tronchi di statue in porfido rimaste

([42]) EMERY, *op. cit.*, p. 123 in nota.
([43]) Per le lettere del Minelli cfr. B.C.B., *Ms. B. 944*, da c. 273 a c. 377.
([44]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 127.
([45]) *Ibidem*, lettera n. 128.
([45 bis]) *Op. cit.*, alla nota n. 149, vol. II, p. 10.



per tanti secoli sepolte. Una di queste statue, recante un'iscrizione a re Mitridate, fu regalata dal Gaven a Milord Chisterlfeld « gran protettore e conoscitore delle bell'arti e dell'antichità » mentre l'altra, offerta in dono al Bianconi, affondò assieme alla nave che la trasportava da Bristol ad Amburgo. Questo fatto fece esclamare al Bianconi « che non valea la pena di durar tant'anni in un'isola disabitata e di venir sì da lontano per finire col perdersi per sempre nel fondo del mar di Germania ». Benchè il Gaven venga descritto come amatore di belle arti, in pratica doveva trattarsi di un antiquario dedito al traffico delle pitture e non di un vero collezionista mosso puramente da interessi spirituali.

Per il Gaven le lodi si sprecano, egli infatti è definito talvolta come il « ritratto dei galantuomini » tal'altra come un « uomo d'onore la cui parola è uno scritto in marmo », ma avremo occasione di vedere che egli dette parecchio filo da torcere ai trafficanti bolognesi coi quali era in contatto, cosicchè il Bianconi, spazientito, ebbe occasione di chiamarlo « quella benedetta tintinaga inglese » ([46]). Lo stesso Bianconi ci informa che il Gaven aveva a Dresda « un capitale considerabile, almeno considerabile nella sua idea, di pitture e molti altri effetti »; nella città sassone risiedeva anche un suo giovane figliolo, il quale viveva a spese del Bianconi con non troppa gioia di quest'ultimo ([47]).

Anche il Gaven era immischiato negli affari della Galleria reale di Dresda, alla quale aveva fornito alcuni quadri, tra cui un'opera di Raffaello e una di Guido Reni; ebbe però la sventura di chiederne il pagamento, forse troppo eccessivo, quando, finita la guerra dei Sette Anni, le casse reali si trovavano pressochè dissanguate, per cui dovette accontentarsi solamente della restituzione dei dipinti ([48]).

([46]) *Ibidem*, lettere n. 128 e 135 e inoltre *Ms. B. 482*, c. 241.
([47]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 133, lettera del 26 gennaio 1755.
([48]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 60 e 61.

## Capitolo III

*I trafficanti bolognesi: l'abate Alessandro Branchetta - Il commercio dei libri e quello delle opere d'arte - Gli stretti rapporti con Carlo Cesare Giovannini - Fallite speculazioni e dispute giudiziarie - L'inabilitazione del Branchetta sancita dal Cardinal Vincenzo Malvezzi.*

La grande affluenza di quadri sul mercato (si diceva ad esempio che presso ogni rigattiere era possibile trovare opere di Innocenzo da Imola a dieci scudi l'una)([49]) e la speranza di realizzare buoni guadagni, svegliarono la sete di lucro di un gruppo di bolognesi, la cui attività uscì dagli stretti confini cittadini e interessò molte altre città italiane.

Il capo di questi trafficanti nostrani era un religioso scaltro ed assai influente: l'abate Alessandro Branchetta o Branchetti. La singolare figura di questo emerito imbroglione, notissimo nella Bologna di quei tempi, non è mai stata trattata da alcuno studioso, per cui occorre esaminarla a fondo, cominciando con alcune note biografiche tratte da varie fonti d'archivio.

Egli apparteneva alla famiglia Banchetti, la quale aveva cambiato il cognome in quello di Branchetti, proprio della nobile casata estinta Branchetti degli Andalò, per darsi in tal modo una parvenza di distinzione e farsi credere discendente da essa ([50]); questo appare già tutto un programma.

Secondo il Mazzetti ([51]), Alessandro sarebbe nato a Bologna da Tiburzio Branchetta il 20 luglio 1698, ma diremo subito che il padre si chiamava in realtà Tiberio ed aveva sposato certa Anna Maria Salvioli, come risulta da alcuni documenti ([52]). Anche per

([49]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 646, minuta di lettera del Giovannini datata 24 giugno 1755.

([50]) B.U.B., L. Montefani Caprara, *Genealogie di famiglie bolognesi*, vol. 19, c. 14; vedi inoltre G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. V, p. 220. La casata dei Branchetti degli Andalò si era estinta nel 1604 con Cesare che fu dottore in legge.

([51]) S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, 1848, p. 7.

([52]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 151.



quanto concerne la data di nascita pensiamo che essa sia da anticiparsi al 1697 in quanto, sia il Montefani che una notizia desunta da un carteggio legale, inducono a ritenere più esatto tale anno ([53]). Con ciò vengono definitivamente chiarite le origini, finora piuttosto confuse ed incerte, del nostro importante personaggio ([54]).

Ignoriamo quali studi Alessandro Branchetta compisse, sappiamo solo che intraprese la carriera ecclesiastica la quale gli procurò, in seguito, i pingui benefici di molte chiese del bolognese e di altre località ([55]).

Da una lettera del Giovannini, suo intimo amico oltre che socio, apprendiamo che egli, dopo essere stato segretario del Card. Davia abate titolare dell'Abbazia di Monte Armato, nel 1741 gli successe in questa carica, « avendo sempre goduto la buona grazia del medesimo siccome del fu Card. Aldrovandi di cui era gentiluomo d'onore » ([56]).

Fin dal 1723, il Branchetta aveva presentato domanda per ottenere il posto di bibliotecario presso l'Istituto delle Scienze; in una sua supplica del 25 giugno di quell'anno egli prometteva di adempiere a tale ufficio con « attenzione, fedeltà e diligenza » ([57]), qualità che egli invece non dimostrò all'atto pratico di possedere.

La domanda non dovette suscitare l'effetto sperato, poichè il 7 maggio 1731 egli indirizzò una nuova istanza all'Istituto delle Scienze e il 22 novembre dello stesso anno fu ammesso a soste-

([53]) *Ibidem*, c. 145. Si tratta di un folto carteggio legale inerente a questioni ereditarie nel quale è riferito che il 20 luglio 1760 (per l'appunto!) il Branchetta aveva 63 anni e quindi doveva essere nato nel 1697. Il Montefani (B.U.B., luogo cit.), affermando che l'abate morì nel 1782 di 85 anni, lascia anch'egli intendere che la data di nascita risalisse al 1697.

([54]) Il Guidicini, *op. cit.*, vol. II, p. 119, afferma stranamente che Tiberio avrebbe sposato una certa Anna Maria Dall'Oca. Per una genealogia completa su Alessandro Branchetta, onde correggere le lacune e le inesattezze del Mazzetti e del Guidicini, cfr.: B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 151.

([55]) Alcune minute di conti (cfr.: B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 314) ci hanno trasmesso notizie di tali benefici; essi erano i seguenti: San Giovanni Evangelista in Santa Maria degli Ocelletti, Santa Maria di Camerlata, San Nicolò in Strada, Santa Maria Maddalena.

([56]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 505, lettera del 15 luglio 1755 del Giovannini al De Rossi.

([57]) A.S.B., *Assunteria d'Istituto*, busta 19, *Diversorum*, fasc. n. 4: Branchetta Alessandro, Recapiti varii, 1723-69.

nere l'esame di concorso, che consistette in una traduzione dal latino ([58]); se prestiamo fede al Mazzetti, egli avrebbe ricoperto le funzioni di bibliotecario fin dal 28 luglio 1731, cioè anteriormente alla prova d'esame ([59]). Sempre secondo il Mazzetti, il Branchetta rivestì presso l'Istituto delle Scienze anche il ruolo di dimostratore, che tenne fino al 1744, e assolse ai compiti di custode e direttore del Museo delle Antichità ([60]); uffici così importanti e delicati non potevano capitare, come vedremo, in mani peggiori.

L'incarico di bibliotecario fu tenuto dal Branchetta fino al 1747, a tale proposito il Giovannini racconta che l'abate avrebbe rinunciato a questa mansione « per amor di quiete e di libertà »([61]), ma avremo invece occasione di vedere che le cose andarono ben diversamente.

Il Branchetta inoltre, in occasione dell'accesa disputa tra i promotori della pubblicazione della Terza Parte dell'Historia di Bologna del Ghirardacci e il Marchese Guido Bentivoglio di Ferrara, compì ricerche per conto di quest'ultimo onde dimostrare l'infondatezza di un'affermazione del Ghirardacci secondo cui Annibale Bentivoglio sarebbe stato di origine spuria ([62]).

Occorre infine ricordare che il Branchetta, fra le altre incombenze, ebbe anche quelle di bibliotecario e archivista della Curia Arcivescovile di Bologna, che gli furono assegnate per interessamento di Benedetto XIV. Legata ad essa resta una lunga disputa giudiziaria tra l'abate e don Girolamo Baruffaldi, Arciprete di Cento, già messa in luce limitatamente al secondo dal Mondini ([63]), relativa alla scomparsa di alcuni documenti dall'Archivio Arcivescovile con accuse reciproche di colpevolezza. Da questa disputa il Branchetta uscì vittorioso, benchè la faccenda non fosse molto chiara, per cui non siamo troppo convinti della sua innocenza, tenendo anche presente quale razza di impiccione egli fosse.

([58]) *Ibidem*.
([59]) MAZZETTI, *op. cit.*, luogo cit.
([60]) *Idem*.
([61]) Vedi nota n. 58.
([62]) Per maggiori dettagli cfr. la prefazione di A. SORBELLI alla *Terza parte dell'Historia di Bologna* di C. GHIRARDACCI, tomo I, p. XCII e segg., Bologna, 1933.
([63]) R. MONDINI, *Papa Lambertini e Girolamo Baruffaldi*, in « Strenna Storica Bolognese », anno VI, Bologna, 1956 p. 95 e segg.



* * *

Nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio è conservata una notevole mole di documenti relativi al Branchetta: lettere a lui dirette o da lui scritte, ricevute, memorie e un gran numero di carte riflettenti vari interessi. Dall'esame di tutto questo materiale è così possibile farsi una idea della sua personalità, multiforme e talora caotica, e ricavare inoltre preziose informazioni sui maneggi di ogni tipo ai quali egli si dedicò.

Gli epistolari che abbiamo consultato ci mostrano che egli fu in contatto con tutti i più bei nomi del settecento bolognese e con molti illustri forestieri. Ebbero infatti rapporti con lui scienziati, scrittori, artisti ed eruditi come Laura Bassi, il Melloni, Giampietro Zanotti, Eustacchio Manfredi, Pellegrino Orlandi, Ercole Lelli, Donato Creti, il Montefani, Luigi Crespi e numerosissimi altri. I contatti con questi insigni personaggi talvolta furono d'affari, per la vendita di libri ed oggetti d'arte, molto spesso furono invece di erudizione, vertendo sullo scambio di notizie e informazioni con quella miniera di cultura, fine a se stessa, che il Branchetta doveva rappresentare.

Egli infatti, per gli uffici che ricopriva (tra l'altro era anche Accademico Benedettino) doveva essere assai introdotto nella sfera culturale del suo tempo e se di tali uffici fece poi un uso non molto lodevole, perchè rivolto al proprio egoistico tornaconto, fu un vero peccato poichè non lasciò nulla di duraturo, al contrario di molti altri eruditi suoi contemporanei. Appunto per questi incarichi culturali da lui assolti e per le indubbie qualità che egli, nonostante fosse un arruffone, doveva possedere, la sua condotta appare ai nostri occhi ancor più censurabile.

Esperto di antiquariato e protetto da una densa cortina di favoritismi e conoscenze influenti, noncurante di bandi e censure, potè agire indisturbato nella conclusione dei suoi traffici non sempre onesti. Non sarà fuori luogo ricordare che il Branchetta fu pure in stretti rapporti con il Card. Lambertini, dal quale ebbe occasione di ricevere molti inviti in curia, mediante biglietti scritti di proprio pugno dall'Arcivescovo, dei quali ci resta qualche esemplare ([64]).

Dal Lambertini, inoltre, il Branchetta ottenne in diverse cir-

([64]) B.C.B., *Ms. B. 941*, c. 179 e segg.

costanze l'autorizzazione ad acquistare grosse partite di libri all'indice, i quali forse servivano ad alimentare i suoi molteplici commerci ([65]). Non dubitiamo minimamente della incorruttibilità ed intransigenza del saggio cardinale, il quale probabilmente non conosceva tutti gli imbrogli dell'abate; l'accordargli però la propria amicizia costituiva già un elemento sufficiente per mettere il Branchetta in una posizione di privilegio nei confronti del piccolo e chiuso mondo del tempo.

Anche quando nel 1740 il Lambertini divenne papa col nome di Benedetto XIV, l'abate continuò a mantenere i contatti con lui; si trattò in genere di lettere di omaggio o di suppliche dirette ad ottenere aiuti e protezione ([66]).

* * *

Forte delle sue numerose aderenze, l'abate aveva dato inizio ad un vasto mercato di libri antichi o rari e di opere d'arte. Questa attività lo mise in rapporto con personaggi di ogni parte d'Italia e d'Europa e, rileggendo gli accennati epistolari, balza ai nostri occhi una lunga serie di nomi dai più oscuri ai più noti.

Il vulcanico Branchetta non lesinò sforzi ed espedienti per vendere i suoi libri e per procurarsene di nuovi, facendo uso delle strade più disparate e dei mediatori più influenti. Scrisse nelle Fiandre, in Germania, in Francia, a Roma, a Lucca e a Venezia e ne ricevette un gran numero di lettere, sul cui retro egli, preso più da problemi materiali che spirituali, spesso annotò, con la sua tortuosa calligrafia, appunti di spese, liste di conti e abbozzi di nuovi progetti. Intraprendente per natura, compì ogni sforzo per allargare la cerchia dei propri scambi, intessuti principalmente con ecclesiastici, antiquari e facoltosi amatori di belle arti. Un lungo carteggio intrecciato con Padre Andrea Barotti, bibliofilo ferrarese, ci informa sul commercio di libri intercorso tra costui e l'abate.

Sarebbe alquanto interessante uno studio che mettesse in

([65]) *Ibidem*, c. 183.

([66]) Per queste suppliche di vario genere cfr.: B.C.B., *Ms. B. 449*, c. 202, 208 e segg. Il Branchetta fu anche tra i primi a congratularsi per l'elezione di Lambertini a Pontefice, ricevendo da questi risposta per cui riferisce: « fui quasi fuori di me al ricevere la lettera che con tanta clemenza e benignità V. S. s'è degnata rispondermi » (cfr.: *Ms. B. 941*, c. 313).

(Dalla Raccolta dei Ritratti dell'Archiginnasio)

luce il complesso mercato librario al quale il Branchetta aveva dato origine e del quale nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio si conserva una notevole quantità di materiale ([67]).

In questa sede basterà solo ricordare che il commercio dei libri che egli esercitava fu causa di una lunga vertenza tra l'abate e l'Istituto delle Scienze, provocata dalla sparizione di molti pregevoli volumi che il Branchetta aveva in custodia ([68]).

Secondo un inventario del 1735 i libri mancanti sarebbero stati ventisei, dei quali una parte fu ritrovata fra i duplicati (sarà stato poi vero?), mentre per i restanti il Branchetta si impegnava a restituirli o a riacquistarli onde reintegrare ogni perdita. A sua giustificazione l'abate affermava che molti volumi erano stati prestati a professori che non li avevano restituiti e avanzava l'ipotesi che qualche libro poteva essere stato trafugato « in occasione della permanenza delle Armate, quando (nella Biblioteca dell'Istituto delle Scienze) non eravi il rastello di legno, sicchè la libraria serviva di passaggio e stava molto esposta siccome vi lavoravano i muratori » ([69]). Il Branchetta asseriva inoltre che le mancanze riscontrate potevano anche dipendere da un errore di inventario, causato « o dalla fretta o dalla variazione di nome negli autori o da altro equivoco » ([70]).

Queste giustificazioni, alquanto generiche, non soddisfecero gli amministratori dell'Istituto delle Scienze, i quali, tenuto anche conto dei notori intrallazzi del Branchetta, lo incolparono di tutte le mancanze e della vendita di numerosi duplicati, per cui a tutto il 1738 egli risultava debitore di lire 3056.16; oltre a ciò l'abate avrebbe dovuto rendere conto dei duplicati venduti dopo il 1738. Come se questo non bastasse, il Branchetta fu anche accusato di avere spezzato l'opera *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori con la vendita di diversi tomi nonchè di avere prestato libri a professori per cinque, sei od otto anni e ad altre persone prive dei requisiti per ottenerli in prestito.

Da quanto riferito, si delineano ancor meglio alcuni tratti salienti della personalità del Branchetta, il quale, più che uno scaltro

([67]) Per il commercio dei libri i mss. più importanti sono i seguenti: *B. 96*, c. 94-117; *B. 200*, c. 1-68; *B. 395; B. 449; B. 477; B. 940* e *B. 941*.
([68]) Tutto il carteggio si conserva in A.S.B., luogo cit. alla nota n. 57.
([69]) *Idem*.
([70]) *Idem*.

affarista, doveva essere uno di quei religiosi arruffoni, negligenti e non completamente consci del valore del denaro. Tutta l'intricata faccenda si protrasse per diversi anni senza che l'abate, forte delle sue potenti aderenze, avesse il pudore di rinunziare alle sue mansioni; anzi fin dal 1739 egli, a causa dei suoi intrighi che lo chiamavano in diverse città italiane, si assentò per lunghi periodi durante i quali veniva sostituito dall'Avvocato Luigi Montefani, che sarebbe stato poi il suo successore quale bibliotecario. Ciò nonostante il Branchetta non rinunciò affatto ai suoi emolumenti, anzi indirizzò alcune suppliche al Papa affinchè gli fosse concesso un aumento di stipendio ([71]).

Col passare degli anni la sua posizione dovette farsi però più precaria, poichè nel 1742 vi furono alcuni interventi di personalità influenti onde convincerlo a dimettersi da bibliotecario. In una lettera scritta il 10 aprile di quell'anno da un certo Fabi, assunto dell'Istituto, e indirizzata a un ignoto amico del Branchetta, si pregava lo sconosciuto di interporre i suoi buoni uffici per indurre l'ostinato religioso a rinunciare spontaneamente al suo incarico, « unico rimedio che possa salvar la sua riputazione » ([72]); in caso contrario sarebbe per forza dovuto intervenire il Senato con opportune deliberazioni, le quali avrebbero nuociuto alquanto al buon nome, se di buon nome può parlarsi, del Branchetta. Perdurando però la sua cocciutaggine, come primi provvedimenti gli furono levate le chiavi della biblioteca e fu stabilito che l'abate fosse stato continuamente seguito, durante la sua permanenza in biblioteca, da una persona che lo avesse guardato a vista; inoltre nel 1742 gli vennero sospese le provvigioni a causa dei suoi lunghi periodi di assenza.

Finalmente il 24 aprile 1747 il Branchetta, dopo aver resistito per altri cinque anni, si decise, forse in seguito ad ulteriori pressioni, a dare le dimissioni dal posto di bibliotecario che furono prontamente accettate, fermo restando l'obbligo di saldare ogni suo debito. Così il 3 agosto successivo egli restituì alcuni libri che teneva presso di sè, ma pensiamo che non giungesse mai a restituire o a reintegrare completamente i libri che per causa sua erano scomparsi.

Infatti in un inventario del 1769 risultarono mancanti numerosi volumi rari, la cui perdita era in parte da imputarsi al periodo in cui il Branchetta fu bibliotecario dell'Istituto. In tal modo, seguendo una procedura sempre di moda, il caso Branchetta fu chiuso, senza che fosse sollevato attorno ad esso troppo rumore a causa della densa cortina di favoritismi che circondava l'abate.

([71]) B.C.B., *Ms. B. 449*, c. 202, 208 e ss.
([72]) A.S.B., luogo cit.



* * *

L'attività però che a noi interessa maggiormente è quella relativa al commercio delle opere d'arte, in cui il Branchetta seppe mettere in luce tutte le sue doti di dinamismo e di uomo senza eccessivi scrupoli, tanto da apparirci come uno dei più intraprendenti maneggioni che Bologna abbia mai avuto.

Anche dopo i divieti e le minacciate scomuniche di Benedetto XIV contro i venditori di pitture esposte al pubblico, il triste andazzo continuò specialmente per opera del nostro abate che, come sappiamo, era intimo e favorito del Papa. Egli aveva frugato tutta Bologna e talora si era spinto anche fuori di essa, mettendo assieme, per vie diverse più o meno lecite, una discreta raccolta di quadri dei quali fece stampare un elenco, oggi purtroppo irreperibile.

Tra l'altro sappiamo che egli, il 21 febbraio 1736, aveva ricevuto in custodia da Giacomo Pagni, sindaco delle monache di S. Maria Maddalena d'Imola, ben 58 quadri, già appartenuti alla Galleria Bonfiglioli, che il convento aveva ricevuto in eredità assieme all'importante biblioteca della stessa famiglia. Dalla scrittura privata che fu redatta per l'occasione, apprendiamo che la consegna al Branchetta era avvenuta per sgravare il monastero predetto dalla pigione pagata per l'affitto dei locali in cui si conservavano i dipinti ([73]).

Anche nella conclusione di questo affare è indubbio lo zampino del Branchetta al quale le pitture dovevano essere state consegnate per essere vendute anzichè per la loro effettiva conservazione. Infatti nell'inventario vi è un'annotazione da cui si apprende che un angelo al naturale, attribuito a Guido Reni, era

([73]) B.C.B., *Ms. B. 450*, c. 183. Nell'inventario è pure ricordato che gli altri 47 quadri costituenti la galleria Bonfiglioli erano presso il marchese Alberto Angelelli.

stato venduto nel 1736 dal Branchetta per 136 lire ([74]). D'altra parte, l'ultima persona al mondo alla quale dovevano essere affidati dei dipinti per essere custoditi era proprio l'abate, già allora assai noto per i suoi traffici; viene perciò spontaneo pensare che tale negozio ne simulasse un altro di effettiva alienazione e fosse stato preordinato per non incorrere nei divieti e soprattutto per non sollevare complicazioni testamentarie, trattandosi di beni ereditari, sottoposti forse a particolari clausole e cautele.

A definitiva conferma della nostra ipotesi è un'avvertenza posta in calce al catalogo a stampa della Biblioteca Bonfiglioli, dalla quale si apprende che sia i libri che le pitture potevano essere acquistati a Bologna presso l'abate Alessandro Franchetti (sic), a Imola presso Giacomo Pagni e a Roma presso Carlo Giannini ([75]).

Dall'Oretti apprendiamo inoltre che il Branchetta era riuscito ad acquistare diversi quadri già appartenenti alla chiesa di S. Maria Maddalena di via Galliera ([76]), che aveva poi rivenduto a Mons. Zambeccari, ad eccezione di uno del Bagnacavallo che fu inviato a Dresda, ma che, dopo lunghe peripezie, ritornò a Bologna ed è oggi conservato in Pinacoteca ([77]).

Oltre a questi affari, il Branchetta aveva posto gli occhi su numerosi quadri esistenti presso diverse chiese di Bologna; ciò si ricava da alcuni suoi appunti scritti qua e là su foglietti o sul retro di molte lettere e da una sua « Relazione delle diligenze usate per le pitture ricercate » ([78]).

Da tale relazione si apprende fra l'altro che egli era ritornato alla carica per la S. Cecilia di Raffaello, tentando di corrompere

([74]) *Ibidem*. Tra i quadri le cui attribuzioni si devono a Pietro Turri, troviamo opere dei Carracci, Pasinelli, Guercino, Reni, Bononi, Palma il Vecchio ecc., tutti artisti illustri insomma, ma nell'inventario non si è troppo certi di queste attribuzioni, « potendosi ragionevolmente temere che li periti che hanno fatte le loro descrizioni habbiano preso qualche sbaglio ».

([75]) *Catalogus Bibliothecae Bonfiliolae quae perstat Bononiae*, Faenza, s.a., p. 110.

([76]) Questa chiesa, soppressa nel 1798, sorge ancora in parte nella piazzetta di San Giuseppe mentre l'area del convento è oggi occupata dall'Arena del Sole.

([77]) B.C.B., *Ms. B. 30*, c. 363; vedi anche Zucchini, *op. cit.*, p. 54. Questi dipinti vennero donati da mons. Zambeccari all'Istituto delle Scienze dove al tempo dell'Oretti (1775) si trovavano ancora.

([78]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 515: *Relazioni delle diligenze usate per le pitture ricercate*.



l'abate di S. Giovanni in Monte, Padre Ubaldo Tenizzi, il quale, dopo il fallito tentativo di qualche anno prima del pittore Becchetti che aveva suscitato perfino l'intervento di Benedetto XIV, fu inflessibile e non si prestò al mercato ([79]). Il medesimo documento ci informa che il Branchetta tentò anche di corrompere i canonici regolari di San Salvatore, gli amministratori di San Bartolomeo di Reno e altri religiosi, tutto però senza grandi risultati, per quanto in San Bartolomeo di Reno fosse riuscito a convincere il sacerdote Marcello Finzi a cedere un quadro esistente nell'altare di suo giuspatronato, cosicchè il Branchetta soggiunse che « vi sarebbero molti giusti meriti per attendere la licenza del papa » ([80]).

Oltre a ciò egli entrò in contatto con il monastero di S. Sepolcro di Parma per l'acquisto della Madonna della Scodella del Correggio e trovò consenziente l'abate stesso, che giudica « uomo da riuscirvi nell'impegno senza strepito » ([81]). Da uomo intrigante per temperamento e pieno di idee qual era, egli sfruttava ogni minimo particolare per trovare possibili acquirenti, così talora egli si servì del retro dell'elenco a stampa dei suoi dipinti come carta da lettere, usando con ciò una strada disinvolta per informare i propri corrispondenti dei quadri disponibili e invogliarli a fare acquisti ([82]). Non sempre però i primi passi toccavano a lui, alcune volte erano gli stessi possessori di oggetti d'arte che, trovandosi in ristrettezze economiche, si rivolgevano al Branchetta per vendergli pitture e pezzi di antiquariato ([83]).

L'attività del Branchetta, per essere proficua, aveva bisogno di associati o almeno di gregari, perciò l'abate trovò comodo unirsi al pittore Carlo Cesare Giovannini e ad altri personaggi allora molto noti, dei quali parleremo in seguito. Il Giovannini rappresentava la *longa manus* del Branchetta, egli era il tecnico, il restauratore, il critico esperto delle pitture, che visitava chiese e conventi, già ispezionati dal Branchetta o ancora da esplorare, per giudicare le opere e trattarne l'eventuale acquisto. I

([79]) B.C.B., *Ms. B. 943, Relazioni cit.*, c. 515. Vedi anche Sighinolfi, *La Santa Cecilia ecc. cit.*, luogo cit.

([80]) *Idem*.

([81]) *Idem*.

([82]) B.C.B., *Ms. B. 153*, c. 124 v., lettera del 5 marzo 1754 del Branchetta al Gaven, nella quale il Branchetta si scusa di avere usato, in altra occasione, come carta da lettere, l'elenco a stampa dei quadri.

([83]) B.C.B., *Ms. B. 942*, c. 191.

contatti del Branchetta con lui erano strettissimi ed assieme essi compirono viaggi a Imola, a Lugo e a Roma alla ricerca di nuovi dipinti. Per i primi due viaggi comperarono addirittura per 24 ungheri un buon calesse, ove potervi all'occorrenza caricare i quadri acquistati ([84]).

Il connubio fra i due appare oltremodo felice: il Branchetta è la chiave che apre ogni porta per le sue molteplici aderenze, il Giovannini è il giudice del valore estetico ed intrinseco delle opere ispezionate. I migliori affari conclusi da essi si debbono appunto al loro agire di concerto, che fra l'altro permise il superamento dei vari scogli legali.

Così nell'acquisto di un famoso quadro, ritenuto del Bagnacavallo e recentemente da taluni attribuito a Girolamo da Treviso ([85]), il Giovannini esamina l'opera, tratta, dà vari suggerimenti ed infine la compra per il Branchetta il quale sta nell'ombra, simulandosi acquirente, mentre è già stabilito che il dipinto andrà ad arricchire la galleria di Dresda. Il Giovannini stesso spiega che tutto l'imbroglio si rendeva necessario perchè il Senato di Bologna, venendo a sapere « che il quadro si compri da persona estera e d'alto affare... potrebbe insospettirsi... con rovina del negozio e distruzione di quanto si è discretamente operato per l'esito felice della faccenda » ([86]).

Nonostante tutti i suoi commerci, il Branchetta non navigava certamente nell'oro, anzi egli era sempre tormentato da assilli finanziari che gli facevano in un certo qual modo dimenticare i suoi doveri di religioso. Talvolta il bisogno di mezzi era pressante ed egli scrisse al Gaven, dicendosi indotto a spiccare tratta su di lui, dovendo racimolare il denaro necessario per « certe urgentissime spese » ([87]). In una lettera diretta a Marco Antonio Laurenti, medico di Benedetto XIV, egli invitò l'amico ad intervenire presso il Papa per rimuovere un provvedimento preso contro di lui e così « garantire un galantuomo da ulteriori insulti e disturbi che diversamente potrebbero causare il totale mio esterminio » ([88]).

([84]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 168, lettera del 9 settembre 1754 del Giovannini al De Rossi.
([85]) Per le varie attribuzioni cfr.: G. Zucchini, *Un manoscritto d'arte di Giovanni Gozzadini*, in « Bologna », n. 6, dicembre 1951, p. 4.
([86]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 547, lettera del 28 ottobre 1755 al De Rossi.
([87]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 132, lettera del 12 dicembre 1754.
([88]) B.C.B., *Ms. B. 940*, c. 271.



Ignoriamo di che cosa si trattasse con precisione, ma pensiamo che l'abate avesse molti debiti da pagare in quanto egli stesso chiedeva di impedire « la ingiustizia che mi si vorrebbe fare, obbligandomi per un debito di poco più di 800 scudi a rompere il collo e mandare sulla piazza capitali e di partite di libri ragguardevoli e di pitture di autori celebri, gli quali tutti ascendono al valore di più migliaia di scudi » ([89]). Questa rosea valutazione del Branchetta non doveva essere però troppo esatta, se egli, di lì a poco, doveva rivolgersi al nuovo pontefice, supplicandolo di aumentargli l'annuo stipendio di 20 scudi che egli percepiva per il posto di bibliotecario, occupato ormai da quindici anni, mediante la « benigna protezione » del Papa ([90]).

La situazione economica dell'abate dovette peggiorare verso il 1760, come risulta da un folto carteggio legale vertente su questioni ereditarie; da tali documenti si evince che il Branchetta era accusato da Cesare, suo fratello consanguineo, di essere oberato di debiti i quali assorbivano in gran parte l'eredità paterna e materna, assunta dall'abate senza inventario ed amministrazione ([91]).

La vicenda, già affiorata anche per il passato, si protrasse a lungo con la presentazione di eccezioni, citazioni e controcitazioni; l'abate si difese asserendo di non fare alcun debito anzi di estinguerne molti (segno questo che ne doveva avere effettivamente parecchi) e riferì di essere vessato e tormentato da Cesare, già da lui beneficato per vari anni. Quest'ultimo però ribatteva con nuove accuse di frode al fratello il quale aveva ormai completamente dissipato il patrimonio ereditario, vendendo mobili, quadri, libri antichi e altri oggetti preziosi che lo costituivano.

Non sappiamo come finisse la disputa, ma le cose non migliorarono e qualche tempo dopo il Branchetta si vide costretto a prendere a prestito da Gian Lodovico Bianconi 100 scudi, con promessa di restituzione entro due anni ([92]). A garanzia dell'obbligazione l'abate consegnò all'amico due quadri: uno di Lucio

([89]) *Ibidem*.
([90]) B.C.B., *Ms. B. 449*, c. 202.
([91]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 145. Tiberio Branchetta aveva sposato in prime nozze Anna Maria Salvioli dalla quale ebbe Alessandro, Antonio e Giovanni Francesco. Dalle seconde nozze con Lucia Rosalia Alboresi ebbe altri tre figli: Marianna, Prospero e Cesare, che era il dante causa nella vicenda giudiziaria trattata nel testo.
([92]) B.C.B., *Ms. B. 477*, c. 189.

Massari raffigurante lo Sposalizio di S. Caterina e l'altro di Antonio Fumiani rappresentante la Coronazione del Signore, i quali, in caso di insolvenza, sarebbero passati in proprietà del Bianconi.

Con la morte di Benedetto XIV lo sfortunato affarista aveva perduto, oltre la bonaria e tollerante protezione papale, anche uno dei motivi che lo rendevano influente e gli permettevano di agire senza troppi intralci. Questo stato di cose non si doveva ripetere con Clemente XIII il quale, forse disgustato dalla condotta scandalosa dell'abate, nel 1761 invitò l'Arcivescovo di Bologna a prendere severi provvedimenti. Il Card. Malvezzi il 15 maggio delegò prontamente il conte Benedetto Vittori quale economo e amministratore della persona e dei beni del Branchetta, come risulta da un rogito di Gaspare Sacchetti, notaio della curia, che abbiamo trovato nella Biblioteca Universitaria ([93]). Con questo provvedimento, che equivaleva a una vera e propria sentenza di inabilitazione, si invitava « qualunque affittuario de' beni goduti dal... Branchetta, livellari, enfiteuti et altri qual siano debitori » a pagare ogni somma dovuta all'abate personalmente al Vittori « e non in altre mani, sotto pena del duplicato pagamento, per il quale si procederà irremissibilmente contro li trasgressori ».

Anche per il Branchetta si approssimava così il tramonto e, benchè nulla ci sia dato sapere sugli ultimi venti anni della sua vita, pensiamo che egli ormai ultrasessantenne, essendo morto da molto tempo il fedele socio Giovannini e rientrato da Dresda il Bianconi, potesse trafficare ormai ben poco. Inoltre i tempi erano cambiati ed anche Augusto III di Sassonia, perduto il trono polacco, dedicò i suoi ultimi anni di vita a problemi più gravi, tralasciando di arricchire ulteriormente la sua già sfarzosa galleria.

In Europa si sentiva ormai il presagio degli imminenti sconvolgimenti politici e militari e l'interessamento dei potenti per le raccolte artistiche, finito il periodo aureo, si era affievolito. Oltre a ciò i buoni affari, dopo la sorpresa e lo sbandamento dei primi anni, si erano fatti assai difficili e rari per l'astuzia acquisita dai possessori di opere d'arte.

Un nuovo esodo di quadri verso l'estero si sarebbe avuto con le spogliazioni napoleoniche, ma in tale caso fu un portato della dominazione del nuovo padrone d'Europa e non una libera con-

([93]) B.U.B., *Ms. n. 356: Miscellanea Bolognese*, n. 39.

Il Canonico Luigi Crespi

(Incisione tratta dalla Raccolta dei Ritratti dell'Archiginnasio)

trattazione delle parti, così ricca, come vedremo, di lati umani talora patetici e talora faceti.

Il nostro abate cessò di vivere il 9 novembre 1782, all'età di 85 anni e venne sepolto nella cappella di suo giuspatronato nella chiesa di S. Martino, nelle cui vicinanze era pure situata la sua abitazione ([94]). A proposito della residenza del Branchetta, dall'Oretti apprendiamo che essa sorgeva « contigua alla casa del Signor Dottore Pozzi, quasi rimpetto le stalle del Senatore Magnani » ([94 bis]). Una delle sale di cui si componeva era a tassello, « dipinto di quadrattura e figure », e aveva il fregio raffigurante gnani » ([94 bis]). Una delle sale di cui si componeva era a tassello, pittura di Giovanni Battista Cremonini rappresentante il Sacrificio di Abramo.

([94]) B.U.B., *Genealogie cit.* del MONTEFANI, c. 15. In occasione della morte del Branchetta fu stampato un biglietto d'encomio, una copia del quale esiste alla Biblioteca Universitaria, nel luogo indicato in questa nota. Esso dice: *« Excessit e vita Branchetti Alexander qui erat in Academiam Scientiarum Instituti cooptatus. Fratrum erit cum Deo, tum Academiae si sacrum faciendum curaveris ad illius animam sublevandam PRAECES »*.

([94 bis]) B.C.B., *Ms. B. 104*: M. ORETTI, *Le pitture sul muro nelli palazzi di Bologna*, p. 7.

## Capitolo IV

*Il pittore Carlo Cesare Giovannini e i suoi legami con l'abate Branchetta - L'acquisto della Madonna Sistina di Raffaello - Il viaggio in Germania - La ricerca dei quadri per Augusto III e i viaggi in Romagna, a Firenze e a Roma - La movimentata vendita di un dipinto attribuito al Bagnacavallo conservato a Bologna.*

Come abbiamo accennato, il più intimo collaboratore del Branchetta fu il pittore Carlo Cesare Giovannini; egli nacque a Parma da Giacomo, modesto pittore bolognese, e da Elisabetta Cattelani ([95]). Nella città natale frequentò le scuole del seminario, apprendendovi il latino e formandosi una discreta cultura di cui avrebbe dato prova molti anni dopo nei suoi contatti d'affari con nobili personaggi e di cui ci resta un saggio nelle sue lettere densamente scritte. Tra l'altro ebbe anche qualche velleità poetica componendo sonetti e canzoni.

Il Giovannini studiò pittura presso il padre, dimostrandosi « prattico non meno nel disegno che nel colorire », per cui fu preso al servizio del duca di Parma ([96]). Trasferitosi nel 1723 a Bologna, entrò nella scuola del Franceschini, dove ebbe modo di perfezionarsi, « riuscendo un professore pulito, diligente ed aggiustato, ma senza estro e carattere » ([97]).

In un tempo, come il suo, di pessimi restauratori che guastavano i quadri, egli riuscì in tale arte assai valente. Scrive infatti il Crespi che il Giovannini si dimostrò eccellente « nell'accomodare quadri vecchi, ristorarli, riattaccarli, ripulirli e, dove abbisognasse, accompagnare il ritocco sì bene coll'antico, che

([95]) Per tutte le notizie strettamente biografiche su questo pittore ci siamo attenuti ai seguenti testi: L. Crespi, *Felsina pittrice, Tomo III*, Roma, 1769, p. 125 e B.C.B., *Ms. B. 130*: « *Notizie de' professori del disegno cioè pittori, scultori ed architetti bolognesi e de' forestieri di sua scuola raccolte ed in più tomi divise da Marcello Oretti bolognese* », c. 285.

([96]) B.C.B., *Ms. B. 130*, luogo cit. Da ricordare che anche sua sorella Bianca fu pittrice e si distinse specialmente nei ritratti.

([97]) Crespi, *op. cit.*, luogo cit. Di lui restano ancora a Bologna e fuori diverse opere tra cui due ovati nella cappella già Isolani in S. Procolo (cfr.: opere cit. alla nota n. 78).



punto non distinguevasi il vecchio dal nuovo dipinto » ([98]). Afferma inoltre giustamente lo stesso canonico Crespi che, « quanto però è lodevole un diligente ed innocente ristoro a quadri vecchi fatto da perita mano..., altrettanto è biasimevole l'ardimento e la temerità che taluno si prende, non essendo nè perito nè professore, di porre mano ne' quadri i quali, anzichè aggiustarsi da essi, si rovinano affatto con danno irreparabile ».

Non ci sembra però che questo rimprovero sia diretto al Giovannini, il quale era assai scrupoloso e conosceva bene il suo mestiere; tanto bene che nei quadri da lui ritoccati era assai difficile distinguere il nuovo dall'antico. Si comprende così facilmente uno dei motivi per cui molti dipinti del Branchetta, restaurati dal Giovannini, venissero guardati con sospetto dagli acquirenti stranieri.

Per le sue indubbie qualità, il Giovannini fu assai ricercato dai collezionisti per il ripristino delle pitture e restaurò molte opere per Augusto III di Sassonia, per il Principe Vescovo di Augusta e per altri illustri personaggi italiani e stranieri nonchè vari dipinti in molte chiese di Bologna ([99]).

Lo stesso Crespi ci riferisce che egli fu un uomo « poco discorsivo, onesto ne' prezzi, onorato nel tratto, ponderato ne' suoi giudizi e solitario piuttosto che allegro e conversevole » ([100]). Qualche altro tratto saliente della sua personalità, quale risulta dalle sue lettere, sarà da noi aggiunto tra breve.

Il Giovannini sposò Gentile Barberini, dalla quale ebbe un numero imprecisato di figli, ma che indubbiamente dovevano essere parecchi. Morì improvvisamente il 30 giugno 1758 nell'alzarsi dal letto e venne sepolto nella chiesa di S. Maria della Mascarella, sua parrocchia ([101]). A proposito della sua morte l'Oretti afferma che « perdè molto la sua patria per la mancanza di questo virtuoso pittore ne' bisogni della restaurazione delle pitture mal trattate dal tempo, nella quale abilità possedeva, come era ben noto a tutti » ([102]).

Dalle numerose lettere che il Giovannini ci ha lasciato è pos-

([98]) Crespi, *op. cit.*, luogo cit.

([99]) Per maggiori notizie sui dipinti che egli restaurò a Bologna cfr.: Zucchini, *Abusi ecc. cit.*, sub voce.

([100]) Crespi, *op. cit.*, luogo cit.

([101]) *Idem*. L'Oretti (*Ms. B. 130 cit.*, luogo cit.) riporta invece la data del 1 luglio.

([102]) B.C.B., *Ms. B. 130 cit.*, luogo cit.

sibile delineare la personalità abbastanza semplice e marcata di questo uomo dotato, oltre che di grande probità, anche di notevole umanità.

Nella corrispondenza con la moglie egli appare un marito premuroso e devoto, continuamente preoccupato della salute e condotta dei figli sui quali riversava un tenero affetto. Le sue parole rivelano spesso un fatalismo e un misticismo profondi, che si manifesta in continue invocazioni religiose, ma nelle lettere che egli invia ai congiunti trovano posto anche gli affari, i quali vengono descritti nei minimi particolari, con preghiera di informarne poi il Branchetta. Talora vi sono accorate raccomandazioni alla consorte: « tenete segreti i nostri affari, so che non fate ciance inutili e che avete giudizio » ([103]); spesse volte le lettere contengono una parte per la moglie ed una per il Branchetta.

I rapporti con quest'ultimo dovevano risalire abbastanza addietro nel tempo; i due forse si conoscevano fino dalla venuta a Bologna del Giovannini, come risulta da alcune sue frasi, ma a noi consta con certezza che essi erano già in relazione nel 1745 ([104]). Da allora in poi i contatti si intensificarono finchè i due vennero a costituire una specie di società per l'esportazione dei quadri, come abbiamo accennato in precedenza.

Riteniamo perciò che il Supino, considerando frettolosamente l'argomento, erri descrivendo il Giovannini come l'artefice principale di tutto il traffico e facendo passare il Branchetta come una figura secondaria, cioè come un paravento per gli intrighi del primo o addirittura come una sua vittima inconsapevole ([105]). Vero sarebbe caso mai il contrario, poichè era l'abate a possedere un notevole patrimonio in pitture, oltre che discreti capitali, ed era costui ad avere un'influente cerchia di amicizie e quindi, anche agendo spesso nell'ombra, rappresentava il vero *deux ex machina* della situazione. Il Giovannini era invece solamente pieno di buona volontà e, conoscendo il Branchetta, ebbe modo di mettere

([103]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 253, lettera del 10 giugno 1754.
([104]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 557, lettera del 25 agosto 1745.
([105]) I. B. Supino, *Per un quadro del Bagnacavallo nella Galleria di Dresda*, pubblicato per le « Nozze Treves-Artom », Bologna, 1927; II edizione in « Strenna Storica Bolognese », anno II, Bologna, 1929, p. 65 e segg. Nella prima stesura l'autore prende vari abbagli tra cui quello di ritenere il Giovannini residente a Dresda e mostra di non conoscere neppure il Guarienti che chiama « un certo Guarienti ».



a profitto le sue doti di dinamico ed esperto ricercatore di cose artistiche, traendo da questa attività quanto gli occorreva per il mantenimento della sua numerosa famiglia.

Se all'inizio la collaborazione fra i due trafficanti produsse affari di modesta entità, nel 1754 si aprirono per essi orizzonti insperati. Al nome del Giovannini è infatti legato l'acquisto della famosa « Madonna di San Sisto » di Raffaello, già esistente nella chiesa omonima dei Benedettini di Piacenza, la quale per l'inettitudine dei monaci, emigrò a Dresda. Pur rinviando ad altra sede ogni particolare su tale acquisto, occorre spendere qualche parola sulla vicenda, poichè essa si compenetra con la vita del Giovannini e servirà a chiarire meglio la sua personalità.

Questo famoso dipinto, che sembra interessasse moltissimo l'Elettore di Sassonia, venne contrattato dal sacerdote bolognese Giambattista Bianconi Prior Parroco di S. Maria della Mascarella, altro trafficante al servizio del re, del quale avremo occasione di riparlare. Secondo quanto risulta da un documento inedito che abbiamo ritrovato, l'affare avrebbe dovuto essere concluso da Pietro Guarienti, ma, a causa di una sua indisposizione, egli si vide costretto a rinunciare ([106]). Lo stesso Guarienti consigliò il re di incaricare il Giovannini, « uomo espertissimo e valente professore », di recarsi a Piacenza ad esaminare il quadro e, riconosciutolo per originale, accompagnarlo poi a Dresda ([107]). Dopo aver garantito per lui e averlo definito « il più capace e più onesto che ora sia in Italia », il Guarienti sollecitò il sovrano a fornire di denaro il pittore bolognese, data la sua povertà e il peso di una numerosa famiglia da sostenere; in caso contrario non avrebbe potuto fare nè il viaggio a Piacenza nè quello a Dresda ([108]).

Il Giovannini, ottenuto ufficialmente l'incarico, si portò subito a Piacenza assieme al Priore Giambattista Bianconi e stese una interessante relazione sullo stato della pittura, che definisce « originale, intatta e trasportabile » nonchè « cosa veramente rarissima e singolare » ([109]). Sempre in occasione del viaggio a Pia-

([106]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 472 e 473.
([107]) *Idem.*
([108]) *Idem.*
([109]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 126. Si tratta della minuta autografa della relazione del Giovannini. Il Gualandi, (cfr.: *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti*, Bologna, 1840, serie I, p. 29) riporta il testo della

cenza, il Giovannini e il Bianconi visitarono Reggio e Parma, compilando un rapporto sulle pitture che vi si ammiravano, da cui risulta che essi intendevano sottoporlo all'attenzione del Grande Elettore, in vista di eventuali acquisti, i quali sarebbero stati abbastanza facili dato che in queste città non vigeva il tiepido rigore degli editti pontifici ([110]).

Ritornando alla Madonna Sistina, ricorderemo che l'affare fu concluso sulla base di 20.000 ducati, vale a dire 40.000 scudi romani e che il quadro fu imballato a cura del Giovannini che lo accompagnò fino a Dresda, attraverso un viaggio avventuroso che speriamo di poter mettere presto in luce. Quando l'opera di Raffaello giunse alla corte elettorale, il Giovannini assistette personalmente alla presentazione del quadro al re, che ne rimase tanto soddisfatto da farlo porre immediatamente sul trono ([111]). Iniziava così per il nostro pittore un'avventura che gli avrebbe dato più amarezze che gioie.

Accompagnato da una discreta fama, dotato di modi gentili e schivo da ogni forma di mondanità e vanità, il Giovannini fu assai gradito ed apprezzato durante la sua permanenza a Dresda, dove fra l'altro fu più volte a contatto col re al quale, quando doveva fornire giudizi artistici, parlava « da Bolognese », cioè senza troppi peli sulla lingua. La cosa che più lo colpì a Dresda fu proprio la Galleria, ove « più d'uno ne è ispettore e custode, ristauratore e disponitore, ma tutto fa pietà e tutto si vol per prudenza e carità cristiana tacere » ([112]).

Per quanto egli fosse restio alle polemiche e alle calunnie, pur tuttavia nelle sue lettere non potè fare a meno di deplorare le ridipinture e i restauri penosi che venivano recati ai quadri. Racconta egli infatti che « molte belle cose stanno appasticciate con vernici e tacconi ed alcune riffatte di pianta. Io non so dire che

relazione copiato dall'originale che allora si trovava presso il noto studioso Gaetano Giordani. Il testo fu riportato anche dal SIGHINOLFI, cfr.: *Le opere d'arte bolognesi ecc. cit.*, luogo cit.

([110]) B.C.B., *Ms. B. 482*, in fine: *Ragguaglio e notizie di buone pitture ed ottime che si vedono in Parma;* sul manoscritto è la seguente annotazione di mano antica: « Queste notizie furono scritte dal Sig. Carlo Gioannini in occasione che l'anno 1754 si portò col sig. Prior Bianconi a Reggio e a Parma per fare acquisto di pitture per la corte elettorale di Sassonia ».

([111]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 30.

([112]) B.C.B., *Ms. B. 843*, c. 512.



paese sia questo. La benignità de' principi e delle maestà loro è inesplicabile, ma la corte è corte » ([113]).

La causa di questa situazione disastrosa dipendeva dall'impreparazione degli addetti ai restauri, come si apprende dallo stesso Giovannini, il quale riferisce appunto che « i disegnatori, i pittori, i ristoratori delle pitture in maniera lacrimevole qui sono a schiere, armati di ira e di veleno e muniti di prottezioni e situati in posti con vantaggio » ([114]). A Dresda il Giovannini ebbe anche modo di stringere rapporti con il nobile bolognese Gian Lodovico Bianconi, medico di corte, e di conoscere l'inglese Gaven, il famoso « gentiluomo schiavo della sua parola » ([115]) al quale sottopose la lista del Branchetta, riuscendo a concludere la vendita del Diluvio Universale di Antonio Carracci, affare che, come avremo occasione di vedere, si trascinò per lungo tempo.

Nel periodo di permanenza presso la corte, il modesto e riservato pittore, oltre a restaurare qualche dipinto per il re e per il Vescovo d'Augusta, cercò di intavolare trattative su alcuni quadri del Branchetta che egli aveva portato con sè assieme alla Madonna Sistina. Nonostante la buona volontà del Giovannini non venne concluso nulla, per cui egli ebbe modo di accorgersi che « le spese strane dogliono anche ai monarchi », riferendo inoltre che si mormorava in giro che il quadro di Raffaello non era stato ancora interamente pagato ([116]).

Qualche tempo dopo, in una lettera alla moglie, che teneva costantemente informata, il Giovannini concludeva amaramente: « le ciance di Dresda sono che tutti sclamano che non si paga nessuno e che non vi è un soldo » ([117]). Durante tutto il suo soggiorno a Dresda egli restò in stretto contatto col Branchetta che da Bologna lo informava dei suoi maneggi e dei suoi progetti. A tale proposito il Giovannini in una sua risposta all'abate gli dette questo sommesso consiglio: « circa le belle opere da vendere ella tenga tutto in somma segretezza insino al mio arrivo » ([118]).

Visti ormai vani i suoi approcci d'affari a Dresda, egli, alla

([113]) *Ibidem.*

([114]) *Ibidem*, c. 531, lettera del 4 aprile 1754 al Branchetta.

([115]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 131, lettera del 2 dicembre 1754 al Giovannini.

([116]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 239, lettera del 27 aprile 1754.

([117]) *Idem.*

([118]) *Ibidem*, c. 255, lettera del 22 luglio 1754.

fine del luglio 1754, dopo cinque mesi di permanenza rientrò a Bologna dove la sua presenza era assai più necessaria, sia per i nuovi affari che si palesavano sia per restare vicino alla propria famiglia. Quest'ultima, durante la sua assenza, era stata assistita in parte dal priore Giambattista Bianconi, che era riuscito a procurarle una abitazione più decorosa sotto la parrocchia di Santa Maria della Mascarella, già da lui retta, e in parte dal Branchetta, che spesso informava il Giovannini di fornirla di vino, olio, farina e altri generi necessari, pensando inoltre alle spese di vestiario e scolastiche per i figli ([119]).

Da Dresda il Giovannini ritornò accompagnato da una fama accresciuta e con l'incarico di acquistare quadri per Augusto III nonchè col titolo altisonante di Pittore del Re di Polonia. Ponendosi al servizio del sovrano per la ricerca di opere a Bologna, a Roma e in altre località, egli, per indole scrupoloso e preciso fino all'estremo, compilò una sorta di memorandum, di cui ci resta la minuta ([120]), che è opportuno riportare integralmente per conoscere ancor meglio la sua figura. In esso egli dà concrete assicurazioni circa i quadri da acquistare per conto di Augusto III e fornisce alcuni importanti dettagli:

« 1) Sua Maestà si può assicurare circa l'operato mio di tutta la fede ed economia, ed il modo di provedere e del render conto ne darà prove indubitabili

2) Senza rigoroso e critico esame dell'opere e senza conferenze e consiglio circa l'originalità e qualità dell'opera non si procederà mai.

3) Circa le opere del Domenichino, del Barocci, d'Innocenzo da Imola e fors'ancora del rarissimo Tibaldi o di un pezzo del più bello Andrea Mantegna che possa vedersi è d'uopo ricorrere a Roma.

4) Il ricorrere a Roma in oggi porta seco molta circospezione e cautela, e per governo presente e per la qualità de' personaggi che possiedono le opere accennate e note al mondo tutto, ma per ora non si può dar sicurezza se ne sia possi-

([119]) B.C.B., *Ms. B. 482*, c. 249 e *B. 943*, c. 561, lettera del Branchetta del 2 luglio 1754.
([120]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 676-77.

(Dalla Raccolta dei Ritratti dell'Archiginnasio)

bile l'acquisto, ma proppor solamente ciò che potesse essere discretamente riuscibile.

5) Unicamente per questo mi convien essere favorito da persona di degno carattere e d'estimazione in Roma ed altrove, di sommo giudizio e probità, conosciuta da me e praticata per il corso di trent'anni che si degnerà venir meco (si tratta del Branchetta) e fare il possibile, ma è ben dovere che si proceda con tutto il risparmio e fedeltà, ma non che nè egli nè io rimettiamo del nostro. Qui è necessario il riflettere che nè lo sfarzo nè lo spillorciamento delle spese sono il caso, essendo il temperamento di mezzi la più sicura via di non dar sospetto.

6) Ricordo in ultimo che io faccio il pittore e mantengo lavorando indefessamente la mia famiglia in capo all'anno netta da debiti e crediti e però avendo ad impegnarmi in viaggi e tralasciare i miei lavori mi bisogna lasciar qualche zecchino a casa, qualche rimessa per andare avanti ».

Prima di intraprendere i viaggi che gli erano stati commessi, egli frugò tutta la città, esaminò le opere già indicategli dal Branchetta, ne scoprì di nuove e di tutte dette interessantissimi ragguagli a Dresda. Una ne fece e cento ne pensò: passarono sotto i suoi occhi opere di Innocenzo da Imola, del Bagnacavallo, del Domenichino, del Guercino, di Ludovico Carracci, furono perlustrate le chiese del Corpus Domini, di San Giacomo Maggiore, San Giovanni in Monte, San Salvatore, San Biagio, quelle di Cento, le raccolte di nobili famiglie quali la Ranuzzi e la Bovio Silvestri.

Spesse volte le trattative vennero abbandonate per i prezzi eccessivi, per il cattivo stato delle opere oppure per il mancato gradimento della corte di Dresda; l'intraprendenza del Giovannini però non conosceva ostacoli ed egli, nel 1755, compì viaggi in Romagna, ove visitò Imola, Lugo, Bagnacavallo e Ravenna, talora assieme al Branchetta, recandosi in seguito anche a Firenze e a Roma.

A proposito del viaggio effettuato a Imola, dove aveva inteso che nelle sue vicinanze si conservava una bellissima tavola di Innocenzo da Imola, egli vi si recò per osservare le opere di questo pittore, « tenute tanto care da quella gente senza speranza

di poter far frutto » ([121]). Essendosi poi sparsa per la città la notizia che il re di Polonia cercava un quadro di Innocenzo, i prezzi salirono alle stelle e per un dipinto mediocre gli imolesi pretesero ben diecimila ungheri, perciò il Giovannini, dopo averli chiamati « quegli asini d'Imola », ricordò che tutto il chiasso sollevato danneggiava le trattative, poichè i padroni dei quadri alzavano i prezzi, facendo « rumori e schiamazzi quasi si tratti di privare Ilio del suo Paladio » ([122]). Il viaggio a Ravenna, che non sortì effetti degni di nota per le pretese eccessive dei possessori di pitture, venne compiuto nel settembre del 1755 « perchè essendo quella città fuor di mano, alla rinfrescata quelle strade non si possono praticare » ([123]).

A Firenze e a Roma egli si recò qualche tempo dopo per osservare alcuni quadri del Luti, del Perugino, di Raffaello, del Barocci e del Domenichino; nella città toscana, ove esaminò dipinti anche per conto del Gaven, trattò con un certo Hugford, un antiquario o collezionista inglese, definito « un esemplare di moderna onestà e personalità » ([124]). Occorre anche ricordare che a Roma egli portò con sè un compagno che non sappiamo con precisione chi fosse, ma crediamo si trattasse del Branchetta, come egli specificava nel quinto punto del suo memorandum, perchè l'abate, essendo molto conosciuto a Roma, poteva facilitargli le trattative. A proposito di questo viaggio, il Giovannini, rompendo per un attimo la sua riservatezza esclama: « voglia Iddio che in Roma ci sia permesso il passarsela, dove il vino ed i polli e gli alloggi forniti costano assai » ([125]).

Di ogni quadro che ebbe occasione di esaminare, egli stese accuratissime descrizioni, che testimoniano la sua esperienza e il suo senso critico, alieno, per quanto possibile, da ogni opportunismo.

Una cosa su cui il Giovannini nelle sue lettere insiste fino alla noia è la raccomandazione di usare nelle trattative il segreto e il riserbo più assoluti, affinchè le notizie non si fossero propagate, altrimenti « la molteplicità de' maneggi per la varietà de' cervelli

([121]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c .682, lettera del 23 settembre 1755 al De Rossi.
([122]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 541 e 546, minuta per il De Rossi.
([123]) *Ibidem*, c. 682, lettera del 23 settembre 1755 al De Rossi.
([124]) *Ibidem*, c. 660.
([125]) *Ibidem*, c. 505, lettera del 15 luglio 1755 al De Rossi.



raddoppia le dificoltà e talvolta mette in rovina i negozi » ([126]). Altre volte egli si lamenta che dappertutto regnavano « la diffidenza, la simulazione, la vanità ed il peggio è che l'ignoranza, diciamo noi la coglionità, vi tien compagnia solenne » ([127]).

L'affare più importante concluso dal Giovannini e dal Branchetta, fu la vendita di un quadro del Bagnacavallo, della quale ha superficialmente già parlato anche il Supino ([128]). Pur rimandando l'esame completo dell'intricata questione ad altra sede, non sarà fuori luogo anticipare qualche particolare del complesso maneggio.

Il dipinto era conservato presso l'Ospedale di San Biagio e per la sua alienazione si fece astutamente leva sull'indigenza del luogo pio, bisognoso di mezzi notevoli. Il Branchetta, definito « un particolar bolognese dilettante » ([129]), fece la parte del compratore, poiché una volta passato a lui, il quadro poteva con molta facilità essere spedito a Dresda, dato che non essendo più esposto al pubblico, si sarebbe trattato di un affare tra privati: il Branchetta da un lato e la corte sassone dall'altro; inoltre l'abate ottenne una dichiarazione dalla quale risultava che il dipinto « era guasto dagli anni e ritoccato ».

Le cose però non andarono liscie, nonostante il segreto in cui l'operazione si svolse, « acciocché non giungesse all'orecchio di qualche zelante che il rivelasse ai superiori » ([130]). Dapprima infatti il guardiano del luogo pio tentò « con mille ciarle a imbrogliare il negozio », ma con otto zecchini fu messo a tacere ([131]); in seguito « qualche saccente cominciò a dire che avrebbe giurato che l'Abbate Branchetta non aveva comprato quella tavola per sé, ma per qualche gran personaggio e che in sostanza se ne farebbe la più gran bella comedia del mondo » ([132]). Il Giovannini portò pazienza e non si scoraggiò neppure quando un religioso « ambizioso ed impertinente » dette ragguaglio ai superiori facendosi gloria della sua scoperta ([133]).

([126]) *Ibidem*, c. 643, lettera del 2 settembre 1754 al De Rossi.
([127]) *Ibidem*, c. 669, minuta di lettera al De Rossi.
([128]) Vedi nota n. 88.
([129]) B.C.B., *Ms. B. 943*, c. 674.
([130]) *Ibidem*, c. 650.
([131]) *Ibidem*, c. 541, lettera del 17 febbraio 1756 al De Rossi.
([132]) *Idem*.
([133]) *Ibidem*, c. 618, lettera del 9 settembre 1755 al De Rossi.

Un altro ostacolo da superare consistette nel giudizio dell'Accademia Clementina, ma il Giovannini, sempre solerte, ci informa di aver guadagnato alla sua causa « il membro più sacente e penetrante che può assai di ciance » ([134]); dopo aver riferito che era necessario « di regalarlo decentemente », aggiunge di non credere che gli accademici « avranno voluto incomodarsi per nulla » e conclude che una delle più strepitose opere del '500 sarebbe venuta a costare all'incirca 700 ungheri ([135]).

Con un po' di corruzione tutto fu perciò appianato e così il quadro raggiunse tranquillamente Dresda, mentre il Giovannini riferisce che i Bolognesi avevano definito lui e il Branchetta « traditori della patria », perché la privavano di così rare cose, come appunto questa, che egli giudica il più bel quadro di Bologna dopo la S. Cecilia di Raffaello ([136]).

Concluso questo affare, il Giovannini rivolse la propria attenzione ad altri quadri esposti al pubblico, tra i quali uno di Innocenzo da Imola esistente nella chiesa del Corpus Domini, ma poi a causa dei bandi contro « queste benedette estrazioni di opere pubbliche » ([137]), dovette rinunciarvi, per cui non gli restò che esclamare « addio quadri di Bologna che a cagione di quel benedetto bando di questi cervelli lunatici, non me ne impegnerei mai più » ([138]). Invece egli continuò a darsi da fare anche se la sua attenzione si rivolse principalmente ai dipinti delle raccolte private, concludendo, come vedremo, buon affari.

In tutte le sue trattative il Giovannini dimostrò sempre una grande onestà, nonostante la corruzione in mezzo a cui operava e nonostante il suo notevole bisogno di denaro. Onestà di giudizi e onestà nel rendere i conti, nei quali fu fin troppo preciso e particolareggiato, informando la corte di ogni minima spesa e dando per ognuna una chiara giustificazione. Così in occasione del viaggio a Roma egli inviò a Dresda il conto comprendente « il puro vitto di me e del compagno, cavalli, mance e qualche cosa lasciata a casa, senza spendere insino ad ora per la mia persona neppure un soldo di quelli di Sua Reale Maestà » ([139]). Talora egli dà perfino

([134]) *Ibidem*, c. 639, lettera del 7 ottobre 1755 al De Rossi.
([135]) *Ibidem*, c. 548, lettera del 28 ottobre 1755 al De Rossi.
([136]) *Ibidem*, c. 569, lettera del 30 marzo 1756 al De Rossi.
([137]) *Ibidem*, c. 618, lettera del 9 settembre 1756 al De Rossi.
([138]) *Ibidem*, c. 541, lettera del 17 febbraio 1756 al De Rossi.
([139]) *Ibidem*, c. 490 e segg., minuta di spese.



notizie sul corso delle valute, dubitando di poter ricavare dall'aggio dei cambi qualche guadagno, poiché non era sempre possibile spendere lo zecchino romano a lire 10.5 di moneta bolognese, mentre in Toscana ci si rimetteva e in Lombardia lo valutavano addirittura meno dell'ungaro che valeva 10 lire bolognesi ([140]).

Spesso il suo senso pratico lo indusse a rinunciare ad alcuni affari, per cui egli invitò l'abate Branchetta a tralasciare « ogni pensier di profitto... poiché non è lecito far conto che sul lecito e giusto », avvertendolo inoltre che egli avrebbe fatto il possibile per aggiustare ogni cosa, « con quel poco di lume che mi avvanza e salveremo la capra ed il cavolo » ([141]).

Tutti gli affari conclusi non gli recarono molte soddisfazioni, perché egli si trovò fin dall'inizio invischiato nel mondo viscido e invidioso dei critici d'arte e dei periti. Numerose furono infatti le amarezze che egli dovette sopportare per i giudizi perfidi che il Guarienti, il De Rossi ed altri avevano dato dei quadri che egli con tanta fatica contrattava. Talora non vi badò, ribattendo sommessamente alle calunnie degli ispettori cortigiani che « il gusto di noi poveri Italiani non conviene con quello degli esteri eppure parmi che gli Italiani abbiano potuto insegnare all'altre nazioni quello che non hanno saputo elleno mai in tutto imparare » ([142]). Altre volte invece egli bandì ogni moderazione e proruppe in uno sfogo pittoresco, ma nel contempo efficace, patetico e non immune da un certo fine umorismo.

Ecco come si esprime del Guarienti, reo di aver criticato con cattiveria un quadro del Branchetta che il Giovannini cercava di vendere al Gaven: « Sento che quel barbazovane padovan (scritto in caratteri molto evidenti e significante: sbarbatello padovano) che non sa parlare se non vomita gli occhi e gli intestini abbia avuto l'animosità di proferire che il quadro del Diluvio sia una cattiva copia che viene dai Carracci, queste due sole parole lo fanno consocere un giudice orecchiuto della Marca... voglio credere che il boccale e la pentola possa somministrare dell'ardire a una testa di medusa brustolata, ma non avrei creduto tanto. Povera Sasso-

([140]) *Idem*.
([141]) *Ibidem*, c. 660, minuta di lettera al Branchetta.
([142]) *Ibidem*, c. 480, lettera dell'8 dicembre 1755 al De Rossi.

nia se tu piovessi dei sassi a quanti mai toccherebbe meritatamente la sua parte » ([143]).

Oltre alle ingiuste critiche egli vide molti suoi sforzi non apprezzati, com'era opportuno, a Dresda, anzi ignorati, per cui nelle sue lettere egli dovette spesso chiedere chiarimenti e autorizzazioni e ad esse di tanto in tanto il De Rossi rispondeva con molta alterigia, deludendo le aspettative del Giovannini. Egli, sentendosi quasi beffato, non cela il suo disapputo e racconta che, stando così le cose, « me ne rimarrò parendo un bel bamboccio che s'abbia voluto fare delle zuppe in bocca » ([144]). Nonostante queste ed altre delusioni, il Giovannini non si perse d'animo, continuando ad interessarsi di diverse cose. Tra l'altro egli pregò il De Rossi di ottenere da Augusto III per il Branchetta « una patente ossia Diploma di Cappellano d'onore e di Teologo di Sua Maestà per godere all'occorrenza della reale prottezione » ([145]).

Dalla sua attività per la corte di Dresda egli non trasse neppure grandi vantaggi economici poiché, come riferisce l'Hübner, non pensò mai a conciliare i propri interessi con quelli del re, al pari di quanto avevano fatto il Guarienti, il De Rossi, lo Zanetti, il Crespi e molti altri ([146]). Così alla sua morte il Giovannini lasciò nell'indigenza la numerosa famiglia che, a detta dell'Hübner, venne soccorsa dal conte Brühl « *avec un empressement qui fait l'éloge de son coeur* » ([147]).

Con questo episodio patetico si conclude tristemente la vita di un uomo che, nonostante i suoi imbrogli, non perse mai il senso della misura e dell'onore negli affari.

([143]) *Ibidem*, c. 490-91.
([144]) *Ibidem*, c. 655.
([145]) *Ibidem*, c. 505, lettera del 15 luglio 1755 al De Rossi.
([146]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 34.
([147]) *Idem*.

## CAPITOLO V

*Gli altri trafficanti bolognesi: Gian Lodovico Bianconi e i suoi congiunti - Il ruolo del Bianconi nel commercio dei dipinti e quello di suo fratello Angelo Michele - Il priore Giovambattista Bianconi e l'acquisto della Madonna Sistina - Il canonico Crespi intermediario nella vendita della predella di Ercole da Ferrara - Giuseppe Becchetti e il tentativo di far espatriare la S. Cecilia di Raffaello - I dipinti trattati da Giampietro Zanotti.*

A dar man forte al Branchetta e al Giovannini, nonché ai suoi familiari, agiva a Dresda il dottor Gian Lodovico Bianconi, al quale abbiamo più volte accennato. Daremo di costui solo qualche nota biografica, rinviando coloro a cui interessasse una sua completa biografia alle numerose opere che su di lui sono state scritte ([148]).

Il Bianconi nacque a Bologna da Antonio Maria e da Isabella Nelli il 30 settembre 1717; dopo essersi brillantemente addottorato nel 1741 in medicina, divenne nel 1744 medico di corte del Principe Vescovo di Augusta, dietro interessamento di Laura Bassi e con lettera di presentazione di Benedetto XIV. Trasferitosi nel 1750 a Dresda al servizio del re di Polonia, di cui divenne anche consigliere aulico, si trovò ben presto anch'egli invischiato nel commercio dei quadri, a causa delle molte sollecitazioni che riceveva da Bologna.

Uomo intelligentissimo e assai colto, egli ebbe modo di interessarsi di problemi artistici al pari di quelli scientifici, storici, filologici e archeologici, scrivendo un gran numero di opere e dirigendo o collaborando inoltre a varie riviste letterarie del tempo ([149]). D'indole assai polemica, in alcune sue lettere, in seguito

([148]) G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1782, Vol. II, p. 191; *Cenni biografici di Gian Lodovico e Carlo Bianconi*, in « Nozze Bianconi-Fangarezzi », Bologna, 1867; A. MARIOTTI, *Delle lodi del sig. Consigliere Giovanni Lodovico Bianconi*, Venezia, 1781; per il suo soggiorno in Germana cfr. l'opera esauriente dell'EMERY più volte citata.
([149]) Per una completa bibliografia del Bianconi cfr. *Opere del consi-*

pubblicate, non risparmiò dure critiche al Terzo Tomo della Felsina Pittrice del Crespi ([150]).

Fornito di un senso pratico non indifferente, egli aveva aderito a prestar mano agli intrallazzi dei suoi congiunti e dei suoi amici di Bologna più per rendersi utile e per particolari convinzioni personali, che per ricavarne un effettivo lucro. Il Bianconi infatti non risparmiava le proprie critiche all'abbandono e alla trascuratezza in cui versavano molte opere d'arte a Bologna e vagheggiava la costituzione di una grande galleria che le preservasse da ogni pericolo.

Ecco come si esprime egli al proposito ([151]): « in Bologna quasi tutti gli altari hanno un altarino ai piedi, contornato di fiori anch'esso, di ghirlande e di candele e la bellissima Santa Cecilia di Raffaello è stata da una di queste abbruciata e guasta in un angolo; il chiostro di S. Michele in Bosco, il quale, dopo essere stato una delle meraviglie d'Europa, è presentemente un oggetto di compassione, fu ugualmente maltrattato dal popolo, dall'aria e dal tempo; sono quasi tutti affumicati i più bei quadri d'altare di Lodovico e di tant'altri, oltre che sono ingombrati da corone d'argento o da voti appesi; ... innumerevoli ferite di spille hanno sofferto le più belle tavole, quando, per lor disgrazia, vuolsi solennemente apparare la cappella in cui sono collocate. Parrebbe, secondo la buona ragione, che i più bei quadri dovessero stare coperti e custoditi i giorni ordinari dell'anno e non iscoprirsi che ne' tempi di solennità. Ma... ne' giorni di solennità copronsi con rosso damasco e con veli e, non contenti di questo, gli addobbatori v'impiantano sopra per ornamento certi fioroni di stucco dorato che non impropriamente ai castagnacci dei nostri montanari assomiglierestе ».

Dopo aver denunciato tali abusi e guasti, il Bianconi esclama: « Che bella e gloriosa impresa sarebbe quella di sottrarre all'ulteriore pericolo questi insigni esemplari dell'arte, sostituendovi belle copie e mettendo gli originali in deposito in luogo egualmente pubblico, ma meno esposto! Conserverebbonsi così ad eterno ornamento e stimolo della patria, che una volta con tanta ragione pas-

*gliere Gian Lodovico Bianconi Bolognese*, Milano, 1802; EMERY, *op. cit.*, appendice II, p. 170.

([150]) *Opere*, vol. III, p. 33 e segg.

([151]) *Idem*, vol. II p. 60 e segg.

(Dalla Raccolta dei Ritratti dell'Archiginnasio)

sava in Europa per la Madre delle bell'arti d'Italia. Se, al dire di Plinio, Agrippa con eloquentissima orazione mostrò al popolo di Roma la necessità che v'era di mettere in pubblico luogo le belle pitture piuttosto che lasciarle esuli nelle ville de' cittadini opulenti, con quanta maggior ragione provar potrebbesi esser necessario il sottrarle al rischio di esser perdute per sempre? ».

Ed ecco la soluzione che egli proponeva: « ... figuriamoci per esempio quell'orrido salone, che chiamiamo a Bologna del Re Enzio, sbarazzato da quell'indecente teatro che ora ne occupa una parte, immaginiamocelo ripulito e ornato di bella volta, con nuove finestre, luminoso ed allegro. Figuratevelo poi ripieno di bellissimi e gran quadri d'altare ben disposti, per esempio un Raffaello di prima bellezza, vari Francia, Tibaldi, Parmigianini, Innocenzi da Imola, Bagnacavallo, Fontana, moltissimi Lodovichi, vari Annibali, alcuni Agostini, tanti Guidi inimitabili, due Domenichini, molti Albani, Guercini, Simon da Pesaro, Massari, Tiarini, Brizzi, Lionello Spada, Cignani, Giangioseffo dal Sole e tant'altri senza parlar de' moderni. Dov'è quel Monarca che possa mostrare una galleria di tanti gran quadri e di tanto valore? Ma queste, dirà qualcuno de' nostri Licurghi, queste sono visioni, castelli in aria, malinconie da antiquario. Non le direbbero mica visioni certe savie nazioni, se possedessero questi tesori, come non le diranno visioni un giorno i nostri posteri, quando in vano ne piangeranno la perdita, come corriamo gran pericolo di dover noi piangere quella della scuola che gli avea prodotti ».

Da appassionato estimatore delle cose antiche e belle, il Bianconi in altra occasione ([152]) non può fare a meno di deplorare la cattiva abitudine di imbiancare le facciate delle case, che nel settecento aveva soppiantato l'antica consuetudine di affrescarle. A tale proposito egli ricorda che l'antica maniera « di dipingere a fresco le facciate delle case che ne sono capaci è... ammirabile... per la vaghezza e l'allegria che produce nella Città. Noi Italiani, e massime a Bologna, l'abbiamo abbandonata per adottare una sfacciata imbiancatura che diamo indifferentemente sino ai più piccoli tuguri; ed alle volte, massime per certi vicoli di fresco abbellbelliti,... pareva vedere i sepolcri dealbati dell'Evangelo. Ma... non è egli vero che a guisa delle quaglie o delle grue veggiamo arrivare

([152]) *Idem*, vol. II, pp. 66-67.

ogni primavera dai laghi della Lombardia un'irruzione per tutta Italia d'uomini che armati d'un orrido pennello e d'un secchio di calce bianca, aiutati dai loro numerosi figliuoli e discepoli, vanno barbaramente imbrodolando i più begli edifici delle nostre più belle contrade? Furono pure costoro che, senza dubbio col consenso d'un qualche Padre Abate di buon gusto, imbiancarono, Dio sa quando, le colonne di bellissimo marmo che abbiamo con ammirazione scoperte l'anno passato nella nostra Basilica di Santo Stefano, le quali per certo avevano servito al tempio d'Iside, che colà v'era anticamente. Furon pure costoro, che con un tratto di pennello coprirono spietatamente le studiatissime ombre che facevano parer rilevate le prospettive incomparabili di Lionello Spada, del Dentone e d'altri eccellenti artefici...E questo dove? Nella patria dei Carracci, del Colonna, dei Bibiena, di Maurino! ».

Questo modo di esprimersi franco e senza tanti fronzoli, indice di una notevole chiarezza di principî, riecheggia in un'altra lettera del Bianconi diretta al marchese Filippo Hercolani ([153]).

In essa il Bianconi, dopo aver parlato di alcune raccolte private di opere d'arte esistenti in Germania, rivolto al patrizio bolognese esclama: « Considerate un po' per un istante quante belle cose escano quotidianamente dalla nostra Italia e sappiate che a Schleisheim non v'è che una parte infinitamente piccola del molto che trovereste sparso in Germania e nel resto d'Europa. Gran Dio! Senza parlarvi della collezione di Dresda, se vedeste cos'ha solamente il Re di Francia, cos'ha il Duca di Orleans, cosa v'è in Inghilterra, cos'ha l'Elettor Palatino! ».

Dopo queste premesse il Bianconi, spirito altamente critico, conclude: « Considerate ora qui quale obbligazione non abbiamo noi a' nostri buoni antenati che a forza di tela e di colori ci hanno fornito con che far circolare in Italia tante e sì immense ricchezze d'oro straniero. Ma dove sono ora que' molti pittori che fornir potranno alla nostra discendenza con che ritrarne altrettanto? ».

Questi concetti sono ripetuti anche in altra sede, ove il medico bolognese afferma: « Inarchereste di stupore le ciglia se vedeste tutto insieme quant'oro straniero hanno attirato solamente nella vostra Bologna le opere immortali de' Caracci, di Guido, dell'Albani,

([153]) *Idem*, vol. II, p. 79.



del Guercino che ora abbelliscono le Chiese e le gallerie d'Europa » ([154]).

* * *

Dopo simili considerazioni non bisogna meravigliarsi se il Bianconi, solamente a parole assertore della conservazione dei dipinti, non si fece troppi scrupoli ad interporre i suoi buoni uffici presso la corte di Dresda per la vendita dei quadri bolognesi, i quali procuravano indubbiamente un afflusso di valuta pregiata verso la nostra città, ma non costituivano certamente una miniera inesauribile, anzi la loro cessione danneggiava enormemente il patrimonio artistico cittadino che formava uno dei principali motivi di richiamo per i visitatori.

Non sappiamo quando egli entrasse in contatto col Branchetta, è certo però che l'amicizia tra i due doveva essere abbastanza antica, databile quasi sicuramente ai tempi in cui l'abate era bibliotecario all'Istituto delle Scienze. Forse i rapporti tra essi iniziarono casualmente per l'acquisto di libri, di cui il Bianconi era appassionato raccoglitore e ai quali egli fa spesso menzione nelle sue lettere al Branchetta; da costui infatti a più riprese egli aveva comprato partite di volumi e di uno di tali acquisti ci resta il ricordo in un documento ([155]).

Potrebbe anche darsi che la strada che mise Gian Lodovico in relazione con l'abate passasse attraverso suo zio Giovambattista, anch'egli religioso e anch'egli grande maneggione, del quale ci occuperemo tra breve. Comunque sia, egli restando a Dresda, assecondò, oltre che i piani dei familiari, anche quelli del Branchetta, del quale fu intermediario per la vendita di quadri, libri rari specialmente bolognesi e manoscritti antichi ([156]). Spesse volte infatti il Bianconi, dopo aver assicurato l'abate di avere a cuore i di lui interessi, conferma di essere a sua disposizione, « se mai qui capitasse occasione di farle esitare alcuni dei quadri che ella possiede o

([154]) *Idem*, vol. III, p. 71.
([155]) B.C.B., *Ms. B. 473*, c. 194-95.
([156]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 129, lettera da Dresda di Vincenzo Gaudio al Branchetta del 28 agosto 1754. Il essa il Gaudio dopo aver richiesto libri di Bologna e italiani nonché manoscritti antichi, prega l'abate di servirsi del consigliere G. L. Bianconi per ogni nuovo affare.

possederà. Non dubiti adunque mai di tutto questo e cerchi piuttosto occasione di impiegarmi » ([157]).

Conoscendo però i rischi a cui poteva andare incontro, il Bianconi, con quel suo tono scanzonato, tra il serio e il faceto, raccomanda al Branchetta « di non dir niente a Bologna che io le abbia scritto, perché altrimenti chi avrà quadri da vendere mi tempesterà di lettere e io non voglio entrare in questi pasticci » ([158]). In tali pasticci però entrava abbastanza di frequente, per quanto egli affermi di intervenirvi soltanto « quando il re mio signore lo comanda o quando si tratta di favorire un amico come ella è » ([159]).

In tal modo egli, senza muoversi da Dresda, continuò l'opera dell'Algarotti diretta a procurare dall'Italia quadri per la galleria e, come l'Algarotti aveva chiesto l'aiuto del fratello a Venezia, così il Bianconi si servì dei familiari e degli amici di Bologna.

Il Bianconi fu spesso in contatto anche col Giovannini, che aveva conosciuto in occasione del viaggio che costui fece a Dresda per accompagnare la Madonna Sistina, e con lui aveva stretto una cordiale amicizia. Al Giovannini, poco esperto delle beghe della corte di Sassonia, il Bianconi, per consolarlo delle prime delusioni provate, scrive: « Non si ricorda che le dissi che da stare in Bologna io colla corte l'avrei fatta guadagnare assai più che stando qui? Si lasci servire da chi è pratico e a suo luogo vedrà il frutto di quello che le ho detto e promesso. Ella dee sapere in pratica che io non sarò strumento affatto inutile » ([160]).

Talora il Bianconi invitò il modesto pittore ad operare di concerto con suo fratello Angelo Michele, che era agente del re a Bologna, assicurandolo che egli sarebbe stato « largamente ricompensato » e concludendo: « ella sa che ho avuto a cuore i di lei vantaggi prima di conoscerla, molto più li avrò dopo di averla conosciuta » ([161]). Altre volte gli fornì anche consigli sul modo di agire, invitandolo, ad esempio, a portare seco a Roma il Branchetta, « che come pratico potrebbe servire meglio il re » ([162]).

Come abbiamo detto, il Bianconi non doveva ricavare grandi

([157]) *Ibidem*, n. 128, lettera del 26 luglio 1754.
([158]) *Ibidem*, n. 122, lettera del 19 giugno 1752.
([159]) *Idem*.
([160]) *Ibidem*, n. 131, lettera del 2 dicembre 1754.
([161]) *Idem*.
([162]) *Ibidem*, n. 140, lettera del 7 aprile 1755.



vantaggi economici dal commercio dei quadri; le agevolazioni che usava agli amici rientravano nel suo carattere servizievole e nel desiderio di acquistar grazia presso il re; perciò egli rifiutò con decisione gli interessati regali di libri del Branchetta, avvertendolo che « anche questo si pagherà come gli altri o si rimanderà » ([163]). Altre volte ricambiò i doni con altri servizi, assai più remunerativi, come il pagamento del trasporto dei quadri « che costerà assai più del valore delle suddette opere » ([164]).

Dopo i primi momenti di entusiasmo per l'acquisto dei dipinti, essendo Augusto III preso da altri e più gravi affari, il Bianconi fece il proponimento di rinunciare ad interessarsene. Ecco infatti cosa scrive al Branchetta nel gennaio del 1756: « Io poi in mio particolare ho fatto voto di non proporre più niente alla corte, primo perché vedo la voglia del re essere di molto diminuita, secondo perché il nostro bisogno adesso è di tutt'altro » ([165]). La guerra dei Sette Anni e la conseguente invasione prussiana battevano ormai alle porte, per cui vi erano cose assai più gravi alle quali pensare.

Ciò nonostante, sempre per favorire il Branchetta, il Bianconi lo avvertì che in Germania vi era un altro principe desideroso di allestire una galleria, il quale faceva grandi acquisti, ma i suoi gusti erano assai diversi da quelli di Augusto III. Egli infatti non cercava « che cose fiamminghe e se cerca cose italiane vuole soggetti tutti profani e liberi e coloriti vivi. Quello poi che importa è che paga assai poco. Se ciò nonostante ella... avesse altri quadri del carattere ricercato me ne mandi disegno e misura » ([166]).

Scoppiata la guerra, il Bianconi si trovò coinvolto in una serie di vicissitudini che esulano dal nostro studio ([167]); tra il 1760 e il 1761 ritornò brevemente in Italia ([168]) onde impegnare oggetti preziosi per conto dell'esiliata corte di Sassonia e in tale occasione fu anche a Bologna, ove ritrovò molti vecchi amici, fra i quali il Branchetta, a cui, come abbiamo riferito in precedenza, prestò del denaro. Quando, dopo sette anni, il sereno ritornò di nuovo a Dresda, egli tralasciò definitivamente di interessarsi al traffico

([163]) V. nota n. 9.
([164]) B.C.B., *Ms. B. 153*, n. 134, lettera del 3 febbraio 1755.
([165]) *Ibidem*, n. 143, lettera del 12 gennaio 1756.
([166]) Idem.
([167]) Si consulti a tale proposito la più volte citata opera dell'Emery.
([168]) Emery, *op. cit.*, p. 141.

di oggetti d'arte, godendosi, quando i suoi impegni glielo permettevano, i tesori della galleria reale.

Scrive infatti al marchese Hercolani ([169]): « Tutti i giorni che mi lasciano un'ora di libertà, io la passo alla galleria delle pitture e v'assicuro che ne sono incantato. Io adesso che ho veduto quella di Baviera, quella del Re di Francia, quella del Duca d'Orleans, quelle di Roma e Firenze... ne posso formar giudizio più sicuro. Crediatemi che noi in questo genere siamo cento pertiche sopra degli altri. Se vedeste amico che Correggi, che Carracci, che Paoli, che Rubens, sono stupori ».

Ritornato in seguito in Italia e stabilitosi a Roma, ove fu ministro di Sassonia presso il Papa, egli morì a Perugia il 1 gennaio 1781.

* * *

Occorre ora brevemente accennare a quei congiunti del Bianconi che si erano posti al servizio del re di Polonia per gli acquisti della galleria reale.

Primo fra tutti suo zio Giovambattista, nato a Bologna nel 1698, teologo, erudito, antiquario, umanista e numismatico, priore fin dal 1729 della chiesa di S. Maria della Mascarella, di giuspatronato della sua famiglia ([170]); nel 1741 rinunciò a tale dignità per essere più libero nei suoi studi e nelle sue mene.

Di costui si sa che nel 1750 era a Dresda, dove molto probabilmente si accordò col re per la ricerca di pitture in Italia. Infatti qualche anno dopo compì per conto di Augusto III un viaggio d'affari in Lombardia ([171]). Pensiamo che si trattasse di un viaggio effettuato a Piacenza, allora terra lombarda, onde intavolare le prime trattative per l'acquisto della Madonna Sistina di Raffaello; in tale affare egli, assieme al Giovannini, giocò un ruolo preponderante.

Altro non sappiamo di lui, all'infuori che assisteva la famiglia del Giovannini mentre questi era a Dresda; pensiamo però che egli fosse cointeressato nel vasto giro d'affari compiuto per la corte sassone.

([169]) *Opere,* vol. II, lettera del 6 maggio 1763.
([170]) FANTUZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 189 e L. FRATI, *Della vita e degli scritti di Giambattista Bianconi, Memorie di Luigi Frati,* Bologna, 1858.
([171]) *Idem.*



L'altro familiare del Bianconi che interessa il nostro studio è il fratello Angelo Michele, del quale ci resta poco o nulla. Da una sua lettera apprendiamo che egli risiedette per qualche tempo a Dresda e attese con impazienza l'arrivo del quadro di Raffaello, al cui acquisto doveva essere anch'egli compartecipe ([172]).

Gian Lodovico ci informa altresì che Angelo Michele era diventato, dopo l'affare della Madonna di S. Sisto, agente del re a Bologna, perciò invitò il Giovannini a indirizzarsi sempre a lui per ogni necessità, consegnandogli anche le lettere dirette a Dresda ([173]).

* * *

Restando ancora sull'argomento del commercio dei quadri bolognesi, occorre ricordare altri personaggi che agivano indipendentemente da quelli esaminati. Primo fra tutti il canonico Luigi Crespi, figlio del famoso pittore Giuseppe Maria detto lo Spagnolo, nato a Bologna nel 1709 e ivi morto nel 1779.

Il Crespi fu educato nella pittura alla scuola del padre, che però non riuscì mai ad eguagliare, dimostrandosi un modesto pittore. Certamente più rimarchevole fu la sua attività di storico e letterato, che ci ha lasciato diverse opere tra cui l'accennato Terzo Tomo della « Felsina Pittrice », opera assai criticata, talora però ingiustamente. Anche del Crespi ci restano numerose lettere di antiquariato, di pittura e di varia erudizione che testimoniano i notevoli rapporti culturali che egli seppe intessere con illustri personalità italiane e straniere ([174]).

L'attività del Crespi si diresse principalmente verso la predella di Ercole da Ferrara, già nella chiesa di San Giovanni in Monte, e verso una tavoletta raffigurante un'Annunciazione, creduta del Mantegna ed ora attribuita al Cossa, che si trovava all'Osservanza; queste opere furono da lui vendute alla galleria di Dresda ([175]), ma di tali affari parleremo più diffusamente nella seconda parte di questa ricerca.

([172]) B.C.B., *Ms. B. 153,* n. 123, lettera del 28 febbraio 1754.
([173]) *Ibidem,* n. 128, lettera del 28 luglio 1754.
([174]) Le lettere del Crespi o a lui inviate si conservano in B.C.B., *Mss. B. 162, B. 15, B. 1811, B. 368* e *B. 5,* n. 2.
([175]) G. BOTTARI, *Raccolta di varie lettere sulla pittura scultura ed architettura,* Milano, 1822, vol. IV, p. 380. La parte centrale della predella, per vie a noi ignote, giunse invece alla collezione di William Roscoe ed ora si conserva nella galleria di Liverpool.

Tra il 1749 e il 1752 il Crespi trattò, sempre per la corte di Dresda, l'acquisto per 6.000 scudi di un famoso quadro di Guido Reni, raffigurante Semiramide, conservato presso la collezione del marchese Giovanni Nicolò Tanari ([176]). Questo affare fu assai contrastato per l'opposizione del primogenito dei Tanari, che protestava contro la violazione di un fidecommisso familiare, e a causa del divieto del pontefice. Il Crespi però, usando *« toute l'influence ecclésiastique »*, vinse ogni ostacolo e riuscì ad ottenere dal Papa un breve che permise la vendita del dipinto, che infatti finì a Dresda ([177]).

Tra i personaggi secondari, degno di nota è anche Giuseppe Becchetti, mediocre pittore e figurista, allievo di Ercole Graziani.

Come riferisce l'Hübner, costui offrì alla galleria di Dresda, al modico prezzo di 15.000 ducati, la S. Cecilia di Raffaello ([178]). Questo quadro, ora in Pinacoteca, era conservato, come si è più volte detto, in San Giovanni in Monte e apparteneva agli eredi Bentivoglio, il cui tutore, marchese Angelelli, ne aveva consigliata la vendita.

L'affare suscitò uno scalpore indescrivibile: vi furono pressioni di influenti personaggi, ingerenza delle autorità, ricorsi a Roma e infine l'intervento decisivo di Benedetto XIV che chiuse la questione con un assoluto divieto alla vendita del quadro.

L'Hübner afferma che se al posto dell'intermediario del re, il noto pittore tedesco Raffaello Mengs troppo scrupoloso e indeciso, vi fossero stati il Rossi o l'Algarotti, l'affare si sarebbe certamente concluso ([179]).

Del Becchetti non conosciamo altri intrallazzi, ma indubbiamente dovette compierne parecchi, poiché sappiamo che, poco oltre la metà del '700, egli aveva eseguito un quadro, raffigurante il Beato Bernardo Tolomei, il quale sostituì un'opera più antica nella chiesa di San Bernardo di via Arienti ([180]).

Di questo dipinto di Camillo Procaccini, raffigurante la Crocefissione, non si seppe più nulla, ma non è difficile immaginare che

([176]) HÜBNER, *op. cit.*, p. 35-36.
([177]) *Idem.*
([178]) *Idem*, p. 38.
([179]) *Idem.*
([180]) G. ROVERSI, *La chiesa e il convento di San Bernardo già Santa Maria dei Gaudenti nel Borgo dell'Argento*, in « Strenna Storica Bolognese », anno XIII, Bologna, 1963, p. 296.



esso fosse ceduto al Becchetti, in cambio del suo pessimo quadro, e fosse poi da costui venduto a qualche collezionista.

Dall'Oretti infine apprendiamo che il Becchetti si recò due volte in Germania, ove sperava di stabilirsi, ma dovette rinunciarvi perché il clima non gli si confaceva ([181]).

Prima di concludere, occorre fare un breve accenno a Giampietro Cavazzoni Zanotti, il noto autore di guide bolognesi del settecento, che ricevette incarico dall'Algarotti di trattare a Bologna, per conto di Augusto III, alcune opere dei Carracci, dell'Albani e di Guido Reni, conservate nelle raccolte delle famiglie Sampieri e Zanchini ([182]).

L'affare non andò in porto poiché le due nobili casate avevano una solida posizione economica e non erano affatto intenzionate a privarsi dei quadri accennati, mentre altri dipinti degli stessi autori, esistenti nelle collezioni di altre famiglie patrizie di Bologna, erano pressoché inaccessibili a causa del loro prezzo elevato o perché erano fidecommissi.

Lo Zanotti si indirizzò a sua volta verso alcune opere del Franceschini, del Pasinelli e del Mastelletta, che propose prontamente all'attenzione dell'Algarotti; anche tali acquisti non poterono però essere conclusi per le eccessive pretese dei proprietari ([183]).

* * *

Ad opera dei trafficanti che abbiamo testè esaminato ebbe così inizio per Bologna quel processo di dispersione degli oggetti d'arte, il quale avrebbe poi subito un ulteriore incremento verso la fine del secolo XVIII con la soppressione delle corporazioni religiose e sarebbe proseguito anche nell'ottocento da parte di alcune famiglie aristocratiche in rovina.

Prima di concludere desideriamo ripetere assieme al canonico Crespi, a proposito del patrimonio artistico raccolto nelle chiese, che « il Pubblico è il padrone diretto delle cose donate a lui stesso, e per suo vantaggio e per suo onore, e non già il privato,

([181]) B.C.B., *Ms. B. 131*, c. 509.
([182]) FERRARI, *op. cit.*, luogo cit., p. 153. Lo Zanotti nacque a Parigi nel 1674 e morì a Bologna nel 1765. Studiò pittura presso la scuola di Lorenzo Pasinelli di cui seguì la maniera; fu anche poeta e letterato e fu tra i promotori dell'Accademia Clementina di cui scrisse la storia.
([183]) *Idem.*

da cui o nella sua giurisdizione sono state collocate o da' suoi antenati donate » ([184]).

Queste affermazioni tornano assai di attualità al giorno d'oggi e dovrebbero essere attentamente meditate da coloro i quali, male interpretando le recenti riforme liturgiche, hanno colto l'occasione per scagliarsi contro altari, balaustre e altre opere d'arte come se questi fossero responsabili degli inconvenienti a cui con la riforma si intende porre riparo.

Servano le parole del Crespi di monito a costoro e li distolgano dall'imitare gli antichi guastatori e dissipatori del patrimonio artistico raccolto nei luoghi sacri, genuina espressione della fede popolare, affinché essi non debbano incontrare un giorno il grave giudizio della storia e il biasimo dei posteri.

* * *

Sarebbe nostra intenzione completare prossimamente questo studio con una seconda parte riguardante le complesse vicende dei quadri venduti dai trafficanti bolognesi ed ora conservati in parte a Dresda e in parte in altre gallerie, mentre di molti si è persa ormai ogni traccia ([185]).

GIANCARLO ROVERSI

([184]) Cfr. la nota n. 22.

([185]) Un sentito ringraziamento all'amico Mario Fanti per i suoi preziosi consigli.

# Le Vedute di Bologna di Pio Panfili

Nelle *Memorie Storiche ... della Marca di Ancona*, Amico Ricci compila un breve catalogo delle opere di quadratura, di prospettiva e d'incisione di Pio Panfili ([1]). Altre notizie sull'attività dell'artista si trovano in un libretto del 1853 che l'Amorini dedica ad Angelo Cermasi, amico del Panfili ([2]).

Si possono riassumere questi dati, ricordando che l'artista fermano iniziò la sua attività come frescante nel 1760 con la decorazione della volta della Sala Consigliare del Palazzo Pubblico di Fermo ed è significativo che, prima di eseguire questo lavoro, egli chiedesse l'approvazione del Conte Algarotti e di Mauro Tesi, da lui incontrati a Bologna alcuni anni prima, inviando loro un bozzetto ad olio ([3]). Poche sono le altre opere eseguite dal Panfili e citate dai biografi: infatti tanto il Ricci che l'Amorini ricordano solamente il soffitto del Duomo di Fermo del 1787, lo scalone dei Padri Conventuali di Monte Giorgio del 1780 e la decorazione del refettorio dei Padri Agostiniani a Rimini ([4]).

Ma più che all'attività di frescante, la fama di Pio Panfili è legata alle incisioni eseguite a Bologna per conto del tipografo Della Volpe che si avvalse della sua collaborazione nel 1769 per

([1]) A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata, 1834, vol. II, pp. 424-426.

([2]) A. BOLOGNINI AMORINI, *Memoria della Vita di Pio Panfili*, Bologna, 1835.

([3]) Il Panfili nacque a Porto di Fermo (attualmente Porto San Giorgio) il 6 maggio 1723, e morì a Bologna il 15 luglio 1812. Cfr. anche la voce anonima in Thieme-Becker, XXVI, p. 195.

([4]) Citazioni e date sono riportate anche nelle recenti Guide del Touring Club Italiano relative alle Marche e all'Emilia-Romagna. Nella breve nota che Marcello Oretti dedica al Panfili, si fa menzione di pitture che l'artista avrebbe eseguito nel 1780 nella cappella Buratti a Belpoggio, vicino a Bologna. M. ORETTI, *Notizie de Professori del Dissegno* ..., vol. 11, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B. 133, p. 246 bis.

la *Regola delle Cinque Ordini* ... del Vignola, pubblicata in piccolo formato (5). Ancora dai torchi del Della Volpe usciva nel 1771 la grandiosa edizione del *Claustro di San Michele in Bosco*. In quest'opera gli affreschi di Lodovico Carracci e della sua scuola, riprodotti in grandi tavole da Giovanni Fabbri, sono tutti accompagnati dal commento di Giampietro Zanotti, mentre le vignette, le finali, i ritratti dei pittori e le piccole vedute del monastero sono tutte dovute al Panfili che potè qui sbizzarrire piacevolmente il suo delicato estro decorativo (6). Nel 1783 vedevano la luce, nella traduzione del Bartoli e riuniti in un sol volume, i tre scritti principali di Leon Battista Alberti corredati da tavole dimostrative, finali e capilettera, quasi tutte improntate ad una piacevole fantasia paesistica, disegnate ed incise dal Panfili (7). Sempre di sua mano sono due raccolte di tavole didattiche: la prima del 1798 riproduce dodici *cartouches* decorative quasi tutte d'invenzione di Sebastiano Cavina (8), la seconda, pubblicata solo nel 1831, contiene un'interessantissima antologia di frammenti d'ornato in cui il nome di Mauro Tesi ricorre più volte, assieme a quelli del Lepautre, del Lafosse, del Petitot, di Simon Vouet e di altri artisti ancora (9).

Sono tuttavia le due serie delle 'Vedute di Bologna' che hanno reso sopratutto famoso il nome del Panfili. La prima raccolta comprende dodici tavole *in folio* incise negli ultimi anni del XVIII secolo, mentre la seconda, di una quarantina di tavole di formato ridotto, fu eseguita per ornare il *Diario Bolognese*

(5) *Regola delli Cinque ordini d'Architettura di M. Jac. Barrozzio da Vignola*, Bologna, 1769.

(6) *Il Claustro di San Michele in Bosco di Bologna de' Monaci Olivetani dipinto dal famoso Lodovico Carracci e da altri eccellenti Maestri usciti dalla sua Scuola, descritto ed illustrato da Giamipetro Cavazzoni Zanotti con la compiuta Serie delle Dipinture diligentemente disegnate ed incise in Rame*, Bologna, 1776, (Vol. *in folio*).

(7) *Della Architettura della Pittura e della Statua. Traduzione di Cosimo Bartoli*, Bologna, 1782.

(8) *Raccolta di Cartelle pubblicate per uso della Gioventù Studiosa*, s.l. [Bologna], 1798.

(9) *Esemplari di Fragmenti di Architettura e di Ornato disegnati ed incisi da Pio Panfili* ..., Bologna, 1831. In fine, il volume reca un'epigrafe del Canonico Filippo Schiassi dedicata al Conte Giuseppe Malvezzi. Due incisioni del Panfili, fra cui un trofeo d'invenzione di Mauro Tesi, sono descritte e riprodotte da D. GUILMARD, *Les Maîtres ornementistes*, Paris, 1880, vol. I, p. 336, n. 38.



*Ecclesiastico e Civile* dal 1770 al 1796, e quindi soltanto il volume dell'anno 1800.

La Biblioteca dell'Archiginnasio possiede due esemplari delle 'Grandi Vedute' provenienti dal lascito Gozzadini ed ancora, sempre nel lascito Gozzadini, tre raccolte delle 'Piccole Vedute': la prima, con un'introduzione e dedica a Giovanni Buratti, comprendente anche alcune tavole non di mano del Panfili, la seconda, incompleta, formata da varie tavole incollate senza ordine in un album, mentre la terza, anch'essa incompleta, si trova assieme ad altre vedute della città nella grande cartella n. 23 della Biblioteca Gozzadini .Inoltre, a parte due esemplari illustrati del *Diario Bolognese*, l'Archiginnasio possiede una quarta raccolta delle 'Piccole Vedute', certo la più ordinata ed anche la più interessante, ornata da un piccolo frontespizio disegnato dal Panfili e con varie annotazioni autografe dell'autore stesso.

Le grandi incisioni riprendono, quasi inalterate, dodici vedute che già il Panfili aveva eseguito per il *Diario;* tuttavia, se ad esempio si confrontano le due vedute della 'Strada del Mercato di mezzo', la prima in piccolo formato del 1774, la seconda *in folio* del 1791, come probabilmente tutta la serie, notevole si rivela il divario qualitativo, tutto a vantaggio dell'incisione posteriore. Non si tratta soltanto della maggior dimensione del foglio che concede all'artista un più ampio respiro, una più accurata ricerca di particolari, od un segno più forte e preciso, ma soprattutto di una più rigorosa precisazione prospettica che, unita ad un nuovo e tagliente concetto di luci ed ombre, rivela nell'antica strada bolognese insospettate ricerche di profondità e suggestive ampiezze scenografiche.

Le stesse caratteristiche e la stessa superiorità rispetto alle 'Piccole Vedute' si notano in tutta la serie delle tavole *in folio*. Nella grande piazza del Nettuno, la scansione geometrica degli edifici, sottolineata dal tratteggio nitido del bulino, denuncia piú di un legame colla tradizione delle vedute romane, in particolare colle 'Magnificenze di Roma' di Giuseppe Vasi. Ed è ancora la suggestione di alcune tavole del Piranesi, di quelle più nude e prive di qualsiasi ornamento rovinistico o pittoresco, come la 'Gran Curia Innocenziana' o il 'Palazzo dell'Accademia di Francia al Corso', che si manifesta nella 'Piazza de' Calderini' e nella 'Piazza del Pavaglione'. Ma nelle due vedute bolognesi ogni senso di grandiosità

è completamente scomparso: si nota invece un intento di definizione più intima, uno spirito più familiare e provinciale.

La veduta della 'Piazza Maggiore' (Fig. 1) è forse la più bella stampa di tutta la serie. In quest'opera il Panfili ha veramente colto l'essenziale concetto scenografico della piazza, descrivendo i famosi edifici come fondale e quinte di un teatro.

Nella tavola seguente, di fronte alla chiesa di San Paolo, la strada di San Mamolo si allarga esageratamente e si snoda quindi tortuosa nel fondo. I contorni taglienti degli edifici, i passaggi netti, senza sfumature, tra le zone di luce ed ombra, sia in questa veduta, sia in quella con la spaziosa piazza dei Celestini, ricordano, anche nell'effetto tecnico, le acqueforti di Michele Marieschi e, in particolare, la 'Veduta della Piazzetta'.

Più intensi ancora si fanno gli effetti di luce nelle vedute della 'Strada Maggiore', della 'Strada di Galiera' e della 'Piazza della Seliciata', dove i netti contrasti dei segni chiari e scuri commentano efficacemente gli scorci prospettici degli edifici. Tutta nel fondo delle tre vedute è raccolta la zona più chiara e più luminosa definita, nelle prime due tavole, dalle architetture della porta di strada Maggiore e della porta Galliera, nella terza, dalla collina dominata dal convento dell'Osservanza.

Al contrario, le due ultime tavole della serie colla 'Piazza di San Domenico' e colla 'Chiesa Metropolitana' sono condotte su toni più uniformi di grigio che sottolineano la suggestione malinconica e raccolta dei luoghi.

L'aspetto architettonico ed urbanistico della città alla fine del XVIII secolo non potrebbe essere più ampiamente documentato, sia nelle grandi, sia nelle piccole vedute; si notano anche i restauri barocchi, oggi scomparsi, di alcuni edifici bolognesi, come le abitazioni sul portico della chiesa dei Servi ed attorno a San Francesco, o il portico costruito sulla facciata della chiesa di San Domenico.

Interessante è pure osservare la folla che anima le vedute del Panfili, sopratutto quelle in grande formato. Episodi gustosi si svolgono nelle strade e nelle piazze bolognesi: il toro ribelle di fronte alla chiesa dei Celestini, i giochi in piazza Maggiore, il teatro dei burattini nella piazza dei Calderini e, un po' dovunque, lunghi funerali e processioni, cavalieri col tricorno, dame in crinolina, ecclesiastici ed una moltitudine di popolani. Tutte scene e per-

Fig. 1 - Pio Panfili, Piazza Maggiore (incisione)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Fig. 2 - Pio Panfili, Piazza Maggiore (disegno)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Fig. 3 - Pio Panfili, Via Galliera e Chiesa di San Benedetto (disegno)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Fig. 4 - Pio Panfili, Fianco della Chiesa del Baraccano (disegno)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

sone già descritte vivacemente dal Marchesini ([10]). Ancora una volta bisogna ricordare il Marieschi quale precedente più sicuro per queste figurine, descritte come macchiette, senza troppa individualizzazione.

La parte qualitativamente più alta di tutta la produzione del Panfili è senza dubbio costituita dai disegni preparatori per le 'Grandi Vedute' (Fig. 2 e Fig. 3): si tratta di dodici disegni *in folio*, ai quali sono stati aggiunti altri dieci non attinenti alla serie, rilegati assieme alle grandi incisioni in un volume unico proveniente dal lascito Gozzadini.

In questa serie, le piazze e le strade bolognesi sono quasi del tutto prive di personaggi. Solo nella piazza dei Calderini il piccolo crocchio di spettatori schizzati rapidamente assiste alla rappresentazione teatrale dei burattini. Nelle altre vedute, piccoli gruppi di persone, raramente più di tre assieme, sostano negli angoli, seminascosti dietro le colonne dei portici. Non si notano neppure le lunghe processioni che animeranno le piccole e le grandi stampe, poichè il Panfili non ha ritenuto opportuno completare questi disegni in tutti i particolari, dato il loro carattere preparatorio.

Tuttavia queste vedute, tracciate a penna e sobriamente acquarellate di marroncino e di grigio, costituiscono quanto di più suggestivo abbia mai prodotto il Panfili. In nessun altro disegno si noterà questa situazione stranamente metafisica che incombe sulle strade e sulle piazze, quasi prive di abitanti. Rari e silenziosi sono i segni di vita, come se tutta la città fosse immersa nella calura di un pomeriggio estivo. Quiete e silenzio pervadono queste vedute risolte con straordinari sbocchi di luce e di aria, e molto più imponenti appaiono gli edifici definiti dalle larghe zone grigie d'ombra. Lo studio dei monumenti è più particolareggiato e spesso trattato in maniera spiritosa e personale. È interessante infatti notare come il Panfili traduca in linguaggio barocco i più svariati dettagli: così la fontana del Nettuno è interpretata come una rigogliosa composizione decorativa, quasi romana, certo più vicina all'estro del Bracci o del Della Valle, che non al manierismo del Giambologna, e le facciate, già barocche, delle chiese di San Paolo, di San Benedetto, o della Me-

([10]) C. G. Marchesini, *Il Settecento Bolognese nelle stampe di Pio Panfili*, in 'La Bibliofilia', 1936, pp. 257-267.

tropolitana di San Pietro acquistano una vivacità tutta nuova, poichè il Panfili ne esalta la decorazione, indugiando piacevolmente sui particolari, le foglie d'acanto dei capitelli, le classiche volute laterali, gli stemmi commemorativi e le ricche cornici. Si direbbe quasi che, anche in queste vedute, l'artista non voglia perdere occasione di dimostrare la sua abilità di pittore quadraturista e prospettico.

I due primi disegni della seconda parte del volume che rappresentano rispettivamente il fianco della chiesa del Baraccano (Fig. 4) e la piazza del Mercato, differiscono in molti particolari dalle incisioni in piccolo formato, di soggetto analogo, del *Diario Bolognese*. L'interesse dell'artista non si concentra ormai più soltanto sugli edifici e sui monumenti, come nella serie precedente, poichè in questi disegni è subentrato un gusto piacevolmente pittorico, ricco di delicati passaggi chiaroscurali, definiti dalle macchie grigie e dal caldo colore dell'acquarello marrone. La folla elegante e stracciona si ricollega invece allo stesso momento di vita arguta e divertente che aveva caratterizzato le incisioni delle 'Grandi Vedute'. La situazione diventa pienamente romantica nella veduta della vasta zona dietro la chiesa di San Domenico e sopratutto in quella col ponte sul Reno (Fig. 5) dove è il genere del paesaggio che ormai predomina, nonostante le fedeli citazioni degli edifici e dei monumenti, numerate in calce; protagonisti veri diventano le fronde degli alberi in primo piano, l'acqua del fiume e le colline lievemente sfumate in lontananza. In queste due vedute, il Panfili si è servito soltanto dell'acquarello grigio, raggiungendo un pittoresco effetto di monocromato.

I disegni degli ultimi fogli dell'album, eseguiti fra il 1776 ed il 1777, sono dedicati esclusivamente ai voltoni della città. Il voltone di San Francesco e il voltone della Corda sono ripetuti due volte ciascuno con lievi varianti. I particolari architettonici, gotici e rinascimentali, sono descritti colla stessa precisione che aveva caratterizzato le 'Grandi Vedute', mentre i disegni che rappresentano il voltone di via Castiglione ed il voltone della Mezzavacca sono decisamente più liberi, definiti da piacevoli giochi di chiaroscuro e animati da spigliate macchiette.

La Biblioteca dell'Archiginnasio possiede altri due piccoli disegni di Pio Panfili. Si tratta di due abbozzi, secondo la didascalia dell'autore stesso: il primo, eseguito a penna e ad acqua-

Fig. 5 - Pio Panfili, Ponte sul Reno e veduta di Bologna (disegno)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Fig. 6 - Pio Panfili, Chiesa di Gaibola (disegno)
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

Fig. 7 - Pio Panfili, Chiesa di San Barbaziano (disegno)
Bologna, Pinacoteca

Fig. 8 - Pio Panfili, Arco del Meloncello e Santuario di San Luca (disegno)
Bologna, Cassa di Risparmio

rello colorato, raffigura la chiesa di Gaibola (Fig. 6), il secondo, molto rovinato e con varie parti restaurate, rappresenta la porta Castiglione vista dall'interno ([11]).

Molto interessanti sono i numerosi disegni del Panfili conservati presso la Pinacoteca di Bologna ([12]). La maggior parte della raccolta è dedicata a studi preparatori per decorazioni di quadratura o per fregi ornamentali di incisioni, ma non manca neppure qualche bello schizzo scenografico o di rovine. Poche sono le vedute, ed una sola sicuramente riferibile ad un edificio bolognese. Il disegno che raffigura l'antica chiesa di San Barbaziano (Fig. 7) fu eseguito nel 1777, come si rileva da una scritta autografa del Panfili nel *verso* ([13]). L'atmosfera che l'artista ha saputo creare in questa veduta è particolarmente silenziosa e raccolta: manca infatti qualsiasi segno di vita sul piccolo sagrato e nelle due strade laterali, arricchite dal caratteristico particolare dei lampioncini riccioluti.

Anche la sede centrale della Cassa di Risparmio di Bologna possiede una piccola raccolta di vedute, undici fogli in tutto, disegnati da Pio Panfili ([14]). Eseguiti quasi tutti fra gli ultimi anni del XVIII ed i primi del XIX secolo, i disegni di questa serie si presentano con caratteri abbastanza omogenei. Si tratta per lo più di rapidi schizzi a penna e acquarellati, quasi annotazioni sommarie, con poca cura per la prospettiva e per i passaggi di luci ed ombre. Si distinguono qualitativamente, per un maggior intento pittorico e naturalistico, i due disegni che raffigurano l'arco del Meloncello e la colonna del Mercato con la Montagnola (Fig. 8 e Fig. 9).

Purtroppo molti altri disegni del Panfili sono andati perduti:

([11]) Rispettivamente, i nn. 17 e 35 della raccolta dei disegni della Biblioteca. Sempre secondo la didascalia, la veduta di Gaibola fu eseguita dall'artista all'età di ottantaquattro anni. Molto tarda deve essere pure la veduta della porta Castiglione.

([12]) Si tratta di settantaquattro disegni di varie dimensioni, eseguiti con varie tecniche e incollati sui fogli di un album. Alcuni non sono del Panfili. Il n. 48, ad esempio, è autografo di Mauro Tesi.

([13]) N. 30 nell'album. (Cfr. sopra, nota 12).

([14]) I disegni, tutti incorniciati, sono citati *ad vocem*, come d'altronde tutti gli altri disegni appartenenti all'Archiginnasio ricordati in quest'articolo, nell'opera fondamentale di G. Zucchini, *Gli Edifici di Bologna*, Roma, 1931, *passim*.

fra questi, sessanta fogli con vedute di Bologna appartenenti alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ([15]).

Altri disegni, di cui non è possibile reperire l'ubicazione, sono riprodotti nell'opera di Albano Sorbelli sugli scrittori stranieri a Bologna ([16]).

Quaranta fotografie di vedute del Panfili, fra cui la serie delle Porte di Bologna (Fig. 10), sono conservate presso la Biblioteca dell'Archiginnasio ([17]). Non è stato finora possibile rintracciare gli originali. È interessante tuttavia notare come quasi tutti i disegni di questa serie siano stati copiati da Giuseppe Guidicini ([18]).

Lia Bigiavi

Vedute di Bologna disegnate di Pio Panfili (disegni reperibili).

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio:

A. IV. Tavola N. 43. Volume *in folio* oblungo in cui sono raccolte le dodici incisioni delle 'Grandi Vedute' e, di seguito, i disegni preparatori tutti eseguiti a penna e acquerello con tracce di matita nera. Ogni foglio misura cm. 40,2 x 55,7. La numerazione segnata in basso a destra è doppia, dall'1 al 12, come serie di disegni, e dal 13 al 24, per indicare le carte del volume. I disegni sono privi di didascalie; si riprendono pertanto i titoli dalla versione data dall'autore stesso in calce alle incisioni *in folio*:

1-13) *Dogana, e Carceri di Bologna, e / Strada detta Mercato di mezzo.*

2-14) *Piazza e Fontana detta del Gigante, / e Palazzo Pubblico di Bologna.*

3-15) *Piazza detta de' Calderini in Bologna.*

([15]) Ricordati *ad vocem* da G. Zucchini, *op. cit., passim.* Le citazioni portano sempre la seguente indicazione: Bib. Com. *Stampe e disegni*, cartone "Panfili".

([16]) A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna, 1927-1933, voll. 5. Articoli già pubblicati nella rassegna, 'Il Comune di Bologna', fra gli anni 1924-1926.

([17]) La raccolta fotografica è stata rintracciata da Mario Fanti nella Sala XVI della Biblioteca. Una fotografia riproduce un disegno colla veduta della Piazza di Brisighella.

([18]) Le copie di Giuseppe Guidicini sono raccolte in un volume oblungo in - 16° di cc. 50. Nel foglio di guardia anteriore si trova la seguente indicazione errata: "Disegnate da Giambattista Guidicini". Il volumetto appartiene alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Ms. Gozzadini, 386.

Fig. 9 - Pio Panfili, Colonna del Mercato e Montagnola (disegno)
Bologna, Cassa di Risparmio

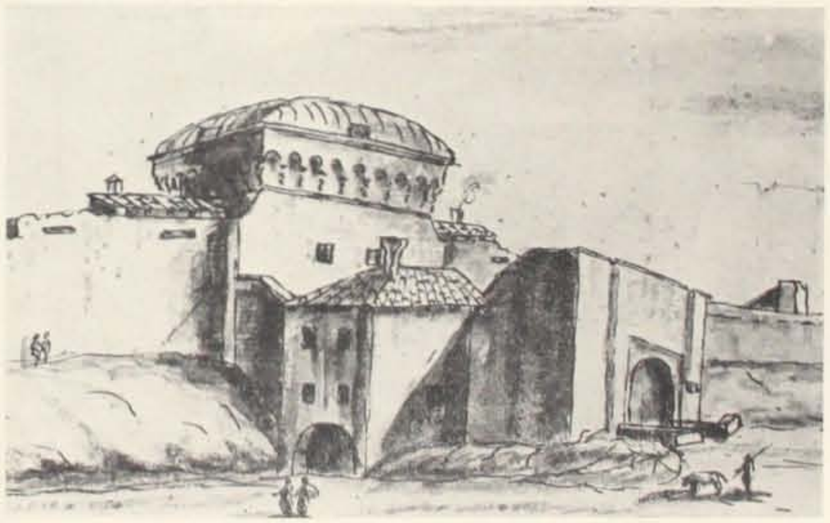


Fig. 10 - Pio Panfili, Porta di San Donato (disegno)
Ubicazione ignota (fotografia della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)

4-16) *Piazza detta del Pavaglione.*

5-17) *Piazza Maggiore / di Bologna.*

6-18) *Chiesa di S. Paolo / dei PP. Chierici Regolari Barnabiti.*

7-19) *Strada S. Mamolo in Bologna.*

8-20) *Strada Maggiore in Bologna.*

9-21) *Strada di Galiera in Bologna.*

10-22) *Veduta della Piazza detta la Seliciata di S. Francesco / in Bologna.*

11-23) *Veduta della Piazza di S. Domenico in Bologna.*

12-24) *Veduta della Chiesa Metropolitana di Bologna.*

Seguono altri dieci disegni non attinenti alla serie eseguiti con la stessa tecnica. Le didascalie si intendono nel margine inferiore:

13-25) *Veduta di fianco della Chiesa della / Madonna del Baraccano.* A sinistra: *1. Cuppola di detta Chiesa. / 2. Campanile delle Monache / di S. Pietro Martire.* A destra: *3. Campanile delle Monache / della SS. Trinità. / 4. Chiesa di S. Lucia. / Pio Panfilj Soc. Cle.°* cm. 40,2 x 55,7.

14-26) *Veduta della Piazza d'Armi detta del Mercato in Bologna.* A sinistra: *Pio Panfili Pitt.e Socio Clem.° dis.° / 1. Torre Asinelli / 2. Torre Garisendi. / 3. Torre Coronata del Arciv.to / 4. Torre Muzzarelli. / 5. Basilica di S. Petronio.* A destra: *6. S. Pietro, Chiesa Metropoli.na / 7. Campanile della Medesima. / 8. Madonna del Monte. / 9. Chiesa di S. Paolo dei PP. Barnabiti. / 10. Colonna detta del Mercato.*
cm. 40,2 x 55,7.

15-27) *Veduta dell'estensione del Conv.to / di S. Domen.co dalla parte di Levante.* A sinistra: *1. Madonna del Monte / 2. Padri dell'Osservanza / 3. Chiesa del Cestello / 4. Campanile dei PP. dell'Annunziata. / 5. Chiesa delle Aque.* A destra: *6. Palazzo Ranuzzi / 7. Convento de Padri di S. Domenico / 8. Cuppola della Cappella di detto S.° / 9. Campanile di detta Chiesa / 10. Coro di detti Padri / Pio Panfilj Soc. Cl.*
cm. 39,1 x 54,6.

16-28) *Veduta di Bologna in distanza / è del Ponte di Reno dalla parte di Ponente.* A sinistra: *Pio Panfilj Socio Clem. dis. 1795. / 1. Città di Bologna / 2. S. Michele in Bosco / 3. Madonna del Monte /*

*4. PP. dell'Osservanza / 5. Arco di Meloncello.* A destra: *6. Portici che cond.° al M.e della Guardia / 7. Madonna di S. Luca sul Monte / 8. Ponte di Reno / 9. Monastero de Certosini. / 10. Strada che conduce in Lombardia.* Da questo disegno è derivata una incisione del XIX secolo segnata: *I. Termanini dis., P.B. in.* Cfr. l'esemplare della raccolta Gozzadini, Cart. 3, c. 130.
cm. 40,2 x 55,7.

17-29) Voltone da S. Francesco. A sinistra: *Pio Panfilj Socio Clem.°*
cm. 39 x 24,8.

17-29 bis) *Voltone da S. Francesco.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pit. Socio Clem. del Numero disegnò 1796.* Con lievi varianti rispetto al disegno precedente.
cm. 39 x 24,8.

18-30) *Voltone dalla Corda.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pittore Socio Clem. disegnò.*
cm. 39 x 24,8.

18-30 bis) Voltone dalla Corda. In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pit.e S. C.* Con lievi varianti rispetto al disegno precedente.
cm. 39 x 24,8.

19-31) *Voltone in Strada Castiglione.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pittore Socio Clem. disegnò.*
cm. 39 x 24,8.

19-31 bis) *Voltone detto di Mezzavacca.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pitt. Soc. Clem. dis. 1797.*
cm. 39 x 24,8.

Dalla raccolta dei disegni. (I numeri si riferiscono all'inventario):

17) *Veduta della Chiesa Arcipretale di Gaibola Diocesi di Bologna.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pit.e ex Acc.° Clem.° dis. in età di anni 84. m.s.* In alto, a destra: *Un semplice abbozzo.* Penna e acquarello colorato.
cm. 19,9 x 25,3.

35) *Abbozzo = Veduta della Porta di Strada Castiglione al di dentro, di Bologn*[a]. Nel disegno, in basso, a destra: *Porta di Strada Castiglione il* [seguito illeggibile]. Disegno molto rovinato e con vari restauri, ritagliato e incollato su di un foglio. Penna e acquarello.
cm. 11,8 x 18 il disegno; cm. 17,4 x 22,9 il foglio di base.



Bologna, Pinacoteca:
Dall'Album dei disegni di Pio Panfili:

30) *Veduta della Chiesa di S. Barbaziano in Bologna.* A sinistra: *Pio Panfilj.* A destra: *Schizzi Originali.* Nel verso: *1777/19 agosto / Al. Molt.° Ill.mo Sig.re Pn.e op.mo / Il Sig. Petronio dalla Volpe / Bologna.* Penna e acquarello.
cm. 16 x 20,3.

Bologna, Cassa di Risparmio. (Tutti i disegni sono eseguiti a penna e acquarello):

22/9) *Voltone della Mezzavacca.*
cm. 33 x 19.

22/10) *Veduta del Ricovero.*
cm. 14 x 18.

22/13) *Saragozza di fuori.*
cm. 14,5 x 18,5

22/23) *Veduta del Palazzo Caprara in Bologna.* A sinistra: *Pio Panfilj.* A destra: *schizzi originali.*
cm. 21 x 14,5.

22/24) *Veduta della Chiesa e del Collegio Pontificio Montalto, e Chiesa di S. Agnese in Bologna.* In alto, a destra: *Pio Panfilj dis. in età d'anni 84.*
cm. 23,5 x 25,5.

22/25) Veduta della Colonna del Mercato e della Montagnola.
cm. 30 x 17.

22/26) Veduta dell'Arco del Meloncello e del Santuario di San Luca.
cm. 15 x 20.

22/27) *Veduta della Chiesa Parrocchiale di S. Agata, e Palazzi Pepoli in Bologna.* In alto, a sinistra: *Pio Panfilj Pittore già Socio Clem.°, ed Accad. R. di belle arti dis. in età d'anni 87.*
cm. 18 x 25.

22/28) *Veduta della Chiesa di S. Ignazio in Bologna.* A destra: *Pio Panfili dis.*
cm. 20 x 14,5.

22/29) *Schizzo originale delle Chiese delo Spedaletto di S. Fran.co e Parrocchia di S. Lorenzo in Bologna.* A sinistra: *Panfili.*
cm. 14 x 19.

22/30) *Veduta del Palazzo Dondini in Bologna.* A sinistra: *Pio Panfilj Soccio Clem.o dis.* A destra: *Schizzi originali.*
cm. 13,5 x 19,5.

## Nuove accessioni di materiale di pregio

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ha acquistato recentemente un interessante manoscritto che va ad aggiungersi alla ricchissima raccolta dei manoscritti bolognesi (serie B) che essa possiede. Si tratta di cinque grossi volumi recanti il titolo di « *Scritture riguardanti affari pubblici scritte tutte dal marchese senatore Giuseppe Angelelli negli anni del suo senatorato che cominciò nel MDCCLXVII* »; le « scritture » comprendono gli anni dal 1767 al 1791 e furono copiate in cinque volumi negli anni 1791-93.

Del marchese Giuseppe Angelelli il Guidicini (*I Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna*, III, pp. 11-12) scrive fra l'altro: « ... fu eletto senatore il 31 Gennaio 1767 ... entrò Gonfaloniere nel 2° bimestre 1769, nel 6° 1777, nel 3° 1781, nel 4° 1785, nel 6° 1787, nel 4° 1792. Fu Ambasciatore a Roma dalli 19 Aprile 1793 fino alli 19 Giugno 1796, che è quanto dire: fu l'ultimo Ambasciatore di Bologna presso la Santa Sede. Fu uomo di bella presenza e fiorito parlatore. Coltivò le lettere con successo. Fu egli che nel 1782 complimentò Pio VI in S. Domenico a nome del Senato. Dippoi partì per Monaco di Baviera a prendere la croce di S. Giorgio e per casualità alla funzione assisteva lo stesso Pontefice. Ripatriato dopo la sua ambascieria, fu nominato deputato al Congresso di Reggio e Modena, dove si distinse per la naturale sua facondia. Viveva al tempo dell'estinzione del Senato e morì (pochi giorni dopo essere stato nominato membro della reggenza Austriaca) li 10 Settembre 1799 ».

È opportuno altresì ricordare che l'Angelelli, unitamente ai senatori Ariosti, Isolani ed Hercolani, fece parte della commissione incaricata di ricorrere a Pio VI contro le riforme economiche introdotte in Bologna dal Cardinale Ignazio Boncompagni.

I cinque volumi, ora acquistati, sono una raccolta completa, curata dall'Angelelli stesso, di tutte le lettere e relazioni da lui scritte nell'esercizio delle sue funzioni senatorie e di membro delle varie assunterie; il soggetto di questi scritti è sempre di carattere amministrativo ed economico relativamente a questioni di pubblico interesse. Da queste pagine si ha un quadro molto utile per la storia di Bologna nella seconda metà del secolo XVIII.

La Direzione della Biblioteca ha perciò ritenuto opportuno assicurare a Bologna questi importanti manoscritti che, in seguito a chissà quali vicende, erano finiti in Austria; ora essi, entrati a far parte della Biblioteca Comunale, sono a disposizione degli studiosi (mss. B. 4367-71).

Il Prof. Giorgio Cencetti, titolare della cattedra di paleografia e diplomatica dell'Università di Roma, è legato da particolare affetto a Bologna dove ha abitato per ventisei anni, prima come archivista nell'Archivio di Stato, poi come Direttore del medesimo Archivio e infine come titolare della cattedra di paleografia e diplomatica nella nostra Università. Di questo suo affetto Egli ha voluto dare recentemente una nuova dimostrazione inviando in dono alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio una interessante serie di lettere del sec. XVIII, d'argomento bolognese.

Si tratta di oltre 120 lettere dal 1734 al 1741 (la serie è completa per gli anni 1737, 1740 e 1741) di cui non si rileva nè lo scrivente nè il destinatario: solo in un foglio appare la soprascritta « All'Ill.mo Sig. P.ron Col.mo il Sig. Flaminio Solimei. Sue stim.e mani ». Tutte le lettere appaiono scritte da Bologna con lo scopo di informare, settimana per settimana, il destinatario, residente a Roma, degli avvenimenti bolognesi. Non è improbabile che queste periodiche informazioni fossero spedite a Roma per comodo di qualche addetto all'Ambasciata bolognese.

Le notizie sono minute e precise e rispecchiano esattamente la vita della Bologna settecentesca: funzioni religiose, arrivi e partenze di personaggi illustri, matrimoni e nascite in seno al ceto patrizio, duelli e questioni d'onore, cronaca nera e cronaca politica; particolare interesse rivestono le notizie sui festeggiamenti per la creazione di Papa Benedetto XIV e sui timori suscitati dalla venuta a Bologna, come Legato Pontificio, del Cardinale Alberoni, preceduto da una fama di uomo terribile. Nè vi manca qualche aneddoto saporoso, come quello che, a proposito dello stesso Alberoni, si legge nella lettera in data 26 Novembre 1740:



« Dicesi che li macellari uniti siano ricorsi dall'E.mo Legato per aumentare il prezzo della carne, ma che vi sia stato risposto: *A voi sta il provedere la carne et a me le gallere del Papa* ».

È credibile che dopo una simile risposta i malcapitati macellari rimandassero l'aumento del prezzo della carne a tempo più favorevole.

Del graditissimo dono, che arricchisce le raccolte di memorie bolognesi dell'Archiginnasio, la Biblioteca porge i più vivi ringraziamenti all'illustre Professore assicurandolo che il buon ricordo che Egli conserva della nostra città è contraccambiato dalla stima e dalla gratitudine vivissime che la Bologna dotta non cessa di professargli.

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio è recentemente entrata in possesso, per acquisto sul mercato antiquario, di un interessante trattato sull'arte del Cambio; si tratta di un manoscritto cartaceo attribuibile, in base alla grafia, alla fine del sec. XVI o ai primi del XVII, di cc. 104 numerate, legato in pergamena, recante sul dorso l'intitolazione « *Tractatus de Cambiis* ».

All'inizio è l'indice dei venti capitoli in cui si divide la trattazione, preceduta da una prefazione e conclusa dal testo del Breve di Pio V del 25 Novembre 1569 che stabilisce i « capitoli del cambio reale di Bologna ». Prefazione e testo sono redatti in lingua latina.

Questa circostanza lascia supporre che la dissertazione sia stata originata dalla promulgazione del Breve e pertanto il testo interessa l'ambiente bolognese e va probabilmente inquadrato nell'ambito dello Studio, dove la produzione di opere del genere è frequente verso la fine del sec. XVI e per tutto il Seicento, anche in relazione a particolari condizioni economiche e politiche di quel periodo. Materia ed interesse sono prevalentemente giuridici e la dissertazione, più che fornire informazioni effettive sul movimento e sul volume dei cambi, sembra impostata su una problematica prevalentemente canonistica, come appare anche dai testi utilizzati per la redazione del trattato, testi di cui l'anonimo autore dà l'elenco nella prefazione.

Il manoscritto, che arricchisce il patrimonio dei codici giuridici delle biblioteche bolognesi, che non è così ricco come la tradizione della nostra città in tal genere di studi potrebbe lasciar supporre, è stato collocato tra i manoscritti di serie B (di argomento o di autori bolognesi) col numero 4373.

m. f.

# RECENSIONI

LIANA SAGINATI - GIACOMINA CALCAGNO, *La collezione dantesca della Biblioteca Civica Berio di Genova*. Presentazione di GIUSEPPE PIERSANTELLI. Firenze, Leo Olschki editore, MCMLXVI. « Biblioteca di bibliografia italiana » (Supplementi a « La Bibliofilia » diretta da R. Ridolfi, XLVI) pp. IX-506.

GIUSEPPE PIERSANTELLI, *L'organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova*. Esperienze e programmi. Firenze, Leo S. Olschki editore, MCMLXVI. « Biblioteconomia e bibliografia. Saggi e studi diretti da Francesco Barberi », 3, pp. IX-132.

La grossa pubblicazione messa insieme con molto impegno ed anche con molta dottrina da due bibliotecarie fondamentalmente assolve due compiti: quello di far conoscere il cospicuo fondo dantesco della biblioteca genovese in piena rifioritura dopo le fiere vicende sofferte nell'ultimo conflitto mondiale e quello di portare un contributo alla bibliografia dantesca, se non sempre nuovo per forza di cose, almeno di per se valido.

Nella *Presentazione* del volume Giuseppe Piersantelli offre una visione panoramica di questo fondo dantesco segnalando di volo gli esemplari tipograficamente più pregevoli, bibliograficamente più qualificati, antiquariamente più preziosi. Inoltre egli fornisce preziose notizie concernenti la provenienza e la storia esterna delle membra di questo fondo, che risulta dalla confluenza di tre diverse raccolte.

Una è quella messa intelligentemente insieme da Evan Mackenzie, un colto inglese innamorato di Dante e dell'Italia, raccolta già a suo tempo illustrata dal catalogo pubblicato nel 1921 da U. C. Morichini. Questa raccolta, che nel 1939 la figlia del collezionista baronessa Isa De Thierry Mackenzie donò alla città di Genova, contiene tra l'altro 350 edizioni della *Commedia*.

Sempre nel 1939 — anno dantesco per la Berio — il Ministero della P.I. acquistò la raccolta di opere dantesche accumulata pezzo per pezzo da un appassionato bibliofilo, Alberto Beer, e la destinò alla biblioteca genovese.



Queste due cospicue raccolte sono venute ad aggiungersi al fondo dantesco già esistente nella Berio integrandolo in tale maniera da risultarne un insieme di pubblicazioni che occupano una vasta area nella produzione, sia di opere originali del poeta, sia di opere illustrative e critiche su di lui.

Il lavoro eseguito dalle due bibliotecarie è indubbiamente di buon conio, sia dal punto di vista dei sussidi culturali, sia da quello bibliografico, per quanto a riguardo di questo rispetto qualche riserva possa farsi. Non appare chiaro, ad esempio, il motivo per cui non è dato il numero delle pagine nelle schede delle opere edite in più di un volume. Nelle schede rappresentative delle opere di Dante i dati bibliografici sono prospettati secondo la loro successione nel frontespizio, mentre nel repertorio alfabetico delle opere su Dante la scheda è formulata secondo le norme catalografiche in uso nelle biblioteche. Nelle note esplicative del commento sarebbe forse stato opportuno dare qualche essenziale notizia di quelle persone di fama non universale i cui nomi vengono per una ragione o per l'altra ricordati; come Gaspare Oderici (ms. I), Prospero Semino (ms. II). Non è stato possibile individuare l'amanuense di quest'ultimo manoscritto, Bonifatius Bartholomei?

A proposito dell'edizione vicentina (1529) del *De vulgari eloquentia* nella versione in volgare di G. G. Trissino (n. 735) sarebbe stato opportuno precisare se, per soddisfare le esigenze della riforma propugnata dal Trissino, venne fusa la serie di tutte le lettere e da quale artista — probabilmente Ludovico Arrighi — o se vennero inserite in una usuale serie di caratteri alcune lettere greche anch'esse di serie.

Tutto l'ingente materiale è ordinatamente raccolto in precise sezioni: codici, opera omnia, opere complessive e antologie, *Divina Commedia* (completa e in parti), opere minori complete, complessive e singole, traduzioni, opere dubbie, opere apocrife, opere su Dante. In fine v'è l'Indice dei nomi citati nel catalogo.

Giuseppe Piersantelli prosegue sistematicamente nella illustrazione e documentazione del settore amministrativo culturale delle biblioteche del Comune di Genova.

Il nuovo volumetto non è dedicato all'illustrazione di istituti bibliografici, ma invece alla organizzazione bibliotecaria del Comune di Genova nella costituzione strutturale e nel normale funzionamento. Si tratta di prendere conoscenza mediante la lettura del libro del « sistema » di questo servizio pubblico, che nel giro di pochi anni ha raggiunto, con l'impiego di mezzi assai limitati, ma ben utilizzati, uno sviluppo e un'efficienza veramente considerevoli. Lungi dalla frenesia xenofila, di cui sono affetti vari bibliotecari italiani, statali e non, il « sistema » nelle biblioteche comunali di Genova non è quello americano trapiantato in Italia, ma si è venuto autonomamente costituendo con lo svilupparsi e col proliferare delle biblioteche periferiche, le cui necessità di funzionamento hanno richiesto un coordinamento con gli istituti già esistenti, i quali hanno a mano a mano assunto la funzione di serbatoi di alimentazione delle branche marginali.

Quindi sistema fuori di dubbio è, ma autonomo, cioè senza modelli preesistenti cui riferirsi, perfettamente rispondente tuttavia alle esigenze della città di Genova, che per la sua conformazione e per la complessità

di classi sociali inserite nella sua popolazione sono molto numerose e differenziate.

Questo sistema si può schematicamente rappresentare con un diagramma: al vertice è la Biblioteca Berio, istituto centrale di cultura generale che soddisfa le esigenze del pubblico più qualificato. La Berio ha sotto di se la Biblioteca Gallino e la Biblioteca Lercari, che fungono ambedue da serbatoi centrali di alimentazione di un gruppo ciascuna di biblioteche periferiche. E precisamente fanno capo alla Gallino le biblioteche Bruschi, Rapetti, Cervetto, Poggi, Guerrazzi; alla Lercari le biblioteche Saffi, Campanella, Podestà.

Il sistema in corso di sviluppo dovrà essere integrato con le biblioteche da istituire nelle zone di tre excomuni: Voltri, Pontedecimo, Quarto e in quelle di Bolzaneto, Prà, Pegli, Borgoratti, Sturla e Nervi.

Piersantelli non si limita ad esporre i criteri ispiratori del sistema bibliotecario attuato dal Comune di Genova, ma si diffonde a spiegare la struttura organica in personale e dotazione libraria di ogni elemento in cui esso si articola, l'impianto tecnico-amministrativo, il funzionamento impostato su un ritmo di ricambio di materiale librario, intenso ma non pesante, gl'indici statistici di movimento di lettori e di lettura.

Numerose e qualificate sono le iniziative di carattere professionale e culturale promosse e attuate dalla Direzione Biblioteche del Comune di Genova, come la Scuola per il restauro del libro intitolata a Teramo Canevari col concorso dell'Inapli e del Consorzio Provinciale per l'Istruzione tecnica; il Corso di scritture notarili medievali genovesi finanziato dal Comune e attuato dall'Archivio di Stato; il Corso, del 1962, di Letteratura giovanile organizzato dal Centro Didattico Nazionale di Firenze e l'istituzione del Centro di Studi sulla Letteratura giovanile.

Con l'allestimento in sede di mostre bibliografiche e con la partecipazione ad altre esibizioni a carattere nazionale in altre sedi la Direzione Biblioteche integra la sua fervida attività veramente ragguardevole nel campo specifico bibliotecario, ma anche in quello più vasto della cultura generale.

Carini Dainotti Virginia, *La Biblioteca Pubblica istituto della Democrazia*. Vol. I, *L'elaborazione internazionale del concetto di Biblioteca Pubblica*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1964, pp. 466, L. 2900. Vol. II, *La Biblioteca Pubblica in azione*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1964, pp. 734, ill., L. 4900.

Quest'opera, di cui si attende il completamento con la pubblicazione del terzo ed ultimo volume, ha conseguito un premio — se non erro di un milione di lire — dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, che ne ha curato altresì la stampa.

L'A., funzionaria della Direzione Generale Accademie e Biblioteche col rango di Ispettrice Generale Bibliografica, è notissima nel mondo dei bibliotecari per il suo vivacissimo ingegno, per la sua vasta cultura, per la sua fluidissima eloquenza.



L'argomento del lavoro modulato su tre temi distinti e, per dir così, consecutivi è la Biblioteca Pubblica, ma non nell'accezione corrente e usuale che può aver da noi, italiani, che siamo abituati a conoscere e a individuare con quel termine i numerosi, vari, venerandi e, in taluni casi, piuttosto decrepiti istituti sorti un po' dovunque nel nostro Paese nel corso dei secoli dal XV in poi.

No, qui si tratta della Public Library, un determinato istituto che adempie nei paesi anglosassoni e specialmente in America all'ufficio pubblico di lettura, d'informazione e di svago a livello medio e ad ampio raggio e, pertanto, di diffusione dell'istruzione e della cultura.

In sostanza si tratta di un tipo d'istituto sorto in paesi produttori di un determinato tipo di civiltà, in determinato clima culturale, economico e politico in aderenza a determinate strutture etnico-sociali dotate di propri caratteri intellettuali e morali.

* * *

L'opera intesa ad illustrare la Biblioteca Pubblica istituto della Democrazia distribuisce in tre volumi la trattazione di specifici temi: *L'elaborazione internazionale del concetto di Biblioteca Pubblica; La Biblioteca Pubblica in azione; L'Italia e la Biblioteca Pubblica.*

Il primo volume è dedicato a una visione panoramica dello sviluppo storico nei vari paesi del mondo della biblioteca di moderna istituzione intesa come strumento d'integrazione della istruzione scolastica e come sussidio permanente di educazione civile, di formazione intellettuale e sociale, di svago e di sano godimento spirituale in una ordinata e progredita società. Per il migliore funzionamento e per il massimo rendimento di tale istituto è indispensabile che esso operi in seno a una società umana civilmente evoluta, economicamente prospera, socialmente e professionalmente differenziata. Poichè tutti questi requisiti caratterizzano gli Stati Uniti d'America, dove questo tipo di biblioteca è nato ed ha prosperato appunto perchè quel particolare clima etnico, politico, sociale lo ha spontaneamente espresso, era giusto che questo trattato prendesse le mosse, come da una base solida, dalla biblioteca pubblica americana, di cui nel capitolo introduttivo è tessuta ampiamente e diligentemente la storia, dalle prime biblioteche di società di cultura in poi, col dovuto rilievo all'efficacia coordinatrice e direttrice dell'Associazione Americana delle Biblioteche (ALA) fondata nel 1876 e alla decisiva opera di « tre illustri bibliotecari: Guglielmo J. Fletcher, assistente alla Watkinson Library of Reference di Hartford, Connecticut, che si fece assertore del servizio ai ragazzi; Charles A. Cutter, che trattò dei diversi tipi di cataloghi in relazione alle esigenze dei lettori dei vari livelli culturali; e Melvin Dewey che, col suo famoso sistema decimale di classificazione, preparò l'affermazione del principio della piena accessibilità della biblioteca e l'applicazione della tecnica degli scaffali aperti ». A fornire poi gli elementi e le giustificazioni per una inderogabile funzione di educazione degli adulti fu Alvin Johnson, direttore della New School for Social Research; sinchè il movimento di diffusione dell'istituto della biblioteca pubblica in tutti gli stati dell'Unione trovò definitiva sanzione ufficiale nel Library Services Act (1956) emanato dal Congresso.

Nel capitolo intitolato *L'imitazione americana in Europa* l'A. considera il movimento progressista e lo sviluppo che il servizio bibliotecario ha subito sull'esempio americano in Inghilterra, Francia, Belgio, Norvegia e Danimarca. Nei capitoli successivi sono indagati gli effetti più o meno controllabili prodotti dall'indiretto influsso dell'esempio americano negli altri paesi europei e le limitate infiltrazioni di esso in quelli dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa. Un apposito capitolo è dedicato alle associazioni dei bibliotecari, che hanno esercitato un peso determinante negli orientamenti teorici e nelle attuazioni pratiche del servizio bibliotecario, con particolare attenzione all'azione specifica svolta dall'UNESCO dal 1948 in poi.

Dalla trattazione storico-dottrinaria del primo volume si passa nel secondo ad un'ampia, dettagliatissima esposizione dei criteri tecnici e organizzativi indispensabili e usuali per l'attuazione di un efficiente servizio bibliotecario concepito e realizzato alla stregua dei principi teorici esposti nel precedente volume. Il secondo volume infatti reca il titolo di timbro militaresco: *La biblioteca pubblica in azione*. Ai cinque punti che nella prima pagina l'A. enuncia per la formulazione di una buona legge per le biblioteche sembra in linea preliminare e fondamentale ne vada aggiunto un altro, in cui sia precisato e definito il carattere specifico nonchè il fine istituzionale dell'istituto biblioteca; sicchè gli altri punti discendano direttamente da quello.

Non è possibile prospettare in sintesi tutti gli argomenti trattati in questo volume sulla scorta dell'abbondante letteratura americana, inglese e francese sull'argomento — alla cui suggestione è forse dovuto l'impiego del brutto termine di *prestatario* — puntualmente segnalata nelle note apposte ai vari capitoli. Il panorama è vasto e completo e la moderna organizzazione di un servizio bibliotecario pienamente rispondente alle totali esigenze di una evoluta società umana vi è illustrata negli aspetti strutturali, funzionali, tecnici, economici e finanziari, educativi e sociali.

Della struttura, dell'organizzazione, del tenore di vita delle biblioteche d'America avevano del resto già fornito un quadro esatto, sostanzioso, sobrio e completo, formato con elementi desunti direttamente i bibliotecari italiani che nel 1958 ne avevano fatto oggetto di uno studio durato quattro mesi, compendiandone i risultati nel bel volume *Biblioteche americane* (Roma, Fratelli Palombi editori, 1958).

Questa trattazione ad alto livello per mezzo della quale si configura un ideale mondo delle biblioteche, che a molti bibliotecari italiani può sembrare una specie di repubblica di Platone, eccita la curiosità di conoscere il terzo volume dell'opera, che sarà dedicato all'argomento: *L'Italia e la Biblioteca Pubblica*. Giustificato è l'interesse di vedere in qual modo si possa attuare con sicuro successo l'introduzione di questo tipo di istituto e di servizio in un paese come l'Italia — vincolata a una tradizione bibliotecaria piuttosto aulica, erudita e conservatrice — con una perfetta saldatura tra il vecchio e il nuovo, evitando i pericoli e i danni dell'improvvisazione e raggiungendo per quanto possibile l'auspicabile traguardo della piena efficienza di un moderno servizio pubblico a tutti i livelli, senza pregiudizievoli salti, ma per una naturale, se pur rapidamente maturata, evoluzione.



*Le cinquecentine milanesi della Biblioteca Trivulziana*. I, *Le edizioni milanesi*. Catalogo a cura di Giulia Bologna. Presentazione di Lino Montagna. Prefazione di Francesco Barberi. Milano, Castello Sforzesco, 1965, pp. XXII-233, 62 tavv. f.t. + 13 pp. n.n.

Ecco un altro valido contributo alla migliore conoscenza della stampa del Cinquecento in Italia: le edizioni milanesi di quel secolo possedute dalla Biblioteca Trivulziana. Prosegue la divulgazione dei risultati del lavoro di investigazione del vastissimo campo d'indagine che offre questo argomento ed è sempre più folto lo stuolo dei bibliotecari e dei bibliografi che vi si dedicano.

A questo proposito insorge spontaneamente una questione pregiudiziale: se convenga cioè, ai fini di una generale e sistematica illustrazione nella sostanza e nella forma della produzione tipografico-editoriale del Cinquecento, così abbondante e varia, seguire la via dello studio dei fondi di una biblioteca o quella della produzione di un tipografo-editore o dell'attività di tutti i tipografi-editori di una città entro un preciso spazio temporale. Al punto in cui sono giunti gli studi storico-tecnici sulla stampa e in armonia con i preminenti orientamenti culturali credo che siano da preferire gli ultimi due criteri.

Tale considerazione di metodo generale non toglie alcun titolo di merito al presente ottimo ed elaboratissimo contributo fornito da Giulia Bologna, che d'altra parte costituisce un elemento del programma d'illustrazione del materiale posseduto dalla Trivulziana.

Nell'*Introduzione al catalogo* è esposto il piano programmatico riguardante la serie delle cinquecentine: a questo primo volume, che contempla solo Milano come centro produttore di stampe, ne seguirà uno dedicato alle altre città della Lombardia, e così di seguito per le altre regioni italiane.

Secondo questa linea programmatica si fornisce la visuale panoramica della produzione tipografico-editoriale di un luogo, ma, essendo adottato il criterio catalografico bibliotecario dell'ordine alfabetico per autore, non la linea evolutiva segnata dall'arte impressoria e dalla cultura e tanto meno la ricostruzione del *cursus* operativo di quegli stampatori che sono trasmigrati da luogo a luogo.

Giulia Bologna espone puntualmente e con apprezzabile chiarezza i criteri da lei seguiti nella preparazione e nella compilazione del lavoro. Passa poi a fare una rapida rassegna dell'attività tipografica svolta a Milano nella prima e nella seconda metà del secolo, sia sotto l'aspetto tecnico-estetico, sia sotto quello del testo. Merita conto di mettere in evidenza che soltanto per il primo trentennio del secolo sono qui presentate ventidue opere sinora sconosciute e dodici per il ventennio 1531-50; e si tratta di stampatori di prima grandezza come Gottardo da Ponte, Alessandro Minuziano e Giovannangelo Scinzenzeler. Ma altri originali contributi di nuove conoscenze nella materia sono offerti dal lavoro della Bologna a proposito di tipografi che le precedenti trattazioni di F. J. Norton e di C. Santoro sull'argomento avevano ignorato. Infatti qui si danno due stampe di Filippo Foyot e una stampa di Vincenzo Gallo sinora sconosciute; inoltre compare

per mezzo di sei stampe l'attività milanese di F. Minizio Calvo, che si sapeva operante solo a Pavia e a Roma.

Per sommi capi sono indicati i generi prevalentemente coltivati nelle edizioni della prima metà del secolo e gli autori più frequentemente pubblicati; forse non sarebbe stata fuori di luogo una più approfondita investigazione della temperie culturale e degli orientamenti spirituali ed estetici prevalenti a Milano. Ambiente e clima spirituale assai diversi nella seconda metà del secolo si intravedono per tramite della produzione libraria, con un pronunciato movimento economico-sociale a carattere associativo della categoria. Minore l'apporto di inedito in materia di tipografi recato dal lavoro per questa seconda metà del secolo; nondimeno il tipografo Bernardino Zanoli, che stampò per Pietro Tini un'opera del Tasso nel 1586, entra nel novero degli stampatori milanesi.

Il catalogo che segue illustra 518 opere con rigore di metodo e con ampiezza di sussidi descrittivi e informativi. Le opere sono ordinate alfabeticamente, la scheda contiene il titolo (e il colophon se della prima metà del secolo) i dati tipografici e bibliografici, le succinte ma nutrite notizie sull'autore, sull'opera, sui personaggi nominati nella dedica, con abbondanti riferimenti bibliografici. Può sembrare che nella raccolta del corredo dichiarativo e illustrativo delle stampe si sia quasi esclusivamente concentrata l'attenzione nell'ambiente e nei sussidi storici e biobibliografici milanesi, limitando assai l'uso delle fonti bibliografiche extramilanesi, che avrebbero dovuto essere segnalate specialmente per autori provenienti da altre regioni o che in altre regioni abbiano operato. Sarebbe anche occorsa — ma sono piccoli nei — una più costante verifica della esatta grafia di nomi di autori secondo l'uso dei lessici più accreditati (Antiquari meglio che Antiquario, Ciminello meglio che Ciminelli).

Per suo dichiarato proposito Giulia Bologna, conformandosi a un concetto di bibliofilia tradizionale e, direi, aristocratico ha escluso dalla descrizione le gride, gli editti, i bandi etc., insomma la produzione su foglio di carattere più effimero e contingente attinente alla vita politico-amministrativa; produzione nondimeno molto significativa anche dal lato tecnico. Credo che nel medesimo volume se ne sarebbe potuta fare una raccolta a parte in rapporto anche al diverso schema di scheda descrittiva.

Al catalogo seguono: l'*Indice cronologico* utilissimo per adire alla conoscenza dell'evoluzione estetico-culturale della produzione libraria; l'*Indice dei tipografi, e degli editori;* l'*Indice dei nomi e dei soggetti citati nei titoli e nelle lettere di dedica*; 62 tavole; 13 pagine non numerate contenenti *Esempi di caratteri dei tipografi presenti nel catalogo*.

Il volume ottimamente stampato a spese del Comune di Milano con appropriata scelta dei caratteri ha una *Presentazione* di Lino Montagna, Assessore comunale all'Educazione, e una *Prefazione* di Francesco Barberi.

Ugo Baroncelli, *La stampa nella Riviera Bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*. Edizioni dell'Ateneo di Salò nel IV Centenario della sua fondazione 1564-1964.



*Il Burato Libro de' Recami* di P. Alex. Paganino. Riproduzione in facsimile. Milano, Edizioni Ristampe anastatiche, 1964.

Si può credere sulla base di una viva tradizione locale e di testimonianze di persone autorevoli che nel 1478 fosse stampato a Toscolano del Garda, e più precisamente nella frazione di Messaga, una grammatica, *Donatus pro puerulis*, senza indicazione di tipografo e con quella data. Non si è tuttavia in grado di confermare questa notizia mediante il riscontro con un esemplare del libro, che non è stato sinora rintracciato in nessun luogo. Ma che l'edizione sia esistita — per libri di uso pratico come questo la sopravvivenza di esemplari è più difficile e rara che per altri — può essere avvalorata dall'attività tipografica che l'anno successivo intraprese a Messaga un valoroso tipografo trevigiano, Gabriele di Pietro, che aveva già degnamente esercitato l'arte a Venezia. Non si conoscono i motivi per i quali egli lasciò la città lagunare per la sponda bresciana del Garda, ma sembra che il più pressante fosse quello di sfuggire alle molestie dei creditori, che lo raggiunsero nondimeno anche nella nuova residenza. A conferma della supposta e verisimile stampa del *Donatus pro puerulis* sta la produzione del tipografo trevigiano a Toscolano: le *Regulae grammaticales* di Guarino Veronese, il *Doctrinale* di Alessandro de Villadei, i *Rudimenta grammatices* del Perotti, ed altri testi scolastici. Fuori da questa linea programmatica stampò un'opera di larga diffusione, la *Summa Artis notariae* di Rolandino Passageri.

Ma la sua attività a Toscolano, compresa tra il 1478 e il 1480, venne presto interrotta da una condanna a quattro anni di carcere inflittagli per il giudizio che gli intentò un creditore veneziano; dopo di che si ritirò a Brescia, dove insieme al figlio stampò ancora il commento di Giovanni Britannico alle *Satire* di Persio.

Dieci anni dopo gemettero nuovamente i torchi sulla sponda bresciana del Garda e precisamente a Portese, dove si trasferì temporaneamente da Venezia Bartolomeo Zani, richiamato in patria per stamparvi gli statuti della Riviera. Successivamente c'è un vuoto di parecchi anni nell'attività tipografica sulla sponda bresciana del lago; poi una mirabile intensa ripresa nell'Isola del Garda, dove nel Convento francescano ferveva una preclara attività di studio. E fu appunto per affidare alle stampe il frutto di questa operosità, ed esattamente le opere di Duns Scoto, rivedute e commentate, che fu colà chiamato da Venezia Paganino dei Paganini, uno dei più valenti e famosi stampatori bresciani. Portano la data del 1517 due volumi curati da Francesco Lechi (Licheto), i *Super quaestionibus quolibet commentaria* e i *Super secundum sententiarum commentaria*. Ma altri due volumi stampò in quell'anno il figlio di Paganino, Alessandro: il *Pronostico per l'anno 1518* di Lodovico Vitali e *Il viaggio a Jerusalem* di Francesco de Alexandro da Modena.

Paganino Paganini non completò la pubblicazione del commento di Francesco Lechi, poichè per motivi non noti abbandonò l'Isola del Garda. I *Commentaria super primo et tertio sententiarum* furono stampati nel 1518 da un più oscuro tipografo, Guido Bonassari, in località imprecisata,

ma del territorio bresciano, stando alla espressione usata nella notazione tipografica « In provincia Brixiae ».

Paganino Paganini dall'Isola del Garda si trasferì a Toscolano, centro di produzione della carta, ove il figlio Alessandro, che prese il sopravvento nell'azienda familiare, svolse una continua attività tipografica dal 1519 al 1538.

È stata, quella dei Paganini, una delle dinastie di tipografi bresciani-veneziani più ragguardevoli. Il capostipite Paganino discendeva da agiata famiglia di Brescia; si trasferì a Venezia, dove si perfezionò in quell'arte che aveva certamente cominciato a praticare in patria. Nella città lagunare operò dal 1484 al 1517, prima in società con Giorgio Arrivabene, poi da solo. Dalla sua officina uscirono ottime edizioni di opere scientifiche, di giurisprudenza e di teologia, una Bibbia illustrata in cinque volumi. Ma la sua attività tipografica non ebbe un andamento costante e presenta qualche lato oscuro. Infatti lavorò con Arrivabene fino al 1488, mentre dall'87 aveva cominciato a stampare in proprio fino al '90; ceduta in quest'anno la tipografia ai fratelli Gerolamo e Giacomo, riprese a stampare nel '94 e si trattò delle edizioni della *Summa de arithmetica* e del *De divina proportione* di Luca Paciolo.

Di poi segue un lungo periodo di inspiegabile silenzio intorno alla sua attività sino all'edizione gardesana del Duns Scoto. Una traccia per spiegare il mistero di questo lungo silenzio è rappresentato dalla tradizione secondo cui egli, usando per primo caratteri arabi, avrebbe composto un Corano, di cui non è sopravissuto alcun esemplare a irrefragabile conferma di questa non infondata supposizione, probabilmente perchè, secondo alcuni autori Ludwig Michael Conradus e Johannes Bernardus De Rosso, ne sarebbe stata imposta la distruzione dall'autorità pontificia.

Di levatura tecnica e capacità imprenditoriale minori fu suo figlio Alessandro, che lavorò in un primo tempo col padre e poi dal 1513 al '17 tenne tipografia e libreria in Venezia. A lui che, oltre a classici latini e italiani, stampò l'edizione principe delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, si deve un carattere corsivo semidritto di non bell'aspetto e di scarsa fortuna.

La vicenda della stampa del Corano, se vera, può costituire il motivo dell'abbandono di Venezia da parte di Paganino per ritirarsi sulle rive del Garda, dove, a Cecina, possedeva una casa. I Paganini, padre e figlio, stamparono a Toscolano tra il 1519 e il 1538 circa 50 opere; una sola, la ristampa della *Summa de arithmetica* di Luca Paciolo uscì col solo nome di Paganino. Notevoli una collezione di classici latini, l'una in 4° con commento, l'altra in 32°. In questi testi è lasciata larga parte all'elemento decorativo, incorniciatura dei frontespizi, vignette e capilettere xilografiche. Inoltre furono edite opere singole in diverso formato, fra le altre le *Istituzioni grammaticali* di Aldo Manuzio (1519), le *Maccheronee* del Folengo (1520), il *Burato*. Nelle edizioni toscolane vennero usati caratteri gotici corsivi di tipo aldino, e quello loro proprio già accennato.

Paganino Paganini morì verso la fine del 1538 e con la sua morte cessò l'attività tipografica ed editoriale della casa.

Ugo Baroncelli ha diligentemente ricostruito col sussidio della vasta bibliografia sull'argomento le vicende dell'attività tipografica ed editoriale



svolta tra il sec. XV e il XVI sulla riva bresciana del Garda, notando con vigile acume le caratteristiche tecniche e culturali di quella notevole produzione. All'esame storico e critico ha fatto seguire nell'elegante volumetto, stampato con cura e con ampia documentazione di tipiche pagine tipografiche e di corredo illustrativo, il Catalogo ragionato delle edizioni, descritte in 64 schede.

Dall'officina dei Paganini in Toscolano è uscito più di un volume dedicato alla tecnica del ricamo e alla riproduzione dei vari disegni allora in voga. Di quello dedicato al *Burato* o buratto, di cui oggi è pressochè scomparsa la produzione, è stata eseguita una bellissima tiratura anastatica sull'esemplare posseduto dalla Biblioteca Queriniana di Brescia a cura di Ugo Baroncelli, che vi ha premesso una breve e sostanziosa nota bibliografica. Questa raccolta fra le tante che circolarono nell'epoca rinascimentale è forse la più ricca e la più completa di esempi e modelli. Circa le fonti di questa edizione Baroncelli fornisce le seguenti indicazioni: « L'idea di questo libro venne probabilmente ai Paganini da un fascicolo del *Furm-oder Modelbischlein* dello Schönsperger (Augsburg, 1523 circa) del quale i Paganini riprodussero anche l'incisione che adornava il frontespizio. Anche il frontespizio dei quattro libri *De rechami* riproduce quello di una precedente opera tedesca, l'*Eyn newe kunstlich Moetdelboech* del Quentel (Köln, 1529) con la sola variante di due medaglioni al posto dei due stemmi del disegno primitivo. Mentre nel primo libro *De rechami* prevalgono i modelli presi dalla citata opera del Quentel e dalla prima edizione veneziana della *Corona di racammi* del Vavassore, nei tre libri successivi la grande maggioranza delle tavole contiene modelli nuovi di pizzi che i Paganini presentarono per primi alle gentili ricamatrici ».

Con l'integrazione di questo bell'esemplare di stampa si completa degnamente il valido contributo portato da Ugo Baroncelli alla esatta conoscenza della produzione tipografica della riva bersciana del Garda tra il Quattro e il Cinquecento.

GIOVANNI CECCHINI

*Bolognese invece* di Alberto Menarini.

Alberto Menarini ha pubblicato nella serie « Il servitor di piazza » per la Casa Editrice ALFA di Bologna, il volume « *Bolognese invece* » contenente saggi sul dialetto bolognese, che, sebbene avessero visto la luce in altre sedi, sono stati completamente rinnovati e notevolmente arricchiti.

Non è il caso di presentare Alberto Menarini; egli è oggi, a Bologna, il più profondo conoscitore del dialetto e del gergo bolognese, ed esimio studioso di lingue speciali: la rinomanza della sua competenza si è estesa oltre i confini nazionali. Nulla dunque d'improvvisato in questo scrupoloso studioso della materia; del resto il suo « *Bolognese invece* » ne è la prova più tangibile: saggi come questi comportano una diuturna, appassionata attenzione, uno stare in orecchio continuo sui riflessi che avvenimenti, mode, bizzarrie del momento, provocarono sulla mentalità cittadina, venendo sottolineati, magari in forma effimera, da frasi o parole dialettali che però risul-

tano perfino indicative sulla storia del costume. Non per nulla l'autore ha voluto intitolare i suoi saggi con quel « *Bolognese invece* » che è nota risposta di una arguta maschera di servizio rivolta ad un turco fasullo durante un veglione al teatro Comunale, e che, per aver fatto il giro dell'Italia ed essere divenuta proverbiale, significa pure qualche cosa.

Il libro del Menarini, spiega nella sua premessa lo scopo della sua fatica: « Esplorando il dialetto e indagando su questioni e argomenti nuovi, o per lo meno poco noti, abbiamo costantemente tenuto di mira più di uno scopo: salvare dall'oblio voci modi e significati ormai scomparsi, oppure in via di dileguo, che costituiscono testimonianze eloquenti del costume e della parlata della nostra città; registrare sincronicamente i nuovi mezzi coi quali il dialetto bolognese affronta gli impegni imposti dai nuovi tempi; giungere, attraverso qualche profilo monografico, a una sia pur sommaria valutazione dell'odierna situazione dialettale e della travagliata lotta fra il vecchio e il nuovo. E poichè questo metodo d'indagine ci ha permesso di constatare come la crisi che tormenta il nostro dialetto, e del resto anche gli altri vernacoli italiani, sia senza dubbio seria ma non tanto catastrofica quanto taluno teme, così riconfermiamo questi proponimenti, confidando che da un lato, le nostre riesumazioni valgano a rinverdire nelle generazioni mature più di un ricordo gradevole, e dall'altro, che l'illustrazione di aspetti comunicativi e linguistici più attuali induca i giovani a riconsiderare il loro atteggiamento apatico, quando non addirittura ostile, verso la parlata locale ».

Infatti il Menarini ci testimonia, con una ricchezza di esempi che sorprende, la sua vigile attenzione su tutto ciò che il dialetto, come si è detto, riflette e manifesta in svariatissimi campi, nei capitoli appunto sulle *Etimologie bislacche*, sugli *Scioglilingua*, sulla *Toponomastica affettiva*, cioè quelle denominazioni direttamente create dalla popolazione, su *Gli Austriaci nei nostri soprannomi* e su *Il bolognese a tavola*.

Si direbbe che una raccolta del genere si concludesse in un affastellamento di espressioni dialettali di difficile, pesante lettura; viceversa, il prezioso volumetto del Menarini, privo di astrusità e di pedanteria, risulta di amena, spassosa lettura malgrado che nulla sia concesso ad una anedottica di maniera. « Bolognese invece » è inoltre corredato da 27 riproduzioni di foto della Bologna di un tempo, alcune inedite e rarissime, che completano e documentano non pochi aspetti del costume bolognese posti in rilievo nel testo dal Menarini.

ALESSANDRO CERVELLATI

RENATO ROLI, *La pala marmorea di San Francesco in Bologna*. Bologna, Casa Editrice R. Pàtron, 1964. In 16°, pp. 120, tavv. f.t.

In questo lavoro, che forma il secondo volume della collana « L'Arte in Emilia » diretta dal Prof. Stefano Bottari, l'Autore riprende in esame, nella scia di una lunga tradizione di studi, una delle maggiori opere scultoree di cui si adornano le chiese bolognesi: la pala marmorea dell'altar maggiore di San Francesco, commessa, come noto, ai fratelli Jacobello e Pier Paolo dalle Masegne, veneziani, nel 1388, ma posta in opera, dopo



molte controversie tra i frati committenti e gli scultori, nel 1392. Alla fine del secolo XVI la pala fu smontata e rimontata in posizione più arretrata ad opera dello scultore Lazzaro Casario che vi introdusse numerose modifiche secondo il gusto del tempo; puliture e restauri subì l'opera nel Settecento, finchè, chiusa la Basilica francescana in seguito alle soppressioni del 1798, la pala venne smontata e portata in San Petronio dove rimase, in quello stato, fino al 1844 allorquando, riaperta la chiesa di San Francesco, l'opera d'arte vi venne riportata e ricollocata in opera dopo un restauro generale che comprese anche il rifacimento di alcuni pezzi rotti o mancanti. Nel 1901 il Rubbiani vi costruì dinanzi un altare con colonne a giorno, seguendo fedelmente i dettami del contratto del 1388, ed infine, dopo l'ultima guerra dalle cui offese la pala fu salvata perchè tempestivamente rimossa, il capolavoro masegnesco è stato ricollocato al suo posto ad opera della Soprintendenza ai Monumenti.

A queste movimentate vicende storiche si accompagnano non meno varie vicende critiche: dal Vasari che attribuisce l'opera ad Agostino e Agnolo senesi, al Lamo che, pur seguace in parte dell'odio vasariano contro lo stile gotico, non ne segue l'attribuzione limitandosi a dirla cosa bellissima pur essendo di stile « tedesco ». Spetta al noto storico bolognese Cherubino Ghirardacci il merito di aver pubblicato il contratto del 1388 da cui emergono i nomi degli scultori veneziani e di aver messo sulla buona strada gli autori che vennero dopo di lui, permanendo tuttavia in non pochi di essi l'influenza vasariana, per cui i due fratelli veneziani sarebbero derivati dai due ricordati senesi, a loro volta eredi di Nicola Pisano. Spetta al Supino e in maggior misura allo Gnudi l'aver approfondito la lettura dell'opera d'arte alla luce di una più affinata critica, giungendo all'individuazione della diversa personalità dei due fratelli dalle Masegne ed alla conclusione che la pala bolognese venne eseguita dal solo Pier Paolo con l'intervento di collaboratori ed aiuti.

Sulla base di queste conclusioni critiche, tuttora pienamente valide, il Roli esamina dapprima il problema dei due fratelli scultori tentando, in particolare, di ricostruire l'*iter* di Pier Paolo dal monumento al Doge Cornaro nella chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo ad alcune statue (in particolare il San Giorgio) del tabernacolo di destra del coro di San Marco; passa poi all'esame particolareggiato della pala di San Francesco, oggi reso maggiormente possibile dalla completa e dettagliata documentazione fotografica eseguita, per ogni singolo pezzo, prima che l'opera d'arte fosse rimontata dopo il ricordato trasporto che la salvò dalle offese aeree che colpirono la chiesa.

Ne è emersa una più esatta distinzione delle parti eseguite dai collaboratori, o frutto di restauri dal Cinquecento all'Ottocento, da quelle autografe di Pier Paolo, e un più esatto inquadramento dell'influenza che l'opera masegnesca esercitò nella storia della scultura a Bologna; influenza testimoniata, fra l'altro, dal polittico ligneo, dovuto ad ignoto scultore e dipinto da Jacopo di Paolo, della Cappella Bolognini in S. Petronio che ragioni stilistiche e cronologiche inducono a credere derivato dalla pala marmorea di San Francesco.

Il volumetto, che comprende un regesto cronologico, la bibliografia e un'appendice documentaria, è concluso da cinquanta nitide tavole in nero che forniscono una documentazione di prim'ordine. Veramente, come si esprime nella sua prefazione Stefano Bottari, la pala di San Francesco merita l'impegno e la lettura attenta e sensibile che l'Autore vi ha dedicato.

MARIO FANTI

NAUDÉ G., *Advis pour dresser une Bibliothèque*. Leipzig, Veb Edition, 1963..

Si tratta di un rifacimento, con le riproduzioni degli antichi caratteri « Garamond », dell'opera con lo stesso titolo « Presenté à Monseigneur le President de MESME, Par G. NAUDÉ P. », che venne stampata a Parigi, « Chez FRANÇOIS TARGA, au premier pillier de la grand'Salle du Palais, deuant les Consultations », nell'anno 1627. In una nota introduttiva al lettore il Naudé spiega come l'« Avviso » fu compilato in occasione di una disputa che si svolse appunto in una Biblioteca, e anche per soddisfare la curiosità di molti amici in materia. In effetti l'opera è una notevole antesignana di più ampi trattati successivi.

Divisa in nove capitoli, con una presentazione rivolta al de Mesme, l'opera è stata curata dal prof. dott. Horst Kunze, « Hauptdirektor der Deutschen Staatsbibliothek » di Berlino; e i punti principali del vecchio testo riguardano il perchè si dovrebbe essere curiosi dell'arte di formare una Biblioteca, la maniera di istruirsi in merito, il quantitativo di libri da immettere, quali mezzi si possono adoperare per recuperarli, la disposizione del luogo in cui devono essere custoditi, l'ordinamento che conviene dare ad essi, l'ornamento e la decorazione da apporvi; e, in ultimo, quale deve essere il fine principale di questa Biblioteca, soprattutto nei riguardi della maggiore liberalità in fatto di pubblica consultazione.

Il volumetto è concluso da un epilogo in lingua tedesca, ripetuto in francese, in inglese e in greco, riguardante in modo principale Gabriel Naudé, cioè uno dei classici della bibliotecnica europea, « sur les travaux duquel Leibnitz se base en plusieurs points », nelle sue fatiche di bibliotecario. Infatti, il Naudé — a vent'anni, quando studiava ancora la medicina e la filosofia (egli nacque nel 1600 e morì nel 1653) — entrò al servizio del Presidente Enrico de Mesme, il quale possedeva un biblioteca di alto livello. Il Naudé continuò i propri studi a Padova e li terminò brillantemente; ma, in luogo di esercitare la professione cui tali studi lo avevano portato, riprese quella di bibliotecario: questa volta presso il Cardinale Bagni, e (dopo la scomparsa di quest'ultimo, che avvenne nel 1641) presso il Cardinale Barberini, nipote del Pontefice Urbano VIII. Nel 1642, Richelieu lo chiamò al proprio servizio, sempre nel campo specifico. Morto il grande Ministro nello stesso anno, il Naudé divenne bibliotecario di Mazarino. La nota riepilogativa afferma che quest'uomo può essere considerato come il vero creatore di una delle Biblioteche private dei suoi tempi, perchè è a lui che viene il merito di aver portato il numero dei volumi della



« Mazarino » a 40.000 nel periodo 1640-1649 e di aver fatto di quella Biblioteca il primo istituto pubblico della Francia.

Ai tempi nostri — come commenta il curatore — la prima edizione dell'« Advis » non è facilmente reperibile. In quanto alla seconda, apparve nel 1644, per desiderio del Naudé, a cura del suo amico Louys Jacob; e portò la menzione « riveduta, corretta e aumentata », che provocò numerosi errori. Una traduzione inglese — di John Evelyn — apparve nel 1661; una traduzione latina fu stampata ad Amburgo nel 1658; un'altra nella stessa lingua si trova nella raccolta « De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes ... », apparsa ad Helmstedt nel 1703. È anche segnalabile una edizione francese in 550 esemplari, con l'ortografia rammodernata, che uscì a Parigi nel 1876, al pari di una ristampa della traduzione inglese del 1661 apparsa a Cambridge nel 1903.

La ristampa in esame è una riproduzione fedele della prima edizione del 1627, come si è detto all'inizio; essa, dunque, corrisponde interamente all'originale. Nel nuovo testo non si è voluto rammodernare l'ortografia originale della vecchia edizione, appunto per non privare i bibliografi dell'opera scritta nella lingua originale del Naudé; tanto più che la differenza ortografica esistente fra l'antico e il nuovo francese non è conseguente.

Il volumetto è perciò una curiosità bibliografica di indubbio interesse, specialmente dal punto storico; e, con la preveggenza di molte sue parti, merita di essere conosciuto dai bibliofili e di venir conservato nelle Biblioteche contemporanee di cultura universale.

SIMILI ALESSANDRO, *Carteggio inedito di Alberto Haller con Giovanni Bianchi (Jano Planco)*. Edizione Minerva Medica, Torino (Estr. da « Minerva Medica », vol. 56, n. 14, 1965).

Il nostro valido collaboratore prof. Simili documenta fin dall'inizio della sua opera le fonti delle sue ricerche: « Dalla Biblioteca Gambalunghiana di Rimini — Fondo Gambetti —, dove giacevano inedite e sconosciute alla massima parte degli studiosi, traggo alla luce ventinove lettere di Alberto Haller a Giovanni Bianchi (o Jano Planco), mentre da quella dell'Archiginnasio di Bologna ne traggo, in appendice, altre sette, delle quali sei inviate dall'Haller a Saverio Manetti e una a Leopoldo Marc'Antonio Caldani, certo di far cosa gradita sia agli storici in particolare che ai cultori delle scienze mediche in generale ».

Le Biblioteche, dunque, si sono rivelate ancora una volta miniere preziose per chi sappia indagare e cercare con competenza e con interesse letterario e scientifico; e nel nostro caso, la figura del singolare personaggio che « ebbe in vita l'ammirazione sconfinata (forse superiore ai suoi stessi meriti) dei contemporanei e in morte la riconoscenza dei posteri (specie per i noti e preziosi indici bibliografici) » risalta in una determinata luce attraverso la descrizione dell'Autore e in virtù del carteggio pubblicato. La parte biografica del Simili è succinta ma chiarissima: da esso non solo impariamo dove l'Haller seguì i corsi di medicina, laureandosi nel 1727,

ma anche come egli entrò per qualche tempo nel nostro campo specifico (« Rientrato a Roma dopo un'assenza di cinque anni, ebbe la custodia della Biblioteca pubblica ... »). Il proemio biografico ci informa pure della « sbalorditiva » attività letteraria e scientifica (quest'ultima logicamente in prevalenza) ed elenca le opere principali dell'Haller, oltre i testi delle bibliografie migliori.

In paragrafo successivo è esposta la figura di Giovanni Bianchi, « o Jano Planco (Janus Plancus, per distinguersi dal medico torinese Giovanbattista Bianchi ... », riminese di nascita e addottorato in filosofia e medicina, altro vivace ingegno e ottimo insegnante. Pure di lui sono citati i principali lavori e la parte bibliografica.

Seguono le lettere, che « abbracciano un periodo di quindici anni, e precisamente dal 29 novembre 1751 al 16 gennaio 1766: un periodo, quindi, — annota il Simili — di intensa attività scientifica e politica del grande bernese. La loro importanza appare manifesta ad una prima lettura; molto si apprende sul travaglio scientifico dell'Autore e insieme sulla sua ammirevole serenità interiore; dote, anche questa, di un alto ingegno e di uno spirito eletto ».

Il resto comprende le lettere in questione, in lingua latina (« ... la grafia dell'Haller non è sempre stata di facile lettura, anzi, talvolta, è stata addirittura difficoltosissima (e in qualche raro luogo indecifrabile o ineluttabilmente dubbia); basti pensare, del resto, che lo stesso destinatario, il Bianchi, non è riuscito a decifrare parecchie parole tra le meno inintelleggibili ... »); e ogni lettera è corredata di note esplicative fino alla minuzia, in modo che il quadro storico, biografico e di commento risulti limpido e accessibile a qualsiasi studioso.

L'opera — che ha ottenuto già ampio successo di critica e di consultazione — contiene tavole riproduttrici dei ritratti dell'Haller e del Bianchi, più due fotocopie della grafia originale dell'Haller medesimo, da cui si evince, in effetti, la difficoltà della decifrazione.

DUE SECOLI DI VITA MUSICALE. *Storia del Teatro Comunale di Bologna*, a cura di Lamberto Trezzini. Opera in due volumi. Bologna, Edizioni ALFA, 1966 (6. *Il Servitor di Piazza* - Storia, costumi e tradizioni).

Nel risguardo della sopracopertina, le prime parole editoriali di presentazione dell'opera sono le seguenti: « Una ricostruzione serena ed affascinante di due secoli di vita musicale che sottopone a verifica momenti ed aspetti di costume, di cronaca, di storia che si collocano al di là delle mere vicende di uno dei più gloriosi Teatri italiani per investire, in specie nell'epoca del « furore wagneriano » e nel periodo di più stretta collaborazione fra Liceo Filarmonico e Teatro problemi di più vasta natura che non sia la comprensione di fenomeni strettamente musicali ». E, in verità, il recensore non può che concordare in pieno, perchè l'opera risponde — nel testo e nelle immagini — a tale assunto.



Il nostro massimo Teatro è appunto visto in maniera completa nella storia, nella vita politica, nella psicologia di personaggi e di masse, attraverso le penne di vari saggisti, quali Wanda Bergamini, Tito Gotti, Renzo Renzi, Piero Santi, Claudio Santini e Lamberto Trezzini, curatore dei due volumi; e ciascuno di questi ottimi collaboratori offre il proprio quadro, porta la propria precisa analisi al mosaico organico. Esaminando infatti il primo volume, in cui il mosaico si completa, osserviamo la perfetta divisione delle parti, precedute da una presentazione di Carlo Maria Badini, attuale Soprintendente del Teatro, da una introduzione del Trezzini e da un profilo storico di Lionello Levi, intitolato « Due secoli di vita musicale ».

Dice il Badini all'inizio: « La storia di un Teatro è anche storia di civiltà. Ciò vale dunque anche per queste pagine in cui sono raccolti due secoli di vita del Comunale di Bologna ». Giustissimo; come sono altrettanto esemplari le seguenti righe centrali: « Ed oggi Bologna può andare fiera del suo Teatro, può giustamente accogliere la sua storia come un momento non secondario della sua vita cittadina, tanto ricca di alte tradizioni culturali e civili. Ma un errore sarebbe se noi indulgessimo nel compiacimento del passato più del necessario. Non è il Teatro il luogo ove si raccolgono soltanto le patrie memorie, non è un istituto di conservazione di testimonianze del passato. Il Teatro è in quanto resta una cosa viva, aperta alle esperienze del tempo presente, divulgatore attivo della cultura musicale tanto nei suoi valori passati quanto in quelli contemporanei. In questo senso il Comunale si muove ancor oggi, tra molte difficoltà, soprattutto di ordine finanziario. Il ritardo con cui si pone mano al riordinamento della vita musicale italiana ci impedisce di proiettare nel tempo la nostra programmazione artistica. Una assurda ripartizione delle sovvenzioni statali ci colloca fra gli ultimi teatri lirici, quando invece il livello artistico da noi raggiunto ci vede tra i primi. Ma pur in queste condizioni, il Comunale ha, negli ultimi anni, allargato le basi della propria attività. E se questo è stato possibile, ciò lo si deve all'impegno che le masse artistiche, il personale tecnico e amministrativo hanno saputo dimostrare; un impegno che è anche un atto d'amore verso questo vecchio Teatro, che ha celebrato i suoi due secoli di vita. E si deve ancora dire che ad un tale impegno si è accompagnata la comprensione, ancora una volta della città, dal suo corpo amministrativo ai cittadini tutti, che non hanno risparmiato aiuti e consensi ».

Fatto così il punto della situazione (e ben conosciamo, da appassionati musicofili, le difficoltà e le lotte per la sopravvivenza contemporanea di dignitosi spettacoli lirici nel nostro Teatro), non resta che prendere atto delle speranze espresse dal prefatore nelle ultime righe.

Nella introduzione successiva, Lamberto Trezzini spiega con bella chiarezza i motivi che hanno condotto all'iniziativa dell'opera documentata sul Comunale e i criterii che hanno ispirato l'affidamento dei vari saggi e la composizione delle parti, in base alle migliori specializzazioni degli autori. « Fine ultimo di queste note — conclude lo scrivente — è stato dunque quello di gettare uno sguardo sereno, obiettivo, smagato in larga parte della vita musicale di Bologna e più da vicino del suo Teatro, sulla realtà storica

da cui si sono originati, sviluppati quei tipici fenomeni musicali e di costume che abbiamo cercato di individuare come precipui della città. Abbiamo voluto considerare questa nostra pubblicazione come un primo tentativo di un discorso la cui prosecuzione, a nostro avviso necessaria ed urgente, dovrà investire però altri momenti ed aspetti — ad ogni livello — della vita musicale cittadina anche e soprattutto in correlazione agli sviluppi odierni ».

Subito dopo, l'opera è aperta dalla rievocazione di Lionello Levi (« Due secoli di vita musicale »), corredata da numerose illustrazioni nel testo e fuori testo, che parte dal rogo del Teatro Malvezzi e dalla laboriosa costruzione del gioiello del Bibiena, per proseguire con la serata inaugurale del 14 maggio 1763, auspice l'Opera-Ballo « Il Trionfo di Clelia » (libretto del Metastasio e musica di Cristoforo Gluck), con le successive rappresentazioni, con l'ottocentesca « esplosione rossiniana », seguita dagli altri grandi nomi di Donizetti e di Bellini e dall'avvento di Giuseppe Verdi; e per proseguire ancora con « L'era di Angelo Mariani », il « primo direttore e concertatore d'Italia ... che sale il seggio del Comunale nella Stagione autunnale 1860 in una Bologna politicamente redenta e spiritualmente rigenerata che ha spezzato da poco i ceppi della dominazione clericale e straniera », con il teatro wagneriano (e coi « Goti » del Gobatti e « Mefistofele » di Arrigo Boito), con gli illustri direttori Marino e Luigi Mancinelli e Franco Faccio, con la musica sinfonica e cameristica, col Martucci, col 1888, anno dell'Esposizione e di una delle più stupende stagioni d'opera (fra l'altro, la « novità » per Bologna de « I pescatori di perle » del Bizet), con la rivelazione di Rodolfo Ferrari, con l'avvento di Arturo Toscanini e delle sue interpretazioni, col triennio di Marinuzzi; e per concludere col primo dopoguerra, lungo l'arco del tempo di vent'anni che conduce al secondo conflitto mondiale, e con l'epoca odierna. Significative sono le parole che concludono la nobile fatica dell'autore: « Quali le prospettive per domani? Non per una finale nota di convenzionale ottimismo, ma a ragion veduta e per una somma di motivi, ci sembra di dover riconoscere — senza mettere in moto dei fantasmi — nella presente una fase estremamente interessante e feconda di elaborazione e di transizione, onde da rinnovate posizioni si è intenti con tenacia e amore a dissodare il terreno per ricostruire e risalire.

E con questa osservazione che è caldo auspicio salente da tutti i cuori, approdano ai giorni nostri gli annali del Comunale, costituenti in parte la storia della civiltà stessa di Bologna durante gli ultimi due secoli. Una storia che continua ».

A cura di Tito Gotti è il saggio su « Bologna musicale del '700 e Cristoforo Gluck », agile e ben documentato. « A Gotti — scrive Trezzini nella citata introduzione — si deve il ristabilimento di una piccola, ma — a nostro avviso — preziosa « verità storica »: *Il Trionfo di Clelia* venne scritta da Gluck appositamente per l'inaugurazione del Comunale e rappresentata a Bologna per la prima volta appunto nel 1763, e non già a Vienna come era stato affermato da Corrado Ricci. E ancora: la delineazione di Gluck, non solo musicista, ma uomo parsimonioso, accorto amministratore, intelligente manager di se stesso; la tessitura di due straordinarie personalità del settecento musicale bolognese, quali Farinelli e padre Martini, e l'attività pratica e l'aggiornamento continuo cui l'Abate sottoponeva la musica del tempo ». L'analisi del tema è stringata e offre una preziosa lettura ai musicofili e ai cultori della storia bolognese.



La parte di competenza affidata a Wanda Bergamini riguarda un argomento che ha interessato in modo particolare l'estensore di queste righe (il quale lo trattò in sintesi su un precedente volume de « L'Archiginnasio »): « Antonio Galli Bibiena e la costruzione del Teatro Comunale di Bologna ». In base ai non certo numerosi documenti dell'epoca, e partendo dalla decisione senatoriale del 1755 (a distanza di dieci anni dall'incendio che distrusse il Teatro Malvezzi), l'autrice tratta del primo periodo della educazione e dei primordi della carriera dell'illustre architetto, per giungere all'argomento principale, e cioè all'impegno assunto dal Bibiena della ideazione e della costruzione del nuovo grande teatro cittadino, con tutto lo strascico di indugi, di polemiche, di diminuzione di cifre, di ripensamenti, di inimicizie, e così via. « ... a ridurre il Bibiena — scrive fra l'altro la Bergamini — *in verissimo pericolo d'impazzire*, come si disse, dovettero essere le satire, i sonetti, i libelli che talvolta toccarono la più cruda volgarità e sfiorarono la ferocia, i quali piovvero a decine, redatti dalla penna aulica dei gentiluomini che scomodavano metri eroici e grazie d'Arcadia per giungere magari a minacciare di fargli spezzare le braccia, come fece il Guastavillani, o sortiti da stolidi umori popolareschi ». Poi, ripartendo dal memoriale di difesa del Bibiena stesso, i lettori assistono al successivo travaglio della costruzione del Teatro, fino al suo sorgere, nano esternamente e gigante all'interno ... per motivi di bilancio.

« A questo punto — termina giustamente l'autrice — si conclude la tortuosa e non sempre fortunata vicenda della costruzione del teatro bibienesco, almeno per quanto è lecito dedurre dalle testimonianze grafiche e dal modello in legno. L'attuale aspetto è in parte affidato alle non indifferenti varianti intervenute soprattutto nel secolo scorso (1818-20, 1853-54) nonchè nel presente, tuttavia la vasta sala del Teatro Comunale conserva della prima idea l'intrinseca nobiltà architettonica ».

Claudio Santini e Lamberto Trezzini affrontano « La questione wagneriana », cioè la battaglia precipuamente felsinea nei riguardi della « musica dell'avvenire ». Fin dall'inizio, la situazione è lucidamente delineata dalle righe introduttive del saggio: « Bologna, il Teatro Comunale, la musica dell'avvenire »: tre componenti che concorsero a determinare la genesi di uno dei casi più clamorosi dell'ottocento musicale, e non solo musicale, in Italia. Fu un intrecciarsi di polemiche appassionanti e appassionate che videro direttamente impegnati musicisti, critici, uomini di cultura, politici e borghesia più avanzata. Fu per questa partecipazione corale alle vicende che il « caso » valicò i confini provinciali per divenire un « caso » nazionale; e Bologna e il suo massimo teatro seppero accentrare, forse come non mai prima, gli sguardi interessati della vita culturale italiana ».

Segue la narrazione della vicenda che ebbe inizio la sera del 1° novembre 1871, quando la « prima » del Lohengrin venne presentata al pubblico, preceduta dalle maturazioni degli eventi che condussero alla nuova situazione musicale, non ultimo dei quali la fondazione del settimanale di mu-

sica « L'Arpa », già *rivoluzionario* nei presupposti e nelle concezioni: storia come poche altre legata alla passione popolare per il teatro lirico e per le sue forze alimentatrici vecchie e nuove; dal *Lohengrin* al *Parsifal* e ai *Maestri Cantori*, dal *Mefistofele* di Boito a *I Goti* del Gobatti (breve astro in un firmamento fittizio), dai grandi direttori d'orchestra agli interpreti dell'epoca.

Il saggio si chiude con una utilissima bibliografia indicativa per lo studio di Wagner a Bologna.

Di Piero Santi è il capitolo « Municipio bolognese, Teatro Comunale, Liceo Filarmonico ». L'assunto è delineato con breve chiarezza nella introduzione del Trezzini: « Piero Santi, prendendo le mosse dalla genesi delle due maggiori istituzioni musicali cittadine, il Liceo Filarmonico ed il Teatro Comunale, dopo averne rilevato, nello svolgimento di una tesi che trova ragione di essere in un vasto orizzonte storicistico, la comune *matrice pubblica*, sottolinea, al tempo stesso, come al medesimo indirizzo culturale delle due istituzioni, abbia corrisposto appunto una « unicità di costituzione ». Talchè nomi come Rossini, Mancinelli, Martucci, Bossi, Busoni e Marinuzzi non a caso si trovavano a capo dei due istituti chiamati a svolgere la loro azione culturale dal governo della città. Di qui la conclusione che anche l'avvento e il consolidamento della musica wagneriana a Bologna non furono che il risultato ultimo di quella simbiosi culturale che fu anche e innanzitutto simbiosi di strutture amministrative e organizzative, ricercata e voluta dagli amministratori civici ».

Il Santi, dopo un cenno introduttivo sulla « roccaforte italiana del wagnerismo » e sul sorgere del Liceo Filarmonico nel periodo dell'assetto democratico del Comune durante l'occupazione francese, riepiloga la storia del Teatro Comunale e la sua proprietà da parte del « Reggimento bolognese » (« E non solamente materiale, ma morale. Al Reggimento appartenevano l'edificio e il diritto di disporne a piacimento; ben più: appartenevano l'ideazione del teatro e la volontà della sua realizzazione consacrate in perpetuo dal carattere di istituzione pubblica, prima ancora che dalla sua realtà architettonica, musicale e spettacolare. Anima diversa, malgrado consimili apparenze, posseggono gli altri grandi teatri d'opera italiani contemporanei, che sono emanazione di governo centrale assoluto o sono di proprietà privata ... »). Prosegue poi con la nascita e le vicende del Liceo Filarmonico, nella Repubblica Cispadana portata dalle armate di Napoleone. La stesura più ampia è dedicata dall'autore al Municipio, nel merito delle due istituzioni (« La concordanza economica si tradurrà, infatti, in una concordanza culturale ed estetica; nonchè la semplice associazione amministrativa del Teatro Comunale e Liceo Filarmonico, sarà la più organica solidarietà proveniente dalla loro univoca destinazione sociale a condurre al connubio fra melodramma e filarmonismo, all'accordo, dichiarato impossibile da Verdi, fra « vita italiana » e « arte tedesca », all'elezione di Wagner, onde Bologna si porrà all'avanguardia fra tutte le città musicali italiane. Mentre l'interesse privato rivendicante diritti propri e fatto valere contro quello pubblico si trincererà soltanto in ragioni artisticamente retrive e tornerà materialmente di danno allo stesso patrimonio culturale »). La parte « Municipalità del Teatro e del Liceo » chiude la



disamina, con la divisione finale dei due organismi « dopo quasi un secolo e mezzo di unione amministrativa ».

A Renzo Renzi è dovuto il divertente saggio sul « Divismo delle cantatrici ». Anche qui, commenta giustamente il Trezzini: « Un'analisi dunque, quella di Renzi, del comportamento della cantatrice in genere, e della cantatrice bolognese in particolare e della possibilità di fruizione da parte del pubblico di quel prodotto, e di quel comportamento divistico ». L'apertura è veramente spassosa, con la trattazione delle prime superdive sofisticate e con il ricordo del libretto di Benedetto Marcello: « Il teatro alla moda », scritto ai primordi del secolo XVIII: in cui — prendendo come base una *Annina* cantante bolognese — lo scrittore veneziano immaginò il personaggio di Giandussa Pelatutti, assommante nel paradosso tutti i difetti del divismo, con contorno di « genitrici guardiane » e compagnia (« La madre seicentesca — scrive argutamente il Renzi — ha le stesse funzioni delle madri delle Miss negli odierni concorsi di bellezza: oppure di certe madri di attrici agli inizi della carriera, la Pierangeli, la Loren, la Schiaffino. Garantisce l'onorabilità della figlia e, intanto, ne prepara i trionfi »). La trattazione continua con la parata delle dive e dei divi del teatro lirico in Bologna, con gli esemplari degli elogi, degli inni, dei sonetti gonfi di retorica e di esaltazione sovente parossistica, sino alla formazione di una stampa con critiche demolitrici o costruttive, in cui — adagio adagio — si estinguono le manifestazioni poetiche, pur con concessioni biografiche e altisonanti ... non del tutto spente anche al tempo nostro.

Il volume termina con una « Appendice » sul « Caso Toscanini », mediante scritti di Andrea Della Corte e di Filippo Sacchi. Apre Trezzini, con una succinta ricostruzione della vicenda e delle sue ripercussioni sulla stampa nazionale e internazionale (la prima, naturalmente, *concertata*, tanto per usare un termine musicale; e la seconda in deprecazione e condanna della violenza subìta dal Maestro).

Il Della Corte tratta « Il concerto martucciano che Toscanini non diresse », cioè l'avvenimento al Comunale che culminò nel « fattaccio » del 14 maggio 1931, svolgendo un resoconto limpido e sereno, documentato momento per momento, con riporto di cronache e di commenti, compresi quelli della stampa fascista. Segue « Il caso Toscanini visto da Filippo Sacchi », tolto dalla pubblicazione dello stesso autore: « Toscanini », edita da Longanesi nel 1960, che presenta pagine di indubbio interesse cronistorico; e chiude il volume l'articolo di SCRUTATOR: « Come Toscanini prese gli schiaffi nella rievocazione di *Cronache* », riportato appunto da « Cronache », Anno II, nn. 35, 36, 37 del 7, 14 e 21 settembre 1946.

Il libro reca un accuratissimo « Indice delle illustrazioni », che sono molto numerose e nitide, suddivise nella « Iconografia del Teatro », in « Iconografia dei personaggi » e in « Manifesti e pubblicazioni a stampa ».

Il secondo volume dell'opera è formato dal « Repertorio critico degli spettacoli e delle esecuzioni musicali dal 1763 al 1966 », redatto da Sergio Paganelli; il quale, in una nota introduttiva, accenna ai problemi che sono stati risolti nella compilazione del testo e indica schematicamente i criteri che hanno guidato la stesura e l'impostazione tipografica. Continua poi con

la stesura diligente delle « Fonti e letteratura utilizzate nella redazione del Repertorio », dai libretti ai manifesti, dai periodici alle cronache manoscritte contemporanee e ai testi e cataloghi. Il Paganelli, alla fine, vuole rammentare gli amici che « hanno prestato la loro assistenza per la revisione delle bozze, la compilazione degli indici e quegli interventi ultimi che si richiedono prima di rilasciare con una relativa tranquillità le pagine in piombo agli stampatori »; e li cita in quest'ordine: « In particolare, Wanda Bergamini ha condotto una scrupolosa revisione delle note, aiutandomi a chiarirne l'intelligenza; gli interventi di Oscar Mischiati, Siegfried Schmalzriedt, Günther Eckert hanno risistemato più di una incoerenza sfuggitami nelle elencazioni di nomi e di opere, controllando l'ortografia dei nomi stranieri; assieme a questi ringrazio la signorina Giancarla Tocchio, Arturo Pedrazzini, Luigi Sirotti, Carlo Marzocchi e il curatore di questi due volumi, Lamberto Trezzini, che mi hanno validamente aiutato, in turni di amichevole lavoro. A Luigi Ferdinando Tagliavini devo chiari suggerimenti e orientamenti. Nella revisione sistematica delle bozze, nella redazione dell'indice delle opere, ho avuto attento e preciso collaboratore Ruggero Carnevali. Lorenzo Vallin ha condotto assieme a me le ricerche e i controlli sui libretti, sui manifesti, sui periodici, seguendo col mio medesimo interesse le vicende di questa non facile e non sempre piacevole "melodrammatica" anagrafe ».

Quanto sopra dimostra ad usura le difficoltà incontrate, appunto, per fornire al pubblico un testo compiuto e preciso sino alla minuzia: non si è risparmiato il numero dei collaboratori appassionati e competenti, non ci si è scoraggiati di fronte alla lunga e sparsa documentazione; e il « Repertorio » è uscito in ben 363 pagine, coronando nella maniera più idonea la prima parte dell'opera.

Passano come per magìa davanti ai nostri occhi i due secoli, anno per anno, stagione per stagione, dall'epoca dei trisavoli a quella nostra e dei nostri figli, attraverso i calendari del nostro massimo Teatro: dalla inaugurazione del 14 maggio 1763, col già accennato « Trionfo di Clelia », all'ultimo concerto sinfonico della decorsa stagione (30 aprile 1966). Tutto il mondo musicale dei popoli trascorre in fila ininterrotta come un immenso rosario sgranato; e i nomi illustri si rincorrono, gli scettri della composizione, della direzione, del bel canto passano di mano in mano: glorie del passato remoto, del passato recente, dell'attuale vita contemporanea. È inutile citare alcuni di questi nomi: la scelta sarebbe imbarazzante, nè si vuol togliere al lettore il gusto di scoprirli o di riscoprirli da solo, nei duecento anni di tanta gloria musicale bolognese.

Il secondo volume si chiude con l'indice delle opere e con quello dei nomi, il tutto in rigoroso ordine alfabetico.

Concludendo: la imponente pubblicazione colma una lunga lacuna nel campo specifico (lacuna soprattutto di organicità) e si aggiunge degnamente alla teoria delle consorelle che hanno illustrato e che illustrano la storia e la cronaca della nostra Bologna.

G. Falzone Fontanelli

# ANNUNZI E SPUNTI

(a cura di Rodolfo Fantini)

## *Agricoltura*

L. Sighinolfi, *Taddeo Cavallina inventore della prima seminatrice per cereali*, Strenna storica Bolognese, 1953.

L. Dal Pane, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, Rivista di storia dell'agricoltura, 1963 marzo.

A. Bignardi, *L'agricoltura in Emilia prima dei Romani*, ib., 1963 settembre.

A. Bignardi, *Il « Thesaurus rusticorum » di Paganino Bonafede*, S.S.B. 1962.

A. Bignardi, *Tre agronomi bolognesi: Pedevilla, Contri, Botter*, ib., 1964.

A. Bignardi, *Filippo Re storico dell'erba medica*, La Mercanzia, 1963 dicembre.

E. Nasalli Rocca, *Agronomi piacentini al tempo di Filippo Re*, a cura del Comune e Provincia di Reggio Emilia, 1964.

A. Berti, *Un pioniere dell'agricoltura romagnola: Elia Vittorio Beniamino Crud*, La Mercanzia, 1963 aprile.

C. Poni, *Ricerche sugli inventari bolognesi della macchina seminatrice alla fine del sec. XVI*, Rivista storica italiana, 1964.

C. Poni, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, Studi storici, 1964.

## *Archeologia*

G. C. Susini, *Legionari bolognesi a Carnuntum*, Strenna storica Bolognese, 1954.

G. C. Susini, *Testimonianze di culti prescristiani nel Bolognese*, ib., 1955.

G. C. Susini, *« Vergilia Erotium » e « Sosia Isias » - due stele romane inedite nel Museo Civico di Bologna*, ib., 1956.

G. A. Mansuelli, *Il torso neroniano di Bologna*, ib., 1956.

F. Rodriguez, *Di alcuni palinsesti marmorei conservati nel Museo Civico di Bologna*, ib., 1955.

F. Rodriguez, *Di alcune iscrizioni cristiane marmoree del Museo Civico di* Bologna, ib., 1957.

R. Pincelli, *L'arciere scita della Certosa*, ib., 1957.

G. Monaco, *L'etrusca Misa*, Bologna Turistica, 1957 gennaio-febbraio.

L. Fantini, *Antiche case dell'Appennino bolognese*, S.S.B. 1956.

L. Fantini, *I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese*, ib., 1957.

L. Fantini, *Note di speleologia bolognese*, ib., 1958.

L. Fantini, *Note di preistoria bolognese*, ib., 1959.

L. Fantini, *Curiosità geo-mineralogiche dell'Appennino bolognese*, ib., 1960.

L. Fantini, *L'odissea appenninica del Paleolitico antico delle regioni Bolognese e Imolese*, ib., 1963.

M. Bollini, *Imola: scavi romani*, Notizie scavi di antichità, 1961.

L. Laurenzi, *Pericle Ducati*, Memorie Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe scienze morali, 1961.

L. Laurenzi, *Preziosa statuetta egizia di sacerdote d'Iside*, S.S.B. 1962.

L. Laurenzi, *Moneta di Cleopatra I nel Museo Civico di Bologna*, ib., 1963.

G. Norcio, *La prima battaglia di « Forum Gallorum » e la fine di Pansa*, ib., 1961.

G. Bermond Montanari, *Fornaci romane rinvenute in Emilia*, Archeologia classica, 1962.

E. Duprè Theseider, *Considerazioni sull'arte di misurare il tempo*, Bologna, Tamari, 1962.

R. Pincelli, *Il portafiaccole della tomba grande dei Giardini Margherita*, S.S.B. 1962.

G. C. Susini, *Pesi e misure del sottosuolo di Bologna romana*, ib., 1962.

G. C. Susini, *L'instrumentum greco a Bologna*, ib., 1963.

G. C. Susini, *Cronache bolognesi di epigrafia romana*, ib., 1964.

G. Gualandi e R. Pincelli, *I nuovi scavi comunali nella necropoli dei Giardini Margherita*, ib., 1963.

F. Bergonzi, *Bologna romana. Notizie e considerazioni sugli scavi per la costruzione dei sottopassaggi*, ib., 1964.

Douglas Comerio, *Giovanni Cappellini e la scienza geologica a Bologna*, La Mercanzia, 1964 gennaio.



## *Arte*

U. Beseghi, *Mario Bianconi artista di ferro*, Bologna Turistica, 1956 maggio.

A. Foratti, *Figure volanti nella pittura bolognese*, Strenna storica bolognese, 1952.

P. Donato da S. Giovanni in Persiceto, *Un discepolo di Ferdinando Bibiena: fra Ferdinando dal Buono da Bologna, cappuccino (1704-84)*, ib., 1954.

R. E. Righi, *L'Ercole di Lodovico Carracci già nel Palazzo Grassi*, ib., 1955.

R. E. Righi, *L'età delle nostre formelle di cotto*, ib., 1956.

G. Gennari, *Sculture di Alessandro Algardi*, ib., 1958.

G. Nenzioni, *Giovanni Maria Bibiena nato in Boemia?*, ib., 1959.

L. Pasquini, *Vita e morte di Romeo Musa*, La Piê, 1960 maggio-giugno.

G. Cencetti, *Le stampe di G. M. Mitelli*, S.S.B., 1961.

I. Cinti, *Gino Marzocchi pittore di sentimento*, La famèja bulgnèisa, 1962 giugno.

F. Rodriguez, *La V biennale d'arte antica*, ib., 1962 agosto-settembre.

A. Cervellati, *La mostra di Giovanni Romagnoli*, La Mercanzia, 1961 ottobre.

A. Vianelli, *All'Antoniano nasce l'arte liturgica*, ib., 1962 novembre.

I. Cinti, *Giovanni Boldini grande ritrattista dell'ottocento*, La famèja bulgnèisa, 1963 ottobre.

I. Patrizi, *La mostra de « L'ideale classico » del '600 in Italia e la pittura di paesaggio*, La Mercanzia, 1962 dicembre, 1963 gennaio.

G. Rivani, *La Loggia dei Mercanti e la sua iconografia*, ib., 1963 dicembre.

I. Cinti, *Pittori bolognesi contemporanei*, La famèja bulgnèisa, 1964 febbraio.

*Omaggio a Giorgio Morandi*; articoli di I. Cinti, A. Cervellati, A. Ottani, ib., 1964 luglio.

G. Rivani, *L'arco romanico quadrifronte venuto in luce nell'oratorio dello Spirito Santo*, La Mercanzia, 1964 marzo.

A. V., *Bellezza e suggestione dei cortili bolognesi*, ib., 1964 gennaio.

E. Contini, *Gallerie d'arte a Bologna*, La Vernice, 1964 marzo-aprile-maggio-giugno-luglio.

*Architettura*

G. Pini, *L'architetto Giuseppe Mengoni alla luce di nuovi documenti*, Strenna storica bolognese, 1960.

G. Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo romanico. Le chiese del Battista e del Martirium in S. Stefano*, ib., 1960.

A.V., *Ricordo di Aristotele Fioravanti*, La Mercanzia, 1961 novembre-dicembre.

G. Rivani e G. C. Rossi, *Le Case dei Tacconi*, S.S.B., 1961.

G. Rivani e G. C. Rossi, *La casa-torre dei Catalani*, ib., 1962.

G. Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo romanico. Chiese monastiche del Duecento*, ib., 1962.

G. Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo romanico. Porte e Mura*, ib., 1964.

G. Rivani, *Aspetti e singolarità dell'architettura Bolognese nel periodo romanico. Le tombe dei Glossatori*, ib., 1963.

*Restauri*

V. Gabelli, *Il teatro anatomico dell'Archiginnasio e i suoi restauri*, Bologna turistica, 1953 sett. ott.

G. Rivani, *Restaurate le preziose vetrate di S. Petronio*, L'Avvenire d'Italia, 20 ottobre 1951.

V. Alce, O. P., *Restaurata la Cappella Pepoli in S. Domenico*, ib., 19 dicembre 1954.

C. Piana, O. F. M., *L'interessamento del Comune di Bologna pel compimento dell'Annunziata nel 1491-92*, Prima decennale eucaristica all'Annunziata 1958.

G. Mondani, *In margine ai restauri dell'Archiginnasio. Uno stemma Mondani*, S.S.B., 1960.

G. Rivani, *Un felice restauro: la torre degli Agresti e la Casa del Collegio di Spagna*, La famèja Bulgnèisa, 1961 marzo.

F. Bergonzoni, *Un fabbricato cinquecentesco dimenticato torna alla luce*, S.S.B., 1962.

F. Bergonzoni, *Recenti restauri in edifici comunali: la Chiesa dei SS. Cristoforo ed Erasmo dei Geremei e la « Fontana vecchia »*, S.S.B., 1963.

T. Guidotti, *Il restauro di antiche case in Via Marsala*, ib., 1963.

E. Vacchi, *Il cenobio di S. Vittore e i suoi ultimi restauri*, ib., 1963.

G. Rivani, *Il restauro dell'oratorio dello spirito Santo*, La famèja bulgnèisa, 1963 marzo.

G. Rivani, *Esemplare l'artistico restauro in Via Marsala*, ib., 1963 maggio.



*Bologna varia*

A. M. Perbellini, *Bologna non è un museo*, Via Emilia, 1948 agosto.

A. Serrazanetti, *L'Archiginnasio*, ib.

A. Sorbelli, *Le origini di Bologna nella leggenda*, Strenna storica bolognese, 1953.

U. Beseghi, *Ioseffo Fioresi Bolognano poeta e filosofo eccentrico*, Il resto del Carlino, 15 febbraio 1951.

L. Ruggi, *Lapidi sulle mura di Bologna*, L'avvenire d'Italia, 9 luglio 1949.

G. Rivani, *La via dei Foscherari, la sua storia, i suoi vetusti edifici*, S.S.B., 1954.

G. Rivani, *Le antiche case dei Sorgi e degli Ubaldini in strada Maggiore*, ib., 1955.

G. Rivani, *Gli artistici cortili del Palazzo Guastavillani*, ib., 1956.

F. Rodriguez, *I monumenti antichi della Certosa di Bologna*, ib., 1954.

A. Rubbiani, *La casa degli armigeri dei Bentivoglio*, ib., 1955.

G. C. Rossi, *I maestri « Dalle campane »*, ib., 1955.

G. C. Rossi, *Antiche curiosità bolognesi: i cani*, ib., 1956.

G. C. Rossi, *Gli ultimi incidenti di vettura degli arcivescovi di Bologna*, ib., 1957.

G. C. Rossi, *Da una Boccadiferro un bacio d'oro*, ib., 1958.

A. Ostoia, *Una grande figura di Mecenate nel settecento a Bologna*, ib., 1955.

G. Mondani, *Una donna bolognese a Vienna all'epoca del Congresso*, ib., 1956.

G. Mondani, *Metternich a Bologna*, ib., 1959.

G. C. Rossi, *Come si viaggiava una volta a Bologna*, Bologna turistica, 1955 settembre-ottobre.

M. Fanti, *La misteriosa iscrizione di S. Procolo*, La famèja bulgneisa, 1961 febbraio.

G. Pini, *L'Asinelli osservatorio di guerra nell'assedio del 1849*, ib., 1961 febbraio.

A.V., *La musica a Bologna*, La Mercanzia, 1961 novembre-dicembre.

M. Fanti, *Il « carillon » di Carlo V*, ib., 1961, nov.-dic.

F. Farolfi, *Pionieri bolognesi dell'areonautica*, ib., 1962 marzo.

A. Cervellati, *Un teatro bolognese dimenticato: il Politeama D'Azeglio*, ib., 1962 dicembre.

A. Grandi, *Vincenzo Casciarolo e la pietra fosforica bolognese*, S.S.B., 1960.

G. C. Rossi, *Dona Mari e i suoi tempi*, S.S.B., 1960.

G. C. Rossi, *La Sampireina* [dalla moglie del march. Sampieri], ib., 1961.

G. Semprini, *Bologna e il Savonarola*, ib., 1961.

M. Fanti, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del sec. XVII in un'opera inedita di Camillo Baldi*, ib., 1961.

G. C. Susini, *Un'urna romana da Bologna nel museo di Leida*, ib., 1961.

G. Mondani, *Un'incredibile avventura* [matrimonio di Michele Lindimen con Margherita de Cravattis], ib., 1961.

L. Federzoni, *Chirurgia contro Medicina* [Giuseppe Ruggi contro Augusto Murri nelle elezioni del 1889], ib., 1961.

A. Boriani, *Storia e storie di un « feudo termale »*, ib., 1961.

V. Leonardi, *Un antico centro di Bologna*, ib., 1961.

C. F. Zanelli, *Giardinetti minori*, ib., 1961.

G. Gentili, *I « Crociali »*, ib., 1962.

A. Vianelli, *Nascita e vita dei giardini Margherita*, ib., 1962.

A. Ferrari, *Epigrafi bolognesi scomparse*, ib., 1962.

E. Vacchi, *Le lapidi del chiostro di S. Vittore*, ib., 1961.

A. Raule, *Il chiostro dei Carracci a S. Michele in Bosco*, ib., 1962.

R. E. Righi, *La famiglia Grassi di Bologna*, ib., 1962.

M. Fanti, *Una carta del suburbio di Bologna del sec. XVI*, ib., 1964.

G. C. Rossi, *Una disavventura capitata al Gonfaloniere Alessio Orsi*, ib., 1964.

G. Rivani, *L'antico campo marzio e il gioco del pallone*, La famèja bulgnèisa, 1963 maggio.

R. Fantini, *Il Monte di Bologna e la chiesa dell'Annunziata*, Prima decennale all'Annunziata, 1958.

A. Badini, *La Certosa: Pantheon delle nostre glorie*, La famèja bulgnèisa, 1963 dicembre.

A. Badini, *Antonio Fiacchi intimo*, ib., 1962 luglio.

A. Farolfi, *Il dominio feudale nella città di Bologna e nel contado durante i sec. X e XI*, La Mercanzia, 1963 febbraio.

A.V., *La festa della porchetta*, ib., 1964 marzo.

A. Cervellati, *Donne e cavalli a Bologna*, ib., 1964 novembre.

A. Vianelli, *La moda dell'Almanacco*, ib., 1964 novembre.

F. Prandini, *Durante la ritirata di Caporetto. Memoria che riguarda l'ambulante postale Bologna-Udine*, S.S.B., 1960.



## *Castelli e Ville*

G. Ungarelli, *Ville bolognesi*, Bologna turistica, 1955 e 1956.

R. E. Righi, *L'antica casa del Comune di Bologna*, Strenna Storica Bolognese, 1961.

R. E. Righi, *« La Cipressina »*, ib., 1963.

G. Rivani, *L'Abbadia di Monte Acuto*, La famèja bulgnèisa, 1963 agosto-settembre.

F. Fortuzzi, *Le ville che ingemmano Zola Predosa*, ib., 1961 gennaio.

A. Bentivoglio, *Riola di Vergato e la sua Rocchetta*, ib., 1961 agosto.

M. Donini, *Casalecchio di Reno*, ib., 1961 luglio.

M. Donini, *Castel D'Aiano*, ib., 1963 settembre-ottobre.

F. Codicè Pinelli, *Mezzolara*, ib., 1963 agosto.

F. Codicè Pinelli, *Le « ocarine » di Budrio*, ib., 1961 agosto.

G. Rivani, *Lo storico Castello di Mongiorgio, ib.*, 1963 luglio.

G. C. Roversi, *Il Tusculano. Vicende e splendori di una villa scomparsa*, S.S.B., 1964.

U. Foschi, *Villa Norina a Bertinoro*, La Piê, 1964 gennaio-febbraio.

F. Codicè Pinelli, *Antichi monumenti cristiani in Budrio*, La famèja bulgnèisa, 1964 agosto-settembre.

U. Foschi, *La Villa Saffi a S. Verano*, La Piê, 1964 novembre-dicembre.

U. Foschi, *La « Gesuita » a S. Martino in Strada*, ib., 1964 settembre-ottobre.

G. Nascetti, *Vicende storiche e personaggi di Loiano*, ib., 1961 settembre.

R. Della Casa, *Mezzolara*, Atti e memorie Deput. di storia p. per la Romagna, S. IV, vol. 16.

R. Della Casa, *Note storiche su Sala Bolognese*, ib., S. IV, vol. 17.

R. Della Casa, *Cenni storici documentati di Zola Predosa*, ib., S. IV, vol. 18.

R. Della Casa, *Note storiche di Rigosa antica e moderna*, ib., S. IV, vol. 11.

A. Bignardi, *Appunti di storia castellana su Castel S. Pietro Terme*, La Mercanzia, 1962 settembre.

A. Adversi, *Comuni e località del bolognese, bellezze antiche e nuove: Budrio*, ib., 1962, giugno.

L. Sapori, *Tolè nacque sulle vestigia del Castello Toledo*, ib., 1964 luglio.

M. Fanti, *La villeggiatura di Ulisse Aldrovandi*, S.S.B., 1958.

G. Gennari, *La « Domus Jocunditatis » a Bentivoglio, con nuovi documenti*, ib., 1957.

## *Centenari e Giubilei*

P. S. Leicth, *L'ottavo centenario del « Decretum » di Graziano*, L'avvenire d'Italia, 17 aprile 1952.

G. De Vergottini, *700 anni fa ai tempi di Accursio*, Il resto del Carlino, 22 ottobre 1963.

P. Colliva, *Rivive oggi la gloria di Accursio*, ib.; G. C. Rossi, *Accursio*, La famèja Bulgnèisa, 1963 novembre.

L. Meluzzi, *L'Immagine della B.V. di S. Luca nell'VIII centenario del suo arrivo a Bologna. Storia e leggenda*, Strenna Storica Bolognese, 1960.

U.B., *Sette secoli fa Bologna affrancò i servi della gleba*, Bologna turistica, 1956 maggio-giugno.

E. Del Rio, *Quinto centenario della morte di Caterina de Vigri*, L'avvenire d'Italia, 10 settembre 1963.

G. Cencetti, *Rolandino Passeggeri dal mito alla storia*, La Mercanzia, 1950 giugno.

*A cinque secoli dalla morte di Nicolò V*, Boll. della Diocesi di Bologna, 1955, n. 1-2-3.

P. Donato da S. Giovanni in Persiceto, *Il quarto centenario dei frati minori cappuccini a Bologna*, Budrio, Tip. Montanari, 1954.

*Il ven. Cesare Bianchetti nel terzo centenario della morte*, Boll. Diocesi, 1955 ottobre.

*Feste centenarie di S. Benedetto nella chiesa di S. Procolo*, ib., 1947, nn. 3-4-5.

*Sesto centenario della Madonna dell'Acero*, ib., 1958, nn. 4-5.

I. Missiroli, *Biondo Flavio nel V centenario della morte*, Rotary Club di Forlì, 1963.

R. Borselli, *V centenario dell'annessione di Castel di Serravalle alla Repubblica di S .Marino*, La Piê, 1964 gennaio-febbraio.

U. Console, *Nel IV centenario di Michelangelo Buonarroti*, La Piê, 1964 marzo-aprile.

E. Galvano, *Michelangelo a Bologna*, Giornale dell'Emilia, 14 dicembre 1949.

*Il IV centenario dell'Archiginnasio*, La Mercanzia, 1963 marzo.



C. Dell'Acqua, *Nel IV centenario della morte di S. Ignazio*, Vita e Pensiero, 1956 aprile.

*Trecentocinquant'anni dalla nascita di Evangelista Torricelli*, Convivium, 1958, n. 4.

C. Caleffi, *Luigi Ferdinando Marsili diplomatico, nel terzo centenario della nascita*, S.S.B., 1957.

G. Festi, *La Cassa di Risparmio ha compiuto 125 anni*, La famèja bulgnèisa, 1962 dicembre.

A. Badini, *I 100 anni del Teatro Duse*, ib. 1964 ottobre.

D. Mazzotti, *Centenario della morte di Bartolomeo Borghesi*, La Piê, 1964.

A. Scarpellini, *Bartolomeo Borghesi nei moti del Risorgimento*, Atti e memorie Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, N.S., vol. XI (1959-60).

*Centenario della nascita di Benedetto XV*, Boll. della Diocesi di Bologna, 1955, nn. 1-2-3.

I. Cassoli, *Il Card. Oppizzoni nel I centenario della morte*, ib., 1955, nn. 1-2-3.

R. Fantini, *Cent'anni fa moriva il Card. Oppizzoni*, L'avvenire d'Italia, 1955, 13 aprile.

M. De Camillis, *Il Card. Mezzofanti nel centenario della morte*, Boll. Diocesi, 1949, nn. 1-2.

R. Fantini, *Cent'anni fa scomparve un re dei poliglotti*, L'avvenire d'Italia, 1949, 13 marzo.

R. Fantini, *Rapporti tra il Card. Mezzofanti e alcuni personaggi di Parma*, Aurea Parma, 1953, II.

R. De Mattei, *Morte di un poliglotta*, Giornale dell'Emilia, 17 gennaio 1950.

L. Levi, *Oggi il Comunale compie duecento anni*, Il resto del Carlino, 14 marzo 1963.

A. Ruschiani, *Alfredo Panzini (1863-1963)*, Vita e Pensiero, 1963 luglio.

*Centenario delle Conferenze femminili*, Boll. Diocesi, 1956, n. 6.

V. Gibelli, *Terzo centenario della nascita del musicista bolognese G. A. Perti*, Convivium, 1961, n. 5.

G. Cencetti, *I cento anni della Deputazione*, Atti e memorie Deputazione per la prov. di Romagna, 1959-60.

C. Fioretti, *Il centenario di Mozart*, Vita e Pensiero, 1956 febbraio.

A. Badini, *Adolfo Albertazzi nel centenario della nascita*, La Piê, 1964 marzo-aprile.

A. Badini, *Adolfo Albertazzi*, La famèja bulgnèisa, 1964 luglio.

N. Lazzarini, *Centenario della nascita di Panzini*, Atti e memorie Deputazione di storia patria per le Marche, S. VIII, vol. III (1962-63).

*Centenario della nascita di Dionigio Strocchi*, La Piê, 1962, nn. 7-8.

*Centenario della nascita di Tommaso Casini*. Raccolta di scritti, Bologna Tip. Parma 1959.

*Cinquantenario della morte di Rubbiani.*

G. C. Rossi, *Alfonso Rubbiani*; A. Barbacci, *Rubbiani restauratore di monumenti*; A. Bignardi, *Rubbiani politico*; R. Fantini, *Un dimenticato scritto del Rubbiani sul Concilio Vaticano I*, Strenna Storica Bolognese, 1963.

G. Rivani, *Rubbiani a cinquant'anni dalla morte*, La famèja bulgnèisa, 1963 marzo-aprile.

*Acri nel cinquantenario della morte.*

M. Valgimigli, *La lezione di Acri*, Il resto del Carlino, 21 novembre 1963;

F. Battaglia, *Credette con Platone nell'umanità*, ib.; G. Da Via, *F. A. maestro di spiritualità*, L'avvenire d'Italia, 21 novembre 1963; R. Fantini, *Fu dovuto all'A l'introduzione del catechismo nelle scuole*, ib., 22 novembre 1963; P. Borzomati, *Diego Vitrioli e Francesco Acri in alcune corrispondenze con il ministro della P.I.*, Historica, 1962, nn. 2-3; E. Falqui, *Acri, Serra e il « servismo » nella scuola bolognese*, La fiera letteraria, 9 febbraio 1964.

G. Pistoni, *Francesco Acri* in *Tre maestri*, Liceo « Lodovico Antonio Muratori », Modena 1957.

I. Cassoli, *Il Card. Svampa nel Cinquantenario della morte*, Boll. della Diocesi, 1958, nn. 6-7; 1958 nn. 4-5.

A. Spallini, *Pellegrino Artusi nel cinquantenario della morte*, La Piê, 1961 settembre-ottobre.

*Ottorino Respighi nel XXV della morte*, La famèja bulgnèisa, 1961 giugno.

*D'Annunzio.*

*Il mito di D'Annunzio nel centenario della nascita*, Il resto del Carlino, 12 marzo 1963.

N. Puppo, *Mito e verità di Gabriele D'Annunzio*, Studium, 1962, n. 4.

*Oriani.*

M. Cantoni, *Alfredo Oriani poeta e pioniere del cicloturismo*, La Piê, 1962 gennaio-febbraio.



G. Volpe, *Oriani*, Il tempo, 9-14 gennaio 1964.

P. Zama, *Oriani e Giorgio Sorel*, Il resto del Carlino, 11 agosto 1963.

P. Zama, *Oriani negli aneddoti*, Accademia dei Filopatridi di Savignano, 1963 ottobre.

*Carducci.*

T. Barbieri, *Il Carducci e Lugo di Romagna*, Boll. del museo del Risorgimento, 1956; T. Barbieri, *Carducci e le elezioni amministrative bolognesi del 1886*, ib., 1958; T. Barbieri, *Carducci e il II Congresso tipografico italiano in Bologna (1869)*, ib., 1957; T. Barbieri, *« Il paese » con un ignorato scritto del Carducci in commemorazione di Mazzini*, ib., 1962.

T. Barbieri, *Cinque inedite epigrafi di Giosue Carducci*, S.S.B., 1957.

T. Barbieri, *Un'ignorata pagina di Carducci nel bolognese « Don Chisciotte »*, ib., 1958.

T. Barbieri, *Nuovi contributi carducciani*, ib., 1959.

T. Barbieri, *Lettere inedite di Giacomo Zanella a G. Carducci*, Convivium, 1959, n. 3.

T. Barbieri, *Il Carducci e la sua sconosciuta collaborazione al giornale « Il Popolo »*, Convivium, 1958, n. 2.

T. Barbieri, *Il Carducci e De Amicis, documenti inediti*, Convivium, 1958, n. 5.

M. Sticco, *Carducci ieri e oggi*, Vita e Pensiero, 1957 febbraio.

U. Beseghi, *Carducci a Bologna*, Bologna turistica, 1957 gennaio-febbraio.

R. Fantini, *Lettere di « Cecco Frate » a Giosue Carducci*, L'Archiginnasio, A. XLIX-L (1954-55).

R. Fantini, *L'Avvenire difese la « Chiesa di Polenta »*, L'Avvenire d'Italia, 6 luglio 1956; R. Fantini, *Ha ragione il pretino!*, ib., 11 agosto 1956; R. Fantini, *Il Carducci conosceva a memoria le poesie di P. Manni*, ib., 23 ottobre '56; R. Fantini, *« Sono io che prego per un prete! »*, ib., 26 ottobre '56; R. Fantini, *Un pacchetto di cartoline per festeggiare il « Premio Nobel »*, ib. 27 ottobre '56; R. Fantini, *Le lettere del poeta di Satana ad acclesiastici eruditi e pedanti*, ib., 15 gennaio '57; R. Fantini, *Entusiasmo del cantore dei « Giambi » per sacerdoti cultori di poesia*, ib., 16 gennaio 1957; R. Fantini, *Si convertì il Carducci?*, ib., 16 e 17 febbraio '57; R. Fantini, *La morte del Carducci fuori della leggenda*, La famèja bulgnèisa, 1957 maggio; R. Fantini, *Mons. Bignami e Giosue Carducci*, La Martinella, 1957 maggio; R. Fantini, *Lettere degli arcipreti di Polenta a Giosué Carducci*, Aurea Parma, 1957, n. 2-3.

A. Grilli, *Un amico di Giosue Carducci: Silvio Giannini*, Convivium, 1957, n. 5.

M. Saccenti, *Il « Trionfo della Libertà » in casa Carducci*, ib., 1959, n. 4.

G. Fatini, *Carducci, il senso del dolore*, ib., n. 5; G. A. Papini, *Carducci giambico*, ib. 1959, n. 4.

V. Lugli, *Città carducciana*, S.S.B., 1961.

C. Testa, *Critica carducciana e positivismo*, Convivium, 1961, n 2.

M. G. Bergamini, *Giosue Carducci « scrittore » di lettere*, Convivium, 1962, n .4 e 5.

A. Mambelli, *Un amico di Saffi e di Carducci*, La voce repubblicana, 17 agosto 1962.

P. Rocca, *Ferrara nell'opera del Carducci. Il Carteggio con Giuseppe Agnelli*, Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese, N. S., vol. 19 (1959).

M. Spaziani, *Una lettera inedita del Carducci a proposito del « Ça ira »*, Convivium, 1958, n. 4.

M. Boni, *Lettere di Antonio Restori a Giosue Carducci*, Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, S. V, vol. XI (1963).

N. Neri, *Ricordi e incontri della goliardia (Carducci, Oriani, Pascoli)*, Martinella, 1963, n. 6.

F. Felcini, *Praga Carducci Pascoli Rebora*, Studium, 1963 maggio,

F. Morabito, *Carducci e Ghirardini maestri dell'Ateneo bolognese*, Nuova Antologia, 1964 giugno-luglio.

M. V. Ghezzo, *Lettere del Carducci a Guido Biagi*, Nuova Antologia, 1962 gennaio.

*Giovanni Pascoli.*

Per la ricorrenza del centenario della nascita l'« Archiginnasio » pubblicò in 3 volumi, editi nel 1962 dalla Commissione per i testi di lingua, gli studi del Convegno bolognese del 28-30 marzo 1958. Qui indichiamo altri studi usciti in varie riviste e giornali specialmente nel cinquantesimo della morte.

A. Baldini, *Giovanni e Maria Pascoli. Lettere e poesie per un amico*, Nuova Antologia, 1943 luglio.

L. Ferri, *Lettere del Pascoli a « Pirozz »*, Convivium, 1948, n. 1 e 5.

*Commemorazione belga di Giovanni Pascoli*, ib., 1956, n. 2.

G. Maioli, *Giovanni Pascoli*, Primo decennale alla SS. Annunziata, 1958.

F. Felcini, *Ancora sul « decadentismo » del Pascoli*, Convivium, 1958, n. 2.

E. Raimondi, *Pascoli, Serra e Tolstoi: storia di un simbolo*, ib., 1959, n. 6.



G. B. Pighi, *Pascoli*, Atti e memorie Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, S. VI, vol. IV (1962).

U. Maragi, *Giovanni Pascoli, petroniano*, La famèja bulgnèisa, 1962 aprile.

A. Badini, *Giovanni Pascoli nei ricordi della sorella Ida*, ib.

G. Arcangeli, *Diario dell'apparato*, La fiera letteraria, 11 febbraio 1962.

G. Fatini, *Nel cinquantesimo della morte di Giovanni Pascoli*, Nuova Antologia, 1962 ottobre.

A. Spallicci, *Nel cinquantesimo della morte di Pascoli*, La Piê, 1962 marzo-aprile.

S. Zanotti, *Appunti per una bibliografia ragionata della critica pascoliana*, La Piê, luglio-dicembre 1962-1964.

L. Ferri, *Lettere del Pascoli a Pietro Guidi*, Lettere italiane, 1962 ottobre-dicembre.

L. M. Personè, *Giovanni Pascoli: il mistero di un uomo e di una poesia*, Nuova Antologia, 1962, luglio.

C. Martini, *Lettere di Maria Pascoli a Oliviero Franchi*, La fiera letteraria, 1962 agosto.

L. Pasquini, *G. Pascoli e il suo « dolce paese »*, La Martinella, 1962 ottobre.

V. Lugli, *Pascoli poeta e maestro*, Il resto del Carlino, 1962 1° novembre.

C. Martini, *Lettere di Giovanni Pascoli ad Adolfo De Carolis*, La fiera letteraria, 1962 dicembre.

S. Antonelli, *Giovanni Pascoli, uomo senza discrezione*, Il ponte, 1962 aprile.

F. Del Beccaro, *Genesi dei Canti di Castelvecchio*, Rassegna di cultura e vita scolastica 1962, nn. 2-3.

A. Stella, *Sperimentalismo del primo Pascoli*, Paragone, (1962), n. 148.

A. Da Nola, *Giovanni Pascoli*, La voce di Romagna, 1962, maggio.

S. Zanotti, *Un inedito di Giovanni Pascoli*, Nuovo momento, 1962 giugno.

S. Zanotti, *Pascoli visto da Maria*, quaderno III della Rubiconia accademia dei Filopatridi.

F. Flora, *Giovanni Pascoli a cinquant'anni dalla morte*, Le vie d'Italia, 1962 giugno.

C. Martini, *Il naturalismo nell'opera del Pascoli*, La fiera letteraria, 1962 giugno.

F. Antonicelli, *La latinità del Pascoli*, Lo smeraldo, 1962 maggio.

A. Traina, *Saggio sul latino del Pascoli*, Lettere italiane, 1962 luglio-settembre.

N. Cossu, *L'uomo Pascoli*, Dialoghi, 1963.

C. Varese, *Il Pascoli di « Odi e Inni »*, Rassegna di lettere italiane, 1963.

F. Giugni, *Una lezione di Giovanni Pascoli*, La Piê, 1964 maggio-giugno.

L. Del Santo, *Gemme pascoliane*, Rivista di studi classici, 1963, n. 3.

G. Barbieri Squarotti, *Interpretazione della simbologia pascoliana*, Lettere italiane 1963.

P. Vannucci, *Pascoli e Fogazzaro*, Belfagor, 1963.

Spaldo, *Giovanni Pascoli: l'uomo, il poeta e il senso del divino nella sua poesia*, Fede e Avvenire, 1964 maggio-giugno.

P. Vannucci, *Pascoli e le epigrafi*, Idea, 1964 maggio.

G. Raimondi, *Il paese di Romagna*, Il resto del Carlino, 6 aprile 1962 (suppl. speciale dedicato al Pascoli).

Raimondo Manzini, *Poeta cristiano?*, L'avvenire d'Italia, 1 gennaio 1956.

G. Caprin, *Pascoli: inquietante grandezza*, Il resto del Carlino, 31 dicembre 1955.

E. Cecchi, *Vitalità del Pascoli*, Corriere della sera, 15 luglio 1953.

L. M. Personè, *Pascoli poeta latino*, L'avvenire d'Italia, 3 aprile 1952.

L. Giusso, *Da Pascoli a Valgimigli*, Giornale dell'Emilia, 3 aprile 1952.

Manara Valgimigli, *Pascoliana*, Il resto del Carlino, 23 dicembre 1954.

## *Chiesa bolognese*

P. Sella, *La Diocesi di Bologna nel 1300*, Atti e memorie Deputazione di storia patria per le province di Romagna, S. IV, vol. 18.

L. Breventani, *Sui dominî della Chiesa di Bologna*, ib., S. IV, vol. 19.

G. Fasoli, *Sui Vescovi bolognesi sino al sec. XII. Possessi e rapporti con i cittadini*, ib., S. IV, vol. 25.

L. Novelli, *Costituzioni della chiesa bolognese emanate nel Sinodo del 1310*, « Studia gratiana », 1962.

A. Adversi, *Gli scritti canonistici del Card. Lodovico Bolognini giureconsulto dal sec. XV*. ib.

G. Fasoli, *Notizie sul Capitolo di Bologna nei sec. X-XI*, « Centro di studi medioevali » 1962.

G. P. Ropa, *Sull'attività melico-liturgica delle « Scholae » dell'Emilia-Romagna nei sec. X-XII*, « Convivium » 1962, n. 2.

I. Cassoli, *Necrologio del clero bolognese degli ultimi cinquant'anni*, 1965.

*Morte del Card. G. B. Nasalli Rocca*, Boll. diocesi di Bologna, 1952, n. 3-4.



*Ingresso dell'arcivescovo Giacomo Lercaro*, ib., 1952, n. 7-8; *Elevato alla Porpora*, id., n. 12.

*Mons. Mimmi Cardinale*, Boll. diocesi 1953, n. 8-10.

*Ricordi bolognesi di Pio XII*, ib., 1958, n. 10.

*Morte del Card. Mimmi*, ib., 1961, n. 2-3-4.

*Cinquantenario di sacerdozio del Card. Lercaro*, ib., 1964, nn. 4-5-6-7.

I. Cassoli, *Genealogia episcopale di S. E. il Card. Giacomo Lercaro*, Tip. S.A.B., 1964.

*In memoria di Mons. Vincenzo Bacchi*, Boll. Diocesi, 1940, n. 1.

*In memoria di mons. Pio Guizzardi*, ib., 1944 settembre.

## *Santi e venerabili*

G. Guadagnini, *S. Petronio*, Strenna Storica Bolognese, 1960.

M. Fanti, *S. Procolo. La chiesa. L'Abbazia, Leggenda e storia*, Cappelli, 1963.

R. Mondini, *S. Caterina de' Vigri e la fondazione del monastero del Corpus Domini*, S.S.B., 1957.

R. Mondini, *Le « Laudi » di Caterina Vigri*, ib., 1955.

P. C. Mesini, *S. Antonio di Padova primo lettore francescano a Bologna*, Le Venezie Francescane, 1962.

C. Ricci, *S. Cristoforo a Bologna*, S.S.B., 1953.

*Il Beato Canetoli*, Bollettino della Diocesi di Bologna, 1911, p. 467.

*Un grande diplomatico della chiesa: il B. Nicolò Albergati*, Boll. Diocesi, 1935, novembre.

*Il Ven. Bartolomeo Dal Monte, sacerdote missionario bolognese*, ib., 1931, ottobre.

*Mons. Giuseppe Bedetti*, Boll. Diocesi, 1932 maggio; 1940, maggio; 1948 novembre-dicembre; 1949 maggio; 1954 n. 1.

*Ven. Clelia Barbieri*, Boll. Diocesi, 1932, aprile; 1940, maggio 1954, n. 11-12, 1955, n. 1-2-3; n. 6-7.

*Mons. Vincenzo Tarozzi*, Boll. Diocesi 1941, aprile; 1957, n. 6-7.

*Mons. Giuseppe Gualandi*, « Effeta », 1958; Boll. Diocesi 1957, n. 11.

*Ch. Bruno Marchesini*, Boll. Diocesi, 1938 ott.; 1949, n. 11-12; 1955, n. 6-7.

*D. Ferdinando M. Baccilieri*, ib., 1932, marzo; 1957 novembre; 1959, nn. 6-7-8-9.

*Fr. Venanzio M. Quadri*, ib., 1957, n. 11.

*Chiese parrocchiali*

Dove non sono indicati gli autori, le *Note storiche* sono del Can. Raffaello della Casa, pubblicate nel « Bollettino della Diocesi di Bologna » nelle annate indicate.

*Metropolitana di S. Pietro*, a. 1911 gennaio, febbraio, aprile; *Albero genealogico della chiesa bolognese*, 1931 dicembre; *Affrico*, 1927 aprile-maggio-giugno; *Anzola*, 1912 febbraio; *SS. Annunziata*: A. Barbacci, *La chiesa della SS. Annunziata e il suo restauro*, Prima decennale eucaristica, 1958; *S. Antonio di Savena*, M. Fanti e G. P. Pascariello, *La chiesa di S. Antonio di Savena: origine, vicende, trasformazioni architettoniche dell'edificio*, S.S.B., 1963; *Bagnarola*, 1929 luglio-agosto-settembre-ottobre-dicembre; *Barbarolo*, 1912 agosto; *Beverara*, 1914 novembre; *Bisano*, 1913 aprile; *Borgo Panigale*, 1923, gennaio-maggio; *Le Budrie*, 1919 febbraio; *Budrio*, 1927 e 1928; *Calderara di Reno*, 1923 febbraio; *Calamosco*, 1922 agosto-settembre; *Carviano*, 1919 marzo; *Casalecchio di Reno*, 1924 aprile-maggio-giugno; *Casalecchio dei Conti*, 1916 luglio; *Castelfranco Emilia*, 1925, 1926, 1927; *Ceretolo*, 1923 dicembre; *Gaggio di Piano*, 1929 gennaio e succ.; *Gargognano*, 1911 novembre; *S. Giacomo*, F. Rodriguez, *Le arche di S. Giacomo nel ricordo di una relazione inedita di Alfonso Rubbiani*, S.S.B., 1961; *SS. Gregorio e Siro*, 1911 giugno; *Guzzano di Camugnano*, 1928 luglio-agosto-novembre-dicembre; *Guzzano di Pianoro*, 1914 febbraio; *Livergnano*, 1913 gennaio; *Loiano* 1913 ottobre; *Maiola* 1913 novembre; *S. M. Maddalena*, 1911 marzo; *S. Maria in Strada*, 1915 ottobre; *S. M. di Reno*, 1924 giugno; *S. M. della Mascarella*, 1932 aprile; *S. M. delle Muratelle*, 1928 settembre-ottobre; U. Beseghi, *Il « Virgilio d'America a Bologna »*, Il resto del Carlino, 21 luglio 1949; D. A. Carboni, *Landivar alle Muratelle*, L'avvenire d'Italia, 11 febbraio e 4 novembre 1950; *Estudios Landivarianos*, Guatemala, 1950 oct., nov., dic.; *Mirabello*, 1911 dicembre; *Monghidoro*, 1912 giugno; *Monte Calvo* 1911 dicembre; *Mont'Ovolo*, 1911 agosto; *Musiano*, 1913 dicembre; *Pianoro*, 1913 giugno; *Pieve di Budrio*, 1927 luglio e success. 1928 gennaio e success.; *Pieve di Cento*, 1915 febbraio; *Poggio di Castel S. Pietro*, 1916 febbraio; *Porretta Terme*, 1913; *Piumazzo*, 1913 gennaio, 1926 luglio, 1927 gennaio; *Qualto*, 1920 marzo; *Querceto*, 1915 maggio; *Recovato*, 1922 febbraio; *S. Giovanni in Monte*: G. Saccone, *La popolazione della parrocchia di S. Giovanni in Monte dal 1806 al 1815*, Boll. Museo del Risorgimento 1961; *S. Giuseppe*, 1916 aprile; *S. Ruffillo*, 1913 ottobre; *Sacerno*, 1915 giugno; *Sala Bolognese*, 1924 luglio-settembre; *Saletto*, 1928 maggio-giugno; *Scanello*, 1916 ottobre-dicembre; *B. V. del Soccorso*, 1912 marzo; *Vado*, 1912 ottobre; *Villola*, 1922 novembre; *Zena*, 1913 dicembre.

L. Meluzzi, *I pallioni delle chiese di Bologna*, S.S.B., 1961.

*Elenco delle chiese monumentali*, Boll. della Diocesi di Bologna, 1923 ottobre.

G. Rivani, *Le nuove chiese della periferia di Bologna*, La famèja bulgnèisa, 1963 giugno.

Negli Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna il can. R. Della Casa inoltre ha pubblicato: *La pieve di S. M. Degli Alemanni e le vicende delle sue chiese*, S. IV, vol. 9; *Il Pago, il Vico, il Castello, la Pieve di Gesso nella vallata del Lavino*, S. IV, vol. 15; *Note storiche su Medicina e vicende della sua antica Pieve e delle chiese dipendenti*, S. IV, vol. 19.



A. Foratti, *La chiesa di S. Pietro in Bologna dal sec. XV al XVII*, ib., S. IV, vol. 5.

I. Massarali, *Castel S. Pietro: la parrocchia e i suoi rettori*, ib., S. IV, vol. 10.

G. Zucchini, *La cappella Rizzardi nella chiesa di S. Paolo di Bologna*, S.S.B., 1956.

A. Raule, *I tabernacoli delle nostre vie*, ib., 1957; A. Raule, *I cori delle chiese di Bologna*, ib., 1959.

A. Raule, *Le Chiese di Bologna che hanno mezzo millennio*, L'avvenire d'Italia, 13 luglio 1950.

L. Ruggi, *Lapidi in S. Martino*, ib., 9 ottobre 1950.

*Chiese non parrocchiali*

*S. Petronio patrono di Bologna*, numero unico per il XV centenario, articoli di F. Filippini, L. Garani, U. Beseghi, L. Bianchi, C. Vaioli, E. Giani, G. Zucchini, A. Barbacci, G. Rivani.

I. B. Supino, *San Petronio*, S.S.B., 1951.

F. Filippini, *Una statua di S. Procolo del « Clemente » nella chiesa di S. Petronio*, ib., 1952.

F. Filippini, *La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio*, Atti e memorie Dep. prov. di Romagna, S. IV, vol. 12.

G. Zucchini, *La cappella di S. Abbondio nella basilica di S. Petronio*, Bologna turistica, 1955 gennaio-febbraio; U. Beseghi, *Il patetico viaggio dei Re Magi nella Cappella Bolognini in S. Petronio*, ib., novembre-dicembre.

A. Raule, *Intorno alla meridiana di S. Petronio*, S.S.B., 1960.

A. Raule, *Il portale maggiore di S. Petronio*, ib., 1961.

F. Montanari, *S. M. dei Servi*, Boll. della Diocesi, 1915 gennaio-febbraio.

G. P., *Santa Maria della Vita*, ib., 1914 marzo-aprile; R. Della Casa, *Chiesa e Monastero di S. Vittore*, ib., 1924 ottobre-dicembre; 1925 gennaio-febbraio.

G. Cantagalli, *Santuario del Crocifisso nel Cestello*, ib., 1914 maggio.

G. C. Rossi, *La chiesa dei SS. Cristoforo ed Erasmo dei Geremei*, S.S.B., 1959.

G. Farolfi, *Il Monastero di S. Chiara in Bologna*, La Mercanzia, 1961 maggio.

V. Alce, *La costruzione della Cappella di S. Domenico a Bologna*, S.S.B., 1957.

A. Benati, *La Croce e la Cappella dei SS. Ermete, Aggeo e Caio in strada S. Vitale*, ib., 1964.

C. Gnudi, *La Madonna di S. Petronio*, Il resto del Carlino, 10 maggio 1955.

*A 564 anni dalla fondazione oggi S. Petronio riceve la sua solenne consacrazione*, L'Avvenire d'Italia, 3 ottobre 1954.

A.V., *Fascino delle « sette chiese »*, La Mercanzia, 1961 agosto.

*Chiese soppresse o scomparse*

L. Meluzzi, *Le soppresse chiese parrocchiali di Bologna*, S.S.B., 1962-1963-1964.

R. Fantini, *Chiese scomparse nel territorio della SS. Annunziata*, Prima decennale 1958.

P. C. Mesini, *L'eremo di S. Paolo in monte o Monte Paolo nel quale avrebbe soggiornato S. Antonio di Padova*, Archivium franciscanum historicum, 1962.

M. Fanti, *Per la conservazione della chiesetta al « Pontevecchio »*, S.S.B., 1962.

G. C. Roversi, *La compagnia e la chiesa di S. M. degli Angeli nella via di « Truffailmondo »*, ib., 1962.

B. Bruni, *La chiesa e il convento di S. M. degli Angeli in Bologna*, ib., 1961.

R. E. Righi, *La Badia dei SS. Fabiano e Sebastiano in Val Lavino*, ib., 1960.

G. C. Roversi, *La chiesa e il convento di S. Bernardo già S. M. dei Gaudenti nel « Borgo d'argento »*, ib., 1963.

E. Vacchi, *Le lapidi del Chiostro di S. Vittore*, ib., 1961.

*L'oratorio dello Spirito Santo di proprietà della Banca popolare Bologna-Ferrara*, ib., 1963.

L. Montanari, *Il Santuario della Madonna del Pino*, Studi Romagnoli 1960.

L. Ruggi, *Secoli di storia bolognese nelle lapidi di S. Giacomo*, L'Avvenire d'Italia, 9 luglio 1949.

G. C. Rossi, *La Madonna dei Piantavigne*, S.S.B., 1954.

M. Fanti, *I resti della chiesa romanica di S. Caterina di Quarto*, ib., 1955.

M. Fanti, *Saliceto e i resti della sua chiesa romanica*, ib., 1956.



*Economia - emigrazione*

M. Savini, *La vita economica delle Romagne in età romanica*, Il Liceo « Torricelli », Fratelli Lega, Faenza 1963.

A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*. Discussioni e ricerche di Romeo, Gerschenkron, Dal Pane, Cafagna, Eckans, Tosi. Laterza, 1963.

L. Dal Pane, *Per la storia dei libretti colonici*, Studi in onore di A. Fanfani, Giuffrè, Milano 1962.

A. Vianelli, *La ferrovia a Bologna e nelle Romagne agli albori dell'unità d'Italia*, La Mercanzia, 1961 maggio. *La stazione merci di Bologna è la più grande e moderna d'Europa*, Giornale dell'Emilia, 9 luglio 1951.

G. C. Rossi, *La Zecca di Bologna*, La Mercanzia, 1961 ottobre.

M. Pertempi, *La « Società dei beccai » a Bologna*, ib., 1961 aprile.

L. Carpani, *Nella formula dei tre « A » l'avvenire della Fiera di Bologna*, ib., 1962 settembre.

*XXVII Fiera di Bologna*, ib., 1963 maggio.

G. L. Masetti Zannini, *Gli esportatori bolognesi alla Esposizione universale del 1876*, ib., 1962 dicembre.

G. C. Rossi, *Sette secoli di Mercanzia*, ib., 1962 gennaio.

G. C. Rossi, *La mostra storica della Mercanzia*, ib., 1962 luglio.

A. Velliani, *Centocinquant'anni della Camera di Commercio di Bologna*, ib., 1962 aprile.

*Numero speciale per la XXVII Fiera di Bologna*, La Mercanzia, 1963 aprile.

V. Luciani, *Poesia e prosa dell'Albana e del Lambrusco*, ib., 1961 agosto-settembre.

G. Marchiani, *Nuovo quartiere - nuova fiera*, ib., 1964 aprile.

G. Andalò, *Il cavo napoleonico nel sistema Emilia-Romagna*, ib., 1964 maggio.

G. Calbi, *La strada Romea*, ib., 1964 aprile.

A. Vianelli, *Via Emilia: nobile in decadenza*, ib., 1964 febbraio.

G. C. Rossi, *Il Monte del matrimonio*, ib., 1964 marzo; G. C. Rossi, *Le doti Torfanine*, ib., 1964 aprile.

M. Donini, *Successo della cucina bolognese nella settimana gastronomica di Lucerna*, ib., 1961 gennaio.

M. Donini, *La cucina bolognese a Digione*, ib., 1962 febbraio.

G. Zucchini, *La Cassa di Risparmio in Bologna*, S.S.B., 1961.

V. Leonardi, *Il Credito Romagnolo*, ib., 1960.

L. Lipparini, *L'Aemilia Ars e la sua storia*, ib., 1957.

A. Malvezzi, *Un precursore di riforme sociali dimenticato: Gabriello Rossi*, ib., 1955.

A. Palmieri, *L'esercizio dell'arte medica nell'Appennino bolognese. Note di storia economica*, Atti e memorie Deputazione di storia patria per le province di Romagna, S. IV, vol. 1°.

U. Marcelli, *Un inedito nel piano economico di Pio VI per Bologna*, ib., N. S., vol. 9°.

M. Zuffa, *Un economista romagnolo: Pasquale Boninsegni*, La Piê, 1963 aprile.

F. Manzotti, *La polemica sull'Emigrazione nell'Italia unita*, Nuova rivista storica, 1961.

A. Vianelli, *Il centenario del primo periodico della Camera di Commercio di Bologna*, S.S.B., 1964.

G. Bollino, *Spoglio di pubblicazioni periodiche. Ricerche economiche*, Movimento operaio, 1952, nn. 1-3-4-6.

## *Medici e Ospedali*

A. Andreoli, *Ulisse Aldrovandi e Gregorio XIII (e la teriaca)*, Strenna Storica Bolognese, 1961.

A. Andreoli, *Francesco Roncati*, ib., 1962.

M. C. Nannini, *Le ricette di Marcello Malpighi a Francesco II d'Este Duca di Mantova*, ib., 1962.

M. Meropi, *Ulisse Aldrovandi e la prima farmacopea bolognese*, La famèja bulgnèisa, 1962 aprile.

D. Comerio, *Marcello Malpighi: biologo, medico, arcadico*, La Mercanzia, 1964 agosto-settembre.

M. C. Nannini, *Un consulente medico ed un chirurgo al capezzale di Santi Bentivoglio*, S.S.B., 1963.

A. Parmeggiani, *L'alta figura di Vittorio Putti*, La famèja bulgnèjsa, 1964 gennaio.

D. Furcaro, *Laura Bassi Veratti*, Memorie Acc. delle scienze dell'Istituto di Bologna, S. V, vol. 9 (1961).

D. Campanacci, *Commemorazione del socio prof. Emidio Costantini*, Bollettino delle scienze mediche, 12 gennaio 1964.

A. Rosa, *Commemorazione del socio prof. Alessandro Alessandrini*, ib., 12 marzo 1964.

V. Bollini, *Ricordo di Pietro Sighinolfi e di Cesare Palmin*, ib., 11 giugno 1964.



G. Manganotti, *Ricordiamo Leonardo Martinotti*, Ib., 9 aprile 1964.

F. Delitala, *Le illustrazioni dei libri di medicina*, ib., 12 marzo 1964.

E. Pirani Emiliani, *Rievocazione di una « donna medico » bolognese dell'ottocento*, ib., 16 novembre 1963.

Gastone Lambertini, *Ricordo di Antonio Gasbarrini*, Medicina e morale, 1964 fasc. I.

L. B., *Antonio Gasbarrini*, Accademia patavina di scienze lettere ed arti, vol. LXXVI (1963-64).

Giorgio Berlutti, *Ricordo del prof. Antonio Gasbarrini*, Il nuovo cittadino, 27 maggio 1965.

G. Sotgiu, *Antonio Gasbarrini: l'uomo e il maestro*, Il resto del Carlino, 14 novembre 1963; *Il medico dei Pontefici*, ib.; L. P., *Medico fino all'ultimo*, L'avvenire d'Italia, 14 novembre 1963; G. C. Zizola, *Un lutto della scienza medica*, ib.

F. Delitala, *I vasi di Benvenuto Cellini e gli unguenti di Berengario da Carpi*, Lo smeraldo, 1963 maggio.

G. Gentili, *Forme ed aspetti dell'assistenza sanitaria ospitaliera ai militari negli anni 1859-60 nella città di Bologna*, in Atti del 2° Congresso italiano di storia ospitaliera, Torino, Officina grafica Capella, 1962; M. Maragi, *L'ospedale civile di Castel S. Pietro Terme dalla Repubblica Cisalpina all'unità nazionale*, ib.; E. Nasalli Rocca, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa ospedaliera nei Ducati emiliani prima dell'unità d'Italia*, ib.; O. Rombaldi, *Di alcuni orientamenti assistenziali in Emilia nel Risorgimento: l'ospedale di S. M. Nuova*, ib.

G. Forni, *Sui ricordi di A. M. Valsalva e di G. A. Godi nell'Archiginnasio*, S.S.B., 1959.

A. Farioli, *Il centro ortopedico e mutilati « Vittorio Putti »*, Giornale di medicina militare, 1947 aprile.

L. Münster, *Corrispondenza inedita fra Marcello Malpighi e il medico Modio sulle conseguenze dell'infortunio subito da Innocenzo XII*, Rivista medica per il clero, 1947-1948-1949.

P. Donato da S. Giovanni in Persiceto, *I cappuccini e il colera a Bologna nel 1855*, S.S.B., 1957.

A. Galassi, *La società medico chirurgica di Bologna nel periodo risorgimentale*, in Atti del 17° Congresso italiano di storia della medicina, Roma, Tip. Cossidente 1962; B. Giardina, *L'ostetricia e ginecologia a Bologna nell'epoca risorgimentale*, ib.; G. Muratori, *Esperimenti sull'ipnotismo applicato alla medicina negli ospedali di Bologna*, ib.; W. Valieri, *Il funzionamento degli ospedali di Bologna nel periodo risorgimentale*, ib.; L. Samoggia, *Il primato di Francesco Rizzoli nell'intervento di osteotomia pre-masseterina*, ib.; F. Aulizio, *Il chirurgo bolognese M. R. Baroni*, ib.; P. Di Pietro, *Studi d'interesse medico biologico di Francesco Selmi*, ib.; Vio Cornacchia, *Medici romagnoli nel risorgimento*, ib.; A. Nitto, *Il cholera-morbus di Bologna del 1855 visto da un ufficiale medico austriaco*, ib.

A. Spallicci, *Augusto Murri umanista*, Nuova Antologia, 1964, marzo.

## *Movimento cattolico*


L. Bedeschi, *Alle origini del movimento cattolico italiano,* L'avvenire d'Italia, 31 luglio 1962.

A. Berselli, *Alle origini del movimento cattolico intransigente (1858-1866),* Quaderni di cultura sociale, 1954.

A. Berselli, *Aspetti e figure del movimento conciliatorista nelle ex Legazioni,* Archivio storico italiano, 1954.

A. Berselli, *Il terzo congresso cattolico italiano. Bologna ottobre 1876.* Bollettino, Museo del Risorgimento, 1958.

F. Manzotti, *Il movimento politico cattolico all'inizio del secolo, visto da Alfredo Oriani,* Atti e memorie Accademia nazionale di scienze letteri arti, Modena 1959.

R. Fantini, *La società che diede origine al movimento cattolico,* L'avvenire d'Italia, 31 luglio '62.

F. Manzotti, *Convegno su « aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII »,* Convivium 1961.

A. Albertazzi, *La nascita de « L'avvenire d'Italia » nella testimonianza delle carte Aquaderni,* S.S.B., 1964.

*I sessant'anni dell'Avvenire,* suppl. all'8-9 dicembre 1956 di L'avvenire d'Italia.

G. Suardi, *Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche,* Nuova Antologia, 1927 novembre.

G. Natali, *Il cosidetto patto Gentiloni fu una vasta rete elettorale,* Il resto del Carlino, 4 aprile 1951.

A. Marinelli, *I parlamentari cattolici e la secessione murriana,* Il resto del Carlino, 4 aprile 1952.

F. Manzotti, *I « plebei » cattolici fra integralismo e modernismo sociale (1904-1908),* Convivium, 1958, n. 4.

L. Bedeschi, *Significato e fine del trust grosoliano,* Rassegna di politica e di storia, 1964 giugno.


## *Movimento operaio democratico*


Isabella Zanni Rosiello, *Aspetti del movimento democratico bolognese (1859-1870),* Bollettino Museo del Risorgimento, 1961.

L. Arbizzani, *La Camera del lavoro di Bologna. Origine e prime lotte.* Movimento operaio e socialista, 1962, nn. 3-4.

L. Arbizzani, *Dalla « Lega per l'istruzione del popolo » all'università popolare G. Garibaldi di Bologna,* Emilia, 1954, nn. 25-29.





L. Arbizzani, *L'avvento del fascismo bolognese (1920-22),* Movimento operaio e socialista, 1964, nn. 2-3-4.

A. Palmieri, *Lotte agrarie bolognesi,* Atti e memorie Deputazione di storia patria per le province di Romagna, S. IV, vol. 13.

E. Bosio e F. Della Peruta, *La « svolta » di Andrea Costa, con documenti sul soggiorno in Francia,* Movimento operaio, 1952, n. 2 (numero speciale dedicato ad Andrea Costa).

L. Lipparini, *Cronologia della vita di Andrea Costa,* ib.; F. Della Peruta e E. Bosio, *Andrea Costa e la vita politica imolese (1871-74),* ib.

*Pubblicazioni per il sessantesimo del P.S.I.,* ib., n. 5.

G. Grilli, *Dalla settimana rossa alla fondazione del P.C.I.,* ib. n. 3.

A. Tolomelli, *La vita politica e sociale imolese dalla « Cronaca Cerchiari »,* ib., 1953, n. 1.

E. Ragionieri, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia,* ib., n. 5-6.

R. Zangheri, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo,* ib., 1955, n. 1 (n. 3-4 dedicato al tema: « Origine e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia »).


## *I Papi e Bologna*


G. Zauli, *Papa Martino V e i Bolognesi,* Atti e memorie Deputazione di storia patria per le province di Romagna, S. IV, vol. 2°.

G. Farolfi, *Innocenzo IX pontefice bolognese del tardo Rinascimento,* La Mercanzia, 1964 giugno.

A. Andreoli, *Un inedito breve di Gregorio XIII ad Ulisse Aldrovandi,* Accademia nazionale di scienze lettere arti, Modena 1962.

G. Forni, *Papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, bolognese) ed il ricordo di lui nell'Archiginnasio quale riformatore del Calendario,* S.S.B., 1958.

L. Dal Pane, *Memorie inedite del conte Marco Fantuzzi sui tempi di Clemente XIII,* Bollettino Museo del Risorgimento, 1962.

G. Maioli, *Soggiorno di Pio IX in Bologna (1857) in una cronaca del tempo,* S.S.B., 1956.

R. Fantini, *Pio VII predisse Papa il Cardinal Mastai,* ib., 1958.

R. Fantini, *Crocifisso appartenuto a tre Papi donato a Pio IX (1847),* ib., 1959.

*Il Pontefice Benedetto XIV nel bicentenario della morte (1758-1958),* Boll. della Diocesi di Bologna, 1959 aprile-maggio.

A. Testoni, *Papa Lambertini attraverso le lettere al can. Poggi,* S.S.B., 1952.

N. Pederzini, *L'apporto di Papa Benedetto XIV alla dottrina e alla disciplina del matrimonio*, Pont. Università lateranense, 1961.

M. Fanti, *Il « pastorale governo » del Cardinale Lambertini*, S.S.B., 1959.

L. Dal Pane, *Benedetto XIV*, Atti e memorie Deputazione di storia patria delle province di Romagna, 1958-59.

L. Dal Pane, *I libri di economia di una biblioteca papale*, Rendiconto Acc. delle scienze dell'Istituto di Bologna, S. V, vol. 9.

S. Zamboni, *Pietro Bracci e il modello per il monumento di Benedetto XIV in S. Pietro di Roma*, Arte antica e moderna, 1964 aprile.

R. Mondini, *Papa Lambertini e Arouet de Voltaire*, S.S.B., 1954.

R. Mondini, *Papa Lambertini e Girolamo Baruffaldi*, ib., 1956.

M. Dursi, *Perché Papa Lambertini fece città il paese di Cento*, Il resto del Carlino, 16 febbraio 1954.

G. Spadolini, *Il Papa di Bologna*, Il resto del Carlino, 20 gennaio 1962.

D. Granchi, *Benedetto XIV « pastore di anime » fu l'ultimo dei Pontefici umanisti*, ib., 20 dicembre 1962.

F. Serantini, *Le sue ultime battute*, Il resto del Carlino, 2 dicembre 1961.

*Venticinquesimo della morte di Benedetto XV*, Bollettino della Diocesi di Bologna, 1946 novembre-dicembre.

Card. G. B. Nasalli Rocca, *Benedetto XV pacificatore « nei giorni dell'ira »*, L'avvenire d'Italia, 9 novembre 1934.

F. Della Rocca, *Un Papa da ricordare: Benedetto XV*, Idea, 1962, n. 2.

A. Martini S. I., *La « Nota » di Benedetto XV per la pace*, La civiltà cattolica, 1962, quad. 2696 e 2699.

D. Veneruso, *Profilo di Papa Benedetto XV*, Studium, 1963 luglio-agosto.

D. Veneruso, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Vita e Pensiero, 1964.

R. Fantini, *Divertivano Benedetto XV le rime facete di mons. Masotti*, S.S.B., 1962.

## *Primo e secondo Risorgimento*

A. Palestra, *Il barnabita Ugo Bassi e il suo quaresimale a Milano nel 1838*, Ambrosius, 1963.

F. Gerra, *Appassionata lettera di Ugo Bassi per la « dolce Palermo »*, Il Messaggero, 31 luglio 1964.

U. Marcelli, *Una cronaca inedita dell'800 bolognese* [Cronaca Maiani relativa alle vicende della prima metà dell'800], Il resto del Carlino, 21 giugno 1962.



R. Fantini, *Marcellino Venturoli e il suo Diario 1848*, Bollettino Museo del Risorgimento, 1962.

F. Rodriguez, *Il 1859-60 nel ricordo delle iscrizioni bolognesi*, La Mercanzia, 1961 luglio.

F. Ragazzi, *I liberali bolognesi dopo la Restaurazione*, La Piê, 1963 agosto-settembre.

F. Ragazzi, *I liberali bolognesi durante il settennio 1834-40*, ib.

F. Ragazzi, *La « Romagna di cospirazione » e i liberali bolognesi*, ib., 1964 agosto settembre.

F. Ragazzi, *I liberali bolognesi e i moti del 1843 in Romagna*, ib., 1964 luglio.

L. Franzoni Gamberini, *Quirico Filopanti rappresentante e difensore della Repubblica Romana*, Boll. Museo del Risorgimento, 1959.

G. Maioli, *Quirico Filopanti e la sua corrispondenza col Carducci*, ib., 1959.

L. Pucci, *Vita e pensiero sociale di Quirico Filopanti*, ib., 1961.

T. Barbieri, *Altre due lettere inedite di Quirico Filopanti e Giosuè Carducci*, ib., 1961.

A. Badini, *Durante la battaglia di Velletri un manipolo di fanciulli bolognesi salvò Garibaldi*, La famèja bulgnèisa, 1963 marzo-aprile.

L. Montanari, *Garibaldi fu in Romagna durante la preparazione della campagna nell'Agro Romano del 1867*, Studi Garibaldini, 1961.

A. Casali, *Un tricolore garibaldino* [La bandiera della Repubblica Romana nel Museo della Repubblica di S. Marino], Il resto del Carlino, 29 settembre 1961.

A. Monti, *Il pensiero di Garibaldi su Vittorio Emanuele II*, Nuova Antologia, 1941 aprile.

F. Della Peruta, *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Petroni*, Annali Istituto Feltrinelli, 1962.

A. Berselli, *L'azione dei repubblicani in Emilia Romagna*, Bollettino Domus Mazziniana, 1963, n. 2.

G. Ungarelli, *La Massoneria ufficiale sotto il Regno italico*, S.S.B., 1952.

G. Rossi, *Il 1859-60 a Bologna e nelle Romagne*, ib., 1960.

G. L. Masetti Zannini, *L'appello « Ai popoli pontifici »* (Nuovi documenti per un'attribuzione a G. Galletti), ib., 1960.

G. Natali, *Nicola Fabrizi a Bologna negli anni 1848-49*, ib., 1957.

A. Malvezzi, *Speranze e timori dei bolognesi nel 1859*, ib., 1958.

R. E. Righi, *Un uomo che alla parola preferiva i fatti: Giuseppe Bignami*, ib. 1957.

C. Pavone, *Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale: mazziniani, garibaldini, internazionalisti nei primi anni dopo l'unità*, Il Cristallo, 1964 giugno.

P. Zama, *Mazzini e Farini nel moto romagnolo del 1845*, Il resto del Carlino, 10 maggio 1962.

A. De Benvenuti, *Antonio Andreazzi il protagonista delle gesta del 1864*, L'avvenire d'Italia, 15 gennaio 1964.

G. Bertolé-Viale, *Un bolognese cospiratore mazziniano* [Giuseppe Petroni], Il pensiero romagnolo, 25 novembre 1961.

R. Fantini, *Echi del moto milanese del 1853 in un carteggio del Card. Oppizzoni*, S.S.B., 1964.

G. Maioli, *I francobolli del Governo provvisorio delle Romagne (1859-60)*, La Mercanzia, 1961 settembre.

A. Berselli, *Un tentativo di combinazione ministeriale fra M. Minghetti e A. Depretis*, S.S.B., 1956.

A. Berselli, *La libertà amministrativa nel progetto Minghetti*, Il Mulino, 1963, n. 132.

G. L. Masetti Zannini, *Marco Minghetti e l'assistenza agli amnistiati del 1846*, Bollettino Museo del Risorgimento, 1959.

A. Mambelli, *Lettere inedite di Aurelio Saffi*, Fede e avvenire, settembre ottobre 1961; I. Missiroli, *Aurelio Saffi storico*, ib.; A. Spallicci, *Aurelio Saffi maestro di vita*, ib., A. Mambelli, *Aurelio Saffi e i suoi congiunti*, a cura del Rotary Club, Forlì 1961.

Spaldo, *Saffi e la Romagna*, La Piê, 1961 settembre-ottobre.

A. Verniana, *Riflessi risorgimentali sulla Romagna minima*, La Piê, 1963 aprile-maggio.

F. Codicè Pinelli, *Budrio nel Risorgimento*, La famèja bulgnèisa, 1961 ottobre.

P. Sanfilippo, *Il protestantesimo italiano nel Risorgimento*, Roma 1964.

F. Manzotti, *La destra storica in Emilia nel primo quinquennio unitario*, Rassegna storica toscana, 1961, n. 2.

A. Torre, *La politica estera dei governi tosco-emiliani dopo Cavour*, Rassegna storica toscana, 1964, n. 1; P. Zama, *L'ultimo Farini*, ib.; U. Marcelli, *I problemi di politica internazionale e il ministero Minghetti*; ib.; I. Zanni Rosiello, *I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle « Provincie dell'Emilia », dopo l'annessione*, ib.

E. Pacchiani, *La resistenza nella scuola*, Risorgimento, 1961 gennaio.

N. Ivaldi, *La « menzogna » di Marzabotto*, ib. 1961, maggio.

L. Arbizzani, *La Camera confederale del Lavoro unitaria di Bologna nella lotta di Resistenza*, La brigata « Pampurio », 1963.

L. Arbizzani, P. Mondini, L. Sarti, *Uomini e fatti della Resistenza nelle iscrizioni bolognesi*, La brigata « Pampurio », 1963.

O. Lizzadri, *Quel dannato marzo 1943*, Collana « La condizione operaia in Italia », n. 7.



P. Passini, *Il calvario di Marzabotto*, L'avvenire d'Italia, 27 aprile 1965.

*XVII anniversairo del martirio di Marzabotto*, 8 ottobre 1961, S.T.E.B., 1962.

V. Volpini *Il valore morale della Resistenza*, L'avvenire d'Italia, 25 aprile 1963.

F. Cecchini e G. Gabelli, *Italia nuova. Pagine di trent'anni di storia contemporanea*, Cappelli 1962.

*Valori e significato della Resistenza*, in « Resistenza e nuove generazioni », Poligrafico toscano, 1962 (vari articoli).

Renzo Baccino, *Fossoli*, a cura del Comune di Carpi, 1961.

## *Scuole e cultura*

E. Bertolotti, *L'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna durante l'epoca napoleonica e la restaurazione pontificia*, Atti e memorie Deput. di storia p. prov. di Romagna, S. IV, vol. 25.

G. Natali, *Le origini dell'Istituto nazionale napoleonico*, ib., N. S., vol. 4.

G. Zaccagnini, *Le scuole e la libreria del convento di S. Domenico dalle origini al secolo XVI*, ib. S. IV, vol. 17.

*Il nuovo Seminario di Bologna*, Bollettino della Diocesi di Bologna, 1932 marzo.

R. Fantini, *Origine degli Asili infantili in Bologna*, Atti e memorie Deputazione di storia patria per le province di Romagna, N. S., vol. 5 (1953-54).

R. Fantini, *Camillo Minarelli e l'insegnamento della stenografia*, S.S.B., 1954.

R. Fantini, *La scuola Bellentani*, ib., 1955.

R. Fantini, *Le scuole notturne*, Boll. della Diocesi di Bologna 1955 giugno-luglio.

*Il Collegio S. Domenico*, Bollettino di S. Domenico, 1956 suppl. al N. 4.

R. Fantini, *Mons. Luigi Breventani e la cultura bolognese del suo tempo*, Boll. della Diocesi, 1956 agosto.

G. Zucchini, *Biblioteche bolognesi*, Bologna turistica, 1956 settembre-ottobre; 1957 maggio-giugno, settembre-ottobre.

*Rinasce a nuova vita l'antica biblioteca di S. Domenico*, Il resto del Carlino, 18 giugno 1956.

R. Fantini, *Le scuole di Cento durante il Risorgimento*, Boll. Museo del Risorgimento, 1958.

*I sessant'anni del Liceo Minghetti di Bologna*, Tamari 1959.

*Istituto Marcello Malpighi. Numero unico in occasione del 75° della fondazione*, 1960.

F. Flora, *La cultura a Bologna nel Risorgimento*, Boll. Museo del Risorgimento, 1960, p. I.

E. Veronesi Ghibellini, *La libreria Veronese*, S.S.B., 1961.

G. Pini, *Il rendimento formativo del « Galvani » e del « Minghetti »*, S.S.B., 1961.

A. Gaiani, *I trent'anni dell'Istituto tecnico Aldini Valeriani*, Annuario, celebrazioni 1932-62.

G. Farolfi, *Professori e studenti del Liceo Minghetti*, La famèja bulgnèisa, 1963 luglio.

G. Pini, *Teste solide al Galvani*, ib., 1964 dicembre.

S. Samek Ludovici, *Servizio nazionale di lettura in Emilia*, Accademie e biblioteche d'Italia, 1963.

E. Carlini, *Tradizione culturale in Romagna*, La Piê, 1964 gennaio-febbraio.

G. Mondani, *Studenti tridentini e tirolesi allo studio di Bologna, dagli stemmi dell'Archiginnasio*, S.S.B., 1964.

P. Prodi, *L'archivio arcivescovile di Bologna*, Rassegna storica della Chiesa in Italia, 1962.

*Archivio storico del Monte di Bologna*, S.S.B., 1962.

*Studi e inediti per il primo centenario dell'Istituto Magistrale « Laura Bassi »*, Bologna 1960, S.T.E.B.

*I cento anni del Liceo Galvani*, Bologna 1961, Cappelli.

*I quaderni di cultura del Liceo-Ginnasio « Galvani »*, Bologna 1964, voll. 2.

*L'espansione in Italia della scuola media e dell'istruzione tecnico-professionale nel biennio 1960-61 e 1961-62*, Quaderni di problemi scolastici.

M. Guidotti, *La scuola di assistenza sociale*, L'avvenire d'Italia, 9 giugno 1948.

G. Gasparoni, *La scuola storico-critica e la scuola classica romagnola, Convegno di studi sul poeta e patriota Dionigi Strocchi*, Faenza 1962.

G. L. Masetti Zannini, *Dionigi Strocchi e i letterati romagnoli nella Roma di Pio VI*, ib.

R. Fantini, *Da Conservatorio per le putte a Scuola media « Carducci »*, S.S.B., 1957.

R. Fantini, *Don Bedetti: un precursore dell'assistenza alla gioventù operaia*, L'avvenire d'Italia, 15 gennaio 1952.

*Trecento anni del Collegio S. Luigi (1645-1945)*, numero commemorativo.



*Istituto Santa Dorotea di Bologna nel I centenario (1852-1952)*. Numero unico.

*Istituto Figlie di S. Anna. Venticinquesimo (1932-1957)*. Numero unico.

R. Fantini, *A Cento una delle più antiche scuole professionali*, La Mercanzia, 1951 giugno.

C. Pariset, *La scuola di Bologna e il neoumanesimo*, Il Comune di Bologna, 1932 febbraio.

*I fratelli Gualandi nel centenario del loro apostolato (1850-1950) dei sordomuti*. Scuola Tip. Sordomuti dell'Istituto Gualandi, 1950.

*Genitori*, incontri mensili tra scuola e famiglia.

N. Fabrini, *Lo Studio pubblico di Bologna ed i Gesuiti*, Tip. Parma, Bologna 1941.

N. Fabrini, *Un documento bolognese inedito su le scuole dei Gesuiti*, Stella matutina, Roma 1946.

F. Cavazza, *Del trasporto e collocamento di monumenti sepolcrali particolarmente di antichi lettori dello Studio bolognese in S. Francesco*, Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, vol. 6.

R. Fantini, *Maestri parmensi nello Studio di Bologna*, Aurea Parma, 1929-1930.

U. Beseghi, *Un celebre lettore dello Studio bolognese: Biagio Pelacani*, Il Comune di Bologna, 1933 maggio.

R. Fantini, *Le scuole Pie*, Atti e memorie Deputazione di storia p. per l'Emilia e la Romagna, vol. 7 (1941-42).

R. Fantini, *Le scuole della Provvidenza*, L'Archiginnasio, 1951-52.

G. L. Masetti Zannini, *L'archivio privato del Card. Ignazio Boncompagni Ludovisi*, Bollettino del Museo del Risorgimento, 1962.

G. Plessi, *Giovanni Luigi Valesio miniatore degli anziani*, S.S.B., 1954.

P. Vitt. Michelini, *La « Ratio studiorum » e il metodo educativo dei Barnabiti*, Quaderni per la scuola cattolica, 1956, n. 2.

M. Farina, *L'Istituto Agrario Statale « Arrigo Serpieri »*, La Mercanzia, 1964 marzo.

G. Telmon, *La scuola di perfezionamento in scienze amministrative di Bologna*, ib., 1961 giugno.

G. Vacchi, *Istruzione professionale nel Commercio*, ib., 1961 gennaio.

L. Carpani, *Il Policlinico professionale di Bologna*, ib., 1962 novembre.

G. Farolfi, *I notai Bolognesi e « il dolce stil novo »*, ib., 1963 ottobre.

G. Forni, *Il Museo storico dell'Università di Bologna e l'Archiginnasio*, S.S.B., 1957.

G. Mondani, *Una nuova raccolta araldica bolognese*, ib., 1958.

A. Ostoia, *Un autografo inedito di Giuseppe Parini diretto al Maresciallo Conte Gian Luca Pallavicini a Bologna*, ib., 1956.

L. Franzoni Gamberini, *L'Accademia di Belle Arti di Bologna al momento dell'annessione (1859)*, ib., 1957.

N. Morini, *La R. Accademia Filarmonica di Bologna*, ib., 1952.

P. Silvani, *Bologna e la sua Università*, ib., 1952.

A. Testoni, *La stampa in Bologna giacobina*, ib., 1951.

F. Vatielli, *La scuola musicale bolognese*, ib., 1951; F. Vatielli, *Il primo melodramma a Bologna*, ib., 1953.

G. Zaccarini, *Gli esami nello Studio di Bologna nel sec. XV*, ib., 1952.

G. Zaccarini, *Guido Guinizelli*, ib., 1953.

G. Tonelli, *Una « memoria » nell'Archiginnasio al primo studente venuto dalle Americhe nell'Università di Bologna*, ib., 1958.

L. Sighinolfi, *Le origini della stampa in Bologna*, ib., 1951.

F. Rodriguez, *Di alcuni codici miniati della Biblioteca universitaria di Bologna*, ib., 1956.

G. C. Susini, *Culta Bononia. Ricerche sulla storia della cultura e del costume bolognesi nell'età romana*, ib., 1957.

R. E. Righi, *Una benemerita istituzione che si evolve: l'Istituto « Clemente Primodì »*, ib., 1958.

G. L. Masetti Zannini, *Due discepole del Card. Mezzofanti*, ib., 1958.

A. Paioli, *Giornalismo bolognese*, ib., 1958.

R. Fantini, *Gli antenati dell'Avvenire d'Italia*, L'avvenire d'Italia, 1950 ottobre 6-11-12-13-17.

G. Pantanelli, *Scherma e maestri di scherma bolognesi*, S.S.B., 1953.

*Incontro tra la scuola e il mondo della produzione*, Atti del Convegno Genova-Pegli 19-21 giugno 1956.

## *Uomini insigni scomparsi*

P. Nardi, *Ricordo di Albertini*, Il resto del Carlino, 20 ottobre 1962.

Spaldo, *Antonio Baldini*, La Piê, 1962 novembre-dicembre. Articoli di P. Macrelli, P. Zama, V. Ragazzini.

B. Vaudano, *Caro Baldini*, Epoca 18 novembre '62; L. Pasquini, *Romagnolo di Roma*, Il resto del Carlino, 17 novembre '62; C. Marabini, *Ricordo di Antonio Baldini*, ib., 6 dicembre; M. Grillandi, Italia che scrive, novembre 1962; La fiera letteraria, novembre 1962.



A. Manaresi, *Don Andrea Balestrazzi*, S.S.B., 1960.

G. Pini, *Alberto Bergamini*, La famèja bulgnèisa, 1964 gennaio; S. Maldini, *Alberto Bergamini*, Il resto del Carlino, 18 ottobre 1961; P. Nardi, *Ricordo di Albertini*, ib., 20 ottobre 1962.

R. Fantini, *Giovanni Bertini*, Decennale eucaristica all'Annunziata 1958.

*Beseghi.*

M. Mora, *Ricordo di Umberto Beseghi*, Parma per l'arte, 1958, n. 2; M. Corradi Cervi, *Umberto Beseghi*, Aurea Parma, 1958, n. 1; A. Credali, *Umberto Beseghi combattente e scrittore*, Gazzetta di Parma, 22 febbraio 1958; R. Fantini, *L'ultimo libro di U. B.*, ib., 7 settembre 1958; *Parmigiani che scompaiono*, ib., 12 febbraio 1958; *È morto U. B.*, L'avvenire d'Italia, 12 febbraio 1958; *La morte di U. B.*, Il resto del Carlino, 12 febbraio 1958.

M. Pensa, *Lorenzo Bianchi*, « Convivium », 1961, n. 1; C. Izzo, *Commemorazione di Lorenzo Bianchi*, Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, classe scienze morali, S. V, vol. 9 (1961); Il resto del Carlino, 9 luglio 1960.

*Angiolino Boriani*, scritti di G. Rivani, A. Manaresi, L. Lipparini, F. d'Attimis Maiani, G. Cucchetti, L. Ruggi, in La famèja bulgnèisa 1961.

I. Bocchialini, *Antonio Boselli*, Aurea Parma, 1955, n. 1; A. Toschi, *Commemorazione di Antonio Boselli*, Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, N. S., vol. 6 (1954-55).

A. Trabucchi, *Antonio Cicu*, Rivista di Diritto Civile, a. VIII, 1962, n. 5.

A. Campanelli, *Il preside Chiorboli*, in *I cento anni del Liceo « Galvani »*, Cappelli 1961.

A. Grilli, *Ricordo di Ezio Chiorboli*, Convivium, 1963, n. 5.

*Flora.*

G. Del Grande, *Commemorazione di Francesco Flora*, Memorie Acc. delle scienze dell'Istituto di Bologna, S. V, vol. 11 (1963); G. B. Pighi, *Francesco Flora*, Convivium, 1962, n. 6; *Studi in onore di Francesco Flora*, Convivium, 1962, n. 2.

E. Mazzali, *Ricordo di Francesco Flora*, Nuova Antologia, 1962 novembre.

G. Zanelli, *Ricordo di Alfredo Galletti*, Il resto del Carlino, 3 marzo 1962.

M. Boni, *La scomparsa di Alfredo Galletti*, Convivium, 1963 n. 2.

*Alfredo Galletti*, La Piê, 1962 marzo-aprile.

G. D. Gordini, *Validità dell'opera di Mons. Lanzoni*, Osservatore Romano, 12 giugno '64.

E. F., *Tibalducci giornalista e scrittore*, ib.,

Giannino Zanelli, *In memoria di Gino Tibalducci*, Il resto del Carlino, 27 gennaio '65.

M. Saccenti, *Due bolognesi: Gino Tibalducci e Enzo Masetti*, Convivium, 1961 n. 3.

A. Monti, *In memoria di Luciano Vischi*, Nuova Antologia, 1962 giugno.

R. Fantini, *Luciano Vischi umanista e poeta*, S.S.B., 1961.

L. Bianchi, *Mons. prof. Claudio Vaioli*, Atti e memorie Deputazione storia patria per le province di Romagna, 1953-54.

A. Barbacci, *Ricordo di Guido Zucchini*, S.S.B., 1957.

Dott. GINO NENZIONI, Direttore responsabile